www.accademiaurbense.it

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI — Vol. LIV

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849
NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI
EMILIO COSTA

VOLUME PRIMO
(28 settembre 1847-18 dicembre 1848)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1966

www.accademiaurbense.it

INTRODUZIONE

www.accademiaurbense.it

La raccolta documentaria, contenuta nei volumi che seguono, proviene integralmente dall'archivio [1] di Domenico Buffa (1818-1858) custodito in Ovada (Alessandria).

Negli anni 1848 e 1849, l'attività politica di Domenico Buffa si articolò attraverso una pluralità di esperienze, che lo inserirono nei momenti determinanti della vita parlamentare subalpina e nel dialogo più vivo delle istanze della problematica italiana: dall'impostazione di un discorso politico moderato-federalistico alla necessità della fusione lombardo-piemontese, dalla questione lunigianese all'operazione parenetica per vitalizzare la guardia nazionale, dall'opposizione democratica al Ministero Perrone alla formazione del partito di centro-sinistro. In quel biennio il Buffa fu direttore di un giornale politico, deputato al Parlamento subalpino, commissario straordinario del governo per l'organizzazione della guardia nazionale nella Divisione amministrativa di Alessandria, Ministro di Agricoltura e Commercio, commissario straordinario del governo con tutti i poteri esecutivi per la città di Genova. Fu membro di alcune commissioni parlamentari, relatore di importanti dichiarazioni politiche di gruppo, fautore e ideatore del partito di centro-sinistro. A tale attività corrisponde un consistente fondo archivistico, conservato con perfetta cura. Le carte del Buffa, relative alla vita politica piemontese, nel periodo che va dalle riforme albertine dell'autunno 1847 alla formazione del comitato elettorale del centro-sinistro, nei giorni immediatamente successivi al proclama di Moncalieri, costituiscono un complesso di fonti documentarie inedite e rare di notevole interesse. L'importanza dei corrispondenti, tra i quali: Gioberti, La Marmora, Rattazzi, Sineo, Cadorna, Pinelli, Tec-

[1] Sull'importanza di questo archivio e sulla consistenza delle fonti documentarie in esso contenute, ho scritto recentemente (cfr. *Le carte di Domenico Buffa,* in *Rassegna Storica del Risorgimento,* a. LI, Fascicolo IV, Ottobre-Dicembre 1964, pp. 551-566.

www.accademiaurbense.it

chio, Montanelli, Tenca, Tommaseo, Vieusseux, Berchet, d'Azeglio, Balbo, Farini, Mamiani, ecc., la globalità e la dimensione dei problemi politici, sociali, economici, amministrativi, che sono contenuti in centinaia di lettere inedite, in molte copie di documenti inediti, in fogli volanti, manifesti, proclami, tutte fonti rarissime, i diari, gli appunti del Buffa stesso, fanno di tale sezione archivistica un mezzo di sicuro contributo agli studi risorgimentali.

La presente raccolta è la risultante selettiva di quel ricchissimo fondo archivistico: in essa sono stati inseriti tutti quei documenti che, per il loro contenuto inedito in ordine agli aspetti vitali della realtà politica di quegli anni, racchiudono una esatta qualificazione di fonti storiche.

Le lettere del Buffa al Sineo, al Rattazzi, all'Aquarone sono riprodotte dagli autografi originali, conservati in questo archivio. Dovendosi dimettere il ministero Chiodo, in seguito alla rotta di Novara, il Buffa, presso il ministero dell'Interno, raccolse le proprie lettere al Rattazzi scritte da Genova dal 20 febbraio al 17 marzo 1849 (che con quelle del Rattazzi, formano il carteggio completo) e ne rintracciò alcune tra quelle scritte al Sineo, quando questi era ministro dell'Interno. Il Buffa fu spinto a raccogliere quelle lettere per non lasciare nelle mani degli avversari politici dei documenti che, per la estrema delicatezza del contenuto, potevano prestarsi alla propaganda denigratoria contro il ministero democratico. Le lettere all'Aquarone furono restituite alla figlia del Buffa, Bice. Le lettere di Carlo Cadorna al Rattazzi, scritte dal quartier generale dal 20 al 26 marzo 1849 e i relativi allegati (documenti interessantissimi) furono presi dal Buffa presso il ministero dell'Interno, nell'occasione anzidetta.

Le lettere, a parte pochissimi spunti [2], sono inedite. Le relazioni della polizia, della questura, e quelle carte indirizzate ad altre persone, sono documenti pervenuti all'ufficio del Buffa, massime durante il suo commissariato a Genova. Si riporta anche parte dei numerosi documenti allegati alle lettere del Buffa ai genitori, e a quelle di suo fratello Ignazio. Si tratta di fogli volanti, di manifesti, di estratti, oggi

[2] Sono otto lettere da me trasmesse in copia a Lucetta Franzoni Gamberini, raccolte in appendice allo studio *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano,* parte terza, in *Bollettino del Museo del Risorgimento,* Bologna a. III, n. 3, 1958. Le lettere sono contenute nelle pagine 52-56 e sono le seguenti: Pinelli all'intendente di Genova (15 dicembre 1848); Sineo a Buffa (20 dicembre 1848); Sonnaz a Buffa (23 dicembre 1848); Sonnaz a Buffa (senza data, ma dicembre 1848); tutti i membri del ministero Gioberti a Buffa (28 dicembre 1848); Sineo a Buffa (2 gennaio 1849); Sineo a Buffa (5 gennaio 1849); Sineo a Buffa (21 gennaio 1849).

www.accademiaurbense.it

rarissimi o irreperibili, i quali indicano, tuttavia, l'esplicitazione di alcuni temi politici, diffusi nell'opinione pubblica e la loro vitalità demagogica, e, nel contempo, sono parte integrante dei carteggi e utilissime referenze informative.

Si è cercato, per quanto è stato possibile, ridurre ad una unitaria grafia (soprattutto per l'uso delle maiuscole e dei nomi di persona) i diversi moduli di scrittura, riflettenti la diversa indole e la diversa cultura dei corrispondenti, che sono un centinaio. Sono stati corretti, senz'altro, gli errori ortografici *currenti calamo*, e la punteggiatura; si tratta spesso di lettere scritte a volta di corriere o di staffetta e neppure rilette. Si è limitato il sovrabbondante uso delle abbreviature.

Vada tutta la mia riconoscenza ai nipoti di Domenico Buffa, che, con vera generosità e cortesia, hanno messo a mia completa disposizione il loro archivio, e a mia moglie, Maria Donati, che mi è stata di conforto in questa non lieve fatica.

* * *

1. Nell'autunno del 1847, Domenico Buffa [3] iniziò a Genova il suo noviziato di uomo politico, in un momento particolarmente intenso di attività demagogica e di mediazione moderatrice. Aveva frequentato i salotti di Teresa Durazzo Doria, di Bianca Rebizzo, di Teresa Littardi Sauli, era già noto poeta popolare [4] e storiografo [5], apprez-

[3] Sulla personalità e l'opera di Domenico Buffa (Ovada, 16 gennaio 1818-Torino, 19 luglio 1858) cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. I (1956), pp. 106-124; a. II (1957), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60; EMILIO COSTA, *Le carte di Domenico Buffa*, cit.

[4] Nel 1842 il Buffa aveva raccolto le poesie popolari, che aveva pubblicato nelle *Letture popolari* e nelle *Letture di famiglia* del Valerio e nel *Subalpino* del Montezemolo, in un volumetto intitolato *Il Cantastorie* (Genova, Tipografia Faziola). Tale libretto, di cui si tirarono 1100 esemplari, fu largamente diffuso in Liguria, in Piemonte e in Lombardia ed ebbe accoglienza benevola da parte di molti letterati. Il Tommaseo lo lodò in una lettera del 2 aprile 1843; il Capponi, in una lettera del 18 aprile 1846. Il Mazzini in una lettera alla madre del 20 marzo 1843 scriveva: « Ho ricevuto un pacco di scritti e giornali stampati in questi due anni in Torino: tra gli altri un libriccino di poesie intitolato " Il Cantastorie " d'un giovane Buffa che voi dovete conoscere almeno di nome ...: giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni: di questo libriccino, poichè è stampato, parlerò nell'" Apostolato ", ricopiandone qualche canzone » (cfr. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. XXIV, p. 72). Il Montanelli lo menzionò favorevolmente in uno scritto intitolato *Canti lirici per il popolo e ballate di G. Prati*, in *La Rivista*, giornale artistico-letterario, drammatico-musicale, Firenze, 16 giugno 1843. Carlo Negroni vi dedicò un saggio: *Della poesia popolare e del Contastorie di Domenico Buffa*, in *Iride Novarese*, 13 marzo 1843. Anche il Balbo lodò il « genio poetico » del Buffa in una lettera del 10 aprile 1843. Il Buffa collaborava a molti giornali subalpini e toscani

www.accademiaurbense.it

zato collaboratore delle *Letture popolari* del Valerio, del *Subalpino* del Montezemolo, era conosciuto, anche fuori del Regno di Sardegna, come letterato di solida dottrina, e cultore di studi sociologici ed etnologici. I nobili liberali genovesi, da Vincenzo Ricci a Giorgio Doria, avevano avuto occasione di apprezzare, oltre la sua dottrina umanistica, anche il linguaggio convinto della sua fede politica. Aveva partecipato all'VIII Riunione degli scienziati italiani, tenutasi a Genova nel settembre 1846, era in contatto con patrizi e borghesi, con intellettuali e artisti genovesi, aveva recato il proprio contributo ad iniziative culturali, ad opere di beneficenza, alla realizzazione di strenne popolari. La sua giovinezza di studioso impegnato nella ricerca storica, l'azione caritativa verso gli umili, l'indole filantropica (che era la risultante della dimensione morale della sua famiglia), l'accentuata professione di tolleranza, l'amore per la libertà, lo qualificarono tra i giovani più promettenti nell'ambito liberale genovese, in quell'autunno di fermenti spirituali e di progresso democratico. Quando fu chiamato a far parte del « Comitato dell'Ordine », presieduto da Giorgio Doria, il movimento moderato liberale genovese aveva formulato in tale scelta, la premessa per un ruolo di responsabilità: quel giovane liberale cattolico doveva essere il direttore di un giornale politico con una precisa fisionomia programmatica.

Cattolico convinto e liberale per formazione intellettuale, Domenico Buffa era riuscito, fin dalla giovinezza, a conciliare nella sua mente l'idea del progresso sociale con quella della tradizione spirituale, a giustificare le istanze liberali alla luce dello spiritualismo cristiano. Nella sua sintesi di uomo politico e di scrittore, i temi della libertà umana e del progresso, della religione e della civiltà erano le componenti vitali; la libertà e l'ordine, la giustizia e l'indipendenza erano i fondamenti del suo credo politico.

Alle soglie del 1848, il Buffa aveva in proprio attivo una articolata produzione filologica, storiografica e poetica [6], un sicuro orientamento

con poesie popolari (alcune sue composizioni furono pubblicate dal giornale bolognese *La Parola*). Il Mazzini, in una lettera del 1° agosto 1845, consigliava la diffusione all'estero di qualche melodia popolare piemontese, allo scopo di trovare i mezzi per la costituzione di un Fondo Nazionale; pensava al Buffa, come al poeta più adatto a comporre « in metro analogo alla melodia qualche poemetto di quattro o cinque strofe sopra argomento italiano, sia storico, sia ideale, come l'Esule o il Prigioniero » (cfr. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Appendice,* p. 48).

[5] Collaborava all'*Archivio Storico Italiano* del Vieusseux e all'*Antologia Italiana,* giornale di scienze, lettere ed arti, fondato a Torino nel 1846 da Francesco Predari.

[6] A diciassette anni, aveva pubblicato una raccolta di *Inni,* (Pisa, Tipografia Prosperi, 1835). Nel *Subalpino* del Montezemolo pubblicò alcuni canti, che raccolse nel

www.accademiaurbense.it

metodologico e il merito di uno sperimentalismo filologico nel campo (non ancora esplorato) delle tradizioni popolari. A Torino e in Toscana aveva solide aderenze con gruppi di intellettuali ed aveva relazione con uomini rappresentativi nel mondo culturale e politico. A Torino, dove si era laureato in giurisprudenza [7], era dal 1839 legato a Lorenzo Valerio, a Massimo Montezemolo e dal 1843 a Cesare Balbo; nella capitale sabauda aveva esordito con le sue prime prove giornalistiche. In Toscana, dal 1838 era in corrispondenza col Centofanti [8], dal 1843 col Montanelli, e, dopo un soggiorno [9] di cinque mesi a Firenze nel 1846, col Capponi, col Vieusseux, col Collegno; e dal 1840 era in relazione con l'esule ligure Bartolomeo Aquarone [10], e dal 1839 con Marco Tabarrini, con Raffaello Nocchi [11]. In Piemonte ebbe, tra gli intellettuali appartenenti al suo gruppo, particolare amicizia con Lo-

1839 sotto il titolo *Un'ora del mio pensiero*. Nel 1842 pubblicò a Torino, presso la tipografia Schiepatti, un dramma: *Giambattista Vico*; ideò almanacchi popolari e raccolse canti, proverbi, stornelli in Piemonte e in Liguria. Veramente imponente è la sua produzione filologico-storiografica inedita. Indico alcuni, fra i suoi più importanti temi di studio: *Saggio di sapienza popolare* (1838); *Tommaso Moro* (1838); *Campanella* (1838); *Cronologia della storia svizzera* (1838); *Sul trattato di educazione* (1838); *Note per la storia biblica* (1838); *Note sui più antichi poeti e prosatori italiani* (1839); *Relazione fra la lignua italiana e i suoi dialetti* (1841); *Raccolta di canzoni popolari* (1840-1843); *Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina ed altre antiche e moderne* (1842); *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti* (1842); *Etimologie* (1841); *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia* (1842-1843); *Relazione fra la lingua italiana e latina colle straniere* (1844); *Note sulla formazione de' popoli primitivi* (1842); *Origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni* (1843); *Note sulla storia di Roma dal suo principio fino alla venuta dei barbari* (1841-1843); *I Galli* (1844); *I Greci* (1844); *I Britanni* (1844); *I Germani* (1844); *Delle origini sociali* (1843-1845).

[7] Conseguì la laurea l'11 giugno 1840.

[8] Il Buffa entrò in relazione col Centofanti, col Montanelli, col Tabarrini e con altri intellettuali toscani, per mezzo del fratello Ignazio, il quale aveva studiato a Pisa, laurendosi in medicina nel 1838. Il Montanelli rivelò nelle sue *Memorie* che le lettere anonime sul Piemonte pubblicate nel giornale pisano *L'Italia* nell'autunno del 1847, prima delle riforme albertine, erano opera del Buffa. Tali lettere sono estremamente interessanti perché in esse « lo imparziale censore », come affermò il Montanelli, « sdegnò la congiura dello ingannatore silenzio, e senza passione spiattellava le cose com'erano, e se avvi ancora chi creda doversi le presenti larghezze piemontesi a spontaneità progressivamente educatrice del monarcato, rilegga quelle lettere del Buffa, le quali gli diranno come si stava in Piemonte alla vigilia dello statuto » (cfr. GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* a cura di ANGELO TONINELLI, Firenze, 1963, p. 349).

[9] Particolarmente interessante fu il periodo fiorentino per il Buffa. Egli soggiornò nella capitale toscana dall'aprile al luglio 1846. Durante questo periodo strinse importanti aimcizie e lavorò intorno alla *Storia della Lega lombarda,* che avrebbe dovuto essere pubblicata nella « Biblioteca dei comuni italiani » diretta dal Predari; l'opera restò poi inedita, per l'immatura scomparsa dell'autore.

[10] Fu dopo il 1860 professore di diritto nell'università di Siena. A Firenze, fu redattore de *L'Alba,* diretta dal La Farina. Fu amico del Capponi, del Vieusseux, del Thouar, dell'Arcangeli, del Mayer, dell'Orlandini. Dovette esulare nel 1842 da Genova, perché sospetto di idee troppo liberali.

[11] Lucchese, scrittore e critico letterario. Compose un dramma storico: *Masaniello.*

www.accademiaurbense.it

renzo Ranco [12], con Domenico Carutti, con Giuseppe Cornero [13]. Dal 1843 era in relazione col Tommaseo. Ebbe in comune con suo fratello Ignazio [14] interessi culturali e amicizie, e motivi di particolare affiatamento con lo scolopio Giambattista Cereseto [15], suo concittadino. Nell'ambiente culturale torinese, intorno al 1840, per mezzo del Valerio, aveva conseguito una certa notorietà come poeta, e già era stato ammonito dai suoi maestri dell'università per certi scritti audaci ed esplicitamente democratici.

È particolarmente interessante la sua operazione filologica tra il 1839 e il 1843: egli fu il primo letterato nel Regno di Sardegna che rivolse la propria attenzione allo studio delle tradizioni popolari [16]. Iniziò una vasta attività di ricerca nel campo demologico, ed organizzò un lavoro di gruppo in alcune zone del Piemonte e della Liguria, conseguendo notevoli risultati (egli fu il precursore del Nigra e in quel momento aurorale degli studi delle tradizioni popolari in Italia, la sua opera di folklorista racchiude motivi di alto significato). Ebbe il concetto onniconclusivo della funzione spirituale delle tradizioni popolari, e le esplorò in ogni aspetto: dalla paremiografia al folklore narrativo, dall'episodio storico-aneddotico allo strambotto, dalla collazione dei testi raccolti allo studio delle varianti, dalla critica testuale all'analisi semantica. La sua vocazione di studioso seguì le costanti di una evoluzione intellettuale, che trovò il suo orientamento verso alcuni temi

[12] Alessandrino (1813-1877) fu amico e corrispondente del Mazzini. Iscritto alla « Giovine Italia » ancora giovanissimo, fu esule a Parigi, dove frequentò Mamiani, Tommaseo, Giannone, Berchet, Massari. È una figura degna di essere ridimensionata. Fu giornalista celebre: in Francia collaborò al *Réformateur*, alla *Tribune*, al *National*, al *Temps*. In Italia collaborò all'*Italiano*, alle *Letture popolari*, all'*Eco de' giornali*, all'*Espero*, al *Subalpino*, all'*Alba*, alla *Patria*, alla *Concordia*. Fu redattore de *L'Opinione* e fondatore con l'Arrivabene de *La Staffetta*. Nel 1848 collaborò al giornale del Buffa *La Lega Italiana*. È da ricordare come uno dei primi folkloristi in Piemonte, perché collaborò alla raccolta delle canzoni popolari del Buffa. Fu deputato al Parlamento per tre legislature. (Sul Ranco cfr. l'articolo commemorativo di Vittorio Bersezio, in *Gazzetta Letteraria*, a. IV (1880), n. 41).

[13] Deputato al Parlamento subalpino per il secondo collegio di Alessandria. Fu col Buffa commissario straordinario per l'organizzazione della guardia nazionale nella divisione amministrativa di Alessandria. Fu del partito di centro-sinistro.

[14] Ignazio Buffa (1814-1860), fu amico del Montanelli, del Tabarrini, del Centofanti, del Valerio, del Carutti. Scrisse racconti e poesie popolari. Nel 1844 pubblicò una raccolta di racconti popolari, con prefazione del Valerio: *Memorie di un povero diavolo*, e nel 1855 un dramma storico: *Vittoria Accoramboni*.

[15] Ovadese (1816-1858) fu scrittore-turista, lodato dal De Sanctis e garbato traduttore dal tedesco e dall'inglese.

[16] Per il Buffa folklorista cfr. EMILIO COSTA, *Tommaseo, Nigra e la raccolta di canzoni popolari di Domenico Buffa*, in *Archivio storico del Monferrato*, a. I, n. 1-2 (1960), pp. 107-129; ID., *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in val d'Orba*, ivi, pp. 138-141; ID., *Il Saggio di sapienza popolare di Domenico Buffa*, in *Lares*, a. XXIX (1963), pp. 30-51.

www.accademiaurbense.it

storico-politici, che furono il denominatore della sua formazione cattolico-liberale, fiorita da letture anti-giansenistiche e anti-illuministiche, dalla suggestione lamennaisiana, dalla meditazione delle opere rosminiane, ma soprattutto maturata nella scepsi giobertiana. Si consolidò in lui l'idea moderata (Azeglio, Durando, Balbo, Torelli, Castelli furono presenti nel suo interiore monologo politico) e la conciliò con la realtà del potere temporale e della struttura politica esistente: accettò dal giobertismo e dai moderati settentrionali il tema confederativo, alla luce di un progressivo cammino democratico votato all'indipendenza. Studioso della Lega lombarda (tema di ricerca che lo impegnò per anni), raccolse dall'esperienza medioevale la necessità di una lega dei principi italiani, e tale idea trovò all'inizio del 1848 la sua articolazione dialettica nel giornale da lui diretto: *La Lega Italiana.*

Nell'autunno del 1847 uscì a Firenze il suo libro *Delle origini sociali*, che fu lodato dal Capponi e dal Mamiani. L'opera era stata concepita nel 1843 col titolo *Delle origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni,* ed occupò lo studioso per oltre due anni. Il 7 febbraio 1845 da Ovada, egli dava notizia di questo suo lavoro all'amico Aquarone, esule in Toscana [17]. Il 9 giugno di quello stesso anno, il Buffa da Torino comunicava all'amico esule che stava per ultimare il suo libro, e che lo avrebbe fatto leggere al Balbo, il quale si era offerto volentieri di esaminarlo. Il giudizio del Balbo era stato favorevole e il 10 settembre, da Torino, il Buffa informava l'Aquarone: « Frattanto ho terminato l'altro lavoro sulle *origini sociali*, e a detta del Balbo è riuscito assai bene: ma stamparlo è un affare serio, perché verrebbe un volume in 8° di quattrocentocinquanta o cinquecento pagine, il che porterebbe una spesa di ottocento o mille lire, né io mi

[17] Illustrava la tematica e la finalità del suo studio: « È un *Saggio sulle origini sociali,* frutto d'una parte degli studi fatti da quattro anni in qua. In questo intervallo ne raccolsi i materiali, deviando spesso dagli studi più direttamente rivolti al lavoro poetico, a cui ho consacrato la mia vita (forse inutilmente): e immaginava di serbare quella fatica ad anni più tardi, quando questo fosse già compiuto, e più ferma e vasta la mia erudizione. Ma da una parte mi crescevano i materiali, e con essi l'amore al libro cui erano destinati; di modo che correndo dietro ad esso perdea di vista l'altro lavoro. Dall'altra parte mi parea che incarnata una volta quell'idea, che tanto sovente mi sviava dallo scopo principale, avrei potuto più interamente dedicarmi a questo. M'addolorava anche il vedere uomini di fama metter fuori or l'una or l'altra di quelle opinioni ch'io m'era proposto di annunziare e provare in quel libro, per il che esso veniva a perdere poco a poco ogni novità; frall'altra quella teorica intorno al progresso dal Balbo prima accennata nelle sue *Meditazioni storiche*, e poi diffusamente provata in fine alle *Speranze d'Italia.* Teoria che è quasi il fondamento di tutto il mio libro, il quale ora non parrà più che una conseguenza delle dottrine del Balbo. Per queste considerazioni decisi scriverlo subito e con maggior ferocità secondoché i miei presenti studi comportano. Spero finirlo prima di Pasqua, ma non oso affermarlo ».

www.accademiaurbense.it

trovo in uso di farla. Ranco mi propose di cercare soscrittori d'una copia per ciascuno, tanto da cuoprire tutte o la maggior parte delle spese. Egli ed altri si sono già posti all'opera: tu e Montanelli non potreste aiutarmi? ». Non fu possibile trovare un editore in Piemonte, nonostante il sollecito interessamento del Valerio, del Balbo, del Montezemolo. Il manoscritto fu spedito a Firenze all'Aquarone, poiché in Piemonte, per mezzo del Ranco, gli era soltanto stata offerta la possibilità di pubblicarne qualche estratto nella *Rivista Europea* [18]. In attesa che a Firenze si riuscisse a qualche cosa, il Buffa aveva intanto ripreso il suo lavoro sulla Lega lombarda, e il 3 aprile 1847 da Ovada ne dava notizia a Federico Giunti [19]; nella lettera è evidente una certa amarezza [20]. Nell'estate del 1847 l'Aquarone era riuscito ad accordarsi col tipografo fiorentino Mariano Cecchi per la stampa del libro, che fu ultimata verso la fine di novembre. L'amico si prestò intensamente per la diffusione del libro [21], per farlo pervenire alle personalità cultu-

[18] Da una lettera di Lorenzo Ranco a Ignazio Buffa del 29 gennaio 1846.

[19] Fu professore nel collegio nazionale di Genova, scrittore ed educatore degno di ricordo. Fu col Cereseto uno dei promotori dei viaggi educativi per i giovani studenti. Scrisse alcuni opuscoli politici, tra i quali è interessante uno in difesa del ministero democratico contro alcune asserzioni dell'Azeglio, pubblicato nel gennaio 1849: *I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio,* Genova, Tipografia Ferrando, pp. 38. Scrisse nel febbraio del 1846 per il Buffa una lettera di presentazione al Giusti (cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato e annotato da* FERDINANDO MARTINI, nuova edizione, Firenze, 1932, vol. III, p. 280.

[20] È interessante conoscere questa lettera: « Io vivo come posso e benchè in circostanze che altri, forse, smetterebbe ogni pensiero di studio, lavoro come un cane. Oltre lo scritto sul Costa ne feci un altro sul *Sommario.* Intendo il sommario storico del Balbo, che certo avrete letto e vi sarà piaciuto. Lo mandai a Torino, ma non so ancora se sarà inserito nell'*Antologia.* Già due volte mi sono provato di scrivere sopra libri altrui e criticarli, senza che gli autori possano giustamente lagnarsi di me; e se non m'inganno ci sono riuscito. Canale non ha potuto scrivermi contro, e Costa, a quanto mi si dice dissente (che è naturale), ma non si lagna; e mi basta. Ora vedremo se riuscirò col Balbo. E oltre questi brevi, ma certo non facili lavori, sto scrivendo, indovinate? nientemeno che una *Storia della lega lombarda*: " O come fate a scriverla, in un paese senza libri né uomini? " mi direte. Ecco, io fo come le formiche: alla buona stagione mi proveggo per la cattiva. Così negli anni ch'ero a Genova, radunai i materiali pel libro sulle *origini sociali*, che scrissi poi qui in mezzo ad incomodi d'ogni natura. L'anno passato a Firenze raccolsi i documenti per questa storia della lega, che ora scrivo qui in mezzo ad incomodi d'ogni natura. Solo mi spiace che alla fine nessuno mi terrà conto della forza d'animo che mi ci vuole, a durar pure studiando (e cose utili, credo) animosamente, permettetemi di dirlo, fra tanti ostacoli, che avrebbero forse avvilito ed abbattuto mille altri, e senza i quali io potrei fare sicuramente il decuplo. La mia storia è ancora in fasce, ma procede allegramente, e grazie alla mia perseveranza, spero averla finita entro lo spazio di cinque o sei mesi ».

[21] Gli amici toscani favorirono, anche con sacrificio, lo smercio del libro (l'edizione costava 900 lire e bisognava pagare le cambiali; la prima rata di 400 lire fu anticipata dall'Aquarone). Un'amica fiorentina gli scriveva il 2 febbraio 1848: « Collegno mi disse che gli avevate domandato se sapeva quali disposizioni avesse preso Aquarone riguardo al vostro libro delle *Origini.* So che Aquarone ne ha spedito in diversi luoghi varie copie. Più ne ha lasciate a me sei copie per mandarle al Nocchi a Siena. Sei per Vieusseux, il quale pare fosse incaricato di disporne ... ». L'opera *Delle Origini sociali* consta

www.accademiaurbense.it

rali più rappresentative italiane e straniere, al Gioberti, al Fauriel, all'Ozanam ecc. Il libro uscì in un momento poco propizio per la lettura di opere erudite; gli intellettuali d'ogni parte d'Italia rivolgevano la loro attenzione a ben altri problemi. L'amico Nocchi, il 17 novembre gli scriveva da Siena, sottolineando quella particolare situazione: « Mi dispiace che le tue *Origini* escano ora. Cattivo spacciarle a borse esauste da mille sottoscrizioni. Quanto al leggere, tranne i giornali, non si legge più ... Neppure gli scritti politici, se passano il foglio volante si leggono ».

Il giovane studioso, ora che un nuovo libro sottolineava la sua presenza nel mondo culturale italiano, desiderava uscire dall'isolamento ovadese e tornare a Firenze. Già il 17 ottobre aveva confidato all'Aquarone: « Il mio fine te lo dico chiaro: aprirmi una qualche via, se mi riesce. Questo paese m'è venuto in uggia: nonostante tutto il mio buon volere non resisto più a starvi ». L'amico lo aveva consigliato il 26 dello stesso mese di tornare a Firenze, di accettare un impiego presso la marchesa Farinola, figlia di Gino Capponi.

Un mese dopo, l'atmosfera psicologica portata dal vento rinnovatore della politica di Carlo Alberto, la fioritura di speranze, la di-

di 410 pagine. È un lavoro erudito e vi si nota lo spirito scientifico di cui l'autore era dotato (il Buffa lo aveva concluso a ventisette anni). L'autore rivela una sicura impostazione metodologica; la misura dell'operazione scientifica è corrisposta dalla chiarezza espositiva.

È interessante riportare il testo della presentazione che l'autore fece della propria opera, stampata su fogli volanti, allo scopo di trovare sottoscrittori: « Gli studi storici sono cresciuti a tale ampiezza che le storie di tutti i tempi e di tutti i paesi si trovano indissolubilmente legate assieme; né l'una può essere perfettamente intesa da chi non abbia almeno una mezza cognizione dell'altra. Perch'egli avviene di queste cose come delle membra umane se siano partite l'una dall'altra, che ben possono ritenere in se stesse, anche così staccate, una tal quale bellezza, ma necessariamente mancano del loro proprio significato, e di quella perfezione che dall'armonia del tutto rifluisce nelle singole parti. Ma se in fatto di storia, forte è il vincolo tra popolo e popolo, fortissimo è fra tempo e tempo: né i fatti posteriori son chiari a chi ignori gli antecedenti; epperò la storia moderna non si può veramente conoscere senza l'antica, né l'antica senza la primitiva: perché non poche instituzioni dei tempi nostri hanno radice in quelle de' popoli che ci precedettero, e così risalendo d'età in età si giunge ai primordj umani, e le instituzioni primitive ci danno luce a intendere le più moderne. E qual popolo manco sa delle proprie origini, manco ha coscienza di sè. Onde un libro che pigliasse ad investigare nel mondo primitivo le origini di quelle instituzioni che informarono i popoli antichi, e lasciarono profonde orme anco ne moderni, riuscirebbe più che importante, necessario; e segnando così il punto primo da cui e i popoli e le storie loro si dipartirono, sarebbe come la naturale *introduzione* allo studio d'ogni storia. Questo tentò di fare l'autore col libro che qui si annunzia. In esso pertanto si cerca donde avessero nascimento le diverse religioni come il feticismo, il politeismo, il panteismo, il culto del fuoco e la dottrina della metempsicosi; donde i miti e quindi come si debbano interpretare; donde lo spirito di conservazione, d'isolamento, d'immobilità comune a tutti i popoli antichissimi; donde i misteri religiosi de' pagani, gli oracoli, le usanze di ardere o seppellire i cadaveri, la poligamia, i diversi governi dispotici o temporali, le caste ecc. ».

www.accademiaurbense.it

stensione spirituale, il rinnovato spirito pubblico, l'incrinarsi di vecchie strutture mentali, la nuova legge sulla stampa, furono i coefficienti determinanti che lo convinsero a rinunciare a Firenze. Doveva iniziare una nuova fase della sua attività intellettuale: il giornalismo politico, e dopo pochi mesi, la carriera parlamentare, che lo inserirà nel dibattito della politica subalpina del 1848 e del 1849.

2. Nel novembre del 1847 a Genova, Domenico Buffa fu chiamato a far parte del « Comitato dell'Ordine », che Giorgio Doria aveva costituito da qualche mese [22]. Il significato e l'importanza di tale comitato devono essere ricercati nell'operazione mediatrice che esso recò tra le istanze popolari e le concessioni del re, nell'affiatamento che riuscì per qualche tempo ad ottenere tra il popolo genovese e Carlo Alberto, nella costante propaganda moderatrice che fece in Genova, nell'impressione che riuscì a confermare nel re e nel governo che il popolo genovese amasse veramente l'ordine e il progresso e non covasse idee repubblicane, se non in scarsa misura (vedendo, specialmente i patrizi e i borghesi, nella monarchia illuminata e disposta ad attuare riforme, la migliore garanzia per il futuro). Ed è singolare il fatto che uomini di diversa formazione culturale e politica, riuscissero in quel tempo a far convergere le loro opinioni, a raggiungere una unitaria visione dei problemi, a trovare un denominatore comune di condotta, che doveva essere termine di aperta dimostrazione al re che Genova era il centro dell'idea progressista, nella quale le diverse componenti politiche, e lo stesso spirito di classe, concordavano per portare sul piano unitario la loro mozione per la ristrutturazione politica del paese, e che era disposta a rinunciare a qualsiasi tendenza sovversiva. Il « Comitato dell'Ordine » era in gran parte formato di liberali moderati e vi furono ammessi repubblicani e mazziniani, tutti uomini, che in quel tempo erano disposti al dialogo sereno, e rivelavano una notevole maturità politica e un sicuro dominio della situazione effettuale della loro città, e realizzarono un organo di controllo e una capacità di coordinazione veramente notevoli, per cui Genova,

[22] Per l'opinione politica a Genova tra il 1847 e il 1848, il lettore può trovare utilissime indicazioni nei seguenti studi: G. GALLO, *L'opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà,* Genova, 1922; F. DONAVER, *Genova nei primi mesi del 1848,* in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* a. III, 1898; GOFFREDO MAMELI, *La vita e gli scritti,* a cura di A. CODIGNOLA, Venezia, 1927, vol. I; FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella,* Genova, 1923; e la rapida sintesi di PIETRO NURRA, *Genova nel 1848,* in *Il 1848 nello storia italiana ed europea,* scritti vari a cura di ETTORE ROTA, Milano, s.d. volume secondo; E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849,* Genova, 1940.

www.accademiaurbense.it

massime durante il soggiorno del re, dimostrò un alto senso di responsabilità. I fondamenti politici del comitato consistevano nell'ovviare al governo la problematica dello spirito pubblico, la necessità di riforme, l'apertura di un dibattito per la valutazione della politica italiana e degli scompensi di essa, prodotti dall'ingerenza austriaca e dall'intervento militare negli stati italiani, il bisogno della istituzione della guardia civica. Uomini come Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Ferdinando Pio Rosellini, Raffaele Rubattino, Cesare Cabella, Antonio Caveri, Maurizio Bensa, Nino Bixio, Goffredo Mameli, Emanuele Celesia, Federico Campanella, indicativi con la loro presenza di diverse idealità politiche, e quindi di diversa impostazione azionistica, ci danno la misura della vitalità del comitato, ma soprattutto di un'unità di aspirazioni che va oltre la cifra di un mero compromesso, e di una vera e propria distensione psicologica per una collaborazione fattiva. Nella prima metà di novembre, Genova era mutata, e il Buffa sottolineava la nuova fisionomia morale della città ai genitori in una lettera del 13 novembre: « Trovai le cose molto più innanzi di quello che vi sappiate immaginare: la polizia si è eclissata completamente, all'aperto non opera più. La città è regolata da una commissione di undici cittadini riconosciuti dal re, i quali unidici furono eletti da una commissione generale di circa sessanta. Avendo alcuni tentato di muovere il re contro queste faccende, egli rispose riconoscere che la sua polizia non era più sufficiente all'uopo, e che d'altra parte la commissione era composta di persone a lui cognite, e delle quali si fidava. In questa commissione sono il Doria, il Balbi Piovera, Ricci, Rosellini ed altri; essi sono un vero magistrato; la città ubbidisce a loro. Ricevono le relazioni, invigilano, fanno fare le ronde per la città dalla gioventù, cosicché la guardia civica non è concessa legalmente, ma per ora si esercita nel fatto ». Il Buffa trascorreva parte delle giornate in casa di Giorgio Doria, dove aveva sede l'ufficio di questa commissione, e poteva così conoscere compiutamente la situazione politica e attingere le notizie dalle fonti più autorevoli. Nello stesso giorno informava l'Aquarone che a Genova il mondo era mutato e che tutte le riforme maturate in Piemonte erano state sollecitate dai genovesi. Il 16 novembre, continuando a fornire notizie ai genitori, si compiaceva di poter rivelare particolari interessanti, limitati ai soli confidenti di casa Doria « Sabato sera Castagnetto fu in casa Doria e parlò lungamente di queste nostre faccende colla signora Teresa e con Rosellini. Questi gli cantarono chiaramente quello che bisognava, ed egli si mostrò obbligatissimo, e parlò in modo da dare grande fiducia nell'avvenire, anzi

www.accademiaurbense.it

direi certezza. Disse frall'altro che il Re non è contrario punto all'istituzione della guardia civica, e anzi intorno a ciò hanno già qualche cosa di preparato, ma che per ora egli la crede intempestiva, e che però riserva a tempo più adatto ». Nota con puntuale attenzione alcuni particolari, che indicano però l'esplicitazione piena della situazione delicata di quei giorni, in parte condizionata da uomini influenti, e legata talvolta soltanto alla loro preponderanza e alla loro scienza dell'opportunità e sottolinea l'importanza e nel contempo la difficoltà operativa del Castagnetto, che « è ora il sostegno dell'opinione progressista: egli fu che consigliò il Re a cedere alla necessità de' tempi; per la qual cosa si trova ora avere contro tutta la vecchia corte. E però non gli rimane altro mezzo di rimanere in alto, fuor quello di spingere il Re nella via attuale, e spingerlo innanzi ». Il 17 novembre riferendo intorno al colloquio avvenuto tra il Castagnetto e i tre membri designati della commissione, cioè il Doria, il Balbi Piovera e il Rosellini, scriveva ancora ai genitori che il tema fondamentale dell'abboccamento fu l'istituzione della guardia civica, in ordine alla quale i genovesi avevano deciso di aprire una sottoscrizione. Castagnetto « disse che già lo sapeva e cominciò addurne le solite ragioni per dimostrare che il governo per ora doveva crederla intempestiva ecc. e Rosellini, che in tutte queste faccende mostrò grandissimo ingegno e a cui non solo i genovesi, ma tutto lo Stato dovrebbe qualche gratitudine, batté a ribatté il chiodo dicendo assolutamente che la città viveva in grandissima diffidenza non già del re, ma di coloro che rimarrebbero qui dopo la sua partenza, e che però cercava una guarentigia nella guardia cittadina. Castagnetto rispose che il Re, essendo assai contento del come erano andate le cose, era disposto fare ogni cosa buona pe' suoi sudditi, e voleva abbattere assolutamente il partito avverso, ma che se si fosse pensato forzargli la mano, a attendere menomamente alle prerogative della corona, egli era deciso seppellirsi prima sotto le rovine della città. Rosellini gli saltò subito sulla parola dicendogli: questo appunto, questo vogliamo, noi vogliamo un re forte, specialmente in un momento che il tedesco ci minaccia da settentrione, e i francesi corrono il Mediterraneo e un terribile partito avverso tenta pescare nel torbido in tutta Italia, noi abbiamo bisogno e vogliamo un re forte che non ci ubbidisca, ma ci comandi ».

In quel momento particolarmente intenso di proposte e di aspirazioni, in cui scaturiva necessariamente l'esigenza di diffondere una politica funzionale in quel particolare clima di rinnovate speranze e di aperti orizzonti, parve opportuno agli uomini del « Comitato del-

www.accademiaurbense.it

l'Ordine » e a molti loro aderenti, che fosse giunto il momento, grazie alla nuova legge sulla stampa del 30 ottobre, di fondare a Genova un giornale che si rendesse interprete della nuova fase della vita politica ligure-subalpina [23]. Era quindi necessario un organo di orientamento politico, di dottrina civile, che impostasse la pluralità dei problemi su un solido terreno programmatico e che avesse per motivo vitale l'educazione dell'opinione pubblica al senso dell'ordine, al rispetto del potere, al sentimento della libertà, al superamento del municipalismo, al concetto della nazionalità. L'uomo più adatto a tale assunto parve in quel momento Domenico Buffa: la sua esperienza di giornalista, i suoi studi storico-sociali, le sue doti di scrittore erano motivi più che sufficienti per designare in lui il direttore di quello che doveva essere il terzo giornale del regno di Sardegna, che racchiudesse una specifica problematica politica, dopo il *Risorgimento* di Cavour e la *Concordia* di Lorenzo Valerio. Il 13 novembre il Buffa chiedeva consigli all'Aquarone, vicedirettore dell'*Alba*, in ordine al giornale genovese che si voleva pubblicare presto: « Ora si tratta di stabilire un giornale, e questa è la ragione per cui ti scrivo: io sto per proporre il disegno d'uno: già ne ho preparato l'idea fondamentale, come pure il regolamento economico, ma per questo mi mancano i dati precisi, non avendo mai diretto giornali. Ora io ricorro a te che hai le mani in un giornale, acciocché mi risponda o faccia rispondere da chi ne sia più pratico di te a tutti i quesiti che ti metto quassotto ». Il 22 novembre scriveva al Vieusseux intorno allo stesso argomento. L'amico da Firenze gli rispondeva il 1° dicembre con preziosi consigli e lodando l'iniziativa. In quei giorni di novembre, in attesa delle risposte di Aquarone e di Vieusseux, il Buffa andava definendo l'idea fondamentale del giornale, onde farne una breve relazione alla società di una ventina di azionisti [24] che si era intanto formata in Genova per il finanziamento del giornale proposto.

[23] Tale esigenza era sollecitata soprattutto da un esplicito rafforzamento del partito mazziniano, il quale cercava in quei giorni di realizzare in Genova un proprio organo di orientamento politico per mezzo di un periodico. Era infatti annunciata, verso la metà di novembre, l'uscita del giornale *La Vestale*. Il 10 novembre il Fraschini scriveva da Genova al Lamberti: « Mandargli articoli belli e fatti al nuovo giornale *La Vestale*; il colore ne sarà abbastanza buono, secondo la possibilità ». (*Protocollo della Giovine Italia*, VI, p. 218 e p. 224). Il Mazzini il 20 novembre scriveva a F. Foresti a New York: « *L'Alba* di Firenze è giornale *nostro*. E tale sarà *La Vestale* che si stabilisce a Genova, dove i nostri elementi aumentano ogni giorno » (MAZZINI, *Scritti*, XXXIII, p. 105). Il giornale non uscì, e il suo programma, scritto dal Mameli, non fu approvato dalla commissione di revisione (cfr. GOFFREDO MAMELI, *La vita e di scritti*, a cura di A. CODIGNOLA, Venezia, 1927, volume II, p. 201).

[24] Tra essi erano: Domenico Elena, Giacomo Balbi Piovera, F. Balbi Senarega,

www.accademiaurbense.it

Intanto pensava a trovare collaboratori: a Genova soggiornava Terenzio Mamiani e nel filosofo marchigiano trovò un condirettore autorevole per il giornale, disposto a partecipare « integralmente alla direzione sua ed a comporne la mente » [25]. Il 24 novembre, per mezzo di Vincenzo Salvagnoli, ottenne un appuntamento con Bettino Ricasoli, dal quale ebbe consigli intorno al giornale e alle direttrici da seguire intorno al temperamento politico di esso [26]. Gli premeva procurarsi, tra i suoi amici, collaboratori capaci: chiese corrispondenze all'Aquarone, a Luciano Scarabelli [27], a Raffaello Nocchi dalla Toscana, e in Piemonte pensò a Lorenzo Ranco e a Giuseppe Cornero. Erano giorni in cui in Piemonte fiorivano iniziative, si stendevano programmi, e si formavano imprese giornalistiche: a Torino i giornalisti della *Concordia*, che dissentivano da Valerio, pensavano ad un nuovo giornale diretto da Giacomo Durando (che fu poi l'*Opinione*); a Casale si parlava di una *Lega delle provincie*; in Alessandria, Lorenzo Ranco pensava ad un giornale. Gli importava avere con sé un giornalista della tempra di Lorenzo Ranco, il quale allo stile disinvolto univa una puntuale attenzione alla dinamica della politica europea, e la cui misura critica era adeguata alla dimensione dei problemi che dovevano essere articolati, e il cui tono polemico, moderatamente acceso, aveva molti ammiratori.

Il 4 dicembre, da Alessandria, il Ranco gli scriveva: « Accetto la tua proposta nel complesso e ne' particolari ... Domani scrivo a Cornero o a Valerio o Sineo, i quali mi vorrebbero seco loro e quindi ti scriverò più esplicito e più diffuso » [28]. Giuseppe Cornero gli rispondeva il 15 dicembre da Torino: « Ti ringrazio della gentile ed amichevole proposizione. Ma, uscito dalla *Concordia*, stiamo per fondare un altro giornale di cui sarà redattore-capo Durando. Perciò mi è impossibile accettare ».

Aveva intanto preparato i punti programmatici del giornale da sottoporre all'esame degli azionisti, valendosi dei consigli dell'Aqua-

G. Carlo Serra, Enrico Scerno, Giacomo Balbi fu Tommaso, Orso Serra, Giuseppe Carrega.

[25] *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti,* pubblicate con proemio e note a cura di Luigi Madaro, Roma, 1937, p. 99.

[26] Bettino Ricasoli, *Carteggi,* vol. II, p. 360.

[27] Lo Scarabelli, che aveva conosciuto a Firenze per mezzo dell'Aquarone, venne poi nel dicembre del 1848 a Genova, quando il Buffa vi era in qualità di commissario plenipotenziario, a dirigere *Il Censore,* giornale quotidiano politico popolare, finanziato dal ministero Gioberti.

[28] Già il 1° dicembre il Ranco gli aveva premesso: « Sono impegnato col giornale di Torino la *Concordia,* ma tu sai quanto io simpatizzi teco ed accetto di gran cuore essere con te e teco scrivere ».

www.accademiaurbense.it

rone, del Vieusseux e del Ricasoli e soprattutto del Mamiani, col quale discusse a fondo l'idea-madre del periodico. La lega doganale tra il Piemonte, la Toscana e lo Stato Pontificio, che era tema di discussione, motivo di speranza e indice di progresso in quei giorni, fu per il Buffa e per il Mamiani documento di orientamento per la formulazione strumentale del titolo del periodico, il quale, nella sua funzione emblematica, doveva risalire alle componenti più remote della tradizione politica italiana. Una lega economica proposta doveva essere la premessa per una lega spirituale fra gli italiani, per una confederazione degli stati italiani, le cui risultanti avrebbero potuto raccogliersi in una eventuale costituente federativa, secondo la radice giobertiana. Cattolicesimo-liberale e neoguelfismo era la sintesi del dialogo che il Buffa e il Mamiani volevano iniziare col loro giornale nel gennaio del 1848. Prima ancora dell'incontro col Mamiani, il Buffa aveva chiara nella mente la necessità politica di una lega fra gli stati italiani. Gli studi e le ricerche che andava coltivando intorno alla storia della lega lombarda, lo avevano portato alla considerazione che la salute d'Italia sarebbe stata soltanto possibile attraverso quella specifica prassi. Il 30 ottobre 1847 aveva scritto alcuni pensieri intorno ad una possibile lega degli stati italiani i cui fondamenti erano: 1) alleanza offensiva e difensiva; 2) lega doganale interna; 3) unità di moneta, pesi e misure; 4) organizzazione militare promossa da tutti gli stati; 5) cacciata degli austriaci; 6) prosperità economica. Nel progetto, presentato agli azionisti ai primi di dicembre, il giornale avrebbe dovuto recare il titolo di *Lega italica* e riportare sulla testata il motto di Carlo Alberto « L'Italia farà da sè » e quello di Pio IX « Dio è con noi ». Avrebbe dovuto avere il formato come quello dei giornali toscani l'*Italia* e la *Patria* e un sottotitolo specifico « giornale politico, economico, scientifico, letterario ». Due erano gli scopi fondamentali del periodico, che inizialmente sarebbe uscito bisettimanalmente, e dopo qualche tempo, quotidiano. « L'uno comune a tutti i fogli politici, che è di trattare la politica quotidiana, raccogliere le notizie d'Italia, d'Europa ecc., esercitare quella polemica che tende a sviluppare ne' lettori il tatto politico e quasi educarli a investigare e giudicare gli avvenimenti, che si propone insomma dare indirizzo e consistenza all'opinione nazionale. A questo fine il nostro foglio non lascerebbe mezzo alcuno intentato per produrre e afforzare nel pubblico quello spirito profondo di legalità che a molti italiani manca tuttavia, e che è pure condizione indispensabile a fare un popolo veramente forte e grande ... L'altro scopo che si propone il nostro foglio è tutto speciale e già si può

www.accademiaurbense.it

intendere dal titolo che gli abbiamo assegnato: si propone cioè di promuovere in effetto una lega italica, la quale deve constare di due elementi: l'uno è opinione dei popoli, l'altro il fatto dei principi. Ora il nostro foglio tenterà far sì che l'idea di una lega frai principi italiani divenga nel popolo così universale e così evidentemente utile, ch'ella si trasformi in una opinione nazionale: e dall'altro si sforzerà investigare e trarre a luce ogni aspetto della questione, acciò i principi, pienamente chiariti intorno ad essa, possano con maggiore fiducia e facilità accedere col fatto all'opinione e al desiderio de' popoli ». Nello stesso documento il Buffa sottolineava l'urgenza inalienabile di una lega fra gli stati italiani, perché « chiunque ponga mente alle condizioni politiche de' principi italiani e alla piccolezza loro rispetto alle grandi potenze europee, scorge di primo tratto che qui non è via di mezzo: o vedere inghiottita da queste, e però spenta la nostra nazionalità, o legarci strettamente a' nostri principi, e insieme coll'esistenza loro difendere la propria; e noi ci rallegriamo che il corso degli avvenimenti abbia oggimai condotto l'Italia a questa felice necessità che l'interesse de' principi suoi sia pur quello de' popoli e viceversa quello de' popoli sia de' principi. Cosicché quando oggidì diciamo *nazionalità italiana* intendiamo non solo il cospirare dell'opinione di tutti i popoli italiani ad un punto solo, ma ancora il cospirare del fatto di tutti i principi italiani a quel punto medesimo ». Accettati tali principi in linea di massima, il Buffa pensava a definire il regolamento relativo alla società degli azionisti, a stendere un piano di lavoro, secondo un preciso schema tematico, ad impegnare i collaboratori, a consultarsi con i compilatori (così chiamati su consiglio dell'Aquarone) a cercare corrispondenti. L'Aquarone gli scriveva il 14 dicembre con soddisfazione: « I tre componenti la redazione, tu, Mamiani e Ranco, paionmi comprendere tre specialità assai distinte e abbastanza estese » e gli suggeriva, concludendo « se mi permetteste vi osserverei esser convenevole di intitolare il giornale la *Lega Italiana*, non italica, che in quest'ultimo modo puzza di lucerna ». Il consiglio dell'Aquarone era già stato corrisposto; infatti nel progetto definitivo del 15 dicembre il titolo era *La Lega Italiana*. In tale documento il Buffa affermava che il giornale avrebbe seguito l'indirizzo di una politica moderata, e « tenterà svolgere dalle leggi esistenti tutto quel bene che contengono e ponendone in evidenza i difetti, quando ne abbiano, far da quella scaturire il bisogno di leggi migliori ». Il giornale doveva essere un mezzo per aiutare il governo a promuovere il progresso sociale e a percorrere la via della nazionalità; ma « non dubiterebbe fargli legal-

www.accademiaurbense.it

mente opposizione, qualora se ne dilungasse, adoperando quel linguaggio franco e dignitoso, il quale anziché tornare molesto, a' savi principî è testimonianza dell'amore e della fede virile de' popoli ». Il giornale avrebbe dovuto dividersi in due parti specifiche: la prima informativa e polemica, l'altra didascalica, contenendo articoli politici, storici, economici funzionalmente rivolti allo studio della lega italiana nella tradizione storica e nella dimensione dei problemi, che la richiedevano in quel determinato momento. Per la redazione della parte dottrinale del giornale, il Mamiani integrava gli appunti del Buffa; è stato conservato un appunto del Mamiani che reca il titolo *Distribuzione delle materie del giornale Lega Italiana* [29] che ci offre spunti interessanti in ordine alla definizione dello schema seguito nella pubblicazione del periodico. Alcune pagine del Buffa intitolate *Argomenti*, scritte nel dicembre, ci indicano la progressione tematica dell'impegno politico che il giornale doveva assumere. Il giovane direttore si proponeva nel nuovo giornale un bilancio politico d'Europa « per dimostrare che l'Austria si prepara a grandi cose, e l'estremo bisogno di provvedere prontamente alla nostra salute ». Di fronte alla sempre più evidente ingerenza austriaca in Italia, egli affermava « l'unico mezzo di salute è l'unità nazionale affine di potere in ogni evento opporre al nemico una imponente forza materiale e morale e difenderci con successo. Colle rivoluzioni non si può rendere la nazione una: esse non possono avvenire che in un popolo che sia già nazione concentrata da secoli in una capitale preponderante. Questo in Italia non è: onde, quando il sentimento della giustizia non ci tenesse, dovrebbe tenerci l'impossibilità della riuscita; qui non possono che avvenire rivolte parziali, alla spicciolata, inutili, senza imponenza alcuna, e tali che ogni principe, anche il più piccolo, oggimai potrebbe soffo-

[29] È utile riportarne il testo integralmente:

« La prima parte conterrà gli articoli di massima e la polemica. Qualora gli articoli di massima si diffondessero nella ricerca e speculazione dei principj in modo astratto e dottrinale, sarà miglior cosa trasportarli nell'ultima colonna del giornale con una rubrica speciale quale sarebbe per via d'esempio: " Politica Italiana "; " Filosofia Civile Italiana "; " Studi Storici Italiani " ecc.

La seconda parte conterrà le notizie. Queste dividerannosi in notizie italiane e notizie estere. Le italiane cominceranno dalle locali di Genova e di Piemonte; seguiteranno quelle degli stati della Lega, poi l'altre dell'altre provincie. Le notizie estere verranno date in ordine geografico.

La terza parte sarà occupata da notizie non politiche, da carteggio, richiami e altro, e tal parte intitoleremo " Cose varie ".

Spesso il giornale avrà un'appendice che conterrà o discorsi di politica e filosofia civile italiana, o un bollettino, ora scientifico, ora letterario.

Il giornale conterrà di quando in quando un foglietto in cui si discorrerà delle leghe italiane e di cose attinenti ad esse ».

www.accademiaurbense.it

carle in casa sua senza aiuto straniero ». Sottolineava quindi la necessità di educare il popolo al senso di una politica realistica, eludendo ogni forma di utopismo, perché l'unità nazionale era necessario impostarla, non già nella mera effusione ottativa di alcuni sognatori, ma bisognava tener conto dell'esistenza dei varii stati italiani e dell'impossibilità di fonderli nell'immediatezza. Si richiedeva dunque un articolato lavoro, che sollecitasse l'inalienabile esigenza di una lega degli stati italiani. « Una lega è l'unico mezzo di salvezza ... Questa lega acquisterebbe un'immensa forza morale dell'avere il papa nel suo seno e sarebbe di tale imponenza materiale da tenere in freno l'oltracotanza straniera, e sarebbe cagione che la guerra non si facesse. Onde i principi facendola, e i popoli ajutandola con amore e fede, assicurerebbero all'Italia l'unità nazionale, l'indipendenza e i beni della pace ». Era indispensabile che il giornale ovviasse alla necessità della lega in quel particolare momento. « Questo è il vero momento di far la lega — precisava — perché lo straniero non la può impedire, ma si prepara ad impedirla più tardi. L'Austria non può per ora; l'occupazione di Ferrara l'ha posta per qualche tempo in falso; un'autorità morale immensamente più forte della sua le ha dato un crollo momentaneo: gli affari di Lucca e della Lunigiana ci provano ad evidenza che non può intervenire ed ha per ora le mani legate ». Tuttavia, egli proseguiva ad asserire che una lega tra i principi non avrebbe avuto forza, non sarebbe un obiettivo raggiunto, se non fosse preceduta da sostanziali riforme nell'ambito di ogni stato e su uno stesso coefficiente, utile a porre gli italiani su uno stesso piano giuridico, politico, economico. Per divulgare questi postulati, occorrevano scrittori preparati e bisognava coordinare ogni tema-chiave, secondo uno svolgimento logico e un ritmo di lavoro funzionale. Di qui la preoccupazione del Buffa per la ricerca di uomini, che sapessero compiutamente trattare tali argomenti secondo i principî che informavano le finalità del suo assunto. Si trovano, tra le sue carte, appunti indicativi [30], che recano la pre-

[30] In uno di essi si legge « Durando: Studii intorno ai vantaggi guerreschi per una difensiva che l'Italia ritrarrebbe da una lega de' suoi principi: le forze di cui la lega potrebbe disporre, i vantaggi di terreno, e quell'accrescimento di forza materiale e morale che ne verrebbe agli Italiani. Studii sulla marineria italiana, secondo le viste notate di sopra.

Scialoja: Studii sulla lega doganale tedesca, mostrando come sia applicabile all'Italia e come da modificarsi, scendendo a delineare i precipui vantaggi che ne verrebbero alle varie provincie italiane, fondandosi su dati positivi, cioè sui commerci e i prodotti di ciascuna di dette provincie, e verificando la parte positiva colle generalità della scienza,

www.accademiaurbense.it

senza di prese di contatto con uomini di diversa opinione in Piemonte e fuori: Durando, Scialoja, Cattaneo, Farini ecc. Interessante è anche l'elenco di eventuali collaboratori liguri [31]; dall'indicazione dei nominativi si possono esplicitamente comprendere le diverse componenti culturali e strumentali, che stavano alla base del giornale, che si proponeva un lavoro di ampio respiro e che doveva essere di non lieve momento nel crogiuolo della vita politica ligure-subalpina in quei giorni. Interessante è anche un appunto di Ferdinando Pio Rosellini, relativo ad alcune collaborazioni promesse [32]. Nel numero 10 del giornale toscano *La Patria* era contenuto un breve articolo, nel quale si criticava il titolo del giornale che si stava preparando in Genova, e anziché *La Lega Italiana*, si proponeva quello di *Gli Stati Uniti d'Italia.* Il Buffa, il 16 dicembre, scriveva a Vincenzo Salvagnoli [33] che il titolo proposto dalla *Patria* non corrispondeva meglio di quello scelto allo scopo che il giornale si proponeva di raggiungere « perché dicendo *Stati Uniti* — proseguiva il Buffa — s'intendono più stati fusi in uno solo e allora non calza bene al fatto nostro. O s'intendono più stati legati da un patto comune, ma distinti, e allora il nome dice più della cosa, anzi altra cosa da quella che intendiamo. Ma v'ha di più: sempre ci è paruto come le instituzioni, che si danno o consigliano ad un popolo non debbono mai essergli affatto nuove, ma pigliar radice nelle sue tradizioni passate, così pure i nomi di quelle siano, per quanto

e dando insomma a questo argomento tutta quell'ampiezza di cui è suscettivo, toccando dell'unità de' pesi, delle misure, della moneta ecc.

Proposto a Cattaneo L. 120 per ogni foglio in 8°
» a Fava » 80 per ogni foglio in 8° ».

[31] Erano: « prof. Giuseppe Denotaris, Gerolamo Boccardo, avv. Federici, avv. Caveri, Cevasco, Federico Alizeri, avv. Morro, m.e Vincenzo Ricci, m.e Lorenzo Pareto, avv. Cabella, avv. Emanuele Celesia, avv. Michel Giuseppe Canale, avv. Nicola Magioncalda, avv. Gilardini, Ferdinando Rosellini, avv. Francesco Ramognini, David Chiossone, evv. Stefano Manfredo Prasca, Federico Giunti, padre G. B. Giuliani, avv. Crocco, prof. Gio B. Piccaluga, sacerdote Bonavini, prof. Vincenzo Troja, avv. Maurizio Bensa ». Di fianco all'elenco si legge: « B. Aquarone, Gius. Massari, avv. Carlo Negroni di Novara; avv. Giuliano Ricci di Livorno ».

[32] Riporto integralmente l'appunto del Rosellini: « L'avvocato Cabella, prima che termini l'anno, darà almeno un articolo sulla legge della stampa.

L'avvocato Federici, entro il primo mese dell'anno, promette uno o più articoli sulla legge della polizia.

L'avvocato Canale darà, dentro la prima metà di gennajo, uno o più articoli sul commercio italiano e sui suoi futuri destini.

L'avvocato Celesia, dentro il mese di gennajo, darà uno o più articoli sui difetti della lega lombarda, che sarebbero da evitarsi nelle future leghe italiane.

I medici Orsini e Ramorino daranno, entro i primi venti giorni di gennajo, uno o più articoli intorno alle necessità di riforme mediche.

Il signor Serafino Pizzorno, entro il mese di gennajo, darà almeno un articolo sull'ordinamento degli eserciti italiani ».

[33] La minuta di questa lettera è conservata tra le carte Buffa.

www.accademiaurbense.it

è possibile, da cercarsi altrove che nelle tradizioni medesime ... Ma codesto nome di *Stati Uniti* non ha significato nelle tradizioni italiane: doveché quello di *Lega*, appena pronunciato, suscita subito nella mente d'ogni Italiano una magnifica serie di memorie gloriose e nel cuore una generosa invidia di emularla, una non vana speranza di rinnovarle ». Seguendo i consigli del Vieusseux, il Buffa pensava che era indispensabile alla redazione della *Lega Italiana* la consultazione dei più importanti quotidiani e periodici d'Europa [34]. A tale scopo il 23 dicembre rivolgeva istanza al ministro dell'Interno per ottenere l'autorizzazione a ricevere, per dovere di ufficio, i più autorevoli giornali europei. Ricordava al ministro che, « per fare un buon giornale politico, è necessario avere alle mani tutti i principali fogli d'Europa, di qualunque colore: quelli della propria nazione innanzi tutto, poi quelli delle nazioni straniere. È necessario, perché egli è dal conflitto delle varie opinioni che si ritrae il vero, e il modo con cui le varie opinioni tentano spiegare e indirizzare gli avvenimenti, e gli argomenti con cui si combattono a vicenda, ajutano il giornalista ad acquistare quel tatto pratico, che non si può ritrarre dalla lettura d'un giornale solo o di pochi, cioè dall'udire una sola opinione invece che tutte ... Ma se questa variata lettura è necessaria ai giornalisti stranieri, è poi indispensabile affatto agli italiani, i quali, essendo del tutto novizii nel giornalismo politico, debbono per questo riguardo cominciare la loro educazione, e per far presto e bene, quanto i tempi lo richieggono, dee poter avere alle mani tutti i mezzi che a ciò sono necessarii. Senza di questo i giornali sardi riusciranno, non solamente superficiali e leggieri, e di gran lunga inferiori a quelli di ogni altro paese, ma ciò che più importa, né il governo, né i sudditi potranno ritrarre quell'utilità che se ne sono promessi ».

Relativamente alla pubblicazione del giornale, il Buffa aveva presentato istanza al ministero dell'Interno il 20 novembre, e il 27 una annotazione del ministero [35] lo invitava a presentare il programma.

[34] È stato conservato un elenco di giornali compilato dal Buffa « Giornali che si vorrebbero avere nell'ufficio: 1° Italiani: tutti, nissuno escluso. 2° Francesi: *Moniteur, Débats, Constitutionnel, Union Monarchique, Presse, National, Commerce, Reforme, Democratie, Gazette de France, Univers Catholique, Semaphore, Nouvelliste.* 3° Inglesi: *Times, Morming-Chroniche, Standand.* 4° Tedeschi: *Allegemaine Zeitung, Frankfort, Corrispondente di Norimberg.* 5° Spagnuoli: *Heraldo, Spañbolo, Clamor publico.* 6° Svizzeri: *Gazzetta federale, Gazzetta della Svizzera cattolica.*

[35] Ecco il documento: « *Ogetto*: Il sig. Buffa avv.to Domenico da Genova per pubblicare un foglio politico col titolo la Lega Italica. *Provvidenza.* Annotazione: Presenti il ricorrente il programma compito, come è prescritto dall'art. 5° delle Regie Patenti del 30 ottobre 1847 e si prenderà in disamina la sua domanda. Torino, 27 novem-

www.accademiaurbense.it

Il 20 dicembre il ministero dell'Interno gli concedeva l'autorizzazione per la pubblicazione del giornale [36], e l'11 gennaio 1848 riceveva dall'ufficio di revisione dei libri e delle stampe di Genova la comunicazione che era stato nominato revisore speciale per la *Lega Italiana* l'avvocato Antonio Crocco [37]. La notizia dell'imminente uscita del nuovo giornale politico genovese si andava diffondendo oltre il regno di Sardegna; anche il Mazzini a Londra ne fu informato e scriveva con certa diffiidenza « Odo che si stabilisca tra voi un altro giornale intitolato « La Lega Italiana » sotto l'ispirazione del Mamiani: so che tra i fondatori alcuni sono buoni, ma confesso che a quel titolo preferirei qualunque altro che non indicasse un sistema determinato. Quei che parlano di Lega Italiana, che cosa intendono? Lega di principi? E se i principi non la volessero? E a capo di essa chi metteranno? Il Papa naturalmente!... Poi che cosa fanno della Lombardia? La dimen-

bre 1847. Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno.* n. d'ordine 4006. Divisione 1ª, n. 13509. A tergo: Sig. Avvocato Domenico Buffa domiciliato in Genova ».

[36] È stato conservato il documento: « Vista la dimanda del Sig. Avvocato Domenico Buffa, domiciliato in Genova, diretta ad ottenere l'autorizzazione di instituire, e pubblicare ogni giorno in quella città, sotto la sua direzione, un giornale politico col titolo: *La Lega Italiana*; Visto il programma, stato annesso a tale dimanda in conformità del disposto dell'art.o 4 delle R.e Patenti del 30 8.bre 1847; Presi gli ordini di S.M. in udienza del 7 corrente mese; Si autorizza il suddetto Sig. Avvocato Domenico Buffa ad istituire e pubblicare ogni giorno in Genova, sotto la sua direzione ed esclusiva risponsabilità, un giornale politico col titolo *La Lega Italica,* mediante il deposito di lire due mila, da farsi nella Cassa dei depositi e delle consegne, a termini dell'art.o 5 delle citate R. Patenti, e l'adempimento delle condizioni dalle medesime imposte e di quelle infrascritte, cioè: 1° Non potrà darsi principio alla pubblicazione di esso giornale se il presente non è stato prima rassegnato alla Commissione di revisione prov.le, onde possa da lei prendersene nota ne' suoi registri; 2° Volendosi cessare per qualsivoglia ragione dalla pubblicazione dello stesso giornale, dovrà darsene preventivo avviso a questa R.a Segreteria di Stato. Torino, addì 20 x.bre 1847. Pel Primo Segretario di Stato, il Primo Ufficiale: Villamarina. Il Segretario di Stato Capo di Div.: Sacco. Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno* ».

[37] È utile riportare il documento: « Sig. Direttore. Mi reco a premura darle avviso che nella seduta di jeri, 10 del corrente gennaio, sulla proposizione del Sig. Presidente, la Commissione Provinciale di revisione, per rendere più facile e spedita la licenza dei giornali politici, che si stampano in questa città, confermando quello ch'era già in uso, destinava un revisore speciale a ciascuno di essi: affidava cioè sino a nuovo avviso: *La Gazzeta di Genova* al cav. Varese; *La Lega Italiana* all'avv.to Crocco; *Il Corriere Mercantile* al padre Giuliani. Considero ad un tempo mio dovere fare avvertite le singole Direzioni come, accadendo che il revisore opinasse di non potere assumere la responsabilità di qualche articolo, questi è in obbligo, in conformità dell'articolo 11 delle citate Regie Patenti, di riferirne alla Commissione; e che però, se gli autori non volessero accondiscendere ai temperamenti dal revisore medesimo proposti, il ritardo che questa circostanza può cagionare deve essere dalla Direzione dei giornali considerato e sopportato come una inevitabile necessità. Ho l'onore di riverirla con molta stima e considerazione, e rassegnarmi Suo Dev.mo Obb.mo Servitore, Carlo Varese, rev.e segret.o. Carta intestata: *R. Ufficio di Revisione dei Libri e delle Stampe.* A tergo: Alla Direzione del Giornale *La Lega Italiana* ».

www.accademiaurbense.it

ticano? Non la considerano Italia? O vogliono far entrare anche l'Austria nella Lega? » [38].

Seguendo il consiglio di Vieusseux, il 5 gennaio 1848 era uscito il primo numero-*specimen* della *Lega Italiana*. Già *La Concordia*, il 3 gennaio, l'aveva salutata, formulando l'augurio che fosse incrementata dall'acquisto di azioni e la definiva « un'impresa tanto patriottica ». E nello stesso giorno, da Novara, Carlo Negroni scriveva a Buffa una lettera interessantissima: « Riseppi con grandissimo piacere che voi col ch. Mamiani vi siete posto a capo della *Lega Italica*, che si pubblicherà quotidianamente a Genova. Sapete voi, mio buon amico, che io ho un'altra ragione particolare per essere in singola maniera affezionato alla *Lega Italica*? Io avevo firmato, saranno due mesi, con qualche studio un progetto d'un giornale quotidiano di politica: il titolo che io avevo imaginato era precisamente quello di *Lega Italica*. I miei intendimenti, non dico che fossero assolutamente e in tutto eguali ai vostri, ma nella sostanza non potevano essere diversi, giacché conosco il vostro modo di pensare, e se non siamo perfettamente all'unissono, non siamo tampoco discordi. Il mio progetto andò a Torino e quivi fu rimpastato da altri e divenne *Il Risorgimento* » [39]. Il 5 gennaio, Giacomo Durando gli chiedeva il cambio della *Lega* con *L'Opinione*, che sarebbe uscita nel prossimo febbraio. Il Mamiani aveva intanto preparato una circolare [40] di accompagnamento al primo numero

[38] MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, vol. XXXII, p. 161.

[39] Inviando al Negroni il primo numero della *Lega Italiana*, il Buffa aggiungeva in calce alla circolare della direzione del giornale, mandata alle persone più ragguardevoli « Prima di chiudere la lettera, torno a raccomandarvi la *Lega Italiana*; voi la dovete aiutare più che ogni altro giornale, appunto perchè l'avevate pensato anche voi: fra voi e lei vi sono vincoli come di paternità: non rinnegate i vincoli della natura. Questa [riferendosi alla circolare a stampa] come vedete si scrive a tutti. Aggiungo per voi che mi fareste sommo piacere di pensare seriamente ad aiutarci, sia di notizie, sia di lavori. Quanto a' quesiti, purchè vogliate, io so che la vostra specialità di legale fornirebbe molta materia e utilissima ... Quanto a notizie poi la vostra vicinanza ai confini lombardi, vi fornisce il mezzo di promuovere facilmente in abbondanza: le quali se ci vorrete trasmettere, ve ne saremo gratissimi. Anzi vorrei che voi, propriamente voi foste il nostro corrispondente da costì e che vi assumeste l'incarico, ma davvero, di scriverci prontamente ogni volta che abbiate qualche notizia non solo di codesti paesi, ma specialmente di Milano e Lombardia. Debbo pregarvi d'altro. Noi potremo avere delle notizie da Milano, anche direttamente, anche da persone di là che ce ne hanno promesso, ma vorrebbero che noi dicessimo loro a chi possano far avere le lettere in Novara. Vorreste incaricarvene voi? Se volete scrivetemi immediatamente, mandandomi il vostro indirizzo che noi ne scriveremo a Milano, e voi ricevendo lettere o plichi o altro, inviateli a Genova per mezzo di velociferi, con una coperta avente l'indirizzo al sig. Davide Rizzetti » (cfr. GUIDO BUSTICO, *Domenico Buffa e la fondazione della Lega Italiana*, in *Rivista d'Italia*, a. XXXI, fasc. III (15 marzo 1928), pp. 447-448).

[40] È stata conservata una minuta di questa circolare; la scrittura è autografa del Mamiani. Vi si notano modificazioni del Buffa. Ecco il testo « Signore, il 19 di gennaio comparirà in Genova un giornale politico intitolato: *La Lega Italiana*. Dal programma

www.accademiaurbense.it

da destinarsi alle persone più rappresentative, con lo scopo di sollecitare collaborazioni e corrispondenze da tutte le parti della Penisola. Il numero-*specimen* del giornale aveva incontrato il consenso dovunque. Il 7 gennaio, il console statunitense in Genova esprimeva alla direzione del giornale il proprio compiacimento per il programma politico pubblicato e concludeva: « Fra i tanti mezzi, ai quali si ricorse per restituire all'Italia la sua nazionalità, nessuno tanto mi rassicura quanto il saggio trattato della lega doganale. Questo si fu veramente il primo passo, per cui l'Italia riacquisterà tutta la sua influenza nel commercio, e già mi pare di vedere la federazione americana unita a questa lega. Libertà e commercio: ecco la vita delle nazioni ».

L'11 gennaio il *Risorgimento* salutava il nuovo giornale politico genovese, e altri consensi sono documentati da una parte del carteggio della direzione, conservata tra le carte Buffa. Tale carteggio racchiude motivi di interesse, perché in esso, non soltanto si possono cogliere particolari talvolta non trascurabili, ed elementi indicativi tra la fine del 1847 e la rivoluzione di Milano, ma perché ci offre la misura della diffusione del giornale, della sua presenza nell'opinione pubblica, e quindi della sua non fugace incidenza nel momento politico italiano, in quel clima di esigenze costituzionali. Tale carteggio documenta istanze e strutture limitative politico-sociali della Lunigiana, della Sardegna, del Ducato di Parma, del principato di Monaco, della Toscana; vi si rileva l'atmosfera psicologica dei centri minori del Piemonte, quali Tortona, Voghera, Ovada ecc. ... durante le manifestazioni di giubilo per i nuovi tempi costituzionali. Vi si notano denunce di delicate situazioni di antagonismo e campanilismo provinciale, motivi di scontento relativamente a qualche amministrazione locale, e nel contempo l'entusiasmo popolare, e le ambizioni di chi, confinato nel sottobosco culturale, chiede ospitalità al giornale per sfogare la propria ritorsione polemica, o la propria vena interiettiva. Tutti questi documenti testimoniano che il giornale ebbe risonanza diffusa e, per mezzo del Vieusseux, ebbe anche un certo numero di abbonati in Toscana, dove, oltre i dodici giornali del granducato, il *Risorgimento* faceva associati, e anche

che vi mandiamo stampato conoscerete minutamente i suoi fini speciali; e con che principi e massime direttive intenda far sua via ed acquistare un ingerimento legittimo ed utile nella direzione della vita pubblica e delle pubbliche opinioni. Ai direttori del giornale riuscirà cosa molto fortunata ed onorevole il poter registrare il vostro nome fra quelli de' collaboratori suoi, per ciò ve ne fanno invito premuroso, ed anzi ve ne pregano caldamente. E sperando che vi compiacerete di consentire al loro desiderio, e che presto potranno fregiare il lor foglio d'alcuna vostra scrittura profittevole alla patria comune, vi salutano e riveriscono con istima e osservanza particolare. Dì Genova li ... 1848 ».

www.accademiaurbense.it

la *Concordia* incominciava ad essere conosciuta. In Sardegna ebbe lettori e corrispondenti, e fu propagandato da Vincenzo Bruscu Onnis, che alla fine di gennaio fondava a Cagliari con Giuseppe e Giovanni Siotto-Pintor il giornale settimanale *L'Indipendenza.* Nel ducato di Parma il giornale del Buffa destò interesse ed ebbe per corrispondente Eugenio Leonardi. Anche nello Stato pontificio la *Lega* ebbe lettori. L'11 gennaio Luigi Carlo Farini scriveva da Osimo al Buffa « La ringrazio sinceramente dell'onore che mi fa invitandomi a collaborare al suo giornale, bello pel titolo; bello nel programma; bellissimo pe' nomi de' principali collaboratori. E tengo l'invito, ma non creda che io possa essere collaboratore molto operoso, perché non ho ingegno da tanto, ed ho altre occupazioni gravi, ed ho impegni con altri giornalisti. Le manderò un articolo sulle condizioni delle nostre provincie per farle segno di animo grato, ed in seguito le manderò quelle notizie che stimerò buone ad essere pubblicate costà. E questo è il poco che potrò fare, e facendolo mi sarà dolcissimo compenso l'amicizia sua, esclusa qualsivoglia altra maniera di compensamenti » [41].

Il numero-*specimen* della *Lega Italiana* recava nella testata il nome dei compilatori: Domenico Buffa, *direttore*; Terenzio Mamiani [42] dellà Rovere; Lorenzo Ranco; dott. Angelo Orsini; dott. Ignazio Buffa; Maurizio Bensa. Il Mamiani collaborò al giornale fino ai primi di marzo

[41] Il Farini, infatti, dice di aver ricevuto un *post-scriptum* del Buffa in calce alla circolare in cui gli chiedeva di trasmettergli « una relazione intorno alle attuali condizioni politiche delle Provincie Pontificie, e di informarlo ogni qual volta accadesse in quelle parti alcuna cosa degna d'essere fatta consocere » (cfr. LUIGI CARLO FARINI, *Epistolario* per cura di Luigi Rava ecc., Bologna, volume II, p. 27).

[42] Tra le carte Buffa sono state conservate due brevi lettere del Mamiani relative alla sua collaborazione al giornale genovese. In una di esse si legge « Signor Buffa Preg.mo. Ò fatto le correzioni che desidera e la ringrazio della premura. Le parole aspre son tolte. Nel primo luogo ho aggiunto *nuovi successi,* che non biasima né loda. Nel secondo è posto *com'è da temere,* lasciando speranza che la rivolta sappia bene comportarsi. Mi creda. Devotissimo. Terenzio Mamiani. P.S. L'avviso che sto scrivendo un articolo sulla corrutela del Regno, indotta dal pessimo governo e sul modo di estinguerla. Sarebbe per lunedì ». La collaborazione del Mamiani era indubbiamente preziosa per il Buffa: il filosofo pesarese, oltre ad essere una personalità culturale di alto livello non soltanto nell'ambito italiano, era anche un punto di incontro tra l'idea confederativa ligure-subalpina e il giobertismo parigino di alcuni esuli italiani. Nel contempo, con la sua collaborazione assidua, dava al giornale un tono di non limitata impostazione regionale, ed era quindi un motivo di incontro con altri uomini politici, fuori del regno di Sardegna. Il Buffa sottolineò la mancanza del Mamiani, come una perdita grave per il giornale « In sui principii di marzo partì da Genova l'illustre e principale nostro collaboratore, il sig. Mamiani, contemporaneamente si allontanò l'altro collaboratore, il sig. Ranco, il quale poi ritornato dopo circa otto giorni, rimase per qualche tempo di così inferma salute che non poteva applicarsi punto allo studio. Allora io rimasi per 20 giorni a sopportare solo, io solo l'intero peso del giornale ... io lavorava tutto il giorno e buona parte della notte e spesso la notte intera ». Dal foglio volante *Ai lettori della Lega Italiana,* 18 aprile 1848.

www.accademiaurbense.it

e vi pubblicò una serie di articoli significativi, che recano l'esplicitazione della sua puntuale conoscenza della situazione politica italiana, e documentano le costanti del suo pensiero, relativamente allo svolgimento ideologico e operativo della Penisola. Tali articoli, che egli raccolse nel 1853 nei suoi *Scritti politici* [43], conservano per lo studioso d'oggi motivi di indubbio interesse per una più attenta valutazione dell'opera del Mamiani durante quel soggiorno genovese, in realtà ancora troppo scarsamente esplorato. Il numero-*specimen* della *Lega Italiana* conteneva tre scritti: il *Programma* del Mamiani, *Dell'intervento* del Buffa, e *Della guardia civica* del Ranco. I tre scritti propedeutici erano legati da un motivo vitale: la proposizione tematica di alcuni problemi fondamentali, in ordine allo spirito nuovo delle riforme, proiettati nella necessaria sinergia nazionale.

Il Mamiani, in apertura, affermava che il giornale si proponeva « di promuovere con mezzi legittimi, e per quanto l'opera d'inchiostro il può fare, una Lega Italiana, che da parziale ed economica qual'è di presente divenga generale e politica e le si possa attribuire il nome di santa ... Per fermo l'impresa forse migliore e più elementata di bontà e di religione, che valgano gli uomini ad attuare in ordine alla

[43] Terenzio Mamiani, *Scritti politici*, Firenze, 1853. Gli articoli pubblicati nella *Lega Italiana* sono raccolti in questo volume nelle pagine 101-228. L'elenco di tali articoli riesce utile, come indicazione tematica del contributo che il Mamiani non soltanto recò al giornale del Buffa, ma anche alla divulgazione di una parte sostanziale del pensiero politico italiano in quel tempo. Cito gli articoli, secondo i titoli ad essi assegnati nel volume: *Programma*; *Fatti di Milano nel gennaio 1848*; *Dell'ordinamento nuovo de' Municipj*; *Dispacci francesi sulle cose italiane*; *Dello stato presente d'Italia* (13 gennaio 1848); *Del fatto di Livorno* (a di detto); *L'Eco dell'Alpi marittime* (a dí detto); *Notizie della Sicilia* (21 gennaio 1848); *Iscrizioni dettate pei funerali che Genova celebrò il 22 di gennaio 1848, alle anime dei Lombardi uccisi in Milano e in Pavia*; *Del memoriale al Pontefice pei fatti di Sicilia* (24 gennaio 1848); *L'allocuzione dei Pari di Francia* (a di stesso); *Riforme nel Regno* (25 gennaio 1848); *Consigli al re di Napoli* (27 gennaio 1848); *Il passato e il presente di Napoli* (31 gennaio 1848); *Palermo bombardata* (31 gennaio 1848); *Il presente e il pasato di Napoli* (2 febbraio 1848); *Il Carroccio, giornale delle provincie* (31 gennaio 1848); *Allocuzione ai Napoletani* (2 febbraio 1848); *Consigli ai principi e ai popoli* (3 febbraio 1848); *Del nuovo ministero napoletano* (3 febbraio 1848); *Costituzione desiderata dagli Italiani* (6 febbraio 1848); *La Lombardia e il Metternich* (7 febbraio 1848); *Le Camere francesi* (8 febbraio 1848); *Sulla Costituzione conceduta in Piemonte* (9 febbraio 1848); *D'una marineria italiana* (10 febbraio 1848); *Di nuovo del ministero napoletano* (10 febbraio 1848); *Filosofia civile italiana* (14 febbraio 1848); *La Costituzione napoletana* (16 febbraio 1848); *D'una Dieta italiana* (16 febbraio 1848); *Questioni costituzionali* (18 febbraio 1848); *Agli Ungheresi* (18 febbraio 1848); *La Costituzione toscana* (19 febbraio 1848); *Della prossima legge sulla libertà della stampa* (19 febbraio 1848); *D'una crociata dei Russi* (21 febbraio 1848); *Del popolo* (22 febbraio 1848); *Dei dazj dannosi al popolo* (22 febbraio 1848); *Di Roma costituzionale* (23 febbraio 1848); *Carteggio tra Metternich e Palmerston* (23 febbraio 1848); *Di nuovo di una Lega politica difensiva* (26 febbraio 1848); *Di nuovo e sempre d'una Lega difensiva italiana* (26 febbraio 1848); *Ai Lombardi e Veneziani* (28 febbraio 1848); *Cenni d'una legge elettorale* (1° marzo 1848).

www.accademiaurbense.it

politica, a noi par quella di aiutare gagliardamente un popolo a costituirsi e durare in essere di nazione ». Accentuati i fondamenti della tradizione storica, e le istanze del progresso sociale, passa ad asserire che « promovendo noi e aiutando (per quanto i privati il possono) la Lega Italiana, noi effettualmente aiutiamo un'opera santa, essendo che nelle presenti condizioni di nostra patria, niuna cosa può meglio d'una confederazione giovare al fatto finale e massimo della *nazionalità* ». La lezione giobertiana è presente in questo scritto, o almeno vi è contenuta come componente, in armonia con le direttrici stesse dell'orientamento politico del Mamiani, i cui punti d'incontro col pensiero dell'abate torinese sono frequenti e si polarizzano nel tema: tradizione storica e spiritualismo cattolico. La Lega, che il pesarese definisce nel programma come termine di realismo politico, come superamento del metodo rivoluzionario, variamente sterile, trova il suo *ubi consistam* nel mettere in disparte « le speranze troppo ambiziose e troppo fantastiche » e nel badare alla realtà delle cose, e nel rivolgere l'attenzione al certo e al probabile. « L'Italia — prosegue il Mamiani — è da secoli divisa in più stati, ed ha fra essi poca o veruna comunanza di vita politica; per la qual cosa, non potendosi togliere le divisioni, e volendo pure che l'Italia sia una, quanto è fattibile mai, rimane che noi ci acconciamo a quella forma di unità che sola può coesistere con la pluralità degli stati, cioè ad una confederazione la più stretta, la più omogenea, e la meglio ordinata che dar si possa. A questa dunque intenderemo con tutto l'animo e tutto l'ingegno, e talora con l'autorità della storia, tal'altra col ragionamento, più spesso con le induzioni chiare ed aperte che gli avvenimenti quotidiani suggeriranno per se medesimi, sforzeremoci di conseguire che il concetto di una Lega Italiana politica divenga nella mente del popolo simbolo di nazione e desiderio inestinguibile, e in quella dei principi un'alta necessità di fatto ». Lamenta il fatto che da tale Lega siano costretti ad essere esclusi i Lombardi, ma l'unione degli altri stati italiani può essere motivo di speranza per il loro riscatto. La Lega, egli sostiene, deve essere preparata con l'educazione morale e intellettuale del popolo, perché « nessuna cosa di gran momento viene attuata nel mondo senza l'animo e le braccia del popolo, e unicamente da lui riceverà la nostra carissima patria redenzione certa e finale; ... in Italia autore ed iniziatore primo di tutte le nostre glorie fu il popolo ». Sottolinea, quindi, il problema sociale, secondo « la umanità dei nostri tempi e lo spirito del Vangelo ». Continua, affermando che le riforme avvenute, e la possibilità di dialogo politico conducono ad una conce-

www.accademiaurbense.it

zione democratica della vita: di qui la necessità di una filosofia civile, che si articoli in tutte le classi sociali. Assunto del giornale appare, relativamente alla situazione politica, quello di conciliare la moderazione e la libertà, la legalità e l'energia, e, riguardo alla formazione civile e morale del popolo, è la comparazione del passato col presente, l'esposizione dei principî elementari della economia pubblica, dei bisogni dei cittadini, la predicazione dell'equa distribuzione della ricchezza. Il Mamiani conclude, affermando che il nuovo giornale promuove il culto delle memorie patrie e delle dottrine italiane e la ricerca delle impronte dell'indole nazionale, e la rigenerazione d'Italia, perché « il primato della sapienza civile e il primato altresì delle lettere e delle arti geniali nessuno può toglierci se noi fermamente il vorremo; dacché la natura ci ha nelle virtù della mente e nella intuizione del bello sopra ogni nazione privilegiati ».

Il Buffa, dopo avere affermato che « la questione sul diritto d'intervento, pel quale una potenza può ingerirsi negli affari d'un'altra, è forse la più grande e importante di quante possa agitarne la politica d'oggidì », passa ad illustrare il termine ed il concetto di « intervento » nella sua radice storica, in relazione alle istituzioni sociali e civili, e in ordine al principio di autorità e di diritto positivo. Lo definisce « un atto di puro arbitrio » e non trova per esso nessuna giustificazione, se non nella violenza. Puntualizza la questione di intervento nella distinzione netta tra « interesse » e « giustizia », sostenendo che la politica dell'intervento è sempre legata ad un interesse specifico di una grande potenza. Discute alcune osservazioni del Guizot, pronunciate alla Camera dei Pari il 3 agosto 1847, relativamente all'atteggiamento della Francia verso la Svizzera e l'Italia, in ordine al problema di intervento e sostiene che il senso del discorso del Ministro francese era ben chiaro, pur nel mimetismo apparente e cioè « che nella Svizzera si dee intervenire perché l'interesse della Francia richiede che quella non pervenga mai ad unità; e che in Italia, per lo contrario, non è luogo ad intervento, perché quivi la Francia non ha interessi diretti e veramente grandi; e che anzi questa dee secondare le generose intenzioni del Papa, perché le può tornare di qualche utilità. Quì non è parola di diritto: il pernio massimo non è la giustizia, ma il bene della Francia; il resto è tutto coordinato a lei, lecito o illecito, secondo che le torna; e i popoli non hanno vita veramente propria, non sono *sui juris*, ma debbono risorgere o giacere, o fors'anche perire, quando l'utile della Francia lo chiegga ». Per quanto riguarda gli stati italiani, la questione d'intervento è assai complessa, perché l'Italia è una nazione

www.accademiaurbense.it

indivisa, ma « benché nazione debba dirsi nella sua interezza, dentro è scompartita in più stati, l'uno dell'altro indipendenti ». La nazionalità è diritto inderogabile dei popoli; i principi italiani sono indipendenti tra loro, ma dipendono da quell'inalienabile diritto di nazionalità: se un principe italiano intervenisse nello stato di un altro, offenderebbe apertamente il diritto. Anche se un principe italiano sgovernasse il suo stato « per modo da indurre gravi calamità sopra tutta la nazione, non potranno gli altri intervenire, e forzarlo di pigliare la buona via? ... Se i tre principi riformatori avessero il diritto di far forza ai tre principi restii, d'entrare in Modena, o in Parma, o in Napoli per l'utilità de' popoli italiani com'essi la intendono, o chi potrebbe negare al re di Napoli un eguale diritto d'invadere gli stati pontificii medesimamente per l'utilità de' popoli italiani com'egli la intende? Né si dica che in questo caso particolare l'intervento de' tre principi riformatori sarebbe giusto: sarebbe utile, non giusto; perché giusto non può essere un atto che piglia radice nell'arbitrio ». È dunque necessario che i sei principi stringano una lega e definiscano i modi d'intervento, perché se si concede, sopra questa lega, ai principi italiani il diritto d'intervento tra loro, non si potrebbe impedire all'imperatore d'Austria, come principe di una parte d'Italia, d'intervenire negli altri stati italiani « sempre per l'utilità nostra, com'egli pure la intende ». I principi italiani devono usare mezzi pacifici tra essi e contemporaneamente impedire ogni intervento straniero, perché tale intervento, operato in una provincia, compromette l'indipendenza delle altre.

Lorenzo Ranco vede nell'occupazione di Ferrara il tentativo dell'Austria di contrapporre alle riforme pontificie e toscane il contrappeso della propria ingerenza politica in Italia. Le riforme piemontesi, però, condizionano l'egemonia austriaca, e possono significare un pericolo per la sua sicurezza. Tali riforme indicano che l'Italia non è più un feudo dello straniero, e che l'Austria non è che un forestiero. La guerra è la conclusione logica di questa nuova situazione, e, prosegue l'articolista, « se prima delle riforme piemontesi, questa era in un tempo più o meno lontano probabile, dopo quelle è certissima ... A qual altro fine i grandi apparecchi militari dello straniero, le mosse imponenti di truppe dagli ultimi confini della monarchia alla volta dell'Italia? La guerra è anzi cominciata contro lo spirito italiano ... La guerra è inevitabile ». Di qui la necessità della istituzione della guardia civica, già concessa da Pio IX e da Leopoldo II. Tale istituzione è considerata dalle nazioni più civili il palladio dell'indipen-

www.accademiaurbense.it

denza e della libertà. Il Piemonte ha un esercito disciplinato e forte, ma non ha la guardia civica, che ne è il necessario complemento. Illustra i vantaggi di una guardia civica organizzata durante la guerra e dimostra che essa è in armonia con le nuove riforme, con lo spirito dei tempi, ed è garanzia per la tutela dell'ordine.

3. È utile seguire le costanti del dibattito politico, sostenuto dal giornale del Buffa, nella realtà operativa di un momento particolarmente interessante nel Quarantotto piemontese (dal gennaio all'aprile). Una rapida rassegna degli scritti più significativi, pubblicati in questo periodico genovese, ci offre la misura specifica delle direttrici seguite da quel gruppo cattolico-liberale, o comunque giobertiano, nella sua esperienza metodologica di propaganda politica, nelle sue istanze programmatiche, e nell'articolazione vitale del suo dialogo aperto, per la preparazione di una forte base liberale, come ponte verso una risultante federativa degli stati italiani. Il mito neoguelfo però, nella sostanza del pensiero del Buffa e del Mamiani, subiva alcune limitazioni e modificazioni, e forse rappresentava per essi un aspetto di operazionismo politico, di strumentalismo, più che una fede integrale. Il Buffa aveva sostanzialmente accettato dal giobertismo una lezione di metodo, ma, come risulta dalla sua formazione mentale e dalla sua esperienza di storiografo, racchiudeva nel proprio pensiero ben salde riserve su una possibile vita politica italiana, esemplata sul *Primato*. I rapporti tra Chiesa e Stato avevano, pur nella sua coscienza di cattolico, una definita qualificazione categoriale, e pochi mesi dopo, in parlamento, rivelò nettamente la sua opinione. Il giornale del Buffa ebbe in quei mesi una sua ben definita fisionomia, ed una vitale problematica, e il ruolo che assunse merita oggi una valutazione [44].

Nel numero-*specimen* era stato annunciato che *La Lega Italiana* avrebbe iniziato ad essere pubblicata regolarmente il 19 gennaio 1848, e sarebbe uscita tre volte la settimana, cioè il lunedì, il mercoledì, e il venerdì, fino a tutto febbraio; e che dal 1° marzo sarebbe stata quotidiana, tranne la domenica. Invece si anticipò all'11 gennaio l'uscita del numero due, e dal 20 febbraio uscì quotidianamente. (Prima di

[44] Manca uno studio *ad hoc*, ed è lacuna di non lieve momento. Credo di recare qualche giovamento agli studiosi, facendo un rapido spoglio di questo giornale, trattandosi di una fonte piuttosto rara per la consultazione. Un breve, ma denso e intelligente saggio (al quale rimando anche per altre referenze bibliografiche) è stato pubblicato da LEONIDA BALESTRERI, *Il giornale « La Lega Italiana » e i moderni genovesi nel 1848*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Bari 26-30 ottobre 1958), pp. 33-44.

www.accademiaurbense.it

tale data, i numerosi supplementi integrativi fecero del giornale una fonte d'informazione quasi quotidiana).

L'11 gennaio un articolo di Ferdinando Pio Rosellini esprimeva i motivi di delusione dei genovesi per le non ottenute riforme, promesse per l'inizio del nuovo anno, massime del popolo minuto, che attendeva il ribasso del prezzo del sale. Lamentava l'improvvida legge sui mediatori di commercio, uscita nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 gennaio, e riferiva sulle preparate manifestazioni per festeggiare le non avvenute riforme, e sulle tentate sedizioni provocate dalla conoscenza di un documento che asseriva la decisione del ministero ad arrestare qualsiasi riforma. L'articolista, mentre giustifica il malcontento popolare, esorta il governo ad una politica liberale.

Il 15 gennaio, il Mamiani, esaminando il nuovo ordinamento dei municipî promosso dai tre principi riformatori, affermava che era ottima cosa che si fosse pensato alle istituzioni comunali e che pertanto esse dovevano avere per fondamento larghezza di metodi elettivi, e soprattutto assoluta eguaglianza civile. Per quanto riguardava la larghezza elettiva, il Mamiani non vedeva nulla di meglio dell'*Editto per l'amministrazione dei comuni e delle provincie* di Carlo Alberto, ma avvertiva il pericolo di un possibile scompenso tra la larghezza di suffragio e le circoscritte facoltà lasciate ai consiglieri; ed insisteva su questo punto, prospettando il problema delle autonomie locali perché « non si dà franchigia municipale vera e fruttifera ladove non si componga di queste tre parti essenziali, che sono: elezione popolare, giudicio e scrutinio libero d'ogni interesse generale del municipio, azione libera del suo magistrato ». Premesse tali esplicite affermazioni, criticava l'*Editto* albertino e il *motu proprio* di Pio IX, rilevandone le insufficienze e la condizione limitativa: « A noi sembra che non tutto è buono e non tutto è largo e lodevole nel *motu proprio* del Santo Padre nell'editto di Sua Maestà Sarda; e fermamente crediamo che molte disposizioni di tale editto oltrepassino quel bisogno di *unità*, di *uniformità e di connessione col Principato* che la legge ha avuto in mente di soddisfare. Se non che tra l'*editto* e il *motu proprio* interviene una differenza fondamentale, essendo che il primo ha virtù generale, perpetua ed irrevocabile, quando l'altro non dà fondamento e principio salvoché a un istituto particolare, quale è il municipio della sola città di Roma ». Nell'articolo *Dello stato presente d'Italia*, apparso il 19 gennaio, il Mamiani faceva un breve esame comparativo tra la situazione degli stati italiani durante il dispotismo illuminato del secolo XVIII e i tempi attuali, tra le riforme settecentesche e quelle recenti, e ne rile-

www.accademiaurbense.it

vava le differenze specifiche e la diversa misura, in ordine al progresso democratico, ed affermava che il popolo « dee serbarsi pronto ed attivo » per l'azione e quindi elevare la propria dignità e consapevolezza. Nello stesso numero, il Buffa, commentando le notizie riferentesi ai fatti di Palermo, rilevava il senso e il valore dei tumulti siciliani e ne sottolineava l'importanza storica e umana, puntualizzando l'ostinata insensibilità del re e quindi la sua grande responsabilità. Il linguaggio dell'articolista è esplicitamente sicuro ed efficace « Niuno certamente — egli dice — potrà tacciare d'impazienza i popoli delle due Sicilie: passarono de' lunghi mesi; gli avvisi, i conforti, le suppliche giungevano al re dai sudditi, dagli uomini di corte, dalle potenze estere, dalla stampa legale e clandestina d'Italia e di fuori; tutto l'universo civile consentiva in un parere medesimo, il solo re di Napoli contrastava al parere dell'universo ». Condannando l'opera nefanda del bombardatore, concludeva col sottolineare che non c'è al mondo nessuna autorità che « permetta ad un uomo farsi così leggermente giuoco de' popoli, scherzare col sangue e colla felicità delle nazioni ». Il 21 gennaio apparve la prima puntata dello scritto del Buffa *Pensieri intorno alla lega*, nel quale si affermava che il bene d'Italia riusciva dannoso all'Austria, la quale, per mantenere la pace interna e l'integrità dei suoi stati, aveva bisogno che la Penisola durasse nella più completa abulìa. « Lo stato attuale della Lombardia — dice lo scritto — è una prova solenne di quanto diciamo; i Lombardi sono entrati animosamente nella via che loro spettava, e il governo austriaco ha pur scelto risolutamente la sua: e le cagioni di questa lotta sono tanto profonde, e per loro natura così necessarie che né il sangue, né le riforme, né niuna potenza umana omai possono farla cessare; questa è una di quelle quistioni che non si possono sciogliere altrimenti che per estremi. Perché l'Austria possa sfruttare in pace la Lombardia, perché questo ricco possedimento non sia per lei una fonte perenne di torbidi interni, è mestieri che potesse impedire il risorgimento delle altre provincie italiane: ma poiché questo non può fare, qui non è via di mezzo, o possedere tutta Italia, o non possederne palmo ». Esaminava la politica estera austriaca e il suo insidioso atteggiamento verso l'Italia. Avvertiva che non era più tempo di caute riforme, di buone leggi, o di prosperità commerciale, ma di unione, perché « il pericolo è grave e vicino, e la nostra nazionalità può essere spenta per sempre ». Gli stati italiani, piccoli e divisi, non avevano forza sufficiente singolarmente; era necessaria, dunque, forza materiale e morale e la fiducia in se stessi, che soltanto potevano essere fornite da una lega operante.

www.accademiaurbense.it

La forza degli italiani poteva essere autosufficiente; non occorreva l'intervento straniero, perché, « le mutazioni civili e le instituzioni di qualsiasi popolo, per essere appropriate e durature, debbono operarsi in casa e con mezzi famigliari, non mai con forastieri: debbono aver radice profonda nelle usanze, nelle tradizioni, nelle credenze, nell'indole del popolo stesso ... Resta adunque che volendo metter mano all'instauramento dell'Italia, si scelga fra i mezzi puramente nazionali il più acconcio ». Ponendosi il problema della ricerca di tale mezzo, soggiungeva « in Italia una rivoluzione è materialmente impossibile, non tanto perché non vi è unità di opinioni e di voleri; ma molto più perché una rivoluzione suppone appunto di già avvenuto ciò che non vorremmo effettuare per mezzo di quella », cioè in quelle nazioni che da secoli sono costituite possono soltanto riuscire le rivoluzioni. In Italia mancava, dunque, il fondamento positivo per eseguire una rivoluzione, perché in essa non c'era una capitale che preponderasse su tutto lo stato: « Possono bensì avvenire in Italia de' moti parziali — precisa lo scritto — alla spicciolata, ma appunto però discordanti senza unità di moto, senza centro comune, donde con rapida vicenda parta e ritorni l'azione », per cui è impossibile una rivoluzione nazionale, perché appunto manca ancora la nazione, e l'unità nazionale è impossibile per mezzo delle rivoluzioni. Anche la proposta soluzione diplomatica, tendente a ridurre il numero degli stati, per mezzo di fusioni parziali, appare un'aporia, e soprattutto assurdo sarebbe il pensare ad una guerra tra principi italiani, per l'egemonia di qualcuno di essi. L'unità nazionale deve dunque essere ricercata attraverso la coesistenza pacifica degli stati italiani. Nello stesso numero del giornale, il Mamiani esortava Pio IX a provvedere, con la sua autorità, onde evitare maggiori calamità nel regno di Napoli. Il giorno 22 gennaio, nel supplemento al n. 5 si pubblicava una supplica del Mamiani a Pio IX, relativa ai fatti di Palermo e di Napoli. Tale supplica, di cui si tirarono a parte centinaia di esemplari, fu diffusa in Piemonte, in Toscana, nello Stato Pontificio e sottoscritta da moltissimi cittadini. Il 26 gennaio, commentando le promesse del re di Napoli, consistenti nell'amnistia, nella concessione della libertà di stampa, nelle pertinenze e prerogative della consulta di stato e dei consigli provinciali, nella concessione del governo autonomo siciliano, rimettendo in atto lo statuto del 1816, il Mamiani scriveva « Di tal regio decreto noi prendiamo consolazione, non perché ottimo, spiacendoci forte la divisione nuova che ne risulta tra le due provincie italiane, ma perché ne dee conseguire almeno un pronto armistizio e guadagnarsi tempo ed agio ad

www.accademiaurbense.it

usare i mezzi più efficaci e più accomodati per ricondurre la pace, l'unione e l'affratellamento ». Anche in questa occasione, ribadiva il pensiero moderato-federalistico, che stava alla base del giornale, continuando, con certo compiacimento: « Noi non avemmo torto a sperare che il moto pacifico e progressivo della nostra rigenerazione, benché scomposto e quasi interrotto poteva essere ancora raddrizzato e riordinato ». Tuttavia, temeva che il decreto di re Ferdinando, riguardante la Sicilia, non desse la certezza che gli insorti si appagassero: essi chiedevano la costituzione. Esprimeva infine il suo rammarico nel vedere risorgere uno stato nuovo nello stato « invece di quella unità di governo e perfetta riunione di membra che una larga e libera istituzione potea dare ».

Il 27 gennaio, parlando delle concessioni di Ferdinando II, il Buffa spiegava i motivi di apprensione, che ancora potevano derivare dalla rivoluzione siciliana, in ordine al problema italiano, visto alla luce della lega, ed invocava l'opera mediatrice di Pio IX. Sullo stesso argomento insisteva ancora il Mamiani il 28 gennaio, il quale giudicava severamente le concessioni del re di Napoli, e additava la personale responsabilità del sovrano per tutte le carenze esistenti nelle Due Sicilie. Limitava la consistenza di tali concessioni, perché soltanto « aggiungono qualche larghezza e perfezionamento a quegli istituti che da ormai quarant'anni non diciamo governano il regno, ma stanno scritti nelle sue leggi. Ognun sa che dal 1821 in poi è durata in Napoli questa contraddizione sconcissima d'istituti, cioè tanto buoni quanto possono stare in assoluta monarchia e un governo ed una amministrazione pessima e inemendabile ». Condannata la politica settaria di tale governo, il quale ha agito in modo che le restrizioni e le concussioni fossero ingenti, e rilevato contemporaneamente l'universale spirito di libertà ravvivato nel regno, il filosofo pesarese propone tre rimedi: l'intervento del pontefice, l'istituzione immediata della guardia nazionale, l'abdicazione volontaria di Ferdinando II. Nello stesso numero, Lorenzo Ranco ritornava sul problema della guardia civica con nuovi argomenti. Il 2 febbraio il Mamiani pubblicava la seconda parte dello scritto *Il presente e il passato di Napoli*, nel quale sottolineava le differenze specifiche tra la posizione dei monarchi assoluti ai tempi della Santa Alleanza e quella dei sovrani riformatori, e tra i moti del 1820 e del 1821 e quelli attuali nelle Due Sicilie, individuando in quell'arco di tempo, che separa le due rivoluzioni, i parametri dello spirito democratico e della ricerca della libertà. Il 7 febbraio il Mamiani, commentando il nuovo clima dei tempi costituzionali, affermava

www.accademiaurbense.it

che il popolo desiderava una costituzione, perché in essa trovava i termini precisi della sua dignità: libertà e sicurezza. Dichiarava che i fondamenti di una costituzione dovevano essere riposti nel diritto privato e pubblico, e che pertanto una costituzione doveva contenere i principî della libertà individuale e della sicurezza pubblica: *a*) libertà di opinione; *b*) guardia nazionale; *c*) parlamento; *d*) libertà individuale. Concludeva, se « qualunque di coteste franchigie e malleverie mancasse in una costituzione o vi stesse in mostra ed in apparenza più che in effetto, farebbe perdere a quella ogni suo valore, perché tutte si legano e si mantengono mutuamente ». Nello stesso numero del giornale, il Ranco, riferendosi a certo ordine autocratico ancora vivo in Sardegna, e facendo capo al programma governativo del 23 ottobre, ammoniva che « se un sincero desiderio del meglio e la sete di nazionalità impongono una politica nuova e questa richiede nuovi elementi di governo, diversi di gran lunga dai vieti, bisogna ad ogni costo volere i mezzi corrispondenti, dacché, senza di questi, le intenzioni sono lettera morta ». Criticava i metodi e l'ordinamento della polizia (nella quale era avvenuta una mera sostituzione di persone, e non mutamenti radicali), l'ingerenza militare, che avrebbe dovuto cessare e, invece, polizia e comandi militari esercitavano ancora la loro azione improvvida e vessatoria, ed il codice militare restava ancora il simbolo della nazionalità e vigevano, tuttavia, i tribunali eccezionali. Poneva, quindi, come primo fondamento dell'indipendenza nazionale la libertà individuale del cittadino.

Le direttrici politiche del giornale esprimevano, con piena misura, le istanze delle iniziative dei circoli genovesi. Il 7 febbraio, il consiglio comunale genovese si riuniva in seduta straordinaria per ascoltare la lettura di un memoriale scritto da Vincenzo Ricci con il contributo di una commissione appositamente eletta. I punti basilari di tale memoriale erano i seguenti: 1°) chiedere al re l'istituzione della Guardia Nazionale; 2°) fargli conoscere la convenienza e l'opportunità di adottare uno statuto rappresentativo e quegli ordini fondamentali, che erano confacenti alle circostanze attuali, e alla consapevolezza civile dello stato. L'assemblea deliberava, con 45 voti favorevoli e 2 contrari, che il memoriale fosse sollecitamente presentato al re dai due sindaci, i quali partirono il mattino seguente per Torino, salutati dal popolo col grido: viva la Costituzione. Il 9 febbraio, il Buffa lodava il corpo municipale di Torino, che aveva con nobile franchezza esposto al re i bisogni e i desiderî del popolo, e quello di Genova, che ne aveva immediatamente seguito l'esempio. Esprimeva la propria fiducia nel-

www.accademiaurbense.it

l'intenzione del re (illuminato anche dai recenti casi delle Due Sicilie) di ricercare prontamente quella legge organica dello stato, che deve corrispondere contemporaneamente alle esigenze del popolo e del principe. Auspicava una costituzione meditata con serenità e ponderatezza; importava soprattutto che il governo operasse bene, e non si lasciasse tirare troppo facilmente dalla velocità incalzante degli avvenimenti, perché una costituzione non si esauriva in un mero appagamento occasionale, ma doveva proiettarsi nel futuro. « Noi dunque — proseguiva l'articolista — teniamo per certo che il Governo ci pensa, e però non gitteremo il tempo a persuadergli che ci dee pensare: ma piuttosto ci forzeremo d'aiutarlo perché ci pensi bene. Annunzii, e noi gliene saremo grati, annunzii prontamente il nuovo beneficio ai popoli che l'invocano, ma non promulghi precipitosamente la legge; perché facendolo, di necessità ne riuscirebbe imperfetta, più o meno conforme ad altre vigenti in questo o quel paese, ma non suggellata del vero carattere italiano, non appieno rispondente ai bisogni, all'indole, alle usanze e alle tradizioni del popolo che la dee osservare. E non essendo fornita di siffatte qualità, ben potrebbe acquietare gl'impetuosi desiderii presenti, ma senza dubbio mal soddisferebbe ai futuri, più riposati, epperò più profondi e immutabili. Meglio è per noi aspettare qualche giorno di più una legge buona, che averne subito una cattiva ». Invitava la stampa alla discussione, ad illuminare il governo con un contributo fattivo di interventi e di proposte, perché era giunto il momento in cui la libertà di opinione desse i suoi frutti; e ribadiva ancora la necessità di una costituzione su basi schiettamente nazionali (e criticava appunto quella promessa dal re di Napoli fondata sulle basi di quella del Belgio).

Nel *Supplemento* n. 20 del 10 febbraio, il Buffa lanciava un appello: « Le armi! le armi! questo deve essere il grido di tutti; non è più tempo d'indugiare: la guerra può essere vicina prepariamoci! » e proponeva una società di tiro, le cui sottoscrizioni si sarebbero raccolte presso l'ufficio del giornale. La costituzione subalpina aumentava l'ostilità dell'Austria, e la guerra era indubbiamente vicina. Concessa la costituzione, il Mamiani avanzava tuttavia alcune riserve in un articolo dell'11 febbraio, in ordine alla guardia nazionale, dalla quale, secondo il regio decreto, veniva esclusa una grandissima parte di cittadini, e in merito alla facoltà del sovrano di sospenderla o di scioglierla (la quale disposizione era esemplata letteralmente sull'ordinamento francese). Nel *Supplemento* del 12 febbraio, il Buffa criticava la formulazione degli articoli 11 e 14 del decreto della costituzione, relativi alla libertà di stampa e alla guardia nazionale. Nell'articolo

www.accademiaurbense.it

A tutti i buoni Italiani di Piemonte, Liguria, Toscana e Romagna, apparso il 14 febbraio, il Buffa vedeva nella rivoluzione di Sicilia l'inizio del progresso costituzionale d'Italia, e dissipava i timori di una possibile separazione delle Due Sicilie, indicando in Ruggero Settimo non soltanto il moderatore della rivoluzione siciliana, ma anche una professione d'italianità, e quindi una volontà antiseparatista. Prospettava la necessità di inviare, dalle maggiori città degli stati della lega, dei rappresentanti a Palermo in veste di intermediarî tra le Due Sicilie, per il bene d'Italia. Interessante è la recensione dell'opera di Giovanni Siotto-Pintor, *Della autorità viceregia in Sardegna,* contenuta nel numero del 15 febbraio, nella quale si indicano i temi-chiave della pubblicazione: il rapporto tra autorità viceregia e gesuitismo; gli interessi di tale autorità opposti a quelli dell'unità italiana. Il 16 febbraio, nell'articolo *La costituente napolitana*, il Mamiani loda nel complesso la nuova carta costituzionale di Ferdinando II, dichiarandola, per certi aspetti, più avanzata rispetto a quella francese. Rileva nelle *disposizioni generali* l'importanza dell'articolo 9, relativo alle elezioni municipali, e di quella dell'articolo 29, in ordine al segreto epistolare. Si compiace del capitolo III, riguardante la camera dei deputati, nel quale si rileva che « nel Regno il solo censo non darà titolo di elettore né di eleggibile, ma eziandio i pregi dell'intelletto ». Tra le riserve, espresse su qualche articolo, il Mamiani puntualizza quanto riguarda la religione: « Possibile — egli precisa — che nel paese ove più volte il popolo insorse per non aver sul collo il funesto e miserando giogo della Inquisizione si voglia ora decretare la intolleranza compiuta inverso di tutti i culti? Speriamo che il tempo farà sentire al Monarca piissimo, nessuna cosa discordar tanto dallo spirito del Vangelo, quanto la intolleranza, vesta ella qualunque colore, armisi di qualunque ragione ». Nello stesso numero il filosofo articolava nuovamente il problema di una lega politica difensiva e sollecitava l'immediata convocazione di una Dieta italiana. Il Buffa, il 17 febbraio, accentuava la necessità di una costituzione nello stato pontificio per l'equilibrio del progresso politico italiano. La costituzione toscana offriva al Mamiani motivi di considerazione e di comparazione. Il 13 febbraio, egli rilevava che la nuova carta toscana superava quella napoletana, per quanto riguarda la concezione liberale della società: libertà del commercio e dell'industria, più estesa qualificazione dell'elettore in ordine al commercio e all'industria, tolleranza religiosa conformemente alle leggi. Lodava l'affidamento che il patto costituzionale faceva della guardia civica e la illuminata opera riformatrice in Toscana, dall'abolizione del crimen-

www.accademiaurbense.it

lese di Leopoldo I all'emancipazione degli israeliti, vitali premesse alle larghezze costituzionali. Commentando il testo del trattato tra l'Austria e i ducati di Parma e Modena, dato in Vienna il 24 dicembre 1847, ma soltanto allora pubblicato, il Buffa, il 21 febbraio, vedeva in quel larvato Sonderbund italo-austriaco una solenne risposta dell'Austria ai programmi costituzionali dei principi italiani, e ai fatti di Lombardia. Tale trattato non mutava la politica austriaca, anzi, la rendeva più sospetta e poteva chiarificare la posizione dei due duchi, che (massime quello di Parma) parevano quasi disposti a mettersi sulla via delle riforme. Con tale trattato, i due ducati potevano essere considerati provincie dell'Austria, perché i due duchi avevano concesso all'imperatore il diritto di far marciare le truppe austriache per il loro territorio, per l'interesse della comune difesa o precauzione militare: tali ducati erano dunque nemici d'Italia. Nello scritto *Di Roma costituzionale*, apparso il 23 febbraio, il Mamiani dimostrava la debolezza delle tesi di coloro che negavano al pontefice la possibilità di costituire un governo rappresentativo, chiariva la fisionomia del pontefice in qualità di principe temporale e governatore di popoli e il rapporto tra potere spirituale e autorità principesca. Indicava la necessità di rinnovamento nello stato pontificio, sottolineando che il regno temporale « debbe porre da banda gli arbitrî e i motupropri, e vestire le forme costituzionali ». Vedeva nella sola costituzione la possibilità della conservazione del potere temporale; se a Pio IX « sta veramente in cuore di tramandare intera la potestà regia a' suoi successori, debbesi affrettare di darle per fondamento la libertà, che è oggimai la sola e abbondevole scaturigine d'ogni potere e d'ogni forza ». Nel *Supplemento* al n. 23 del giornale (24 febbraio), l'articolo di Ferdinando Pio Rosellini, *Condizioni presenti della Lombardia* è un'alta protesta contro la legge pubblicata in Milano il 22 febbraio dal governatore Spaur, e contro l'ignobile comportamento della polizia austriaca. Lo stesso *Supplemento* reca un invito dei genovesi ai torinesi a sospendere i preparativi per la festa del 27 febbraio per le concessioni del re perché « inique leggi ... improntate di quanto l'umana pravità e la tirannia hanno di più abbietto e di più immorale, si emanavano dal governo austriaco a minaccia e a flagello de' miseri nostri fratelli di Lombardia e del Veneto ». Ammoniva « Fratelli, silenzio, armi ». Giulio Rezasco nell'articolo *Della rappresentanza nazionale*, uscito il 25 febbraio, criticava il privilegio censuale, relativo alle elezioni dei deputati e concludeva, affermando che lo scopo precipuo del parlamento è la tutela di tutti gli interessi, e che qualunque classe di

www.accademiaurbense.it

cittadini, indipendentemente dal censo, ha il diritto di essere rappresentata. Interessante è un articolo del Ranco, pubblicato il 23 febbraio, sul governo austriaco in Lombardia, nel quale, riferendosi alla proibizione imposta dalla direzione generale di polizia sull'uso dei cappelli alla « calabrese », alla « puritana » all'« ernani » dimostra il sostanziale decadimento austriaco in Europa. « Strano invero — prosegue l'articolista — che una potenza così detta di prim'ordine in Europa, un impero di trentasei milioni d'uomini, puntellato da mezzo milione di baionette e dalla proverbiale fedeltà de' sudditi, si tenga compromesso da alcuni *individui irrequieti* e da una piuttosto che da altra forma di cappello, e creda non disdicevole alla propria dignità, alla propria forza di scendere a ripieghi di così povera meschinità, di così sciocca e selvatica ferocia ».

Rilevata ancora, con referenze storiche, l'ingerenza austriaca in Italia, non più tollerabile con il nuovo spirito politico, il Ranco conclude: « È tempo, per Dio, che sia finita una volta questa anarchia diplomatica e governativa che avvilisce nazioni e governi; è tempo che si inauguri nell'Europa ribattezzata un'epoca nuova e si mostri irrevocabilmente che il capriccio e la volontà di dentro e di fuori non sono più regola per nessuno, che la forza senza consecrazione, che il successo senza ragione sono finiti per sempre. È tempo che nessuno ignori che i popoli possono forse ancora rassegnarsi ad essere vinti, ma umiliati e derisi no ». Pubblicato lo statuto, il Buffa il 7 marzo, ne rilevava le somiglianze specifiche con le altre costituzioni di Napoli e di Toscana e pertanto faceva un breve esame comparativo di esse, insistendo particolarmente sullo stato giuridico dei valdesi, degli israeliti, di tutti gli acattolici nell'ambito delle tre costituzioni. Accentuava i motivi di maggiore liberalità della costituzione piemontese, rispetto alle altre (specialmente riferendosi all'articolo 5 dello statuto albertino e all'articolo 13 di quello toscano, riguardanti i trattati di alleanza e di commercio) e soprattutto lodava l'articolo 32, relativo al diritto dei cittadini di adunarsi pacificamente e senza armi (diritto non ancora riconosciuto dalle altre costituzioni, al di fuori di quelle inglese e belgica). Esprimeva tuttavia alcune riserve e additava elementi integrativi. Il 14 marzo, il Buffa, notando che l'Austria « più veloce a' nostri danni che non siamo noi al nostro bene, ha stretto la sua lega in Italia », deplorava l'atteggiamento di alcuni principi italiani, intenti più alla ristrutturazione della loro politica interna, che alla valutazione dei problemi di massima importanza nell'ambito nazionale. Il loro pensiero doveva concentrarsi nel binomio: lega e guerra; gli avveni-

www.accademiaurbense.it



Anno I. Genova, Mercoledì 5 Gennaio 1848. N.° 1.

LA LEGA ITALIANA

GIORNALE POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

L'Italia farà da sè. — Carlo Alberto.

Dio è con noi. — Pio IX.

NB. LA LEGA ITALIANA comincierà a pubblicarsi regolarmente il 19 corr., e uscirà tre volte la settimana, cioè il Lunedì, il Mercoledì e il Venerdì, fino a tutto Febbraio. Dal 1.° Marzo in poi verrà in luce tutti i giorni, tranne le Domeniche e le Feste solenni. I caratteri saranno nuovi.

COMPILATORI

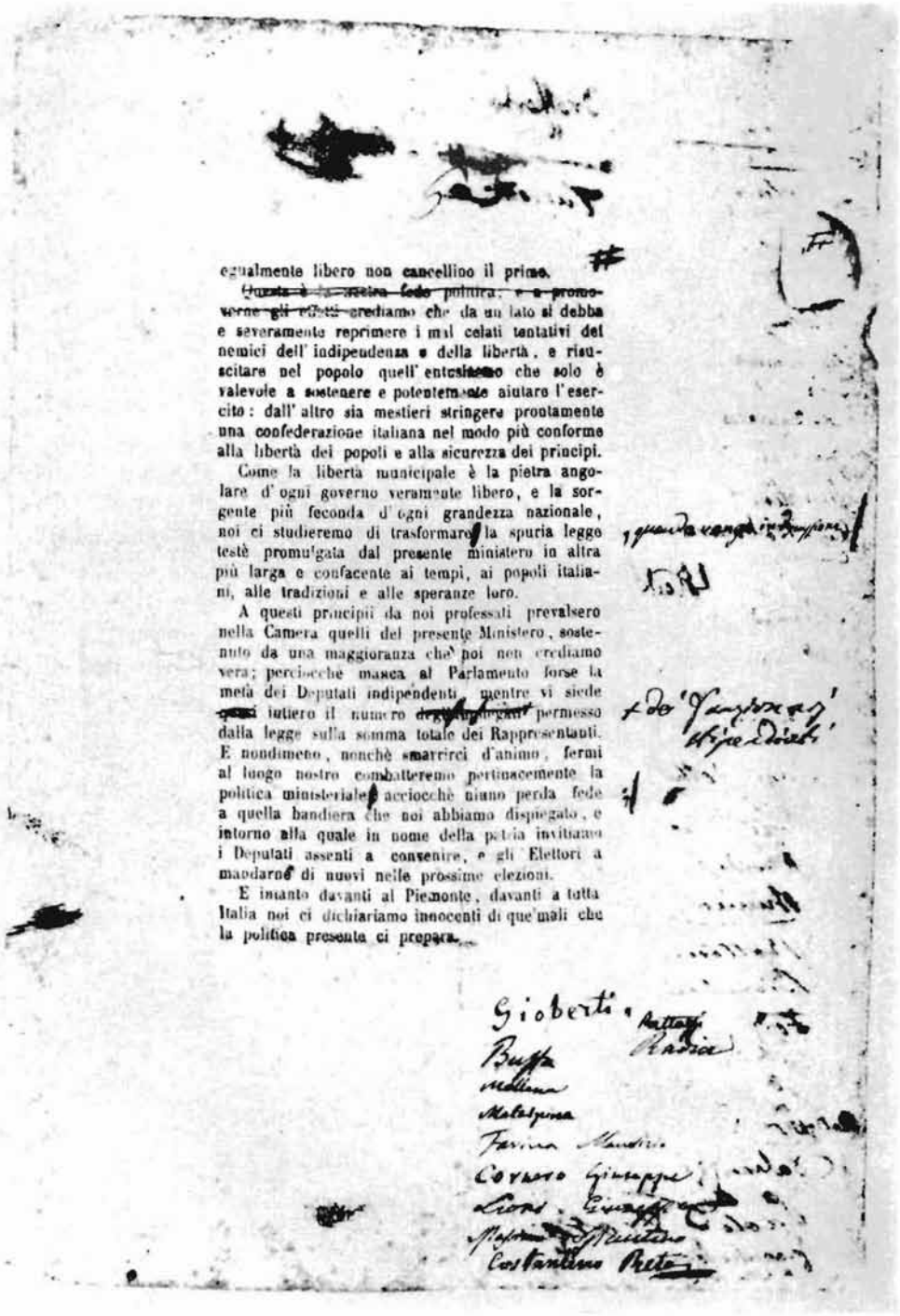
Testata del primo numero del giornale fondato da Domenico Buffa.



Caricatura di Domenico Buffa, direttore de *La Lega Italiana*. Sotto la vignetta si legge: « Si mette a scrivere articoli *rossi* ».

(*La Maga*, Genova, 14 aprile 1853).

www.accademiaurbense.it



egualmente libero non cancellino il primo.

~~Questa è la nostra fede politica, e a promoverne gli effetti~~ crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici dell' indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell' entusiasmo che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito: dall' altro sia mestieri stringere prontamente una confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principi.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d' ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d' ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare la spuria legge testè promulgata dal presente ministero in altra più larga e confacente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

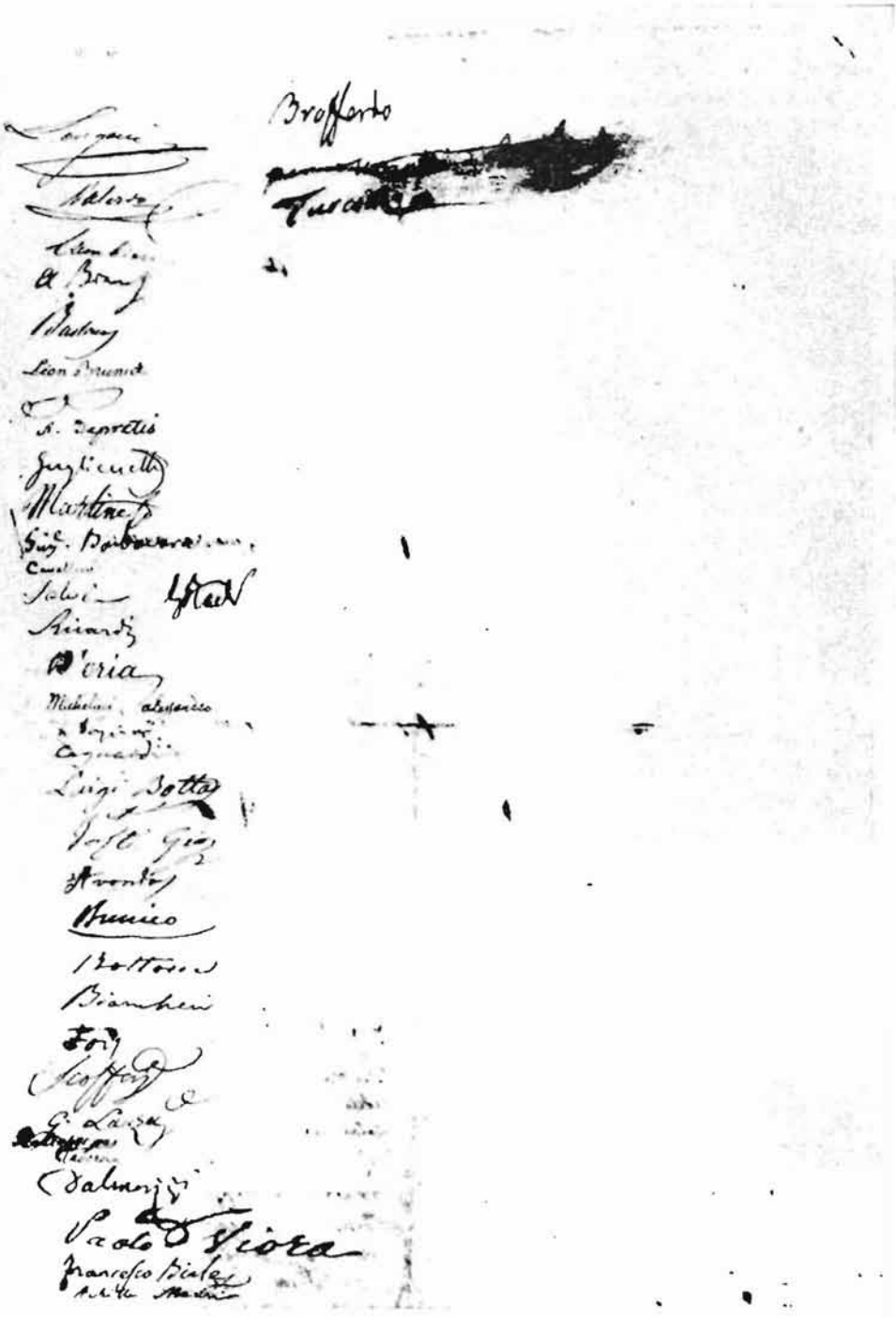
A questi principii da noi professati prevalsero nella Camera quelli del presente Ministero, sostenuto da una maggioranza che noi non crediamo vera; perciocchè manca al Parlamento forse la metà dei Deputati indipendenti, mentre vi siede ~~quasi~~ intiero il numero ~~degli impiegati~~ permesso dalla legge sulla somma totale dei Rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarrirci d'animo, fermi al luogo nostro combatteremo pertinacemente la politica ministeriale, acciocchè niuno perda fede a quella bandiera che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i Deputati assenti a convenire, e gli Elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia noi ci dichiariamo innocenti di que'mali che la politica presente ci prepara.

Gioberti
Buffa
Mellana
Malaspina
Farina
Cornero Giuseppe
Lioni
Costantino Pietro

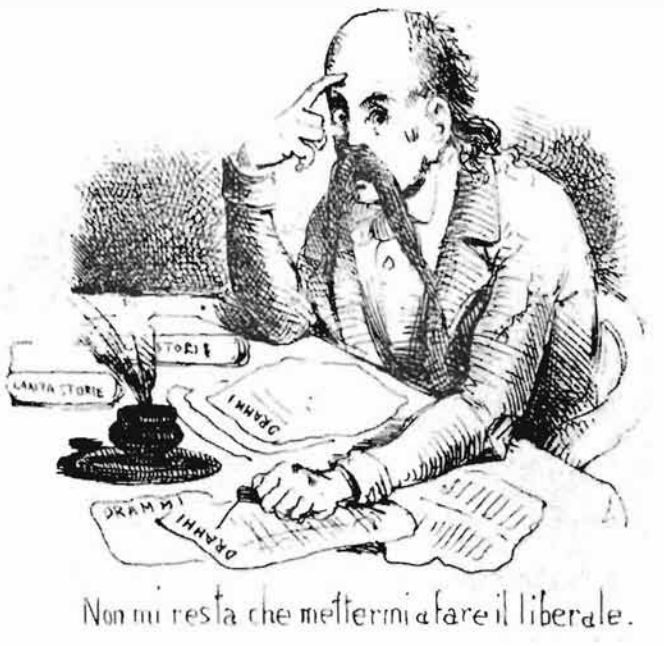
Firme dei deputati dell'opposizione dei
bozze di stampa dello scritto del Buffa .

www.accademiaurbense.it



ministero Perrone-Pinelli, in calce alle
e politica dei deputati dell'opposizione.

www.accademiaurbense.it



Caricatura di Domenico Buffa giornalista e liberale moderato.
(*La Maga*, Genova, 14 aprile 1853).



Caricatura di Domenico Buffa volontario in Lombardia.
(*La Maga*, Genova, 14 aprile 1853).

www.accademiaurbense.it

menti rendevano questa lega sempre più necessaria, perché la guerra non si poteva evitare. I governi correvano il pericolo di alienarsi la simpatia popolare, ogni cagione di malcontento poteva essere fomite di discordie. L'Austria, al di là del Po, spargeva diffiidenza verso gli altri stati italiani, e i popoli stanchi cominciavano a dubitare della solidarietà; l'Austria cercava di diffondere in Lombardia la voce del tradimento degli stati italiani per la causa della liberazione e tentava anche di propagare idee repubblicane; giocava tutte le carte per neutralizzare i Lombardi. Il Buffa confidava nella fermezza di Carlo Alberto e nella di lui perspicacia per la scelta del tempo opportuno « Cagioni di guerra non mancano — prosegue l'articolo —; quando non si volesse appigliarsi a quelle d'ordine più alto, che scendono dai diritti imprescrittibili d'ogni nazione, e si amasse invece camminare coi trampoli della diplomazia, non mancherebbero motivi. I Tedeschi sono nel Ducato di Parma; occupano a mano armata quello Stato sopra una parte del quale competono al Piemonte de' diritti riconosciuti dai trattati ... I destini d'Italia sono maturi; precipitarli è salvarli. D'ora in poi questa sarà la divisa del nostro giornale: *Lega e guerra* ». Riferendosi alla formazione del nuovo ministero costituzionale, il Ranco nello stesso numero del giornale asseriva che i tempi erano difficili, ma non per uomini di energia e di volontà che comprendono le necessità del momento e sanno alimentare le speranze italiane. Rilevava che erano finiti i tempi in cui il Della Margherita poteva resistere a una petizione di ventimila firme, relativa all'espulsione dei Gesuiti, perché lo spirito popolare si era profondamente rinnovato. Auspicava un ministero disposto « anzitutto ad una risolutezza eroica »; incoraggiava i ministri già designati Balbo, Pareto, Ricci alla lotta per il rinnovamento totale dello Stato. « Molto s'aspetta da voi; — egli precisava — la nazione attende una perfetta legge elettorale ... Da gran tempo gli uomini vanno cercando nella bilancia de' poteri, nelle leggi organiche un rimedio, ma il rimedio non è trovato e l'esperienza prova ogni giorno che tutte le precauzioni sono dighe impotenti contro il maltalento e le passioni e che, malgrado gli sforzi di coloro che credono all'efficacia delle istituzioni, non si è ancora trovato modo di collocare e mantenere la legge al di sopra degli uomini ».

In un articolo pubblicato il 20 marzo il Buffa esaminava la costituzione concessa da Pio IX, paragonandola in alcuni punti con i tre precedenti statuti italiani. Dopo avere affermato che il Papa, essendo custode della tradizione cattolica, ha attinto le sue riforme da tale tradizione, dice che « la prima cosa che subito colpisce chiunque pone

www.accademiaurbense.it

gli occhi sullo Statuto di Pio è quella risoluta franchezza con cui separa l'uno dall'altro i due poteri, temporale e spirituale ». E conclude « Se il potere spirituale rinunzia a quella ingerenza che aveva da antico nelle cose temporali, e questo fa in Roma dove il Principe è sacerdote, in qual altra contrada del mondo potrà omai negare di farlo? ».

4. Confermate le prime notizie della rivoluzione milanese, che a Genova giunsero il 19 marzo per mezzo del corriere, Domenico Buffa partì nella mattinata del 21 con Giorgio Doria e Ferdinando Pio Rosellini per la frontiera lombarda. A Novi si unirono agli altri volontari piemontesi e liguri (e tale cittadina fu il primo centro di raccolta, da dove i vari gruppi di guardia civica e di borghesi mossero, con certo ordine, verso Voghera). In quello stesso giorno, il Buffa si affrettò a scrivere al fratello Ignazio, rimasto alla redazione del giornale « Fatemi il piacere di gridare subito e gridare e gridare che a Novi non è uno schioppo, e non trovarono nulla, e bestemmiano ». Il mattino del giorno seguente, da Voghera, riferiva le notizie raccolte su Milano e sottolineava la carenza di armi e a mezzogiorno, da S. Martino Siccomario, comunicava al fratello « Siamo arrivati un'ora fa al Gravellone e qui abbiamo trovato buon numero di nostri amici: Mameli, Cambiaso, Farina, Deferrari ecc. ... saremo da 150 partiti da Genova; contando quelli partiti da altre parti dello stato saremo 600 all'incirca: i più armati con fucili da caccia, ma tutti egregiamente disposti e impazienti di romperla: c'è un po' di disordine, com'è naturale, ma questo poco importa. Di truppe regolari quì non abbiamo con noi più che una compagnia del reggimento *Regina*; ma a poca distanza si trovano altre compagnie di questo medesimo reggimento; c'è pure un'ottantina di uomini a cavallo, venuti da Vigevano: insomma le nostre forze sono un po' scarse a fronte dell'impresa ». Tale insufficienza di uomini e di mezzi per effettuare l'entrata in Lombardia è ancora sottolineata in un'altra lettera al fratello dello stesso giorno, nella quale rileva che lo spirito di tutti era eccellente, e che si aspettava l'artiglieria, che avrebbe dovuto oltrepassare Voghera, senza della quale era impossibile tentare di passare il confine. Il 24 marzo, da Milano, narra al fratello e ai genitori il passaggio del confine, la sosta a Pavia e l'entrata in Milano: « Eravamo cinque o sei cento, de' quali forse 250 genovesi. Entrammo in trionfo per porta Ticinese, umiliati quasi di raccogliere tanti applausi, tanti evviva senza aver fatto ancora nulla ... Le vie e le finestre erano piene di persone, che ci applaudivano ». Interessanti sono le impressioni, colte nell'immediatezza, di

www.accademiaurbense.it

Milano, che il Buffa comunica nelle lettere. Dopo aver affermato che le prodezze di Milano, nei cinque giorni che durò il combattimento, furono veramente favolose, che i cittadini di quella città rivelarono un valore formidabile, pone particolarmente l'accento sulle scelleratezze compiute dai soldati austriaci e accenna alla venerazione dei milanesi per Pio IX e alle intenzioni del governo provvisorio di convocare un'assemblea generale di tutto il Lombardo-Veneto. Il 25 marzo, dopo aver riferito sugli aspetti più sensibili della città nella sua fisionomia nuova, che recava tuttavia la presenza di una lotta furibonda, e della nuova atmosfera psicologica, si preoccupa per il Piemonte, la cui azione, teme, non sia stata così immediata come forse i lombardi avrebbero desiderato. Riferendosi all'arrivo in Lombardia delle truppe piemontesi, conclude: « Se fossero entrate solamente due o tre giorni innanzi sarebbe stata altra cosa: ora converrà che Carlo Alberto mostri la propria importanza o vincendo qualche grande battaglia o cacciando i tedeschi da Verona, o insomma con qualche fatto veramente grande. In caso diverso, questa entrata tardiva farà poco frutto nell'opinione del Lombardo ». Il 26, ancora annotava al fratello « Oggi alle 11 antim. giungerà quì il reggimento Regina e sarà accolto in trionfo. Ma bisogna che il nostro governo faccia presto, e non perda un minuto ». Al suo occhio attento di osservatore politico non sfuggiva il pericolo di una reazione antipiemontese in Lombardia, e le difficoltà di una eventuale fusione; conosceva le aderenze della propaganda repubblicana e la loro consistenza, viva in alcuni esponenti della rivoluzione. Il 28, scriveva ai genitori: « Carlo Alberto è entrato in Lombardia, ha protestato ch'egli non si vuole ingerire delle cose interne del paese, e colle sue truppe caccierà e distruggerà i nemici: ma vedrete che quì si vorrà proclamare la repubblica, e quello che si vorrà far quì si vorrà fare prima a Genova poi in Piemonte, poi in Toscana e in tutta Italia: e già in Venezia s'è fatto. Ora in Lombardia, Toscana e Romagna potrà, essendo senza resistenza nessuna, ma in Piemonte e a Napoli produrrà inevitabilmente una guerra civile ». Tali timori lo avevano indotto ad inserirsi nei circoli politici della capitale lombarda, con il preciso scopo di controllarne le intenzioni, di studiarne il temperamento, di rilevarne l'entità e la dimensione operativa per quanto poteva interessare il rapporto tra il Piemonte e la Lombardia. Poiché la corrente antipiemontese o comunque municipalistica milanese cercava di attenuare le simpatie verso i liguri e i subalpini, diffondendo la voce che i volontari genovesi fossero stati accolti in Milano con freddezza (ed era evidente in tale propaganda la direttrice

www.accademiaurbense.it

della diffidenza di alcuni gruppi d'azione lombardi verso l'intervento piemontese), il Buffa, il 27 marzo, fece diffondere in Milano un foglio volante, intitolato *I Genovesi ai fratelli Milanesi* [45], nel quale si smentivano tali insinuazioni. Il documento reca in calce le firme di 145 volontari genovesi, tra i quali figurano Nino Bixio, Goffredo Mameli, Giorgio Doria, Ferdinando Pio Rosellini, Federico Campanella, Antonio Mosto, Gerolamo Boccardo, Nicola Accame, Francesco Daneri, Luigi Lomellini, ecc. A Milano il Buffa cercava tuttavia di far conoscere *La Lega Italiana* e di stabilire il cambio con i nuovi giornali lombardi. Il 29 marzo, recandosi da Milano a Treviglio per seguire da vicino le operazioni militari, cadde dal vapore, ferendosi ad un ginocchio e fu costretto a fermarsi a Melzo. La improvvisa partenza del direttore della *Lega* da Genova, provocò un accentuato scontento tra gli azionisti del giornale, e creò serie difficoltà nella redazione di esso. Dopo la partenza del Mamiani, il peso della direzione del giornale era caduto interamente sul Buffa, e allontanandosi anche quest'ultimo, era rimasto soltanto il Ranco a sostenere, quasi totalmente, la responsabilità di un lavoro ingente. Angelo Orsini, il 28 marzo, faceva presente al Buffa la condizione di disagio in cui versava il giornale, il quale « privo de' suoi due più validi puntelli si è retto zoppicando alla meglio, e si procurerà, per quanto sta in noi, a non lasciarlo cadere a terra; ma è necessario, anzi assolutamente indispensabile che voi, rinunziando alle glorie guerresche veniate a combattere con la penna ». Tuttavia, anche durante l'assenza del Buffa, il giornale continuò ancora con lo stesso tono critico-polemico aderentemente alle direttrici programmatiche, racchiudendo nel binomio *lega e guerra* la vitalità della sua tematica politica e della sua fede nazionale e confederativa. Da Pesaro, il 28 marzo, il Mamiani scriveva « nei luoghi d'Italia pe' quali son passato poc'anzi, ho da tutti sentito dar lode a quel vostro motto *Lega e Guerra*, posto in capo del foglio ed esprimente le due supreme esigenze dei tempi ».

Il 21 marzo un articolo di Francesco Dall'Ongaro puntualizzava gli scopi che erano necessari all'Italia: libertà e indipendenza; e il 22, uno scritto del Ranco suonava come una esplicita dichiarazione di guerra all'Austria. Tra le indicazioni e le sollecitazioni che il giornale sottolineava in quei giorni era anche presente il problema sociale ed economico; uno scritto di Giuseppe Torchiani, *Condizioni della Sar-*

[45] Stampato in Milano presso la tipografia Ricordi. Fu anche riportato da *La Lega Italiana*, a. I, n. 53 (30 marzo 1848).

www.accademiaurbense.it

degna, pubblicato il 27 marzo, è particolarmente significativo. « La maggior parte delle sue popolazioni inoperosa per mancanza di lavoro — affermava l'articolista —, sente già i tristi effetti d'un'estrema miseria. Oramai si sono divorate l'erbe selvatiche, ed il cavallo che muore, presenta il pasto più lieto all'uomo cadente d'inedia. Le campagne sono infestate da torme di famelici, che mettonvi a ruba il bestiame ed i frutti del suolo ancora immaturi ».

Per quanto concerneva la politica interna, l'attuazione delle riforme, l'elezione dei deputati, il Ranco provvedeva con articoli ricchi di dottrina. Illustrando il significato e il valore delle prossime elezioni, il 29 marzo, indicava agli elettori « che essi non sono chiamati a far prevalere passioni e desiderii individuali o municipali, ma l'interesse generale della nazione in armonia coll'utile locale ». La politica incerta del governo toscano, e la sua abulia di fronte alla guerra, erano sottolineate dal Ranco il 1° aprile, il quale attaccava in modo massiccio il vario rifiorire del municipalismo, condannandolo come indice di regresso e di contraddizione al nuovo spirito pubblico. « Che è dunque — egli scriveva — questa risorta Repubblica di S. Marco? Venezia avrebb'ella dimenticato i mali dell'esser sola, i benefizii dell'unione, i Lombardi che muoiono per la libertà di tutti? ... Modena anch'essa ha compito la propria rivoluzione, togliendosi di dosso il peso intollerabile del figliuolo di un Francesco IV. Da buoni fratelli i bravi Bolognesi volano generosamente a lei per aiuto, ma, freddamente accolti, rifanno la strada ». Citava Parma, Massa e Carrara, la Sicilia come esempi di disgregazione, di separatismo, di campanilismo, di una concezione limitativa dell'indipendenza, meramente intesa come libertà municipale e quindi ancorata a certo strumentalismo politico del 1831, ben lontano dalle aspirazioni del presente.

Articoli di critica politica mandava ancora il Buffa dalla Lombardia, pubblicati il 7 e l'8 aprile, nei quali raccoglieva gli aspetti vitali del risorgimento italiano, prima e dopo la rivoluzione siciliana, indicando nei fatti di Palermo l'inizio di una nuova fase politica della nazionalità italiana. Il 10 aprile loda l'opera del governo provvisorio di Milano, per quanto riguarda i problemi particolari e generali (rileva il significato sociale della rivoluzione e l'assenza di municipalismo) e loda i lombardi « perché si astengono dal proclamare qualsiasi governo finché la guerra dura » ed afferma che i lombardi hanno bisogno dell'unione di tutti gli italiani, e che il governo provvisorio di Milano ha saputo trovare il giusto equilibrio. Soltanto l'assemblea lombardo-veneta potrà scegliere un governo che rappresenti veramente la nazione.

www.accademiaurbense.it

Contro l'azione repubblicana, operante in quei giorni a Milano, a Venezia e in Toscana, scriveva l'11 aprile Raffaello Nocchi di Lucca, giunto da poco a Genova, da dove doveva partire per recarsi al fronte. « In Italia — asseriva lo scrittore toscano — si compone, o per meglio dire si agita un partito repubblicano. Ed è un partito, non un'opinione nazionale. L'opinione nazionale fin qui ha voluto e vuole il progresso civile, ottenuto con lo svolgimento di tutti gli elementi esistenti, che non ripugnano assolutamente di rinnovarsi a seconda de' nuovi bisogni. I gesuiti furono respinti implacabilmente, perché implacabilmente si opponevano al bene della nazione. Ma il repubblicanismo vuole andare oltre, ed espellere affatto anche l'elemento monarchico. Eppure che questo sia stato operatore non ultimo dei presenti progressi ottenuti, è storia, è un fatto consacrato col nome di un gran Pontefice ». Intende il principio monarchico come forza unificatrice, come punto fermo su cui può poggiare l'agitarsi delle opinioni, e conclude insistendo sulla necessità di appoggiarsi al principio monarchico, in armonia con le istituzioni democratiche. « Abbiamo bisogno di essere forti — ammonisce il Nocchi — e per essere forti bisogna tendere a costituirsi nella maggiore, e più saldamente basata unità ».

Abbiamo seguito, attraverso i contributi essenziali, l'*iter* politico del giornale del Buffa, in ordine alla problematica moderata di quei giorni, nella sua articolazione dialettica, secondo le direttrici ideali e strumentali suggerite da un momento particolarmente interessante dell'atmosfera quarantottesca. Il 14 aprile, il Buffa, il Ranco e gli altri compilatori lasciavano il giornale. Tra gli azionisti e la direzione del giornale era sorta una incompatibilità, la quale fu sostanzialmente provocata dalla improvvisa partenza del Buffa e del Rosellini per la Lombardia. Gli azionisti non giustificarono l'abbandono della direzione del Buffa, sia pure motivato da nobili e patriottiche intenzioni. Mentre egli era ancora in Lombardia, licenziarono alcuni compilatori e dichiararono decaduto dal suo ufficio il direttore. Tornato a Genova il 12 aprile, il Buffa lasciò la direzione del giornale [46]. L'ultimo numero

[46] La vertenza tra il Buffa e gli azionisti è documentata da alcune lettere e dagli atti legali relativi. In un ricorso degli azionisti del giornale al giudice del quartiere di S. Teodoro in Genova si legge: « Ill.mo Signor Giudice. Esponesi per parte dei sottoscritti azionisti della Società alla Lega Italiana; che essendo venuti in cognizione, per mezzo della pubblica voce, come il signor avvocato Domenico Buffa, direttore del giornale *La Lega Italiana*, siasi improvvisamente allontanato da Genova per recarsi ai confini lombardi, nel mentre che ammirano lo slancio generoso che spingeva detto signor Buffa a portare il suo braccio in soccorso agli oppresi, pure considerando come con questo priva del suo senno il giornale, altronde già vacillante per l'assenza dell'illustre Mamiani, e non ostante l'impegno da lui contratto, sia col pubblico in generale, che cogli

www.accademiaurbense.it

de *La Lega Italiana* uscì il 17 aprile e fu il sessantaseiesimo; il 18 aprile, il giornale, diretto da Filippo Bettini, assumeva un nuovo titolo *Il Pensiero Italiano,* che recava nella testata gli stessi motti della *Lega,* e ne continuava la numerazione (n. 67). Il Bettini giustificava la presenza del nuovo giornale con le mutate prospettive ideali e politiche, promosse dalla rivoluzione e dalla guerra: « Chi prima ideava la *Lega Italiana* voleva esprimere il pensiero italiano con quella formola, che parea più adatta all'istante, per poi progressivamente seguitarne lo sviluppo sino all'intera manifestazione. Poche giornate italiane lo palesarono intero ad un tratto come per incanto ... dalle riforme si passò alle costituzioni, da queste all'indipendenza, all'unione nazionale, e i cinque giorni della gloriosa Milano coronarono l'opera iniziata da Pio ... L'Italia seppe fare da sé e Dio fu con Lei. Il pensiero italiano si palesò intero nella vittoria del popolo, brillò a un tratto in tutte le menti, fu sentito in tutti i cuori, parlò da ogni labbro italiano indipendenza, unificazione politica, emancipazione completa, Italia costituita a nazione, messa a capo della terza civiltà ».

Risolta la controversia con gli azionisti del giornale, il Buffa il 21 aprile ripartì per Milano, dove frequentò attivamente i circoli politici, e dove sosteneva il dibattito relativo all'unione della Lombardia col Piemonte, e quindi combatteva, con ogni mezzo, l'idea repubblicana.

azionisti in particolare. Considerando che con questo fatto il signor Buffa espone se stesso volontariamente al pericolo di essere impossibilitato per molto tempo a poter prestare l'opera sua al giornale, mentre d'altronde non faceva che aggiungere un fucile di più alle migliaia che già servivano la santa causa; Considerando che se prima della sua partenza, il signor Direttore ne avesse parlato a chi di dovere, almeno si poteva profittare della sua andata colà, stabilendo per mezzo suo una corsa di staffetta da giovarsene pel giornale medesimo. Per tutti questi motivi, essi si credono in diritto di protestare, come protestano in tutte le più valide forme, contro questa improvvisa e non avvisata partenza del signor Domenico Buffa, ed intendono valersi di tutti quei diritti che loro competono in conseguenza di questo suo operato. Quindi è che supplicano la S.V. Ill.ma a volere di tutto ciò mandare legale notificanza al suddetto signor avvocato Domenico Buffa ad esclusione d'ignoranza.

Firmati: Domenico Elena, G. Balbi Piovera, F. Balbi Senarega, G. Carlo Serra, Enrico Scerno, Giacomo Balbi fu Tommaso, Orso Serra, Giuseppe Carrega.

Noi assessore Francesco Cerruti, Giudice per S.M. del quartier S. Teodoro; Visto il retro scritto ricorso, mandiamo il tenor suo, non che del presente per copia autentica notificarsi all'avvocato Domenico Buffa per tutti quegli effetti che di diritto. Genova, 1° aprile 1848. F. Cerruti, Giudice. Bensa, Segretario ». A tale ricorso e ad un altro del 7 aprile, il Buffa mosse le sue fondate controdeduzioni. La vertenza non fu contenuta nei termini privati e il Buffa, per giustificare ai lettori la propria uscita dalla direzione del giornale, e di quella degli altri collaboratori, pubblicava il 18 aprile un foglio volante del formato del giornale, intitolato *Ai lettori della Lega Italiana* (Stamperia Casanova) nel quale faceva la cronistoria dei proprii rapporti con gli azionisti del giornale, recando brani di lettere e documenti atti a dimostrare le labili ragioni degli azionisti. Tuttavia, egli dimostrò nobiltà d'animo rinunciando volontariamente alla proprietà che gli competeva sul titolo del giornale.

www.accademiaurbense.it

Il 29 aprile scriveva ai genitori che il club formatosi in Milano per la fusione della Lombardia col Piemonte era già numerosissimo: « Questa opinione qui — proseguiva — ha fatto progressi straordinarii ... il partito della repubblica è scemato moltissimo di numero ». Era tornato a Milano con lo scopo di fondarvi un giornale, che sollecitasse la fusione, ma non gli fu possibile, perché, nella capitale lombarda già alcuni periodici avevano iniziato ad appoggiare tale idea. Il 30 aprile si recò al quartier generale per organizzare un gazzettino per l'esercito, col quale, esclusa ogni polemica, si doveva quotidianamente dare notizia delle azioni belliche. Sollecitava intanto la partenza da Genova di Raffaello Nocchi per Milano, il quale doveva occuparsi della redazione di tale gazzettino. Il Buffa, eletto deputato, doveva partire per Torino.

5. A Milano, il 30 aprile, il Buffa riceveva la notizia della sua elezione a deputato, la quale, come egli stesso scriveva, era avvenuta senza intrighi e clientele [47]. Era stato eletto nel collegio di Ovada, sua patria, con 94 voti su 123 elettori. « La tua nomina — gli scriveva il padre il 30 aprile — è simpatica a tutti e in specie al vero popolo ». È stato conservato il testo della sua professione di fede politica, ch'egli lesse, o comunque fece leggere ai suoi elettori. Il documento è interessante, perché in esso sono contenute le premesse vitali della sua condotta politica, ed espressi *in nuce* i principî, ai quali si studiò sempre di restare fedele. Egli asseriva che la sua azione politica avrebbe sempre promosso la maggior libertà possibile, in ottemperanza ai principî fondamentali della giustizia e dell'onestà, e che avrebbe sempre difeso il governo, qualora questo fosse rimasto nella via della libertà e del progresso. Egli intendeva sostenere un governo liberale, non soltanto nello svolgimento operativo delle riforme interne, ma anche in tutti quegli atti concernenti l'unione delle varie parti d'Italia,

[47] È interessante il passo di una lettera di Francesca Buffa al figlio Ignazio del 29 aprile, relativa all'elezione di Domenico « Giovedì ebbe luogo, come da per tutto, la votazione per i deputati, ma dovettero votare nuovamente ieri. Il primo giorno Domenico ebbe 46 voti, Cattaneo 25, Trabucco di Carpeneto 26, Musso 3, Camera 5, Bianchi di Prasco 1. Adunque non potè aver luogo la scelta, perchè Domenico non aveva i voti sufficienti, sicchè avendone più Domenico e Trabucco, jeri andò sotto voti questi due: Trabucco n'ebbe 29 e Domenico 94, sicchè la nomina fu sua a grande sodisfazione di tutto il paese. Lo annunziarono sulla terrazza di Spinola, appena annunziato che era lui, vi furono dei viva e suonarono la banda. Ma ti so dire che vi sono state delle persone che girarono non solo in Ovada, ma pei paesi vicini per procurare voti per Cattaneo e Trabucco, invece noi non abbiamo parlato al anima vivente. Non possono dire che ci fossimo procurati un voto ».

www.accademiaurbense.it

perché « nella perfetta unione di esse sta la forza nazionale, l'indipendenza e la libertà de' singoli Stati ». Avrebbe dato il suo voto affinché fossero assicurate allo Stato le leggi più liberali, compatibili con il principio monarchico. Avrebbe operato in favore dell'unione della Lombardia al Piemonte, combattuto ogni sorta di corruzione, chiesta la revisione e il perfezionamento della legge sui municipî e sull'amministrazione della giustizia. Concludeva con le seguenti parole d'ordine: *libertà e giustizia, indipendenza, unione.*

Giunto a Torino in qualità di deputato d'Ovada, in virtù della elezione conseguita il 28 aprile, il lunedì 8 maggio, a mezzogiorno, fu presente nella sala del senato nel Palazzo Madama per la solenne apertura del Parlamento. Tra i deputati trovò amici e conoscenti e tra i ministri aveva avuto contatti e rapporti col Balbo, col Pareto, col Ricci. Assiduo ai lavori parlamentari, aspettava l'occasione per intervenire in qualche dibattito e sperimentare la propria oratoria. Era tra i più giovani deputati, avendo da pochi mesi superato la trentina (che allora era il limite minimo per l'elezione a deputato), e pertanto gli fu affidata la carica di segretario provvisorio della Camera con altri tre colleghi. Il 19 maggio, ebbe occasione di farsi notare per mezzo di un'interpellanza mossa al governo in ordine alla notizia che da qualche giorno si era divulgata intorno ad un trattato segreto con l'Austria. Avuta assicurazione sull'inconsistenza di tale notizia dal ministro degli esteri, espresse la propria soddisfazione. La parola decisa, il gesto gagliardo, la prestanza fisica, la dignitosa compostezza, ch'egli ebbe a manifestare, e soprattutto il linguaggio convinto del suo patriottismo, erano stati sottolineati, non soltanto dai suoi amici. Giovanni Berchet gli scriveva da Milano il 21 maggio, invitandolo a farsi portavoce in Parlamento della vagheggiata unione tra Piemontesi e Lombardi: « Cerchi ella di trovar modo, che quanto più presto sia possibile — gli raccomandava il poeta — qualcheduno de' membri della Camera metta fuori una qualche parola amichevole molto pe' Lombardi, dicendo come i fratelli Piemontesi veggano con soddisfazione sentita l'andamento delle cose nostre, e vagheggino con piacere il momento in cui Piemontesi e Lombardi faranno un popolo solo ». Il progetto di risposta della Camera al discorso della Corona interessò particolarmente il Buffa, il quale, il 29 maggio, lo sottopose ad una critica aspra, la quale era articolata in diversi spunti.

Secondo il Buffa il progetto non esprimeva sufficientemente il pensiero della Camera, esaltava soverchiamente il re, attenuando sostanzialmente il merito della nazione, e in tale obiezione si rivelavano

www.accademiaurbense.it

le componenti della sua indole democratica [48]. Sottolineava inoltre che tale indirizzo era formulato in modo inadeguato a promuovere l'entusiasmo della nazione [49], osservava che l'espressione non era sempre chiara per l'abbondanza di perifrasi, per cui ne scapitava l'intelligenza del testo, notava che erano taciuti alcuni fatti di fondamentale importanza nell'attuale politica [50]. Il 30 maggio, ribattendo alla difesa che il Santarosa aveva avanzato del suo progetto, affermava che « il primo indirizzo, il primo programma della Camera Italiana deve essere degno de' nuovi tempi che inauguriamo, delle memorie e delle speranze della nazione, del principe a cui è diretto » [51]. In quei giorni, intanto, il giovane parlamentare ovadese acquistava una fisionomia politica, che fece vedere in lui un democratico di sinistra. Sembrava infatti accostarsi alla sinistra parlamentare, nella quale aveva amici, e fu un accostamento dovuto più ad affinità di linguaggio politico, che ad una sostanziale scepsi ideologica. In quei giorni il dialogo della sinistra gli sembrava il mezzo più adatto per impegnare il parlamento in una tematica di più vasto respiro. Gli pareva che fosse anche indispensabile, alle esigenze del momento, sollecitare le forze democratiche, e alla politica municipalistico-conservatrice fosse necessario opporre la dimensione del problema italiano; all'affermazione di una comoda politica subalpina, vedeva l'urgenza di anteporre la corrispondenza ai bisogni di quelle popolazioni, che desideravano l'annessione al Piemonte. L'8 giugno, ribadendo un'interpellanza di Riccardo Sineo, illustrò al Parlamento la grave situazione della Lunigiana, la quale, in parte, aveva optato per l'annessione al Piemonte ed era tuttavia sottoposta ai soprusi delle truppe toscane e alle pressioni di agenti gran-

[48] È interessante la seguente affermazione del Buffa: « Si dice che il Re spiegò il vessillo della guerra santa e che la nazione rispose alla sua guerresca chiamata; più sotto si aggiunge che alla voce del Re la nazione si mostrò e si mostra disposta ad ogni sorta di sacrifici. Questo è vero, ma per una parte solamente: il fatto è che primo ad alzare la voce in pro della Lombardia non fu il Re, fu la nazione; io non credo sia provveduto troppo bene alla gloria ed all'onore della corona medesima abbassare la nazione per esaltare il re ». (*Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848,* p. 64).

[49] Afferma esplicitamente « Uno spirito gelato pare che si trasfonda per tutti i suoi paragrafi; esempio ne sia quel luogo dove si parla dell'esercito. Ivi si è detto che la nazione plaude ad esso: non si seppe trovare una parola più calda ad esprimere la nostra gratitudine pei fratelli, che versarono il sangue e pongono la vita per la patria ». (*Atti,* op. cit., p. 64).

[50] Rilevava infatti: « Gli ultimi avvenimenti di Roma, che hanno destato tanto timore in tutta Italia e che ora sono finiti felicemente pel popolo romano, per il Pontefice, per noi, per la causa dell'intera Italia, non meritavano forse qualche menzione? Ma quello che io non intendo è che non sia fatta menzione alcuna dei fatti atroci di Napoli ». (*Atti, op. cit.,* p. 64).

[51] *Atti, op. cit.,* p. 75.

www.accademiaurbense.it

ducali per cattivarla a Leopoldo II. Tale discorso ebbe vasta risonanza e diffusa referenza giornalistica, e gli procurò l'aperta simpatia dei lunigianesi filosardi, i quali, attraverso i loro esponenti quali Giulio Rezasco e Federico Grossi, entrarono in corrispondenza con lui, trasmettendogli memoriali e documenti relativi alla questione della Lunigiana, fino al febbraio del 1849. Il problema della fusione del Piemonte con la Lombardia e le quattro provincie venete di Rovigo, Padova, Vicenza e Treviso, che in quei giorni impegnava a fondo parlamentari e giornalisti, fu per lui motivo di interesse, e la sua partecipazione al dibattito fu variamente attiva [52]. Era stato chiamato a far parte della commissione incaricata della stesura di una relazione sul progetto di legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie venete, presentato dal Rattazzi e discussa in Parlamento il 23 giugno. « Fo parte della commissione per la legge d'unione colla Lombardia — scriveva ai genitori il 23 giugno — cosa che in più giorni non è ancora potuta venire a capo ». Disapprovava nella stessa lettera lo spirito campanilistico rivelatosi nella capitale: « Qui in Torino si sono dimostrati spiriti così gretti, ch'io casco veramente dalle nuvole. C'è da farsi trappista ». Raccomandava ai genitori di fare propaganda in favore all'unione: « Bisognerebbe assolutamente che in Ovada si facesse un po' chiasso in favore dell'unione colla Lombardia e si facesse una petizione alla Camera ricordandole che questo era il suo primo dovere verso la nazione, e questa petizione fosse sottoscritta in piazza a popolo ... C'è qui una camarilla, che tenta muovere il popolo in contrario ». Il 26 giugno, parlando dei lavori della commissione alla quale apparteneva, aggiunge: « Oggi avremo da sostenere un gravissimo assalto degli avversarii: già sei d'essi sono inscritti per parlare contro quelle conclusioni che noi difendiamo: così

[52] Il 12 maggio, la Lombardia e le quattro provincie venete indicate avevano votato la loro annessione al Piemonte. Tale annessione era però limitata da una non lieve condizione, con la premessa, cioè, che una Costituente a suffragio universale avrebbe dovuto regolare le leggi fondamentali dello stato che risultava da quella unione. Tale condizione fu causa di accesi dibattiti, fu motivo di nuove diffidenze tra Subalpini e Lombardi, e termine di contrasto tra municipalismo e nazionalismo. Il Parlamento subalpino aveva approvato tale unione il 28 giugno, limitando, per quanto gli era stato possibile, il mandato della Costituente, escludendo dai temi della discussione il principio monarchico con la dinastia dei Savoia, e il diritto di Torino ad essere capitale del nuovo stato. I modi dell'annessione e delle elezioni per la Costituente sarebbero stati regolati da una nuova legge. Nella discussione che ne seguì affiorarono notevoli divergenze tra i piemontesi e i lombardi. Questi ultimi infatti, attraverso i membri appartenenti alla commissione parlamentare, erano riusciti ad ottenere il funzionamento del governo provvisorio e della Consulta lombarda, fino alla convocazione della Costituente. Le discussioni si fecero aspre e il ministero Balbo presentò al re le proprie dimissioni. Il progetto di legge, relativo all'unione della Lombardia col Piemonte, era stato presentato da Urbano Rattazzi e fu appoggiato dal Buffa, il quale era anche membro della commissione per la stesura della relazione su tale legge.

www.accademiaurbense.it

che forse mi toccherà parlare e non brevemente ». Il giorno seguente, infatti, contribuiva alla discussione sulla legge con un consistente intervento, appoggiando pienamente il progetto Rattazzi, invocando una pronta unione della Lombardia e delle provincie venete al Piemonte, un'assemblea costituente a suffragio universale per la discussione del problema di una monarchia costituzionale sotto la dinastia sabauda; e parlò della sede del nuovo governo, dichiarando che era indispensabile sacrificare l'amor proprio alla causa nazionale.

Il 30 giugno leggeva alla Camera un progetto di legge articolato in tre punti, sul quale discusse il 3 luglio. Nel primo punto l'oggetto della proposizione consisteva nelle sovvenzioni, a carico dello Stato, alle famiglie indigenti dei militari morti o resi inabili al lavoro, combattendo per la patria [53], la quale fu adottata (legge 2 agosto 1848, n. 762). Il secondo punto riguardava l'accrescimento dell'esercito mediante la creazione di campi di istruzione, destinati a raccogliere i volontari e i militi mobilizzati della guardia nazionale. Il terzo punto proponeva la realizzazione di bollettini di guerra a scopo informativo, l'incremento delle feste religiose per l'esercito, e la collocazione, presso le chiese parrocchiali dello Stato, di cassette per le oblazioni, con la scritta: « Offerte per la guerra santa ». Tale progetto, che rivela il senso umano e patriottico del proponente, fu unanimamente applaudito. Il 4 luglio, il giorno in cui Cavour esordì nella sua carriera parlamentare combattendo il progetto di legge preparato dalla commissione, del quale era relatore il Rattazzi, il Buffa poneva l'accento sull'urgenza di sovvenire, tempestivamente, alle inderogabili necessità della Lombardia e delle provincie venete, prima della riunione della Costituente, preoccupandolo lo stato provvisorio delle cose che colà andava protraendosi [54]. Il 6 luglio, informando i genitori intorno ai lavori della Camera, scriveva con certa soddisfazione « la battaglia fu accanita, ma il ministero ebbe la peggio, anzi posso dire che jeri l'abbiamo assolutamente rovesciato ... Vi dico che il ministero fu completamente battuto, esso è in obbligo di sciogliersi: sei volte nella giornata di jeri dichiarò sull'uno o l'altro articolo il proprio intendimento, e sei volte noi siamo riusciti a far votare alla Camera il nostro, ch'era contrario al suo. Insomma i sei articoli uscirono dalla Camera intatti come li proponemmo

[53] Cfr. *Camera dei Deputati. Elenco delle proposte di leggi o provvedimenti presentate alla Camera nel primo periodo della sua sessione 1848*, n. 38.

[54] È interessante sottolineare la seguente espressione: « Non si può né è conveniente delegare a un governo provvisorio tutti quei poteri, che noi senza pericolo e senza timore possiamo affidare per poco al nostro ministero ». (*Atti, op. cit.*, p. 275).

www.accademiaurbense.it

noi, tranne un piccolo emendamento che feci io medesimo. Ieri sera, dopo la seduta, parlando con persona locata in alto, mi confidò che il ministero era veramente sfasciato e che si pensava formarne un altro escludendo Balbo, Boncompagni, Des Ambrois e sopratutto Sclopis, cagione di tutto questo scompiglio, il più antipatico per me di quanti ministri ci sono ». È interessante in questa lettera la rivelazione di un'aperta simpatia per Rattazzi: « Io misi innanzi per la formazione del nuovo ministero il nome di Rattazzi, e vidi che realmente incontrava moltissimo, ond'io spero di vederlo presto ministro di grazia e giustizia ». Collaborava intanto all'*Opinione*, ma, un suo articolo relativo alle dimissioni del ministero, tagliato in qualche parte dal Bianchi Giovini, direttore del giornale, fu causa di risentimento da parte del Buffa, il quale ruppe i rapporti col giornale [55]. Il 9 luglio, il Cavour, discutendo una proposta di Carlo Cadorna riguardante la completezza della legge elettorale della Costituente, avanzò controdeduzioni all'intervento del Buffa [56]. Il 12 luglio, informando i genitori intorno alla caduta del ministero, il Buffa, dopo aver sottolineato il grande contributo recato dal Rattazzi alla battaglia parlamentare, nella massiccia opera di difesa della sua proposta di legge, (« Rattazzi si è veramente battuto come un leone »), trova una giustificazione per il ministero presieduto dal Balbo, la cui problematica politica e la cui perplessità, e la limitata visuale amministrativa erano, indubbiamente, fuori da quella dinamica operativa richiesta dal momento: « Non v'ha dubbio che pel passato fu un buon ministero — egli precisava — ma ora era affatto fuor di luogo, non aveva più forza, poteva incagliare bensì, ma non ispingere la macchina ».

Il 29 luglio, il Buffa fu uno dei 43 deputati, che si erano astenuti dal votare i pieni poteri al ministero, dopo la notizia dei rovesci militari in Lombardia.

6. Il ministero Casati aveva intanto deliberato di inviare dei commissari straordinari nelle varie provincie di terraferma, al fine di orga-

[55] Una lettera del Bianchi Giovini al Buffa, del 7 luglio, contiene uno specifico riferimento *ad hoc*; tra l'altro il direttore del giornale scriveva « Del resto le dirò, ed Ella lo saprà di già, che troppo gravi lamenti si sono sollevati contro la tendenza che, da qualche tempo a questa parte, ha preso l'*Opinione* ». Il contenuto polemico degli scritti del Buffa non poteva essere approvato integralmente dal Bianchi Giovini, in un momento particolarmente critico per la vita economica del giornale, e per il notevole orientamento municipalistico della popolazione torinese.

[56] C. Benso di Cavour, *Discorsi Parlamentari*, a cura di Adolfo Omodeo, Firenze, 1932, vol. I (1848-1850), p. 26.

www.accademiaurbense.it

nizzare compiutamente la guardia nazionale. Il Buffa scriveva il 1° agosto ai genitori: « Il nuovo ministero ha pensato di mandare de' commissarii straordinarii nelle provincie per eccitare la nazione e disporla a sacrifizii. Io sarò mandato a Savona e forse fra pochi giorni dovrò partire ... In questi momenti che la nostra causa ha bisogno d'ajuti e di sacrifizii, io non potevo esimermi dall'accettare ... ».

La legge del 4 marzo 1848, relativa alla milizia comunale, non era stata che parzialmente attuata. Non era certamente facile per le amministrazioni locali provvedere ai bisogni di essa; e in gran parte era ancora da istituire (specialmente nei piccoli comuni e nelle campagne). Mancavano sostanzialmente il funzionamento, le coperture ai posti di responsabilità, non erano state fatte le nomine ai gradi superiori, non erano stati eletti i comitati di revisione, istituiti i consigli di disciplina e soprattutto i militi frequentavano in scarsa misura gli esercizi di addestramento. Tali carenze erano già state rilevate dal ministro dell'Interno Ricci nella circolare del 1° luglio agli intendenti generali sul compimento dell'organizzazione della milizia comunale [57], nella quale impartiva energiche istruzioni per sovvenire ad alcune esigenze di ordine interno (motivi di scontento e presagi di insubordinazione erano già stati avvertiti, specialmente nelle campagne) e raccomandava l'assiduità agli esercizi di addestramento, spesso disertati (e in parte tale diserzione era dovuta alla mancanza d'armi e di divise e talvolta dall'opposizione preconcetta di alcuni amministratori comunali). Negli ultimi giorni di

[57] In tale circolare (Ministero dell'Interno, Divisione 2ª, n. 4036) il ministro informava gli intendenti generali sulle condizioni della guardia nazionale, la quale, nonostante qualche lodevole iniziativa, era ancora molto lontana dal compiere quella missione che si era previsto di affidarle. Il ministro rilevava: « che in generale ordinatori e cittadini con volenteroso concorso agevolarono, ed affrettarono lo sviluppo della novella istituzione; gli ordinatori mostrarono aver compreso che in un paese libero lo zelo e la capacità sono i soli titoli del legittimo esercizio di autorità civile: i cittadini nel massimo numero provarono d'intendere la importanza della istituzione che chiama la virilità della nazione a tutelare la libertà e le leggi ordinate dal senno della nazione stessa. Ma se l'operato fin qui giova a lode della intiera nazione, non basta a persuadere il governo che sia adempiuta la sua missione: finché ogni punto dello Stato non avrà compito l'ordinamento, finchè ogni parte della legge non sarà pienamente attuata, io non mi ristarò dal vegliare e dal richiedere la cooperazione degli amministratori provinciali per istimolare i lenti, per rinfrancare gl'incerti, e per iscuotere, o l'indolenza di qualche amministratore comunale, o la biasimevole pigrizia di alcuni cittadini restii alla chiamata ed al doveroso servizio della milizia ». Dopo aver chiariti alcuni articoli fondamentali della legge e impartite diffuse istruzioni, il ministro raccomandava il massimo contributo da parte degli intendenti generali e dei sindaci per l'organizzazione della milizia comunale, indispensabile per il mantenimento dell'ordine interno, massime nelle particolari condizioni del momento. Era necessaria un'azione tempestiva di tale milizia per « mandare falliti e vani gli sforzi di chiunque o con aperta violenza, o con le arti maligne di seminatori di discordie, e d'insidiose dottrine si attentasse di turbare il possesso della libertà costituzionale, o d'infranger le leggi che la governano ».

www.accademiaurbense.it

luglio il nuovo ministro dell'interno Plezza inviava agli intendenti generali una nuova circolare, nella quale erano impartite istruzioni per la mobilitazione della guardia nazionale [58]. Nella lettera che il ministro Plezza inviava al Buffa il 2 agosto, comunicandogli che era stato prescelto a compiere le funzioni di commissario straordinario del governo per la mobilizzazione della guardia nazionale nella provincia di Savona [59] insieme al marchese Sauli, si legge: « La condizione attuale delle cose ha inspirato al Governo il pensiero di creare commissarj straordinarj, i quali, recandosi in tutte le parti dello Stato, animino le popolazioni, le rinfranchino, ove d'uopo, e specialmente sorveglino e dirigano le operazioni della mobilizzazione della milizia comunale. È lasciato al loro prudente arbitrio di supplire all'insufficienza o negligenza delle amministrazioni comunali con quei provvedimenti che riputeranno migliori, ed appunto non è imposta loro alcuna direzione speciale, perché possano così, con piena libertà, sormontare le difficoltà che loro si parassero innanzi ». Nello stesso giorno però, il ministro dell'Interno convocò il Buffa per affidargli una missione segreta a Roma e in Romagna. Avrebbe dovuto partire col Rosmini; in sua vece, per la provincia di Savona, era eletto il deputato casalese Filippo Mellana. Il 3 agosto egli scriveva al padre: « Ieri il ministero mi mandò la nomina, ma poi fui richiamato, e mi si vuol mandare invece in Romagna

[58] Questa circolare del ministero dell'Interno non reca il numero né la data. In essa, in riferimento alla legge del 4 marzo, si confermava la mobilizzazione di 56 battaglioni della milizia comunale, 50 dei quali dovevano essere somministrati dalle provincie di terraferma soggette alla legge sulla milizia comunale; gli altri 6 dovevano essere organizzati nella Sardegna. Le provincie di terraferma contavano allora una popolazione di 5.067.803 abitanti, per cui i 50 battaglioni che ammontavano complessivamente a 30.000 uomini, richiedevano la chiamata sotto le armi di 6 uomini ogni mille abitanti. La circolare si articolava poi in riferimento ai mezzi e agli scopi della mobilitazione, allegando moduli e tabelle relativi alla formazione dei battaglioni e delle compagnie (224). La circolare ministeriale informava ancora che il governo avrebbe nominato immediatamente « varii maggiori e capitani, i quali saranno inviati subito nelle Divisioni insieme ad altri commissarii del Governo, posti a disposizione degli stessi intendenti generali, onde assegnino loro un distretto della Divisione colle seguenti attribuzioni. Di percorrere tutti i comuni per vedere se i comuni si mettano in grado di compiere nel termine fissato le operazioni commesse loro, ed imprimano in difetto la necessaria attività, chiamando di loro autorità a concorrere all'operazione quelle persone che crederan migliori. Di infiammare i cittadini alla difesa della patria, ad arruolarsi volontariamente nella milizia, e ad imitare i gloriosi esempii d'eroismo de nostri concittadini militanti all'armata ».

[59] È stato conservato l'atto di nomina: « Visto il Decreto Reale del giorno d'oggi, nominiamo il sig. avvocato Buffa a Commissario del Governo, per sorvegliare l'ordinamento e la mobilizzazione della Milizia Nazionale nella Divisione di Savona, e per dare tutte le disposizioni volute dal Decreto suddetto. Invitiamo i Sindaci ed i Consigli Comunali di ricognizione a riconoscerlo in tale qualità ed a secondarlo in tutte le richieste che esso indirizzerà loro in iscritto. Dato in Torino nel Ministero dell'Interno li 2 agosto 1848. Il Ministro Segretario di Stato: Plezza. Carta intestata: *Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno* ».

www.accademiaurbense.it

per sollecitare soccorsi. Adunque, se non mutano di parere anche una volta, domani o posdomani partirò con Rosmini per Roma per concertarmi col governo romano, indi mi recherò nella Romagna. Voglia Iddio che tutte queste cose giungano in tempo per sostenere la guerra e rincalzarla e che Radetzky ci dia tempo e i Milanesi abbiano il coraggio di difendersi a lungo ». Il 5 agosto, informava nuovamente il padre: « Ieri l'altro era sospesa la mia andata in Romagna: ora è dubbio se mi mandino in Romagna o in Toscana o altrove ». Sospesa definitivamente la missione, il 6 agosto era nominato commissario per la Divisione di Alessandria [60], comprendente anche le provincie di Asti, Tortona, Voghera e Bobbio. L'8 agosto, scrivendo da Alessandria al padre, informandolo intorno alla sua nuova carica, esprimeva il suo rammarico per le voci che si andavano diffondendo che il re, « valendosi di quel voto di piena fiducia che sconsigliatamente gli fu accordato dalla Camera, abbia conchiuso la pace, e che perciò il Ministero si sia dimesso tutto in massa ... Intanto io sono più che mai contento d'essermi astenuto dal voto in quella deliberazione che voi sapete. Se la pace fosse conchiusa, tutto il partito liberale si scaglierebbe contro la Camera che fece quella improvvida legge: solo quelli che si astennero dal votare andrebbero puri da tali imputazioni. E se la nazione chiedesse conto alla Camera dell'uso ch'ella fece del potere legislativo a lei confidato, io credo che farebbe benissimo ». Giunto in Alessandria con il deputato Giuseppe Cornero, anch'esso nominato commissario per lo stesso scopo, il Buffa, presi accordi con l'intendente generale di quella Divisione amministrativa, assunse l'incarico di provvedere alla organizzazione delle provincie di Tortona, Voghera e Bobbio, e il Cornero della provincia di Asti.

In Alessandria il comitato per l'organizzazione della milizia comunale, formato dall'avvocato Damasio [61], dall'avvocato Foco e da Cristoforo Moja [62], aveva già svolto un'assidua attività. L'8 agosto pubblicava un ordine del giorno relativo alla tutela dei cittadini e formava un consiglio di disciplina per i militi negligenti e il 9 agosto istituiva un corso regolare di esercizi di addestramento. Il Buffa e il Cornero trovarono in Alessandria che i risultati conseguiti in ordine all'organizzazione della guardia nazionale erano soddisfacenti (in tale

[60] È stato conservato anche questo atto di nomina a commissario del governo per la provincia di Alessandria, datato, 6 agosto 1848, e firmato dal ministro Plezza.

[61] Ambrogio Damasio, alessandrino (1816-1870). Fu provveditore agli studi per la provincia di Alessandria.

[62] Cristoforo Moja, alessandrino (1811-1858). Deputato al Parlamento subalpino per alcune legislature. Fu ardente repubblicano e processato nel 1833.

www.accademiaurbense.it

divisione era prevista la formazione di 5 battaglioni composti da 17 compagnie), ma nelle provincie (massime nelle campagne) pochissimo era stato fatto. Essi intanto indirizzavano il 9 agosto una circolare a tutti i comuni della Divisione, richiedendo l'elenco di tutti coloro che « per volontà propria o per legge farebbero parte della guardia mobile » e di quelli che formavano il numero complessivo della guardia stabile, ed annunziando che sarebbero stati delegati dei sotto-commissari a recarsi nei vari comuni per verificare se tali elenchi erano stati fatti. Partito il Cornero per Asti, il Buffa, il 10 agosto, a nome del Comitato di ambulanza invitava le signore alessandrine a prestare ancora caritatevole assistenza ai soldati ammalati; e il giorno seguente, a nome del comitato per l'organizzazione della guardia nazionale, indirizzava un caloroso appello ai militi, affinché accorressero a rendere omaggio al re, per dimostrargli col numero, col contegno, con la disciplina la forza della nazione e che la causa dell'indipendenza non era ancora perduta. Il 13 agosto il Buffa partiva per Tortona, dopo aver impartito precise istruzioni ai sotto-commissari. Nello stesso giorno, il ministro Plezza gli rispondeva, in ordine alla sollecitata richiesta di armi per la guardia comunale di Alessandria, che, dovendo stanziare in quella città alcuni corpi dell'Armata, non si riconosceva necessario ed urgente il provvedimento di tali armi come in altri luoghi privi di truppe. Il ministro però non era stato sufficientemente informato intorno alla reale atmosfera psicologica in quella provincia e sulle condizioni morali delle truppe. Giovanni Dossena [63], nominato dal Buffa sotto-commissario in Alessandria, rinunciava al suo incarico, e informava il commissario, appena giunto in Tortona, intorno al sopravvento della reazione contro le nuove istituzioni, che da Torino si era diffuso nelle provincie, dove aveva posto salde radici, e gli faceva un esatto quadro della situazione nelle campagne alessandrine: « Due o tre giorni sono, in Solero ed in Castelceriolo, paesi vicini a questa città, si fecero violente dimostrazioni contro la guardia nazionale, né si risparmiarono le ingiurie contro quelli particolarmente che procurarono negli scorsi mesi di tener viva la fiamma della libertà e dell'indipendenza. Noi ci troviamo in una crisi terribile. La classe alta (mi si perdoni l'espressione aristocratica) si unisce alla classe bassa per abbattere il ceto medio, a cui si imputa la guerra disgraziatamente combattuta sulle pianure lombarde, e le disastrose conseguenze che ne provennero. E forse le loro inique mire

[63] Giovanni Dossena (1814-1899) di Alessandria. Nel 1881 fu nominato senatore per censo.

www.accademiaurbense.it

riusciranno, se non vi sopraviene qualche fatto straordinario, valevole a dare alle cose un diverso indirizzo ». Da Torino, Carlo Cadorna il 12 agosto gli illustrava la situazione di quel difficile momento: le « vergognose » condizioni dell'armistizio; il timore di quelle « ancora più vergognose » della pace, che si stava preparando; la crisi ministeriale; il re, « prigione del suo stato maggiore e della uffizialità »; Gioberti fischiato a Vigevano; la deputazione del Circolo Italiano di Torino, che portava un indirizzo al re affinché continuasse la guerra, minacciata dagli ufficiali armati. La lettera documenta l'incertezza e il tormento di quei giorni: « Temiamo una ristorazione; l'aristocrazia e il gesuitismo qui già rialzano la testa. Bisogna tener deste le provincie, se la capitale, cieca di devozione pel Re e lavorata sino alle fondamenta dalla aristocrazia e dal municipalismo, si lascia addormentare ».

In Alessandria, Ferdinando Pio Rosellini ebbe un colloquio con Carlo Alberto, durante il quale, parlando con molta franchezza, documentò al re la situazione effettuale del Piemonte. Tale colloquio è riferito dal Rosellini in una lettera al Buffa del 14 agosto. Lo scrittore e studioso toscano aveva indicato al re le cause che condussero all'armistizio, affermando che era necessario quanto prima riorganizzare l'esercito, armare la riserva, chiamare nuove leve, cambiare i generali, chiedere l'intervento della Francia, usare discriminazione nella scelta degli uomini che avrebbero dovuto comporre il nuovo ministero, alimentare la fede nel principio monarchico-costituzionale. Il re aveva risposto al Rosellini, lamentando le gravi mancanze commesse dai suoi generali, gli inganni, i tradimenti, dichiarando che era sua decisa intenzione di riprendere sollecitamente la guerra per giungere ad una « pace onorata », che sperava nella fortuna delle armi piemontesi, raccontando particolari dei fatti di Milano, dell'umiliazione che gli era toccato subire a Vigevano, dove l'esercito si era assolutamente rifiutato di combattere.

A Tortona, il battaglione della milizia comunale, nel luglio del 1848, come ci risulta dai documenti studiati, era prossimo al suo compimento: era stato eletto il maggiore ed il porta-bandiera, mancava ancora soltanto la nomina dell'aiutante maggiore, ed il Buffa, nell'appello che fece alla città il 15 agosto, si rivolgeva particolarmente alla guardia nazionale affinché mostrasse comprendere la grandezza del proprio dovere. Nella provincia tortonese quasi nulla si era fatto, a causa della diffidenza che si era dimostrata verso quella istituzione da parte di alcuni amministratori comunali. Nella provincia di Voghera, il Buffa ebbe a lottare aspramente contro alcune posizioni di diffidente ostinazione assunte in molte località e la insubordinazione dei militi

www.accademiaurbense.it

stessi della guardia nazionale. In buona misura, alle richieste del commissario, aveva corrisposto il sindaco di Bobbio, il quale in una lettera del 12 agosto dava ragguaglio del suo lavoro [64] intorno all'organizzazione della guardia nazionale, rilevando, tuttavia, alcune carenze, e suggerendo indicazioni utili.

Il nuovo ministro dell'Interno, Pinelli, il 21 agosto inviava una circolare ai commissari regi di tutte le provincie, nella quale esprimeva il desiderio di conoscere le condizioni della guardia nazionale in ordine all'organizzazione, all'armamento, alla mobilizzazione. È documento interessante una copia di tale circolare a stampa, corredata di alcuni appunti del Buffa. Ecco il breve questionario del ministro con le risposte del commissario, tra parentesi:

« 1) Quante siano state le Comuni di codesta divisione in cui la Guardia Nazionale sia stata organizzata. (In nessuno).

2) Se in tutte od in poche di esse siansi stabiliti i consigli di disciplina. (In pochissimi);

3) Quanti fucili in ciascun comune siano stati distribuiti. (Pochissimi);

4) A qual segno si trovi in ciascun Comune la mobilizzazione

[64] « Non appena il Sig. Intendente mi partecipava l'ordine sovrano di invitare per pubblico avviso ad iscriversi sul registro della Guardia mobile coloro fra i cittadini che volessero volontariamente farne parte, che tostamente fu mia premura di appormi ad eseguirlo: sin da quel giorno diedi principio (e sonvi già molto inoltrato) all'elenco generale di quelli che dalla legge sono chiamati a far parte della guardia mobile nelle rispettive categorie dalla legge assegnate ed appena compiuto invierollo loro in Alessandria ... Il numero complessivo dei militi del servizio ordinario e di riserva somma a n. 441, osservando che potrebbero occorrere variazioni da un giorno all'altro. In quanto alla particolare organizzazione, posso assicurarli di essermi adoperato, per quanto seppi e valsi, onde la medesima risultasse degna dei tempi ... ristrettivamente però alla città e frazioni vicinissime, chè nei luoghi più lontani, sia a motivo della periodica spatriazione, sia per l'avversione a tale servizio, non mi fu fin qui possibile di definitivamente organizzarla. Al momento però li campagnuoli sono occupatissimi ne' loro agricoli lavori, ne' mi sarà si facile siccome desidererei di ottenere l'aumento. Procurai pure che si adempisse dal milite un servizio ordinario compatibile alle particolari contingenze del Paese; né si trascurò di replicatamente invitare li militi agli esercizii ed al maneggio dell'armi, ciò che si eseguì per qualche tempo. Ostacolo non indifferente all'istituzione della milizia comunale sono li agricoltori, atti assai meglio all'aratro che non alle armi; ed in questi l'entusiasmo per la causa italiana non si chetò pur anco, come la santità della guerra lo richiede, e come sarebbesi certamente destato malgrado la deplorabile ignoranza loro, qualora i rev.di parroci della diocesi avessero con maggior calore instillati nel loro popolo quei principii generosi e quella fortezza di sentimenti, che, od essi non posseggono, o loro rincresce di ridestare negli altri. Ma essi, ben lungi dall'aderire alle semplici richieste del loro superiore ecclesiastico, abbisognano di una scossa ... che loro venga da persona estranea al loro ministero, come sarebbe da una civile autorità. È necessario, indispensabile una riforma e riforma seria del clero. Del resto non si otterrà nulla, nulla dal paesanismo ».

www.accademiaurbense.it

decretata. (Quasi a segno: sarebbe utile un decreto che dicesse dove o quando debbono riunirsi i battaglioni) » [65].

Il ministro Pinelli dal 20 agosto al 15 ottobre, quando cioè i commissari regi furono dimessi, operò intensamente intorno all'organizzazione della guardia nazionale [66], e riuscì ad ottenere risultati soddisfacenti, anche se il Piemonte, in quei mesi, era un fomite di reazioni, di collisioni ideologiche, di demagogia, di inasprimento tra aristocrazia e democrazia, tra esigenze plutocratico-oligarchiche e coscienza della classe operaia, tra municipalismo-gesuitismo e nazionalismo mazziniano.

In provincia di Voghera, la situazione in cui versava la mobilizzazione della guardia nazionale era difficile; in quella provincia, vicina alla frontiera, era indispensabile un lavoro assiduo, ma la popolazione manifestava sentimenti ostili a tale istituzione. Il maggiore comandante la guardia nazionale di Stradella il 23 agosto avvertiva il commissario che in quella città, in ottemperanza all'articolo 50 della legge 4 marzo, il sindaco aveva fatto radunare il battaglione il giorno 13, ma, scriveva: « duolmi manifestare a V.S. Ill.ma che i militi obbedirono alla chiamata in piccolissimo numero, e che per sovraggiunta fu necessario di pro-

[65] In calce alla circolare si leggono ancora i seguenti appunti del Buffa: « È necessario un po' d'arbitrio verso i parroci, come si vede dalle riazioni popolari contro la Guardia naz.le in alcuni luoghi di Liguria ed altri di Piemonte. Ci voleva un commissario per ogni provincia. Disordine militare che c'è qui. Permessi ».

[66] È utile riportare l'elenco delle disposizioni legislative e regolamentari concernenti l'ordinamento della milizia nazionale, e quello dei corpi staccati. date dalla segreteria del ministero dell'Interno, dal 20 agosto al 15 ottobre 1848, allo scopo di seguire, attraverso l'oggetto di esse, l'articolazione della politica amministrativa pinelliana, in ordine a tale problema:

21 agosto. Circolare, con la quale si chiedono ai commissari del governo e agli amministratori provinciali riscontri sull'ordinamento della milizia e dei corpi staccati.

24 agosto. Circolare, con la quale si sollecita una pronta organizzazione dei corpi staccati, e si danno istruzioni per l'attuazione dei consigli di revisione.

11 settembre. Circolare, con la quale si danno dilucidazioni intorno all'ordinamento della milizia mobile.

13 settembre. Circolare, con la quale si stabiliscono quali siano i rapporti del servizio ordinario della milizia nazionale con quello dei corpi staccati.

16 settembre. Decreto, col quale vengono sancite delle disposizioni penali contro coloro che, dovendo far parte della milizia nazionale, non si curano di farsi iscrivere, e si rendono obbligatori gli esercizi.

30 settembre. Decreto, con il quale si provvede all'elezione degli ufficiali e dei sottufficiali dei corpi staccati, senza che occorra l'immediata riunione di tutti i designati nel luogo del convegno dei battaglioni.

10 ottobre. Decreto di creazione di cinque comitati di revisione per le quattro legioni in cui è costituita la città di Genova e per i corpi speciali.

11 ottobre. Circolare relativa all'attuazione del decreto del 30 settembre, alla formazione dei battaglioni e destinazione degli ufficiali.

14 ottobre. Decreto, col quale si stabilisce il modo di formare i consigli di disciplina, per giudicare gli ufficiali superiori di legione e di stato maggiore.

www.accademiaurbense.it

trarre la prestazione del giuramento, chi sa sino a quando mancando anche all'appello alcuni ufficiali ». Il maggiore puntualizzava inoltre il caso particolare di Stradella: « In questo borgo richiedesi di dar opera alacremente alla completazione delle compagnie, laddove lo stanziamento di regie truppe, l'importanza della posizione topografica del paese, sovvertitori dell'ordine pubblico, persone d'ogni banda che ivi si raccolgono, e la frequenza di arresti di individui sospetti, e maleintenzionati, costituiscono una circostanza eccezionale e straordinaria di ammettere un servizio permanente di corpo di guardia ». Mancavano le armi e anche gli ufficiali. Nel comune di Mezzanino, in provincia di Voghera, la guardia stabile, composta di 238 militi, era dotata di quindici fucili [67]. Anche a Tortona il maggiore Tartara incontrava difficoltà nell'attivare la guardia nazionale, perché, i militi non volevano frequentare gli esercizi di addestramento, e mancavano i consigli di disciplina [68]. In alcuni paesi di quella provincia, i sindaci e i consiglieri comunali rifiutavano di prestare la loro opera per la pronta mobilizzazione della milizia, ed anzi, talvolta, ne contrastavano apertamente l'ordinamento [69]. Il 24 agosto il Buffa giungeva in Voghera e il giorno seguente vi pubblicava un manifesto nel quale stabiliva le norme relative al servizio ordinario, e agli esercizi della guardia nazionale. Creava,

[67] Da una lettera del 23 agosto al Buffa.

[68] Da una lettera del 24 agosto al Buffa.

[69] Sono stati conservati alcuni documenti *ad hoc*. È interessante la copia di una lettera del sindaco di Carezzano Inferiore, in data 24 agosto 1848, diretta all'intendente della provincia di Tortona: « Ieri, per la terza volta, io convocava questo comunale consiglio onde dar evacuo a quanto prescrivono le istruzioni del 1° agosto corr.te circa la mobilizzazione della guardia nazionale. In caduna delle sessioni non valsero i miei doverosi eccitamenti per una parte di questi signori consiglieri, che, sempre dissidenti, si rifiutarono di cooperare alla formazione dell'elenco degl'individui soggetti alla mobilizzazione della guardia nazionale ... temendo, come manifestarono gli stessi consiglieri, di venire fatti segno dell'odio della ben rassegnata popolazione ». In una lettera di Agostino Robbio, scritta da Sale il 10 settembre 1848 a Buffa, si legge: « Il nostro signor sindaco, avv. Pietro Cantoni finora, non solo non si è mostrato sollecito di attuare quant'erasi deliberato, presente la S.V. Ill.ma, intorno alla comunale milizia, ma invece ei cerca avversare ogni cosa, e, per che può, lo farà ». C'erano in alcuni luoghi motivi di carattere economico, che inducevano i lavoratori al rifiuto del servizio richiesto della guardia nazionale, come si legge in una lettera del sindaco di Fabbrica, del mandamento di S. Sebastiano, in provincia di Tortona, all'intendente provinciale. In tale comune, il giorno 23 agosto 1848, si era radunato il consiglio di ricognizione, e già erano iniziati i lavori di controllo, quando, tutti i cittadini convocati, « sentendo che trattavasi di organizzazione della milizia, ad una voce si opposero all'ordinamento di una tale instituzione, schiamazzando, e gridando che il sindaco, e li consiglieri deggiono sapere che la popolazione del comune a ciò sarebbe contraria, che loro deggiono emigrare dal comune per la maggior parte dell'anno, e recarsi oltre a Po, per procurare alle loro famiglie l'annuo sostentamento, e che, invece di secondare li loro voti, tentano di metterli in gabbia, facendo quasi intendere che era in arbitrio dell'amministrazione comunale l'ordinare, o non la milizia ».

www.accademiaurbense.it

per mezzo di tale notificanza, i consigli di disciplina [70], e invitava i militi all'esatta osservanza del regolamento. Il 26 agosto inviava una circolare a stampa ai parroci della provincia di Voghera, nella quale ricordava che il governo, mandando dei commissari per le provincie si era proposto due fini: il sollecito ordinamento della guardia nazionale, la rianimazione delle popolazioni sconfortate dalle vicende della guerra. Uno dei mezzi più efficaci di collaborazione, per il felice esito dell'opera dei commissari, era l'adesione del clero, il quale, con la predicazione e la persuasione, poteva rendersi benemerito della patria. In una lettera al sindaco di Casteggio (della quale è stata conservata la minuta) del 26 agosto sottolineava la ferma decisione del governo a condurre a termine l'organizzazione delle milizie comunali, secondo le esigenze della situazione politica, e trasmetteva nuove istruzioni. A Tortona, si notava un certo fermento: si protestava contro il regolamento del Buffa, massime contro le pene prescritte per le mancanze agli esercizi [71]; ben presto in alcuni comuni di quella provincia, e in altri, si protestò contro i consigli di disciplina, resi operanti dal commissario, e, come a Stradella, non si voleva riconoscere l'autorità e il mandato del regio commissario. Il ministro Pinelli, rispondendo alle sue istanze, gli scriveva il 2 settembre: « La creazione di un'autorità straordinaria nelle provincie non è mai senza pregiudizio di quella ordinaria, se chi è investito della prima non sa vivificare questa ed associarla alla propria azione, onde renderne pronti, utili, e regolari gli effetti. Io vedo con piacere che la S.V. Ill.ma procede a norma di questo principio e ne la ringrazio distintamente ».

Preso atto della situazione difficile, il ministro, dopo aver indicato alcune direttrici per vitalizzare la programmata organizzazione della guardia nazionale, concludeva: « Il successo di Broni e la resistenza di Stradella, mi ispirano entrambi fiducia che la S.V. Ill.ma sa misurare gli ostacoli e ritrovare i mezzi di riuscire a buona meta. Però io mi assegnerò a dirle che ella può far rispettare la propria autorità, invocando l'assistenza della forza pubblica, e sostituendo immediatamente all'opera dei sindaci e dei segretari, la propria azione ».

Il fermento era vivo, anche perché l'attuazione della parte più importante della legge 4 marzo 1848, quella relativa alla formazione dei corpi distaccati, aveva suscitato una molteplicità di petizioni e di quesiti al ministero, i quali si possono compendiare nella domanda

[70] I consigli di disciplina per la milizia nazionale erano stati decretati dal principe Eugenio di Carignano, luogotenente generale del Regno, l'11 agosto 1848.
[71] Da una lettera del maggiore Tartara del 28 agosto 1848, al Buffa.

www.accademiaurbense.it

seguente: se i cittadini che non pagavano un censo qualunque dovevano essere compresi nei ruoli per la designazione ai corpi staccati. La legge 4 marzo (a differenza della legge francese, 22 marzo 1831) aveva stabilito agli articoli 2, 9, 10, 19, che non si poteva appartenere alla milizia nazionale se non si pagava un censo, o tributo qualunque. Ma, erano in errore coloro, i quali, non pagando realmente alcun censo, si credevano esenti dal servizio, perché la legge si riferiva necessariamente alle leggi sulle contribuzioni e dal disposto di queste, più che dal fatto, era da inferirsi l'esenzione, o l'obbligo del servizio (d'altra parte in più luoghi non era ripartita alcuna somma a titolo di contribuzione personale). Tale errata interpretazione della legge, unita ad una accentuata apatia verso quella istituzione, diede adito al malcontento, all'aperta opposizione, alla fazione, allo spirito settario, all'astensione dal servizio (non senza infiltrazioni di propaganda austriaca, ad opera di emissari, intenti ad alimentare i motivi di scontentezza).

I contrasti tra il commissario e alcuni militi insubordinati di Voghera si articolarono in una serie di proteste e contro-proteste, di note ministeriali, di manifesti e di petizioni. Ai primi di settembre girava in Voghera una sottoscrizione contro il Buffa; ad essa reagirono ufficiali e militi della guardia nazionale, il 7 settembre, con una protesta recante in calce 40 firme [72]. Un'altra protesta si levò contro il Buffa, in ordine ai provvedimenti dati intorno al milite Alessandro Arcelli, uno dei maggiori sobillatori della guardia nazionale [73], la quale fu motivo di inquietudine, anche per il ministero. Tuttavia, in base alle referenze documentarie, il ministero si avvide che la reazione all'energica condotta del commissario era un pretesto di reazione contro la temuta ripresa di una seconda campagna militare; era l'elemento antipiemon-

[72] « I sottoscritti ufficiali e militi della Milizia comunale di questa città, altamente protestano contro una sottoscrizione che va coperta di poche e non libere firme per la quale si sconosce l'autorità conferita all'inclito deputato sig. Domenico Buffa, Regio Commissario, delegato per l'organizzazione e mobilizzazione della milizia comunale nella Divisione d'Alessandria, mentre si gloriano di osservare fedelmente tutte le provvidenze da esso prelodato sig. Commissario a tal fine emanate, gli attestano con questa i segni della più profonda stima, ammirazione e gratitudine. Da Voghera, addì 7 settembre 1848 » (Seguono 40 firme).

[73] Nella minuta di una relazione del Buffa al regio Fisco di Alessandria si legge, a proposito del detto Arcelli di Voghera, che: « tentava l'insubbordinazione nella milizia nazionale di Voghera, spargendo essere illegale il consiglio di disciplina da me formato e non avere io facoltà nissuna, epperò non dovermisi ubbidire; che il nominato Arcelli soleva ritrovarsi co' suoi più intimi compagni nell'osteria detta il *Moretto,* dove si tenevano discorsi ingiuriosi ed eziandio minacciosi a tutti i graduati della milizia e singolarmente ai membri del consiglio di disciplina, come per esempio che *è tempo di operare alla muta, e di fare che se ne trovi uno ogni mattina colla rugiada sulla pancia* e simili; che finalmente contro il consiglio di disciplina e contro il commissario egli andava promovendo frai militi un ricorso all'ill.mo intendente generale ».

www.accademiaurbense.it

tese, che si diffondeva dalla Lombardia, e anche una dimostrazione contro l'azione del ministero stesso, in verità ambigua e senza l'appoggio dell'opinione popolare. Il ministero versava in un particolare momento di incertezza; gli scritti del Gioberti avevano posto su di esso un'ondata di discredito. Era poco stimato anche dai torinesi, i quali, sapendolo totalmente disposto per la pace, non temevano di perdere la capitale, e pur criticandolo, lo preferivano a qualunque altro, disposto alla guerra. Le difficoltà e le amarezze non risparmiavano il Buffa, che in quei giorni non si dava riposo per dimostrare la validità della sua opera. Il 12 settembre, Severino Battaglione, primo ufficiale del ministero dell'Interno, scrivendogli confidenzialmente intorno alle proteste riguardanti l'Arcelli, concludeva: « In questo mio rivolgermi direttamente a Lei, io non dubito ch'Ella vorrà scorgere l'intima fiducia ch'io pongo nella di Lei prudenza e nel generoso suo sentire, sicché resti superiore ad ogni suscettività d'amor proprio nello accingersi a sistemare questa contesa, e null'altro abbia di mira, che il buon accordo tra i cittadini e tutte le autorità, che in questi giorni sovratutto è tanto necessario per il bene della patria ». Il 19 settembre, scrivendo da Voghera ai genitori, il Buffa esprimeva la propria insoddisfazione per tante traversie: « Vi assicuro — scriveva — che le mie occupazioni mi riescono di noja grandissima, perché mi è necessario combattere continuamente cogli intrighi, col maltalento, coll'apatia, ma infine fo quel poco che posso e qualcosa spero che resterà ». Il 15 settembre si era recato a Torino per conferire col ministro, e in tale occasione era riuscito ad ottenere l'assegnazione, per la provincia di Voghera, di duemila fucili, che avrebbero dovuto con sollecitudine essere spediti da Genova [74]. Il 22 settembre il maggiore della guardia nazionale di Tortona, comunicava al commissario che le operazioni della mobilizzazione procedevano con certa alacrità, ma che occorreva un segretario del consiglio di disciplina e un aiutante maggiore. Nella seconda metà di settembre, sedati gli attriti, il Buffa poteva portare avanti il suo lavoro con profitto, fino all'8 ottobre, dopo due mesi esatti. L'intendente generale di Alessandria, trasmettendogli l'8 ottobre la lettera del

[74] In merito all'assegnazione dei duemila fucili, il Buffa aveva dato notizia ai genitori in una lettera del 19 settembre. Il ministro Pinelli, il 22 settembre, scriveva al Buffa: « Si sono date le opportune disposizioni perché siano trasmessi da Genova direttamente a questo sig. Intendente generale 2 mila fucili, alcuni dei quali dovranno essere distribuiti alla provincia di Bobbio ». Tuttavia, precisava il ministro, tali fucili sarebbero giunti in ritardo, perché prima si doveva effettuare il cambio dei fucili esistenti in Genova con quelli di nuova fabbricazione. Il 6 ottobre il ministro dichiarava che « ostacoli imprevedibili » ne avevano fino allora ritardato la spedizione da Genova.

www.accademiaurbense.it

Stati Uniti d'America

Gli abitanti morali di una [illegible] unitivamente al progetto dell'America americana furono, quasi tutti, figli della [illegible] e del progresso: tutti i coloni dal Maine alla Carolina credevano in Dio e nella spiritualità dell'anima di avere [illegible] cristiani, e quasi tutti, tranne la Maryland dove per lo meno per la maggior parte, protestanti. Ora il protestantesimo porta seco di per natura l'accomandazione di tutti i privilegi del buon della ragione e tutto il popolo Bancroft, St. ecc. cap. XVIII.

Le colonie inglesi d'America accogliendo ogni [illegible] religione fino alla più [illegible] e disparata, naturalmente più avversa alla [illegible] religione che ha per fondamento la libertà e il sentimento dell'individualità personale. Quella tutti generalmente [illegible] abbracciarono in cerca della verità, [illegible] dovea imprimere una [illegible] rendevano allo spirito di tutta la popolazione Bancroft, St. ecc. cap. XVIII.

In America oltre la diversità delle sette, si trovarono fin da principio a fronte la diversa razza conquistata, [illegible] e quella [illegible] indigena. La razza conquistatrice era la sola che possedesse i lumi della civiltà europea accennando [illegible] di accomunarli all'altra Bancroft, St. ecc. cap. XVIII.

Pare veramente che il vasto Mondo, [illegible] destinato a [illegible] molti dei più [illegible] popoli di cui il popolo fu composto condizione alla [illegible] libertà più perfetta, non [illegible] il problema più [illegible] [illegible] della schiavitù [illegible].

Nel 1695 nella Carolina Meridionale e nella Maryland, [illegible] della Colonia avevano la maggior del Consiglio, il popolo quello dei membri dell'Assemblea Bancroft, St. ecc. cap XIX

La Carolina [illegible] fino ai primi anni del 1700. [illegible] [illegible] [illegible]

www.accademiaurbense.it

DELLE

ORIGINI SOCIALI

STUDII

DI DOMENICO BUFFA

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI

1847

Frontespizio dell'opera storica-etnologica di Domenico Buffa, scritta tra il 1843 e il 1846.

www.accademiaurbense.it

ministro dell'Interno, con la quale si significava ai commissari straordinari per l'attuazione della guardia nazionale che col 15 ottobre doveva aver fine la loro missione, lo ringraziava « per l'efficace ed illuminata cooperazione [da lui] prestata al ben degno adempimento dell'incarico avutone, mercé la quale si conseguirono i risultati più adeguati che si potevano sperare ».

La lettera del Pinelli del 6 ottobre dichiarava che lo scopo per cui il luogotenente generale del regno aveva concesso, il 2 agosto, al ministero dell'Interno la facoltà straordinaria di creare dei commissari straordinari nelle provincie per l'attuazione della guardia nazionale era raggiunto. « Le relazioni che mi pervengono dalli sig. Intendenti generali e commissarj straordinarii — scriveva il ministro — dimostrano che l'attuazione della milizia nazionale e l'ordinamento dei corpi staccati procedono, tranne poche eccezioni, in modo assai soddisfacente, quindi io non potrei più a lungo far uso della facoltà anzidetta ». Alla Camera dei deputati, nella tornata del 19 ottobre, il ministro Pinelli, nel rendiconto sull'operato del ministero, fece ampia relazione del lavoro svolto dal ministero dell'Interno e dei regi commissari in ordine all'organizzazione e all'armamento della guardia nazionale. Per quanto riguardava le provincie di Alessandria, Asti, Tortona, Voghera, Bobbio, dichiarava: « Nella divisione amministrativa d'Alessandria la mobilitazione della milizia nazionale ha progredito assai celermente, si debbono molte lodi alli Commissarii del governo signori avvocato Cornero e Domenico Buffa ed agli intendenti della provincia » [75].

7. L'avvocato Federico Grossi [76] scriveva il 6 giugno 1848 da Bolano al deputato Buffa: « Io non ho l'onore di conoscere la S.V.; ben conosco l'ingegno di Lei e i meriti suoi parlamentarii » e allegava alla lettera, copia di una petizione alla Camera e una memoria manoscritta, intitolata *Schiarimenti sugli affari lunigianesi*. Il Grossi, con Giulio Rezasco [77], con Francesco Zacchia [78], era tra i più impegnati

[75] *Camera dei Deputati. Rendiconto del Ministero sul suo operato nel decorso della prorogazione della Camera, e successivo programma della condotta che intende seguire, esposti dal Ministro dell'Interno, Cav. Pier Dionizi Pinelli in tornata del 19 ottobre 1948*, p. 20.

[76] Fu presidente del comitato dei filosardi lunigianesi. Dopo il proclama di Moncalieri fu candidato del centro-sinistro per il collegio di La Spezia.

[77] Scrittore (Spezia 1813-Bogliasco 1894). Fu, dopo il proclama di Moncalieri, membro e segretario del comitato elettorale del centro-sinistro, e deputato al Parlamento subalpino per il collegio di Sarzana. Seguì la politica del Cavour, dopo il « connubio ». È autore di un apprezzato *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881).

[78] Medico, capitano della guardia nazionale di Sarzana.

www.accademiaurbense.it

filopiemontesi di Lunigiana; si era rivolto al giovane deputato ovadese, nella speranza di trovare in esso una voce, che si levasse in Parlamento in favore della Lunigiana, la cui situazione politica era estremamente difficile, e le cui esigenze avevano fino allora lasciato quasi indifferente il ministero piemontese [79]. L'8 giugno il Buffa esponeva alla Camera la situazione della Lunigiana sottoposta alle vessazioni degli agenti toscani, alla superbia del commissario granducale Enrico Sabatini, indicando nell'incuria e nell'imperizia dell'intendente della Spezia [80] una delle cause principali di quello stato anormale, ed invocava il tempestivo intervento in favore di quelle popolazioni, che avevano spontaneamente chiesto l'aggregazione sarda. Tale intervento sollecitò il Grossi e il Rezasco ad aggiornare costantemente il Buffa intorno alla questione lunigianese, e a trovare nel deputato ovadese un elemento di mediazione tra la Lunigiana e il governo. Tra le carte Buffa, i documenti riguardanti la questione lunigianese nel 1848 racchiudono un intrinseco valore di fonti, utili all'integrazione della conoscenza di tale problema e pertanto costituiscono un capitolo a parte dell'attività politica del Buffa, nel biennio che interessa il presente studio.

Nella petizione alla Camera, il Grossi denunciava i modi illegali degli agenti toscani per aggregare la Lunigiana al granducato. Tali agenti attentavano alla libertà di quelle popolazioni, impedendo loro di unirsi allo stato sardo, al quale avevano chiesto l'aggregazione. Il decreto granducale del 12 maggio, che aggregava gran parte dei comuni lunigianesi alla Toscana, era frutto di menzogna e di sopruso, perché, molti fra quei comuni erano stati occupati dalle truppe toscane dopo di esso, e alcuni paesi non avevano espresso alcun voto, e la volontà popolare non era stata affatto consultata. Gli emissari toscani promettevano grandi privilegi locali ai governi provvisori lunigianesi, in cambio dell'aggregazione al Granducato; i governi che ricusavano un tale mercimonio venivano sciolti con la violenza e l'arbitrio, e i

[79] In una lettera del Grossi al deputato ovadese, scritta da Sarzana il 7 luglio 1848 si legge: « A malgrado le replicate istanze dei molti, mi astenni dallo immischiarmi da principio nelle questioni di Lunigiana, perché aborrente per natura e per convinzione da quanto sa di individualismo ... Ma il modo di procedere degli agenti della Toscana mi mostrò come non poteva rimanere spettatore indifferente, ed accettai di essere il direttore di una specie di comitato per gli affari di Lunigiana. Fu allora che, dopo aver riletto le discussioni della Camera, pregai la S.V. a volere assumere il patrocinio della Lunigiana. Al che Ella rispose alla nostra aspettativa in siffatto modo, che mi spiace altro non poterle offrire, oltre i nostri cordialissimi ringraziamenti e le espressioni della più sincera riconoscenza ».

[80] Sulle manchevolezze dell'intendente della Spezia, scriveva da Vezzano, il 14 giugno, Giuseppe Cosini al Buffa, affermando che le dichiarazioni, pronunciate in Parlamento, erano esatte.

www.accademiaurbense.it

paesi erano occupati militarmente. Si alimentava il municipalismo e la discordia. « Si impedisce — concludeva il Grossi — con l'arte e con la forza la libera espressione della volontà popolare, e si tenta di segregare dal nuovo regno una provincia, che ne fa parte naturalmente, perché i lunigianesi sono liguri per origine, come lo sono per gli interessi ed i commerci; e perché la Lunigiana politicamente, militarmente, e commercialmente è il necessario anello di comunicazione tra il golfo di Spezia e Parma e Modena, ai quali stati era unita prima degli attuali avvenimenti ». I documenti originali e in copia trasmessi al Buffa dal Grossi, dal Rezasco e da altri ci danno la misura dell'ingerenza granducale in Lunigiana. È necessario, attraverso tale articolazione documentaria, seguire brevemente i fatti lunigianesi, dal marzo al maggio 1848, cioè prima che i corrispondenti del Buffa, con puntuale attenzione, riferissero con periodica sollecitudine intorno ai più gravi motivi della questione. Per tale periodo, ci serviamo dei documenti retrospettivi allegati alle lettere e ai memoriali, soprattutto per il contributo inedito che recano allo studio della questione, in realtà più conosciuta attraverso le aporie diplomatiche, e come strumentale mezzo di rapporti tra Piemonte e Toscana, (quasi fosse cosa marginale o di lieve momento) che nella sua sostanza umana.

Caduti i governi di Parma e di Modena, in Lunigiana (che apparteneva, divisa, a quei due ducati) furono creati dalle autorità municipali, con la partecipazione di alcuni possidenti, i governi provvisori. Il governo toscano, senza perder tempo, inviò in Lunigiana un consistente numero di agenti, con lo scopo di illustrare i vantaggi che quelle popolazioni avrebbero acquistato aggregandosi al granducato. Il commissario generale toscano Matteucci inviava da Pontremoli, il 30 marzo 1848, una circolare ai lunigianesi, nella quale metteva in risalto le rilevate simpatie in Lunigiana per il principe costituzionale della Toscana, ed accennava alle prerogative che tale popolazione avrebbe conseguito, optando per Leopoldo II. Gli agenti toscani svolgevano intanto una massiccia opera demagogica: « promettevano — scrive il Grossi nella sua memoria — l'esenzione delle imposte e della leva per un dato numero d'anni, promettevano sovvenimenti per la seccagione degli olivi, promettevano ufficii a coloro che portassero maggiormente la causa toscana, favorivano le gare e gli odi municipali accordando preture, tribunali d'appello e simili ad ogni comune o distretto che ne domandava a discapito dell'altro. A queste concessioni e promissioni ponevano di riscontro, e pongono, la leva piemontese dura e numerosa, la giustizia in Piemonte sanguinosamente adoperata, le gabbelle ingorde ... con al-

www.accademiaurbense.it

tri trovati, che, abbindolando, potessero alienare gli animi de' Lunigianesi dall'aggregazione piemontese ». Una gran parte dei governi provvisori, considerando la pluralità dei vantaggi derivanti dall'aggregazione alla Toscana [81], promise l'atto di dedizione a Leopoldo II, purché il governo granducale mantenesse tali promesse. I governi provvisori che avevano optato per il Piemonte intesero invece che il Ministero di Carlo Alberto rifiutava l'aggregazione propriamente detta ed accettava soltanto un'aggregazione temporanea [82], ovvero prometteva una protezione, riservandosi, a guerra finita, di consultare l'espressione del libero voto di quei comuni protetti. Il governo granducale non indugiava, e, conosciute le dichiarazioni piemontesi relative all'aggregazione temporanea nella Lunigiana, cercò di risolvere il problema dell'aggregazione definitiva di quella regione, adottando le misure più convenienti: dalle espressioni di più calorosa confidenza e aperta demagogia all'uso della violenza, dell'estorsione, della vessazione, del municipalismo, alla provocazione di collisioni tra comune e comune. Il 15 aprile, Enrico Sabatini, avvocato generale della corte suprema di cassazione e regio delegato toscano al governo provvisorio della Lunigiana, pubblicava in Pontremoli un indirizzo ai lunigianesi, nel quale scriveva che per la necessità di corrispondere tempestivamente alle esigenze immediate di quei comuni, che avevano espresso di desiderare la tutela granducale, assumeva provvisoriamente l'amministrazione di quella provincia, e perciò comandava lo scioglimento di quei governi provvisori. Infatti, la ritardata dichiarazione del ministero piemontese, e le brighe degli emissari toscani ebbero per conseguenza che Massa, Carrara, e alcuni altri comuni rassegnarono il loro atto di dedizione alla Toscana. È da notare, però, che soltanto in pochi comuni era stato legalmente consultato il voto della popolazione, mentre nella maggior parte (di comuni più grossi), come a Fivizzano, Pontremoli, Bagnone, l'aggregazione era avvenuta per mezzo del solo arbi-

[81] È interessante, al riguardo, una circolare del governo provvisorio di Barbarasco ai parroci della comunità di Tresana, in data 2 maggio 1848, nella quale si illustrano i motivi per cui quel comune aveva chiesto l'aggregazione alla Toscana.

[82] L'intendente della Spezia notificava al governo provvisorio di Avenza il 7 aprile 1848, un dispaccio ministeriale, nel quale si legge: « Mentre il Re non può che desiderare dal canto suo di desiderare fra i suoi figli le popolazioni dei comuni finitimi, il partito che mira a screditare i suoi sforzi nella generosa impresa del riscatto d'Italia dal giogo straniero, si varrebbe dell'accoglimento definitivo di queste dedizioni. Sebbene spontanee, per buccinarle essere conquisti velati sotto il manto di dedizioni, se ne varrebbe per attribuire a mire ambiziose di sovranità ciò che è impulso di amore alla terra italiana. Il perché deggio significarle che il regio Governo di S.M. si presterà in ogni modo per tutelare i pubblici interessi, la sicurezza, le proprietà dei comuni, che fecero atto di dedizione; può riguardarli come aggregati temporaneamente e provvisoriamente ».

www.accademiaurbense.it

trio del governo provvisorio, o delle pressioni di facoltosi possidenti (risulta quindi che una oligarchia, con dei fondati motivi specifici, aveva diretto l'azione in tal senso). Nella memoria manoscritta firmata da Federico Grossi e Giulio Rezasco, intitolata *Schiarimenti intorno alla Lunigiana*, pervenuta al Buffa si legge una precisa dichiarazione al riguardo: « I governi provvisori composti di toscaneggianti o per sentimento travolto, o per guadagneria, si deposero: onde i comuni retti da loro (e sono una gran parte della Lunigiana toscana) vennero a mani di Leopoldo, senza che il povero popolo fosse giammai consultato ». Poiché i governi provvisori e i possidenti, che avevano optato per l'aggregazione alla Toscana risiedevano nel capoluogo di mandamento (mentre nelle località minori, e nei villaggi, non si era espresso alcun voto, o, in gran parte si propendeva per il Piemonte), il delegato toscano Sabatini, richiamandosi alla risoluzione sovrana del 12 maggio e alle istruzioni del ministro dell'Interno del 25 maggio, deliberava da Pontremoli il 30 maggio che le località di un mandamento dovevano conformarsi al voto espresso dal capoluogo [83]. Il bando del delegato toscano provocò lo sdegno dei lunigianesi filopiemontesi, e fu anche ridicolo, non soltanto per la sua infondatezza giuridica, ma anche di fronte al senso comune. « Povero delegato! — scriveva il Grossi — Egli non vide che se la sua dottrina politica fosse vera, Parma e Modena, antiche capitali della Lunigiana, sendosi date al Piemonte, ne verrebbe che la Lunigiana, per questa sola ragione, dovrebbe diventar piemontese, non toscana ».

Alcuni governi provvisori non composti di toscaneggianti non obbedirono al decreto di scioglimento, e instarono nuovamente presso il governo piemontese per la protezione e l'aggregazione. La preponderanza toscana cagionò dissensi tra i comuni lunigianesi ed ebbe, conseguentemente, la formazione dei due partiti filotoscano e filopiemontese, col sopravvento del primo sul secondo, con la persecuzione di chi si mostrava favorevole all'aggregazione piemontese. Si bruciavano villaggi, si organizzavano spedizioni punitive, si spargeva il terrore: il 27 aprile alcuni signorotti di Barbarasco, toscaneggianti, fecero saccheggiare e incendiare il villaggio di Giovagallo, che aveva optato per il

[83] In tale documento si legge: « Considerando che il governo provvisorio della comunità di Aulla fece atto di dedizione alla Toscana, e perciò non era di poi lecito ad alcune sezioni di Olivola, Bibola e Pallerone separarsi arbitrariamente dalla detta loro comunità, di stabilire un proprio governo provvisorio, e di disporre della propria sorte politica liberamente, e come tuttora si trovassero in uno stato di indipendenza ... È sciolto il governo provvisorio che erasi stabilito nel paese di Olivola e Pallerone ».

www.accademiaurbense.it

Piemonte [84]; si fecero insulti ad alcuni cittadini e fra questi Giulio Rezasco, che protestò presso il Parlamento subalpino. Si verificarono casi abnormi, come quello di un cittadino di Bagnone, accusato di essere « soverchio lodatore » del re del Piemonte; il 30 maggio in Aulla si imprigionarono alcuni abitanti di Monti per il solo motivo che erano diretti per Sarzana [85]. Il ministero piemontese, interpellato più volte, continuava a tacere, e, sollecitato dal Parlamento, promise un'azione diplomatica, ma fu una mera promessa. Il ministro Ricci promise l'invio di un battaglione sardo in Lunigiana [86], e confermò l'invio di due commissari regi, che avrebbero dovuto incontrarsi con altri commissari toscani « ad acconciare le differenze lunigianesi; secondo il desiderio espresso dalle popolazioni », e anche queste promesse risultarono lettera morta [87]. I comuni e i villaggi, che avevano chiesto la protezione sarda, rimasti indifesi, furono sottoposti ai continui soprusi toscani: in particolare i comuni di Avenza, Rocchetta, Calice, i villaggi di Panicale, Villa, Podenzana, Bibola, Pallerone, Giovagallo, Parana. Il governo piemontese mandò in Lunigiana soltanto pochi carabinieri e non fu nominato il governo relativo all'aggregazione temporanea.

Quando il Grossi si decise ad informare il Buffa, lo stato delle cose era gravissimo: « In essa Lunigiana — egli scriveva nella nota sottoscritta anche dal Rezasco — niuna sicurezza personale, non amministrazione giudiziale, non economica; tutto confusione ». Il 10 giugno il Grossi, allegando una lettera del presidente del governo provvisorio di Villafranca, sottoponeva all'attenzione del Buffa la gravità della situazione: era probabile una collisione tra filopiemontesi e toscaneggianti, provocata da alcuni mestatori, ma soprattutto dal commissario toscano Sabatini, il quale cercava, in tale occasione, un motivo di spe-

[84] Sui fatti di Giovagallo ha scritto diffusamente il Rezasco in alcune lettere al Buffa. Di essi fece menzione *Il Pensiero Italiano,* n. 84.

[85] Tra il marzo e il giugno del 1848, la preponderanza toscana in Lunigiana accentuò costantemente il suo ritmo, e i soprusi furono molti ed esasperarono quelle popolazioni. A Monti, ad esempio, un gruppo di toscaneggianti e la guardia civica di Terrarossa, strapparono la bandiera sarda, e ferirono tre individui. Mulazzo, che aveva chiesto l'aggregazione piemontese, venne occupato militarmente dalle truppe toscane. Nei paesi di Monti, Bibola, Pallerone, le truppe toscane abbassarono la bandiera sarda, e affissero editti e proclami toscani, ma, partite quelle, il popolo rialzò nuovamente la bandiera dello stato per cui aveva optato e strappò i manifesti del governo granducale. Le testimonianze documentarie pervenute al Buffa, recano l'evidenza di una condizione di estremo disagio e di continua apprensione in quelle popolazioni, e giustificano le istanze dei corrispondenti.

[86] Lo aveva comunicato al sindaco di Sarzana, e analogamente aveva fatto l'intendente della Spezia al presidente del governo provvisorio di Calice.

[87] Il comportamento, non soltanto del ministero Balbo ma anche di quelli successivi, fino al ministero Gioberti, nei riguardi della Lunigiana richiede ancora una accurata ricognizione storiografica.

www.accademiaurbense.it

culazione in favore del governo granducale, e si serviva di mimetizzati elementi di rottura per intervenire successivamente con la violenza [88]. Il 14 giugno, iniziando la sua corrispondenza col Buffa, Giulio Rezasco scriveva: « Se il Governo sardo non si occupa seriamente a porre un freno agli abusi di potenza, a disvelare le basse arti che opera il Ministero toscano in Lunigiana, non è lontana in quella provincia la guerra civile » [89]. Il 16 giugno, il Grossi ricordava al Buffa che i toscani minacciavano e arrestavano chiunque fosse ritenuto fautore dell'unione al Piemonte » e, riferendosi ai casi di Parana, aggiungeva: « Si minacciano le donne, si millanta la più ostinata resistenza contro le nostre milizie se venissero a proteggere i Paranesi, si parla dell'incendio di Parana ». L'intendente di Sarzana, già intimorito il 13 giugno a Villafranca dal commissario toscano [90], non denunciava la situazione, o comunque non provvedeva. Alle note di protesta che il ministero degli Esteri piemontese aveva incominciato ad inviare, il commissario Sabatini rispondeva con l'occupazione dei paesi, che avrebbero dovuto fruire della protezione sarda [91]. Le milizie piemontesi, promesse dal ministero dell'Interno ai comuni lunigianesi, non giunsero; il Rezasco il 23 giugno, inviando nuovi documenti al Buffa, esprimeva il proprio timore per più gravi pericoli: « Se in Lunigiana non si mandano milizie — egli scriveva — temo della guerra civile; molto più che i Toscani pare che la cerchino per ogni lato, ed il Piemonte la dovrebbe ovviare per ogni verso. Or vegga Ella qual senso abbia prodotto nell'animo di tutti i buoni il sentire che non vengono più in Lunigiana i trecento soldati promessi dal Ricci ». La *Gazzetta* di Firenze intanto, il 19 giungo, giustificava la condotta del governo toscano e ne prendeva le difese con argomenti affatto privi di fondamento [92]. Alle dichiarazioni del giornale

[88] Il presidente del governo provvisorio di Villafranca, Obizzo Malaspina, che aveva cercato di sedare i primi tentativi di lotta tra la guardia civica toscana e la popolazione di quel comune, scriveva il 9 giugno al Grossi: « partii con reali carabinieri, essendo tanto io, quanto altri due membri del governo provvisorio colpiti da mandato d'arresto, fino da quando ci rifiutammo a pronunciarci per la designazione alla Toscana ».

[89] Il Rezasco alludeva alla occupazione toscana del villaggio di Parana, avvenuta il 13 giugno. Tale villaggio, il 7 maggio, aveva chiesto l'aggregazione al Regno Italico.

[90] Il marchese Obizzo Malaspina scriveva da Podenzana, il 14 giugno 1848, al Grossi « Ieri niun buono effetto ebbe la gita del sig. intendente di Sarzana a Villafranca, poiché recatovisi il gran commissario Sabatini, scortato da una cinquantina di militari, non volle cedere alle inchieste del sig. intendente ».

[91] La documentazione *ad hoc* trova in parte fondamento nelle dichiarazioni sottoscritte da alcuni cittadini presso il governo provvisorio di Pieve di Monti, di Calice, nelle lettere di Francesco Zacchia e negli allegati alla lettera del Rezasco del 23 giugno da Sarzana. Tali documenti accentuano l'azione degli agenti e dei soldati toscani verso quei cittadini che avevano optato per la protezione sarda.

[92] Le difese del governo toscano, assunte dal giornale fiorentino, erano articolate in quattro punti: 1) era stato il governo piemontese e non quello toscano a far opera

www.accademiaurbense.it

fiorentino, reagivano il Grossi e il Rezasco nella loro memoria *Schiarimenti intorno alla Lunigiana* con documentate e solide controdeduzioni. Ai primi di luglio, i governi sardo e toscano erano giunti all'accordo di un incontro di delegazioni dei due stati, per dare esito pacifico alla vertenza « in modo consentaneo al desiderio delle popolazioni »[93]. Infatti, l'intendente della Spezia, il 5 luglio, informava i governi provvisori della Lunigiana circa l'invio dei commissari da parte dei due governi, i quali avevano un compito concomitante: rilevassero nella giusta misura lo stato reale delle cose e ne riferissero ai rispettivi governi, affinché si potesse comporre definitivamente la vertenza. La deliberazione presa, in ordine all'invio dei commissari, era la risultante del dialogo poco costruttivo tra Piemonte e Toscana, attraverso poche e non articolate note ministeriali: alle proteste del ministero di Torino, relative agli abusi toscani, il governo granducale aveva risposto adducendo che la dedizione dei comuni lunigianesi al Piemonte non era regolare. Tuttavia i commissari proposti non giunsero mai in Lunigiana; soltanto furono inviati dei carabinieri, in numero affatto insufficiente al bisogno. Il governo toscano aveva interesse a continuare ad alimentare lo scontento in Lunigiana nei riguardi del Piemonte, e, nel contempo, ad accentuare i vantaggi promessi. C'erano anche motivi economici che spingevano il governo granducale a cercare l'annessione della Lunigiana: Avenza e Carrara erano una buona fonte di reddito, derivante dall'esportazione dei marmi[94]. « La Lunigiana è divenuta una selva di brigatori; il granduca semina danaro; la mancanza del Piemonte spaventa », scriveva il Rezasco da Sarzana, l'11 luglio; e nello stesso giorno il Grossi annunciava con amarezza: « La guerra civile ha esordito in Lunigiana », e dopo aver riferito sui fatti di Podenzana del 9 giugno, occasionati dalle solite prepotenze degli agenti toscani, informava il deputato ovadese sugli scopi del partito austro-gesuitico, il quale, a prezzo di moneta, alimentava il municipalismo e sobillava i filoestensi per rimettere in trono il duca di Modena. Intanto

demagogica per conseguire l'aggregazione dei comuni lunigianesi; 2) il delegato toscano non aveva sciolto, per mezzo della violenza, alcuni governi provvisorî; 3) nessun paese, che aveva optato per il Piemonte, era stato occupato; 4) non ci fu nessun mandato d'arresto per motivi politici. A tali menzogne, il Grossi e il Rezasco risposero, punto per punto, recando una documentazione esauriente ed interessante.

[93] Il Rezasco in una lettera del 7 luglio adduceva alcune riserve sull'utilità di tali commissari: « Partito buono per sé, ma pessimo se non s'avvertiranno molte cose. E principalmente è raccomandabile la scelta de' commissari che vogliono essere non che leali e zelanti il bene d'Italia, ma scaltri per isventare le mire de' brigatori, e forse de' commissari toscani, che sento saranno scelti nel mazzo ».

[94] Avenza contava allora 3300 abitanti. Le gabelle sui marmi davano un gettito di oltre centomila lire annue.

www.accademiaurbense.it

Leopoldo II percorreva la Lunigiana, donando privilegi e impieghi: a Massa gli evviva a Leopoldo si mescolavano con quelli a Francesco V; e la confusione era in aumento. I rapporti tra Piemonte e Toscana si erano ulteriormente inaspriti e molti temevano la rottura di una guerra.

Il 12 luglio, a Sarzana, il Gioberti non incontrò il favore popolare e il suo discorso produsse cattivo effetto nei sarzanesi, perché aveva affermato che la Lunigiana, per ragioni topografiche, etnografiche e spirituali era toscana: « Passò il Gioberti da Sarzana — scriveva il Rezasco il 14 luglio al Buffa — e fu ad un pelo d'essere fischiato. Parlò del Magra confine dalla Toscana al Regno Italico, onde i comuni lunigianesi, che tanto spasimarono per l'aggregazione piemontese e questa città, sarebbero indegnamente barattati a Leopoldo. Crediamo che il tempo di mercatare gli uomini sia tramontato. Nondimeno mandammo deputati al filosofo, e tanto dissero eglino e tanto disse la popolazione osservando il silenzio, che il Gioberti si scusò pubblicamente » [95]. Anche il partito repubblicano faceva proseliti in Toscana e, facendo il gioco di quello austro-estense, seminava odio contro il Piemonte. I ben pensanti si preoccupavano per lo scandalo, che si andava provocando in Italia, in un momento particolarmente importante come quello per la indipendenza nazionale, dai due stati che erano responsabili dei disordini in Lunigiana: la Toscana con aggressiva ingerenza, il Piemonte con aperta indolenza. Il 15 luglio il Buffa aveva chiesto al Rezasco una relazione documentata intorno alla Lunigiana, perché era sua intenzione presentarla, con altri deputati, al ministro degli Esteri Pareto, ma la caduta del ministero Balbo avvenuta pochi giorni dopo gli impedì tale azione sollecitativa verso il governo. (Al fine di scuotere il ministero, il Rezasco e il Grossi avevano insistito per una nuova interpellanza in Parlamento, ma il Buffa aveva osservato che non era conveniente in quel momento).

Poco dopo l'armistizio Salasco, il governo piemontese richiamò dalla Lunigiana i pochi carabinieri inviati: le proteste dei governi provvisori all'intendente della Spezia, al ministero, al re, al comitato dei due Ducati non ebbero corrispondenza. Il governo toscano intanto, calpestando la volontà popolare, inviava nuove truppe nel dipartimento di Massa e faceva occupare militarmente Avenza e Parana, che avevano a suo tempo votato per l'aggregazione al Piemonte. L'8 ottobre il

[95] Il Grossi aveva tenuto un discorso al Gioberti, a nome della guardia nazionale e dell'amministrazione comunale di Sarzana, nel quale aveva parlato degli interessi specifici della Lunigiana in relazione con quelli d'Italia.

www.accademiaurbense.it

ministero piemontese informava i governi provvisori della Lunigiana, per mezzo dell'intendente della Spezia, che « ben lungi il governo di S.M. di abbandonare le popolazioni di Lunigiana, che si dedicarono al Piemonte, accolse anzi con troppa premura le libere votazioni de' Lunigianesi per poter acconsentire ad una occupazione che fosse a tale voto contraria » [96], e affermava che l'occupazione di Avenza e di Parana [97] non poteva credersi comandata dal governo toscano; pertanto il ministero avrebbe provveduto affinché fossero repressi gli abusi degli agenti toscani. Poco prima della riapertura del Parlamento, il ministro Pinelli, nella prima metà di ottobre, aveva rimandato i carabinieri in Lunigiana, i quali furono accolti con simpatia. Anche se la loro presenza era inefficace di fronte alla preponderanza toscana, il popolo vedeva tuttavia l'inizio della sospirata protezione; in verità i governi provvisori c'erano soltanto di nome e mancava ogni organizzazione amministrativa e giudiziaria [98]. Il 1° novembre, l'intendente della Spezia informava i governi provvisori che il ministero di Torino aveva ripreso ad interessarsi con sollecitudine della Lunigiana, e dichiarava che « il governo di S.M., sia a conservazione della propria dignità, che per debito contratto verso i comuni della Lunigiana, che si posero sotto la protezione sarda, è disposto di provvedere con mezzi, i più efficaci, onde non riesca vano il protettorato da lui assunto de' comuni lunigianesi » [99]. Fu una mera liberalità di parole. Il 16 novembre l'intendente della Spezia, in un dispaccio ai governi provvisori, asseriva che il governo toscano aveva dichiarato che l'occupazione militare di Avenza e di Parana era stata effettuata soltanto per la conservazione dell'ordine, e che pertanto in tali luoghi rimanevano pochi dragoni toscani, con lo scopo di coadiuvare i carabinieri piemontesi. Tuttavia, il governo toscano, precisava l'intendente, poneva la condizione di un nuovo suffragio universale, perché, a suo avviso, le prime espressioni di voto in favore del Regno sardo non erano regolari. Allegava al dispaccio un proclama dell'intendente generale di Genova agli *Abitanti della Lunigiana,* nel quale si annunziava a tutti i paesi lunigianesi, che avevano chiesta la protezione sarda, l'accordo dei due governi, relativo a una « universale e libera votazione,

[96] Da un'interpellanza del Rezasco, da esporre al Parlamento, allegata a una lettera al Buffa del 2 dicembre.

[97] La proditoria occupazione militare di Avenza e Parana fu effettuata il 30 settembre.

[98] Tornato a Torino, il Buffa aveva ripreso ad interessarsi della Lunigiana. Il Rezasco, il 27 ottobre, lo ringraziava « del nobile modo e delle salde ragioni » colle quali aveva tentato di indurre il ministero ad agire in favore di quei comuni abbandonati a se stessi.

[99] Dalla citata interpellanza del Rezasco.

www.accademiaurbense.it

dichiarando regolarmente ed in forma solenne a quale stato volessero appartenere » [100]. Poiché tale proclama era rivolto a tutti gli abitanti della Lunigiana, e non limitatamente agli optanti per il Piemonte, il delegato toscano Sabatini minacciò i sindaci e chiunque altro facesse affiggere quel manifesto nei comuni occupati dalle milizie granducali. I paesi che avevano già votato per il Piemonte, e che non erano stati occupati dalle truppe toscane, effettuando il loro secondo scrutinio, confermarono la loro decisione. I governi provvisori di alcuni paesi invece, come Calice, non vollero rinnovare la votazione, poiché la prima era stata effettuata con la piena ottemperanza alle leggi [101]. In realtà, il governo piemontese si comportò ambiguamente nei confronti dei comuni lunigianesi che avevano chiesto la sua protezione, e dimostrò debolezza, e, in certo senso, succubismo nei rapporti diplomatici con la Toscana. « Il ministero s'è diportato non bene, anzi malissimo », scriveva il Rezasco il 24 novembre, criticando la deliberazione del secondo scrutinio, che nulla avrebbe risolto, e concludeva: « Dite pure e mostrate la mia lettera, che il partito preso non è buono; sono pannicelli caldi e non più. E di onore non c'è punto né poco ».

Il secondo scrutinio, scarsamente operato, fu di nessun momento, ed ebbe per effetto una maggiore esasperazione degli animi. Il governo piemontese, attaccato a fondo dall'opposizione democratica, non aveva tempo per badare alla Lunigiana, e ormai cedeva ai colpi della corrente giobertiana e rattazziana. In Lunigiana la situazione era comunque peggiorata; il Rezasco ne reca l'effettiva dimensione in una lettera del 2 dicembre: « Le cose di Lunigiana precipitano: il governo toscano corrompe gli animi, promettendo, minacciando, denigrando: il governo piemontese non fa nulla, e tace. I governi provvisori avrebbero mandato un memoriale al Parlamento, ma, la condotta del Piemonte è siffatta, che, dubitando dell'esito, non vogliono più innanzi compromettersi presso la Toscana ».

[100] Dalla interpellanza citata.

[101] Il malcontento nel cantone di Calice per la richiesta del secondo scrutinio, era intenso. Il Rezasco, il 26 novembre, parlava di « ignoranza e doppiezza del nostro ministero nell'accordare il secondo squittinio », e continuava con franchezza: « Insomma dite pure al signor Pinelli che il cantone di Calice non intende d'essere abburattato, non vuole per nessun conto, a nessun patto il secondo squittinio. Gli atti del primo sono in originale presso il presidente di quel governo, e sono in tanta regolarità, quanta ne potevano avere i squittinii lombardi e veneti. Se il Governo Sardo intende di mantenere la parola, lo faccia; ove che no lo dica chiaramente, senza porre mano a sotterfugi. Almeno questa nobiltà. È tempo di uscirne e uscirne subito, è tempo che le autorità abbiano lingua e inchiostro, poiché finora nessuno risponde ».

www.accademiaurbense.it

8. Riapertosi il Parlamento subalpino, il 16 ottobre, il Buffa riprese la sua vita di deputato, sempre più impegnato a sostenere l'opposizione democratica al ministero Perrone-Pinelli, aderendo alle direttrici dell'impostazione giobertiano-rattazziana. La situazione politica era difficile, la fiducia al ministero era data in scarsa misura; le prospettive della mediazione anglo-francese erano sostenute con un linguaggio quanto mai generico e privo, quindi, di una qualche indicazione specifica in ordine alle antinomie guerra-armistizio; le finanze dello stato erano insufficienti e la realtà congiunturale nell'industria e nel commercio appesantiva le apprensioni; la ristrutturazione dell'esercito era stata in minima parte effettuata; le truppe, mantenute sul piede di guerra, incidevano sensibilmente sul bilancio inadeguato; l'attuazione di vitali infrastrutture (linee ferroviarie e telegrafiche) aveva subìto un notevole rallentamento. Era un momento in cui la demagogia e il verbalismo critico avevano buon gioco: non c'era l'uomo che avesse forza bastante per dominare la situazione. Gioberti abbracciava il mito della guerra rivoluzionaria, attraverso l'articolazione psicologica di schemi dialettici, che non trovavano corrispondenza nella sostanziale politica europea; gli oratori della sinistra, dal Valerio al Brofferio, dal Rattazzi al Buffa, dal Sineo al Ravina, ricchi d'immagini, di sonorità verbale, di esplicitazioni patriottico-parenetiche, erano ancora inesperti osservatori della politica estera, e ancora ingenui per una valutazione adeguata dei problemi, su uno schema onniconclusivo di perizia politica. Soltanto l'esattezza critica, contenuta nella valutazione della situazione europea, che il Cavour espresse nel suo primo grande discorso di politica estera il 20 ottobre, indicava una personalità di prim'ordine e una mente realizzatrice, aliena da ogni mitologia demagogica, da ogni statico dogmatismo. D'altra parte, l'azione costante dei circoli politici di Torino e di Genova, nelle diverse componenti dell'opposizione al ministero (dai mazziniani ai giobertiani), le agitazioni popolari, la temuta secessione genovese, la propaganda repubblicana e mazziniana, le manifestazioni in favore di Venezia, il contributo giornalistico dei fautori della ripresa delle ostilità, il timore sparso nell'opinione pubblica di un secondo Campoformio, come risultante di una mediazione anglo-francese priva di significato per l'unità nazionale, erano i principali coefficienti giustificativi dell'azione della sinistra. A tale azione politica contribuì il Buffa con discorsi, interventi e relazioni, nel corso dei lavori parlamentari. La sua attività, in tal senso, ebbe espressione demagogico-patriottica e non fu priva, però, di valore e di fondamento critico.

All'inizio della seconda sessione parlamentare del 1848, il Buffa

www.accademiaurbense.it

prese la parola sul tema relativo alla validità dell'elezione di Felice Merlo, ministro di grazia e giustizia, a deputato del collegio di Fossano. Protestò contro la condotta del clero, che aveva esercitato una particolare influenza sugli elettori di Fossano per l'affermazione del Merlo, rappresentante della corrente clericale-conservatrice e, nel contempo, propose alla Camera l'attuazione di oculate inchieste in ordine alla ingerenza del clero in materia politica, affinché « la Costituzione, non sia una larva, né la rappresentanza popolare una menzogna » [102]. Il 19 ottobre, il ministro dell'Interno Pier Dionigi Pinelli lesse il *Rendiconto del Ministero sul suo operato nel decorso della prorogazione della Camera e successivo programma della condotta che intende seguire.* La importanza della relazione, per i problemi vitali sui quali doveva riferire, la necessità di dibattere gli argomenti, che il ministro avrebbe trattato, massime intorno alla ripresa delle ostilità, erano state avvertite dai gruppi parlamentari, i quali, soprattutto gli oppositori e i sostenitori del ministero, si erano preparati per una dura battaglia. Il ministro illustrò l'importanza della mediazione anglo-francese in armonia con la globale struttura della politica del governo, e ne rilevò gli sviluppi diplomatici, le difficoltà, usando un linguaggio veramente patriottico. Disse che le basi che si era proposto il ministero, nell'ambito della politica estera e interna, erano: « L'osservanza dell'armistizio come semplice fatto militare, ed espressa protesta di non riconoscerlo come base o preliminare di una transazione politica, fralle potenze belligeranti, sopra i fatti compiuti colle leggi di unione delle altre provincie italiane. Piena ed esatta osservanza dello Statuto, dei voti dati dal Parlamento intorno ad esso, ed il progressivo sviluppo di tutte le libere istituzioni ... Accettazione della mediazione della Francia e dell'Inghilterra per definire, sotto le condizioni per esse proposte, la guerra che si combatteva » [103]. Rilevato lo spirito di nazionalità, che aveva animato il governo intorno al contenuto della mediazione, il ministro, dopo avere accennato alla necessità di riconquistare la nazionalità, affermava: « noi, che abbiamo veduto che le reliquie del municipalismo cadevano soltanto a' pie' di questo sacro nome della nazione italiana, non potevamo credere accettabile ed onorevole quella pace, che non avesse per base il riconoscimento della nazionalità italiana ... Non avremmo potuto credere accettabile ed onorevole quella pace che

[102] *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848,* p. 508.
[103] *Rendiconto del Ministero sul suo operato nel decorso della prorogazione della Camera e successivo programma della condotta che intende seguire esposta dal Ministro dell'Interno, Cav. Pier Dionigi Pinelli in tornata del 19 ottobre,* p. 2.

www.accademiaurbense.it

non confermasse in tutta l'Italia quell'ordine di cose che dà voce alla Nazione a constituire il suo diritto e le sue leggi ... che non avesse costituito in questa parte superiore dell'Italia uno Stato forte e potente ... » [104]. Proseguiva il Pinelli, illustrando le condizioni materiali e psicologiche del Piemonte dopo il 9 agosto, documentando lo stato di carenza dell'esercito, e in tal modo giustificava la necessità di una mediazione, che offrisse condizioni valide per il riconoscimento della nazionalità italiana e ne assicurasse l'autonomia. Affermava che conducendo le trattative per la pace non si intendeva eludere i preparativi per la guerra, e tuttavia dichiarava che le trattative della mediazione erano state condotte con molta lentezza, a causa del governo austriaco, che dapprima aveva rifiutato nettamente i negoziati delle potenze mediatrici: « Alle nostre istanze presso le potenze mediatrici — informava il ministro — ai replicati e pressanti ufficii di queste, rispose poi l'Austria, sulle prime accettando semplicemente la mediazione, poi tergiversando sulle condizioni » [105]. Tuttavia, l'Austria non si era ancora pronunciata in modo esplicito intorno alla mediazione, e il ministro faceva riferimento alla Lombardia e ai Ducati, occupati militarmente, e dichiarava quali erano le intenzioni del governo per l'avvenire: « O decideranno l'Austria ad accettare la mediazione sulle basi medesime da noi accettate, ed allora una tregua, che ponga i paesi occupati in una più ragionevole condizione, ci permetterà di sgravare lo Stato di una parte della spesa di guerra. O l'Austria rifiuterà le condizioni ed aggredirà; e noi, ripigliando per difenderci la guerra, la spingeremo con ardore e con l'aiuto della Francia, che in tal caso ci è assicurato, o senza ancora, sino alle estreme sue conseguenze. O finalmente l'Austria, senza rompere la guerra, si terrà nell'indeciso circa l'accettazione delle condizioni proposte dalle potenze mediatrici, ed allora noi che, ravvisiamo impossibile dimenarci in questo stato di indecisione, che a tutte le spese della guerra aggiunge l'inquietudine all'interno e la oppressione di quelle provincie italiane, che votarono con noi l'unione, abbiamo dichiarato alle potenze mediatrici che ci terremmo sciolti dall'impegno e che piglieremo consiglio dall'opportunità per aggredire, quando che sia, la guerra per la quale teniamo in pronto i mezzi e siamo sicuri che la nazione non ci ricuserà alcuno de' maggiori aiuti che possano essere necessarii all'uopo » [106]. Le dichiarazioni del ministro dell'interno non avevano convinto il gruppo parlamentare di sinistra.

[104] *Rendiconto del Ministero,* ecc., p. 3.
[105] *Rendiconto del Ministero,* ecc., p. 5.
[106] *Rendiconto del Ministero,* ecc., p. 8.

www.accademiaurbense.it

Espresse per primo le controdeduzioni del gruppo giobertiano-rattazziano, Domenico Buffa, con un lungo discorso che, raccolto stenograficamente, data la sua importanza, fu stampato in cinquemila esemplari e venduto per le vie di Torino.

Il giovane deputato diede in quell'occasione una felice prova di *vis* oratoria, ma soprattutto riuscì a mettere in risalto la sua tempra di uomo politico e la sua capacità interpretativa delle istanze del momento. Tali istanze erano sollecitate da forze contrastanti, tra il potere e la demagogia, nel contrappunto tra moderazione e rivoluzione, al cui vertice stava la responsabilità di una scelta, che era necessario pronunciare, tra i palliativi di una mediazione quasi impopolare e la immediatezza di una ripresa della guerra, che sembrava essere l'esplicita aspirazione popolare. Non era certamente un compito facile, senza banalizzarlo in una tonalità comiziale, controdedurre al rendiconto ministeriale, ricco, in verità, di validi argomenti. Il Buffa riuscì ad essere efficace e, nel contempo, equilibrato nell'esaminare il problema della mediazione, nel quadro complessivo della situazione politica. Non è giusto (e neppure esatto) sminuire il valore del discorso del Buffa, come quello dei contributi del Brofferio, del Valerio, del Sineo, del Rattazzi, del Gioberti, in ordine a questo problema, di fronte alla diversa impostazione che il Cavour ha recato all'esame di quella situazione politica, giustificando le formulazioni ministeriali. Una attenta verifica e una più articolata ricognizione archivistica potranno compiutamente sottolineare le difficoltà di quel momento, nel quale contenere l'effervescenza dei mazziniani, degli emigrati, non era un problema da potersi risolvere con circolari del ministero dell'Interno, o magari col minacciare di velare la statua della libertà, come pensava il generale Durando. Gli argomenti della sinistra non erano senza valido appoggio. La mediazione offriva scarse prospettive, e la ripresa delle ostilità (creduta tempestiva in quei giorni) poteva apparire uno sterile sacrificio. Entrambe le soluzioni presentavano forti responsabilità e additavano conseguenze tristi. In sede di critica storica, tale problema non è di lieve momento. Attribuire le responsabilità di Novara all'imperizia dei ministeri seguenti, che, appunto, da questa discussione trassero in gran parte argomento per la loro affermazione, è ancora oggi luogo comune; ma il problema ha ben altra dimensione: c'è una pluralità di aspetti da esaminare, che non è qui possibile, neppure accennare; basti soltanto avvertire la difficile situazione piemontese. Il Buffa espresse la sua aperta sfiducia nella mediazione anglo-francese. L'Inghilterra non aveva nessun interesse per l'esito di tale mediazione; essa si era associata alla

www.accademiaurbense.it

Francia soltanto per non lasciarla sola in quell'operazione diplomatica, e perché « da quell'isolamento potevan nascere grandi dissesti in tutta Europa ... L'interesse proprio come di tutta Europa fu quello adunque che mosse l'Inghilterra, non l'interesse nostro particolare ... L'Inghilterra prese parte alla mediazione, onde impedire per avventura una guerra europea; ma quel motivo appunto, che la spinse a pigliarvi parte, potrebbe divenir cagione che se ne ritraesse, perché quando le trattative della mediazione si avviassero in modo che da essa potesse nascer quella guerra, che si voul evitare, allora certamente l'Inghilterra ritrarrebbesi dalla mediazione » [107]. Analogamente il Buffa esprimeva un giudizio sfavorevole intorno alle intenzioni della Francia, la quale « non vorrà fare mai ciò che né essa, né nazione al mondo potrà fare » [108]. Premesso che l'interferenza mediatrice della Francia e dell'Inghilterra a favore del Piemonte era una mera illazione del ministero, non essendo in atto nessun esplicito negoziato, e non essendosi in due mesi dato inizio ad alcun incontro diplomatico, il deputato faceva notare al Parlamento che nessun vantaggio sarebbe derivato da una eventuale mediazione. « La mediazione — egli diceva — pare che possa avere qualche significato quando è fra due potenze belligeranti; ma quì la guerra esiste? Esiste negli animi nostri sì, ma per la diplomazia europea io credo che sia finita. Per essa vi fu un tentativo del Piemonte che andò fallito; l'Austria è al suo posto e noi siamo al nostro. Pertanto la mediazione, io credo che non possa far altro che porre il suggello a quello che le armi hanno fatto » [109]. Anche l'intervento armato della Francia lasciava perplesso l'oratore; era necessario che il Piemonte rompesse la guerra per indurre quella nazione ad aiutarci. « I Francesi — precisava il Buffa — non saranno mai più italiani che gli Italiani; essi potranno venire dietro a noi, ma non precorrerci; quando noi avremo mostrato col fatto che vogliamo far davvero, allora la Francia si mostrerà anch'essa » [110]. Una conclusione scendeva, dunque, chiara dal discorso: riprendere le ostilità con fiducia, non essere possibile continuare ulteriormente in quello stato di angoscia, considerare che una parte dello stato era occupata dal nemico, non dimenticare gli effetti che avrebbero potuto derivare dall'insurrezione dei Lombardi. Con esemplare schiettezza, il deputato si esprimeva col linguaggio della coerenza e della convinzione: « In questi momenti

[107] *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848,* p. 521.
[108] Idem, p. 522.
[109] Idem., p. 522.
[110] Idem, p. 522.

www.accademiaurbense.it

così solenni, da cui può dipendere tutto il destino della nostra patria, io credo che noi dobbiamo parlarci apertamente e senza velo. Pertanto, qualunque sia l'accoglienza che possiate far voi, che possa fare la nazione alle mie parole (io dico schiettamente il mio avviso), credo che la guerra sia necessaria. Quando una parte dello stato è occupata dal nemico, si può egli pensare se si debba sì o no fare la guerra? Ora, o signori, tre quarti di esso sono occupati dal nemico, dunque la guerra è necessaria, è inevitabile. Pensiamo ancora che la Lombardia ed il Veneto non possono durare lungamente nello stato in cui si trovano; io credo che non ci sia nessuno quì dentro, il quale non sia persuaso che, durando a lungo le condizioni attuali, una rivoluzione in Lombardia è inevitabile. Ebbene, guai a noi (e quando dico noi, non intendo il Piemonte solo, ma l'intera Italia) guai a noi, se la nuova insurrezione ha luogo per opera dei Lombardi soli e senza il nostro soccorso! ... Voi sapete abbastanza che se un movimento della Lombardia avviene senza di noi, se sarà fatta sotto un'altra bandiera la guerra, infiniti mali e tutti gli orrori di una guerra civile piomberanno sopra di noi » [111]. Il Brofferio, il Valerio, il Sineo, il Rattazzi, il Gioberti appoggiarono le affermazioni del Buffa, e il giorno seguente il Pinelli il Dabormida, il Cavour difesero la linea politica ministeriale; il discorso del Cavour è troppo noto per accennarvi qui, anche soltanto nei passi specifici in cui sono discusse le tesi del Buffa.

Il 26 ottobre vi fu in Parlamento una seduta tempestosa: le tribune applaudivano i deputati della sinistra (c'erano molti lombardi e alcuni lettori della *Concordia*). Si era attaccato in modo massiccio il ministro delle finanze Ottavio di Revel, il quale aveva accettato la mediazione anglo-francese, prima di interpellare la Camera. I deputati Buffa, Valerio, Sineo, Rattazzi, Ravina accusarono replicatamente il ministro, il quale fu difeso dai deputati della corrente ministeriale Ferraris, Galvagno e Cavour. Il Buffa definì la condotta del ministro « una violazione della libertà e dello Statuto » [112], perché, trattando segretamente problemi fondamentali della nazione, andava oltre i limiti del suo potere; proponeva un ordine del giorno che prendesse atto di tale violazione della libertà costituzionale. Il 2 novembre, scrivendo ai genitori, criticava la politica ambigua e incerta del partito che era al potere: « Il ministero che fu sempre della pace, ora vorrebbe essere

[111] *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848,* p. 523. Il Buffa aveva anche preparato una protesta scritta, firmata anche dal Valerio nella quale erano contenuti i punti fondamentali del discorso.

[112] *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848,* p. 586.

www.accademiaurbense.it

della guerra, perché vede non esserci altra via; ma nessuno gli crede, e stimo ch'esso non creda a se medesimo. In tre mesi non ha saputo preparare l'esercito ... ora che sarebbe il vero tempo di rientrare in campagna, non è preparato, non osa e vuole dare ad intendere alla nazione che aspetta l'occasione più propizia ».

Il Buffa era stato nominato membro della commissione istituita per ricevere le comunicazioni del ministero in ordine alla sua politica, e nella tornata del 6 novembre lesse in Parlamento una relazione sulle comunicazioni ricevute. Tale documento era un esplicito atto di accusa al ministero. « E pigliando le mosse dalla mediazione — leggeva il relatore — dirò che se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative, che ci vennero notificate, fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione come noi lo intendiamo; non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna ... E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace che sacrifichi alcuno dei diritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente Ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? noi lo neghiamo ». L'esame della situazione portava il relatore ad affermare « che qualora il Governo non venga profondamente modificato ne' suoi componenti, non può con isperanza di soccorso intraprendere la guerra ...; il presente Governo, tal quale si trova ad essere, non ci può dare né una pace onorevole, ne una guerra felice ». Concludeva, dunque, asserendo che la commissione della Camera « udite le comunicazioni confidenziali fattele dal Ministero presente, dichiara di non poter approvare gli andamenti e la politica del medesimo ». Nelle sedute del 12, del 14 e del 20 novembre, il Buffa prese la parola relativamente a questioni minori, ma che indicano, comunque, la sua puntuale attenzione ai diversi problemi, che erano portati all'ordine del giorno [113]. Intanto tra gli oppositori del ministero andavano acquistando

[113] Il 12 novembre, al momento di passare ai voti una proposta del deputato Stara, la maggior parte dei deputati aveva lasciato l'aula. Il Buffa, prese la parola per ammonire che « è mestieri che i deputati abbiano la pazienza di ascoltare fino alla fine anche quelle cose che riescono loro men dilettevoli. Se noi procederemo di questo modo, credo che mai verremo a capo di nulla; se i deputati pretendono di scegliere fra le varie materie, quelle che loro piacciano meglio, poche volte noi saremo in numero per passare ai voti » (*Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848,* p. 676). Il 14 novembre, il Buffa fu relatore di alcune petizioni di vario argomento. Il 20 novembre il ministero portava all'ordine del giorno alcuni provvedimenti d'urgenza, relativi alla tutela dell'ordine pubblico e nel contempo sottoponeva all'esame del parlamento un decreto relativo ai sussidi da erogare ai profughi del Lombardo-Veneto. Il Buffa chiese la parola, lamentando la scarsa sensibilità dimostrata fino allora dai deputati verso gli esuli lombardi,

www.accademiaurbense.it

fisionomia alcuni gruppi, i quali, pur restando uniti ancora nell'azione antiministeriale, avevano diverso orientamento ideologico e politico. I giobertiani-rattazziani si erano completamente staccati dai brofferiani; anzi il gruppo a cui apparteneva il Buffa, non voleva aver nulla a che fare col Brofferio, il cui nome «d'incertissima fama» (come scriveva il Buffa il 21 novembre ai genitori) non giovava a quel gruppo di deputati, che aveva a capo il Gioberti. Il Buffa si era opposto energicamente all'ammissione del Brofferio alle adunanze private del gruppo giobertiano; così fu attaccato, verso la metà di novembre, dalla *Democrazia Italiana*, organo del Brofferio, anche perché, in occasione di una seduta segreta della Camera, il Buffa aveva impedito un colpo di mano al Brofferio, che tentava dominare l'opposizione. Verso la metà di novembre, il Buffa ebbe incarico dall'assemblea dei deputati dell'opposizione di redigere una dichiarazione politica, nella quale fossero contenuti i fondamentali motivi per cui quel gruppo parlamentare persisteva in quella determinata linea di condotta e, nel contempo, fossero denunciate le carenze ministeriali, in ordine al problema della ripresa delle ostilità e delle gravi responsabilità del governo. Tale dichiarazione fu sottoscritta da 57 deputati [114], fu stampata in migliaia di copie, e il 26 novembre fu pubblicata anche nella *Concordia* [115]. In tale documento si affermava che gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale confermavano gli effetti di quella politica « incerta e tutta d'aspettazione », seguita dal ministero piemontese, e che pertanto i deputati dell'opposizione non s'ingannarono combattendo tale politica. Veniva, quindi, denunciata l'azione del partito aristocratico-municipalista, che, dalla

protestava per l'abbinamento dei due provvedimenti « Ora dopo così lungo, e troppo lungo, ritardo pigliare occasione da una legge destinata a sorvegliare uomini fuggiti agli ergastoli e alle galere, da una tal legge, dico pigliare occasione di compiere finalmente questo dovere e soccorrere alla miseria loro, mi pare cosa tanto sconveniente, tanto contraria ad ogni sentimento delicato, che assolutamente noi ce ne dobbiamo guardare » (*Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848*, p. 832). In quell'autunno gli attentati contro la proprietà erano aumentati, e se attribuiva la colpa agli esuli lombardi, stanziati un po' dovunque, massime a Genova. Gran parte di quegli esuli era assolutamente sprovveduta di mezzi materiali e il comitato per l'emigrazione lombarda non aveva fondi (anche Marcello Bresciani, un agitatore lombardo operante in Genova, si era nel dicembre di quello stesso anno rivolto al Buffa, appena giunto in quella città in qualità di commissario straordinario, affinché gli pagasse i conti della trattoria). Le condizioni degli esuli lombardi, secondo le risultanze documentarie, erano molto difficili. Il ministero attribuiva ad essi una forte responsabilità nei disordini di quei giorni.

[114] Riportiamo, in ordine alfabetico, i nominativi dei deputati più importanti: Brofferio, Buffa, Cadorna, Cornero, Depretis, Gioberti, Josti, Lanza, Mauri, Mellana, Michelini, Montezemolo, Rattazzi, Reta, Riccardi, Ricci, Ruffini, Sineo, Valerio.

[115] È stata conservata una bozza di stampa di tale dichiarazione con le correzioni del Buffa. In calce all'ultimo foglio di essa, sul *recto* e sul *verso*, figurano le firme dei 57. deputati. Il primo a sottoscriverla fu il Gioberti.

www.accademiaurbense.it

legge di fusione con la Lombardia, non aveva cessato di ostacolare la causa italiana per difendere i suoi tradizionali privilegi, e quella del ministero, il quale, conducendo una politica ambigua tra il Piemonte e l'Italia, tra la guerra e la mediazione, senza un preciso orientamento, diede adito a diffidenze, incomprensioni, e scissioni. Tale politica aveva dato origine in Piemonte a diversi partiti « i quali elementi discordi — scriveva il Buffa — moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare, qualora, durando tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito pei lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrifizii ... ». Anche la mediazione, qualora conseguisse qualche risultato per mezzo delle potenze straniere, non potrebbe mai corrispondere alle esigenze della nazionalità italiana, cioè « dell'assoluta indipendenza e quello di disporre di se medesima col proprio voto ». Non restava, per la salute d'Italia, che riprendere le armi ed evitare mali peggiori.

Il ministero era giunto ormai di fronte ad una inevitabile scelta: o rinnovarsi in parte, o dimettersi. Non gli era più possibile tamponare le falle: l'opposizione aveva scavato in profondità. Si era tentato un rimpasto ministeriale e si era fatto anche il nome del Buffa, anzi si erano fatti sondaggi intorno alle sue intenzioni. Il nostro deputato scriveva, il 27 novembre, ai genitori: «So che hanno parlato assai di me i ministri e che avevano intenzione di chiamarmi a parte del ministero: a me furono fatte aperture da parecchi ministeriali e da Pinelli medesimo, ma prima che venissero a fare la profferta, io mi mostrai così contrario ai loro principii e mostrai così impossibile la modificazione ministeriale, che si astennero dal fare l'offerta esplicitamente ».

Era ormai prevista imminente la crisi ministeriale, la quale avrebbe portato l'opposizione al potere. Nel gruppo giobertiano il Buffa era già designato tra coloro che avrebbero dovuto far parte del ministero. Il 5 dicembre leggeva in Parlamento una relazione intorno alla proposta di un regolamento per le tribune della Camera, destinate al pubblico. Il giorno seguente sottoponeva all'attenzione dei colleghi l'istanza di alcune leggi urgenti relative all'esercito e partecipò alla discussione sul numero dei deputati che percepivano stipendi dallo Stato, protestando contro il ministero e la destra parlamentare, i quali, in ottemperanza alla lettera dello Statuto, non riconoscevano i meriti di alto contributo patriottico e civile di alcuni deputati, che venivano colpiti da tale legge (nella fattispecie era il generale Giacomo Durando). Nella me-

www.accademiaurbense.it

desima tornata, a proposito del progetto di legge del deputato Matteo Pescatore, relativo alla progressività del prestito, asserì che il Cavour aveva detto che tale legge conduceva al socialismo, onde diede luogo ad una chiarificazione *ad hoc* del Conte. Il 12 dicembre, era stato chiamato a far parte della commissione incaricata di proporre le basi di un equo compenso, da destinarsi ai figli e alle vedove degli impiegati defunti, o destituiti per fatti politici.

Caduto il 4 dicembre il ministero Perrone-Pinelli, il momento era terribilmente difficile per le agitazioni di Genova e di Torino, per la forza acquistata dai circoli politici democratici e repubblicani. Non fu possibile formare un ministero di concentrazione, e Carlo Alberto chiamò il Gioberti a formare un nuovo governo. Il Buffa, consultato dal presidente designato, dapprima non voleva accettare di far parte del ministero, giustificando il rifiuto in ordine alla inesperienza e alla giovane età. Il rifiuto del Buffa recava qualche difficoltà per la composizione del ministero. Gioberti stesso, nel corso delle consultazioni, poneva come condizione che il Buffa accettasse l'incarico, e i deputati, chiamati a far parte del ministero, condizionavano la loro accettazione a quella del Buffa. Il giovane deputato, consapevole delle difficoltà del momento esitò qualche giorno, poi, decise di accettare l'incarico. Il fratello Ignazio gli scriveva da Ovada, il 15 dicembre, per consolarlo: « La dichiarazione di Gioberti e degli altri di non voler accettare se tu non accetti mi pare una delle maggiori consolazioni che possa avere un uomo ». Il 16 dicembre, qualche ora prima che il nuovo ministero si presentasse alle Camere e che Gioberti leggesse il discorso programmatico, confidava ai genitori: « I tempi sono terribili; io ne sento il peso immenso, e mi fa tremare. Vi ripeto: pregate per me ».

Il Gioberti, nel *Rinnovamento,* ha affermato che per comporre il ministero doveva necessariamente scegliere i suoi colleghi tra i democratici, che avevano maggior credito nell'ambito dell'opposizione, più nome nella Camera, e che avevano con maggiore impegno combattuto la mediazione. Tra essi il Buffa « aveva per la schiettezza dei modi e la lealtà dell'animo anche la stima degli avversari » [116].

[116] VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia,* Torino, 1851, p. 375.

www.accademiaurbense.it

CARTEGGIO

www.accademiaurbense.it

1

FEDERICO ALBERTI [1] A IGNAZIO BUFFA

Genova, 28 settembre 1847.

Caro Ignazio.

La chiamata a Torino dei marchesi Doria, Balbi, Raggi e il loro abboccamento col Re ebbe buon risultato: graziosamente accolti da Sua Maestà, ringraziati con i vivi segni di gratitudine per le generose dimostrazioni fatte in Genova l'8 settembre. Pregò co' più caldi modi i nostri campioni a voler persuadere il popolo genovese star a lui a cuore più che ad altri l'onore della nazione, che in esso sperasse come in padre affettuoso e che avrebbe pensato a concedere tutte quelle riforme che alla tranquillità ed al vantaggio del popolo tornassero. Non doveano però i nostri tre genovesi essere così gentilmente trattati; anzi, tutto al contrario, come potrete argomentare da quanto vi espongo.

Il giorno 9 corrente non mancò il sig. Luciani, direttore di polizia, di informare S.M. dell'accaduto, ma coi colori più indegni e sinistri che si possa ideare. Il principe Eugenio, recatosi in Alessandria il giorno in cui vi giunse il Re, confermò quanto avea scritto il suddetto Luciani, anzi fe' credere al Re che sotto il pretesto di innocenti dimostrazioni i genovesi segretamente miravano a ristabilire la *repubblichetta aristocratica,* cose ben lontane dall'essere solo immaginate. Tre capi cappelloni, quasi invisibilmente, eransi recati a Torino, ove tosto radunarono una congrega con La Margherita, in cui non sarà stato assente il conte di Collobiano, non minore gesuita

[1] Genovese, impiegato nella società dei velociferi Curti e Rissetti. Fu amico dei fratelli Buffa, di Francesco Gilardini, del padre scolopio Giambattista Cereseto, e il suo nome figura spesso nelle carte della famiglia Buffa. La natura del suo impiego gli offriva la possibilità di essere al corrente dei fatti più importanti della cronaca politica.

www.accademiaurbense.it

di questo. Pensate a quale scopo questo infernale concistoro, se non ad avvelenare il tutto, a seminare ostacoli, a creare dissensioni, insomma a influir sinistramente, infamemente non contro i fatti di Genova soltanto, ma contra tutto ciò che può contribuire a riforme, a miglioramenti. E tutto quello che è utilissimo e santissimo pel bene comune della patria, vien da loro detestato come iniquo, e temuto come il primordio dell'annunziato loro decadimento. Per buona sorte la lettera del sig. Giorgio Doria, colla copia del ricorso che qui vi accludo, e sul quale chiedevasi l'opinione del Villamarina onde determinare certi autorevoli sottoscrittori, era nel frattempo giunta a Torino, e veniva a proposito onde dissipare l'odiosi ed i falsi rapporti. Villamarina promise di rispondere alla lettera e petizione, alla cui risposta avea lo stesso Re preso parte, e che giunse giovedì; lunghissima, tutta di pugno del ministro, che puossi dividere in due parti: estero, interno. La prima, rassicurante per la politica verso l'estero; l'altra, senza rifiutare le riforme chieste, non verte che sulla opportunità; questionando del tempo, lascia campo aperto per rispondervi vittoriosamente, il che vuolsi fare. Se non si fosse ottenuto altro, s'ottenne il diritto di petizione, non mai stato riconosciuto dal governo sardo, e così il mezzo di far sentire al Re per via diretta le intenzioni del popolo, appoggiate dalla certissima protezione di Villamarina. Né posso a meno di tenervi parola de' fieri ed arditi liberali torinesi, fieri ed arditi in boria ed inutili millanterie, ma non in fatti. All'arrivo di Doria ecc. in Torino, nessun *liberale* a far visita, nessun biglietto d'invito, ma tosto che si seppe il felice risultato dell'abboccamento col Re, tutti volevano l'amicizia dei tre genovesi, si offerse loro un gran pranzo, ma tutto, generosamente, venne rifiutato a quei prodi, che per tema di cadere in disgrazia del Re, avrebbero, senza far motto, veduti imprigionare il Doria e Balbi e Raggi, Genova tutta. Ecco i liberali piemontesi, o piuttosto i *blageurs* bastardi-francesi.

Io passo le mie ore poche di libertà in leggere il *Gesuita Moderno*. Farvi l'elogio di quest'opera sarebbe meno ogni mia parola.

Il petulante e sofistico padre Curci tiene in pronto una risposta al libro del Gioberti, intitolato *L'impostore moderno,* traduzione letterale di ciò che scrisse lo stesso Gioberti nel suo libro. I gesuiti in farsetto di Parigi hanno anch'essi in pronto alcune risposte, e il gran filosofo le aspetta per versarvi sopra il ranno e smascherarli a dovere.

Accettate questo guazzabuglio con la bontà vostra che mi fece ardito a inviarvelo. Credetemi sempre, e di fretta. L'amico vostro aff.mo

Federico Alberti

www.accademiaurbense.it

2

FEDERICO ALBERTI A FRANCESCO GILARDINI

Genova, 12 ottobre 1847.

Carissimo Francesco.

Mi giunse la grata vostra d'jeri. Le carte per D. Buffa non sono ancora giunte da Firenze; appena saranno in mio potere ve le rispingerò. Nel ministero avvenimenti che fanno stordire, perché impossibile capirne un corno. Villamarina non è più ministro; ma il *Dies irae* è pur giunto per La Margherita, il quale è stato destituito. Questo che vi dico è verità, ordine officiale. Ora vi dimando io cosa puossi argomentare di questo cambiamento nel nostro Re. Forse i consigli di lord Minto, e il conte francese abbiano prevalso sull'animo di Carlo Alberto? Per noi tutti è questo un mistero. Forse che S.M. se la sia intesa con Villamarina per disfarsi de La Margherita *suo mezzano*? Può essere questo un raggiro gesuiticamente ordito dal nostro Re per abbattere e disfarsi del capo stesso della gran setta.

Impudentemente mentitori sono gli articoli riguardanti la Calabria, inseriti nella nostra gazzetta. Non prestate a questi più fede che al giornale *Des Débats,* e alla *Gazzetta d'Augusta.* Gian Andrea Romeo, capo dell'insorti di Calabria è il terrore delle truppe del re di Napoli. Nell'ultimo fatto d'arme, attestano tutti i giornali toscani, rimase morto il generale Nunziante, battuto il suo battaglione dalla banda di Romeo. Fra i rivoltosi o riformisti sonvi parecchi uffiziali inglesi, prussiani, e polacchi. Palermo freme. Siracusa posa sopra un vulcano vicino a scoppiare; sette od otto villaggi, e paesi ne' giorni scorsi, si rivoltarono tutti alla volta, unendosi alla grande squadra di Romeo. La bandiera degli insorti è una gran croce rossa in fondo bianco seminato di tante stelle verdi, quanti gli stati d'Italia. Loro non mancano cannoni, denari e quanto fa d'uopo per una guerra, anche dovesse durare lungo tempo. Napoli è quasi vuota di truppe, e le poche che rimangono hanno ordine di far fuoco sulla popolazione al minimo grido di libertà. Si dice ora che il Re voglia mettersi nella via delle riforme, ma ora mi par troppo tardi: i calabresi e i siciliani sono sdegnati, ed hanno ragione.

Addio, sono stanco di scrivere. Sono l'amico vostro

Federico Alberti

A tergo: Al Signor Francesco Gilardini. Ovada.

www.accademiaurbense.it

3

BUFFA A BARTOLOMEO AQUARONE

Ovada, 17 ottobre 1847.

Avrai veduto dai nostri fogli le mutazioni ministeriali in Piemonte. Chi sono i nuovi venuti? *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. A buon conto il colpo era stato tirato a Villamarina; ma essendosi scoperto un malcontento grandissimo nel pubblico, fu levato anche La Margherita. A Torino, nonostante i divieti, fu cantato al Valentino da una moltitudine immensa l'inno a Pio IX: pare che l'attruppamento fosse disperso sgarbatamente, e parecchi furono arrestati. Il corpo decurionale si presentò al Re per lagnarsi: la prima volta fu ricevuto, ma quasi non lasciato parlare, e congedato con buoni modi. Tornò a presentarsi, ma non fu ricevuto; allora si dimise tutto in corpo, e fu bell'atto. Un colonnello del reggimento *Guardie* fu dimesso perché essendogli comandato di mandare i suoi soldati a fare alcuni arresti per quel tale inno, o fatto rimprovero perché i suoi soldati non gli avessero fatti, rispose che i soldati non fanno il birro.

Mi pare averti già scritto altra volta e da qualche mese, che avevo ricevuto il *Frank[fort]* e l'*Archivio*: anzi pensavo che anche Ranco da qualche mese almeno ti avesse scritto la ricevuta di quel libro, non fosse altro la ricevuta. Ma da quanto mi scrivi sono indotto a sospettare che forse non ti sia pervenuta la mia lettera per ragioni facili a indovinarsi; e per le ragioni stesse non ti sia forse pervenuta qualche altra di Ranco, in cui ti parlasse di ciò.

Ho fatto più volte guardare dal Grondona [1] se ci fossero i fogli che scrivi avermi spedito ultimamente, i quali debbon giungere fino alla pag. 324, ma finora egli non gli ebbe. E siccome nella tua non mi dici chi ne fosse il latore, io non ho saputo a chi rivolgermi per averli. Quel tale si ricordò bene d'impostare a Genova la tua lettera, per me; ma de' fogli non pare. Sicché o fa tu, o manda a me qualche indirizzo, acciocché io possa averli. Circa tre mesi fa, Vieusseux mi scrisse averti consegnato due nuovi fascicoli dell'*Archivio* per me: gli hai avuti? e se si, mandali alla prima occasione.

Quando il mio libro [2] sia pubblicato, vorrei mandarne copia a tutti i principali giornali d'Italia, Francia, Germania e Inghilterra, e così pure alle primarie accademie. Se ti avanza qualche bricciolo di tempo, fammi il piacere di pensarci anche tu, e sappimi dire a chi ne manderesti, se tu

[1] Libraio in Genova.
[2] *Delle origini sociali.*

www.accademiaurbense.it

fossi l'autore, e di quali mezzi potresti disporre costì a tal uopo, sia per l'Italia, come per lo straniero.

Di Napoli sappiamo poco, perché e fogli e lettere non arrivano. Scrivimi tutto quello che ne sai; fa questa penitenza in nome dell'amicizia. Ho pensato un pezzo se doveva accludere la tua in quella di Nocchi, o quella di Nocchi nella tua: ma poi, considerando che tu sei semidirettore d'un giornale, e che però devi avere più danari, ho concluso che la posta devi pagarla tu.

Siccome il mio libro delle *Origini,* nella sostanza, è tutta in difesa della religione, quasi m'è venuto voglia di mandarne un esemplare ben legato a Pio IX con una inscrizione dedicatoria: ti pare? o non ti pare? dimmi quel che ne pensi. Il mio fine te lo dico chiaro: aprirmi una qualche via, se mi riesce. Questo paese m'è venuto in uggia: nonostante tutto il mio buon volere, non resisto più a starvi.

Dopo quattro o cinque mesi d'interruzione, ho ripigliato la *Lega Lombarda.* Il tuo Savonarola [3] è veramente morto? e quel birbo non t'ha scritto né pagato nulla? Addio.

Domenico

4

BARTOLOMEO AQUARONE A BUFFA

Firenze, 26 ottobre 1847, martedì.

Amico mio.

La tua lettera, né quella di Ranco non l'ebbi e ben intendo siccome e perché non mi sia pervenuta. Dal Vieusseux non ebbi, parmi, nessun fascicolo dopo quelli inviati. Scrivendomi, notami il numero del fascicolo ultimo che hai ricevuto; e gliene dimanderò, caso si fossero in qualche modo smarriti. Per ciò che spetti all'invio del tuo libro, hai tutte le ragioni a preoccupartene sin d'ora. Io pure ci penserò, e ti propongo su due piedi il Wiseman a Londra, a cui m'incarico io di fargli pervenire la copia che tu gli voglia inviare. Ne manderei al Lacordaire e all'autore (di cui non mi

[3] Nel giugno del 1846, S. Bonamici e Compagni, tipografi editori a Losanna annunciavano, per mezzo di un foglio volante stampato su quattro facciate, la pubblicazione, in quattro volumi in 8° grande, a due colonne, delle *Opere di fra Girolamo Savonarola de' Predicatori, prima edizione completa.* Nel programma che illustra lo scopo e il valore dell'edizione si legge: « Andrà pure la nostra edizione arricchita della vita di questo illustre Italiano, che il signor Francesco Bartolommeo Aquarone ha scritta sulle cronache ed altri documenti del convento di San Marco in Firenze: e che daremo soltanto in fine, acciò l'autore, attendendo a questa nostra pubblicazione, possa viemaggiormente confermarsi nella cognizione del soggetto ».

www.accademiaurbense.it

ricordo il nome) della *Filosofia di Dante* [1]; a' quali tutti e due ho modo di fare pervenire la copia, per via di qualche viaggiatore. Ne manderei una copia al segretario del Circolo Cattolico a Parigi, ch'io conosco, essendo uomo da nominare il tuo libro e oralmente e in migliaia di volte in un giorno. Dove mi rammenti di altri nomi, te li noterò; cercando di preparar modo di farli ricapitare senza spesa.

Di Napoli, caro mio, ne so poco più di te. Non giungono lettere, o se qualcuna, o esageratissima discorrendo di cose politiche, o tacendone affatto. Io tengo per fermo che la rivoluzione tentata su diversi punti, non abbia preso consistenza in nessuno; che sull'appennino si trovino parecchi, forse un centinaio, ma non più; e che fatalmente il governo sia padrone di fare azioni e di riuscire quante gliene potranno. Ieri per l'appunto ho ricevuto lettera di persona che mi dice « les troubles ici (a Napoli) ont l'air des parades, dont en ne connait ni l'origine, mi le but. Pour le moment les choses se calment, mais les genres de mécontentement legitime subsistent toujours, et malheuresement le gouvernement ne fait rien pour les detruire » (21 ottobre). Credo il parere di questo ragazzino (che conosci di nome) sia pieno di senno; e credo che esprima il veritiero stato delle cose, avvegnaché trovisi in posizione da poter vedere l'alto e il basso; da intendere il popolo, le ragioni per cui è spinto alla rivolta, e i motivi degli uomini di stato di quel paese per non voler cedere (finora) alle riforme iniziate dal Pontefice.

Vengo ora alla parte difficile della tua lettera, che mi dimanda il mio parere sull'offerta a Pio IX del tuo libro. Caro mio, non so se io lo farei; sebbene non ci sia proprio un motivo per non farlo, sento ripugnanza a farlo. Ma, ripeto, motivi per non farlo non ce ne sono; e siccome diventa una questione di *nervi,* tu che non ne hai, farai benissimo a farlo. Quanto all'aprirti una via, permettimi che ti dica che è dipeso da te; l'offerta della Farinola [2] non era da rifiutarsi, come mezzo di compenso per aspettare tempo, e veder cose nuove. Con 60 franchi a Firenze puoi vivere decorosamente, e li guadagni senza disagio. L'impiego della Farinola ti avrebbe occupato per 2 ore al giorno; e ti avrebbe dato il doppio per quanto ti occorre per campare; perché non accettarlo? Non la sposavi mica la Farinola, povera « Gallina »? Trovando meglio, piantavi lei e i suoi pulcini e il « Gallo », e rimanevate amicissimi e, volendo, tu padrone di casa.

Il Savonarola è morto per il Bonamici, non so con altri. Quel birbo non m'ha mai pagato *nulla.* Ti rammenti di quella lettera per il duca di

[1] Antonio Federico Ozanam (1813-1853).
[2] Marianna Capponi Farinola, figlia di Gino Capponi e moglie del marchese Francesco Farinola Gentile.

www.accademiaurbense.it

Manchester che s'accollava l'edizione? O Dio buono, quante amarezze ha la vita!

Ripensa all'affare della « Gallina » e torna con noi. Traducendo dal tedesco buscherai qualcosa dai giornali. Saluta i tuoi ed amami sempre. Il tuo

Meo

Il Nocchi va impiegato a Siena. Il Cecchi [3] ha spedito per la posta i fogli di stampa, l'hai ricevuti?

A tergo: Signor Domenico Buffa. Genova per Ovada.

5

PENSIERI DI BUFFA SULLA LEGA ITALIANA

Genova, 30 ottobre 1847.

Considerando che la Provvidenza nella sua misericordia guida i popoli alla nazionalità, e che questo è un bene sommo pei principi stessi; considerando che per egual modo e ad egual meta è guidata l'Italia; essi come veri Italiani si pregiano mettersi alla testa di quel movimento provvidenziale, a secondarlo coi mezzi più giovevoli allo scopo, e anticipare, quanto è possibile, i vantaggi di quel tempo in cui quel santo scopo sarà raggiunto, anche sacrificando, a così santa causa, alcuna parte dei proprii privilegi.

Quindi sono venuti in pensiero di formare tra loro una Lega.

1°. Alleanza offensiva e difensiva eterna si chiamerà Lega Italiana.

2°. Lega doganale interna.

3°. Unità di moneta, pesi, misure e quanto compatibile colla libertà di ciascuno stato, unità di leggi.

4°. Ciascun principe ritiene tutta la propria libertà si interna che ne' trattati coll'estero, salvo che in ciò che può ledere gl'interessi di tutta la Lega, epperò niuna alleanza offensiva e difensiva d'un principe con altro governo non italiano, senza aver prima il consenso di tutti i principi della Lega.

5°. Tutti i governi ogni anno, o ogni due anni manderanno ciascuno uno o più plenipotenziarii i quali si radunino assieme a trattare le cose d'interesse universale della Lega. Ciò non solo per regolare gl'interessi tra

[3] Mariano Cecchi, tipografo in Firenze, presso il quale il Buffa stampò il libro *Delle origini sociali*.

www.accademiaurbense.it

principe e principe, ma di discutere quali cose tornerebbero utili alla nazione in genere, quali riforme sarebbero a farsi, quali nuove instituzioni ad introdursi, e come modificare le antiche; e ciò tanto per cose riguardanti la politica come il commercio, gli studii e insomma il progresso materiale, morale e politico della nazione intera. La città prescelta per quella dieta sarà Roma, e ciò a reverenza della città eterna.

6°. Quando insorga alcuna discordia fra due stati della Lega, tutti gli altri, per mezzo di loro ministri appositamente eletti, formeranno un tribunale, il quale deciderà inappellabilmente la lite. Il detto tribunale sarà presieduto dal Papa, quando esso non sia l'una delle parti litiganti, e allora il tribunale sarà tenuto in Roma. Se il Papa è parte interessata, la sorte deciderà quale de' principi debba presiedere il tribunale, e questo allora sarà tenuto nella capitale del principe sortito.

7°. I principi, considerando che tutto dee tendere ad unire presto o tardi la disgregata famiglia italiana in un solo popolo, regolano per questo modo la successione de' proprii stati. Le famiglie regnanti continueranno a reggere quelle provincie che sono a loro pervenute. Succederanno i primogeniti, e morendo questi senza prole, i fratelli. Ma i rami cadetti, cioè le linee provenienti da fratelli, non avranno diritto di succedere mancando la linea principale, e quando un principe di questa muoja senza prole legittima e senza fratelli legittimi, s'intenderà cessata la dinastia, e 'l suo stato sarà agglomerato all'altro suo vicino per questo modo. Quando mancasse la dinastia di Napoli, quel regno sarebbe congiunto alla S. Sede, la dinastia della quale non può mancare. Quando poi mancasse una qualunque delle dinastie degli Stati Italiani dallo stato pontificio in su, lo stato di lei verrebbe alle mani del principe più immediatamente vicino o, escluso il Pontefice, essendo più d'uno vicino, a quello che confina con esso con estensione maggiore di confini, e così di seguito, per sempre (Non fa bisogno mirare così direttamente all'unione materiale d'Italia in uno stato solo, che forse non sarà mai più; basta che sia unita per ora di Lega, la quale sia irrevocabile, e i principi la giurino per sé e loro discendenti in perpetuo. Però può togliersi questo patto che esclude le linee cadette; ma siccome potrebbe venire a mancare affatto la discendenza di qualunque delle famiglie regnanti, in tal caso avrebbe luogo l'accessione d'uno stato all'altro non facendosi luogo ad adozione. Questa accessione è necessaria, perché mancando la linea regnante, qualche casa straniera potrebbe mettere innanzi delle pretensioni, e così succedere al trono, e impiantarsi nel cuore della Lega, e tentare con mene e raggiri di scalzarne le fondamenta. Questo caso deve essere preveduto ed espressamente escluso).

8°. Tutti i principi s'obbligano di mantenere un piede di truppe

www.accademiaurbense.it

corrispondente alla popolazione de' proprii stati, e ciò per coscrizione, o per qualunque altro modo sarà creduto migliore, purché le truppe siano d'Italiani e non di stranieri. Queste dovranno essere continuamente esercitate e disciplinate, e pronte alla guerra quando bisognasse.

(In caso di guerra a chi il comando dell'esercito della Lega?). Il principe ne' cui stati comincerà la guerra rimarrà alla testa e alla direzione di quella. Gli altri principi dovranno fornirgli la loro quota d'uomini e danari. Avranno però diritto di tenere, appo il principe che resta alla direzione, ciascuno un rappresentante per agire di concerto con lui nella guerra, e il principe capo non potrà operare contro il voto della maggiorità di quei rappresentanti. *Dubbio*: allora il nemico potrebbe rompere la guerra col principe che conosce essere più incapace negli affari guerreschi, e per questa legge la Lega si troverebbe nella necessità di perder la guerra. Poi potrebbe ben la guerra cominciare in uno degli Stati, ma in processo aver sede principale, anzi unica, in altro stato diverso, e allora s'avrebbe l'inconveniente odioso e dannoso che si troverebbe a dirigere la guerra ch'è a carico d'uno stato (quello in cui si fa) un principe che appartiene ad un altro. Questo articolo dunque deve essere assolutamente mutato, o almeno modificato; e non sarebbe male a questo proposito consultare qualche uomo di guerra. Per esempio potrebbe darsi che i principi fossero obbligati eleggere in comune un generale delle truppe della Lega e ciò non in tempo di guerra, ma subito appena formata la Lega, cosicché egli esercitasse le sue funzioni e in tempo di pace e in tempo di guerra, morendo il quale, o essendo rimosso, si dovesse sostituirne immediatamente un altro. Questo generalissimo reggerebbe i campi d'instruzione che ogni anno, oppure due anni si dovrebbero fare in luogo a ciò deputato da un corpo di truppa assai numeroso e composto di parti proporzionalmente uguali delle truppe di tutti gli stati. Così in tempo di guerra l'esercito italiano si troverebbe avere naturalmente il suo generale già conosciuto dall'esercito nei campi d'instruzione. Ma rompendosi una guerra i principi dovrebbero formare per mezzo de' loro deputati un comitato di guerra, il quale avesse (senza incagliare la libera azione del generale) l'alta direzione di quella, sia per provvedere a preparare, le cose necessarie, sia per dare alla guerra quell'alta direzione politica che ogni governo suol dare a' suoi generali. Questo comitato non avrebbe sede fissa, ma formandosi solo in tempo di guerra, risiederebbe in una delle città più adatte e quanto è compatibile colla sua sicurezza, più vicina al teatro della guerra, e si traslocherebbe d'una in altra città secondo i bisogni e le nuove direzioni della guerra).

9°. Volendo far progredire il bene interno degli stati, unitamente al bene generale della nazione, tutti i principi si obbligano di concedere almeno

www.accademiaurbense.it

a' loro popoli il diritto di petizione, e ciò per mezzi regolari e stabiliti di comune accordo frai principi della Lega ed eguali in tutti gli stati.

10°. I principi dovrebbero stabilire tra loro un modo di contribuzione in comune, secondo giustizia e proporzione, colle quali contribuzioni si verrebbe a formare il tesoro della Lega 1) dovrebbe servire per la guerra e la instruzione; 2) per le opere pubbliche di utilità e onore nazionale. Il tesoro potrebbe conservarsi in S. Pietro o in Campidoglio. Allora dovrebbero essere in Roma de' rappresentanti di ciascun governo (forse quelli stessi che di sopra dicemmo incaricati di raunarsi in Roma a discutere gl'interessi della Lega, i quali perciò dovrebbero risiedervi continuamente) chiamati conservatori del tesoro della Lega, i quali avrebbero ciascuno una chiave, e non potrebbe esserne cavato un soldo senza l'intervento di tutti.

* * *

Nei congressi europei la Lega dovrebbe mandare un solo plenipotenziario a nome di tutta la nazione. Rappresentando una nazione e non un piccolo stato, la sua voce sarebbe più udita.

I principi italiani, uniti in Lega, formando una sola nazione potrebbero essere rappresentati nelle corti estere e ne' porti commerciali da un solo incaricato per tutti, il quale curerebbe gl'interessi di tutta la nazione nel luogo di residenza. Quale risparmio di spesa per tutti i principi? e quanto nel tempo stesso crescerebbero nel rispetto degli stranieri que' nostri rappresentanti?

L'esempio attuale della Svizzera dee avvertirci di provvedere alla contingenza che, essendo presa una determinazione di utilità nazionale dal congresso della Lega, uno de' principi ricusasse aderire ad ogni modo. Però si dee stabilire che quando il congresso di detti principi abbia stabilito nella forma legale un partito qualunque, abbia diritto di obbligare il riluttante o i riluttanti ad aderire, e, bisognando, adoperarvi la forza, senza che alcuna potenza straniera se ne possa mescolare. E oltraciò, se il principe o i principi minacciati ricorressero per ajuto a potenze straniere, o le ricevessero in casa, siano dichiarati traditori della patria, e come tali, issofatto decaduti dal trono, dando luogo ai loro legittimi successori.

Bisogna studiare le leggi della Lega doganale tedesca, quelle della federazione svizzera, quelle degli Stati Uniti, e quelle del regno unito d'Inghilterra e quel poco che si ha della Lega Lombarda e dell'altre successive italiane, e ciò a preferenza di tutte l'altre.

www.accademiaurbense.it

6

GIAMBATTISTA CERESETO A IGNAZIO BUFFA

[Genova], 4 novembre [1847] alla sera.

Carissimo.

Mi duole veramente che non vi siate quest'oggi trovato a Genova per godere d'uno spettacolo veramente nuovo ed imponente, e che io non son certo al fatto di poter descrivere: perché le sono cose che si vedono solo e si sentono.

Figuratevi migliaia di persone tutte in moto e tutte a gola aperta anzi spalancata: vi so dirvi che era una vera novità. Il *rendez-vous* era segnato all'Acquasola, ove si raccolsero infinite persone, e dove si fece la distribuzione delle bandiere, e si ordinarono dieci corpi, ciascuno capitanato da quattro in cinque stendardi. Credo che in tutto sommassero a sessanta; coi motti: viva Carlo Alberto; viva l'Italia; viva il principe riformatore; viva l'unione; viva l'armata; il commercio genovese riconoscente. Ultima a venire fu la gloriosa bandiera di Portoria, e allora scoppiò un viva universale, un batter di mani, un urlare da indemoniati. Finalmente questa processione si mosse verso le due, attraversando tutte le strade nuove, e recandosi fino alla Lanterna. Ho detto processione e dovevo dire esercito, perché la moltitudine era infinita e ci vollero due ore perché sfilassero tutti. Ben inteso che il porto franco e la maggior parte delle botteghe erano chiuse. Alle 4 giunse il re, e allora grida a più non posso, scappellate, bande militari, che era un vero giudizio universale. Il re si fermò sulla porta del palazzo, e cominciarono a sfilare tutte le truppe, indi ad uno ad uno i corpi dei cittadini, cominciando dalla bandiera di Portoria, portata dal mar. Giorgio Doria, e così via via tutti gli altri. Il re facea di cappello a tutti, segnatamente alle bandiere, e allora battimani e viva e plausi ecc. Così per tutta quanta la città. Quando passò la bandiera del commercio il re la domandò, e la si ritenne per dare un segno di approvazione maggiore, o che so io. Fatto è che rimase in palazzo fra le sue mani.

In questo momento che vi scrivo, tutta Genova è illuminata riccamente: da tutte le parti si veggono sventolare insegne e si sentono suonare dei viva isolati ora al re, ora a Pio, o a *Giamberti* o Gioberti.

Non iscrivo di più perché sono stanco: dalle due alle otto ho assistito come un palo a questa scena, e ho più voglia di dormire che di scrivere.

Non voglio però tacervi che due bandiere erano portate dai preti, fra le risa universali. Che volete? questi nostri triangoli non fanno effetto, e se io avessi potuto dar loro un *leva eius*, l'avrei fatto con tutto il cuore.

www.accademiaurbense.it

Mi duole che tutti voi non vi troviate quà: queste sono scene piuttosto uniche che rare, e non si vedono che una volta.

Tanti saluti a tutti e credetemi intanto. Perdonate della fretta, se trovate poco senso; aff.mo amico

P[adre] Cereseto

7

GIAMBATTISTA CERESETO A IGNAZIO BUFFA

Genova, 12 novembre 1847.

Car.mo amico, anzi car.mo fratello.

È vero in fatto che si attendono i Toscani e i Piemontesi per il 15, ma ad ogni modo se venite, vedrete sempre degli spettacoli, e spettacoli non più veduti.

Il giorno 6 fu grande illuminazione al teatro: tutti i palchi erano adorni di bandiere che furono ad un segno intrecciate insieme da palco a palco: poi l'inno al re, il quale era rappresentato dal duca di Genova, e finalmente ballo. Il duca ha voluto ballare prima colle signore nobili, e poi con quelle di 2° ordine perché oggidì siamo tutti fratelli e sorelle. Ieri sera quasi tutta la città era nuovamente e d'improvviso illuminata per la lega doganale pubblicata, e quindi vivissimi ed iterati evviva, e il canto al re: insomma non si udiva per Genova che una sola voce:

Viva l'unione.

E viva il re.

Venite, venite; perché prima della partenza del re voglion senz'altro accadere molte altre dimostrazioni e questi spettacoli si godono una volta solo.

Non vi mando con quest'ordinario il libro indicatomi perché ricevo troppo tardi la lettera. Credetemi in fretta. Aff.mo amico

P[adre] Cereseto

Ovada Accademia Urbense

www.accademiaurbense.it

8

BUFFA AI GENITORI

Genova, 13 novembre 1847.

Car.mi genitori.

Giungemmo jer sera dopo un viaggio felicissimo, e subito nella stessa sera andai da Doria. Trovai le cose molto più innanzi di quello che vi sappiate immaginare: la polizia si è eclissata completamente, all'aperto non opera più. La città è regolata da una commissione di undici cittadini riconosciuti dal re, i quali undici furono eletti da una commissione generale di circa sessanta. Avendo alcuni tentato di muovere il re contro queste faccende, egli rispose riconoscere che la sua polizia non era più sufficiente all'uopo, e che d'altra parte la commissione era composta di persone a lui cognite, e delle quali si fidava. In questa commissione sono il Doria, il Balbi Piovera, Ricci, Rosellini ed altri; essi sono un vero magistrato; la città ubbidisce a loro. Ricevono le relazioni, invigilano, fanno fare le ronde per la città dalla gioventù; cosicché la guardia civica non è concessa legalmente, ma per ora si esercita in fatto. Queste ronde non hanno uniforme né armi, ma sono rispettate ed ubbidite: sciolgono con semplici parole ogni attruppamento, e all'uopo fanno arresti. Ier l'altro l'ordinanza del colonnello del reggimento Acqui, uomo conosciutissimo per opinioni tedesche, si pose in piazza (non si sa se di moto proprio, o per suggestione del padrone) con un coltello in mano gridando: viva i tedeschi! morte agli italiani! Le ronde cittadine lo arrestarono subito, e avendo incontrato i carabinieri lo rimisero nelle loro mani, serbando in tutto ciò il massimo buon ordine. Il re condannò il reo a nove anni di ferri. Parimenti una di queste sere una delle ronde incontrò nel quartiere di S. Vincenzo sette giovinastri che gridavano: morte agli italiani, viva i tedeschi! La ronda li circondò immediatamente, e li sorprese colla domanda: chi vi ha pagato? Quelli, pigliati all'improvvista, confessarono essere stati pagati, ma non conoscere le persone che lo avevano fatto; però indicarono il luogo della loro abitazione. Il capo ronda fece il suo rapporto alla commissione degli undici, i quali lo trasmisero immediatamente al Re. La commissione ha veramente come un ufficio: riceve relazioni e risponde e provvede, e in capo al giorno i rapporti scritti sono un bel fascio, come ho veduto io co' miei occhi. Io poi essendo stato circa un pajo d'ore in casa Doria, dove erano parecchi degli undici, vidi come ogni momento capitavano persone a dare ragguagli e ricevere ordini, e fui assicurato che quella storia durava tutto

www.accademiaurbense.it

il santo giorno. Oltre la qual fatica la commissione aveva pur quella di sedere ogni giorno per circa sei ore a cagione della moltiplicità degli affari.

Per ora pare che i deputati toscani non verranno: i piemontesi si aspettano pel giorno venti: cosiché per ora non ci sono feste. Il Re domenica dee andare alla Messa in S. Ambrogio, secondo l'uso di tutti gli anni, e dichiarò che anche quest'anno v'andrà perché non ispetta a lui dare dimostrazioni di simil fatta. Ora si studia come mostrare a lui nel tempo che v'anderà che il pubblico mentre ha per lui ogni amore e rispetto non lo vede entrar volentieri là dentro.

Il Re pare un morto: jer mattina essendo in Bisagno per gli esercizii, gli venne male e si fece recare ad un'osteria che è quivi presso la Foce. Egli si mostra contentissimo dei genovesi, i quali usano con lui una confidenza singolare, unita a delicatezza. Per esempio tutta la città nelle sere passate è sempre stata in gran chiasso per canti ecc., ma siccome il re è malato, e queste cose gli fanno male, la commissione ebbe cura che il quartiere del palazzo reale fosse sempre silenziosissimo. Il re nota queste cose.

Bisogna poi che sappiate che tutte le riforme concesse vengono dall'andata dei tre genovesi a Torino. Già sapete come essendo essi andati colà niun torinese si lasciò vedere, ma come dopo che si seppe come Villamarina gli aveva ricevuti molto bene, ed essi avevano parlato assai fortemente, tutti li volevano conoscere, ed anche Balbo fece parti per questo. Quì cominciò l'impiccio: parte offesi dell'indifferenza anteriore non volevano accettare, parte anche temevano che il rifiuto potesse parere avanzo di odii municipali. D'altra parte Rosellini che gli aveva accompagnati temeva che i tre eroi fossero conosciuti troppo da vicino. Così fece rispondere che il sig. Doria pensava tenere, nella sera prossima, comparsa davanti al Re, un linguaggio fortissimo, e che però era meglio sfuggire ogni dimostrazione pubblica, per non guastare l'opera loro. Questa risposta appagò i liberali torinesi, e anzi li lodarono: i tre chiamati vissero in perfetto isolamento, aspettando il giorno dell'udienza. Questa loro riservatezza piacque moltissimo al Re, che li ricevette con ogni gentilezza. Il signor Giorgio andò colla lezioncina bene a mente, e la spifferò intera. Cominciò dicendo che, poiché l'avevano fatto andare a Torino, credeva dover suo manifestare al Re quello che i genovesi aspettavano da lui, e che però chiedeva presto e questo e questo cioè tutte le riforme che poi fossero concesse, tutte quante, più la guardia civica. Il re rispose che egli vedrebbe dalle risposte che stava preparando Villamarina, le sue intenzioni, e ne sarebbe contento. La risposta è quella tal lettera che voi sapete: Villamarina vi lavorò due settimane, e il re una mattina intiera, e si sa quali paragrafi furono dettati da lui medesimo (Rosellini me la farà leggere). Allora fu una raunanza in casa Doria dove si stabilì rispondere: la

www.accademiaurbense.it

lettera fu scritta da Ricci e Rosellini, e quel manifesto che annunzia le riforme non è in sostanza che una risposta a quella lettera. I torinesi confessano che tutto è dovuto ai genovesi; in tutte le vie di Torino si vede scritto Viva Genova! Vivano i Genovesi! quindi l'entusiasmo dei piemontesi che vogliono venire a Genova con bandiere in numero di quattrocento.

La festa che il sig. Nervi [1] scriveva doversi fare, cioè la presentazione delle bandiere degli antichi comuni liguri al Re, non è vera. Egli pigliò un granchio: si tratta invece di andare colle bandiere incontro ai piemontesi. Quando avrò letto la lettera di Villamarina e la risposta dei genovesi, ve ne ragguaglierò.

Ho trovato quì che tutte queste pubbliche dimostrazioni, che costì pajono ragazzate, hanno fatto fare al popolo un progresso grandissimo. Un giovinetto che portò il mio equipaggio dalla Nunziata fino a casa mi diede una ampia relazione delle cose avvenute e parlava dell'Italia come avrebbe potuto fare un uomo educato. Di che avendo io mostrato maraviglia con qualcuno, mi fu detto che ciò si osservava in tutto il popolo.

Dimenticavo scrivervi che a Roma fu concessa libertà intera di stampa, essendovi censura solo per la religione e i costumi: e così furono appianate le difficoltà. Gli estensi entrarono in Fivizzano per tradimento e il popolo avendo mostrato qualche malcontento e chiesto che fosse liberato un arrestato, gli estensi fecero fuoco. La Toscana è in gran commossione per questo. Ieri partirono di quì sul vapore 500 uomini pei confini della Lunigiana. Addio.

Domenico

9

BUFFA A BARTOLOMEO AQUARONE

Genova, 13 novembre 1847.

Amico.

Sai che qui il mondo è mutato. La polizia qui non opera più, almeno in pubblico. Il buon ordine è conservato da una commissione di undici cittadini eletta da una commissione generale di circa sessanta, della quale ora fo parte anch'io. I cittadini sotto la direzione di questa commissione degli undici fanno la ronda senza uniforme né armi; conservano il buon ordine,

[1] Eugenio Nervi, letterato genovese.

www.accademiaurbense.it

arrestano se bisogna, e le cose vanno a meraviglia. Sai che le cose furono provocate dai genovesi: e veggo che sanno trarne profitto assai bene.

Ora si tratta di stabilire un giornale, e questa è la ragione per cui ti scrivo. Io sto per proporre il disegno d'uno: già ne ho preparato l'idea fondamentale, come pure il regolamento economico, ma per questo mi mancano i dati precisi, non avendo mai diretto giornali. Ora io ricorro a te che hai le mani in un giornale, acciochè mi risponda, o faccia rispondere da chi ne sia più pratico di te, a tutti i quesiti che ti metto quassotto alla rinfusa, aggiungendovi nota bene, aggiungendovi tutte quell'altre nozioni che tu credessi potermi essere necessarie o anche utili. Ti prego di rispondere il più presto che puoi, compatibilmente col tempo necessario per mettere assieme le nozioni che ti domando. Si tratta di far presto e bene.

1°. Qual capitale effettivo farebbe bisogno per fondare un giornale che voglia pagare convenientemente i collaboratori e uscire circa tre volte la settimana? Si tratta di formare un capitale capace di far fronte a tutte le spese prima di cominciare la pubblicazione.

2°. Come debbono essere distribuiti i collaboratori nel loro lavoro, come pagati, e quanti all'incirca, perché il giornale possa uscire senza incagli né ritardi, e fornito sufficientemente anche quanto alla qualità delle cose stampate?

3°. Bisogna stabilire corrispondenti pagati nelle principali città e come avete fatto voi, e come li pagate?

4°. Quale somma totale di spesa credi possa importare il pagamento intero della collaborazione d'ogni genere?

5°. Quali accordi credi sarebbero a farsi collo stampatore, non volendo ch'egli abbia parte alcuna né alla compilazione né alla parte economica di esso giornale?

6°. Quali provvedimenti per impedire che lo stampatore riceva abbonamenti a proprio conto, e non tiri più copie del dovuto, vendendole poi a suo conto?

7°. Credi necessario dar fuori prima un manifesto, esponendo le intenzioni del giornale?

Bada ch'io sono a Genova. Rispondimi quanto prima. Saluta l'Emilia [1], il Nocchi, se è più costì e gli altri. La *Fenice* del protettore [2], leva il volo dalle ceneri? e quando?

Ieri qui s'imbarcarono 500 uomini sul vapore pei confini di Lunigiana, per gli affari di Fivizzano. Qui il partito delle tenebre tenta male cose:

[1] Si allude ad una signora fiorentina, presso la quale abitava l'Aquarone.
[2] Il Vieusseux, così chiamato dagli amici fiorentini del Buffa.

www.accademiaurbense.it

ma finora non fa prova. Ier l'altro un servo del colonnello del reggimento Acqui (uomo conosciuto per opinioni tedesche) si pose in piazza con un coltello in mano, gridando: viva il tedesco, morte agli italiani! Una ronda cittadina lo arrestò e consegnò ai carabinieri: il re lo condannò a otto anni di ferri. Altri sei o sette giovinastri fecero le stesse grida: colti da altra ronda e pigliati all'improvvista, confessarono essere stati pagati però, e insegnarono l'abitazione dei pagatori. Il capo ronda fece il suo rapporto alla commissione, la quale lo trasmise subito al re. Addio.

Domenico

10

APPUNTI DEL BUFFA INTORNO AD ALCUNI ARGOMENTI DA TRATTARE IN UN GIORNALE CHE DOVEVA SOLLECITARE LA LEGA ITALIANA

Genova, 15 novembre 1847.

Argomenti

Studii sulle forze di terra che la lega potrebbe mantenere.

Studii sulle forze di mare che la lega potrebbe mantenere.

1. Un quadro dell'Europa per dimostrare che l'Austria si prepara a grandi cose, e l'estremo bisogno di provvedere prontamente alla nostra salute.

2. L'unico mezzo di salute è l'unità nazionale, affine di potere in ogni evento opporre al nemico una imponente forza materiale e morale e difenderci con successo. Colle rivoluzioni non si può rendere la nazione una: esse non possono avvenire che in un popolo che sia già nazione concentrata da secoli in una capitale preponderante. Questo in Italia non è: onde quando il sentimento della giustizia non ci tenesse, dovrebbe tenerci l'impossibilità della riuscita; quì non possono che avvenire rivolte parziali, alla spicciolata, inutili, senza imponenza alcuna, e tali che ogni principe, anche il più piccolo, oggimai potrebbe soffocarle in casa sua senza ajuto straniero. Le rifusioni degli stati italiani e il vario raccorciamento di essi, secondo fu proposto da qualche italiano moderno, è pura fantasia, è la poesia della politica, perché queste cose in pace non si possono fare, giacché non so qual principe si lascerebbe levar di mano di buona voglia la maggior parte de' suoi stati, e non è cosa che si possa neppure chiedere ad uomo. Resta dunque che si faccia colla guerra. Ma una guerra di tal fatta sarebbe radicalmente ingiusta, e fortunatamente in questo momento è pure impossibile, e quando fosse possibile e veramente si facesse, non so intendere come quel

www.accademiaurbense.it

principe che fosse abbastanza ingiusto e favorito dalla fortuna da spodestare gli altri del proprio stato, si contenterebbe di spingere la conquista fino a tal fiume o a tal monte, solamente per formare un opportuno ordinamento d'Italia, invece di spingere i limiti suoi più lungi che sia possibile e farsi la parte del leone. Ondeché queste non sono cose da potersi discutere sui libri, ma da lasciarsi affatto al corso naturale degli eventi, e chi vuole tenersi ai dati positivi dee conchiudere che sono ingiuste ed impossibili. L'unità nazionale chi la vuole oggi, in questo estremo bisogno, non già in tempi umanamente non profetabili, dee fondarla sui dati attuali e sulla giustizia. Ora i dati attuali sono l'esistenza di varii stati in Italia, e l'impossibilità di fonderli in un solo, e la giustizia è il dovere di non rovesciarli. Ma così disuniti e lasciati ciascuno per sé, sono deboli, facili all'armi e alle mene degli stranieri, e lasciano la nazione in continuo pericolo d'essere ferita a morte dallo straniero. Ma quella forza che disuniti non hanno, avrebbero uniti. Una lega è dunque l'unico mezzo di salvezza per loro e per noi. Questa lega acquisterebbe un'immensa forza morale dall'avere il papa nel suo seno, e sarebbe di tale imponenza materiale da tenere in freno l'oltracotanza straniera, e sarebbe cagione che la guerra non si facesse. Onde i principi facendola, e i popoli ajutandola con amore e fede, assicurerebbero all'Italia l'unità nazionale, l'indipendenza, e i beni della pace.

3. Questo è il vero tempo di far la lega perché lo straniero non la può impedire, ma si prepara ad impedirla più tardi. L'Austria non può per ora; l'occupazione di Ferrara l'ha posta per qualche tempo in falso; un'autorità morale immensamente più forte della sua le ha dato un crollo momentaneo: gli affari di Lucca e della Lunigiana ci provano ad evidenza che non può intervenire ed ha per ora le mani legate. La lunga commedia di che ci ha fatto godere quanto alla Svizzera, lo prova anche meglio. Quante volte non ha solennemente protestato che al primo scoppiare della guerra civile interverrà? Orbene la guerra civile è cominciata, Friburgo è presa ... perché non si muove ancora? i suoi soldati non sono forse sul confine elvetico? L'Austria non può muoversi. La Francia le sta rimpetto per fare in Isvizzera ciò che fece in Italia occupando Ancona; l'Inghilterra non lo permette. I principi e i popoli d'Italia sono adunque nel vero punto fatale che dee decidere le sorti loro. Le cose elvetiche quando si racconciassero, se voi non vi premunite, tanto vi riuscirebbero dannose, quanto ora vi secondano. Ancora gli svizzeri hanno mostrato che lo stato d'Europa è oggimai così posticcio (grazie alle sublimi lucubrazioni del Congresso di Vienna) che se uno stato vuol far davvero, benché sia piccolo, le potenze tentano vincerlo colla paura, ma non si arrischiano a' fatti. La guerra fa terrore anche ai grandi, anzi ai grandi più che ai piccoli, perché chi più è grande più conti ha da rendere.

www.accademiaurbense.it

4°. Ma una lega frai principi sarebbe inefficace se non fosse preceduta e accompagnata da riforme interne: perché non avrebbe con loro l'entusiasmo de' popoli. Ora i principi italiani si trovano in tale postura rimpetto agli stranieri, che non basta loro unirsi tra sé, ma è d'uopo che abbiano dalla loro l'entusiasmo de' popoli. Alcuni principi intesero già a meraviglia l'importanza di ciò e misero mano ad utili e generose riforme. Che vi hanno perduto? l'affezione alla casa loro s'è radicata profondamente nel cuore de' popoli, e chi era disarmato e smunto di danaro, ecco che si rifà di potenza d'armi e di danaro.

E benché certo stemperato ardore, che accompagnò in qualche luogo queste innovazioni, paja a certi politiconi incipriati cosa veramente immane e terribile, noi la tenghiamo per cosa inevitabile, benché lamentevole in un popolo che da più secoli cerca invano la vita, e dopo tanta costanza di speranze frustrate, dopo tanto sangue vanamente versato e tante miserie patite, sente finalmente lo spiracolo di vita rientrargli nelle vene. Ma sono cose di lieve momento, e gl'Italiani da un anno e mezzo in quà hanno dati tanti segni di moderazione e di virile docilità che ogni sospetto dee far luogo alla fiducia. Ma i popoli debbono forzarsi di disarmare anco i più sospettosi, e qui discorrere con quella facilità con cui il pubblico vuole intervenire per vie di fatti nella politica: falsa quella gioja che alcuni provano quando sono riusciti a forzar la mano in qualche cosa al governo: nulla più esiziale. Noi abbiamo bisogno di governi forti, forti dentro d'amore illimitato e di fiducia pienissima, se debbono essere forti al di fuori, e tirare innanzi di buon animo alle riforme. I circoli tenuti senza mistero sono cosa ottima per formare e ben determinare le opinioni de' cittadini, e far sì che i meglio pensanti influiscano sulla maggiorità, ma bisogna guardarsi dal farne officina di diffidenza, di sorveglianza, di volere troppo precocemente esser uomini e spoliticare, non ci accada di esser bambini. I governi in questo momento hanno bisogno di una autorità dittatoria per fare il bene, e a chi questo piace, prima di condannare le nostre franche parole, pensi se questo alle volte non provenga da misera superbiaccia d'amor proprio, che nega sacrificarsi al bene comune; pensi non sia maggiore virilità piegarsi quando ragione e giustizia lo richieggano, anziché il camminare sempre drammaticamente duri e alteri. Pensi e metta a ragguaglio quel misero sacrificio di amor proprio che da lui si chiede col bene e col male che dal farlo o non farlo può venirne alla patria nostra.

5°. Indirizzo al Re di Napoli perché entri anch'egli nella via delle riforme e si disponga alla lega: toccare copertamente della cupidigia con cui la sua bella Sicilia è guardata dall'Inghilterra e dalla Russia. Toccare similmente di ciò che si dice che la stirpe de' Borboni è invecchiata, e non sa

www.accademiaurbense.it

comprendere i tempi mutati e che la mano di Dio li va cercando su tutti i troni per cacciarneli e disperderli. Dia egli una solenne e generosa mentita a questa pubblica voce e conduca i suoi popoli, come un padre i suoi figli, in seno alla grande famiglia italiana.

6°. Una lega è il vero e l'unico mezzo di perpetuare il trono alle attuali case regnanti d'Italia e far sì che a loro non tocchi come al altre, scendere forse un dì dal trono ramengando per l'Europa a spegnere nella solitudine privata la discendenza e la gloria delle loro case illustri e secolari.

7°. Come noi investigando ed affrettando l'avvenire politico d'Italia dobbiamo fondarci sopra i fatti esistenti, e questi ci conducono alla necessità di una lega frai principi, così i principi debbono pure fondare la loro politica interna non già sopra teorie astratte, e molto meno su quella della volontà dispostica che è la peggiore e la più inefficace di tutte, ma bensì sopra dati positivi; scaturire dai fatti esistenti, e non pretendere di rifare il mondo, ma pigliarlo qual'è e dirizzarlo al bene. Ora egli è un fatto esistente che i popoli non si sentono più disposti all'ubbidienza pecorile, ma amano ubbidire con intelletto, egli è un fatto esistente che tutti distinguono il diritto dalla forza e quello invocano, questa abborriscono. Gli è un fatto esistente che gl'interessi pubblici e privati hanno rese insufficienti molte leggi, fatto sentire l'imperiosa necessità di molte altre ecc.: e su questi fatti e non già sopra dottrine immaginarie dee esercitarsi, e da questi scaturire la loro politica interna che è il complesso delle relazioni tra il principe e il popolo. Egli è dunque venuta l'ora di mettere risolutamente la scure alle radici de' vecchi abusi e largire a' popoli quelle riforme che sono dalla pienezza de' tempi invocate. Per questa via solamente i principi potranno vincolare indissolubilmente a sé i popoli, e sicuri e forti in casa propria e collegarsi contro il nemico di fuori. Questo hanno fatto tre de' principi italiani, questo faranno pure gli altri. La speranza che hanno dato di accedere alla lega doganale ne è indizio sicuro perché quella non possono accettare senza mettere di pari i loro popoli con quelli de' principi che l'hanno proposta. Onde la lega doganale è una delle riforme ch'essi faranno, e le riforme e la lega doganale sono arra che anderanno pure alla lega politica.

8°. Una lega frai principi è impossibile, o almeno poco proficua, se prima non succede una specie di lega fra i principi e i loro popoli; cioè se prima i principi non sono in casa loro non solo perfettamente sicuri, ma ancora certi che i loro popoli avranno per essi, oltre la fede comune, anche l'amore del sacrifizio. Ora i principi, almeno alcuni, hanno stabilito questa santa alleanza tra loro e i popoli. Che utilità si potrebbe raccogliere d'una alleanza fra i principi italiani, qual forza avrebbe essa a difendere la nostra penisola, se i principi sempre dovessero stare in sospetto di qualche rivo-

www.accademiaurbense.it

luzione in casa? Come potrebbe all'uopo difendersi dagli assalti al di fuori, e tenere in freno i soggetti ad un tempo medesimo? Le forze loro disponibili contro lo straniero sarebbero almeno dimezzate.

Questa è almeno la debolezza dell'Austria, la quale essendo composta di elementi eterogenei, i quali checcè ella faccia non potrà mai condurre a perfetta omogeneità, non potrà mai volgere contro l'Italia tutto l'immenso peso della sua potenza. Ma noi, conoscendo il lato debole del nemico, possiamo sottrarci a quelle condizioni che le producono: estinguiamo ogni disaccordo tra principi e popoli. Egli è certo che le grandi potenze per propria sicurezza tendono a estinguere gli stati piccoli e incorporarli a se stesse. Questa è dunque la sorte che toccherebbe presto o tardi a piccoli stati italiani. Di che sorse questa bella necessità che i principi per salvare i possedimenti loro debbono collegarsi assieme (riparando alla singolare piccolezza loro colla forza collettiva) tra loro e amicarsi i popoli in casa. E d'altra parte noi se vogliamo rimanere italiani, se non vogliamo diventare provincia di qualche potenza straniera e veder perire affatto il nome d'Italia come quello della Polonia, dobbiamo stringerci a' nostri principi, e con loro salvare noi stessi, salvare la nostra nazionalità. Noi ameremmo usare il linguaggio nobile della generosità, ma ad alcuni parrebbe forse vana declamazione, onde parleremo quello intelligibile a tutti, quello dell'interesse. Voi che nudride sospetti contro la lealtà e l'amor patrio de' principi italiani, smettete i sospetti, e fidatevi pienamente a loro, perciocchè l'interesse loro li forza ad essere buoni italiani quando pure non volessero.

Principi che diffidate de' vostri popoli, permettete alla stampa di educare l'opinione pubblica, e voi pure potrete ciecamente fidarvi a' vostri popoli, perciocchè essi pure saranno forzati essere buoni sudditi, quanto più vorranno essere buoni italiani.

11

BUFFA AI GENITORI

Genova, 16 e 17 novembre 1847.

Car.mi genitori.

Avrete ricevuto per la posta una nuova lettera, scritta sabato, nella quale vi comunicava le notizie ch'erano a mia cognizione. Per ora pare che tutte le feste siano sospese: oggi forse si deciderà, e non verranno neppure i piemontesi. Benchè il giorno dei pedoni sia domani, comincio a

www.accademiaurbense.it

scrivere fino da questa mattina quelle cose che già so: domani continuerò la lettera.

Prima di tutto dovete sapere che le notizie non le raccolgo per la città, ma le pesco alla fonte, cioè in casa Doria, dove fanno capo tutti. Quindi esse hanno un carattere officiale. Adunque sabato sera Castagnetto fu in casa Doria e parlò lungamente di queste nostre faccende colla signora Teresa [1] e con Rosellini. Questi gli cantarono chiaramente quello che bisognava, ed egli si mostrò obbligatissimo, e parlò in modo da dare grande fiducia nell'avvenire, anzi direi certezza. Disse frall'altro che il Re non è contrario punto all'istituzione della guardia civica, e anzi intorno a ciò hanno già qualche cosa di preparato, ma che per ora, egli la crede intempestiva, e che però riserva a tempo più adatto. Disse pure che a Vienna, Metternich si era recato a far visita all'ambasciatore Ricci, e gli aveva fatto grandissimi complimenti intorno alle riforme di Piemonte, aggiungendo che il governo austriaco preparava qualcosa di consimile pel regno lombardo-veneto. Il Castagnetto è ora il sostegno dell'opinione progressita: egli fu che consigliò il Re a cedere alla necessità de' tempi; per la qual cosa si trova ora avere contro tutta la vecchia corte. E però non gli rimane altro mezzo di rimanere in alto, fuor quello di tener fermo il re nella via attuale, e spingerlo innanzi. Ieri (domenica) qui avvennero cose spiacevoli. La città era in perfettissima calma da due giorni, essendo riuscite le pattuglie cittadine a mettere l'ordine dappertutto. Ieri al dopopranzo uscì un manifesto del governatore nel quale era incastrato un biglietto del re, dove i cittadini erano pregati a ritornare nella *calma abituale,* annunziando che però le norme di polizia rientrerebbero in vigore. Tutti si tennero offesi di questo avviso fuor di tempo, e specialmente di quella minaccia di polizia, quando s'è promesso un regolamento nuovo; tutti credettero che quel biglietto fosse stato carpito al Re dal governatore, conosciuto per essere contrario alle cose nuove: quindi alla sera fu fatto precisamente il contrario. Si fecero attruppamenti grossissimi i quali cantarono l'inno fino a sera tarda, girando per tutta la città e quel che è più, andando fin sotto il palazzo del re a gridare evviva, cosa che non avevano mai fatto. Notate che l'inno fu cominciato da alcuni ragazzi, i quali, giungendo con poco seguito sulla piazza S. Domenico, furono quivi accolti da un applauso universale e tuonante, e tutta la folla s'aggiunse a loro. Vedendo questo, per ogni buon fine, andai ad avvisarne in casa Doria, e poco dopo giunsero altri, e poi altri ancora per lo stesso fine; quivi si discusse molto sul da farsi, e apprincipio si dubitò che quel rumore fosse mosso dal partito contrario, ma alla fine si dovette riconoscere che la

[1] Teresa Durazzo Doria.

www.accademiaurbense.it

popolazione intera, qualunque fosse stato il principio di quello, l'aveva accolto e seguito come una pubblica protesta. Allora fu deciso che il Doria, Balbi Piovera, e Rosellini andassero immantinente dal Castagnetto, a fargli osservare l'inopportunità di quel proclama, a pregarlo perché il popolo non fosse provocato altrimenti con misure rigorose, e perchè si compiacesse paragonare la calma delle sere antecedenti, quando i cittadini invigilavano al buon ordine, colle manifestazioni di quella sera in cui ritornava ad agire la polizia. Ivi stettero in conferenza di un'ora. Il Castagnetto riconobbe la diversità dello stato della città; disse che quel biglietto del Re non era stato scritto per Genova, ma ch'era una circolare mandata a tutte le autorità dello Stato; ma insistette sul punto che il governo è forte, e vuole mostrare di esserlo, e che si crede in dovere di fare atto di presenza; e che però la mattina dopo si terrebbe sopra ciò una conferenza. I tre deputati badavano a dirgli che il popolo genovese era docile e buono, ma che bisognava ugualmente esser buono con lui, e prima di ricorrere al rigore, ci pensassero, perchè potevano nascerne più tristi conseguenze che forse non pensavano. Il Castagnetto insistette sulla necessità che il governo facesse atto di presenza. Tornati i tre deputati e udita la risposta, tutti i presenti in casa Doria, ch'erano forse una ventina, riconobbero il caso gravissimo, tanto più che in quel frattempo erasi saputo che in quell'attruppamento erano molti bene armati e pronti alla difesa; inoltre che sei carabinieri, i quali avevano fatto l'atto di metter mano alle pistole, erano stati subito circondati fieramente, e obbligati a svignarsela. Fu dunque deciso che la mattina dopo, prima della conferenza de' ministri, gli stessi deputati, coll'agiunta dell'avvocato Federici [1], tornassero dal Castagnetto a pregarlo che il governo non si desse per inteso delle cose avvenute la sera innanzi; e che allora essi e tutte le persone ben pensanti spererebbero di condurre alla calma tutti gli spiriti, e avrebbero fiducia, anzi quasi certezza, di riuscirvi. Ma che, se il popolo era provocato con nuovi proclami, o peggio ancora con minaccie, essi non potrebbero rispondere di nulla, e s'andrebbe incontro a qualche dolorosa collisione. Nel momento che vi scrivo, i deputati sono appunto dal Castagnetto. Oggi sentirò la risposta e vedrò quello che si farà e domattina vi scriverò il resto.

Ripiglio il racconto. Adunque i deputati fecero quella parte che sopra è detto e pare che il Castagnetto ne rimanesse ben persuaso, perché infatti il governo non fece atto nessuno: non nuovi proclami, non ostentazione di forza militare; precisamente nulla, come se niente fosse stato. Intanto tutte le persone più influenti si diedero a cercare i più caldi, e persuaderli di star

[2] Niccolò Federici.

www.accademiaurbense.it

cheti. Ci volle molta fatica, ma finalmente promisero, e le cose andarono stupendamente. Ier sera la città era tranquillissima: silenzio perfetto, e non si vedeva né udiva altro che quel passeggiare e chiacchierare indifferentemente, solito aversi nelle città tranquillissime. Io mi trovava jer sera in casa Doria, quando giunsero e domandarono di parlare al sig. Giorgio due calzolai, e gli dissero che cinquecento del loro mestiere avevano intenzione di uscire e cantare per la città, ma che prima erano venuti parlarne a lui, per avere il suo parere. Egli, ringraziandoli, li pregò di non farne nulla, e così promisero, e così fu fatto. Intanto fin di jeri fu messa in moto una soscrizione per la guardia civica, veramente con poca speranza d'ottenerla, ma con doppio fine: l'uno di calmare l'effervescenza che era nella città per quel proclama, l'altro per dimostrare al Re ciò che questi signori più volte hanno cantato chiaramente a Castagnetto, cioè che i cittadini si tengono mal sicuri se il Re partendo li lascia in mano a Luciani e a Paulucci. Il primo dei due fini è già ottenuto: e quanto al secondo può essere che il Re, perché non dispiaccia il rifiuto di concedere la guardia civica, indori la pillola col cambiare Paulucci e Luciani. Si sa che il primo ed alcuni suoi aderenti militari hanno tenuto parole insultlanti e minacciose. Stamattina i soliti tali tornarono dal Castagnetto. Per essi è un vero trionfo; jeri gli dissero: il governo segua il nostro consiglio, e il popolo tacerà. Ebbene il governo l'ha seguito e il popolo ha taciuto. Non so ancora la risposta, perchè appunto in questo momento sono presso di lui: stassera lo saprò.

A Torino è successo qualche torbido, perchè colà il partito retrogrado, nella lontananza del Re, tenta ogni via di vincere. Ieri sono capitati qui da Torino due deputati, accompagnati da quattro cittadini, per sottoporre al Re non so quale loro progetto, e intanto presentarsi al corpo civico genovese e fare atto di fratellanza. Questo si farà oggi. Intanto si deciderà una volta se vengano questi deputati torinesi colle bandiere, e quando non vengano, ciò vuol dire che le feste sono finite, e penseremo noi a tornare. Ieri venne in Genova la notizia che gli austriaci erano entrati nella Svizzera, e che gl'inglesi subito posero il blocco a Trieste: come intendete, questa notizia ha bisogno di conferma.

Vi mando la vita di Ciceruacchio, una lettera di un parroco lucchese, una poesia di Romagnini [1], ed una lettera di Gioberti. Quest'ultima non dimenticate rimandarmela, perchè non è mia. Addio, salutate la mamà e Fanny.

Domenico

[3] Francesco Ramognini, poeta genovese.

www.accademiaurbense.it

P.S. Delle cose estere finora quì non si sa se non che quello che sopra vi ho scritto. Di Fivizzano sappiamo solamente che le porcherie estensi continuano, e i soprusi. Ma l'*Italia* dice che quel duca è ora molto spaventato perchè a Vienna gli fu detto da un alto personaggio, che non si nomina, che in Italia oggi *è più facile perdere la corona che allargarsi lo stato*: cosicchè si dice che egli sia disposto ad accordarsi col gran duca. La lettera di Pio IX al Perrone ha fatto grande scalpore tra i gesuiti ma a torto: perchè è lettera d'ufficio, scritta in istile d'ufficio. Infatti è usanza presso i monarchi quando ricevono la dedica di qualche libro che non vogliono o non hanno tempo di leggere, di rispondere ringraziando, lodando l'assunto e dicendo riservarsi a leggerlo. Del resto poi tutti quelli che pensano non danno a quella lettera alcun significato. Infatti che poteva egli fare il papa? rifiutare la dedica perchè d'un gesuita? Il papa non può mostrarsi avverso ai gesuiti; come papa, deve sopprimerli o riceverli sotto il suo manto come tutte l'altre religioni. Mi pare ch'egli faccia assai, permettendo che si dibatta così la quistione sul conto loro. Quanto al leggere le mie lettere al padre rettore, forse potete farlo: si tratta di cose qui note e tutte di cui si parla pubblicamente: certo io posso darvele più precise e forse anche più ampie per le ragioni che sapete. Ma del resto fate ciò che stimate.

Aggiungo che a Torino fu bruciato in paglia il governatore La Tour, e gridato che non si vuole più Lazzari. I sindaci torinesi sono quì per chiedere al re in persona norme sul da farsi e sul come condursi.

S'è ricevuto il pacchetto colle cose indicate, ma non le ceste, perchè il pedone disse di non averle potute portare in questo ordinario. Torno alla politica: mentre scrivo, odo che a Banchi si dà per sicuro che a Reggio di Modena ci si azzuffò coi tedeschi e si volle andare a soccorrere quelli di Fivizzano. Questa notizia la metto con quella di Trieste in quarantena. Un signore quì presente dice che i tedeschi erano di fatto in Modena e che vi giunsero il giorno dopo ch'era egli partito di quella città. Ora credo aver finito. Addio.

Domenico

www.accademiaurbense.it

12

BARTOLOMEO AQUARONE A BUFFA

Firenze, 17 novembre 1847
mercoledì.

Amico mio.

Il tuo libro sarà in pronto, bello e finito, nella settimana. Pensa, come io penso, che dobbiamo pagare sull'atto 900 lire fior. che io non ho, conseguenza di quel mio sciagurato affare di Svizzera, di cui non so più nulla, nè ho persona che s'incarichi di dimandarne a Losanna per me.

Godo che intraprendiate un giornale. L'impresa è ardua, faticosa e difficile per i primi mesi. T'auguro te ne possa cavare coi minori fastidii. Rispondo ai tuoi quesiti come so. Credo che a molte cose, variando da un paese all'altro, sia impossibile rispondere con esattezza. A te dunque spetta far ragione della differenza tra Genova e Firenze e dedurre per i corollari finanziarii.

1°. Del *capitale* ecc. Io credo che converrebbe costituire un fondo di 50 mila franchi, con *100* azioni di *500* f[ranchi] l'una. Avendo in quel modo certi interessati al buon esito del giornale e incaricandosi ciascuno di *collocare* un numero di copie, 10 ciascuno, (cosa non difficile), assicurerete l'esistenza del giornale: poichè con 1000 associati, se non avete il *bollo* del governo, l'impresa può già tornar utile. Quanto poi al retribuire i redattori (e bisogna retribuirli perchè lavorino di cuore) io darei il giornale in mano a *tre,* soltanto a tre; i quali coll'aiuto di qualche commesso possono bastare alla redazione. A questi *tre,* assegnerei uno stipendio fisso; con parte agli utili (per più interessarli) quando ve ne siano.

Della somma poi di *50* mila franchi, ne vorrei devoluta una parte all'acquisto di una stamperia. Due torchi vi bastano, e parecchie altre migliaia di lire in caratteri provedono all'occorrenza vostra. Questo è il solo modo di stampare con economia, e di non esser truffati.

2°. Dei *collaboratori*: io direi *redattori.* Collaboratore è quegli che non ha parte attiva nel giornale: scrive di tanto in tanto, quasi *in amatore.* I redattori dunque vorrei fossero tre; se sono di più s'impicciano e si litigano. Tutti e tre capi egualmente, tutti e tre occupandosi a scrivere articoli *di fondo.* La politica estera divisa fra loro tre: ad uno i popoli parlanti l'idioma inglese, ad un altro il germano; il francese ad un terzo. Un commesso che conosca varie lingue, vi redime tutti e tre. Voi date una scorsa a' giornali, segnate col lapis, ed egli traduce.

3°. Noi dei corrispondenti non si paga alcuno, essendo l'impresa no-

www.accademiaurbense.it

stra *ferocemente mercantile*. Converrebbe bensì pagarli. Nota ad ogni modo che, estendendosi l'impero della stampa, non vi occorrono poi molti corrispondenti. Per Francia, Svizzera. Inghilterra, Spagna, ed altri paesi liberi vi basta la stampa, che v'informa meglio di certi corrispondenti. Essi vi occorrono pei paesi muti; per Napoli, Milano, Vienna, e via di seguito; e in codesti paesi procuratevene anche pagandoli.

4°. Il manifesto è cosa inutile. Cominciate; il manifesto nel 1° numero, e via al 2°.

5°. Circa all'ammontare delle spese d'ogni genere, è impossibile ragguagliartene. Avete bisogno d'un ufficio, di commessi distributori, che non bastano uno o due, ma tre e quattro ve ne esigono; e questo da un paese all'altro varia d'assai. Ti dirò solo che credo *mille* ass[ociati] coprire le spese, dando anche un qualche utile. Se poi non avete il *bollo, mille* assoc[iati] vi pagano anche lo stipendio dei tre *redattori*, oltre ogni altra spesa.

Questo mi parve doverti rispondere, dietro a' tuoi quesiti. Veggo da per me che da quanto ho scritto difficilmente potrai farti ad un tratto un'idea chiara di tutta la faccenda. Ma l'idea chiara non te la può dare se non il fatto stesso. Tutti i calcoli meglio ponderati falliscono all'opera. T'aggiungo che dove siate sicuri di *1000* associati fin dai primi principii vi converrebbe comprare un *torchio macchina* a mano per la tiratura più spedita e meno costosa. Ma in ciò rimettetevi ad un uomo del mestiere.

Addio; gli amici ti salutano. Saluta costì da parte mia: e stringendoci la mano gridiamo a una voce: Viva Italia.

Quì le cose piegano al mite, chè ho fede che Modena cederà. La dimostrazione di Firenze deegli aver fatto paura. All'annunzio dell'occupazione di Fivizzano, in tre ore in Firenze sola, diedimo al governo i nostri nomi, di quei pronti a marciare, in numero di cinquecento e tanti. Quei stenterelli di fiorentini in quel giorno si mostrarono uomini. Addio [1].

Meo

Sono uscito dalla redazione dell'*Alba*. Varii i motivi, e inutili ora a riferirsi. Avvisane il Noli [2].

A tergo: Al signor Domenico Buffa a Genova.

[1] In epigrafe si legge il seguente appunto del Buffa: « Raimondi lo scritto di Renzo sulle condizioni del Piemonte ».

[2] Enrico Noli, patriota e liberale ligure. Fu amico e confidente del Buffa, e gli rese molti servizi segreti durante i primi mesi del 1849.

www.accademiaurbense.it

13

RAFFAELLO NOCCHI A BUFFA

Siena, 17 novembre 1847.

Caro Domenico.

Mi rallegro con te del rivolgimento del Piemonte. Proprio in questa storia dell'Italia d'oggi c'è la mano di Dio che interviene replicatamente a favor nostro. Quando penso che ho visto questi giorni, mi tengo veramente beatissimo, scordo tutto e mi ritorna l'antica speranza di poter spender la vita non inutilmente. Mi dispiace che le tue *Origini* escano ora. Cattivo spacciarle a borse esauste da mille sottoscrizioni. Quanto al leggere, tranne i giornali, non si legge più, e io penso di non ristampar nulla prima di due o tre anni, o più se durerà questo stato di cose. Neppure gli scritti politici, se passano il foglio volante, si leggono. Ma l'attività politica ridesterà poi tutte le altre. Mi son ritirato dalla redazione dell'*Alba,* e sono soltanto nominalmente nella collaborazione, la quale inserisce gli articoli firmati, e non è solidale. È uno stolto giornale, ma non per colpa dei pochi che lo potevano far buono e si son dovuti ritirare. Per il Bardi questo giornale non è stato che una speculazione, pel Lafarina ... non lo so, ed è meglio non cercarlo.

Dimmi come va il tuo paese? Avete fatto feste? Mi figuro quelle di Genova. C'eri tu? Qua si sono fatte feste incredibili. Figurati il 12 settembre a Firenze. Si può dire che fu una festa più che nazionale. C'erano le bandiere di tutte le nazioni libere: fino gli americani vennero in un numeroso squadrone. Adesso dovrà cedere il re di Napoli. E cederà, perchè è nell'interesse di Francia, di tutti, e dell'Austria stessa; poichè l'idea della guerra fa rizzare i capelli a tutti, e più ai più potenti. Proprio fra poco fra le nazioni cristiane non ci *potrà* più esser guerra. Addio, rammentati del tuo

Raffaello

A tergo: Al Signor Domenico Buffa. Genova per Ovada.

www.accademiaurbense.it

14

BUFFA AI GENITORI

Genova, 17 e 18 novembre 1847.

Car.mi genitori.

Continuo la mia cronaca, la quale comincia a diventare più magra perchè oggimai il fiume rientra nel suo letto ordinario.

Le notiziaccie di Trieste e di Reggio di Modena finora non si confermano: ma vi ha questo di nuovo, che il Gran Duca di Toscana, sia per rappresaglia contro il modenese, o per qualunque altro fine, mandò occupare Carrara. Altra notizia importantissima si è quella giunta jer sera, che l'esercito della dieta svizzera prese Friburgo, senza tirar colpo di cannone.

Non vi fu trovato neppure un gesuita, il che significa che, nonostante la predicata santità della causa, i reverendi stimarono opportuno lasciare gli altri negli impicci e svignarsela.

Venendo alle cose nostre, avrete veduto sulla *Gazzetta di Genova* due cose, l'una è la nomina de' censori per la stampa, i nomi de' quali sono una buona arra dello spirito della nuova legge che s'aspetta. L'altra è quella spiegazione intorno al proclama che destò tanto rumore in Genova, e pare quasi una scusa. A sapersi che, a quanto si dice, quel proclama fece pessimo effetto anche in Torino. Del resto qui i soliti deputati andarono jer mattina da Castagnetto, come vi scrissi nella lettera di jeri (16 corrente mese): lo trovarono contento ed officiosissimo. Il bel contegno della città nella sera innanzi aveva codpito e lui e il Re, e insomma tutti quanti. È un fatto che tutta la città era veramente contenta che la cosa fosse andata così bene, e tanto dignitosamente. I deputati (li chiamo così, benché questa parola dica troppo; ma non saprei qual'altra adoperare) parteciparono al Castagnetto la risoluzione presa dai cittadini di aprire una soscrizione per la Guardia Civica. Disse che già lo sapeva e cominciò addurne le solite ragioni per dimostrare che il governo per ora doveva crederla intempestiva ecc. e Rosellini, che in tutte queste faccende mostrò grandissimo ingegno e a cui non solo i genovesi, ma tutto lo Stato dovrebbe qualche gratitudine, battè e ribattè il chiodo dicendo assolutamente che la città viveva in grandissima diffidenza non già del re, ma di coloro che rimarrebbero quì dopo la sua partenza, e che però cercava una guarentigia nella guardia cittadina. Castagnetto rispose che il Re, essendo assai contento del come erano andate le cose, era disposto fare ogni cosa buona pe' suoi sudditi, e voleva abbattere assolutamente il partito avverso, ma che se si fosse pensato forzargli la mano, a attendere menomamente alle prerogative della corona, egli era

www.accademiaurbense.it

deicso seppellirsi prima sotto le rovine della città, Rosellini gli saltò subito sulla parola, dicendogli: questo appunto, questo vogliamo, noi vogliamo un re forte, specialmente in un momento che il tedesco ci minaccia da settentrione, e i francesi e gl'inglesi corrono il Mediterraneo, e un terribile partito avverso tenta pescare nel torbido in tutta Italia, noi abbiamo bisogno e vogliamo un re forte che non ci ubbidisca, ma ci comandi. E seguitò tornando a dire della diffidenza de' cittadini verso gli uomini che resterebbero dopo la partenza del Re. Castagnetto allora disse con tuono da far capire che sapeva quel che diceva, che il Re provvederebbe in modo che partendo egli, tutti resterebbero contenti. Rosellini intese bene che alludeva probabilmente alla dimissione di Paolucci e di Luciani; ma volendo scandagliare un poco, incastrò nel discorso un elogio di De Sonnaz che erasi trovato a Genova a fare le veci di governatore, quanlo scoppiò ad un tratto la festa per Pio IX nei giorni otto e nove settembre, nella quale occasione veramente pericolosissima, come mi fu detto, il De Sonnaz si condusse con una prudenza maravigliosa, tanto che quel vulcano che stuzzicato appena sarebbe scoppiato terribilmente, terminò col massimo ordine e contentezza di tutti. Dicendo queste cose Rosellini studiava la faccia di Castagnetto, e gli pareva che quelle parole gli andassero, ch'egli ne inferì che il De Sonnaz fosse destinato al luogo di Paolucci.

Fin quì per oggi: domattina se avrò altro, aggiungerò, e così ogni mattina finché sia il giorno dei pedoni.

Domenico

P.S. Notate che quella tal commissione pel buon ordine (essendo questo pienamente stabilito) si sciolse da sé fin di domenica mattina; e così le pattuglie cittadine cessarono.

Ieri non ho sentito nulla di nuovo tranne una cosa che vi farà ridere, ed è che molti giovani formarono tra loro una società e si obbligarono con giuramento di non pigliare in moglie nessuna ragazza che fosse stata educata dai gesuiti, ossia dalle monache del Sacro Cuore. Questa in sé è una sciocchezza, ma molti padri di famiglia se ne spaevntano e tralasceranno di affidare a quelle monache d'educazione delle proprie figliuole per non avere poi un incaglio di più nel maritarle. Vi aggiungo che una certa Deviry ch'era appunto in educazione presso quelle monache, ammalò gravissimamente, e ciò fu sempre tenuto nascosto ai parenti di quella, ed anzi scritto loro che stava benissimo, ed ora questi seppero ad un tratto ch'era moribonda, di che la madre è disperata per dolore: questo fatto produsse grande impressione.

www.accademiaurbense.it

Di notizie politiche nulla di nuovo; tutto è cheto. Abbiamo ricevuto la lettera di Gioberti.

Per me ora non ho bisogno di nulla, e veggo che posso stare così; in seguito si vedrà. Vi mando un libro da leggere che vi piacerà: *Roma e Pio IX* [1]; l'ho preso io per uso di casa, sicché potete ritenerlo e leggerlo a vostro agio.

Ho visto il sig. Ercole Serra che vi saluta. Addio.

Domenico

[1] *Roma a Pio IX*, di ALFONSO BALLEYDIER, fu pubblicato nella versione italiana dalla tipografia Fontana in Torino.

15

GIAMPIETRO VIEUSSEUX A BUFFA [1]

Firenze, 1° dicembre 1847.

Amico carissimo.

Scusate se ho indugiato alcuni giorni la mia replica alla vostra del 22 del passato mese. Le mie occupazioni verso la fine dell'anno van sempre crescendo; e poi dal luglio, data dell'ultima mia a voi diretta, non ho mai avuto un momento di bene, sia a motivo della morte, dopo lunga e dolorosa malattia, di mio fratello, padre di numerosa famiglia, sia in seguito dello stato di agitazione in cui ci tengono le nostre peripezie politiche, le quali, benché siano foriere di fortunato avvenire, ci han posto frattanto in una situazione molto grave e piena di difficoltà. Superfluo è il dirvi che il vivissimo interesse ch'io prendo alle sorti d'Italia mi trascina ad adoperarmi in mille modi, che il tempo fugge, e le giornate passano senza ch'io possa fare la metà di ciò che dovrei fare per me e per gli amici.

Quando mandai fuori il manifesto della *Fenice,* io non poteva sperare che il movimento italiano sì svolgerebbe con tanta rapidità. Se le cose fossero procedute con più lentezza, il giornale da me progettato riusciva cosa opportuna; ma dopoché la nostra stampa quotidiana o settimanale ha potuto subito trattar senza veruna pastoja gli argomenti i più importanti in un

[1] Un brano di questa lettera è stato pubblicato da Raffaele Ciampini nel volume *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici,* Torino, 1953. Il Ciampini l'ha ricavato, certamente, dai copialettere del Vieusseux.

www.accademiaurbense.it

linguaggio quasi rivoluzionario, ho presto capito che converrebbe lasciar la fenice dormire sulle sue ceneri. Infatti, nel momento attuale non vi sono compratori o associati che pei fogli o gli opuscoli politici; ed un giornale-libro-filosofico, scientifico, letterario non troverebbe la decima parte degli associati che gli sono necessari; nessuno, o ben pochi son quelli che hanno la pazienza di leggere per studiare, ed il commerico libraro soffre immensamente. Il cimentarsi nell'impresa della *Fenice* sarebbe dunque presentamente una grande imprudenza, economicamente parlando. Io non smetto affatto di eseguire ciò che ho ideato e che molto mi sta a cuore; ma conviene aspettare che le cose d'Italia siano consolidate in modo da non poter più temere un conflitto con l'Austria e che gli animi stracchi della quotidiana polemica politica provino di nuovo il bisogno di studi severi.

Ora dunque mi limiterò a continuare il mio *Archivio Storico,* il quale, visto gli imbarazzi del commercio, e l'indifferenza de' più pei libri, è già per me un peso non piccolo a sopportare. Del resto i lavori d'argomento storico ch'io aveva disposti per la *Fenice,* avranno luogo nell'appendice, e se mi manterrete la promessa ripetuta colla cara vostra del 30 luglio di un articolo sul Voigt, ne sarò tenutissimo.

Ma la notizia che mi date di esservi trasferito a Genova per fondare un foglio politico, mi fa temere che il mio desiderio a questo riguardo non possa esser così presto esaudito. Confortatemi col dirmi che in ogni modo avrò l'articolo. Ciò premesso rispondo alle domande che mi dirigete in proposito del vostro progetto.

1°. Un foglio politico deve, più che speculazione, esser opera patriottica, e chi prende un'azione deve esser preparato a perdere, occorrendo, tutto o gran parte del suo capitale. Dunque le azioni devono esser al più di L. 1000 l'una; io le vorrei di L. 500.

2°. Un foglio politico non può sperar di conseguire il suo intento che quando sia quotidiano. Dunque vistoso deve esser il capitale, imperocché quando la cosa procede bene, e più migliaia siano gli abbonati, troppo necessario diventa il tirarlo a macchina.

3°. Ciò dico nel caso che troviate la vostra convenienza ad aver la propria stamperia. In ogni caso è cosa essenzialissima che il burò di redazione sia nel locale stesso della tipografia.

4°. Non occorre altro manifesto che l'anticipata pubblicazione di un numero *specimen,* che sia nel tempo stesso manifesto, dichiarazione di principj e saggio della carta, del testo, della stampa, e dell'ordinamento delle materie. Di questo numero *specimen* dovrete tirare più migliaia di copie, per diffondersi ovunque in Italia ed oltremonte.

5°. Dovete mandarlo a tutti i giornali, soprattutto a quelli co' quali

www.accademiaurbense.it

vi converrebbe fare il cambio, con entro due sole righe per pregarneli. Ma il cambio fuori d'Italia si ottiene difficilmente.

6°. Voi non potete fare a meno di due giornali inglesi: il *Times* e il *Morming Post*; di dieci francesi: *Moniteur, Débats, Constitutionnel, Union Monarchique, Presse, National, Reforme, Gazette, Semaphore, Nouvelliste*; tre spagnuoli: *Eraldo, Spanholo, Clamor publico*; due tedeschi: *Allemaine Zeitung* e *Francofort* e due fogli svizzeri, uno conservatore, uno radicale, oltre tutti i fogli italiani.

7°. Io suppongo che nell'intrapresa da voi compilata, l'amministrazione economica sarebbe affidata ad altri, e che a voi non resterebbe che il pensiero della direzione politica, e della redazione generale, e ciò basta per voler tutto l'uomo.

8°. Io non credo che la società per tale oggetto debba darvi un onorario di meno di L. 200 al mese, pagandovi poi a parte i vostri articoli a ragione di L. 5 la pagina in 8° di modo che se in un mese scrivete 60 pagine avete diritto a L. 300 di più.

9°. A scanso d'equivoci, notate che le colonne di un giornale divorano molte parole. Un numero della *Patria* può calcolarsi per circa 26 pagine in ottavo.

10°. Per gli altri collaboratori è difficile dire come devono essere retribuiti. Ciò dipende dalla capacità di ciascuno, dall'importanza del loro lavoro, dall'assiduità voluta, dal lavoro di notte etc. In ogni caso voi dovete aver uno che possa supplirvi in quei giorni in cui per qualunque siasi motivo non potete accudire; e questo va pagato bene.

11°. Un compilatore e traduttore dal tedesco, dall'inglese vuol esser pagato in ragione della fiducia che conviene riporre in lui; non essendo sempre facile riscontrare il suo lavoro.

12°. Io credo però che tutti i lavori che non sono fatti dal direttore o dal supplente, il massimo della retribuzione debba essere di L. 3 la pagina, il minimo di L. 1, secondo la natura di essi.

13°. Pei collaboratori non fissi, i quali possono di tanto in tanto dare un articolo, voi solo potete apprezzare ciò che possono meritarsi, considerando l'importanza loro relativa e la posizione economica del giornale.

14°. Vi è poi un'altra categoria di collaboratori, i corrispondenti, cioè, che dovete cercar di avere in Parigi, Londra, Berlino, Vienna, ed in ogni città d'Italia. Quando siano uomini capaci, una loro lettera di 4 pagine fitte può esser pagata un napoleon d'oro.

15°. Superfluo è il dirvi che l'amministrazione economica del giornale non deve aspettar che vengan molti associati per sistemare la montatura

www.accademiaurbense.it

perfezionata; soprattutto i varj registri necessari per riscontri e per scansare gli sbagli ed il disordine ed assicurare il servizio regolare.

Voi vedete, mio caro amico, ch'io parto dal principio che avete in idea di fare una cosa seria, di fondar un giornale che possa acquistar nome in Italia ed oltremonte. Ma venghiamo alla cosa essenzialissima: io non credo che colla legge sulla stampa, ora promulgata in Piemonte, sia possibile di fare un foglio politico quotidiano. L'obbligo di dipender dalle commissioni superiori è un ostacolo insuperabile. Un giornale che reca le notizie ritardate d'un giorno perde il suo credito: e le notizie politiche posson essere gelose quanto i ragionamenti. Voi non potete fare un giornale se non avete costì un censore disposto a udirvi dalla mattina alla sera. A quest'inconveniente che si affaccia bisogna cercar di rimediare, e penso che tutti quanti siete reclamerete.

Sentirò con molto piacere che possiate superare qualunque difficoltà. Mandatemi senz'indugio il vostro *specimen*; io, s'intende, sarò associato, e se crederete di annunziare sul medesimo *specimen* che per Firenze le associazioni si ricevono da me, mi presterò con piacere; e nel qual caso converrà farmi scrivere dall'amministratore.

Il nostro Gino [1], che vi saluta, ha sentito con piacere le vostre risoluzioni.

Addio, credetemi di cuore. V.o aff.mo amico

Vieusseux

Sulla busta: Al Signore. Il Signor Domenico Buffa. Genova.

16

LORENZO RANCO A BUFFA

Alessandria, 1° dicembre 1847.

Mio carissimo Domenico.

Perdonami il lungo silenzio. Da dieci giorni sono obbligato al letto e se oggi scrivo, si è proprio perché mi pesa tenerti più oltre incerto sul conto mio. Da due giorni è cominciata la mia convalescenza, ma la testa non soffre occupazione di sorta e mentre ti scrivo la testa vaneggia e non so bene chiaramente quello che scrivo. Sono impegnato col giornale di Torino *La Concordia,* ma tu sai quanto io simpatizzi teco ed accetto di gran cuore essere con te e teco scrivere, tanto più che il giornale genovese non è come

[2] Capponi.

www.accademiaurbense.it

l'altro quotidiano. È ben vero che ho una velleità di crearne io uno in Alessandria, ma mi spaventa l'idea di trovarmi poi solo a far fronte. Anche di Casale mi fanno grande instanza per avermi a direttore o almeno collaboratore della *Lega delle Provincie,* ma Dio buono, bisognerebbe avere la testa giornalistica di Girardin caricata a vapore. Credo a un dipresso che il sistema delle retribuzioni, da te proposto pei collaboratori, sia quello vigente nel giornalismo francese; ma vedi bene quanto sia difficile in condizioni tanto diverse statuire, e, senza altre norme regolatrici, determinare le retribuzioni.

Ti scriverò come sarò più tranquillo in ordine alle tue *Origini.* Ora non ho veramente capo a ciò, né ad altro.

Mandami il disegno del giornale e del programma. Io lavoro, vale a dire avevo incominciato un lungo articolo pel primo numero della *Concordia* sul congresso di Viennia in ordine alle cose d'Italia. L'ho promesso a Cornero che mi ritiene per collaboratore o per azionista. L'altro giornale di Balbo, Sauli, Cavour ecc. è il *Risorgimento.*

Saluta Noli e sta sano.

Renzo

A tergo: Signor Domenico Buffa Avv.to. Genova.

17

LORENZO RANCO A BUFFA

[Alessandria], 4 dicembre 1847.

Amico.

Accetto la tua proposta nel complesso e ne' particolari, senza dilungarmi in osservazioni che l'ora tarda e la mia presente svogliatezza di convalescente non mi concedono di fare circa alcuni punti della tua lettera, che a mio avviso meriterebbero di essere toccati almeno di volo. Insomma accetto e basta. Domani scrivo a Cornero o a Valerio o Sineo, i quali mi vorrebbero seco loro e quindi ti riscriverò più esplicito e più diffuso.

Credevo che il Mamiani non mi avesse dimenticato e non avesse dimenticate le discussioni le molte volte tenute in Parigi in casa di amici comuni, Giannone e Tommaseo. Ma gli anni passano per tutti. Alcuni scritti miei egli li avrà letti nell'*Italiano* che si stampava allora in Parigi e parecchi forse da lui ignorati stanno nelle colonne della morta *Tribune* e del *Riformateur,* del *National* e nel feuilleton ecc. *Temps* fatti gradire dal Tommaseo. Tu sai poi quanto io abborrissi dallo scrivere nel paese nostro e quanto

www.accademiaurbense.it

poco di buona voglia aderissi a dare articoli alle *Letture,* all'*Espero,* all'*Eco de' giornali,* all'*Italiano* di Bologna e dapprima al *Subalpino.*
Le mie poche e insignificanti scritture sono in questi giornali. Io non ho le *Letture* e non potrei additarti ora nominativamente né gli anni, né gli articoli rarissimi da me scritti per esse. L'*Espero* lo troverai in Genova e troverai l'*Eco de' giornali* di due anni fa. Tanto per compiacerti e non per altro, ti mando quel mio certo racconto scritto nel 1839 e di cui un brano si stampava nelle *Letture* d'allora. Ti mando le due *petizioni* al Re, quella firmata al congresso di Casale e l'altra divulgata posteriormente in tutte le provincie. Ti mando l'*Invito sacro* pel triduo del Pontefice e le iscrizioni [1].

Ti manderei un lavoro storico-politico sul congresso di Vienna se questa mia malattia mi avesse concesso di terminarlo. Lavoro che destinavo al nuovo giornale torinese la *Concordia.* A parlar schietto, mi rincresce di mandarti il racconto *Una storia di tutti i giorni,* che dal lato della lingua riconosco adesso vulnerabilissimo, ma non monta. Non ne ho altro esemplare e ti prego di custodirlo gelosamente perché lo amo come ricordo de' tempi più lirici della mia povera vita. Un due o tre mesi fa ho mandato a Meo [2] per l'*Alba* un lungo lavoro sul Piemonte. So che Meo non ebbe coraggio di stamparlo, ed io non ne tenni prudenzialmente copia. Scrivi a Meo che ti rimandi il manoscritto. Lo stile è un po' ineguale siccome di lavoro fatto di galoppo, ma tal qual'è può dare un'idea della *mia maniera.*

È notte e temo di non arrivare in tempo alla posta. Se non riuscirò in tempo ad affrancare gli stampati li riceverai pel velocifero o domani pel corriere.

Saluta Noli e gli amici comuni. Addio.

Renzo

Il primo periodo della petizione firmata in Casale non è mio, ma dell'amico Massari, direttore del *Mondo Illustrato.*

[1] Oltre i due allegati manoscritti che qui si pubblicano, perché il primo è indubbiamente inedito (infatti deve essere una copia della petizione al re, preparata la vigilia del congresso agrario di Casale, fatta lacerare dal conte di Collobiano, che presiedeva quel congresso, mentre stava per essere sottoscritta dai congressisti) e il secondo, che circolò in varie copie manoscritte, è documento estremamente raro, sono uniti alla lettera due fogli volanti a stampa. Il primo reca il titolo: *Invito sacro,* ed è datato: Alessandria, 15 novembre 1847, ed annuncia il triduo dal 19 al 21 di quel mese, in ringraziamento per il dono fatto da Dio all'Italia, concedendo un papa della grandezza spirituale di Pio IX e per la guarigione di Carlo Alberto. Il secondo reca le iscrizioni affisse sulle porte della cattedrale di Alessandria in occasione del triduo. L'invito e le iscrizioni, furono dettati dal Ranco.

[2] Bartolomeo Aquarone.

www.accademiaurbense.it

Allegato A

PETIZIONE A CARLO ALBERTO LETTA AL CONGRESSO AGRARIO DI CASALE IL 30 AGOSTO 1847

Sire.

Da quel dì che la Maestà vostra, per molti segni accolti con riconoscenza straordinaria, affidava il vostro popolo a sperare in Voi, un pensiero solenne occupò da un estremo all'altro della penisola le menti italiane. Gli occhi di tutti si affissarono con amore a questo cielo subalpino aspettando ansiosamente e benedicendo all'astro che sorge. Confortato da quella sicurezza che deriva dall'affetto de' sudditi, voi deste recentemente, o Sire, novella prova del pio animo Vostro, e di quel forte e costante volere che creando gli avvenimenti sa padroneggiarli ed è pegno ad un tempo a' vostri popoli di novelli benefizii. Iteratamente commossi dalla generosa fiducia che vi degnate riporre nella nostra lealtà, noi non sappiamo resistere, o Sire, al bisogno di tributarvi l'espressione vera ed intera della nostra gratitudine e del nostro plauso. Se i nemici del bene comune riusciron con deplorabil arte a suscitare in passato conflitti, calamitosi e a disgiungere per lungo volger d'anni i Principi nostri da noi, a separare anzi i Principi nostri da noi, a spezzare que' vincoli che da oggi in poi debbon essere nostra gloria prima, nostro trionfo e forza. Ora, finalmente mossa a pietà delle lunghe nostre miserie, cessato il predominio della forza, della diffidenza e de' timori, vien la Provvidenza preparando que' tempi lungamente desiderati di civile rigenerazione, di naturale politica equità, di concordia, di confidenza, di carità, promessi dai Libri Santi alle cristiane Nazioni.

Epperò, mentre altri principi italiani illuminati e saggi, interpreti de' bisogni de' loro popoli, assecondandone gli ardenti voti, largheggiano umanamente que' civili miglioramenti che sono il desiderio più certo e più universale delle presenti generazioni, mentre tutto si agita, si muove e si rinnova intorno a noi provvidenzialmente incalzati dalla civiltà che cammina, permette, o Sire, che con figliol riverenza, i vostri popoli rechino a' piedi del loro Padre Sovrano i voti loro, i loro desiderii, i loro bisogni. Per civiltà e sensi generosi i popoli Liguri e Subalpini non sono inferiori, o Sire, a nessun altro d'Italia. Voi illuminato e saggio, voi Principe italiano, unico anzi di stirpe italiana, non sarete a nessun altro secondo nel largire a' vostri popoli que' benefizii che cementando fortissimamente i vincoli di fiducia e di amore tra il Principe e i cittadini, che la Provvidenza le destina da secoli.

Noi non sapremmo pertanto più degnamente e più sicuramente pro-

www.accademiaurbense.it

varvi la nostra fede che implorando quelle medesime istituzioni almeno e quelle riforme liberalmente largite da' loro Principi a' nostri fratelli di Roma, di Toscana, di Lucca, e che noi, popolo serio ed adulto quant'altri e capace di apprezzarne il beneficio, ci ripromettiamo larghe e compiute dal paterno animo Vostro. Nella sicurezza di non tornar sgraditi alla Maestà vostra, noi imploriamo quella opportuna e necessaria larghezza nella stampa, la quale se fu in preterito negata a' popoli fanciulli incapaci di degnamente apprezzarla di farne buon uso; oggi, come la favella, come il pensiero, primissimi doni di Dio Creatore non può più disgiungersi dalla giustizia e disdirsi ad un popolo che al sentimento vivo della propria dignità sentì, all'ombra protettrice della Croce Sabauda aggiungersi, germogliare e crescere a maturanza perfetta quelle idee, que' principii, quella coltura e que' bisogni che contraddistinguono e costituiscono il più splendido ed invidiato patrimonio de' popoli virili. A questa facoltà di poter per le stampe convenientemente manifestare il proprio pensiero noi supplichiamo, o Sire, di poter, secondo le leggi che alla Maestà vostra piacerà dettare, aggiungere l'onore di ordinarci in milizia cittadina e concorrere di conserva con l'Esercito attivo a tutelare la vostra Persona imponentemente, la vostra Dinastia e noi stessi contro i nemici che osassero attentare all'onore e all'indipendenza della patria comune. L'esercizio e la disciplina sarebbero frattanto previdente, opportuna e necessaria preparazione pe' giorni del pericolo. Per que' giorni, o Sire, il vostro popolo non sarebbe così una moltitudine adunata, un'accozzaglia informe e tumultuaria d'uomini nuovi, non facilmente dispersi e derisi da' nemici del nostro bene, ma un muro immenso, forte e compatto d'uomini intelligenti, militarmente preparati ed agguerriti, pronti a disputare a tutt'oltranza il sacro terreno della patria italiana.

Questi, o Sire, sono i voti e desiderii del vostro popolo fedele; di questo popolo che in Voi interamente confida per ottenere quelle altre vitali istituzioni che sono il bisogno manifesto de' tempi e che sole possono condurlo al conseguimento di quel grado finale di pratica civil convivenza, la quale forma la felicità de' popoli e l'elogio più verace e la gloria più sicura, più durevole e più meritata de' principi riformatori.

Allegato B

PETIZIONE AL RE

Sire.

Un'era di pace e di prosperità incominciò per i popoli italiani. All'antica diffidenza che esisteva tra essi ed i loro principi e che veniva ad arte

www.accademiaurbense.it

alimentata dai nemici del bene comune, subentrarono quella concordia, quell'addensata unità di pensieri e di desiderii che nel mentre procacciano ai popoli il godimento de' civili miglioramenti imperiosamente reclamati dalle condizioni del secol nostro, rafforzano le monarchie ne accrescono lo splendore e danno ad esse per saldo ed inconcusso fondamento non la cieca e paurosa ubbidienza di sudditi, ma l'amor riverente e la fiducia la più intera. La Maestà Vostra, primo fra i sovrani d'Italia, con un forte e vigoroso atto d'indipendenza inaugurava gloriosamente l'era del moderno principato civile nella nostra penisola. Di tanto beneficio sinceramente e sentitamente riconoscenti i vostri sudditi, nell'innalzare fino al trono l'espressione del loro ossequio e del loro plauso, fanno voto perché l'opera generosa del Re sia recata a compimento e porti i suoi frutti. A tal uopo essi intendono con tutte le forze loro adoperarsi a cementare sempre più que' vincoli di fiducia e di amore che stringono tra loro con saldi nodi il principe e i cittadini. In recenti e dolorose circostanze Voi deste, o Sire, novella prova del vigile zelo e dell'infaticata premura con che vi adoperate a pro' della nazionale indipendenza, protestando con solenni ed energiche parole contro l'oltraggio fatto alla sacra e veneranda Maestà del Pontefice. Alle grida plaudenti di tutti gli italiani, fanno eco fervidamente i vostri sudditi i quali, per la difesa della Religione umiliata, e della Patria e del Trono continuamente minacciati dagli eterni e sistematici nemici dell'augusta vostra Casa italiana, sentono più che mai imperioso il bisogno di stringersi intorno alla Vostra Persona in attitudine dignitosa ed imponente. Comandate, o Sire: non vi trattenga un pietoso pensiero dei vostri popoli; imponete. Vite e averi non sono sacrifizii per noi. Si tratta di emancipazione o di dipendenza; si tratta del nome italiano o di nazionale umiliazione; di essere o di non essere. Imponete, e Dio è con noi. Intanto che il magnifico vostro esercito, gloria vostra ed onor nostro, chiamato a diventar propugnacolo e difesa della Patria, Voi Duce, rinverdirà di allori dell'Assietta e di Guastalla, ed uscirà vittorioso da un cimento non dubbio, noi, coi voti e colle preghiere aspetteremo quel desiderato momento ed assumeremo spontaneamente l'impresa di vegliare, raccolti in milizia cittadina alla pubblica tranquillità. Le guardie civiche ordinate a norma delle leggi che alla Maestà vostra piacerà dettare, gareggeranno tra loro di nobile emulazione nell'adempiere al loro dovere e nel darvi prove dell'assoluta loro devozione.

Sire: negli arcani suoi consigli la Provvidenza prepara forse nuove vicende e nuovi esperimenti alla Patria nostra, ma di qualunque sorta sieno per essere gli eventi, il Vostro popolo non mancherà al suo Re. Il Re ci troverà animosi, pronti, fortemente concordi e deliberatamente volenti. Gelosi custodi dell'ordine, della sicurezza pubblica e della legalità, saremo nel

www.accademiaurbense.it

pericolo vivo e perenne semenzaio di soldati pronti a sostenere di conserva coll'esercito attivo l'onore e l'indipendenza della Patria comune. Son questi, o Sire, i voti unanimi del vostro popolo fedele. Al paterno cuore della Maestà vostra non tornerà discara l'espressione di questi voti che noi innalziamo al Trono, interpreti fedeli dell'universale desiderio.

Antichi e forti sono i vincoli che legano all'augusta Casa di Savoia i popoli liguri e subalpini: a Voi la gloria, o Sire, di renderli perpetui ed indissolubili, iniziando un'era solenne e affatto nuova nel volume nuovissimo della storia italiana.

18

BUFFA A BARTOLOMEO AQUARONE

Genova, 7 dicembre 1847.

Amico.

Ti ringrazio di quanto mi scrivesti intorno ai quesiti che ti proposi. Come tu stesso noti, le risposte non erano sufficienti, come neppure le domande fatte: ma raccogliendo di qua e di là venni a capo di saperne quanto basta. Ora la società pel giornale è sul punto di stringersi perché si vuol far presto e cominciare al 1° dell'anno. I compilatori fissi del giornale siamo: io, direttore, Terenzio Mamiani e Ranco. Poi vi sono quelli che fanno lo spoglio de' giornali italiani e stranieri: e inoltre per l'organizzazione e la direzione materiale del giornale facciamo venire da Parigi un certo Canuti che da molti anni dirige colà de' giornali. Ti avverto che gli scritti si pagano il *minimum* 50 franchi il foglio di stampa in 8°, cosiché se tu vuoi scrivere, purché tu faccia secondo lo spirito del giornale, potrai cavarne qualche frutto. Se tu vuoi ancora essere il nostro corrispondente per Firenze, mi farai piacere, e saresti pagato anche per questo: ma nel caso bisognerebbe non già che tu ci dessi notizia di que' fatti che avvengono in piazza e si sanno da tutti, ma di quegli altri un po' più reconditi, per cui abbisognano relazioni alte. Così vedi pure se tu potessi procurarci un corrispondente a Modena.

Il titolo del giornale è la *Lega Italica*; lo scopo e i mezzi che ci proponghiamo li vedrai dal 1° numero: amminicoli importantissimi, credo non poterli dire ora, ma li dirò dopo. Intanto pensa se tu hai nulla a scrivere per noi, ma studiaci perché intendiamo far cosa seria quanto più possiamo. Il nostro giornale avrà pure annesso all'ufficio un circolo politico. Quì le cose per ora vanno bene. Tolto il governatore di Genova, tolto Luciani, tolto

www.accademiaurbense.it

Lazzari, tolto Avet, fatto un nuovo ministero di polizia, censura e strade ferrate; mandata ai censori una circolare dove è loro comandato di essere larghissimi e permettere che si parli di qualunque atto governativo quando si faccia col dovuto rispetto, e quanto alle potenze estere, se alcuno volesse parlarne sentitamente tentare dissuaderlo con ragioni, ma poi lasciarlo libero; Gualco caduto dal vicariato perché morto Tadini, caduto dalla deputazione dell'università perché sciolta: insomma pare che si faccia davvero. In Genova la popolazione si condusse con una dignità ammirabile che fece stordire tutti i forestieri ed anche il governo: ma ora sono venuti a mezzo certi ribaldi che tentano pescare nel torbido. Il giorno cinque, anniversario della rivoluzione contro i tedeschi, furono fatte grandi dimostrazioni in Portoria, e tratta fuori la gloriosa bandiera, senonché, per opera di certuni, quella dimostrazione durò più del dovere e trascorse alquanto verso i gesuiti, passando ad atti che la legge non può permettere senza perdere il nome di legge. Per venerdì (10 dicembre) giorno in cui il doge, il senato e tutta la città solevano andare in Oregina a sciogliere il voto per la cacciata de' tedeschi, quì si prepara una gran festa; i cittadini con bandiere spiegate anderanno in Oregina, rinnovando così la festa della repubblica. Ma pare che per evitare e mandare a vuoto le mene di que' pochi ribaldi di cui ti ho parlato, i cittadini saranno obbligati di organizzare di nuovo per alcuni giorni, come a principio, le loro pattuglie.

Renzo che è in convalescenza d'una leggiera malattia e si trova ancora in Alessandria, vorrebbe riavere il suo scritto sulle condizioni del Piemonte. Quanto al mio libro sulle *origini* non dubitare che le 300 lire fior. si troveranno molto più se vengo a capo di questo giornale; perché in tal caso io avrò uno stipendio fisso. Procura di farmi avere presto una parte della edizione. Se oltre le persone che già mi notasti, tu potessi farne avere anche alle seguenti, ne avrei piacere: sono Gioberti, A. Humboldt; inoltre, gli *Annali delle scienze religiose* di Roma, il *Museo di scienze e lettere* di Napoli (dicono sia un buon giornale), al *Journal des savants,* e a qualche altro giornale cattolico di Francia, alla *Gazzetta d'Augusta,* e a qualche buon giornale tedesco, specialmente Berlino, alla *Bibliotheque de Genève* (o Berna che sia), alla *Rivista* di Edimbourg, e a quelche altro giornale. Su queste copie tu scriveresti: A ... per parte dell'autore.

Addio, saluta l'Emilia; Nocchi mi ha già scritto da Siena: presto gli risponderò.

Domenico

www.accademiaurbense.it

Allegato

PROGRAMMA PER LA CELEBRAZIONE DELLA RICORRENZA DEL 10 DICEMBRE IN GENOVA [1]

Genova, 7 dicembre 1847.

Sanno tutti i Genovesi, sanno tutti gl'Italiani di che gloriosi fatti sia anniversario secolare il giorno 10 decembre del corrente anno. Genova si prepara a festeggiarlo degnamente. Alcuni cittadini, non da altro mossi che dal desiderio che questa festa risplenda per moderazione e per dignità, ne hanno concertato tra loro un programma, e si sono assunti l'incarico di regolare l'esecuzione; intanto hanno voluto che un primo abbozzo di questo programma venga stampato e divulgato per la città. Seguiterà un secondo avviso, nel quale saranno minutamente espressi tutti i particolari della festa. Con queste loro pubblicazioni intendono gli scriventi di rendere avvertiti di tutto i loro concittadini. Intendono anche d'invitarli a voler tutti unire le loro volontà acciocché la festa proceda con santa concordia, e non venga turbata da nulla, che anche da lontano rassomigli a un disordine, a quel disordine che tanto addolora i buoni, quando si manifesta. Tutti i buoni per certo c'intendono, e sono tutti con noi.

Alla mattina, passeggiata dall'Acquasola alla chiesa d'Oregina in drappelli con bandiere spiegate. Sarà accettata ogni bandiera, che non contraddica a quell'idea di moderazione, che dee regolare tutta la festa.

Le signore saranno invitate a formare un drappello a parte.

Gli ecclesiastici saranno similmente invitati a formare un drappello a parte.

I nostri confratelli della Monarchia sarda, e ogni altro Italiano che si trovasse in Genova, sono invitati a volersi unire ai nostri drappelli. Che questo semplice avviso serva loro d'invito.

Tutti sono invitati a fregiarsi di un ramoscello di quercia (*elce* o *leccio*).

All'andata, silenzio assoluto di voci. Musica eseguita da alcune bande cittadine.

All'arrivo dei drappelli dinnanzi alla chiesa di Oregina, sarà cantato un *Te Deum*.

Alcune signore faranno una colletta a benefizio, per due terzi, del vecchio di Portoria cugino del *Balilla*, per l'altro terzo, della vecchia di Oregina, che nella sua fanciullezza fu testimone dei gloriosi fatti, dei quali festeggiamo l'anniversario secolare.

[1] Foglio volante. Tipografia Ferrando (*Con permissione*).

www.accademiaurbense.it

Dopo il *Te Deum,* benedizione delle bandiere.

Dopo la benedizione delle bandiere, il drappello delle signore intuonerà l'inno popolare *Sorgete Italiani* ecc. ...

Al ritorno i canti alterneranno colla musica eseguita dalle bande cittadine. Si canterà il solo inno popolare detto sopra.

Si passerà per Portoria. L'arrivo in Portoria sarà, per assai lungo tratto, precedeuto da assoluto silenzio. Giunto al sasso di Portoria, ciaschedun drappello si arresterà e canterà la strofa *Se il barbaro tenti* ecc. Poi griderà *Viva l'indipendenza italiana,* e passerà oltre, proseguendo in assoluto silenzio, fino all'Acquasola, dove sarà immediatamente disciolto.

Alla sera illuminazione generale della città. Falò sulle montagne, lungo le due riviere.

19

BARTOLOMEO AQUARONE A BUFFA

[Firenze, 14 dicembre 1847]. [1]

Amico mio.

Godo assai di ciò che mi scrivesti. Finalmente n'è riuscita una bene. I tre componenti la redazione, tu, Mamiani e Ranco, paionmi comprendere tre specialità assai distinte, e abbastanza estese. Godo anticipatamente della polemica di Ranco; mi par di vederlo lanciar saette d'ogni parte, ma ben temprate. E si che n'abbiamo bisogno. Una certa caterva si rimescola, gente vile, speculatrice, avida di guadagni, che tenta male cose. Quì cominciano a sfidare, ed hanno ottenuto, e comprato il giornale cui appartenni e da cui mi scostai, appena vidi che il sig. La Farina, profittando e abusando della buona fede di chi non aveva stretto un contratto in regola, voleva farla da padrone. Basta, ormai è così; ma sento d'aver bisogno d'un giornale fermo, risoluto e savio ad un tempo. Certa gente che non seppero ottener nulla, la fanno da bravi, ora che i principi hanno conceduto; e colle esorbitanze insolenti e funeste cercano di compensare l'essere stati fuori del cerchio di quell'azione, finché si giocava la testa. Figurati! Il La Farina, mentre la Romagna si dibatteva convulsa nelle sue rivoluzioni, egli illustrava il *Reno* e la *Svizzera.* (paesi che non ha veduto neppure in sogno) facendone un'edizione altamente aristocratica, e per le oziosagini che contiene e pel danaro che costa. Mentre più tardi in Toscana battevano il governo colla stampa

[1] Senza data. Timbro postale di partenza: 14 dicembre 1847.

www.accademiaurbense.it

clandestina, egli scriveva la *Storia della China!* E via di seguito. Ora dunque costui vuole la repubblica, per cui ci verrà fatto di trovarcelo fra piedi più d'una volta. Ma ho fede in noi stessi, e nella rettitudine della causa.

A Firenze, se gradite, vi servirò da corrispondente, e quale collaboratore mi sento orgoglioso di poter entrare nel campo dell'azione in quella città onde partii, or sono sei anni, quasi fuggendo dalla sede del dispotismo e della violenza. Se mi permetteste, vi osserverei esser convenevole di intitolare il giornale la *Lega Italiana,* non italica, che in quest'ultimo modo puzza di lucerna. Ho in testa il corrispondente a Modena. È un eccellente giovane, che può saper molte cose. Il tutto sta si voglia incaricare della briga. Ma spero che sì.

Ho in casa da ier l'altro 200 copie delle *Origini.* Cercando modo di spedirtele con minor spese converrebbe mandarne a Pietrasanta un numero (ad un amico di Noli) per indi farle entrare, a quattro o cinque copie la volta nello Stato. Onde io possa far questo, sarà cosa convenevole tu ne faccia dimanda ad Enrico Noli, ch'è un indirizzo affidatomi da lui ad altro fine. Dì a Ranco che il suo scritto lo stampai da un pezzo nell'*Italia* di Pisa. Io gli spedii una copia di quei numeri, in cui era contenuto, ma veggo che non l'ha ricevuto. Scrivo quest'istesso oggi a Pisa, onde gliene mandino un'altra copia. Addio. Tutti ti salutano. Scrivimi a lungo e con particolari del giornale, della sua speciale tendenza, del programma. Ho visto quello della *Concordia,* e mi parve lungo assai, e per la sua epigrafe, pedante.

Sarà inviata copia delle *Origini* alle persone che indichi, e ai giornali. Saluta i tuoi, e compiaciti di respinger l'acchiusa a mio padre.

Ricevo il I manifesto della *Concordia.* Non veggo i nomi di Montezemolo, di Cornero, di Durando, ciò che mi lusinga siano con te. Bene.

Meo

A tergo: Signor Domenico Buffa. Genova.

www.accademiaurbense.it

20

PROGRAMMA DI MASSIMA LETTO DA BUFFA
ALLA SOCIETÀ DEGLI AZIONISTI DEL GIORNALE *LA LEGA ITALIANA*
CHE SI DOVEVA PUBBLICARE A GENOVA

Genova, 15 dicembre 1847.

Titolo: *La Lega Italiana.*

L'Italia farà da sè. Dio è con noi.
Carlo Alberto Pio IX

Questo foglio per ora uscirebbe due volte la settimana, cioè il mercoledì e il sabato, riservandoci di dar fuori de' *supplementi* negli intervalli, quando il bisogno lo chiedesse, e di pubblicarlo in avvenire più sovente ed anche ogni giorno, appena ci riuscisse possibile.

Il suo formato sarebbe a un dipresso come quello de' fogli toscani *L'Italia* e *La Patria.*

Si proporrebbe due fini:

L'uno comune a tutti i fogli politici, che è di trattare la politica quotidiana, raccogliere le notizie d'Italia, d'Europa ecc., esercitare quella polemica che tende a sviluppare ne' lettori il tatto politico, e quasi educarli a investigare e giudicare gli avvenimenti, che si propone insomma dare indirizzo e consistenza all'opinione nazionale.

A questo fine il nostro foglio non lascerebbe mezzo alcuno intentato per produrre e afforzare nel pubblico quello spirito profondo di legalità che a molti italiani manca tuttavia, e che è pure condizione indispensabile a fare un popolo veramente forte e grande. Né ci stancheremmo d'inculcare che se codesto spirìto di legalità è necessario ad ogni nazione, lo è più che ad ogni altra all'Italia, dove in questi tempi che si sta ponendo in atto la magnifica opera d'una rivoluzione pacifica, esso non è solo un buon ajutatore del progresso e la più sicura arra del nostro avvenire, ma è necessaria condizione di vita. Infatti, senza attingere per ora a quelle considerazioni più alte dalle quali fluisce il giusto e l'ingiusto, chiunque ponga mente alle condizioni politiche de' principi italiani, e alla piccolezza loro rispetto alle grandi potenze europee, scorge di primo tratto che qui non è via di mezzo, o vedere inghiottita da queste e però spenta la nostra nazionalità, o legarci strettamente a' nostri principi, e insieme coll'esistenza loro difendere la propria; e noi ci rallegriamo che il corso degli avvenimenti abbia oggimai condotto l'Italia a questa felice necessità, che l'interesse de' principi suoi sia pur quello de' popoli e viceversa quello de' popoli sia de' principi. Co-

www.accademiaurbense.it

siché, quando oggidì diciamo *nazionalità italiana* intendiamo non solo il cospirare dell'opinione di tutti i popoli italiani ad un punto solo, ma ancora il cospirare del fatto di tutti i principi italiani a quel punto medesimo. Ora questa nazionalità direi concreta, non può avere fondamento altrove che nell'amore e nella fiducia reciproca tra principi e popoli, donde viene poi quella stabilità dell'ordine pubblico, e quella pazienza dell'aspettare, e quell'accorta saldezza contro ogni mena de' partiti avversi, le quali sole possono salvare il nostro avvenire, anzi pure, come dicemmo, la nostra esistenza. Epperò questo foglio sarà in ogni tempo un libero propugnatore dell'ordine pubblico; come non dubiterà all'uopo dar la mano a quelle rimostranze rispettose e leali, le quali, anziché dispiacere a' suoi principi, sono testimonianza dell'amore e della fede virile de' popoli.

L'altro scopo che si propone il nostro foglio è tutto speciale, e già si può intendere dal titolo che gli abbiamo assegnato: si propone cioè di promuovere in effetto una *lega italica,* la quale dee constare di due elementi: l'uno è opinione dei popoli, l'altro il fatto dei principi. Ora il nostro foglio tenterà far sì che l'idea di una lega frai principi italiani divenga nel popolo così universale e così evidentemente utile, ch'ella si trasformi in una opinione nazionale: e dall'altro si sforzerà investigare e trarre a luce ogni aspetto della questione, acciò i principi pienamente chiariti intorno ad essa, possono con maggiore fiducia e facilità accedere col fatto all'opinione e al desiderio de' popoli. A questo fine ci guarderemo di adoperare vane declamazioni atte ad accendere fuochi fatui, ma invece ponendo mano all'eloquenza de' fatti ventileremo tutte le quistioni politiche, economiche e storiche conducenti allo scopo proposto.

Il nostro foglio si dividerebbe naturalmente in due parti: l'una più estesa dove sarebbero raccolte le notizie politiche, l'altra più ristretta e posta in calce, dove gli altri fogli sogliono porre le *varietà,* e noi porremmo invece i nostri studii più sodi e fondamentali: quella comprenderebbe la parte polemica, questa la dottrinale: in quella si cospirerebbe allo scopo colle considerazioni di che gli avvenimenti quotidiani ci porgessero occasione; in questa collo studio grave e riposto di tutte le quistioni che direttamente o per indiretto possono condurre a quello. In quest'ultima parte vorremmo pure dar notizia de' migliori libri politici che di mano in mano uscissero in Italia, o sopra le cose italiane.

Domenico Buffa

www.accademiaurbense.it

21

SCOPO E REGOLAMENTO DEL GIORNALE *LA LEGA ITALIANA* LETTO DA BUFFA ALLA SOCIETÀ DEGLI AZIONISTI

Genova, 15 dicembre 1847.

Il sottoscritto avvocato Domenico Buffa propone un giornale politico col titolo, scopo e condizioni seguenti:

La Lega Italiana

L'Italia farà da sé. Carlo Alberto

Dio è con noi. Pio IX

Nei primi due mesi uscirà due volte la settimana, cioè il mercoledì e il sabbato: dopo due mesi comincierà ad essere pubblicato quotidianamente.

Scopo e regolamento del giornale e della società fondatrice di esso.

Parte 1ª.

Art. 1°. Doppio è lo scopo del giornale: 1°. raccogliere le notizie politiche ed esercitarvi sopra una polemica ordinata a rassodare e maturare, quanto è concesso ad opera privata, il cominciato risorgimento italiano. 2°. Promuovere con ogni mezzo, non vietato dalle leggi, una Lega politica frai Principi italiani, investigando e svolgendo con diligenza tutti gli avvenimenti, e le quistioni, e le considerazioni più valevoli a far sì che il pensiero di questa *Lega italiana* diventi nell'opinione del popolo il simbolo nazionale, e in quella de' principi un'alta necessità di fatto. Il giornale la promuoverà come l'unico e maggior bene che ci sia consentito dalle nostre condizioni presenti, e non trascurerà nulla che possa per qualche modo accrescere l'unione.

3°. Quindi il giornale si dividerà naturalmente in due parti: all'una apparterranno più specialmente le notizie e la polemica, all'altra gli studii politici, economici e storici intorno alla Lega, che di tempo in tempo ci troveremo avere in pronto: in quella si cospirerà allo scopo colle considerazioni di che gli avvenimenti quotidiani ci porgeranno occasione, in questa collo studio grave e riposato di tutte le quistioni che direttamente o per indiretto possono condurre a quello. Insomma la prima comprenderà la parte polemica, la seconda la dottrinale.

www.accademiaurbense.it

4°. Il giornale seguirà l'indirizzo di una politica moderata insieme e ferma, studiandosi in ogni tempo, inspirare al pubblico un senso profondo di legalità, inculcando ch'esso è non solamente necessario a porre in sicuro la buona causa, e a conferirci la dignità e la forza di nazione, ma è ancora per noi condizione indispensabile di vita. Tenterà svolgere dalle leggi esistenti tutto quel bene che contengono e ponendone in evidenza i difetti, quando ne abbiano, far da quella scaturire il bisogno di leggi migliori. Ajuterà *liberamente* il governo finché lo vegga mantenersi nella via del progresso e della nazionalità; ma non dubiterebbe fargli legalmente opposizione, qualora se ne dilungasse, adoperando quel linguaggio franco e dignitoso, il quale anziché tornare molesto, a' savi principî è testimonianza dell'amore e della fede virile de' popoli. E quando (il che speriamo non accadrà) una tale opposizione divenisse impossibile, esauriti tutti i mezzi fino all'ultimo limite delle leggi, il foglio cesserebbe di uscire.

Parte 2ª.

Art.o II. 1. Il giornale è fondato da una società di azionisti e di collaboratori, la quale prende il nome di Società della Lega Italiana.

2. Il fondo capitale della società è stabilito nella somma di lire nuove centomila, divisa in venti azioni di lire cinquemila ciascuna. Ciononostante potrà estendersi fino a lire nuove centocinquantamila, mediante l'aggiunta di altre dieci azioni entro il termine di 15 giorni dopo la pubblicazione del programma Se alla spirazione di detto termine le suddette dieci azioni non fossero tutte prese, il capitale resterà definitivamente determinato nel numero delle azioni che si troveranno prese a quell'epoca.

Ove questo fondo venisse in tutto o in parte esaurito, o si riconoscesse insufficiente, l'adunanza generale della società delibererà, a maggioranza di voti, se debbano emettersi nuove azioni. Nel caso affermativo i primi azionisti dovranno sempre essere preferiti, se vorranno versare le nuove azioni.

Non si ammetteranno nuove azioni se non siano approvate a pluralità di voti in adunanza generale.

3. Potrà un'azione suddividersi in polizze dieci di lire cinquecento: ma le dieci polizze non formando che un'azione sola, avranno un solo rappresentante nella società degli azionisti.

4. Chi piglierà più azioni intere non avrà per questo più che una voce nella società degli azionisti.

Art. III. 1. Niuno degli azionisti potrà ritirare il capitale versato, o parte di esso, salvoché nel caso e nei modi indicati più sotto nell'arti-

www.accademiaurbense.it

colo VIII n°. 1. In ogni altro caso, dovrà perdurare nella società, anche, riuscendo costantemente passiva, consumasse l'intiero capitale.

2. Niuno può vendere la propria azione prima che siano passati quattro anni dal cominciamento del giornale. Vendendola dopo il detto spazio di tempo, il nuovo acquistatore che sarebbe chiamato a rappresentarla, dee essere accettato dalla società a maggiorità di voti.

3. Niun socio potrà mai farsi rappresentare da altra persona.

Art.o IV. 1. Il proponente sarà in perpetuo direttore del giornale, sotto condizione di non deviare dalle norme stabilite sopra nella parte 1ª.

Qualora alcuno gli muovesse accusa di deviare, non potrà l'accusa stessa essere posta in discussione, quando non sia sostenuta da cinque voti almeno.

Vinto il partito dell'accusa, abbisogneranno due terzi dei voti perché sia dichiarata giusta. Quando ciò accada, dovrà il direttore esserne avvertito in piena adunanza e datogli tempo e facoltà di difendersi: udita la sua difesa, si passerà ad altra votazione; perch'egli venga rimosso dalla direzione, la proposta dovrà egualmente essere sostenuta da due terzi dell'intiero numero de' socii.

Le stesse norme dovranno osservarsi nel deliberare intorno alle altre persone componenti il comitato di direzione.

2. Il direttore sarà considerato come socio azionista dal momento che sia rimborsato il capitale versato, come si nota più sotto nell'articolo VIII n° 1.

3. Avrà dalla società un onorario annuale di lire nuove 3600 pagabili per rate eguali di trimestre in trimestre maturato.

4. La direzione letteraria e politica del giornale è intieramente affidata a un comitato composto del direttore e dei collaboratori fissi. Niuno de' soci potrà imporre al comitato di esprimere in esso una opinione qualunque, o pubblicare qualsiasi scritto.

5. I collaboratori non fissi dovranno essere compensati il più largamente possibile, avuto riguardo alle condizioni letterarie d'Italia, e al merito degli scritti. I compensi saranno determinati dal comitato di direzione, partendo da un *minimum* di lire nuove cinquanta per ogni foglio di stampa in 8°, avente per unità di misura lettere 1500 per pagina.

Nel caso che alcuno degli scrittori non volesse ricevere compenso alcuno, l'ammontare di questo dovrà essere versato nella cassa di cui si parla più sotto nell'art.o VIII.

6. I socii azionisti, d'accordo col comitato, fisseranno gli onorarii de'

www.accademiaurbense.it

collaboratori e compilatori fissi; ma toccherà al comitato fare la scelta di questi.

Art.o V. 1. Gli agenti per la parte economica del giornale saranno scelti dai socii azionisti.

2. Il direttore economico dipenderà da un comitato speciale composto di socii azionisti e del direttore del giornale; né potrà pigliare determinazione alcuna senza l'assenso di detto comitato.

3. Uno de' socii azionisti, scelto dalla società medesima, sarà cassiere. Il cassiere pagherà sopra semplice mandato dei due direttori.

4. Ogni quattro mesi i due direttori faranno alla società adunata ciascuno per quella parte che gli spetta una relazione sulle condizioni del giornale. In queste adunanze d'ogni quadrimestre potrà ciascun individuo fare quelle rimostranze che crederà opportune intorno all'andamento intellettuale e morale dell'effemeride; e su tali rimostranze sarà deliberato a pluralità di voti.

5. La rendita generale de' conti si farà in fine d'anno dal direttore economico.

Art.o VI. Gli scritti pubblicati nel giornale restano proprietà della società per lo spazio di un anno dalla pubblicazione; dopo il qual termine ritornano nella proprietà de' rispettivi autori.

Parte 3ª.

Art.o VII. 1. Sarà annesso all'ufficio del giornale un locale decentemente mobiliato, dove potranno raunarsi tutte le sere dell'anno i socii e collaboratori e le persone da essi presentate, a tenervi circolo politico, il tutto secondo le norme di un regolamento speciale.

2. Nel detto locale e nel tempo del circolo si terranno esposti alla lettura i giornali posseduti dall'ufficio della Lega.

3. Il locale medesimo servirà alle adunanze speciali della società.

4. Nelle adunanze, perché le deliberazioni siano valide, dovranno almeno intervenire di due terzi de' socii.

Parte 4ª.

Art. VIII. 1. Nel caso che l'impresa del giornale venga a prosperare, dopo la rendita de' conti in fine d'anno si disporrà degli avanzi nel seguente modo:

Primo. S'impiegheranno a estinguere il capitale versato *col suo interesse legale.*

www.accademiaurbense.it

Secondo. Quando il detto capitale sia totalmente estinto, allora, al finire d'ogni anno si dividerà il sopravanzo dell'entrata in due metà: la prima sarà divisa per parti eguali fra gli azionisti compreso il direttore del giornale, l'altra metà sarà versata in una cassa speciale, chiamata cassa della Lega.

2. La cassa della Lega potrà incominciare a costituirsi anche prima che il giornale si trovi in caso di somministrarle de' suoi sopravanzi: cioè incomincierà appena abbiasi, o per regalo de' socii o d'altri, o per qualunque altro modo, del denaro destinato ad essa.

3. La cassa della Lega potrà ricevere doni non solamente da socii, ma ancora da qualunque persona estranea.

I doni ricevuti dalla cassa non saranno in alcun modo divisibili frai socii: il danaro entrato in essa s'intenderà uscito issofatto della proprietà loro, e divenuto sacro: i socii non ne saranno proprietarii, ma semplici amministratori.

Similmente le imprese lucrose di qualunque genere, tentate coi denari della cassa, s'intendono fatte a solo profitto della medesima.

Art. IX. 1. La cassa della Lega sarà unicamente adoperata a promuovere, con tutti i mezzi legali possibili diretti o indiretti, l'adempimento di quel fatto che è lo scopo del giornale e della società, cioè una lega frai principi italiani.

2. Siccome il giornale è riputato lo strumento più valido ad ottenere questo scopo, non solo potranno farsi coi danari della cassa quelle spese che si stimassero più utili al suo incremento, ma quando le entrate di esso per qualsiasi cagione scemassero fino a produrre una passività, vi si riparerà coi denari della cassa medesima, e ciò bisognando, fino a che non sia del tutto esausta: e solamente allora (ma non prima) quando fosse mancato al giornale ogni entrata, e alla cassa ogni danaro, la società, dove non trovi in sé energia bastevole a ricominciare l'impresa sborsando un nuovo capitale, sarà libera di sciogliersi.

Nondimeno nel caso che lo scopo del giornale divenisse impossibile a raggiungersi, o vano, potranno i socii, benché il capitale non fosse consumato, deliberare se la società debba sciogliersi. La deliberazione dovrà essere presa con due terzi de' voti dell'intera società.

Art. X. 1. La cassa della Lega avrà un cassiere e tre amministratori.

2. Il cassiere della società (di cui sopra all'art. V, n° 3) lo sarà pure della cassa della Lega.

3. Il cassiere pagherà sopra semplice mandato firmato dai tre amministratori.

www.accademiaurbense.it

4. Gli amministratori saranno due socii eletti dalla società e il direttore del giornale.

5. Gli amministratori non potranno pigliare alcuna determinazione senza aver prima consultato ed ottenuto l'assenso della società.

6. In fine d'anno gli amministratori renderanno i conti alla società, e quando l'esistenza della cassa della Lega e la sua destinazione fossero note al pubblico, e quella ricevesse da questo de' sussidii, i rendiconti sarebbero attualmente stampati a soddisfazione del pubblico.

Parte 5ª.

Art. XI. Quando la pratica o gli avvenimenti consigliassero alcuna modificazione o aggiunta al presente Regolamento, se ne dovrà discutere l'opportunità o la necessità in piena adunanza de' socii e del direttore del giornale, né potrà stabilirsi mutamento alcuno che non sia approvato da due terzi de' voti.

Domenico Buffa

22

GIUSEPPE CORNERO A BUFFA

[Torino, 15 dicembre 1847] [1].

A. C.

Ti ringrazio della gentile ed amichevole proposizione. Ma, uscito dalla *Concordia,* stiamo per fondare un altro giornale [2] di cui sarà redattore-capo Durando. Perciò mi è impossibile accettare. Ad ogni modo ne tengo conto per ogni evento. Se poi fonderemo il giornale, faremo d'ajutarci reciprocamente, col tenerci vicendevolmente informati a giorno di quanto si farà ed avverrà d'importante nelle provincie rispettive, neh vero?

Mi domanderai la cagione della discordia nostra col Lama [3]; le solite. Spirito in lui di monopolio intellettuale, morale, pecuniario, pretese a dittatura etc. etc. Ranco sa tutto e ti conterà. Ora ho gran fretta. Mandami poi i programmi del vostro giornale, e salutami con riverente affetto Mamiani, e digli ch'io desidero che il giornale non gli faccia dimenticare la pubblica-

1 Senza data. Timbro postale di partenza: Torino, 15 dicembre 1847.
2 *L'Opinione.*
3 Lorenzo Valerio, il quale era chiamato « Gran Lama » da alcuni del suo gruppo.

www.accademiaurbense.it

zione del secondo volume de' suoi dialoghi di scienza prima, di cui lessi e rilessi, con sommo amore, il volume già uscito. Buon giorno, carissimo Domenico. Aff.mo tuo

Cornero

P.S. Non appena sarò *in fondi,* ti manderò il prezzo delle dodici copie del *Masaniello* di Nocchi. Non ne ho venduta alcuna, ma non ne dirò nulla a Nocchi e le pagherò io. So che Ranco t'ha scritto con mal garbo in proposito, e non ha nemmeno spiegato ch'egli faceva ciò senza avere alcuna commissione da me.

A tergo: Al Sig. Avv.o Domenico Buffa. Genova.

23

LORENZO RANCO A BUFFA

[Alessandria] [1], 15 dicembre 1847.

Amico.

Ti prego altresì di darmi un'idea della composizione del giornale e degli azionisti e di quanto concerne l'andamento certo del giornale stesso e sia di guarentigia agli scrittori fissi. Manifestami l'idea che deve presiedere ai primi numeri e quali argomenti ti parrebbe dovessi preparare di preferenza in ordine alla natura della mia mente. Saprai certo la rottura tra Pippo ed altri da una parte e Valerio dall'altra pel giornale *La Concordia*; rottura che mette a secco il carattere del gran Lama e lo rende esoso e dispregevole da quanti lo conoscono e non lo conoscono. Pippo insta continuamente perché io vada a Torino per un altro giornale di cui sarebbe redattore in capo Durando, poi Massari, io ecc. In fretta ti saluto. Addio.[2]

Renzo

A tergo: Al Signor Domenico Buffa. Genova.

[1] Manca l'indicazione della località, ma nel timbro postale di partenza si legge: Alessandria.

[2] In epigrafe si legge il seguente appunto del Buffa « Assolutamente prepari lavoro ».

www.accademiaurbense.it

24

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA A VINCENZO SALVAGNOLI

Genova, 16 dicembre 1847.

Chiarissimo signore.

Lessi nel n. 10 della *Patria* un breve cenno intorno al nuovo giornale *La Lega Italiana* che si sta preparando in Genova, dove si muove alcun dubbio sulla buona scelta del titolo e se ne propone altro riputato migliore. Vi si dice che la parola *lega* necessariamente non suppone frai varii stati italiani un patto che gli si stringa quasi in uno stato solo, e che però non suona nazionalità intera e verace; di che pare alla *Patria* che sarebbe più conveniente chiamarlo *Gli stati uniti italiani.* Mi permetta la S.V., come direttore del nuovo giornale genovese, che, valendomi di quella gentilezza che sempre ho trovato in lei, io noti qui alquante osservazioni su questo proposito, pregandola, nel tempo medesimo, di concedere luogo a quelle nelle colonne della *Patria.*

Anzitutto accettiamo di cuore il fratellevole ufficio che la *Patria* adopera verso di noi e speriamo che questo sia buona arra di quella reciproca unione che legherà i due giornali e faccendo convergere le forze amicamente ad un punto solo, ne renderà l'opera più pronta ed efficace.

Venendo poi direttamente al nostro soggetto, non ci par vedere che il nuovo titolo proposto risponda all'intento meglio di quello da noi adottato; perché dicendo *stati uniti* s'intendono più stati fusi in uno solo, e allora non calza bene al fatto nostro. O s'intendono più stati legati da un patto comune, ma distinti, e allora il nome dice più della cosa, anzi altra cosa da quella che intendiamo. Ma v'ha di più: sempre ci è paruto come le instituzioni che si danno o consigliano ad un popolo non debbono mai essergli affatto nuove, ma pigliar radice nelle sue tradizioni passate, così pure i nomi di quelle siano, per quanto è possibile, da cercarsi altrove che nelle tradizioni medesime. Che le instituzioni e i nomi pigliati in presto da altre genti o affatto nuovi, facciano mala prova; dove la ragione non ci bastasse, noi l'avvertiamo per solenne esempio dalla Francia. La tradizione è lo spirito che informa i popoli e non può essere lega senza che la vita loro ne sia turbata ed inferma. Ora per l'intera vita de' popoli discorre continua una doppia tradizione di fatti e di nomi, e i fatti e i nomi antichi rincalzano i nuovi coll'autorità delle fortune passate, crescono loro potenza ed efficacia. Ma codesto nome di *stati uniti* non ha significato nelle tradizioni italiane: doveché quello di *lega,* appena pronunciato, suscita subito nella mente d'ogni italiano una magnifica serie di memorie gloriose e nel

www.accademiaurbense.it

cuore una generosa invidia di emularle, una non vana speranza di rinnovarle. Peroché, cominciando dalle antiche leghe d'Etruria e dall'altra donde sorse poi la maravigliosa potenza di Roma, fino alle più recenti, veggiamo dalle istorie che nelle leghe fu sempre la salute d'Italia ne' momenti supremi, e in ogni tempo il germe della sua grandezza, donde nasce in noi una sacra fede che oggidì ancora sarà.

Perché adunque travalicare l'oceano in cerca d'un nome che giungendo poi forestiero in Italia, sarebbe forzato, come suol dirsi, a formarsi il credito, quando la storia nostra ce ne fornisce uno ornato delle più belle e sante glorie nazionali? Certo, in quel modo che accettando le instituzioni antiche vogliamo tirarle a maggiore ampiezza e proporzionarle al presente e impiantarvi il germe dell'avvenire. Così stimiamo che sia da fare coi nomi antichi: allargarne la significazione di mano in mano che s'allargano le instituzioni che a quelli rispondono. E però se un tempo si disse *lega lombarda, lega toscana,* noi, distendendoci dalla provincia alla nazione, diciamo *lega italiana,* e se quelle furono mal deffinite per a tempo, e non bene organate in ogni lor parte, noi intendiamo una lega salda, perpetua, perfetta.

O noi c'inganniamo o queste considerazioni, quando pure non bastino a persuadere altrui, certo sono sufficienti a scusarci se non ci rendiamo al consiglio della *Patria* e manteniamo al nostro giornale il titolo di *Lega Italiana.*

Non dubito che la S.V. sia per accettare benignamente questa ferma risposta, e godo intanto protestarmi della S.V. devot.mo servitore.

Domenico Buffa

25

MINUTA DI UNA LETTERA DI BUFFA AL MINISTRO DELL'INTERNO

Torino, 23 dicembre 1847.

Eccellenza.

Espone l'avv. Domenico Buffa esser egli in qualità di direttore del nuovo periodico politico stabilitosi in Genova col titolo *La Lega Italiana* (il quale ha già ottenuto dal Governo la debita licenza) incaricato dalla società fondatrice di detto giornale di sottoporre a Vostra Eccellenza le seguenti domande.

Supplica in primo luogo perché sia conceduto al signor Canuti, suddito pontificio, emigrato del 1831, ora residente in Parigi un passaporto sardo

www.accademiaurbense.it

in virtù del quale riceva facoltà di recarsi in Genova a pigliare la direzione economica del giornale *La Lega Italiana.* Il detto signore Canuti, bolognese, emigrato del 1831, non avendo sottoscritto la formola di domanda imposta a tutti gli emigrati che desiderassero approfittare dell'amnistia promulgata dal Santo Padre non può ritornare in patria. Il bisogno che hanno i giornali italiani, come novizi affatto nella loro carriera, di essere amministrati nella parte economica da persone sperimentate per lunga pratica in queste faccende, e il poco fausto esempio che per questo lato ci porgono i fogli toscani, ha indotto la società a chiamare presso di sé il detto signor Canuti, il quale da forse 15 anni è addetto a siffatti impieghi in Francia, e ha presentemente la direzione del foglio parigino *Le Commerce,* come uomo che alla fama di specchiata probità unisce la qualità desiderata d'essere versatissimo nelle faccende economiche de' giornali. La società, stante la strettezza del tempo e il bisogno di dare subito cominciamento alla pubblicazione del suo periodico, osa supplicare la V.E. che siano concesse quanto prima le necessarie carte al detto signore, acciocché, trovandosi obbligata di metter mano alla pubblicazione senza di lui, dalla sua assenza non provenga qualche grave danno agli interessi della società medesima.

Supplica in secondo luogo che le sia concesso far venire per uso del suo ufficio i giornali italiani e stranieri che più sotto nomineremo. La società fonda la sua domanda sopra alcuni motivi non indegni forse che V. Eccellenza li pigli in seria considerazione. Per fare un buon giornale politico è necessario avere alle mani tutti i principali fogli d'Europa, di qualunque colore: quelli della propria nazione innanzi tutto, poi quelli delle nazioni straniere. È necessario, perché egli è dal conflitto delle varie opinioni che si ritrae il vero, e il modo con cui le varie opinioni tentano spiegare e indirizzare gli avvenimenti, e gli argomenti con cui si combattono a vicenda, ajutano il giornalista ad acquistare quel tatto pratico che non si può ritrarre dalla lettura d'un giornale solo o di pochi, cioè dall'udire una sola opinione invece che tutte. Come mai, per esempio, giudicare equamente degli affari della Svizzera, senza avere egualmente inteso le accuse e le difese dei giornali della Dieta e di quelli del Sonderbund? Il medesimo si dica de' fatti di Francia, Inghilterra ecc. Ma se questa variata lettura è necessaria ai giornalisti stranieri, è poi indispensabile affatto agli italiani, i quali, essendo del tutto novizii nel giornalismo politico, debbono, per questo riguardo, cominciare la loro educazione, e per far presto e bene, quanto i tempi lo richieggano, dee poter avere alle mani tutti i mezzi che a ciò sono necessarii. Senza di questo i giornali sardi riusciranno, non solamente superficiali e leggieri e di gran lunga inferiori a quelli di ogni altro paese, ma, ciò che più importa, né il governo, né i sudditi potranno ritrarre quell'utilità che se ne sono

www.accademiaurbense.it

promessi. Ora, permettere che si facciano giornali e non concedere i mezzi di farli bene, sarebbe lo stesso che rendere vano, almeno per buona parte, il benefizio impartito, lo che senza dubbio è assai lungi dalle intenzioni del benefico Principe che ci ha chiamati a questa vita novella.

Oltre di ciò le riforme di S.S.R. Maestà, fra gli altri fini hanno evidentemente anche quello di mettere i popoli sardi a paro del romano e del toscano, quanto alle instituzioni. La consonanza delle riforme, benignamente concedute dai tre Principi riformatori, non lascia dubbio alcuno sopra di ciò. Ma nel fatto dei giornali le condizioni non sarebbero pari: i romani e i toscani hanno a loro disposizione i giornali tutti d'Italia e indistintamente gli stranieri; noi non li abbiamo: di che porge questa necessaria conseguenza che i nostri fogli non abbondando di mezzi come quelli, rimarrebbero sempre loro inferiori d'assai, e il pubblico ne ricaverebbe molto minore utilità; e dalla disparità delle condizioni giornalistiche, nascerebbe pur quella delle condizioni dell'opinione pubblica, donde è chiaro che per questo lato lo scopo della legge non sarebbe ottenuto.

Altra grave considerazione si è questa che gli azionisti, i quali hanno generosamente messo a rischio il proprio danaro per fare opera di buoni cittadini, pensavano che si volessero e potessero scrivere de' giornali gravi e veramente utili e degni di stare fra gli altri d'Europa. Senza di ciò non avrebbero fatto così grave sacrificio di danaro. Per lo ché, nella proibizione d'avere liberamente nostrali e stranieri, essi vedrebbero un non piccolo danno recato a' proprii interessi, ch'erano fondati sopra quella speranza; speranza che non può essere chiamata temeraria né ingiusta, perché nasceva spontaneamente così dal preambolo, come dalle disposizioni della Legge sulla stampa.

Da ultimo, se il Governo di S.M. come si vede in effetto, dà in noi tanta fiducia da lasciarci nelle mani quel potente instrumento dell'opinione pubblica che è il giornalismo, preghiamo ci conceda con eguale fiducia i mezzi di bene adoperarlo. Il governo ritiene sempre nella Censura il modo di condurre e indirizzare l'opinione; per essa egli è certo che niuna cosa contraria a' suoi voleri sarà pubblicata: e allora qual male può tornarne al pubblico se a' giornalisti è concesso avere alle mani i fogli stranieri d'ogni colore, quando questi non escano dall'ufficio di compilazione? Le gazzette ufficiali li hanno tutti o parte da gran tempo, e non si vede che ciò abbia recato danno alcuno ai governanti: ora la Censura che sorveglia le gazzette ufficiali è quella medesima che sorveglierà i nostri fogli, e impedirà che questi cavino da' giornali stranieri alcun male, come lo ha impedito finora alle gazzette ufficiali.

Egli è in virtù di queste considerazioni che la società della *Lega Ita-*

www.accademiaurbense.it

liana, per mezzo dell'esponente, supplica V. Eccellenza di volerle permettere che l'ufficio del giornale possegga i seguenti fogli politici. ... (nomi di fogli). Tutti gl'italiani, niuno escluso. De' francesi, oltre i già permessi, i seguenti ... [1].

Supplica in terzo luogo la società della *Lega Italiana* perché, considerando le molte e grandi difficoltà economiche che necessariamente accompagnano la pubblicazione de' nuovi periodici politici, le sia accordata una qualche riduzioni dei diritti postali, che renda più facile lo spaccio del suo giornale.

Spera l'esponente che le domande della società ch'egli ha l'onore di rappresentare, e per la ragionevolezza loro, siano per trovare nell'animo di V.E. un benigno accoglimento.

Lo che ecc.

Detto supplicante

26

GIAMPIETRO VIEUSSEUX A BUFFA

Firenze, 24 dicembre 1847.

Amico carissimo!

Voi non avete replicato alla mia lettera, ma ho sentito dall'Aquarone che l'avevate avuta, e che non vi sono state affatto inutili le mie riflessioni sul modo di montare l'amministrazione di un giornale. Ora non mi resta che a far voti, e sono sinceri, perché la vostra intrapresa abbia le migliori riuscite possibili.

Aspetto con impazienza il manifesto o un numero *specimen,* e se volete farmene mandare senz'indugio molte copie ne farò fare la distribuzione nel modo che crederò il più abile. Voi probabilmente non avrete l'amministrazione commerciale dell'intrapresa; ma potete fin d'ora dire all'amministratore di prendere ricordo degli associati dei quali mando i nomi qui appresso; e fate ch'egli mi scriva per dirmi se gli piace di lasciare a me la cura di ricevere le associazioni a Firenze ed il resto della Toscana, e quali sono in ogni caso le sue condizioni. Quì non posso far pagare più del prezzo che verrà da voi medesimi fissato per l'estero. Bisogna dunque che a chi riceve la associazione e ne prende sopra di sé il rischio, l'amministratore faccia un ribasso che lasci una discreta provisione, e cuopri la spesa di car-

[1] Non figura nella minuta l'elenco dei giornali.

www.accademiaurbense.it

teggio, e le provisioni ch'io medesimo devo pagare in provincia, non foss'altro che per far riscuotere dal debitore.

Secondo tutte le aparenze, la missione del nuovo giornalismo sardo-ligure cominciasi in mezzo a circostanze difficili assai. A vedere il nuovo duca di Parma andar a cercare le sue ispirazioni a Milano anziché a Torino, è di pessimo augurio. In questo momento, più che mai, gli occhi sono rivolti a Carlo Alberto. Il precedente di Pontremoli diventa poi molto imbarazzante.

Iddio ajuti l'Italia. E voi, caro amico, ajutatela col linguaggio che tutti aspettano da nobili vostri sentimenti. Addio, il vostro aff.mo

Vieusseux

Nota di associati alla Lega doganale o italiana.

G.P. Vieusseux, 6 mesi, Firenze.
Marchese Giuseppe Arconati, 6 mesi, Firenze.
Dr. Raffaello Billi, 6 mesi, Castelfranco di Sotto (Toscana).

A tergo: Al Signor Domenico Buffa. Genova.

27

GIAMPIETRO VIEUSSEUX A BUFFA

Firenze, 27 dicembre 1847.

Sig. Dom.co Buffa. Genova.

Vi confermo la mia 24 corr. ed intanto che aspetto lettere dell'amministratore darò a voi i nomi di quelli associati, che mi possono venire, alla *Lega Italiana,* e che vi prego far mettere subito in regola. Fate dunque registrare: S.E. il Marchese Cosimo Ridolfi, *Firenze,* per 6 mesi. Vi saluto distintamente.

Vieusseux

A tergo: Al Signor Domenico Buffa. Genova.

www.accademiaurbense.it

28

CARLO NEGRONI [1] A BUFFA

Novara, 3 gennaio 1848.

Carissimo Buffa.

Vi vengo innanzi umile e col capo chino, sapendo di essere in colpa. Io dovevo molto prima d'ora ringraziarvi dell'avermi procurato la conoscenza dell'ottimo Montanelli, del cortese Vieusseux e del gentilissimo Aquarone, i quali (e soprattutto Aquarone e Montanelli) mi fecero oltre modo caro e gradevole il breve mio soggiorno in Toscana.

Aquarone l'aveva con voi perché gli facevate aspettare per non so quante settimane le correzioni degli ultimi fogli delle vostre *Origini,* che allora si stavano stampando; intanto il tipografo se la pigliava con lui, che non aveva colpa. D'allora in poi io non seppi più nulla delle *Origini* (così, se pure la memoria non mi tradisce, dev'essere intitolato il vostro libro): e vorrei che aveste la compiacenza di dirmene qualcosa. Oltre all'amore che io ho per tutte le cose vostre, ho anche una ragione particolare per essere affezionato a quel lavoro, giacché rimase per alcune settimane compagno alla mia solitudine, quando si era conchiuso, col Rusconi il contratto per la stampa che poi non ebbe effetto.

Datemi anche altre notizie di voi e delle cose vostre. Una parte di queste notizie le ebbi per via indiretta e riseppi con grandissimo piacere che voi col ch. Mamiani vi siete posto a capo della *Lega Italica* che si pubblicherà quotidianamente a Genova. Sapete voi, mio buon amico, che io ho un'altra ragione particolare per essere in singola maniera affezionato alla *Lega Italica*? Io avevo firmato, ora saranno due mesi, con qualche studio un progetto d'un giornale quotidiano di politica: il titolo che io avevo imaginato era precisamente quello di *Lega Italica*: i miei intendimenti non dico che fossero assolutamente e in tutto eguali ai vostri, ma nella sostanza non potevano essere diversi, giacché conosco il vostro modo di pensare, e se non siamo perfettamente all'unissono, non siamo tampoco discordi. Il mio progetto andò a Torino, e quivi fu rimpastato da altri e divenne il *Risorgimento*. E risorgimento sia per tutti quelli che hanno bisogno di risorgere. Ma io non ho perduto il primiero affetto alla *Lega Italica,* e poiché la vedo educata da voi e messa in onore, le mando un saluto, e le auguro tutto quel bene che ella può desiderare. Voi siete in una posizione felicissima per so-

[1] Letterato ed erudito novarese. Cfr. GUIDO BUSTICO, *Dantofili e dantisti in Novara,* Novara, 1921.

www.accademiaurbense.it

stenere un giornale italiano: Genova, posta a capo del Mediterraneo, sembra destinata dalla Provvidenza di Dio ad essere la scolta a la vedetta della Penisola.

Oh! Giovatevi del vostro bell'ingegno, ora che l'ingegno non è più la nota dei rejetti: e fate del bene, ora che il far bene non è più interdetto. E ricordatevi talvolta del vostro lontano amico, il quale, se spesso è pigro nello scrivere, non è però pigro giammai nell'amarvi e nel proseguirvi col memore pensiero. Addio.

Carlo Negroni

A tergo: All'Onorevol Signor Avvocato Domenico Buffa. Ovada. [2]

29

BARTOLOMEO AQUARONE A BUFFA

Firenze, 3 gennaio 1848.

Caro amico.

Da Noli non ho ricevuto alcuna lettera; ed io, argomentando dal ritardo a rispondermi che non occorresse più far conto su quel mezzo, ti ho spedite 120 copie delle *Origini,* via ordinaria, cioè per mezzo di uno spedizioniere, Luigi Ramacci, all'indirizzo Curti e Rissetti, uffici del velocifero. Fra qualche giorno fanne indagine, onde non si smarrisca quello invio.

Delle copie degli associati ne ho ritirate 19; altre dieci copie ne ho spedite al Gar; aspetto occasione per spedirne le sue 10 al Tommaseo. Frattanto ho pagato 150 franchi allo stampatore a conto del 1/3 che gli doveva esser pagato alla consegna dell'edizione. Rimane di questo primo terzo ancora un 50 franchi a pagare, che pagherò nella settimana. Il rimanente dell'ammontare dell'edizione, cioè 476 lire fiorini, me l'ho accollato con una cambiale, da pagarsi fine marzo; per la quale scadenza, mi raccomando alla tua memoria.

L'edizione ci costò 926 lire fiorini (ma tolse 26 lire) con altre 26 ristampa di quei due foglietti dell'intestazione dei capitoli. Le 75 copie al 5 % che si accollo il Cecchi, sommando a lire fiorini 222, rimanevano a nostro debito 731 lire, delle quali 236 pagate in contante; rimangono a scadenza 473 lire pel marzo. Alcune copie l'ho poste in vendita presso il Vieusseux, e vedremo.

[2] La lettera è stata dirottata a Genova.

www.accademiaurbense.it

Mi spiace della rettoricata; ma l'aveva prevista. Quì tu assieme a Ranco, farete meglio d'ognuno.

Ti scriverò una volta la settimana, il venerdì, dopo aver accattato e spiato il giovedì sera dal Protettore.

Verso la metà del mese ti manderò un quadro politico della Toscana. Parimenti un altro lavoro di cui m'incaricherei, è il municipio considerato come elemento politico. Dove altri non se ne occupi, lo farò io.

Il corrispondente a Modena (ch'è un marchese) che disegnavo in mente, non ci può, o non vuole servirci. Collegno ne cerca un altro, faccio io lo stesso, e fate voi pure altrettanto. La ventura a chi riesce prima.

Addio. Scrivimi presto, facendomi conoscere il programma, che mi puoi inviare, nelle bozze di stampa. Ho bisogno di prendere l'*intuonazione*.

Saluta Ranco e voglimi bene. Il tuo

Meo

A tergo: Signor Domenico Buffa. Genova.

30

GIACOMO DURANDO A BUFFA

Torino, 5 gennaio 1848.

Preg.mo Sig.re.

Dovendosi cominciare nel prossimo febbraio la pubblicazione del giornale politico quotidiano l'*Opinione* di cui sarò direttore, ho l'onore di offrirle il cambio colla *Lega Italiana*. Ignorando però il giorno preciso in cui i due giornali comincieranno, e desiderando avere tutti i numeri della *Lega*, la prego di volermeli rimettere, finché di comune accordo tra le due Direzioni si formalizzi il cambio regolare, colle rispettive indennità, se vi sarà luogo a esse. In ogni modo rimango io personalmente risponsabile del pagamento, fino a tutto febbraio dal corr.te mese.

Dev.mo obbl.mo servitore.

Giacomo Durando

Albergo di Londra

In calce e sulla busta: Signor Direttore della *Lega Italiana*. Genova.

www.accademiaurbense.it

31

IL CONSOLE STATUNITENSE IN GENOVA AL DIRETTORE DEL GIORNALE *LA LEGA ITALIANA*

Genova, 7 gennaio 1848.

Io vi prego, o signore, di voler mettere il mio nome fra quelli degli abbonati al vostro giornale. E frattanto non posso a meno di esternarvi il piacere col quale io vedo ogni giorno sorgere nuovi elementi di prosperità per quel paese che, fu culla di scienza e d'eroi, piacere che meco dividono i miei compatrioti.

Egli è poco che nel mio paese ebbe luogo una grande adunanza ove figuravano le persone più illustri, e fu votato un indirizzo a Pio IX, il primo autore del riscatto d'Italia, per manifestargli i sentimenti nutriti in quella terra, che più di qualunque altra ha il diritto di chiamarsi sorella della vostra bellissima penisola, perché scoperta da un ligure e perché essa ancora ebbe a sopportare il giogo dello straniero.

Fra i tanti mezzi ai quali si ricorse per restituire all'Italia la sua nazionalità, nessuno tanto mi rassicura quanto il saggio trattato della lega doganale. Questo si fu veramente il primo passo per cui l'Italia riacquisterà tutta la sua influenza nel commercio, e già mi pare di vedere la federazione americana unita a questa lega. Libertà e commercio: ecco la vita delle nazioni. Al mio ritorno in patria, farò per me quanto sarà possibile a tale oggetto, e mi gioverà, spero, la residenza di sei anni in quei luoghi ove Colombo respirò le prime aure, la cognizione e la pratica del commercio della penisola. La vostra *Lega Italiana* mi sarà di grande aiuto per le eccellenti e premurose notizie che mi somministrerà delle cose italiane.

Sono

Lester

Sulla fascetta del piego: La Direzione della Lega Italiana. Genova.

In epigrafe si legge: traduzione.

www.accademiaurbense.it

32

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA
AL DIRETTORE GENERALE DELLE POSTE IN TOSCANA

Genova, 7 gennaio 1848.

Ill.mo Sig.r e P.ron Col.mo.

Si pubblicherà tra breve in Genova un foglio politico intitolato *La Lega Italiana,* del quale le invio, unitamente a questa mia, il numero di saggio, pregandola ancora di accettare benignamente (quando uscirà) una copia del detto giornale che la Società della *Lega* le offre per mezzo mio. Io sono incaricato dalla Società medesima di pregarla perché si degni dare a tutti gli ufficii postali di codesti Stati le opportune disposizioni, affinché sieno autorizzati a ricevere e trasmettere le associazioni alla *Lega Italiana.* Nel tempo medesimo mi fo un dovere di notificarle che per mezzo del Ministro sardo residente in codesta capitale abbiamo già ricorso al Governo di S.A.I.R. acciocché ci fosse permesso servirci delle poste per questo oggetto.

O contemporaneamente alla presente, o poco dopo, riceverà un pacco contenente 200 esemplari del numero di saggio e 200 cartelloni, i quali, la prego, che si compiaccia di mandare ai principali ufficii postali dello Stato, avvertendo i sig.ri impiegati di affiggere i detti cartelloni nell'ufficio loro a piena vista del pubblico. La Società della *Lega* pagherà le spese di posta per l'invio di detti esemplari e cartelloni, appena le siano notificate. Essa offre ai sig.ri impiegati che volessero adoperarsi a raccogliere gli abbonamenti uno sconto del 4 p. %.

Sperando di ottenere dalla S.V.I. il desiderato intento, mi dico col più profondo ossequio della S.V.I. devot.mo servitore.

direttore della *Lega Italiana*
Domenico Buffa

33

GIAMPIETRO VIEUSSEUX A BUFFA

Firenze, 8 gennaio 1848.

Carissimo Buffa!

Replico alla vostra del dì 4, e comincio per rallegrarmi con voi dei potenti ajuti che trovate a Genova per la vostra intrapresa. Aspetto con

www.accademiaurbense.it

impazienza il vostro programma. Ma il Mamiani che vi doveva essere collega, non dovrà egli recarsi a Pesaro in seguito alla morte di suo fratello? e privarvi per conseguenza, almeno per qualche tempo, della sua cooperazione? Se l'amministrazione non potrà concedermi che solo 12 % bisognerà ben che me ne contenta; ma il 15 % ch'io domando gioverebbe per mettermi nel caso di largheggiare con quelli, a cui corrisponderlo di provincia, che si rivolgeranno a me per avere la *La Italiana.* Mi rincresce per voi che venghiate il quarto, perché i primi vegnenti, in fatto di giornali, hanno sempre un vantaggio. Il *Risorgimento* ch'è venuto il primo fa più associati della *Concordia,* e nessuno ancora mi ha chiesto l'*Opinione.* Checché ne sia, non dubitate, ch'io mi darò tutto a premura: non bisogna illudersi però, la concorrenza è grande, e i 12 giornali che già esistono in Toscana (e in parola d'un decimoterzo) stancano un poco la borsa degli amatori.

Tra i quattro nomi che vi ho dato, quello che non avete potuto decifrar bene è il mio, cioè per quella copia destinata al mio Gabinetto. Appena mi saranno pervenuti i programmi, o pure il primo numero *specimen,* ne farò fare la distribuzione a tutte le persone di mia relazione.

La persona di cui mi domandate informazioni è onestissima e piuttosto colta, la crederei adattata per un impiego secondario nell'amministrazione; ma in second'ordine beninteso, non mai in un impiego dov'ella dovesse essere altro che semplice esecutrice di un regolamento preciso. Come direttore della Società Tipografica il F[oresti] V[incenzo] si fece canzonare, e mostrò non essere niente affatto uomo di affari. Ciò resti confidenziale tra noi. Credetemi al solito di tutto cuore vostro aff.mo amico

Vieusseux

In questo momento ricevo la cara vostra del dì 6. Aspetto il Massari con impazienza, e farò buon uso della bella pacottiglia che mi mandate; e i cartelloni verranno affissi in tutta la Toscana per cura mia, fuorché a Pisa, Lucca e Livorno.

Ma cosa diavolo viene a far quì il Massari? Lasciar il Piemonte, ora che la stampa è libera, mi pare un errore. Del resto mi sarà caro far la sua personale conoscenza.

A tergo: Al Sig. Domenico Buffa. Genova.

www.accademiaurbense.it

34

CESARE DALL'USO A PAOLO SCONNIO [1]

Livorno, 10 gennaio 1848.

Carissimo cognato.

Accuso la cara tua dell'8 andante. Mi provo di farti, al meglio possibile, una descrizione di ciò che quì è avvenuto dal giorno di giovedì 6 and.te a tutto oggi. Mercoledì sera 5 and.te cominciò a circolare un indirizzo ai toscani che jeri poi fu diffuso a migliaja di copie, nel quale prendendo ragione dalla fine deplorevole della questione pontremolese e dell'inoltrarsi delle truppe austriache, si notava la nullità dei provvedimenti presi, e si suggerivano dei mezzi di difesa, di cui la prima guarentigia dovesse essere un cambiamento di ministero.

In una piccola fazione di popolo sembrò che questo indirizzo avesse fatta profonda impressione. La sera del 6, circa le ore 5, si radunò davanti al palazzo del governatore, seguitata da una folla immensa di curiosi e chiedendo armi. Il governo credè bene fare uscire la cavalleria composta di 50 uomini per mettere il buon ordine, ma furono obbligati a farla ritirare per non far nascere un massacro, giacché si presentarono molti del basso popolo dinanzi con dei stili e pistole. Quindi fu chiesta la presenza del gonfaloniere e parte della suddetta fazione si diresse alla sua abitazione, recando una carrozza di vettura, e da cui staccarono il cavallo. Il gonfaloniere si prestò subito al desiderio del popolo, e giunto dal governatore poco dopo comparire sulla terrazza fece motto dei 2000 fucili già acquistati e delle altre commissioni date dal governo, ma ciò non bastò per persuadergli. In allora fu proposto una deputazione che formulasse a nome del popolo le loro domande e furono nominati il Larderel, F.D. Guerrazzi, Gio. Fanelli, E. Bartelloni, avv. Luigi Giera, P.G. Bartellini, dr. Tito Malenchini, avv. R. Franzi, Luigi Crecchi, Marco Mastacchi, G. Guarducci. Furono tutte le persone nominate condotte dal governatore e vollero che il Guerrazzi venisse sulla terrazza, ove comparso, domandò al popolo cosa chiedeva. Popolo: armi! G[uerrazzi]: avete ragione, perché siamo minacciati e il nemico è vicino, ma vi siete mal diretti. Il governatore locale non ha danari, né ordini per provvedervele, per cui è necessario rivolgersi al governo superiore. Domani la deputazione da noi nominata si adunerà al palazzo comunitativo, i nostri desideri saranno noti al Principe, e voi saprete il resultato delle vostre premure, e poi farete quello che vorrete.

[1] Questa lettera è giunta alla redazione del giornale *La Lega Italiana*. Il mittente era, come si rileva dal documento, un graduato della guardia civica di Livorno.

www.accademiaurbense.it

Furono applaudite queste poche parole, e quindi vollero che il governo gli facesse conoscere il motivo per cui aveva fatto uscire la cavalleria. A questo rispose il Guerrazzi, che il governo aveva voluto garantire l'ordine e la quiete del paese. Non soddisfece questa risposta, ed allora pregò che a suo riguardo per quella sera si sciogliessero e che domani al palazzo communitativo avrebbe procurato di dargli anche questa soddisfazione.

La mattina del 7 si adunò la detta deputazione ed alle ore 13 circa il Guerrazzi fece lettura di una notificazione che fu affissa il giorno dopo per la città, che fu il primo atto dei deputati e questo non era che una ripetizione di ciò che aveva detto il medesimo la sera precedente.

Alle ore 3 ½ circa, per la prima volta, il Guerrazzi si recò alla caserma della guardia civica, e vi furono delle persone che si adopravano per la riconciliazione del medesimo con Bartolomei ed altri che non lo vedevano di buon occhio, giacché sospettavano di qualche tradimento, come lo sospettava la maggior parte della popolazione, e, loro malgrado, per non far sorgere un nuovo disordine accondiscesero.

Sembrava che fosse ristabilito il buon ordine, ma la sera dell'8 fu conosciuto che la dimostrazione del 6 era molto tempo che si credeva di farla nascere, e dai discorsi fatti dal Guerrazzi e da molti del suo partito fecero sospettare un tradimento. Il governo sembra che avesse pure dei sospetti, giacché jeri mattina alle ore 5 giunse in Livorno cinque compagnie d'infanteria e altri 50 uomini di cavalleria.

Il partito retrogrado del Guerrazzi si adoprò immensamente per spargere dell'odio contro la truppa, dicendo che il governo non si fidava della guardia civica e se non avessero fatto retrocedere le truppe mandate, si sarebbero nuovamente ritirate in peggiori condizioni di un anno addietro, ed il Guerrazzi stesso si portò alla caserma dei civici, ripetendo le stesse parole e scongiurando i civici a non impugnar l'armi in ajuto del governo, ed altri discorsi che servirono ad intieramente smascherarlo. Il Bartellini, nominato deputato, aveva instigato il basso popolo a recarsi jeri sera in piazza per resistere a truppa e civici, promettendo il saccheggio della città.

A un'ora dopo mezzo giorno regnava un grandissimo mal'umore e in piazza d'arme vi erano moltissime persone che attendevano il Ridolfi, consigliere di stato, per conoscere l'istruzioni che aveva dal granduca. A un'ora e mezzo circa giunse al palazzo e dopo poco fece chiamare tutto lo stato maggiore della guardia civica e gli ordinò che facessero l'appello di tutti i quattro battaglioni per l'ore tre e mezzo.

Alle ore 4 già 2000 circa civici si trovavano nella caserma armati per attendere l'ora d'uscire e 1200 soldati consegnati alla caserma, uniti a 120 uomini di cavalleria. Alla detta ora uscì due notificazioni del detto Ridolfi

www.accademiaurbense.it

ove avvisava che era noto al governo che un piccolo numero di tristi tramavano di far nascere un tumulto in quella sera, e pregava i buoni dopo le ore 24 di ritirarsi, giacché il governo avrebbe agito colla forza, e l'altra pregava i civici a dar mano in caso di bisogno alla truppa, e dandogli libera facoltà di agire a seconda della circostanza.

Alle ore 5, il colonnello della guardia civica Bernardi fu obbligato di fare uscire la compagnia di 200 uomini, composta di veneziani, giacché non era più possibile tenergli in caserma, ed alle ore sette si trovarono in piazza 2000 civici bene armati. Dopo essersi trattenuti un quarto d'ora circa in piazza, si divisero in dieci pattuglie di 200 uomini ognuna e perlustrarono la città fino alle ore 9. Alle 9 rientrarono in caserma ove mangiarono e bevvero ed alle ore 11 sono usciti di nuovo, e la compagnia dei veneziani hanno fatto i seguenti arresti unitamente ai gendarmi: dr. F.D. Guerrazzi, dott. Mugnaini, Milla e figlio, Rupp, Mario Mastacchi, Ersilio Vignozzi, Ar. Crecchi, G. Ansuini, avv. Franzi ed altri che non mi è riuscito fin adesso di sapere il nome, i quali questa mattina alle ore 5 sono stati imbarcati sul vapore il Giglio, legati come Cristi e portati a Portoferrajo. Vi sono molti altri arresti che si spera di effettuargli in questa sera, giacché vi è nuovamente la chiamata generale alla caserma.

In casa del Guerrazzi furono arrestati sette individui che volevano fare della resistenza, ed anzi il Guerrazzi e Mario Mastacchi si presentarono alla porta armati di stili e pistole, ma i bravi veneziani non gli dettero tempo di adoprargli.

Io, con altri cento uomini, ebbi in consegna la caserma ove vi sostavano oltre 1500 fucili, ma alle ore undici e mezzo il colonnello ha avuto compassione e mi ha mandato a letto. Se seguirà altri inconvenienti te ne renderò avvisato.

Questa mattina alle ore 11 è stata fatta la rivista delle truppe in piazza. Si è fatto dell'evviva alla truppa, i quali hanno risposto: evviva la civica. Il consigliere Ridolfi si è avanzato sul terrazzo del suo palazzo ed ha gridato: viva la quiete livornese, viva Leopoldo II, viva la civica.

Son certo che dovrai duramente faticare ad intendere questa lettera, ma se avessi cercato di scrivere meglio, non avrei avuto tempo di darti tanti dettagli, giacché sono le ore 3 e mi resta di andare a pranzo, ed alle ore 4 bisogna che sia impegnato alla caserma.

Saluta tutti. Tuo cognato

Cesare Dall'Uso

A tergo: Signori Sconnio Milli e pel Signor Paolo Sconnio. Genova.

www.accademiaurbense.it

35

LUIGI CARLO FARINI A BUFFA

Osimo, 11 gennaio 1848.

Sig.r Buffa carissimo.

La ringrazio sinceramente dell'onore che mi fa invitandomi a collaborare al suo giornale, bello pel titolo; bello nel programma; bellissimo pe' nomi de' principali collaboratori. E tengo l'invito, ma non creda che io possa essere collaboratore molto operoso, perché non ho ingeno da tanto, ed ho altre occupazioni gravi, ed ho impegni con altri giornalisti. Le manderò un articolo sulle condizioni delle nostre provincie per farle segno di animo grato, ed in seguito le manderò quelle notizie che stimerò buone ad essere pubblicate costà. E questo è il poco che potrò fare e facendolo mi sarà dolcissimo compenso l'amicizia sua, esclusa qualsivoglia altra maniera di compensamenti.

Dica per me molte parole di stima ed affetto al nostro Mamiani, cui mi duole grandemente di non avere potuto riabbracciare, e gli dica che sarò molto soddisfatto, se potrò fare in questi paesi alcuna cosa in servizio suo.

Una ragguardevole persona mi scrive da Napoli in data delli 8 corrente, che a giorni seguiranno grandi mutamenti, buono o malgrado il governo. A Roma regna sempre un'agitazione pericolosa: il governo è debole e non sa spastojarsi dai vincoli che ha col passato. Il popolo è dominato da spiriti anarchici. Il Papa soffre fisicamente e moralmente.

Se Ella avesse modo di ritirare da codesto Municipio gli atti del congresso di Genova che debbono essere destinati per me, mi farebbe cosa gratissima. Potrebbe per occasione favorevole mandarli all'avv. Bertini, nostro comune amico, a Lucca.

Mi creda pieno di osservanza ed affetto.

Suo devot.mo, aff.mo amico

Luigi Carlo Farini

A tergo: Al Chiarissimo Signore. Il Sig. Domenico Buffa Direttore del giornale « La Lega Italiana ». Genova.

www.accademiaurbense.it

36

FRANCESCO CASSINI [1] A BUFFA

Torino, 16 gennaio 1848.

Appena poté sapersi a Torino degli ultimi moti genovesi due padri gesuiti de' più influenti si recarono a corte: furono ammessi all'udienza del re. Si dice che i reverendi, raccomandandosi alla reale protezione, abbiano eseguito un magnifico colpo di scena, ajutati dall'unzione della loro oratoria e delle pose drammatiche più commoventi. Si dice che le parole del re furono calme e moderate, e che abbia promesso che non lascerebbe far male a nessuno.

Nella notte del sabato 8 corrente molti carabinieri e guardie di polizia furono visti entrare nel convento de' SS. Martiri per difenderlo da un assalto notturno, cui nessuno aveva mai pensato.

Il signor conte Solaro della Margherita da una settimana in qua onora di sua frequenza gli scaloni e gli anditi delle regie segreterie: non si sa dove vada.

Il sig. marchese Roberto d'Azeglio giovedì fu a pranzo col re. Levate le tavole, pregò S.M. che donasse le armi ad una trentina di giovani che si esercitano oggidì nelle manovre militari. La domanda non fu accolta.

Al Caffè Nazionale sta esposto il figurino del nuovo costume milanese. Ier sera giunsero da Pavia quattro studenti. I direttori dei giornali politici torinesi furono ammoniti dal presidente di revisione di tenere un altro tono nelle polemiche di politica esterna. Sulle specialità però non furono determinate alcune regole certe, perché il ministero non ha voluto indicare in modo netto il limite che dovrebbe assegnarsi alla libertà della discussione: i revisori si stringono nelle spalle, perché vorrebbero salvare la capra e i cavoli; ed intanto i giornalisti gridano contro le cesojate della revisione.

Si predica la necessità d'una legge repressiva, ma senza giurì staremmo freschi.

[F. Cassini]

A tergo: Alla Direzione della Lega Italiana. Genova.

[1] Compagno di studi del Buffa all'Università di Torino.

www.accademiaurbense.it

37

VINCENZO BRUSCO ONNIS [1] A BUFFA

Cagliari, 24 gennaio 1848.

Un mio amico di Genova, il sig.r Cesare Arduino, con sua lettera del 16 corr.te mi invitava a nome della direzione della *Lega Italiana* a farmi corrispondente della medesima, onde metterla a giorno dei fatti più interessanti che ponno aver luogo nell'isola di Sardegna, somministrandole le notizie più esatte intorno alle nostre cose. Io risposi all'Arduino con tutta premura, accettando l'onorevole invito, e, parendomi intanto necessario di far conoscere direttamente alla s[pettabile] d[irezione] il mio assenso, le mando la presente, pregandola di un riscontro che mi dia una qualche norma in proposito.

Unitamente alla lettera del predetto signore ho ricevuto pure n° 50 esemplari del 1° vostro foglio della *Lega Italiana,* che mi affrettai a spargere fra i miei connazionali, ciò che frutterà, ne son certo, un buon numero di soscrizioni. In quanto da me dipende, nulla verrà omesso che possa ridondare a vantaggio del suo egregio periodico, il quale si ha cattivato, a giusto diritto, la simpatia universale. Oltre a ciò il sig.r Arduino m'invitava pure a rimettere un qualche mio articolo originale, assicurandomi che sarebbe gradito, e ciò io farò di buon grado, e ne ringrazio anticipatamente la direzione. Intanto, profittando di questa occasione, comincio ad inviarle alcuni cenni sulle attualità del nostro paese, e mi giova quì avvertire che tutte le notizie le quali io sono per comunicarle, saranno sempre senza eccezione *esattissime.*

Mi creda con alta e sincera stima della S.V. preg.ma devot.mo servitore.

Vincenzo Brusco Onnis

Cagliari, 24 gennaio.

P.S. Non si è ancora pubblicata la legge sulla stampa, non si è ancora nominato il consiglio di revisione, non si possono pubblicare nuovi giornali. Ciò ha prodotto un senso dolorosissimo in tutte le città della Sardegna. Se è vero che per la fusione completa di tutti gl'interessi dell'isola con quelli delli stati continentali, il governo ha d'uopo di gravi e lunghi studj preparatorii, il governo ha maggior bisogno di essere illuminato, e in questo caso

[1] Patriota e giornalista cagliaritano.

www.accademiaurbense.it

la larghezza della stampa diventa necessarissima. Ciò non per tanto i Sardi sono ancor privi di questo benefizio, di cui godono già da molto i popoli fratelli del Piemonte e della Liguria. Per siffatta ragione un malcontento profondo serpeggia sordamente nell'isola. Il governo ci pensi.

Nel corrente inverno, rigido oltre l'usato, una miseria spaventevole regna in tutti i paesi della Sardegna. Quì, a Cagliari, nel giro di pochi giorni morirono lungo la via cinque accattoni assiderati dal freddo, estenuati dalla fame. Il governo è il municipio rimanevano spettatori indifferenti di questa scena straziante! Una società però di benefiche persone, col frutto di volontarie oblazioni, e di private questue veniva tosto in soccorso della immensa mendicità del paese, provvedendola d'alloggio, e di fuoco per tutto l'inverno.

In una delle scorse sere compariva al teatro civico un ordine del governo concepito in questi termini: *È proibito qualunque segno di disapprovazione, e i contravventori saranno puniti economicamente in quel modo che piacerà a S.E.* Ai nostri giorni, nei quali la Dio mercè, gli Stati del re Carlo Alberto sono governati dalla legge, questo *piacere* di S.E. in fatto di pene dà a' nervi, quantunque in affari di sì lieve momento. Il governo ci pensi.

L'ultime notizie quì giunte dal continente produssero un effetto ben doloroso. Gl'affari di Milano e di Pavia indignarono tutti gli animi. I Sardi fremono come gli altri popoli dell'Italia, e come tutti gli altri popoli dell'Italia sono pronti a sagrificare le sostanze e la vita a difesa dell'indipendenza e della incolumità nazionale.

Ai gesuiti non resta in Sardegna altro appoggio tranne quello di qualche donnicciola e di qualche vecchio affigliato. I gesuiti hanno molti conti da aggiustare colla Sardegna. Viva Gioberti! Viva la dieta elvetica! Ci scrivono dalla città di Tempio, in data del 17: Le acque del Termo sono salite più di tre metri oltre al segno in cui, al dire dei più vecchi, solevano alzarsi in quelle invernate massimamente piovose che Dio manda. Fa spavento udire il racconto di questo disastro. La corrente ha schiantato le molte e saldissime travi del ponte provvisorio, e rovesciato buona parte dei piedistalli del nuovo ponte. Poveri noi! Quando sarà che avremo un ponte sul Termo? I ministri sentenzieranno. Intanto la fame divora un gran numero di cittadini, e duecento famiglie, che traevano il pane dai lavori intorno al ponte, saranno forse costretti a mendicare. La desolazione della nostra città è indescrivibile.

A tergo: Alla Direzione del Giornale « La Lega Italiana ». Genova.

www.accademiaurbense.it

38

GIUSEPPE ALBINI A TOMMASO FERRANDO [1]

Genova, 29 gennaio 1848.

Il piroscafo napolitano giunto in questo porto pendente la notte, partito da Napoli la sera del 26, diretto per Marsiglia, si chiama il « Nettuno », della forza di 90 cavalli, comandato dal tenente di vascello cav. don Diego Salinas con 47 uomini di equipaggio. Riferisce che la popolazione di quella capitale è tranquilla, che S.M. il Re ha fatto molte concessioni, per cui hanno fatto delle feste, ma che nella Sicilia vi è sempre il più gran torbido. A bordo non ha passeggieri veruno, né personaggi di distinzione.

Sono suo aff.mo ser.o

Albini

P.S. La brigata Regina è partita da Genova dietro una staffetta arrivata verso le 5 p.m. con ordine di fare doppia tappa. È pure in marcia per Alessandria un reggimento di cavalleria e qualche battaglione d'artiglieria.

A tergo: Al Sig. P.rone Col.mo. Il Sig. Tommaso Ferrando. Genova.

[1] Tipografo. Presso il suo stabilimento si stampava il giornale *La Lega Italiana*.

39

IL DIRETTORE DELL'*OMNIBUS* DI NAPOLI
AL DIRETTORE DELLA *LEGA ITALIANA* [1]

Napoli, 3 febbraio 1848.

Egregio e gentile sig. Direttore.

Prendendo l'*Omnibus* una importanza positiva nella politica d'Italia, perché del primo Stato italiano costituzionale, la prego fraternamente annunziarlo nel suo tanto accreditato giornale. Ho per 15 anni sospirato, e Dio sa come per 15 anni ho alimentata questa sempre moribonda fiaccola di stampa periodica! Ora aiutiamoci, affratelliamoci. E per lei direttamente, la prego, dove dovesse ritardare la spedizione del foglio, per legge di pub-

[1] *Carta intestata*: Officio dell' *Omnibus* diretto da Vincenzo Torelli (in Napoli).

www.accademiaurbense.it

blicazione, mi mandi scritto o stampaccia, subito delle cose più importanti. Ella sia certa che ho nel cuore il Vesuvio per la unità e felicità italiana. Mi comandi liberamente.

La saluto, e ringrazio con affetto e stima.

Vincenzo Torelli

40

GIACOMO BALBI [1] A BUFFA

[Genova, 8 febbraio 1848] [2].

Chiaris.mo Sig. Buffa.

Ho trovato a casa mia il suo biglietto al mio ritorno jeri sera, ma tardissimo e non poteva, più vedere mio fratello. Vengo di svegliarlo ed ecco quanto mi disse. Il Corpo decurionale non ha potuto discutere della legge sul municipio, perché non preparato il rapporto, ma che deliberò sopra quello per chiedere la guardia civica. Rammentando tutti i servizi resi da questa istituzione in altri tempi, e chiedere pure dei statuti rappresentativi, non potendo usare la voce costituzione, perché non nella lingua italiana. La votazione diede i seguenti risultati: 45 voti favorevoli, e 2 voti contrari.

Di più il Corpo deliberò di mandare *immediatamente* in deputazione i due sindaci che sarebbero partiti jeri sera, se il rapporto che venne compilato da Vincenzo Ricci, avesse potuto essere copiato; ma che devono essere già partiti.

Ecco tutto quello che ho potuto sapere. Mi creda di cuore. Tutto suo

G. Balbi

A tergo: Al Chiarissimo Uomo. Al Sig. Domenico Buffa Direttore della Lega s.p.m.

41

VINCENZO BRUSCO ONNIS A BUFFA

Cagliari, 8 febbraio 1848.

Mentre nella mattina del 30 precorso gennaio li studenti di questa Regia Università si trovavano congregati nell'oratorio per le solite preci,

[1] Nobile liberale genovese.
[2] Senza data, ma, in ordine al contenuto, sicuramente dell'8 febbraio 1848.

www.accademiaurbense.it

due di essi, per mandato di tutti, si presentarono al direttore spirituale pregandolo a permettere che si cantasse il *De profundis,* secondo la loro intenzione.

Il direttore volle conoscere il fine, e, come seppe che si trattava di suffragare le anime degli studenti assassinati a Pavia, rispose che non potea consentirsi senza permesso del governo. Ecco la religione assoggettata al potere, e tolta anche la libertà della preghiera; ma non stupite, che quel direttore troppo giovine ha da qualche anno la croce in petto e spasima per un canonicato! Tornò inutile il divieto e fu cantato a suo malgrado.

Nel seguente giorno 31 li stessi studenti domandarono dall'arcivescovo il consenso alla celebrazione di una messa solenne di *requiem.* Uscirono però dalle di lui stanze con questa sola risposta: di aspettare l'arrivo del piroscafo che partirebbe da Genova nel 1° febbraio.

Di tal risposta arcivescovile confortavasi lo stomaco dei pochi, che molto confidano nei miracoli, perocché si persuasero tosto che il buon prelato aspettasse, col prossimo corriere, la notizia della risurrezione dei morti; ma tutti gli altri la udirono con sommo sdegno e li studenti non sapevano darsi pace. Non mancò chi persuadesse questi giovanetti a riconoscere nella condotta dell'arcivescovo l'abbondante frutto delle assidue insinuazioni dei frati rugiadosi, coi quali egli si è talmente immedesimato, che possono dirsi *una caro.* Quindi, alcuni dei più arditi si recarono alla contrada del convitto presieduto da quei cappelloni, e gridarono forte *a basso i gesuiti, viva Carlo Alberto,* Vedete come in pienissima buona fede possa commettersi un delitto, anzi un crimine lese, e se mai ne dubitate, uditene le prove. Ventiquattr'ore dopo (2 febbraio) si pubblicava un proclama viceregio, che portando con esagerazione il numero di quelli studenti da cinquanta a sessanta, li dichiarava autori di *grida le più sediziose* e degni di *tutto il rigore.* Ne fu risoluzione precipitata, perocché deliberavasi in congresso, composto dall'arcivescovo e dal suo confessore gesuita P. Cabras, rettore del convitto. Si è provveduto anche al rispetto del proclama e il caporale della guardia di porta Villanuova, vedendo attrupparsi il popolo per leggerlo, ordinò alla sentinella di passare pei fianchi la baionetta a chiunque osasse toccarlo. Non basta. Per tre giorni continui pattuglie di giorno e di notte intorbidirono la pace e provocarono i cittadini tranquilli. Intanto i capelloni uscirono per le contrade con frequenza maggiore che per l'addietro, e in un dopo pranzo sette uniti passeggiavano per la darsena. Ieri, a notte, fu gettata una bomba dentro la loro cantina, che, sembrò anche agli abitanti del lontano castello, lo scoppio di un cannone. Or sapete, per finirla, il perché si facciano queste scempiaggini? Vel dirò io. Perché la perfetta parità di trattamento promessa ai sardi sta sinora nella sola

www.accademiaurbense.it

carta reale del 30 novembre. Che se si fosse abolita l'autorità viceregia, estesa anche a noi la legge della stampa e permessa la pubblicazione di nuovi giornali, ciascuno resterebbe nei suoi limiti e la cosa procederebbe pacificamente.

Vincenzo Brusco Onnis

42

FRANCESCO CASSINI A BUFFA

Torino, 9 febbraio 1848.

Car.mo Buffa.

Coi giornali torinesi di jeri avrete ricevuto il proclama del re. Ogni nostro desiderio fu compiuto, la politica e civile riabilitazione dei popoli liguri-piemontesi è consagrata dalla parola libera e solenne di Carlo Alberto.

Io aveva ragione di scrivervi (domenica) che forse quando avrete ricevuto la mia lettera, la santa parola avrebbe sonato in mezzo alla riverente ed ansiosa aspettazione della popolazione del Regno! Così fu; la speranza non fallì: viva il Re!

Avrei voluto scrivervi sino da lunedì a sera, ma per giungere a tempo prima del corriere, avrei dovuto spedirvi una stafetta, e le mie attribuzioni a vostro riguardo non si estendono a tanto. Di più non potevasi avere una assoluta certezza del buon successo delle determinazioni del re, perché le discussioni del Consiglio di Stato furono circondate dalla più gelosa secretezza. Anocra jeri a mezzodì buccinavasi d'una consulta pei soli affari amministrativi: poi alle due si sparse la voce che avremmo avuto una cera rappresentanza, ma con una camera sola, limitata alla discussione delle questioni di finanza.Finalmente cessò l'angoscia, alle quattro pubblicavasi il regio proclama.

Nelle piazze, nelle vie, nei caffè, chi aveva lo stampato lo leggeva ad altissima voce, tra gli applausi tonanti dell'ebbra moltitudine. In un momento, tutti ebbimo i colori italiani al petto.

Alla sera escì un invito della città pell'illuminazione: fu improvvisa, ma splendidissima ed imponente. Il popolo con torcie e bandiere percorse, cantando inni nazionali, le vie affollate, diretto dalli soliti capitani della legione cittadina.

Sul tardi uscì pure uno stampato anonimo col blasone di Savoja in fronte, nel quale avvertivasi che la coccarda della casa di Savoja era azzurra

www.accademiaurbense.it

e non tricolorata. Io credo che questo pubblico avvertimento ci venga da zelanti amici del re e del popolo, ma da tutti fu considerato come erroneo nel suo principio. Non vi si badò; continuarono a portare la coccarda italiana, perché l'avvenimento importante della data costituzione è avvenimento italiano, non sub-nazionale. Nei colori dell'Italia, come simbolo d'un pensiero più largo e più sintetico è assorbita la coccarda sub-nazionale piemontese, pella quale non è sfregio il portare colori italiani, come non è più eresia il dire che noi siamo provincia italiana. Anzi, ora che abbiamo una Italia costituzionale, dovremmo pensare da senno a formarci bandiera e coccarda nazionale, con un segno distintivo pelle singole sub-nazionalità.

La gioia del nostro popolo fu generale, sentita, dignitosa. Noi sentiamo con generoso orgoglio d'essere degni del grande adempimento di nostre speranze!

Addio. Viva il re. Viva Italia costituzionale [1].

F. Cassini

43

UN PATRIOTA PARMIGIANO ALLA REDAZIONE DELLA *LEGA ITALIANA*

Parma, 10 febbraio 1848.

Signori Redattori della Lega Italiana.

Da molti buoni patrioti si è osservato con qualche rammarico che la stampa italiana troppo poco si è occupata di trattare la questione e di combattere il fatto della presenza degli austriaci nei ducati di Parma e di Modena. Mi prendo la libertà di spedirvi pertanto un articolo che pregovi di voler inserire nel stimatissimo vostro giornale, portandovi tutte quelle modificazioni che credete del caso. Io non sono scrittore, ed anzi sarei pago se il mio articolo venisse messo da un canto e servisse soltanto di base ad un altro che fosse meglio concepito.

Non lasciate, signori redattori, di predicare e di insistere perché lo stato pontificio e la Toscana armino e presto. Insistete perché, senza dilazione, vogliano i quattro stati italiani riformati stringere una lega difensiva ed offensiva e che di comune accordo si preparino, e solidariamente, a sostenere la lega italiana. Insistete perché una sola bandiera, simbolo della causa una dell'Italia, sia adottata da tutti i regnanti e che la bandiera nazionale debba soltanto portare nel centro uno stemma che rappresenti

[1] In epigrafe, sopra la data, si legge « Viva Italia Costituzionale ».

www.accademiaurbense.it

lo stato italiano a cui appartiene. Un simile simbolo d'unione avrà certamente un sommo prestigio.

Non vi stancate di predicare ed armi e la sospirata alleanza. In un caso di guerra, in tre o quattro giorni, quali possenti ajuti non si potrebbero avere in Toscana e in Piemonte dal regno di Napoli?

Gli Italiani hanno bisogno d'imponenti masse, perché se viene il giorno del combattimento, la vittoria non resti un momento indecisa.

Ricevete, signori redattori, un abbraccio sincero.

A tergo: Alla Stimabile Redazione della Lega Italiana. Genova.

In calce alla lettera e all'articolo allegato si legge una X maiuscola.

Allegato

PROTESTA CONTRO L'OCCUPAZIONE MILITARE AUSTRIACA DEI DUCATI DI MODENA E PARMA E CONTRO ALCUNE AFFERMAZIONI DEL GUIZOT [1]

Parma, 10 febbraio 1848.

Il Ministro Guizot nella discussione degli affari d'Italia si espresse dinanzi la Camera dei deputati in rapporto alle intenzioni dell'Austria, nei termini seguenti: « Dacché il fermento dell'Italia è scoppiato, il Gabinetto di Vienna si è rivolto ai grandi gabinetti europei, loro dicendo che non intendeva intervenire negli affari interni di *ciascun Stato italiano,* che non intendeva recare alcun ostacolo alle riforme interne che i sovrani, di concerto coi loro popoli, crederebbero a proposito di compiere. Ma che non poteva ammettere che queste riforme giungessero alla riorganizzazione territoriale dell'Italia, e che riclamava anticipatamente la loro adesione alla conservazione dello *statu quo* territoriale ».

Lasciamo per ora da parte la quistione se una nazione che risorge e rivendica imprescrittibile diritto della propria libertà e indipendenza, abbia o no in pari tempo quello di riordinare nel modo che più le conviene il proprio territorio, e limitiamoci soltanto a mettere in prima luce la ipocrisia del linguaggio del sig. Guizot. L'Austria, dice egli, ha dichiarato non aver intenzione d'intervenire negli affari interni di ciascun *Stato italiano,* e che non intendeva arrecare alcun ostacolo alle riforme interne

[1] Questo scritto non è stato pubblicato nella *Lega Italiana,* ed è facile comprenderne la ragione, data la sua *vis* polemica. Ritengo utile riportarlo, perché indica compiutamente l'ansia dei patrioti parmigiani di inserirsi nel dialogo politico italiano, e di dibattere, attraverso la stampa, il grave problema dell'ingerenza austriaca nei ducati.

www.accademiaurbense.it

che i sovrani, di concerto coi loro popoli, crederebbero a proposito di compiere. Che in opposizione a simile dichiarazione abbia l'Austria clandestinamente e con ogni sforzo operato, non è da farne le meraviglie, perché come potenza assolutista, cerca di far meglio che lo può il proprio interesse. E, finché si tratta che il sig. Guizot non voglia darsi per inteso di questi segreti maneggiamenti fatti dall'Austria, or col mezzo dei suoi ambasciatori, or con quello di delegati speciali, potrà da taluni essere scusato. Ma che un ministro di una grande nazione che parla al cospetto della Camera de' suoi deputati, possa con tanta sicurezza spacciar cose che cozzano apertamente con inescusabili, notorj, non meno che gravissimi fatti, ella è cosa assolutamente incomportabile.

L'Austria ha dichiarato di *non voler frapporre ostacolo alle riforme,* ed intanto, violentemente, ha impedito che il duca di Modena aderisse alla Lega doganale, poscia stringe un patto con questo duca e con quello di Parma, ed occupa questi due Stati d'Italia indipendenti colle sue truppe, per costringere i loro popoli al silenzio e per impedire a questi sovrani di far qualsiasi concessione che fosse da quelli invocata.

Diteci un poco, sig. Guizot, se voi potete esser tanto cieco da non vedere ben addentro in queste cose, diteci voi stesso, qual'è la vostra buona fede, allorché parlate dinanzi la Camera un simile linguaggio? L'Austria, voi dite, non vuol opporsi perché nei singoli Stati italiani s'introducano riforme *di concerto fra popoli e sovrani*; ma ci sarà permesso domandarvi se è possibile che avvenga simile concerto, quando per terzo interviene a comprimere i primi ed a sostenere i secondi, una forza brutale e straniera? E voi, meglio di noi conoscete (poiché lo diceste voi stesso alla camera dei Pari) che le truppe dell'Austria entrarono nel ducato di Modena (e, fingeste di non saperle, anche a Parma) per assicurarvi la tranquillità a motivo delle perturbazioni da cui era agitato. Perturbazioni, voi dite sig. Guizot? Se foste uomo di scarso ingegno si potrebbe supporre che voi non sapevate scorgere che le perturbazioni di questo Stato non erano che la manifestazione del desiderio di ottenere da quel duca miglioramenti, a guisa degli Stati pontifici, di Toscana e del Piemonte, e ciò senza che fosse stato commesso alcun atto di ribellione. Ma il vostro linguaggio, non potendo essere accagionato ad ignoranza, non vi dovete offendere se siamo astretti di attribuirlo alla più pretta ipocrisia che è fatta guida della profonda vostra politica.

Messo però alle strette dai vostri avversari, al cospetto della Camera, siete stato trascinato a dover confessare che l'occupazione di Modena e Parma *è un fatto irregolare per parte dell'Austria.* Ma il timore che questo vostro detto possa far arricciare il naso al vostro beniamino principe di

www.accademiaurbense.it

Metternich, vi affrettaste di soggiungere tosto queste memorabili parole: « Che non tutti i fatti però sono della medesima importanza, e che l'occupazione dei due ducati non può averne tanta quanta ne avrebbe l'occupazione dello Stato pontificio, o della Toscana ».

Ma, come accade mai, che voi sig. Guizot vi mostrate tanto tenero della indipendenza, della sovranità dei singoli cantoni del Sonderbund, fra i quali ve ne sono alcuni che non contano una popolazione di 20.000 abitanti, e che trovate, d'altronde, sì poco importante l'azione indipendente dei due ducati, la cui popolazione complessiva ascende a ben poco meno d'un milione? Ben si vede che non sapete nemmeno esser coerente col fatto alla vostra teoria che, secondo le vostre parole testè citate, si direbbe che tende a misurare l'importanza dei fatti della maggiore o minore grandezza di uno stato: massima ingiusta ed omicida di ogni più sacro diritto. Né quì vogliamo perdere tempo a dimostrarvi che questi vostri principii sono assurdi, come falsa e sleale la politica di cui vi fate campione.

Per buona fortuna, la causa della libertà non può essere trattenuta nel suo corso, né dai sofistici andirivieni di un Guizot, né dalla cieca caparbietà di un Metternich, perché il suo trionfo è scritto nei decreti della Divina Provvidenza. E guai se ai politici farisei della gran nazione, guai se agli uomini, qual voi siete, sig. Giuzot, fosse dato di far tanto perché le potenze giungessero a mettere in ceppi tutti i popoli che circondano la Francia, scopo a cui sì meravigliosamente si presta, e pare che tenda l'assurda politica vostra, perché allora la nazione francese, ridotta alle sole sue forze, e perduta ogni simpatia dei popoli, si vedrebbe pur essa alla perfine costretta dalla lega delle potenze europee al compiuto sacrificio delle sue franchigie e del suo reggimento costituzionale. La guerra sta nei principii e non altrimenti, ed è una illusione poetico-diplomatica, se non è un calcolato tradimento, quella del governo francese, allorché, abbandonando la vera strada che dovrebbe battere, si dà a credere di assicurare le condizioni della Francia col secondare i suoi implacabili nemici nella nefasta oppressione di tutti i popoli, e ajutandoli possentemente in cotal guisa a rendersi sempre più forti contro di essa.

E per dir tutto, uno dei speciosi pretesti che si mettono in campo dalla diplomazia a sostegno delle occupazione dei ducati di Parma e di Modena per parte dell'Austria è quello della riversibilità; riversibilità della quale è improbabilissimo che si avveri il caso, specialmente pel ducato di Modena. Ma se quelle ragioni di riversibilità sono una realtà e non una chimera, noi domandiamo perché non avrà del pari diritto il re di Piemonte di occupare anch'esso colle proprie truppe quella parte del ducato di Parma che a lui può spettare un giorno pel diritto di riversibilità? Oltre

www.accademiaurbense.it

a che ella è cosa evidente che il diritto di riversibilità non ha cosa alcuna di comune con quello che ha un principe regnante di modificare i suoi interni ordinamenti a suo grado.

Ma, giacché abbiamo parlato di questa ingiustissima occupazione operata dall'Austria, non vogliamo lasciare di dirigere alcune parole ai duchi di Modena e Parma e loro francamente diciamo: Aprite gli occhi una volta e date uno sguardo agli inevitabili pericoli che vi sovrastano per l'avvenire. Voi v'appoggiate sullo straniero, ma giorno verrà, o tosto o tardi, che questi sarà cacciato da un suolo che spetta alla nazione italiana, i cui diritti sono ben più antichi di ogni trattato. E allora che sarà di voi? Lo straniero vi abbandonerà alla giusta vendetta dei popoli vostri, che non solo con inconcepibile caparbietà defraudate di ogni miglioramento, ma che opprimete, ed avvilite, e insultate colla presenza di bajonette straniere. E i vostri popoli vi caccieranno inesorabilmente dai vostri Stati, vi rimanderanno a quello straniero con cui stringeste la più esosa alleanza, e v'accorgerete allora s'egli vorrà indennizzarvi della perdita dei vostri dominj di cui fu esso primaria e indubitata cagione. Non dimenticate, finché ne avete il tempo, che i popoli sono sempre generosi; che gli atti magnanimi dei sovrani hanno tanto prestigio sul cuore dei loro soggetti da sapersi far perdonare, e perdonare sinceramente, ogni passata oppressione. Pensate che bello e luminoso è il regnare per l'amore del popolo; spregevole l'opprimerlo colle proprie forze, e vale più (quando queste non bastano) l'appoggiarsi alle armi straniere. L'entusiasmo popolare sta ancora nelle vostre mani, a vostro pro e sicurezza da una parte; dall'altra: o tosto o tardi, la giusta vendetta degli oppressi. Meditate e scegliete.

E per ultimo noi rivolgiamo la nostra preghiera a Pio IX, a Leopoldo, e a Carlo Alberto di non abbandonare la causa dei ducati di Modena e Parma. Piccoli sì, ma questi sono due Stati italiani, indipendenti come gli altri che or trovansi felicemente rigenerati. Deh, faccian questi generosi regnanti di esser larghi di salutari consigli a cotesti duchi, onde entrino a parte della Lega italiana! E, quando il consiglio non basti, ad essi non mancheranno valenti mezzi perché sia rispettata l'indipendenza dei due ducati, perché rispettando profondamente la causa e il diritto di questi, non possono andare disgiunti dalla loro stessa causa, dai loro medesimi diritti. Quando havvi lesione di principio vitale contro uno Stato, è sempre causa di assoluta solidarietà per tutti gli altri che possono trovarsi esposti alle medesime vicende.

www.accademiaurbense.it

44

EUGENIO LEONARDI [1] A BUFFA

Parma, 11 febbraio 1848.

Iddio protegga l'Italia.

Avv.to Stimatissimo.

Stamane abbiamo ricevuto per lettere e per ogni altro mezzo il supplemento alla *Gazzetta* di Genova del 9 febbrajo corrente. Lode al magnanimo Carlo Alberto, al vero rigeneratore d'Italia, al sommo che, affidato al solo amore del suo popolo, non ha temuto un istante di accordare una costituzione, la più libera che desiderar si potesse. E sì, egli poteva ritardare ancora senza suo pericolo, anzi, senza la menoma temenza di disordine, la pubblicazione. Forte dell'amore dei popoli e della fedeltà dell'armata, poteva, dissi, ritardare ancora per molto tempo la pubblicazione di questo grand'atto. Ma Carlo Alberto, che Iddio conservi lungamente all'amore ed alla felicità de' suoi popoli, volle generosamente prevenire ogni desiderio. Gloria immortale al sommo monarca.

La gioventù di Parma e gli uomini provetti, non corrotti dal regime austro-bombelliano, hanno deciso unanimamente che domani sera il teatro, che è sempre deserto, sarà pieno di eletta società, il cui solo distintivo sarà la cravatta *azzurra,* coccarda nazionale dei popoli sabaudi. Speriamo che la polizia e gli disonesti suoi satelliti non provocheranno la nostra illimitata pazienza; ché questa volta potrebbe essere l'ultima davvero.

Dopo i generosi sentimenti e l'entusiasmo espressovi di questa popolazione, non oso più parlarvi delle meschinità del nostro duca. Ha fatto un decreto per la leva di 500 uomini invece di 200 degli anni andati, per portare a numero le nostre truppe per darle all'Austria, in caso di guerra. Poveri Italiani! E come potranno battersi contro i loro fratelli, nelle file

[1] Eugenio Leonardi, era venuto in contatto col Buffa per mezzo di Enrico Noli; trasmetteva alla *Lega Italiana* notizie riguardanti i ducati. Il 20 marzo 1848 fu nominato comandante della guardia nazionale di Parma; il 26 di quello stesso mese, aveva già organizzato dodici centurie. Il 19 aprile 1848 partiva alla testa dei volontari parmigiani per la Lombardia, e il 30 aprile, a Pastrengo, fu ferito al volto. Nella seconda metà di maggio ritornò al campo ed assunse il comando dell'artiglieria parmense, con la quale partecipò ai combattimenti in ritirata del secondo corpo d'armata dal 23 luglio al 5 agosto. Fu, in tale occasione, decorato con medaglia d'argento. Sciolta il 9 agosto, a Cerano in Piemonte, l'artiglieria parmense, il Leonardi ritornò a vita privata. L'8 gennaio 1849 scrisse al Buffa una lettera interessantissima. Tra le carte Buffa è conservata una sua memoria, mandata al Massari: *Gli Stati Parmensi nell'aprile 1856,* di notevole interesse.

www.accademiaurbense.it

austriache? Rifugge la mente al solo pensarvi. Ma Iddio, che visibilmente protegge l'Italia, non lo vorrà.

[Eugenio Leonardi] [2]

A tergo: Per l'Illustre Sig. Avv.to Buffa.

45

FRANCESCO CASSINI A BUFFA

Torino, 14 febbraio [1848].

La causa nazionale guadagna terreno ed invade anche l'armata. Malgrado le severissime istruzioni del governatore e del ministero della guerra, la brava ed ottima nostra ufficialità ha sempre diviso con noi gioie e speranze pella felicità dei nostri destini. Ma l'allontanava da noi il rigore delle discipline e quel falso spirito di politica indifferenza che volevasi a tutta forza imporre al soldato, quasi che l'uomo che cinge una spada pella difesa del paese debba rinnegarne gli affetti generosi. Ora però che dobbiam essere tanti soldati, quanti siam uomini capaci di portare un fucile, cadde la stolta barriera che volevasi frapporre tra cittadini e cittadini, e riclamasi dai nostri fratelli d'arme il santo diritto di gettarsi tra le nostre braccia fraterne a giojre delle gioje comuni, ad avviarsi asieme pel sentiero che Dio ci ha segnato, come figli dell'istessa famiglia. Sabato tutti gli uffiziali della brigata Pinerolo si adunarono a fratellevole convito, al quale non mancarono gli evviva ed i brindisi patriottici, che animano i civici banchetti del popolo. Si fecero brindisi a Pio IX, sacerdote e principe nel riscatto cristiano della risorta Italia, a Leopoldo II, padre de' suoi popoli, a Carlo Alberto magno, instauratore sapientissimo e fortissimo e primo della libertà del pensiero e del principio dell'indipendenza nazionale, a Gioberti, d'Azeglio, Balbo e Durando, campioni coraggiosi del nostro risorgimento politico-guerresco, ai martiri lombardi e siciliani, alla costituzione di Ferdinando, alla Lega Italiana, ed infine ai fratelli cittadini, ed alla tanto desiderata ed invocata guardia civica. Poscia uno di que' generosi prese la parola e dimostrò che nelle attuali circostanze, nei nuovi mutamenti del movimento italiano, ogni buon uffiziale piemontese aveva altissimi doveri a compiere verso la patria. Disse, che malgrado il rigore della disciplina e la severità

[2] La lettera non è firmata ma, come altre due che seguono, sono da attribuirsi sicuramente ad Eugenio Leonardi. Dal raffronto con una lettera dell'8 gennaio 1849, firmata: Eugenio Leonardi, risulta che la grafia è identica.

www.accademiaurbense.it

delle tradizioni militari, ogni soldato come cittadino, non solo deve consecrare la vita alla salute dello Stato, ma con tutti gli sforzi, e con tutto l'impegno cooperare per quanto è delle proprie facoltà ed attribuzioni al trionfo di quei princìpi che popoli e re hanno solennemente proclamato in faccia al mondo. Poscia, in cosneguenza di questi princìpi, proponeva a' suoi commilitoni di associarsi all'opera civile della patria redenzione per quanto è concesso ed è conciliabile colla vita e l'istituto militare, eleggendo una deputazione che si recasse presso S.M. ad offrire le loro persone e la loro capacità per l'istruzione della guardia civica in quelle ore, che avrebbero libere dal militare servizio.

Il progetto fu accolto con un fragore di applausi. Tutti i compagni del generoso oratore gli si precipitarono adosso quasi a soffocarlo di abbracciamenti e di baci. Fu istantaneamente nominata la commissione per redigere il memoriale opportuno, che sarà recato a S.M. dalla deputazione eletta, ottenendone però la permissione per mezzo della solita gerarchia militare. Quest'oggi a mezzo dí attendonsi da S.M. il permesso d'una speciale udienza.

Dopo, tutti assieme escirono per le vie della città a due ore di notte, cantando l'inno di Mameli e facendo evviva, ad ogni cessare di strofa, all'Italia ed alla guardia civica. Casualmente con varii miei amici incontrammo per via questa frotta. Immaginatevi quando sentimmo gridare viva la civica! Saltammo in mezzo ad essi pazzi dalla gioia e dalla sorpresa, abbracciando e baciando tutti quei bravi in mezzo a grida furiose di viva l'esercito, viva l'armata, viva la linea, viva la brigata Pinerolo! E speriamo che avremo doppiamente ragione di gridare viva l'armata, quando S.M. ne abbia gradito le offerte generose.

[F. Cassini]

A tergo: Al Signore. S.r Avv.to Buffa, Direttore del giornale *La lega*. Genova.

46

EUGENIO LEONARDI A BUFFA

Parma, 14 febbraio 1848.

Vi annunciai che sabbato scorso, 12 corrente, era stato deciso di andare al teatro per festeggiare lo *statuto fondamentale* piemontese. Difatti il teatro fu affollatissimo: non mancarono che circa venti famiglie, conosciute per essere avverse ad ogni ragionevole libertà. Non un grido, non

www.accademiaurbense.it

un applauso, niente insomma diede pretesto alla polizia di intervenire e tutto passò nella massima quiete.

Ieri mattina nella chiesa dei P.P. Benedettini in S. Giovanni alle 11 ore, alla messa cantata, intervennero più di tremila persone, signori e persone d'ogni condizione, ma principalmente, eletta gioventù. Finita la messa fu intonato un solenne *Te Deum,* al quale rispondevano mille e mille voci, e quelle del popolo raccolto nel piazzale della chiesa stessa, di cui si spalancarono le porte all'intonazione del *Te Deum.* Al: *Domine salvum fac populum tuum,* fu sostituito: *Domine liberum fac populum tuum,* e tutti si inginocchiarono e ripeterono col labbro e più col cuore quella solenne preghiera. Finito il Te Deum, tutta quella immensa folla si avviò sulla strada maestra di S. Michele, convegno solito della pubblica passeggiata. I giovani avevano cravatta azzurro cupo, colore della coccarda di Savoja, dei guanti gialli. Non potendo a viva voce manifestare la pubblica letizia, si manifestò in quel modo. Alla sera vi fu corso non più nella contrada S. Michele, ma a Porta S. Barnaba, e ciò per fare palese al duca l'unione e la tranquillità di una popolazione desiderosa di pacifiche e regolari riforme. Or bene? Come credete accogliesse il duca quelle manifestazioni? Collo spedire una stafetta a Cremona a chiamare un reggimento austriaco che ora è per istrada, e che prima di sera ci arriverà. Ecco la risposta di Carlo II alla moderazione del suo popolo. Questo che vi scrivo è così vero, come è vero che voi liguri e tutti altri popoli formanti il regno sabaudo, siete felici e contenti. I nostri voti si rivolgono a Dio e a voi, se verrà giorno in cui noi pure siamo redenti; oh! allora vedrete che non siamo degeneri degli avi nostri che sconfissero a vittoria il Barbarossa. Speriamo in Dio e nel destino d'Italia.

[Eugenio Leonardi]

A tergo: Pel Sig. Avv.to Domenico Buffa.

47

EUGENIO LEONARDI A BUFFA

Parma, 18 febbraio 1848.

Stimatissimo Signor Avvocato.

Scrissi già in data del 14 corrente che il duca di Parma aveva chiamato in fretta i tedeschi per *mantenere la tranquillità* in un paese dove il buon senso della popolazione è prova di qualsiasi provocazione. Ora posso dirvi sinceramente come egli si decidesse a questo passo sconsigliato.

www.accademiaurbense.it

Nel mentre si faceva il corso a Porta S. Barnaba, ora detta Porta Carlo Alberto, il marchese Diofebo di Soragna e il colonello Crotti, ambi già noti per le loro tendenze assolutiste, si recarono in fretta dal duca e, fattisi annunziare, entrarono precipitosi nella sua stanza. Ivi il colonello Crotti si mise a gridare che se non si faceva intervenire la forza armata a dissipare la sedizione, all'indomani si sarebbe saccheggiato il tesoro e la casa ducale. A queste infamie faceva eco il Soragna. Il duca esitava a credere, quando sovraggiunse il conte Zileri, commissario straordinario, ben noto anch'esso per avere indegnamente occupato il posto del bravo conte Cantelli, podestà, ed anch'esso si fece a dipingere a negri colori la più savia e moderata dimostrazione che far si potesse da un popolo desideroso di arrivare legalmente a possedere anch'esso quel savio e ordinato vivere civile, di che godono i nostri fratelli in Sardegna, Toscana, Romagna e Due Sicilie. E chi sa a quali estremi avrebbero essi indotto il troppo incredulo duca, se per buona sorte, non fosse sopragiunto il direttore di polizia Onesti, il quale assicurò il duca che la popolazione non si sarebbe condotta a nessun colpevole eccesso, e che egli rispondeva della quiete e del buon andamento di quella giornata. Sia dunque all'Onesti la debita lode per avere conscienziosamente operato e parlato in quel momento, ed evitati così gravissimi disordini che potevano accadere. Ma, ritiratosi il direttore di polizia, gli altri tre, tanto dissero e fecero, che il duca spedì subito un'altra staffetta a Cremona a sollecitare l'arrivo di un battaglione austriaco, il quale arrivò qui martedì mattina prima del mezzodì, stanco e in tale stato da destar compassione anziché sdegno o timore. Oggi gli austriaci hanno rilevati i posti tutti della città e la gran guardia al palazzo ducale, e i nostri ufficiali, arrossisco nello scriverlo, hanno convitati gli ufficiali austriaci ad un banchetto, dove saranno più di cento. Dio sa quali nefandità usciranno da quelle sagge labbra.

Dopo l'arrivo dei tedeschi, molte perquisizioni sono state fatte nelle case de' cittadini, sempre per cercar le fila di una pretesa congiura. Poveri stolti, se non birbanti di mala fede, e chiudete gli occhi per non vedere la luce! Ma la luce ci sarà anche quì. È Dio che lo vuole.

[Eugenio Leonardi]

P.S. Se qualcuno desideri sapere come sia trapelata nel pubblico la conversazione avvenuta nella stanza del duca, sappia che in quel momento vi era una deputazione di Berceto, composta di tre signori, i quali d'accordo l'hanno ripetuta.

A tergo: Pel Sig. Avv.to Domenico Buffa.

www.accademiaurbense.it

48

LUCIANO SCARABELLI A BUFFA

Firenze, 19 febbraio 1848.

C. A.

La città unanime si rallegrò della bontà somma del principe, il quale insieme con quello statuto avrebbe dovuto scrivere la dimissione del gonfaloniere conciosiachè aveva in faccia al mondo falsato la fiducia che il popolo fiorentino ha sempre mantenuta al sovrano e più che mai l'aveva riposta e raffermata il dì 11, allorquando egli espose il seguente motu proprio (copiato dal 39 della *Concordia* e metteva in majuscolo le parole: *Aspettate tranquilli ancora pochi giorni!*).

Il gonfaloniere e la magistratura non vollero aspettare quando tutto il regno era quieto e aspettante, e il dì successivo presero quella deliberazione che abbiamo dato nel 17 della *Lega*. Poi il gonfaloniere stesso, come direttore della *Patria* ripeté la domanda, e tutti, fino i facchini, sapevano che la Costituzione era già composta e firmata, era già presta alla stampa e se ne diceva pubblicamente la sostanza. L'*Alba* rimproverò al municipio quella inobbedienza, che tendeva a far credere fuori stato che se il granduca aveva sollecitato lo statuto era stato per essi. Il principe si ebbe molto a male dell'operato del Ricasoli, pure perdonò.

Varie persone delle più dotte e savie di Firenze sono state richieste da parte del papa di diverse cognizioni politiche e scientifiche, le quali sono subito state date. Le si credono servite poi a comporre la costituzione romana. A Parma chieste *riforme e costituzione*; il Duca infuriato domandò a Piacenza 1200 uomini. Di Parma spedirò presto uno scrittarello.

Luciano

A tergo: Al Chiar.mo Sig. Domenico Buffa. Genova.

49

LUCIANO SCARABELLI A BUFFA

Firenze, 23 e 24 febbraio 1848.

C. A.

Ier sera gl'israeliti fecero festa nella loro chiesa in ringraziamento dei benefici ricevuti dal generoso e pietoso animo del granduca; l'organo

www.accademiaurbense.it

per la prima volta accompagnò le loro voci benedicenti. Molto popolo cristiano accorse ad onorare la gratitudine di quei fratelli rigenerati alla libertà e nei diritti civili.

Una polemica importante si agita in Firenze tra la commissione deputata ad un progetto di statuto per gli studii e qualche privato cittadino. Quando la commissione stampò il suo progetto perché fosse lecito a tutti dire il proprio parere si proponeva di *raccogliere tutte le osservazioni che venissero fatte per valersene a dar l'ultima mano ad un lavoro di grande importanza.* Pareva persuasa che le mutazioni a farsi per servire a questi ultimi avvenimenti non dovessero essere di tal fatto da alterarlo sostanzialmente. Ma si è ingannata: e già il signore Attilio Zuccagni Orlandini, il sig. Clemente Bussi, Raffaello Lambruschini hanno cominciato a rilevare difetti sì madornali da strabiliarne. Altri scrivono e altri aspettano di scriverne quando saranno istituite le camere, e sarà per immediatamente giovare. Ma la commissione fa rispondere nella *Gazzetta,* e, bene o male, intavola una polemica.

Questo, credo io, giova, perché nel disputare si produce il vero. Dei difetti per altro si scusa facendo osservare che il progetto compilavasi quando non era anco abolita la vecchia polizia, e dietro istruzioni restrittive. Ma gli rispondono che uomini onorati, chiamati a progettare il bene dovevano progettarlo intero, non temere la polizia; e se le istituzioni erano imperative e categoriche, si che non lasciasse luogo a sembrare onestissimi e non servi, non dovevano accettare il mandato. In sostanza non v'è nessuno dei 120 articoli del progetto che non meriti censura; e quello che i prefati critici han detto è un nulla. Ma, lasciando stare l'esame, che mi sarà argomento di lunghi discorsi ad altri tempi, piacemi osservare che sarebbe pur tempo d'istituire per la *crescente generazione altre scuole e diverse dalle avute fin quì.*

Sinora la natura degl'insegnamenti apprestati alla tenera età, occupando la memoria, isteriliva le altre facoltà; e l'intelletto che più bisognava cibare, languiva di desiderii insaziati. Da chi aveva impreso di castrare sotto magli efficaci tutte le teste e colla speciosità delle lettere che perciò si onorano della potenza, si adescavano i più schivi, e i più renitenti. Le lettere non sono fatte per la tenera età, speculazione di cervelli esercitati al pensiero. Perciò si ridussero al meccanismo della lingua, che si predicava la madre e la balia d'ogni sapere: e in quella tenuti i migliori anni delle menti desiose si curavano, coll'ignoranza delle cose del mondo e di se stesso, che il popolo avrebbe ubidito anche ai tiranni. Leggete le storie di questi

www.accademiaurbense.it

tre secoli, considerate le diverse fasi degli stati dei popoli, vedrete s'io dico vero.

Si sforzavano gl'istruttori pubblici di lusingare colle narrazioni de' fatti romani e greci i teneri ingegni che sbadigliavano alle declinazioni e alle coniugazioni, e ammortivano sulla prosodia; ma romani e greci erano popoli disformi dai nostri, popoli con leggi e diritti bene avversi a quelli a cui stemmo contenti fin quì; erano una contraddizione, e impotenti a condurre ad uno scopo civile ne' tempi, si fuggirono. I giovani a quindici anni cessavano da questi studii senza nulla sapere, senza nessuna capacità; erano tuttavia infanti nella famiglia, bambini nel comune. Da ciò veniva cagione di persuadere che, salvo al nobile, gli studi erano inutili al resto de' cittadini; onde crebbe quel male che, poi fatto gigante, generò tutte quelle sciagure dalle quali, sebbene riscossi, ancora non sono i popoli liberati.

Ci voleva poco a pensare che greci e romani, tanto famosi, non erano cresciuti a sì grande virtù imparando gli alfabeti e le gramatiche de' popoli che avanti a loro erano stati, ma la morale cittadina, ma il trattar l'armi. Esempi ad incitamento dell'animo non si prendessero né da assiri né da egiziani, ma dai padri proprii e dagli avi; il diritto pubblico non si mostrava nelle legislazioni straniere, ma nelle istituzioni patrie, né si titillavano gl'ingeni collo scandire versi, o scimieggiare orazioni di finito argomento, ma s'infiammavano di parlar franco e serrato di buona prosa nelle fragranti questioni civili. Nelle scuole non si piattiva per gli *erre* e per gli *esse,* ma si esercitava alla lotta, al corpo, al disco, ad ogni sorta di ginnastica. E di là venivano quegli uomini il cui nome empì il mondo e attraverso alla caligine de' secoli giunse meraviglioso insino a noi. Né i nostri vecchi, non romani, ma italiani, erano disformi dai romani e dai greci, e la Lega lombarda non si compose di grammaticanti, ma di percotenti; e le armi gravi e le macchine gravissime non trattarono per esercizio fra i banchi e le tabelle, ma nelle piazze e nei campi, in faccia ai nonni e ai padri che di *patria* parlavano e di *nazione,* di *ricchezza,* di *forza,* di *governo giusto,* e di *libero commercio.*

Disfacciamo, adunque, tutte queste scuole, in cui si confondono gl'ingegni e gli animi; il latino e il greco vadano in cattedra, come il francese, il tedesco, l'arabo e il conto; chi ne abbisogna li apprenda. Costituzione di famiglia, di città, di stato, debiti e diritti de' minori e de' maggiori, religione siano la istruzione; mezzo ad istillare negli animi teneri la virtù civile, e crescerli forti e generosi; canto, nuoto, salto, scherma e tiro al bersaglio, afforzino i corpi, li addestrino ai futuri bisogni. Bandiscasi la troppo delicata cura delle membra e delle carni che ormai ci ha fatti impa-

www.accademiaurbense.it

zienti del sole e della pioggia; bandiscasi la troppa sollecitudine perché la gioventù cansi i pericoli. Sia vigilata e ammaestrata a superarli, ma li incontri. La prole si allevi nel coraggio, non nelle paure; conosca quanto valgono le braccia, e quanto le menti, comprenda tutto il valore dell'*essere uomo*. Viva di giustizia, di reverenza, di pietà, di coraggio, e d'opere sante, ma virili; componga un popolo d'uomini, non di pecore o di conigli. Ne superbiranno i principi, ne superbirà la nazione; l'una e gli altri rispettati e riveriti nel mondo, potranno ristorare i comuni beni, e mantenerli floridi e prosperi. Ma, a conseguire cotanto, le scuole maschili non basteranno; i collegi e le scuole femminili devono accettare tutta quella parte di sapienza civile che è confermata alla capacità e alla natura di chi è destinata ad essere madre e curare quindi i primi anni degl'infanti, e vedere e secondare, con intelligenza e vigore, l'educazione liberale e forte; quindi, dell'esercitazione ginnastica, quel tutto che allevi le femmine sane e robuste, non timide, non paurose. A donare alla patria nuova degni uomini, sono assolutamente inabili monache e frati, anzi a loro stessi è da chiedere conto dello stato d'Italia durato sinora; il quale, se per ventura si è mutato, è per quella legge di natura che mette morte ai mali estremi. Ogni quartiere di città, ogni borgo e villaggio abbia sue scole; ne abbia il dì per quanti non sono costretti lavorare, ne abbia la sera per chi è dato al lavoro. E per codesti e per quelli siano il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la geometria, il disegno e la fisica strumenti a sviluppare l'ingegno; la storia patria e la nazionale, la legislatura, la morale civile, gli aforismi più ovvii delle scienze sociali, mezzi a coltivare la mente e ingentilire gli animi; gli esercizi già detti, a invigorire le membra.

Nelle domeniche, negli altri giorni festivi, le piazze alle evoluzioni accolgano gli uomini dei diversi quartieri, agli esercizi militari; i più giovani, i più forti, i più istruiti, escano al largo e imparino come si tratti il cannone; non sarà utile sapere come rompere d'un subito una grossa posata di nemici o di perturbatori? Si destino solennità di prove al tiro, come in Isvizzera, coll'allocuzioni e premii d'onore; e il principe, come padre tra' suoi figliuoli, gioisca dello eccitamento d'animi, che per secoli addormirono. In quelle feste i giovanetti convengano colle madri, e siano spettatori degli esercizi e della pubblica gioia; aneleranno di essere adulti e capaci di emulare i parenti; e, fatti adulti, speculeranno che i figli proprii siano anche migliori di loro. Non crediate che per giungere a questo siano di necessità molti anni e molte fatiche. Sta che si voglia; sta che più ai riguardi per le archeologie si voglia avere pietà per la patria e rispetto ai suoi futuri destini. Al proposto non si può ire per gradi racconci e fabricare disfacendo; bisogna mirare d'un colpo, giungere d'un salto all'imagi-

www.accademiaurbense.it

nato. La presente condizione della publica istruzione è tanto viziosa, che se non la struggete tutta in un subito, non vi lascierà mutare con buono effetto parte nessuna; oltreché, se date tempo a chi ha interesse d'impedire o di guastare, si giungerà anche ad assopire in voi stessi ogni buona disposizione. Gli avversari di ogni bene, sono così accorti in apprestare soporifere e velenose bevande, che si prendono come liquore soavissimo e vitale. Non ci lasciamo illudere da belle parole, né spaventare da ostacoli che la perfidia può cumulare; rompiamo questa vergogna e torniamo italiani. Pensiamo alle Americhe, alla Grecia, alla Svizzera, che, scosso il giogo indegno, si mantengono onorate, ammirate. Vivere, come abbiamo vissuto, sentiamo che non possiamo; su, dunque, spogliamoci dell'uomo vecchio e vestiamo di nuovo! Intanto, coi mezzi del miglior vivere e del miglior governare, prepariamo salda difesa, non distruttibile, alle istituzioni che ci devono ritornare alla gloria d'uomini, nati alle cose grandi del vero vivere civile.

Firenze, 24 febbraio 1848. Non è vero quello che diede la *Lega,* copiato dall'*Alba,* che il popolo di Parma, in una zuffa coi soldati, fosse riuscito vittorioso. Non ci fu zuffa alcuna. I parmigiani, domenica 13, cantato il *Te Deum* per le fortune di due terzi d'Italia, lasciarono, a sera fatta, sfuggire qualche voce di *riforma* e *costituzione,* che subito il duca favorì, mandando a prendere un reggimento intero di linea austriaco a Piacenza, il quale giunse a Parma il martedì, e occupò tutti i posti militari, e quelli delle sentinelle. L'ufficialità, appena giunta, sentendo che il Salis, colonello (che fece far fuoco sul popolo la sera del 16 giugno) partiva per assumere il comando di un reggimento in Lombardia, si affrettò di dargli un banchetto per letizia. Gli uffiziali parmigiani si mescolarono agli austriaci, poiché il principe ereditario era con loro. Si bevve allegramente; il principino più di tutti, e ne sentì gli effetti. Ma, buon soldato non teme il nemico, se anche lo mette a terra: solito a queste sconfitte, torna viepiù intrepido all'assalto.

Le cose amministrative e le civili vanno, come andavano, lentamente, malamente, per debolezza e per tristizia. Ora poi che lo stato è definitivamente a disposizione dell'Austria, imaginate come la può andare; e il bello è che l'Austria, per sicurare se stessa, simulerà protezione al duca, e noi, in sostanza, pagheremo le colpe non nostre, anzi le pene della colpa altrui. Avete visto il trattato di Modena con Vienna? La gazzetta viennese assicura che quello con Parma non è diverso. Quell'Austria, che pretendeva di entrare in casa a tutti, vantando diritti, ha mostrato con quei due trattati che diritti non aveva nemmeno col duca di Modena, il quale pure riconosce l'imperatore come suo *capo e signore*; se ne avesse

www.accademiaurbense.it

avuti, ne avrebbe fatto espressa dichiarazione in quelle due leghe. Ciò non di meno si dubita che voglia fare un colpo di mano. Chi dice verso il Piemonte, chi verso la Toscana; e pare che questa, come la non armata, dovrebbe temere di più. Il ministro della guerra, con un ingegnere ha visitato i confini e disposto perché la truppa sia portata colà ad osservazione, e la guardia civica faccia il servizio interno.

Ecco, finalmente, un po' di moto. Se poi una parte della civica si mobilizza come corpo di volontarii, e si unisce alla truppa di linea, vorremmo sperare che la signora Austria, prima di muoversi, ci penserà. In questi monti se ne pentirebbe.

Si progetta un imprestito nazionale. Se si ordina, gli ebrei promettono di fare ogni sforzo per mostrare al granduca e ai Toscani che non invano avranno loro data una patria. Con una festa religiosa, a cui intervenne il popolo cristiano, fecero la sera del 22 ringraziamento all'Altissimo del benefizio ricevuto. Il granduca ha accettato lo scioglimento della commissione che egli aveva creato per la composizione de' municipii. Ecco verificato il nostro pronostico. Il Landucci, che n'era presidente, lavora assiduamente col Capponi, il Capei, il Lami, il Galeotti, alla formazione delle leggi, che il granduca si è riservato di presentare alle camere.

Firenze, 24 febbraio 1848. Sono le undici del mattino, e varii e grossi capannelli si fanno in piazza del duomo dalla plebe. Già jer l'altro a sera, una cinquantina di ragazzi gridavano sotto le finestre di Bettino Ricasoli, gonfaloniere, il viva al suo nome e a Leopoldo; ma egli non comparve, ed essi non poterono conseguire lo scopo prefisso. Nessuno disperse quella minutaglia che se ne andò biasimata. Quello che voleva, già era stato espresso col carbone sui muri delle case nelle vie più frequentate: *Vogliamo pagare le pensioni d'affitto ogni due mesi, ogni mese.* Quì in febbraio si pagano anticipati gli affitti dei godimenti delle case da maggio a novembre. Oltreché, il padrone gode ingiustamente il frutto del denaro per due mesi, mette, certo, il povero in angustie; ma, d'altra parte, senza questa cautela, sarebbe sempre esposto a perdere l'affitto. I reclamanti si attaccano all'uso sanese, che è d'affittare di due mesi in due mesi, o almeno pagare così spartite le pensioni. Ma è da notare che finora quì non si parlò mai di questo. Oggi sono in piazza e vogliono far chiasso. Sono andate colà persone oneste e parleranno al popolo, ma lo calmeranno? Si dubita che siano persone mosse sotto mano da qualche birbante, come quelle che gridano e spargono scritti a Livorno contro la costituzione, in favore di *republica!* e contro l'emancipazione degli ebrei. Il governo pazienta; pazienta la polizia, ma bisognerà venire a risoluzioni severe, perché fanno diffalta persino i carabinieri. Vedete il *Corriere Livornese,* che stampa una dichiarazione loro,

www.accademiaurbense.it

come di quelli che non additarono alcuno da arrestare; frutto della paura del partito guerrazziano, ora risollevato, da che, per le minaccie degli arrestati, chi doveva deporre il vero, se ne astenne. Qualcuno, ardito, dice: *faremo venire i tedeschi*! ... Dunque?

Luciano Scarabelli

A tergo: All'Ill.mo Sig. Domenico Buffa a Genova.

50

VINCENZO BRUSCO ONNIS A BUFFA

Cagliari, 25-28 febbraio 1848.

Pregiat.mo sig. Buffa.

Il partito gesuitico, dopoché questi RR.PP. sono stati espulsi dalla nostra città nel modo da noi già narrato, s'affaticò indeffessamente per far reagire la massa in favore della compagnia. Questi sforzi però andarono a vuoto, e non valse punto il denaro sparso e le segrete insinuazioni a suscitare una sola voce in vantaggio degli abborriti *cappelloni*. Si dà per certo che il nostro arcivescovo, allorquando il consiglio municipale gli faceva conoscere la necessità di allontanare la compagnia, prima di assoggettarsi a questa opinione abbia fortemente insistito perché il popolo chiedente l'espulsione dei gesuiti fosse respinto colla bajonetta. Se ciò è vero, come tutti affermano, basta a darci un'idea abbastanza chiara della mansuetudine e delle virtù evangeliche di questo nostro reverendissimo. Il console di Francia qui residente, ha ricettato in sua casa alcuni gesuiti che non vollero riparare nella campagna. Da quel giorno il console fa sventolare due bandiere francesi sui balconi della sua casa. Il popolo ha veduto con molto disgusto la condotta del signor console.

I RR.PP. prima di allontanarsi dalla città hanno spogliato gli altari, le sacrestie, i conventi. Tutto quanto v'era di più prezioso è sparito. Santa Filomena, ricca di mille gemme e di tanto oro donato a lei dalle donne cagliaritane, fu lasciata in camicia!

La guardia civica provvisoria continua a pattugliare di notte. La tranquillità non fu per nulla turbata da che i gesuiti sono partiti. La città nostra non fu mai né così lieta, né così tenera dell'ordine pubblico.

27. Oggi riceviamo le notizie di Sassari. Eccole in brevi parole. Prima che giungesse colà la notizia della *Costituzione* avevano avuto luogo alcune dimostrazioni popolari contro i padri gesuiti. Dopo l'annunzio però di quel faustissimo avvenimento, cessarono. In quel mentre, volendo i gesuiti trar

www.accademiaurbense.it

partito dalla bonaccia, cominciarono a seminare del denaro, onde farsi un partito, il quale, a quanto si dice, dovea gridare in favore di essi, corroborando questa sua vocale petizione con una rappresentanza al re. Scopertasi questa macchinazione, la sera del 23 corr.te, una folla immensa di popolo si raccolse presso i loro conventi e cominciò a schiamazzare, chiedendo energicamente l'espulsione dei gesuiti. Questa dimostrazione si ripeté la sera susseguente con più minaccioso apparato,per cui vedendo il governo ed il municipio inutile ogni ripiego, onde salvare la città da una pena ben più disgustosa, l'arcivescovo e il consiglio municipale promisero al popolo il pronto allontanamento dei gesuiti. Il giorno appresso furono vuotati i loro conventi, furono chiuse le porte, e le autorità mandamentali vi apposero i loro sigilli. La città rientrò immediatamente nella più perfetta calma.

28. Non è ancora giunto a Cagliari il corriere che doveva partire da Genova il giorno 24. Questi ritardi, così frequenti ed ostinati, dovrebbero consigliare il governo che, durante la stagione invernale, la via di Porto Torres non è la più comoda, né pei vapori, né per la popolazione della Sardegna.

Devot.mo obbligat.mo servitore.

Vincenzo Brusco Onnis

51

FRANCESCO CASSINI A BUFFA

Torino, 1° marzo 1848.

Car.mo Buffa.

Questa sera il municipio di Torino convitava a pranzo al Trombetta la commissione direttrice della festa costituzionale del 27 febbrajo. Il popolo si recò processionalmente, cantando inni patriottici, sotto i balconi dell'albergo onde felicitare con evviva la riunione de' suoi rappresentanti. Ad alcuni zelanti dell'ordine pubblico parve inopportuno questo disegno, ed affine di prevenirne le funeste conseguenze, si diedero per tutto il giorno a correre come veltri i convegni più frequentati della città, predicando moderazione e calma. Siccome però dai più obiettavasi che di una pacifica dimostrazione cittadina non era da fare tanto strepito, essi buccinavano all'orecchio: badate che si griderà *viva la repubblica.* A me questa storia fu contata da molti di questi ufficiosi campioni della pubblica salute. E così coll'aria di fare il tutore al senno della popolazione torinese, gettarono l'allarme in tutti i buoni e leali amici del re e del paese. È un doloroso destino

www.accademiaurbense.it

il nostro, che, mentre il partito gesuita ed austriaco scapita ogni dì del cinquanta per cento, vi sieno speculatori di popolarità che, o per diritto, o per traverso, vogliono cacciarsi in mezzo al popolo, che non li stima, per ispargere lo scandalo e la paura. Però vi assicuro che tutti i direttori dei giornali più conscienziosi terranno di domani una riunione per fissare una via comune alle loro discussioni su questo rapporto, e per avvertire popolo e governo del valore relativo di queste patriotiche insinuazioni, che guastano l'opinione pubblica, e spaventano senza necessità al mondo un governo, al quale professiamo d'essere uniti sinceramente.

Una deputazione della riunione popolare, essendo salita alla sala del pranzo a manifestare le simpatie del popolo per le due corporazioni che si associavano in un banchetto comune, esternava pure i voti del paese affinché fosse dal governo più sollecitamente provveduto all'armamento della civica. Intanto dalla piazza il popolo chiedeva co' suoi evviva i convitati al balcone, e vennero infatti tutti quanti, tra i quali Santa Rosa e Sineo diressero alla popolazione parole rassicuranti sulle disposizioni per quanto riferivasi ai voti manifestati. Il popolo scioglievasi dopo molti evviva al re Carlo Alberto, alla Costituzione ed all'Italia e s'avviava a drappelli pella via di Doragrossa verso l'abitazione dell'avvocato Brofferio, onde manifestargli la sua simpatia. Ma, avvertito dal portiere che non era ancora rientrato in casa, continuò la passeggiata verso la via di S. Teresa. In un momento però sospendevasi la marcia ed un grido unanime di viva Brofferio ci avvertiva dell'incontro inaspettato. Quattro o cinque giovani lo alzarono sopra le loro spalle in vista della moltitudine, alla quale diresse poche ma consolanti parole, esponendo che egli, con vari suoi amici, aveva eccitato i due sindaci a recarsi presso S.M. a manifestare i rispettosi desideri della sua buona popolazione torinese, e che avrebbe atteso con ansia la risposta regale per recarla in mezzo ai suoi fratelli, come nuovo pegno del senno affettuoso del nostro gran re. È inutile il descrivervi l'ebbrezza degli applausi con che fu accolta questa promessa. L'avvocato Fava ringraziò l'illustre oratore a nome del popolo e la coorte si disciolse tranquillamente con caldi evviva al re, alla costituzione, al Brofferio.

I sindaci furono accolti da S.M. alle 10. Quantunque già a letto, fece avvicinare i sindaci, e fece buon viso alla petizione, pella quale di domani convocherà il consiglio di conferenza a deliberare prontamente. Prima che partissero strinse loro affettuosamente la destra. Dirvi la nostra gioja è impossibile.

Se potete, fate stampare per intiero lo scritto che vi acchiudo. Esso è un'espressione sincera della pubblica avversione della smania di popolarità del partito della *Concordia*. Siate certi che il *Risorgimento*, l'*Opinione*, e il

www.accademiaurbense.it

Messaggere non si terranno contenti del poco che io ve ne scrivo. Quei signori, se fossero pagati dallo straniero, non potrebbero servirlo in modo più degno.

Credo che vi sarete occupati seriamente dell'ultima mia. Pel caso che non aveste provveduto, in faccia ai correnti fatti di Francia e Belgio, noi vi preghiamo, vi esortiamo, vi scongiuriamo a mani giunte che proclamiate nettamente al cospetto d'amici e nemici la verità. Fatelo per l'amore della madre Italia, per l'amore dei vostri fratelli, trai quali spero non essere ultimo.

L'aff.mo vostro

F. Cassini

A tergo: All'Egregio Signore. Sig. Domenico Buffa direttore della *Lega Italiana.* Genova.

52

BUFFA AI GENITORI

[Genova, 21 marzo 1848] [1].

Car.mi genitori.

Parto con Doria e Rosellini per la frontiera. Non vi sgomentate per ciò: non andiamo là a fare il gradasso. Ciascuno porta l'opera sua, chi l'ingeno, chi il braccio; noi andiamo là per essere sul luogo a vedere. Giunto alla frontiera, vi scriverò subito. Ora i cavalli sono attaccati. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig. Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

[1] Senza data. Timbro postale: Genova, 21 marzo.

www.accademiaurbense.it

53

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

[Novi, 21 marzo 1848] [1].

Car.mo fratello.

Sono a Novi e riparto subito per Voghera. Qui ho trovato Tomasino [2]. Fatemi il piacere di gridare subito e gridare e gridare che a Novi non è uno schioppo. Quà ho trovato moltissimi giunti credendo avere lo schioppo, e non trovarono nulla, e bestemmiano. Ma, gridate subito, fin di questa mattina.

Da Alessandria partirono 250 civici con fucile.

[Domenico]

A tergo: Al Sig. Ignazio Buffa. Alla Direzione della Lega Italiana. Genova.

54

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Voghera, 22 marzo 1848.

Siamo a Voghera e fra mezz'ora partiremo per Gravellone. Fino a Novi tutto ci riuscì piacevole perché i picchetti di soldati che s'incontravano per via, vedendoci col fucile e intendendo il perché gridavano *Viva Italia! A rivederci a Milano!* ecc. e mostravano essere animati da spirito eccellente. A Novi trovammo che non era un fucile, e molti eranvisi recati dai vicini paesi per averlo, e recarsi ai confini: onde bestemmiavano quell'improvvidenza. Ottanta fucili erano giunti nel giorno per la Civica di Novi, ma l'intendente non volle distribuirli a quelli che si volevano recare ai confini; disse ch'erano destinati per la civica di Novi, e per essa li teneva.

Chiunque vada con passaporti può entrare a Pavia e uscirne liberamente: ma Milano è chiusa, non riceve neppure, né trasmette i plichi della posta. Quindi, tutto quel che si dice delle cose avvenute in esso, potrebbero essere vere, ma non si può prestar loro intera fede: perché, come vi dissi, la città è chiusa. Dicesi che il popolo abbia piantato in piazza la bandiera sarda, che i tedeschi siano confinati a' baluardi, donde però a grossi picchetti entrano in città a far provviste, e allora, guai a chi nel loro pas-

[1] Senza data, senza firma, senza timbro postale, ma del 21 marzo.
[2] Fratello minore del Buffa.

www.accademiaurbense.it

saggio si facesse solamente alla finestra. Dicesi ancora che Radetzky conducesse in castello i granatieri italiani e quivi li disarmasse e rinchiudesse: pure prima della rivoluzione di Vienna dicevasi che i granatieri italiani erano stati spediti fuori di Milano; or come ci si trovano tuttavia?

Corre anche voce che Radetzky comandasse alla truppa di far fuoco sul popolo, ma che quella non ubbidisse, perché morta dalla fatica. La notizia della morte di Radetzky par falsa del tutto. V'ha poi chi dice anche che Radetzky proponesse al popolo di capitolare, e che questo gli rispondesse: *È troppo tardi.*

Ma, ritenete che sono voci vaghe: le porte della città sono chiuse, nessuno esce; ciò vuol dire che le porte non sono in mano del popolo. Però par positivo che questo non manchi di nulla. Il popolo e la truppa si tengono in reciproco assedio.

Pare positivo che Mantova, Lodi, Cremona sono in aperta rivolta. La fortezza di Mantova era in mano di soldati italiani, i quali inalberarono bandiera sarda sopra il forte.

Stanotte, questo è positivo, la guardia tedesca al ponte del Gravellone tirò venti o trenta colpi: non si sa perché né contro chi, e poi si ritirò in Pavia.

[Domenico] [1]

55

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

S. Martino Siccomario, 22 marzo 1848
martedì, mezzogiorno.

Siamo arrivati un'ora fa al Gravellone e quì abbiamo trovato buon numero dei nostri amici, Mameli, Cambiaso, Farina, Deferrari, ecc. ecc. ma il quartier generale è alla Cava in una grossa cascina situata sovra un'altura distante mezzo miglio dal confine. Saremo da 150 dei partiti da Genova; contando quelli partiti da altre parti dello Stato saremo 600 all'incirca: i più, armati con fucili da caccia ma tutti egregiamente disposti e impazienti di romperla: c'è un po' di disordine, com'è naturale, ma questo poco importa. Di truppe regolari qui non abbiamo con noi più che una compagnia del reggimento *Regina*; ma a poca distanza si trovano altre compagnie di questo medesimo reggimento; c'è pure un'ottantina di uomini a cavallo ve-

[1] Senza firma.

www.accademiaurbense.it

nuti da Vigevano: insomma le nostre forze sono un po' scarse a fronte dell'impresa: in Pavia, che abbiamo dirimpetto, si trovano 1500 di fanteria, con cavalleria e artiglieria proporzionata: e finora nella città la popolazione è perfettamente tranquilla. Per attaccarla aspettiamo o che insorgano i Pavesi, o che giunga qualche cannone per aprire un tantino la strada: dei cannoni ne abbiamo lasciati a Tortona, ma questi cannoni arriveranno fin qui? e arrivati vorranno incominciare l'operazione? Qui sta l'enigma: perché, lasciando stare tutte le notizie sperticate e contradditorie che abbiam potuto raccogliere, nulla sappiamo veramente delle intenzioni del governo. Un po' fa mi sono inoltrato fino a metà del ponte del Gravellone; a 25 passi da noi erano le sentinelle tedesche che ci guardavano fissi, come noi guardavamo quelle: è uno spettacolo veramente curioso e originale.

Delle notizie di Lombardia non vi dirò gran cosa per timore di raccontarvi fandonie: quello che vi ha di certo si è che la lotta tra il popolo e la truppa dura tuttavia in Milano: sembra però che le truppe comincino ad inchinare.

A Parma e Piacenza i tedeschi sono stati vinti; hanno proclamato la costituzione e Carlo Alberto: questo è positivo: abbiamo parlato con più persone venute di là.

[Domenico] [1]

56

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Gravellone, 22 marzo 1848.

Car.mo fratello.

La truppa qui è pochissima: un cento uomini del reggimento Regina e presso a settanta di cavalleria. I volontarii sono in un luogo prominente qui presso, detto la *Cava,* e benché sia difficile dirne precisamente il numero, si vuole che siano circa ottocento. Strana cosa vedere tanta e così varia diversità di vestimenti: armi antiche, armi nuove d'ogni genere. Lo spirito di tutti è eccellente. Dall'altra parte del ponticello di barche, che ci divide dai confini austriaci, si vedono le guardie nemiche, le quali mostrano poca voglia di resistere. Se vedono capitare della cavalleria nostra o qualche frotta di persone che le metta in qualche sospetto, subito fuggono. Stanotte, come vi scrissi nell'altra, tirarono alcune fucilate: due doganieri nemici

[1] Senza firma.

www.accademiaurbense.it

furono arrestati dai nostri e condotti prigione. Ora si sta aspettando l'artiglieria che è qui vicina e nell'ora che scrivo dee aver di molto oltrepassato Voghera. Parte de' nostri vorrebbero entrare addirittura, parte tentano persuadere gli altri che senza artiglieria sarebbe cosa quanto rischiosa, tanto inutile. Finora la cosa pende incerta.

Le notizie di Parma e Piacenza, che già vi scrissi, ora le confermo. Ho parlato con un vetturale proveniente da Piacenza, e mi mostrò una bandiera tricolore comperata in quella città, dove, a detta sua, se ne fece uno spaccio immenso. Alcuni austriaci, che portavano dispacci militari da Milano a Pavia, furono arrestati da una banda d'armati e, presa loro la corrispondenza, si trovò che mandavasi l'ordine alla truppa di Pavia di ritirarsi al prima attacco e ripiegarsi sopra Mantova. Senonché ora, come vi scrissi, dicesi che Mantova siasi rivoltata.

Ieri e oggi, alcuni ufficiali della guardia austriaca del Gravellone si inoltrarono con fazzoletto bianco sul ponte, facendo segno che volevano parlamentare. Ed essendosi avanzato verso di loro alcuno de' nostri, domandarono che cosa fosse tutto quell'apparato di guerra, mentre essi avevano intenzioni amiche, e non pensavano di offendere alcuno.

Di Milano, proprio di sicuro, non si sa nulla: qui però le voci che corrono sono buone e recano che il popolo è superiore. Una voce di stamattina, anzi, diceva che aveva preso il castello, ma tutte queste voci concludono che c'è bisogno di soccorso, prima che ne ricevano i tedeschi.

A Pavia tutto è tranquillo: ma da quattro giorni le botteghe stanno chiuse. I pavesi aspettano forse che i sardi si muovano per cominciare l'insurrezione. Chi comanda in Pavia è il famoso Benedec, famoso per le stragi di Gallizia.

Io sto benissimo; state allegro. Finora qui niente di nuovo fuorché, mi pare, un grandissimo pasticcio senz'ordine, senza capi, e un pochino senza testa. Se volete scrivermi, indirizzate le vostre lettere a S. Martino Siccomario. Vostro fratello

Domenico

Non temete, che io scriverò giorno per giorno e, purché abbia tempo, e bisognando, anche due volte il giorno. Ditemi della *Lega.*

A tergo: Al. Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della Lega Italiana. Genova.

www.accademiaurbense.it

57

BUFFA AI GENITORI

Gravellone, 22 marzo 1848.

Car.mi genitori.

Sono al Gravellone. Non potete immaginarvi che spettacolo curioso è questo di tanto rimescolio di persone vestite in mille modi diversi: vi so dire che è cosa da riderne davvero. Poi non c'è ordine nessuno, come sempre avviene dove non sono capi. Chi vuol andare innanzi, chi vuol restare: questi sono quelli che han più giudizio e dicono che senza artiglieria e cavalleria non si può andare innanzi. Io veggo, ascolto, noto e me la godo. Il fatto è che i tedeschi si dileguano di per sé, altrimenti vi so dire che tutti questi giovani, benché dispostissimi a battersi, finirebbero malaccio. Ma i tedeschi hanno il vulcano sotto ai piedi.

Se i militari entreranno in Lombardia, faranno, credo, una corsa trionfale, almeno pei primi tempi; e noi terremo loro dietro. Ma non vi sgomentate; vi torno a dire che non c'è pericolo alcuno.

Addio, state sani ed allegri, e se mi volete scrivere, indirizzate le lettere a S. Martino Siccomario, dove sono. Un saluto a Fanny [1]. Ier sera, a Novi, vidi Tomasino insieme a molti altri d'Ovada. Addio.

Domenico

A tergo: Sig. Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

58

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Genova, 23 marzo 1848.

Carissimo fratello.

Ti scrivo colla febbre nell'anima. Qui si sta ansiosi per le notizie di Milano e di costì. Ricevemmo il bollettino che mandasti e le due lettere. Ti mando la *Lega*; i due numeri antecedenti te li mandai a Voghera con una lettera; fanne ricerca. Qui si lavora, ma colla testa a caccia e collo spirito agitato. Con te vi è forse Tomasino? Dimmelo. Pertanto lasciasti sul tavolino 19 scudi, dimmi che n'ho a fare, e perché li lasciasti. Oggi è partito

[1] Sorella minore del Buffa.

www.accademiaurbense.it

Real Navi; la popolazione ha fatto una dimostrazione chiedendo armi e che si mandasse truppa al confine. Vedrete dalla *Lega* le notizie.

Io non so, ma posso anche partire per costì. Basta, se verrò mi vedrai, tanto qui si vive troppo in agitazione; aspetterò ancora un'altra tua lettera. Addio, ti protegga il Signore. Non puoi credere che tristezza mi occupa per esser lontano da te, e non condivider con te i pericoli. Mi pare follia, avventurarsi in pochi in una pianura, dove giuoca tanto la cavalleria.

Ignazio

P.S. Il fratello di Ranco è alla frontiera; suo fratello quì mi dice che tu lo saluti. Saluta anche Tomaso. A momenti parte di qui anche il reggimento Piemonte. Tutti i signori hanno messo a disposizione i cavalli e le vetture, e si piglieranno a loro spese anche tutte le vetture da nolo che si trovano in città. Dacci notizie, quando puoi. Addio. Gli studenti sono partiti per costì. Di nuovo addio [1].

A tergo: Al Sig.r Avv.to Domenico Buffa D.re della Lega Italiana. S. Martino Siccomario [2].

59

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 24 marzo 1848.

Car.mo Ignazio.

Vi scrivo da Milano, cosa che vi farà forse trasecolare eppure è vera. Ecco per qual modo vi giungemmo. Si stava tutti al Gravellone aspettando che le truppe avessero finalmente l'ordine di entrare nel Lombardo e che arrivasse dell'artiglieria, giacché senza di questa era cosa inutile tentare il passaggio.

I cannoni del ponte Ticino erano appuntati precisamente contro la bocca del ponticello di barche che è al Gravellone: quindi se avessimo osato entrare da quella parte ci avrebbero sfracellati in un attimo. Pure ardendo

[1] In calce si leggono le seguenti parole di Tomaso Ferrando tipografo della Lega: « Preg.mo Sig.r Dom.o. Gradisca i miei più affettuosi saluti, e ritorni carico di allori; Iddio lo renda a noi tutti a salvamento. Di cuore, tutto suo Tomaso Ferrando ». Nel primo foglio, in epigrafe, si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Ferrando. Non parta. Tomasino è qui. Scudi lasciati sul tavolo. ».

[2] La lettera è stata dirottata a Milano.

www.accademiaurbense.it

tutti di recar soccorso a Milano, nel quale si continuava sempre a combattere (e noi sentivamo li cannone) erasi deciso di passare il Ticino la notte del 23 in luogo appartato e correre diffilati sopra Milano schivando Pavia, e procurare d'entrare in città o afforzarci in qualche casa, e di là tormentare gli austriaci. Ma la cosa andò altrimenti: la sera del 22 le guardie austriache spararono due fucilate verso il Gravellone dove si sentirono picchiar le palle nel muro. Subito un picchetto della civica si mosse per correre a cacciarle dal luogo loro, ma che? esse non v'erano più. Tornarono e quella notte non si fece nulla; senonché un numeroso picchetto di civici genovesi osò, a notte tarda, passare il Ticino in barca, ed entrare in terra lombarda. Ma intanto verso le 3 e mezzo del mattino venne avviso da Pavia che gli austriaci se n'erano andati. Subito si prese lo schioppo e tutti si passò il Gravellone e si corse a Pavia: quivi, passata la dogana, ci ordinammo e poi entrammo in città, dove ci si ricevette in trionfo. Dopo aver fatto una stazione nel cortile del palazzo municipale, ed una breve subito fuori le porte, dove ci procurammo un po' di pane per far colazione, c'incamminammo senz'altro per la via maestra. Questa corre tra due canali d'acqua; e però, insaccati come eravamo in essa, se il nemico ci avesse mandato incontro uno squadrone di cavalleria, o si fosse nascosto dietro un poggetto di terra ch'era al di là del canale, ci potevano distruggere senza che forse ne campasse un solo. Alcuni passarono il canale al primo ponte che si trovò e percorrevano sul poggetto spiando, se mai, si vedessero di lontano spuntar nemici. Cammin facendo sentimmo ancora parecchie cannonate; più innanzi ci venne incontro uno in calesse con bandiera tricolore, annunziando che gli austriaci avevano lasciato Milano; più innanzi altro diceva che ancora si battevano verso porta Tosa. E così, di mano in mano, s'aveva ora una ora altra notizia; ma ciò che ci persuase poi che veramente il nemico era stato cacciato, fu il vedere le popolazioni uscire tranquillamente dai casali e dalle borgate e venirci a festeggiare sulla via. Così arrivammo fino a Binasco a marcia sforzata. Ivi ci furono mandati incontro da Milano moltissimi carri, sui quali saliti, venimmo di corsa fino alla città. Smontati poco lungi da porta Ticinese, nuovamente ci ordinammo in plotoni e ripigliammo la marcia. Eravamo cinque o sei cento, de' quali forse 250 genovesi. Entrammo in trionfo per porta Ticinese, umiliati quasi di raccogliere tanti applausi, tanti evviva senza aver fatto ancora nulla, fuorché porsi ad un rischio gravissimo invero, ma infine niuno aveva ancora sparato il fucile. Le vie e le finestre erano piene di persone che ci applaudivano. Andammo alla piazza di S. Eufemia e, quivi schierati, facemmo alto e poi sciogliemmo le file; e chi s'avviò da qualche suo conoscente, chi all'albergo, e chi al quartiere di S. Luca, destinato dal governo provvisorio a tal uopo.

www.accademiaurbense.it

Le prodezze di Milano ne' cinque giorni e nelle cinque notti che durò il combattimento, sono veramente favolose. Un francese mi diceva: che sono mai le nostre giornate di luglio e di febbrajo a paragone di quelle di Milano? gl'Italiani sono giganti. Intendete bene che l'averle dette un francese è cosa straordinaria. Tutte le strade sono magnificamente asserragliate; le strade diritte, alquanto lunghe contengono molti asserragliamenti, per cui si vede che i cittadini guadagnavano il terreno palmo per palmo. Bisogna notare che quando cominciò la mischia non erano forse in tutta la città 300 bocche da fuoco: bisognava vincere senz'armi per procurarsi le armi. I cittadini andavano contro il cannone con una intrepidezza maravigliosa; giovinetti di dieci o dodici anni correvano alle *barricate* come gli uomini adulti. Io procurerò raccogliere i fatti di queste grandi giornate: accertatevi che sono cose che passano quasi la credibilità.

Ma quanto furono grandi i Milanesi, tanto si mostrarono iniqui, scellerati e peggio che barbari gli austriaci. In alcuni luoghi della città diedero il saccheggio: entravano per le case, trucidando quanti v'erano; in alcune si trovarono famiglie di dieci o dodici individui tutti uccisi, dai vecchi ai bambini. Le madri, alcune volte domandando pietà, mostravano loro dalla finestra i bambini ancora in fasce, e quelli tiravano al bambino e l'uccidevano tralle mani della madre, e si vedeva cascar già nella via, svolazzando per aria le fasce slegate. E quei barbari li pigliavano così morti e gl'infilzavano sulle bajonette. Alcuni prigionieri furono da loro bruciati vivi, altri incalcinati; insomma si rinnovano i tempi d'Attila. Al contrario, i cittadini, quanti prigionieri facevano, o quanti pigliavano de' feriti austriaci, li trattavano e curavano con grandissima umanità.

Per tutta la città, ad ogni passo, si trova ancora scritto con carbone sui muri: *morte ai ladri*. Ieri mattina, appena usciti i nemici dalla città, fu in una piazza innalzato un busto a Pio IX, il cui nome è qui venerato ed amato oltre ogni dire. Tutti portano la coccarda tricolore, ma nel mezzo è una medaglia col ritratto di lui.

I tedeschi sfogano ora la loro rabbia scorrendo le campagne: jeri incendiarono Melegnano. Le barbarie più inaudite contro e donne e ragazzi e vecchi si vanno commettendo da loro. Insomma il combatterli non è più solamente combattere per la libertà, ma per l'umanità, e qualunque governo si pregi d'essere non dico civile, ma almeno umano, deve porgere ajuto ai lombardi per cacciare d'ogni luogo queste bestie feroci.

Dicesi quì che Venezia e soprattutto Treviso siano in rivolta, e così Padova e altre città: l'esempio di Milano ha svegliato ed infiammato tutti. Gli austriaci fanno l'ultime prove; essi hanno violato troppo le leggi più sacre, perché le popolazioni, da ogni angolo della Lombardia, non insorgano.

www.accademiaurbense.it

Credo che il governo provvisorio di Milano intenda convocare un'assemblea generale di tutto il Lombardo-Veneto, affinché decida qual governo vuol scegliere. Qualunque sia per scegliere l'ha comperato col suo sangue e con prodigi inauditi di valore; niuno ha diritto d'imporgliene un altro. Io ho la testa così confusa da tutto quello che ho udito, che non so neppure scrivere per minuto i fatti di Milano, ma spero poterne avere qualche narrazione e la manderò.

Addio. Tomaso è quì; salutate Ranco, Orsini ecc.

Domenico

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

60

BUFFA AI GENITORI

Milano, 24 marzo 1848.

Car.mi genitori.

Ieri non vi scrissi, perché fui tutto il giorno in marcia per Milano, dove ora mi trovo. Entrammo in trionfo: nella via da Pavia a Milano, le popolazioni ci venivano incontro battendo le mani. A Milano, poi, vi ripeto, fu un vero trionfo. Le vie, le finestre erano piene di persone che salutavano, applaudivano. Descrivervi l'aspetto di questa città è impossibile. Tutte le vie, tutte senza eccezione, sono piene di barricate: i prodigi di valore che i milanesi hanno fatto durante cinque giorni, e cinque notti di continuo combattimento sono cose inaudite. Le barbarie, le scelleratagini che commisero gli austriaci sono affatto difformi da quanto si conosce dei tempi presenti: tenete per certo che i tempi d'Attila furono rinnovati. Quel poco che ho potuto raccogliere finora, lo leggerete sulla *Lega*; ora non ho tempo a scrivere di più. Tomasino è quì con me allo stesso albergo.

Addio, state sani ed allegri.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Novi per Ovada.

www.accademiaurbense.it

61

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO [1]

Milano, 25 marzo 1848.

Car.mo fratello.

Le cose quì vanno benissimo; tutto ciò specialmente che riguarda la pubblica sicurezza è bene organizzato. Ogni cinquanta passi al più, trovate una *barricata,* ad ogni *barricata* sono due sentinelle tutta notte, e se non dite loro la parola d'ordine, non vi lasciano passare. Quindi è impossibile che avvengano disordini. Ier sera trovai a guardia di alcune *barricate* anche delle donne.

Qui tutto ritiene ancora l'aspetto, quasi direi, d'un campo di battaglia. I mobili, le carrozze, gli assi, le pietre ammonticchiate ad ogni tratto, fanno sì che un forestiero non sappia ormai più rinvenirsi in quelle vie, che pure altra volta gli erano notissime. Alcune piazze sono così frequentemente attraversate da monticelli di rottami e di pietre, che pajono quasi un campo solcato a solchi ciclopici; presso alcuni asserragliamenti io stesso vidi ancora il sangue non ancora ben disseccato. I grandi fatti avvenuti nella rivoluzione, è difficile raccoglierli: se ne sente qualcuno qua e là, ma alla rinfusa. Io non so se qualcuno si stia occupando di metterli assieme, ma certo si dovrebbe.

Al governo provvisorio mi fu mostrato un giovane che col fucile aveva ammazzato egli solo 40 austriaci; una donna, vestita da uomo, ne ammazzò tre; un altro giovane distinto ne uccise cinque e poi cadde morto egli stesso. Un altro, salito sulla *barricata,* contro la quale sparava continuamente il cannone, stava intrepido appostando col suo archibugio ora l'uno, or l'altro cannoniere. Un uomo del popolo, padre di numerosissima famiglia, ebbe una palla nel petto; portato a casa, gli fu estratta la palla ed egli, presala in mano, disse, spirando: « Questa è l'eredità ch'io lascio a' miei figliuoli ». Il governo provvisorio adottò la sua famiglia come propria.

Le botteghe sono chiuse tuttavia per la maggior parte. Tutti vanno attorno con armi d'ogni qualità, antiche, moderne, lance, spadoni, pistole, fucili, alabarde: non so se nell'esercito di Serse fossero tante qualità d'armi e di vestimenti. Alla notte, di tanto in tanto, si suona campana a martello per tener vigilati i cittadini e i campagnuoli; ogni dieci o quindici minuti, le sentinelle delle barricate gridano *all'erta,* e si sente quel grido allontanarsi di barricata in barricata, che fa bellissimo effetto.

[1] La lettera è scritta su carta intestata: *Hôtel du Marino, rue du Marino 1137, Milan.*

www.accademiaurbense.it

Dappertutto la Lombardia insorge, e dappertutto gli austriaci sono battuti in modo strano: moltissimi rimangono prigionieri, sono disarmati, e forniscono così il mezzo di combattere gli altri. Questo si è fatto a Como, questo si va facendo in ogni luogo. Cinquemila svizzeri sono entrati dalla parte di Como, e già hanno battuto in qualche scontro il nemico: ora sono a Monza. Questi tedeschi, che avevano tanta fama militare, sono riusciti poi nel fatto la gente più inetta, più vile, più disprezzabile che sia al mondo. In quanti movimenti fecero, non si può scorgere nulla che indichi la direzione d'un generale. A Milano parvero un'orda non diretta da alcuno; cacciati dalla città, che fanno? Scorrazzano la campagna rubando, uccidendo donne e bambini, incendiando paesi intieri; ma pajono gente perduta, priva affatto di condottiere. Pare veramente che la mano di Dio gli abbia percossi.

Ieri giunse qui il proclama di Carlo Alberto, che fu accolto a Milano con grandissimo giubilo. Stanotte giunse qui il generale Passalacqua, sotto il cui comando sono le truppe piemontesi che entrarono in Lombardia. Se fossero entrate solamente due o tre giorni innanzi, sarebbe stata altra cosa. Ora converrà che Carlo Alberto mostri la propria importanza o vincendo qualche grande battaglia, o cacciando i tedeschi da Verona, o insomma con qualche fatto veramente grande. In caso diverso, questa entrata tardiva farà poco frutto nell'opinione del Lombardo.

Addio. Tomaso è quì con me. Salutate Ranco, Ramognini, il signor Tomaso ecc. Mandatemi subito i numeri della *Lega* che sono stati pubblicati dopo la mia partenza. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

62

BUFFA AI GENITORI

Milano, 26 marzo 1848.

Car.mi genitori.

Continuo a scrivervi tutti i giorni (quantunque non abbia nulla da scrivervi) perché so che starete in ansietà. Qui non c'è nulla.I tedeschi sono a Lodi, talmente bersagliati d'ogni parte da bande di contadini, che, nonché possano ritentare mai un colpo sopra Milano, sono in gran dubbio che ne torni a casa un solo.

Ritenete che una simile vittoria, così compiuta, così terribile, è dif-

www.accademiaurbense.it

ficile a immaginarsi. I tedeschi, che avevano tanta riputazione di forza militare, sono riusciti un branco di pecore da macello: e i lombardi, ch'erano tenuti uomini da sollazzo, sono diventati leoni.

Vi mando, perché possiate avere qualche idea di questa rivoluzione, un bollettino storico di essa, e il primo numero, uscito jeri, del *22 marzo,* giornale ufficiale del governo provvisorio.

Addio. Tomaso vi saluta. Tanti saluti a Fanny.

Domenico

Oggi deve entrare in Milano il reggimento Regina delle truppe sarde. Naturalmente sarà ricevuto in trionfo.

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Novi per Ovada.

63

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 26 marzo 1848.

Car.mo fratello.

Vi mando il primo numero di tre giornali nuovi che si sono cominciati a pubblicare in Milano. *Il 22 Marzo* è il giornale officiale del governo provvisorio. Offerite a tutti e tre il cambio della *Lega.* E dite a Banchero che mandi qui molti numeri della *Lega* stessa, cominciando al numero del primo marzo, acciocché si possano fare abbonamenti, ma questo faccia subito perché gli altri giornali tenteranno senza indugio la fortuna. E mi scriva dandomi que' consigli che crede necessari per istabilire qui un buon corrispondente. Si potrebbe parlare col Grondona e sapere intorno a ciò qual via sia la migliore; e qui sono due figli del Grondona.

Ai tre fogli aggiungo pure il *Bollettino storico della rivoluzione* ecc.

State sano e salutate tutti costì. Addio.

Domenico

P.S. In questo momento mi giunge notizia che gli austriaci che s'erano concentrati a Lodi, ed erano forse dieci o dodici mila, parte se ne sono partiti jeri, e parte se n'anderanno oggi. Dove passano seminano la desolazione e commettono tali barbarie che sono affatto incredibili: sventrano donne incinte e ne levano il feto, riempiendole poi di stracci, tagliano loro le mammelle, mettono loro le cartucce dove non voglio dire, e poi danno loro

www.accademiaurbense.it

il fuoco. Insomma non è cosa tanto orribile che non facciano. Pochi giorni fa, non si sa perché, tirarono un'archibugiata a Carlo Porro, uno degli ostaggi che si portarono via da Milano, e poi l'abbandonarono ed ora è morto. Dappertutto pigliano le persone più cospicue, e le fanno marciare innanzi in prima fila, si dice, acciocché se alcuno tira sopra loro, uccida prima quegli infelici. Dicesi che a Crema abbiano ucciso il vescovo e molti cospicui cittadini.

Oggi alle 11 antimeridiane giungerà qui il reggimento Regina e sarà accolto in trionfo. Ma bisogna che il nostro governo faccia presto, e non perda un minuto. Addio.

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

64

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 27 marzo 1848.

Car.mo fratello.

Ieri giunsero qui le truppe *piemontesi, parte cavalleria parte fanteria;* noi andammo a incontrarle. Quantunque piovesse, moltissima era la gente accorsa, e non vi potrei descrivere gli evviva, gli applausi coi quali furono accolte! Quando poi gli uffiziali girano per la città, dalle botteghe, dai terrazzi e dalle finestre applaudiscono. E piace molto quel vederli girare colla coccarda tricolore sul petto. La sera, vidi subito che l'arrivo loro aveva prodotto già qualche effetto sull'animo de' cittadini: erano più tranquilli e sicuri. Molte *barricate* non avevano sentinelle, e mentre nelle sere antecedenti, senza dire alle *sentinelle la parola d'ordine, non si poteva passare,* [illegible] passare io stesso otto o dieci *barricate* di seguito senza

www.accademiaurbense.it

il fuoco. Insomma non è cosa tanto orribile che non facciano. Pochi giorni fa, non si sa perché, tirarono un'archibugiata a Carlo Porro, uno degli ostaggi che si portarono via da Milano, e poi l'abbandonarono ed ora è morto. Dappertutto pigliano le persone più cospicue, e le fanno marciare innanzi in prima fila, si dice, acciocché se alcuno tira sopra loro, uccida prima quegli infelici. Dicesi che a Crema abbiano ucciso il vescovo e molti cospicui cittadini.

Oggi alle 11 antimeridiane giungerà qui il reggimento Regina e sarà accolto in trionfo. Ma bisogna che il nostro governo faccia presto, e non perda un minuto. Addio.

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

64

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 27 marzo 1848.

Car.mo fratello.

Ieri giunsero qui le truppe piemontesi, parte cavalleria parte fanteria; noi andammo a incontrarle. Quantunque piovesse, moltissima era la gente accorsa, e non vi potrei descrivere gli evviva, gli applausi coi quali furono accolte!! Quando poi gli uffiziali girano per la città, dalle botteghe, dai terrazzi e dalle finestre applaudiscono. E piace molto quel vederli girare colla coccarda tricolore sul petto. La sera, vidi subito che l'arrivo loro aveva prodotto già qualche effetto sull'animo de' cittadini: erano più tranquilli e sicuri. Molte *barricate* non avevano sentinelle, e mentre nelle sere antecedenti, senza dire alle sentinelle la parola d'ordine, non si poteva passare, jeri sera mi provai a passare io stesso otto o dieci *barricate* di seguito senza mai dirla, e senza che mi fosse richiesta.

Il nemico ha sgombrato Lodi, e si concentra sopra Crema. Gli uomini intelligenti di guerra dicono che prima di ritirarsi affatto, darà almeno tre battaglie in certi luoghi determinati, dei quali non mi fu detto il nome.

Alla sera, fa bel vedere per le strade di Milano, oltre i lampioni a gas, molti lumi su tutte le finestre de' primi piani, che fanno quasi una illuminazione continua. Tomasino è qui con me. Voi non partite, perché è affatto inutile, ora non c'è più nulla a fare. Ho fretta grandissima. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

www.accademiaurbense.it

65

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

[Milano, 27 marzo 1848] [1].

Car.mo fratello.

Stamattina sono partite da Milano le truppe piemontesi giunte jeri; il popolo le accompagnava con evviva e felici augurii. I soldati cantavano allegramente canzoni patriottiche. Furono spedite a Treviglio, dove già sono molti volontarii lombardi, genovesi e piemontesi. Là, forse, aspetteranno qualche rinforzo.

Si dice che Radetzky abbia chiesto un armistizio di quattro giorni, ma mi par cosa da non credersi. Nondimeno, i tedeschi, da qualche tempo, hanno fatto cose tanto fuori d'ogni credibilità, che anche questa potrebbe esser vera. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r D.r Ignazio Buffa. Alla Direzione della *Lega Italiana*. Genova.

[1] Senza data. Timbro postale: Milano, 27 marzo.

66

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 27 marzo 1848.

Stamattina è giunta la notizia che Verona è in mano del popolo, e che il vicerè fu arrestato, mentre tentava fuggire. Nondimeno non è da credere così facilmente.

Ho letto una lettera proveniente da Vienna oggi, dove si dice che colà i tumulti sono sedati, che l'imperatore ha conceduto la costituzione, la libertà della stampa, e tutte le altre guarentigie richieste dal popolo. Se il governo austriaco in un modo o nell'altro si rassoda a Vienna, egli è certo che farà ogni sforzo per conservare la Lombardia, che basta da sé sola a impinguare tutto l'impero. Certamente gli austriaci hanno avuto tal colpo che non si potranno riavere mai più, ma i soldati piemontesi si avranno ancora a far qualcosa; e benché taluni credano la faccenda quasi finita, non v'è dubbio che tuttavia è rimasto per essi qualche alloro da cogliere.

[Domenico] [1]

[1] Manca la firma.

www.accademiaurbense.it

Allegato.

MANIFESTO DI BUFFA AI MILANESI [1]

I Genovesi ai Fratelli Milanesi.

27 marzo 1848.

La voce sparsasi da alcuni malevoli sulle frontiere sarde, che noi fossimo stati da Voi freddamente accolti, non può avervi tanto addolorato, o Fratelli, che molto maggior dolore e sdegno insieme non destasse in noi. Gli evviva, e gli applausi infiniti, coi quali ci accoglieste, le gentilezze e le lodi continue, che da Voi riceviamo, ci empiono di confusione, e chiediamo a noi stessi come mai possiamo averle meritate, mentre per nostra mano non è ancora caduto un solo de' vostri e nostri nemici.

Voglia Iddio, che noi possiamo rispondere coi fatti alla vostra aspettazione, e che sappiamo almeno per qualche parte imitare i vostri magnanimi esempi.

Ma intanto per obbligo di giustizia e di gratitudine noi facciamo testimonianza davanti a Voi o Fratelli, davanti al vostro Governo Provvisorio, davanti a Italia tutta che ben lungi che voi ci abbiate ricevuto freddamente, le vostre accoglienze furono quali sarebbero convenute a Voi trionfatori dell'eterno nimico della nostra patria: e volentieri pigliamo questa opportunità per rendervene pubblicamente le debite grazie, sperando e desiderando potervi mostrare per più certa prova la nostra riconoscenza. A nome di tutti i Volontari Genovesi i sottoscritti:

Domenico Buffa, G. B. Cambisio q. m. Luigi, Carlo Celesia, Francesco Sanguineti, Avv. Francesco Viale, Felice De Negri, Luigi Farina, Francesco Daneri, Giacomo De Camilli, Luigi De Camilli, Giovanni De Camilli, G. B. Granara, L. Sbarbaro, Enrico Galleano, Leopoldo Grasso, Edoardo Gervasoni, Salvatore Queriolo, Pietro Monticelli, Francesco Carpaneto, G. B. Carpaneto, Tomaso Buffa, Davide Rissetti, Rosellini, G. B. Bavastro, Giorgio Doria, L. Bartolomeo Zanella, Luigi Lomellini, Massimilano Spinola nipote, Emanuele Trabucco, Emanuele Berola, N. Accini, Giuseppe Musso, Paolo Montorsi, Ulisse Borsino, Camillo Barberis, Valerio Domenico, Vaglione Carlo, Pietro Pinetti, Luigi Poggi, Federico Campanella, Baschi Baldassarre, Mirasole Giovanni, Novaro Luigi, Amici Giovanni, Perdasi Pietro, Maggi Nicolò, Carlo Tagliavacche, Luigi Peirano, E. Bignone, Potrone Stefano, Vassallo Guglielmo, Bavastro Antonio, Guglielmini Giuseppe, Domenico

[1] Questo manifesto è stato stampato, su foglio volante, in Milano, presso la tipografia Ricordi.

www.accademiaurbense.it

Pertusio, Andrea Raffo, Giulio Fiastri, Emilio Lanata, Nicolao Ferrari, Girolamo Remorino, G. Adolfo Parodi, Marcello Schiaffino, Nicolò Gerard, Gaetano Gerard, Tommaso D'Aste, Giacinto Borelli, Lazzarini Giuseppe, Gerolamo Giangrandi, Francesco Gloria, Giuseppe Petriccioli, Giuseppe Sciaccaluga, Pietro Torre, Carli Francesco, Velas Vincenzo, Del Pino Giuseppe, Clerici Giuseppe, Chilò Carlo, Scribani Gianluca, Copola Francesco, Temistocle Carignani, Emanuele Gianuè, G. B. Bruzzo, Carlo Pareto, Stefano Bancalari, Vigo Biagio, Vigo Giuseppe, Emanuele Malatesta, Olivari Giuseppe, Olivari Luigi, Colombino Antonio, Pedemonti Camillo, Andena Francesco, Nicola Tedeschi Vassallo Michele, Copello Girolamo, Croce Francesco, Scarrone Stefano, Giuseppe Daneri, Paolo Bozzano, Giuseppe Toretta, D'Oria Francesco Carlo, Sanguineti N., Giobatta Frascheri, Filippo Destefani, Delvecchio Giuseppe, Baschiera Luigi, Domenico Carrega, Ernesto Pareto, Ippolito Deferrari, Mosto Antonio, Luigi Sartorio, Enrico Mazzone, Gorleri padre, Gorleri figlio, Costa Francesco, G. B. Rivara, G. Nino Bixio, Nicola Accame, Giuseppe Pittalunga, Goffredo Mameli, Gerolamo Boccardo, Andrea Mesto, Pietro Pastorino, Machiavelli Paolo, Celestino Devecchi, Pietro Della Torre, Enrico Piaggio, Luigi Cardosi, Gerolamo Giudice, Giuseppe Della Cella, Brunetti Giovanni, Raffaele Pienovi, Giuseppe Dellepiane, Luigi Demartini, Antonio Burlando, Francesco Guidobuono, Pienovi Paolo, Deferrari Bartolomeo, Bartolomeo Chichizola, Boero G. B., Leonardo Chiappara, Piaggio Aurelio, Souche Giacomo, Montesisto Francesco Leonardo.

67

TERENZIO MAMIANI A BUFFA [1]

Pesaro, 28 marzo [1848].

Signor direttore.

Quantunque a me non istia bene di tessere encomj al vostro giornale, alla cui fondazione e compilazione ho partecipato, non per questo mi s'interdice di farvi sapere che nei luoghi d'Italia pe' quali son passato poc'anzi, ho da tutti sentito dar lode a quel vostro motto *Lega e Guerra,* posto in capo del foglio ed esprimente le due supreme esigenze dei tempi. Lode a Dio, la guerra è di già scoppiata; l'iniziò l'eroico sdegno de' Lombardi e la prosieguono i Governi, che ogni giorno più fannosi benemeriti della nazione. Ma la vittoria dee riuscire tanto sicura, quanto compiuta e finale; e però

[1] Pubblicata ne *La Lega Italiana,* anno I, n. 58 (7 aprile 1848).

www.accademiaurbense.it

fa mestieri condur l'impresa con vigore e prontezza somma e innanzi che il governo nuovo viennese possa riaversi a qualche porzione dell'impero animata dalle libertà e guarentigie ottenute, risolva di sostenre con ogni sforzo la crollante casa di Asburgo. Fra poco, si riordinerà eziandio la Dieta germanica e sarà Dieta leale di popoli liberi; quindi sarà tenerissima dell'onore nazionale e gelosa dei vantaggi comuni degli stati alemanni. Fra tali vantaggi debb'ella annoverare il porto di Trieste che è per l'intera Germania il solo uscio aperto alle acque de' nostri mari e la sola diretta comunicazione con l'ultimo Oriente. V'ha dunque serio pericolo che tutta Lamagna si risenta e commova per serbar dominio sopra Trieste, la qual città, d'altra parte, rompe in mezzo le terre italiane poste tra l'Isonzo e il Quarnero.

Fino dai tempi di Augusto hanno l'Alpi Giulie segnato i confini d'Italia, e però tutta l'Istria e il littorale che corre da Pola a Venezia è nostro e niun vessillo vi deve sventolare salvo che l'italiano. In me, pertanto, è gran desiderio e speranza che le armi Liguri e Piemontesi si spingano avanti quanto più possono ed occupino, con somma sollecitudine, tutto il paese che giace tra il Tagliamento e la Sava e dai monti della Vena discende al mare Adriatico. Ora è facile conquistarlo, più tardi costerebbe molte battaglie; ora si può munirlo gagliardamente e con mediocre sforzo difenderlo, più tardi, né l'una forse né l'altra cosa saranno fattibili; ora una sola spada e una sola mente volge e risolve i destini dell'alta Italia, più tardi possono svegliarsi le ambizioni e le gelosie de' principi; ora tace la diplomazia e i trattati; più tardi tornerà il regno dei protocolli. All'Alpi Giulie, adunque. Là sia termine al volo delle nuove aquile latine, là l'inespugnabil muro d'Italia.

Terenzio Mamiani

68

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 28 marzo 1848.

Car.mo fratello.

Gli eventi s'incalzano l'un l'altro con tanta rapidità e buona fortuna che pare di sognare. Ieri si ebbe notizia che a Brescia fecero prigionieri un generale, due colonnelli, due tenenti colonnelli, 60 uffiziali e 800 soldati e 200 pesi di polvere, 3 cannoni e molti carriaggi. La cosa avvenne in questo modo. Gli austriaci, forniti di artiglieria e molti carriaggi, erano accampati in un prato. I Bresciani si avvidero che quel prato poteva essere inon-

www.accademiaurbense.it

dato, e nella notte misero ad esecuzione il loro progetto, mentre armati di ogni sorta li circondarono, assaltandoli da ogni parte. I tedeschi nell'acqua fino al ginocchio, non vedendo via di fuggire, si arresero. Oltre a questo, se ne prendono ogni giorno a centinaia alla spicciolata: la Lombardia è diventata per loro una vera trappola da sorci.

Da Brescia scrivono inoltre che Radetzky è affetto da dissenteria sanguigna e che, volendo portarsi sopra Mantova, trovò tutte le strade rotte in modo da dover tornar indietro e accamparsi con poche migliaia di soldati. Se si va a questo modo la unica fatica che toccherà ai bravi soldati sardi ed alle migliaia di volontarii, che accorrono da ogni parte, sarà quella di correre difilati alle Alpi per impedire a questi ladroni di fuggire, e salutare di lassù quegli altri che potessero venire di là.

Pare impossibile ed incredibile che i volontarii siano già tanto numerosi e non cessi ogni giorno di venirne altri a centinaia a centinaia. Di armi è vero c'è un po' difetto, ma i soli volontarii basterebbero a formare un esercito. Per la strada ferrata si mandarono a Treviglio, dove si riceveranno ordini ulteriori: è probabile che si costituiscano in bersaglieri per combattere in bande di guerriglieri, sembrando questa la guerra più efficace e più ragionata che possa farsi agli austriaci sgominati, e raminghi. Ieri arrivarono altre truppe sarde, ed altre ancora se ne aspettano.

Il vicerè è chiuso in Verona colla moglie e il figlio, minacciati dal popolo di bruciarli vivi al primo colpo di cannone. Già la legna e le fascine bagnate di acqua rasa sono ammassate intorno al palazzo, nella previsione di dover mandare ad effetto la minaccia. I ponti sull'Oglio furono rotti per impedire le ritirate e coglierli tutti; le campagne sono allagate.

Domenico

69

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 28 marzo 1848.

Car.mo fratello.

S'era sparso voce nei giorni scorsi che oltre Carlo Porro, alcuni altri degli ostaggi milanesi che sono in mano ai tedeschi fossero stati uccisi. Ma jeri giunsero lettere di ciascuno di detti ostaggi alle loro famiglie e stanno bene. Radetzky si concentra sopra Crema, e diede fuori pur ora un manifesto, nel quale ripiglia il tuono di minaccia. Si vede ch'egli confida già

www.accademiaurbense.it

d'aver attorno a sé un esercito abbastanza rispettabile per cominciare la guerra. Nondimeno quasi tutto il Lombardo-Veneto è insorto per modo che s'egli è battuto, di che non ho dubbio alcuno, non so per qual via potrà rititarsi in Germania, giacché si trova cinto di nemici.

A Brescia, il popolo prese dodici pezzi di artiglieria, e fece moltissimi prigionieri in un modo curioso. Un corpo di austriaci erasi accampato fuori di Brescia nel luogo d'una risaja: i bresciani innondarono il luogo e così quelli furono costretti di arrendersi. Del resto a Brescia pure è un governo provvisorio che s'è messo in relazione con quello di Milano. Finora non può ancora dirsi con sicurezza quello che i lombardi vorranno fare una volta che la cacciata dei tedeschi sia compiuta. Certamente rauneranno un'assemblea generale: allora si vedrà.

Il governo di Milano abolì subito il lotto e il bollo. Ora gl'impiegati dell'uno e dell'altro preparano per quest'oggi una dimostrazione sotto il palazzo del Marino, dove ora risiede il governo. Ma stamattina venne fuori un avviso, nel quale si dice che, quantunque il bollo e il lotto siano soppressi, non s'intende già di lasciare senza pane gli impiegati che da essi lo ricevevano. Forse quest'avviso avrà buon effetto e la dimostrazione non si farà.

Dicesi che a Venezia sia stata proclamata la repubblica di S. Marco; ed oggi si sparge per Milano, e si dice anche da persone capaci di aver buone e sicure relazioni, che Como vuol fare repubblica staccata da Milano. Io spero che ciò non sia vero; spero che i lombardi, che già in parte uscirono vittoriosi dalla lotta, si guarderanno da simile piccolezza. Procurerò sapere qualcosa di più e ve ne scriverò.

Qui il governo provvisorio è attivissimo: tutti ne parlano bene, e infatti provvede a tutto infaticabilmente. Vedeste, sempre i muri tapezzati di avvisi, proclami d'ogni sorta. Ora si sta pure organizzando la guardia civica, ed è già molto numerosa. Il governo provvisorio, per uniformarsi agli altri stati italiani la chiamò civica invece di nazionale, ma ciò fu errore. Il popolo la chiamerà nazionale a dispetto del governo, com'è avvenuto negli altri paesi d'Italia. E qui nasce già qualche imbroglio ne' nomi, perché qui si avranno due specie di guardie, l'una che è la guarentigia delle instituzioni libere, ed è veramente la nazionale, l'altra, che provvede alla sicurezza interna della città, e propriamente si chiamerebbe civica. Sarebbe stato bene che il governo avesse introdotto egli stesso questa distinzione, la noncuranza della quale suscitò già qualche leggiera disputa e qualche difficoltà nella organizzazione. Una parte della civica sarà pure a cavallo.

Vi mando una nota di prigionieri fatti a Brescia, i quali sono assai distinti, e come tali, serviranno ad assicurare la vita e il buon trattamento degli

www.accademiaurbense.it

ostaggi milanesi, e poi a farne il cambio. Vi mando pure un proclama di Radetzky che merita d'essere conosciuto.

Intanto nuove truppe piemontesi entrano sempre in Lombardia: il reggimento Real Navi, da Pavia tagliò verso Lodi. Oggi a mezzogiorno debbono essere entrati in Pavia otto pezzi d'artiglieria. Il 2° reggimento Aosta era jer sera a Casteggio.

Domenico

70

BUFFA AI GENITORI

Milano, 28 marzo 1848.

Car.mi genitori.

Voi cantate alleluja troppo presto. Non v'ha dubbio che gli austriaci sono a tal punto che, anche potendo sostenere una guerra, non riusciranno a riaversi. Ma ora cominciano pericoli d'altro genere. La questione italiana va di complicazione in complicazione, e Dio le scioglie: noi le facciamo e Dio per incanto le scioglie. Carlo Alberto è entrato in Lombardia, ha protestato ch'egli non si vuole ingerire delle cose interne del paese, e colle sue truppe caccierà e distruggerà i nemici. Ma vedrete che qui si vorrà proclamare la repubblica, e quello che si vorrà far qui, si vorrà fare prima a Genova, poi in Piemonte, poi in Toscana e in tutta Italia: e già in Venezia s'è fatto. Ora, in Lombardia, Toscana e Romagna potrà, essendo forse senza resistenza nessuna, ma in Piemonte e a Napoli produrrà inevitabilmente una guerra civile. Quale ne sarà il risultato? La Provvidenza è al portafoglio essa oggimai, e intendo che saprà districarsene; ma colla vista umana, ci vedo bujo.

È falso ch'io sia stato il primo a piantar la bandiera in Pavia, o ch'io fossi alla testa della civica. Andai cogli altri e non feci nulla di più: del resto in Pavia non fu piantata nessuna bandiera.

A giorni credo che me ne tornerò a Genova, e Tomasino tornerà in Ovada.

Oggi anderò dalla signora Livia. Addio, salutate Fanny.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

www.accademiaurbense.it

71

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Genova, 28 marzo 1848.

Carissimo fratello.

Ho dato la tua lettera a Banchero, il quale diede subito ordine di mandare il nostro a tutti i giornali milanesi che tu ci mandasti. Ieri ti scrissi pure avvertendoti che Banchero aveva già spedito il giornale ai diversi libraj di costì. Qui non so come possa andare il giornale, si fa quel che si può. Ora siamo per recarci al locale nuovo, mi sento proprio stanco. Solo la tua penna faceva molto qui; a tutti i modi farò quel che potrò. Fu quì da noi, jeri, Montanelli, oggi Dall'Ongaro e uno dei Porro, che tutti vengono a Milano. Ogni volta che ti capitano documenti, mandali pure, che ce ne serviamo, e se tu potessi anche qualche articolo sulle cose di costì. Tomasino si ferma? Mi rincresce che a casa non c'è nessuno; ora però si sono tranquillati. Mi ha scritto il papà, la mammà e Fanny. Sta sano. Sento che a Venezia è proclamata la repubblica, che costì è entrato Pinerolo e Regina cavalleria.

Tuo aff.mo

Ignazio

Saluta Tomasino, Pietro e tutti quelli d'Ovada, Rosellini etc.

A tergo: Al Signor Domenico Buffa Direttore del giornale La Lega Italiana. Milano.

72

ANGELO ORSINI [1] A BUFFA

Genova, 28 marzo 1848.

Car.mo Buffa.

Il giornale privo de' suoi due più validi puntelli si è retto zoppicando alla meglio, e si procurerà, per quanto sta in noi, a non lasciarlo cadere a terra; ma è necessario, anzi assolutamente indispensabile, che voi, rinunziando alle glorie guerresche, veniate a combatter con la penna. Molte sono le dicerie che si fanno e molto è lo scontentamento degli azionisti. Il nostro amor proprio è interessato a che venga superata questa crisi con onore, e vinta la

[1] Medico genovese, già compromesso nel 1833.

www.accademiaurbense.it

guerra che l'invidia e la malignità ci fanno accanitamente. Però è necessario che ritorniate subito, e pensiate pure a scegliere un collaboratore di grido e di polso da sostituire al Mamiani, che da quanto vedo, penso non sia più per ritornare.

V'abbraccio con tutta l'effusione del cuore. Salutate affettuosamente per me Rosellini, Rissetti e gli altri nostri amici. Non dimenticatemi presso il sig. Giorgio e credetemi.

Aff.mo vostro

A. Orsini

A tergo: Signore. Il Sig. Avv.to Domenico Buffa. Milano.

73

BUFFA ALLA *LEGA ITALIANA*

Milano, 29 marzo 1848.

Ieri il Bolza fu consegnato al tribunale criminale perché lo giudichi e sentenzii secondo i suoi meriti. Cosa mirabile che il popolo milanese non abbia chiesto il sangue di costui, che pure con tanti fatti s'era meritato l'odio di tutti: ma l'umanità è uno dei più belli caratteri della presente rivoluzione di Milano. I prigionieri, che in ricambio delle atrocità commesse si veggono trattati con tanta dolcezza, vanno dicendo: *Taliane star bona gente*; e gli ufficiali prigionieri dicono che i milanesi han fatto una rivoluzione galante, e che essi nella lor prigionia sono trattati con tutti que' riguardi che potrebbero avere a casa loro.

Ieri venne pure un parlamentario tedesco, il quale, con una ingenuità che oramai non si trova più che negli eserciti austriaci, chiese che si facesse il cambio de' prigionieri; cioè che, in cambio de' pochi ostaggi milanesi tenuti dagli austriaci, si dessero tutti i prigionieri che sono nelle mani del Governo provvisorio, i quali, oltre quelli assai distinti che furono sostenuti a Brescia, sommano forse a più di duemila.

Dicesi che a Verona il popolo abbia circondato di fascine il palazzo dell'ex-viceré e minacciato di mettervi il fuoco, se tentasse fuggire.

Fra due giorni l'armata sarda in Lombardia sommerà a 74 mila uomini; fra due giorni una parte di essa avrà raggiunto il nemico, e fatto forse il suo primo sperimento con esso.

A Cremona il popolo ha già dalla sua parte un intero reggimento d'italiani ch'erano prima a servizio dell'Austria. I soldati italiani tentano ogni via di sottrarsi alla bandiera austriaca: pochi giorni sono, 400 riuscirono

www.accademiaurbense.it

a disertare, e così, alla spicciolata, ne diserta continuamente qualcuno. Quando gli austriaci, uscendo di Milano, abbandonarono il Castello, i soldati italiani furono mandati innanzi, e subito dietro loro tutti gli altri, e a quelli si gridava: *o avanti o morte*. Questo il mezzo con cui sono ritenuti sotto le odiate bandiere i soldati italiani.

[Domenico] [1]

A tergo: Alla Direzione della Lega Italiana. Genova.

Allegato.

COPIA MANOSCRITTA
DI UN MANIFESTO DEL GOVERNO PROVVISORIO DI CREMONA

Cremonesi.

La tranquillità nel paese è alla perfine assicurata nei rapporti tra il militare e il civile.

Il Governo Provvisorio ha convenuto coi capi delle truppe quanto segue.

1°. Consegna della polveria, cannoni ed attrezzi da custodirsi nella caserme della Guardia Civica in unione alle truppe di linea.

2°. Affratellamento veramente cordiale tra cittadini e truppe di linea.

3°. Partenza degli ulani, che saranno scortati sino alla frontiera del Tirolo dall'ingegnere sig. Carlo Landriani, tenente della Guardia Civica, che si è spontaneamente offerto.

4°. Promessa che non verrà fatto alcun carico, e che non saranno assoggettati a sinistre conseguenze quei soldati che antecedentemente alle presenti convenzioni si fossero già pronunciati in vantaggio della causa civica.

I membri del Governo Provvisorio

Avv.o Maffino Maffi
D. Antonio Binda
D. Gaetano Tibaldi
D. Annibale Grasselli sen.
D. Annibale Grasselli jun.
D. Giuliano Vacchelli
Ambrogio Cadolino

Segretario Generale
Fulvio Garraniga

Cremona 27 marzo 1848

Tipografia Feraboli

[1] Senza firma.

www.accademiaurbense.it

74

BUFFA AI GENITORI

Melzo, 29 marzo 1848.

Car.mi genitori.

Per un giorno o due sono a Melzo, tra Milano e Treviglio. Appena tornato a Milano, partirò per Genova, dove mi richiama la *Lega*. Tomasino nello stesso tempo ripartirà per Ovada.

Del resto quì è cosa finita, e temo che alle truppe rimarrà poco a fare.

Vi scrivo queste poche righe perché non istiate in ansietà; del resto, non avendo materia, non vi avrei neppure scritto. Addio; salutate Fanny.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Novi per Ovada.

75

BUFFA AI GENITORI

Melzo, 3 aprile 1848.

Car.mi genitori.

Sono tuttavia con Tomasino in Melzo, a poche miglia da Milano, e sapete il perché? Ora ve lo dirò. Recandomi da Milano a Treviglio, sgraziatamente, caddi dal vapore, e se non fosse stato Tomasino, forse ne sarei uscito molto male: certo io corsi grave rischio della vita, ma per grazia di Dio, n'ebbi il men male che si potesse, cioè una ferita al ginocchio destro; leggierissima in sé, ma che per essere sul ginocchio, richiedeva riposo perché col piegare della gamba si riaprirebbe. Una famiglia di Melzo, dove avvenne il fatto, famiglia a me affatto sconosciuta, volle raccogliermi in casa, e ci tratta come fossimo una conoscenza vecchia. Fra due giorni spero di potermene andare e levare l'incomodo a questa eccellente famiglia. Tomasino è qui con me, e appena io possa recarmi a Milano, ritornerò in Ovada: il che spero potrà essere alla più lunga fra due o tre giorni. Il pericolo fu grandissimo, il male nullo: fate fare un triduo di ringraziamento alla Madonna dei Cappuccini.

La lettera di Fanny alla sua amica la spedii a Crema di qui, aggiungendo due righe dove diceva la cagione per cui non potevo recarla io medesimo. A quest'ora, senza dubbio, è già ricapitata.

www.accademiaurbense.it

Un'altra seccatura è la *Lega Italiana*. Non so se Ignazio vi abbia scritto nulla di quel che è avvenuto dacché io son quì. Alcuni degli Azionisti congedarono Bensa e Ramognini come due mascalzoni, quantunque secondo i nostri patti essi non possano menomamente ingerirsi dei compilatori e collaboratori. Ad onta dei patti medesimi sostituirono ad essi altri compilatori, e vanno cercando nuovi collaboratori da aggiungere. Io, che ho già le tasche piene e arcipiene di alcuni dei signori azionisti, scrissi oggi stesso ad Ignazio che desse la sua dimissione, giacché sarebbe una pura viltà stare ancora a disposizione di gente che non usa ai compilatori del giornale que' riguardi che s'usano ai servitori che si debbono avvisare qualche tempo prima di mandarli via. Cosa ch'essi non hanno fatto riguardo a Bensa e Ramognini. Io, poi, appena sia a Milano parlerò con Rosellini, e o manderò da Milano stesso la mia dimissione, o mi recherò a Genova a darla in persona. Chi ha guastato la minestra non sono i marchesi, come forse immaginerete a prima giunta, ma un mercante piattola che fa parte della società. Del resto, io cercherò altro mezzo d'impiegarmi: non trovandolo tornerò in Ovada. Di questo non vi pigliate nessun pensiero: vi assicuro che quei signori mi hanno fatto un piacere sommo, perché la fatica che io faceva per quel giornale, non è mulo al mondo che la faccia, ed essi m'hanno porto occasione di liberarmene. Addio, salutate Fanny.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Novi per Ovada.

76

PROCLAMA DI GIORGIO DORIA

Milano, 5 aprile 1848.

Fratelli della Lombardia e della Venezia.

Quell'amore per la nazionalità italiana, che mi fece accorrere da Genova all'eroica Milano appena seppi che aveva incominciato la santa Crociata contro lo straniero; quell'amore che mi fa vedere in ogni Italiano un concittadino e in tutta Italia la patria comune: quest'amor nazionale mi obbliga a manifestarvi il mio pensiero in questi gravi momenti che decidono della nostra sorte per sempre.

Noi tutti Italiani non dobbiamo soltanto scacciare lo straniero d'Italia, ma dobbiamo ancora rialzare la nostra Nazione, costituirla fortemente, e farla uguale alle altre nazioni d'Europa. Questa doppia impresa abbisogna di doppia forza: forza militare e forza civile.

www.accademiaurbense.it

Dal coraggio e dalle armi ci verrà la prima: dalla concordia e dal senno ci verrà la seconda.

Io non parlerò di coraggio all'eroica Milano, e a tutti i valorosi abitatori della Lombardia e della Venezia.

Essi avranno in breve armi, e sapranno adoperarle.

Armi già hanno quando i fratelli Piemontesi sono accorsi in loro ajuto, e già incalzano lo straniero per cacciarlo anco con la vergogna di una sconfitta in campo.

Non parlerò nemmeno della concordia e del senno che ammiro in tutti gli italiani i quali cooperano alla cacciata degli austriaci. Questa è concordia, e questo è senno civile per distruggere il dominio straniero. Ma noi abbisogniamo d'un altra concordia, d'un altro senno civile per ricostituire e consolidare la nazionalità italiana. Abbiamo bisogno d'una concordia che ci dia la unione, e d'un senno che ci dia la forza ora, e poi, e sempre contro ogni straniero.

Genova, lasciatemelo dire non con orgoglio municipale che aborro, ma per conoscienza piena del mio luogo natale, ha dato e dà un grande esempio. Genova poteva guardare indietro e pensare a se stessa: invece guardò innanzi, e pensò all'Italia per non dividere la unione degli Stati retti da Carlo Alberto, per non indebolire le forze che dovevano sostenere la gran causa italiana; e accettò sinceramente il nuovo patto comune della Costituzione. Genova, antica repubblica, nel risorgere della francese repubblica, vide che questa forma di governo sarebbe stato un ostacolo alla liberazione d'Italia, e alla forza che le abbisognerà per mantenersi libera e indipendente: quindi fece tacere le antiche memorie, e non pensò che al bene presente e futuro della nazionalità indipendente. Genova è risoluta a conservare il principato costituzionale. Io che la conosco, io che da tanto tempo mi sono immedesimato a tutto il suo popolo, io affermo questa verità, con la certezza della esperienza. Genova non vuole la repubblica: e quando dico Genova, intendo la generalità, non già pochi individui, i quali possono vagheggiare uno stato municipale repubblicano, senza pensare all'Italia intera, e alla forza che deve avere.

Questa forza non le può venir mai da piccoli stati, anzi da ogni municipio convertito in stato. Verrà quella forza dagli stati grandi, compatti, e ben ordinati alla maggior possibile libertà. La libertà non toglie, ma dà la forza; la toglie e non potrebbe darla giammai la divisione e suddivisione d'Italia in repubblichette, che le impedirono la libertà e la indipendenza per tanti secoli, e che ora le farebbero perdere la più bella occasione che mai le si sia presentata per riparare i delitti delle sue meschine discordie, e per cogliere i frutti della sua nuova e necessaria unione.

Fratelli Lombardi e Veneti; alla gloria di aver cacciato il nemico co-

www.accademiaurbense.it

mune, unite quella di munire la patria comune con uno Stato forte. Questa sia l'opera della vostra concordia e del vostro senno civile; e allora saranno durevoli le conquiste del vostro coraggio, e delle armi vostre.

Viva la Indipendenza Italiana [1].

Giorgio Doria

[1] In calce si legge: *Tip. Pirola.* A tergo si legge: Al Sig. Stefano Buffa di Ignazio. Ovada.

77

COPIA DI LETTERA DI VINCENZO RICCI AGLI AZIONISTI DEL GIORNALE *LA LEGA ITALIANA*

Torino, 17 aprile 1848.

Ill.mi Signori.

Se la critica contenuta nel giornale la *Lega* contro il Ministero, riguardo alla legge della stampa, non ci cagionò altro disgusto, fuorché quello di vederla un po' acerbamente intaccata, senza voler tener conto del buono che vi è, bene ci spiacque che le SS.VV. Ill.me abbiano per quelle parole di biasimo cangiato la Direzione del giornale e forse così privato qualche scrittore dello stipendio annesso all'ufficio di direttore. Noi sappiamo che uno dei vantaggi concessi dalla libertà della stampa, e di cui i giornalisti d'ogni paese fanno uso più frequente, è quello appunto di censurare i ministri, quindi non ci adontiamo di quanto leggiamo contro di noi nei pubblici fogli, sperando che ci si verrà fatta sovente, col tempo, giustizia. Pregando adunque le SS.VV. Ill.me di voler ridonare la direzione del foglio a chi l'aveva, ci concedano di far loro osservare che, se la legge sulla stampa può parere prolissa e severa, se vi si bada con imparzialità, offre larghezza che molte d'altri stati non hanno, ed accennerò a due principali, quella cioè del non richiedersi fuorché semplice dichiarazione da chi vuol istituire un giornale; quella di non esigersi cauzione, e di essere moderate assai le multe.

Porrò fine coll'assicurare le SS.VV. Ill.me nel mio particolare che non pongo in verun dubbio l'affezione di cui mi onorano i genovesi, e che io procurerò di non demeritare, e che finalmente io coprirò d'oblio ogni men temperata parola dell'articolo del giornale, in cui è discorso.

Ho l'onore di professarmi con atti di distinta considerazione.

Vincenzo Ricci

www.accademiaurbense.it

78

DISCORSO DI BUFFA AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI OVADA

Ovada, 20 aprile 1848.

L'incarico di Deputato è tanto grande e, per chiunque voglia sostenerlo a dovere, è di così grave risponsabilità, che io, misurando le mie forze, debbo credermi e dichiararmi ineguale a tanto ufficio. La fiducia che alcuni di voi hanno mostrato avere in me, m'empie bensì di gratitudine, ma non scema punto nell'animo mio né il sentimento della grandezza di quello, né la persuasione della mia insufficienza.

Non vi sarà difficile trovare uomo più degno e più capace di me, quando vogliate cercarlo; caldamente vi prego che lo facciate. È sacro dovere, che avete verso la patria, mandare alla rappresentanza nazionale uomini degni di lei. Quanto a me, vi esporrò semplicemente i miei principii politici, quasi piuttosto perché possiate toccar con mano la mia insufficienza, che per desiderio o speranza di guadagnarmi così il vostro voto. Posso dire che la mia professione di fede politica sia già nota.

Dal giornale *La Lega Italiana,* del quale fui direttore fino al 20 marzo si può arguire quali siano le opinioni ch'io professo così rispetto al principio che rispetto al popolo, e da qual norma siano generalmente guidati i miei giudizii. Tutti quelli che lo leggevano avranno potuto scorgere come io mi sia sempre studiato di tenermi lontano dalla moderazione soverchia, che degenera in apatia, e da ogni specie di avventatezza. Il mio dogma principale in fatto di politica è questo: ottenere la maggior libertà possibile, avendo sempre riguardo all'opportunità dei tempi e alle leggi eterne dell'onesto e del giusto.

Pertanto io difenderei il governo, sempreché si conservi nella via della libertà, e procurerei contribuire coll'opera mia a farlo progredire in essa continuamente, promulgando nuove leggi e abrogando l'antiche che più non instassero ai presenti bisogni, o anche solamente correggendole, qualora questo fosse sufficiente. Ma se il governo intendesse deviare, anche minimamente e per qualsiasi modo, dalla libertà, io lo combatterei con tutte quell'armi legali che un Deputato possiede.[1]

Sostenendo il governo liberale, io avrei l'animo non solamente a procurare ogni possibile miglioramento interno, ma ancora a promuovere tutti que'

[1] Non mi risulta che il Buffa abbia fatto stampare questo scritto ad uso di circolare. Tra le sue carte non risulta traccia alcuna al riguardo. Non c'è dubbio, che queste pagine manoscritte siano il testo, o almeno la traccia, di un discorso pronunciato agli elettori.

www.accademiaurbense.it

provvedimenti che possono accrescere l'unione delle varie parti d'Italia, perché nella perfetta unione di esse sta la forza nazionale, l'indipendenza e la libertà de' singoli Stati. E appunto perciò quando le Camere si occupassero della riforma dello Statuto costituzionale (come fu promesso dal Re) io mi studierei e colla parola, quando n'abbia occasione, e sempre col mio voto, di far sì che siano date allo Stato, tutte senza eccezione, le leggi più larghe e più liberali che sono compatibili colla monarchia, tantoché a noi non rimanga nulla da invidiare alle più libere nazioni, ed anche, se è possibile, le superiamo in qualche cosa. E ciò non solamente per promuovere la libertà interna, che è pure un bene grandissimo, ma ancora e molto più per agevolare l'unione della Lombardia al Piemonte. Perché se noi avremo una costituzione liberissima, i lombardi e i veneti volentieri si uniranno a noi; mentre se la nostra costituzione sarà imperfetta e lascierà qualche cosa a desiderare, senza dubbio, vorranno tenersi divisi e provvedere meglio a se stessi. Non è neppure necessario dire che somma ventura sarebbe per l'intera nazione, se quì nell'alta Italia potesse formarsi un regno di 12 milioni d'abitanti; che a tal somma ammontano quelli dell'attuale Piemonte, Lombardia, Veneto, Modena e Parma: regno che sarebbe già maggiore della Prussia, ricchissimo per la produzione della terra e quella dell'industria, per la qualità e quantità degli ingegni, per la prosperità delle arti; regno che conterrebbe in sé tutti gli elementi per diventare immediatamente il più florido, il più ricco, il più felice di tutto il mondo. Questo per la nazione intera: quanto al Piemonte in particolare, i vantaggi ch'esso raccoglierebbe dalla sua unione colla Lombardia in uno stato solo e sotto un medesimo re, sono tanto grandi e innumerevoli che ciascuno da sé li vede.

Ora — ripeto — il mezzo più acconcio per allettare i lombardi ad accostarsi a noi si è quello di dare al Piemonte una costituzione larghissima; e ad ottenerla io adopererò tutte le mie forze.

Per l'interno dello Stato combatterei ogni sorta di corruzione, chiederei che sia riveduta e perfezionata la legge sui municipii, e si provvegga a dovere per l'amministrazione della giustizia.

L'amministrazione spedita e incorruttibile della giustizia è senza dubbio uno dei beni che i popoli desiderano maggiormente, ed a ragione. E perciò insisterei perché da un lato siano presi provvedimenti affine di dare alla decisione delle cause un corso pronto e spedito e il più economico possibile, e dall'altro, giudici e tutti i ministri della giustizia in generale abbiano un convenevole onorario, acciocché non siano tentati di cercare, a danno del popolo, nelle male arti della corruzione quella equa retribuzione che è loro negata dal governo. Rispetto al commercio io parteggerei sempre per la libertà di esso e per la diminuzione de' suoi gravami, secondo lo comportano

www.accademiaurbense.it

i bisogni dello Stato e la giustizia distributiva, e instantemente promuoverei la costruzione delle strade e de' ponti per cui viene a circolare, anche ne' borghi più rimoti delle provincie, la vita e il danaro delle capitali.

In poche parole: *Libertà* e giustizia, prosperità al didentro, *Indipendenza* al difuori, *Unione* della Lombardia al Piemonte in un solo stato costituzionale e sotto un medesimo re, Carlo Alberto, ecco le tre norme supreme di quella politica che io sosterrò.

Domenico Buffa

79

BUFFA AI GENITORI

[Milano, 29 aprile 1848][1].

Car.mi genitori.

Fanny la condurrò a Crema forse lunedì. Oggi le porterò la vostra lettera che ho ricevuto pochi momenti fa. Da essa veggo che probabilmente sarò eletto deputato, e così sia: vedrò quello che mi scriverete domani.

Ieri, appena giunto parlai un momento con Collegno: dico un momento perch'era negli affari fino al ciuffetto: oggi gli parlerò più a lungo. Rosellini è al quartier generale, ma dee tornare. Stassera andrò al *club* formatosi in Milano per l'unione della Lombardia al Piemonte e che è già numerosissimo. Questa opinione, quì ha fatto progressi straordinarii, dacché io partii da Milano. Il partito della repubblica è scemato moltissimo di numero; le provincie poi, in gran parte, sono avverse ad esso, ed impazienti di dichiararsi pel Piemonte. Quando Milano volesse proclamar la repubblica, dovrebbe pensare bene, perché forse le provincie se ne staccherebbero subito; a Brescia (la città che si condusse meglio di tutte) può dirsi che l'unione col Piemonte è bella e decisa. Gira per la città una sottoscrizione a tale oggetto che conta già intorno a 20.000 firme, che per una città come Brescia è già un numero che significa la maggiorità: insomma le cose vanno bene, e, per quanto mi pare, a vele gonfie. La guerra veramente è un osso duro, e ogni dì più se ne vanno persuadendo i lombardi, ma anche questa finirà bene.

Procurerò mandarvi i bollettini di mano in mano, pregandovi di farne conserva diligentemente. Addio.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

[1] Senza data. Timbro postale di partenza: Milano, 29 aprile 1848.

www.accademiaurbense.it

80

STEFANO BUFFA AL FIGLIO DOMENICO

Ovada, 30 aprile 1848.

Car.mo figlio.

A quest'ora avrai ricevuto alla posta di Milano due lettere di tua madre, una del 28 e l'altra del 29 spirante mese, una delle quali, cioè l'ultima, t'annunziava la positiva notizia della tua elezione a deputato, e nel modo più soddisfacente, perché di 123 elettori che erano in totale, tu hai riportato n° 94 voti favorevoli. Credo che questo sig. sindaco manderà a me la lettera d'avviso da farti recapitare costì, o che pure la riterrò quì per il tuo ritorno, giacché sepro che prima di andare a Torino verrai ad accompagnare la Fanny.

La tua nomina è simpatica a tutti e in specie al vero popolo; mi dimandano se verrai qui, e quando, giacché vorrebbero farti manifesto il loro contento, con banda ecc. Vieni dunque, e scrivimi il quando arriverai.

Il tuo aff.mo

padre

A tergo: Al Chiarissimo Signore. Il Sig. Avv.to Domenico Buffa. Milano.

81

BUFFA AI GENITORI

Milano, 30 aprile 1848.

Car.mi genitori.

Oggi ricevo la vostra che mi dà notizia della mia elezione.

Quello che mi fa maggior piacere è l'averla ottenuta senza nessuno intrigo, e a preferenza di competitori che avevano molto intrigato. Ringraziate lo zio Dania e suo fratello, e quanti hanno fatto qualche cosa per me: verrò poi io a ringraziarli a voce.

Ora debbo andare al quartier generale per ivi organizzare un gazzettino per l'esercito; poi verrò in Ovada con Fanny, per condurmi a Torino. La sessione della camera sarà brevissima, credo non durerà più di venti giorni, giacché per costituire veramente le camere si vuole aspettare che la Lombardia abbia deciso de' suoi destini. Vorrei che la mamà mi preparasse qualche camicia, perché in fatto di biancheria sto maluccio. Ho fretta e non iscrivo di più. Addio.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

www.accademiaurbense.it

82

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Milano, 30 aprile 1848.

Car.mo fratello.

Da Ovada avrete avuto ragguaglio del successo delle elezioni. Io sono deputato e senza intrighi: questo è ciò che mi fa piacere.

Quì ho trovato l'opinione mutata smisuratamente in meglio: la repubblica è rovinata affatto. Stamattina, mentre stava leggendo un proclama dei repubblicani affisso alle cantonate, uno del popolo ch'era accanto a me tra molte altre persone, si mise a dire ad alta voce: « Una repubblica! abbasso tutti i repubblicani. Prima abbiamo bisogno di pigliar la madre che è una buona costituzione, e poi piglieremo la figliuola che è la repubblica ».

Quanto ai progetti per cui venni, ecco quel che vi posso dire. Il giornale non si fa più, perché a Milano ne sono già molti in quel senso. Ma io dovrò partire pel campo per fare un gazzettino dell'esercito dove, esclusa ogni polemica, si narreranno quotidianamente i fatti della guerra. Dovendo fra non molti giorni tornare in Piemonte per l'adunanza delle camere, io non avrò tempo che ad organizzare questa faccenda. Se Nocchi si recasse immediatamente a Milano, verrebbe al campo qualche giorno prima che ne parta io, e durante la mia assenza per le camere, egli occuperebbe il mio luogo. Terminata la sessione, che sarà brevissima, e forse non più lunga di quindici o venti giorni, atteso lo stato attuale delle cose, io tornerei a pigliare il mio posto. Ma in quel frattempo Nocchi potrebbe trovare forse qualcosa di più stabile per sé, specialmente coll'ajuto di Rosellini, e sopratutto trovandosi sul luogo, in contatto con tutte le persone che possono recargli qualche giovamento. Salutatelo e ditegli che venga subito; giungendo a Milano, vada all'albergo del Marino e domandi di Rosellini, col quale io rimarrò inteso prima di partire pel campo. Credo che a Nocchi questo piacerà: in caso contrario mi scriva immediatamente. Ma io lo consiglio di venire, s'abbandoni alla ventura, i tempi sono venturosi.

Prima di recarmi a Torino anderò in Ovada. Addio, state sano. Qui nulla di nuovo: l'esercito sembra che si prepari a qualche gran colpo.

Domenico

Le lettere per me indirizzatele sempre a Milano.

A tergo: Al Sig. D.r Ignazio Buffa. Genova.

www.accademiaurbense.it

83

GIOVANNI BERCHET A BUFFA

Milano, 21 maggio 1848.

Carissimo e stimatissimo sig. Buffa.

Nell'intento comune nostro mi occorre di pregarla di un favore, e m'indirizzo a lei con piena confidenza. Cerchi ella di trovar modo che quanto *più presto* sia possibile, qualcheduno de' membri della Camera metta fuori una qualche parola amichevole molto pe' Lombardi, dicendo come i fratelli Piemontesi veggano con soddisfazione sentita l'andamento delle cose nostre, e vagheggino con piacere il momento in cui Piemontesi e Lombardi faranno un popolo solo, il popolo dell'alta Italia.

Le sono inezie, ma bisogna aver mente anche alle inezie. Ella mi capisce appieno. Amor proprio ce n'ha d'ogni lato; e fa d'uopo blandirlo. Le turpitudini di Napoli potrebbono dare argomento alle parole che io invoco: come a dire: i guai che d'ogni lato si suscitano contro la povera Italia, sono compensati dall'armonia che sorge tra Subalpini e Lombardi.

Mi scusi, e mi creda davvero. Suo dev.mo

G. Berchet

Sulla busta: Al Chiarissimo S.r Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino (pressante).

84

GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO A BUFFA [1]

Milano, 2 giugno 1848.
Anno 1° dell'indipendenza italiana.

Caro Amico.

Il vostro raccomandato Pesci [2] è partito come ajutante di Noaro [3]! povera compagnia, direte, ma il governo aveva anticipata la partenza di un battaglione di volontarj pel Veneto. Il ministro *diceva* dare chi lo comandasse. Noaro fu gradito dai volontarj, che avevano rifiutato tre altri. Pesci

[1] Carta intestata: *Ministero della Guerra. Gabinetto del Ministro.*
[2] Vincenzo Pesci (vedi la nota alla sua lettera del 10 giugno).
[3] Comandante del battaglione dei volontari milanesi in Lombardia. Di Agostino Noaro è interessante la pubblicazione: *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49. Memorie di Agostino Noaro maggiore aggregato al I reggimento granatieri dell'esercito piemontese*, Torino, 1850.

www.accademiaurbense.it

quì avrebbe dovuto aspettare qualche tempo senza posto. Noaro e lui hanno chiesto di andare insieme: ho creduto far bene mandandolo. Ma a chi venisse ancora quì per avere posti, riescirebbe ora impossibile trovarne. I quadri sono al *grand complet*; e quando si creino nuovi battaglioni, abbiamo cinque o seicento giovani che si esercitano da due mesi in scuole preparatorie che bisogna pur collocare!

Quelli affari di Napoli sono pure venuti fuori di proposito! Se l'esercito dell'Italia meridionale avesse agito al di qua del Po sarebbero andate altrimenti le cose nel Mincio! Comunque sia, i soli liguri, piemontesi con pochi toscani hanno bastato a bilanciare tutte le forze austriache. Ora avremo la fusione lombardo-ligure-piemontese che ci darà abbastanza imbrogli nella pratica, dopo avercene dati già passabilmente nella teorica! Ma tutto finirà bene, me ne tengo certo!

Tutti quì ti salutano affettuosamente, ed io ti stringo cordialmente la mano.

Collegno

A tergo: All'Ill.mo Sig. Domenico Buffa, Membro della Camera de' Deputati. Torino.

85

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Bolano, 6 giugno 1848.

Illustrissimo signore.

Io non ho l'onore di conoscere la S. V.; ben conosco l'ingegno di Lei, e i meriti suoi parlamentari che traggono a sé l'estimazione d'ogni italiano di cuore e di cervello.

Laonde, persuaso che a tante belle parti, corrisponda la gentilezza, io non dubito di trasmetterle copia d'una mia petizione alla Camera de' deputati, insieme cogli schiarimenti relativi, che serviranno alla S.V. per poter ventilare la questione e sostenerla fermamente.

Di questo la prego, per l'amore che ci unisce tutti alla madre comune. E, poiché la cosa preme, essendo la Lunigiana in uno stato deplorabile, io le sarò gratissimo, se vorrà usare quella maggiore sollecitudine che sarà possibile.

Intanto le anticipo i miei ringraziamenti, e mi dichiaro con estimazione sincera devotissimo servitore.

avv.to Federico Grossi

www.accademiaurbense.it

Allegato A

COPIA DI PETIZIONE DI FEDERICO GROSSI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Signori Deputati.

Il modo con cui gli agenti del governo toscano si adoprano per aggregare la intera Lunigiana al granducato di Toscana, è tale da reclamare la maggiore attenzione della Camera: comeché si attenti alla libertà di quelle popolazioni, si impedisca loro di unirsi allo Stato nostro, e quelle stesse si minaccino di una forzata aggregazione che hanno invocata ed ottenuta la protezione del nostro governo.

E che ciò sia, lo dimostra lo avere essi provocato il decreto granducale del 12 maggio, che aggregava alla Toscana i territori della Lunigiana, dietro il supposto che ciò fosse per aderire agli espressi voti.

Quando invece molti fra i paesi della Lunigiana furono occupati assai dopo quel decreto; molti non hanno ancora esternato alcun voto, dominati dalla influenza di Francesco V di Modena e dei gesuiti. E, ciò che più monta, alcuni, come Calice, Madrignano ed altri, sono tutt'ora sotto la protezione del governo nostro. Né la volontà del popolo fu mai consultata legalmente: anzi il più delle volte nol fu del tutto. Perché si eccitarono alla unione con promesse di impieghi e di locali privilegi i membri dei diversi governi provvisori di Lunigiana, i quali, se reluttanti, furono disciolti arbitrariamente, ed i paesi che volevano unirsi allo stato nostro ed avevano innalzata la nostra bandiera, furono invasi ed occupati, armata mano, dalle milizie toscane. Cosicché, mentre tutta l'Italia tende alla unificazione, o a costituire per lo meno un regno forte e compatto, che possa tutelare la indipendenza e la libertà contro lo straniero, si resuscita, dagli agenti toscani in Lunigiana, il municipalismo nell'oggetto e nel soggetto. Si impedisce con l'arte e con la forza la libera espressione della volontà popolare, e si tenta di segregare dal nuovo regno una provincia, che ne fa parte naturalmente, perché i lunigianesi sono liguri per origine, come lo sono per gli interessi ed i commerci, e perché la Lunigiana, politicamente e militarmente e commercialmente è il necessario anello di comunicazione fra il golfo di Spezia e Parma e Modena, ai quali stati era unita prima degli attuali avvenimenti.

Delle Signorie Loro, devotissimo servitore.

firmato: A. Federico Grossi

www.accademiaurbense.it

Allegato B

SCHIARIMENTI SUGLI AFFARI LUNIGIANESI [1]

Caduti i governi di Modena e di Parma, furono instituiti in Lunigiana i governi provvisori, eletti parte dall'autorità municipale, e parte da una piccola scelta di possidenti. Questi governi provvisori furono subito circuiti e subbillati dal governo toscano e dai suoi missionari. I quali, per tirare le comuni all'aggregazione toscana, promettevano l'esenzione delle imposte e della leva per un dato numero d'anni, promettevano sovvenimenti per la seccagione degli olivi, promettevano officii a coloro portassero maggiormente la causa toscana, favorivano le gare e gli odii municipali accordando preture, tribunali d'appello e simili, ad ogni comune o distretto che ne domandava a discapito dell'altro. A queste concessioni e promissioni ponevano di riscontro, e pongono la leva piemontese, dura e numerosa, la giustizia in Piemonte sanguinosamente adoperata, le gabbelle ingorde, la certezza che il Piemonte cederebbe al granducato il sarzanese e quanto è di sardo sulla riva sinistra della Vara, con altri trovati che, abbindolando, potessero alienare gli animi de' lunigianesi dall'aggregazione piemontese. Le quali istanze continue si veggono confessate nell'annesso documento n. 1 del governo provvisorio di Barbarasco, governo che fece la sua dedizione alla Toscana.

E queste brighe portarono il frutto che Massa e Carrara e molti comuni lunigianesi or sieno toscani. Ma è da notarsi la nullità di quella aggregazione, benché temporanea. Imperocché, in pochissimi luoghi (e specialmente né a Pontremoli, né a Bagnone, né a Fivizzano) fu consultato legalmente il voto delle popolazioni. Pressoché tutti i comuni furono incorporati alla Toscana, o per la sola determinazione de' governi provvisori non autorizzati a ciò, o per i soli voti di alcuni possidenti del capoluogo; mostruosità cui tentò legittimare il sig. Enrico Sabatini, delegato toscano a Pontremoli, il quale nel suo bando del 30 maggio (documento n. 2) volle dare ad intendere che i voti del capo-luogo tiravano dietro a sé tutto il distretto. Povero delegato! Egli non vide che se la sua dottrina politica fosse vera, Parma e Modena, antiche capitali della Lunigiana, sendosi date al Piemonte, ne verrebbe che la Lunigiana, per questa sola ragione, dovrebbe diventar piemontese, non toscana. Molto più che la Lunigiana, ancora

[1] La scrittura è autografa di Giulio Rezasco, il quale, indubbiamente, è l'autore di questa memoria, sottoscritta dal Grossi.

www.accademiaurbense.it

rifiutandosi, non potrebbe, per la pochezza della popolazione, ottenere la preponderanza dei voti del modenese e del parmigiano.

Questo procedere della Toscana ha cagionato che ora i paesi lunigianesi sieno divisi in due partiti affatto nemici, e pronti a venire alle mani. Ha cagionato e cagiona insulti ed angarie a chi si mostra favorevole alla aggregazione piemontese, a chi si mostra (incredibile a dirsi) ammiratore della grande spada e sapienza civile di Carlo Alberto. Abbiamo il fatto del 27 aprile, operato in Giovagallo dai signorotti di Barbarasco toscaneggianti e da altri ingaggiatori toscani, qual si descrive nel foglio 84 del *Pensiero Italiano*; abbiamo il fatto de' bagnonesi contro il nostro concittadino sig. Giulio Rezasco, che ne presenta querela alla Camera de' deputati; abbiamo il fatto del sig. Giambattista Focacci di Bagnone, il quale, per istigazione del gonfaloniere di quella terra, fu chiamato dinanzi al pretore cav. Querini e fu da lui rimproverato come *soverchio* lodatore del re nostro, conchiudendo: « *Noi vogliamo essere toscani* ». Abbiamo il fatto del 30 maggio, quando le civiche di Bagnone e Pontremoli e le soldatesche di linea toscane, capitanate dal colonnello Costa-Righini e sotto la direzione del delegato Sabatini, fermarono ed in Aulla imprigionarono alcuni di Monti, per questo solamente, che andavano a Sarzana o ne venivano; abbiamo il fatto continuo dei sudditi sardi, i quali trasferendosi nei paesi lunigianesi retti dalla Toscana, si circondano di spie e sono guardati con dispetto.

Ma se alcuni comuni si aggregarono, benché illegalmente alla Toscana, altri nol fecero. I paesi di Calice, Madrignano, Veppo e Rocchetta, continuano a godere della protezione sarda, e domandarono l'aggregazione piemontese. Villa ha domandato, o è per domandare la medesima aggregazione. Filattiera, quantunque sottoposta a Pontremoli, città governata dalla Toscana, ha fatto l'amor suo per il Piemonte. Lo stesso dicono di Zeri. Villafranca e Filetto, mordono con rabbia il freno toscano. Giovagallo nella sua maggioranza domandò la protezione sarda e l'ottenne; poscia, spaventato dall'atto del 27 aprile, descritto nel *Pensiero,* n. 84 ed aggirato dalle mene toscane, mostrò di cedere, ma pure in sostanza continua ad essere nell'antica opinione. Mulazzo domandò l'aggregazione piemontese, e non dimeno venne occupato dalle milizie toscane. Conforme a Mulazzo accadde a Monti, a Pallerone, e replicatamente a Bibola, ne' quali tutti paesi sopravvennero i toscani ad abbattere la bandiera sarda e ad appiccare editti toscani. Tosto partite quelle milizie, la bandiera sarda fu nuovamente innalberata e furono stracciati i bandi toscani.

Restano alcune parrocchie o senza governo o senza protezione di

www.accademiaurbense.it

sorta. Una delle quali è Montedivalli che, tramestata dal parroco austrizzante e gesuitante, grida continuamente viva l'imperatore, viva Francesco V, morte a Carlo Alberto. Resta Castevoli, che rimandò al sindaco di Villafranca i proclami toscani uniti con un castagnaccio, e che dice non decidersi per nessuno, ma che pure non si dimostra amico a Toscana. Imperocché, sospettando il giorno 2 giugno che gli spari che si facevano a Giovagallo per la vittoria di Peschiera e di Goito fossero fatti contro una delle solite irruzioni toscane, i castevolesi erano già sulle mosse per trarre al soccorso di quei di Giovagallo. Resta Podenzana, ove i due partiti sono così bilanciati, che già vennero a fatti di mano, e finora non si sono piegati a nessuna delle due parti.

Il foglio n. 109 del *Pensiero Italiano* riporta altri e molti gravi fatti intorno alla Lunigiana.

E il governo piemontese che fece sinora? Nulla; anzi meno che nulla. Lo dica per tutti il caso di Giovagallo. Questa parrocchia, prima soggetta all'estense, per la maggioranza de' capi di famiglia, possidenti, domandò la protezione sarda e l'ebbe; fu invasa ferocemente dagli abitanti di Barbarasco e di altri luoghi che, ingannati, stanno per la Toscana; e i brigatori si giovarono della paura prodotta da quella violenza per raccogliere firme in favore della Toscana. Furono firmati quelli che per paura acconsentivano, ed alcuni eziandio che dissentivano. E nondimeno, quando era debito del governo piemontese di riconoscere per nulli i voti strappati dall'influsso della forza, e verificare i voti falsi, quando era debito di sostenere la protezione sarda, accordata dall'intendente della Spezia, il medesimo intendente decretava che la protezione finiva, e gli ultimi voti de' giovagallesi (i falsi e gli strappati dalla violenza) erano i veri e i legittimi. Così quella buona parrocchia è sempre in confusione e spavento; così alcuni di que' migliori abitanti sono dovuti esulare.

Federico Grossi

P.S. Si aggiunge una lettera di Giovagallo (documento n. 3) che comprova quanto è riferito in questa nota intorno a Giovagallo e Castevoli.

È inutile raccomandare il silenzio sul nome dello scrittore di quella lettera per non esporre quel dabben signore a nuovi insulti. La delicatezza della Camera è guarentigia bastante.

www.accademiaurbense.it

Allegato C

IL GOVERNO PROVVISORIO DI BARBARASCO AI PARROCI DI TRESANA

Barbarasco, 2 maggio 1848.

Considerando che ogni altro governo provvisorio, costituitosi in questa provincia nei dominî già appartenenti ai duchi di Parma e di Modena, ha fatta la sua dedizione all'uno e all'altro de' due principi italiani limitrofi, ora esistenti;

Considerando che la maggioranza ha prescelto quello della Toscana, a motivo principalmente della vicinità, della facilità del commercio e della topografica posizione dei nostri paesi;

E, considerando, finalmente, le premure che ci vengono fatte, potremmo quasi dire, a nome di questo governo medesimo, perché tronchiamo ogni dimora;

Affine di scansare ogni ombra di irregolarità, cotanto aborrita a questi tempi, per ovviare a ogni disordine che insorger potesse o da interni dissidî, o *dalla malignità de' nostri vicini*; e per ottenere ancora quei maggiori vantaggi a pro del nostro comune, che ora ci è di domandare o di sperare.

Il Governo provvisorio si fa un sacro dovere di raccomandare alla S.V. Molto Rev.da di far note queste riflessioni ai rispettivi parrocchiani, e di intervenire allo stesso con i suoi consiglieri in Barbarasco il giorno 4 alle ore 4 pomeridiane, nella solita casa, all'oggetto di prendere quelle determinazioni che saranno credute le più opportune, ed ho il piacere di confermarmi con distinta stima.

Ant[oni]o Spadoni, presidente.
Angiolo Bianchini
Gio. Gori, parroco.

Allegato D

COPIA DEL MANIFESTO DEL DELEGATO TOSCANO IN LUNIGIANA

Aulla, 30 maggio 1848.

Il Regio Delegato toscano nella provincia di Lunigiana:

Vista la sovrana risoluzione del 12 maggio cadente, che riunisce la Lunigiana al Granducato;

Vista la ministeriale di S.E. il ministro dell'Interno del 25 maggio detto.

Considerando che il Governo provvisorio della comunità di Aulla fece atto di dedizione alla Toscana, e perciò non era di poi lecito al alcune sezioni

www.accademiaurbense.it

che la compongono, e specialmente alle sezioni di Olivola, Bibola e Pallerone di separarsi arbitrariamente dalla detta loro comunità, di stabilire un proprio governo provvisorio, e di disporre della propria sorte politica liberamente, e come tuttora si trovassero in uno stato di indipendenza:

Delibera

Art. 1°. È sciolto il governo provvisorio che erasi stabilito nel paese di Olivola e Pallerone.

Art. 2. Del territorio delle summentovate sezioni di Olivola, Bibola e Pallerone, non che di ogni altra siasi separata illegittimamente dalla comunità di Aulla, e che viene occupata dalla forza pubblica, è preso formale possesso a nome di S.A.R. il Granduca di Toscana.

Art. 3. Ogni e qualunque resistenza ed opposizione sarà remossa ne' termini permessi dalla legge.

Art. 4. I resistenti e perturbatori verranno arrestati e tradotti avanti il tribunale competente.

Art. 5. Provvisoriamente, e fino a nuove disposizioni superiori, dovranno le preallegate sezioni proseguire a dipendere dalla comunità e giusdienza di Aulla.

Il R[egi]o Delegato
E. Sabatini

Allegato E

GIULIO PORRINI A FEDERICO GROSSI

Giovagallo, 3 giugno 1848.

Car.mo signor Grossi.

È indescrivibile l'entusiasmo che destò ieri sera in Giovagallo la notizia della presa di Peschiera e del glorioso fatto d'armi riportato dai nostri cari piemontesi sopra i maledetti austriaci. E di fatti, fu festeggiato con infinità di spari e col suono delle campane a festa. Tutti, poi, erano dispiacenti delle ferite riportate dal Re e dal figliuolo; e i contadini giovagallesi, politicamente parlando fra loro, dicevano che Carlo Alberto faceva male ad esporsi, perché, se mancava lui, eravamo tutti perduti. E nacque un bel fatto. Alle prime scariche della civica bolanese, rispose Noveggiola, perché i Rossi che posseggono a Bolano, vorrebbero entrare negli stati sardi senza paura; cosiché festeggiarono la vittoria di Carlo Alberto, essi che tanto fecero per non volerlo a loro principe. Sentendosi questi tiri a Giovagallo, tutti rimasero sospesi nell'animo. I nostri speravano che fossero milizie sarde, che

www.accademiaurbense.it

venissero una volta a levarci di tante prepotenze: i toscaneggianti credevano che fossero i toscani, i quali, secondo il solito, venissero sfacciatamente a pigliar possesso di Giovagallo. In quest'ultima credenza, i toscaneggianti si misero a sparare, ed il nostro rettore gesuitico a far suonare le campane a festa dicendo che erano i fratelli bianchini (milizie toscane) che venivano. In questo, giunsi io a casa e, detta la vera cagione degli spari di Bolano, una gran parte della popolazione dette di mano agli schioppi e tutti cominciammo a sparare con gioia, con grida di viva C. Alberto, che assordavano. I toscaneggianti, udito il vero della cosa, ammutirono. Or vedete se questi sono italiani. Il bello si è che le popolazioni di Pappeto e di Castevoli, credendo che noi fossimo assaliti dai toscani, erano già sulle mosse per venire a soccorrerci.

Oh, insomma, si finisca! Io mi raccomando a voi, a tutti quanti sentono in petto un cuore italiano, che non può essere italiano se non è scolpito del cuore di C. Alberto, liberatore d'Italia. Giovagallo domandò la protezione sarda, e l'ottenne dall'intendente della Spezia; spaventato dal caso del 27 aprile, cedette. Ma sono voti strappati dalla violenza e dalle arti toscane, e tuttavia si mantiene caldissimo per C. Alberto, quantunque non cessino le arti di brigatori.

La Lunigiana è tutta, più o meno, sullo stesso piede. E il parlamento piemontese non si occuperà di lei?

State sano e credetemi, vostro aff.mo amico

Giulio Porrini

A tergo: All'Ill.mo Signor. Il S.r Avv.to Federico Grossi. Bolano.

86

VINCENZO PESCI [1] A IGNAZIO BUFFA [2]

Rovigo, 10 giugno 1848.

Caro Ignazio.

M'immagino quello che avrai detto di me questi giorni, ma abbi pazienza, sono momenti che non si ha tempo nemmeno a mangiare, e specialmente io, non ti ho scritto subito, per tante cose, cioè primo perché

[1] Nato a Castelletto d'Orba, ufficiale di carriera, combattè anche nella seconda guerra d'indipendenza, e scrisse dal campo lettere interessanti e osservazioni sull'organizzazione militare piemontese. Raggiunse il grado di generale.

[2] Carta intestata: *Corpo della Guardia Mobile Nazionale Volontaria Lombarda. Stato Maggiore.*

www.accademiaurbense.it

non ho mai potuto sapere, e né conoscere cosa alcuna di ciò che tu domandavi. Quanto all'essere graduati bisogna avere piena cognizione dell'arte militare, ed in specie l'instruzione; del resto si può servire come si vuole e dove si vuole e nel mio battaglione sono quattro quinti persone tutte laureate e delle prime famiglie di Milano, che formano il numero di 775; secondo, perché io, in quei due o tre giorni che rimasi a Milano, fui messo in piazza d'armi ad instruire per esperimentarmi, e appena fui conosciuto per buono instruttore, fui subito nominato ajutante maggiore del Battaglione de' Volontarj Milanesi, e così dovetti partire subito in posta per ragiungere il battaglione che si trovava già in Pavia. E credi pure che le protezioni non valgono, perché dopo d'essere stato due volte dal ministro Collegno, mi rispose che oggidì le protezioni sono buone, ma che bisogna far giustizia. E se tu vuoi venir con me in questo battaglione, ti assicuro che avrai dei vantaggi, e riuscirai qualche cosa. Quanto poi al resto, non ti posso dire che tu ti porta qualche soldo, perché bisogna vestirsi, e per fare onore alla firma; ma costa poco, e poi qui ti passano soldi 1,62 al giorno, moneta austriaca, la quale è abbastanza per fare pranzo e non di più, ma poi, aumentando grado ti accresceranno la paga. Io ho di paga al mese soldi austr. 135,50 e me ne avanza, ed in caso te ne farò parte, se ne abbisognerai. Cosa vuoi che ti dica?

Ti racconterò del viaggio che abbiamo fatto lungo il Po sul vapore « Pio IX » la notte del 7 tra Francolino e S. Benedetto. Ci trovammo a bordo, dove alle 8 ½ circa sentimmo diversi colpi di fucile in massa; e dal sospetto di qualche sorpresa, si rallentò subito il vapore, e si ancorò, calando subito a terra, per mezzo d'una barchetta, una compagnia di bersaglieri per esplorare. Dopo qualche scambio di archibugiate, che per caso nessuno restò solamente ferito, si riconobbero gente in massa che si ritiravano a poco a poco. Allora, i bersaglieri vi si volarono sopra, e conobbero essere quelli disertori mezzi armati, e mezzi con le mani vuote in n. 588, che disertarono poche ore prima da Mantova, e che, temendo delle pattuglie nemiche, si stavano in massa per difendersi occorrendo, allontanandosi da quelle parti per trovare modo di passare il Po. E, quando noi ebbimo avuto tale annuncio, il maggiore mi mandò subito, con una scorta, sulla ripa a parlamentare con essi loro, e riconoscere la cosa, ed appena avutane cognizione, mandai un sergente dal maggiore a fargli la relazione, dal quale ebbi subito l'ordine di fare immediatamente accostare il vapore alla ripa, e di prenderli tutti quanti a bordo, per poi versarli sull'altra ripa; e ciò fu fatto. Se fossi stato presente avresti sentito tutte le benedizioni che ci hanno mandate questi poveri infelici, ed

www.accademiaurbense.it

intanto, lungo il tragitto, ci femmo raccontare tante cose e di Radetzky, quando era in Mantova, e della guarnigione di quel forte. I quali ci consolarono in un tempo e ci vollero persuadere che non può tardare la resa, essendo affatto sprovvisti di viveri e di denaro, e che persino i tedeschi cercano di disertare, perché non li pagano, e poco gli si dà a mangiare. Infine, io credevo già aver incontrato il nemico, e poi finì in niente.

Domani facilmente partiremo per Padova, dove ci chiamano per rinforzo, avendo già messo il nemico per quelle parti ed anche sopra Vicenza, dove tagliarono diversi ponti per impedire i soccorsi di Durando.

Noi quì siamo già forti, essendosi con noi aggregati tre battaglioni napoletani, tre squadroni di cavalleria napoletana, che è buona, e dodici pezzi d'artiglieria napoletana che è buonissima. E questa mattina, anzi, a mezzo giorno devono arrivare tre battaglioni di Bologna, che sono a Ferrara, avendoli noi lasciati ieri sera; insomma in tutto sommeremo a 8 mila. Ed andando a Padova ci uniremo a Durando e formeremo un buon esercito, e ne sentirai parlare i foglj.

Basta, se vuoi scrivermi la indirizzerai a Padova, ferma in posta.

Per ora null'altro ti dico, che di salutarti di cuore, e ti prego di porgere gli stessi a tuo padre, madre, e tutti quelli che ti domanderanno di me. Credimi, tuo aff.mo cugino

Vincenzo Pesci

Mia diretta alle lettere:
Al sig. Pesci ajutante maggiore
del Battaglione dei Volontarj Milanesi
in Lombardia - Padova.

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Ignazio Buffa medico. Ovada, in Piemonte, prov.a d'Acqui.

87

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Bolano, 10 giugno 1848.

Pregiatissimo Signore Deputato.

La condizione della Lunigiana si aggrava, come ella potrà rilevare dalla qui unita lettera che ricevo in questo momento, e che mi faccio un dovere di rimetterle immediatamente. Può, da un momento all'altro, farsi luogo ad una collisione, che dovrebbe evitarsi ad ogni costo, per non

www.accademiaurbense.it

rinnovare i scandali di italiani che combattono contro italiani e per non percuotere gli animi di quei toscani che tanto eroicamente combattono per la indipendenza.

Ma il commissario toscano Sabatini agisce in siffatto modo da provocarla: e il di lui operato è tanto più riprovevole, in quanto che non i soli lunigianesi, ma i toscani stessi riconoscono come l'interesse, anzi il bisogno assoluto della Italia, sta nel costituire un regno potente.

Prego pertanto con quelle massime istanze, che fare si possano, la S.V. P.[regiatissima] a voler adoperare la di lei eloquenza, affinché sia provveduto al più presto possibile a quanto esponevo nella petizione alla Camera, di cui le spedii copia con la narrazione dei fatti, e gli annessi documenti, dei quali la acclusa lettera non è il meno interessante.

Voglia considerarmi quale mi pregio di essere con la massima stima della S.V. Preg.ma devot.mo servitore.

avv.to Federico Grossi

A tergo si legge il seguente appunto di Buffa: « Sia riferita la petizione sugli affari di Lunigiana ».

Allegato

IL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VILLAFRANCA A GROSSI [1]

Podenzana, 9 giugno 1848.

Eccel.mo Signor Avvocato.

Sapendo com'ella s'interessa per la libertà di questa popolazione di Lunigiana, mi faccio una premura di ragguagliarlo dell'accaduto di quest'oggi a Villafranca.

Fin da quando fu costituito un governo provvisorio a Villafranca, e io ne fui nominato presidente, si decise di seguire la sorte del Ducato di Parma a cui quel territorio era aggregato. Senonché un Rinaldo Bottini, vice-sindaco, nominato dal governo di Francesco di Modena, prima della celebre permuta, convenne occultamente della dedizione col Sabatini, e il comune fu violentemente occupato dalle truppe toscane.

Il governo provvisorio, a ciò eccitato dal voto ardentissimo di tutta la popolazione che aveva sentito, con il massimo piacere, l'unione del Ducato di Parma al Piemonte, e, in dipendenza del concerto preso con lo stesso governo parmense, delegò il sig. Antonio Razoli, il quale fece a

[1] Carta intestata: *Stato Sardo. Governo Provvisorio di Villafranca.*

www.accademiaurbense.it

mano del sig. intendente di Spezia la dedizione al Piemonte di Villafranca. In conseguenza della quale furono spediti quattro reali carabinieri ad occupare quel comune.

Non appena essi giunsero, che il popolo acclamò col maggior entusiasmo il nuovo governo, e salutò con i più clamorosi evviva la bandiera italiana con la croce di Savoja, che fu inalzata davanti all'uffizio comunale.

Si opposero le milizie toscane e rifiutarono di consegnare le chiavi di quell'uffizio, e di evacuare il paese, sicché fu a stento trattenuta la popolazione che, alle grida di evviva Carlo Alberto, via i toscani, voleva trascorrere alle armi per disarmarli. Io mi adoperai per calmargli, e partii con reali carabinieri, essendo tanto io, quanto altri due membri del governo provvisorio, colpiti da mandato d'arresto, fino da quando ci rifiutammo a pronunciarci per la dedizione alla Toscana.

Sento in questo momento che due plichi a me diretti dal governo di Parma, non so se come sindaco, o come presidente del governo provvisorio di Villafranca, siano stati sequestrati dai soldati toscani, e sia stato arrestato, incatenato, e condotto in prigione a Pontremoli il pedone del governo di Parma. Mi si dice pure arrestato il padre del sig. Razoli, a cui erano stati sequestrati i pieghi; come pure che un carabiniere toscano voleva atterrare il vessillo sabaudo, ma che ne fu impedito dalla popolazione, che minacciò di massacrare qualsiasi si azardasse a toccarlo.

Scrivo di tutta fretta; Ella vedrà però come siavi gravissimo pericolo di una collisione.

Voglia pertanto adoperarsi, come è debito di ogni buon cittadino, e credermi con tutta stima Di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Il presidente del governo prov.o e sindaco
Obizzo Malaspina

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Avv.to Federico Grossi. Bolano.

88

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 14 giugno 1848.

Illustrissimo Signore.

L'avvocato Grossi, mio amicissimo, si volse alla S.V. per le cose di Lunigiana, le quali, a malgrado delle promissioni, e pratiche ministeriali,

www.accademiaurbense.it

vanno peggiorando tutto dì. Io non so tenermi dall'imitare l'ardire del suddetto amico mio, pregando la S.V. a non dimenticarsi la Lunigiana, e a tener discorso nella Camera del seguente fatto che le do per sicurissimo.

Parana, parrocchia nella Lunigiana, a' tempi della dominazione borbonica era sottoposta a Mulazzo che s'aggregò alla Toscana. Parana non volle, e il 6 maggio si separò da Mulazzo, e il 7 del corrente, per voto unanime, domandava l'aggregazione al Regno Italico. L'atto d'aggregazione fu mandato il 9 corrente all'intendente della Spezia, che rispondeva averlo trasmesso al ministero. Ora si crederebbe? In questa mattina il sindaco e il pretore di Mulazzo con sette soldati di linea toscani, si trasferirono in Parana. Prima tentarono con lusinghe la popolazione a disdire l'aggregazione piemontese, e poscia, trovando che la popolazione teneva il fermo, dichiararono che Parana era occupata dalla Toscana, e, per quante parole brusche ricevessero dai contadini, non vollero partire. Il presidente del governo provvisorio di Calice avvisa di questa prepotenza toscana l'intendente della Spezia. Il governo si desterà? Questo io so che si desteranno i paranini, come rilevo da una lettera del parroco.

Quest'atto novello della Toscana merita al tutto che il Parlamento piemontese ne chiegga ragione. Se il governo sardo non si occupa seriamente a porre un freno agli abusi di potenza, a disvelare le basse arti che opera il ministero toscano in Lunigiana, non è lontana in quella provincia la guerra civile. Oltrecché è pur necessario che si vegga quanto importi a gl'interessi generali d'Italia che la Lunigiana faccia corpo col Regno Italico, nel quale è, per così dire, invaginata, e Parma e Modena non ponno fare di manco di questa provincia. Questo io lascio a disputare e giudicare al Parlamento, ed alla S.V. lo raccomando con fede, come le raccomando la parrocchia di Parana, ora occupata contro ogni norma di civiltà. E non dubito che alla gentilezza di Lei non riusciranno vane le raccomandazioni d'un uomo che non conosce Lei personalmente, quando conosce Lei nella parte migliore, che è l'ingegno ed il cuore.

Intanto, pieno d'estimazione sincera mi dichiaro della S.V. divot.mo servitore.

Giulio Rezasco

A tergo: All'Ill.mo S.re Avv. Buffa Deputato alle Camere. Torino.

www.accademiaurbense.it

89

GIUSEPPE COSINI [1] A BUFFA

Vezzano, 14 giugno 1848.

Quanto la S.V. Ill.ma dignitosamente esponeva alla Camera intorno al sig.re intendente della provincia di Spezia è purtroppo vero, e non v'ha dubbio che, per fiacchezza, ha dato luogo ai disordini di Lunigiana, come dà luogo ai continui popolari tumulti alla Spezia, Pitelli, Brugnato. Con un piglio più energico e col sostenere la buona volontà di quei comuni di Lunigiana, che si erano pronunziati per noi, avrebbe sventate le mene del Sabatini, ed assicurato al nostro governo non solo le comuni che prima si dichiararono in nostro favore, ma ancora le dubbie, e ciò che monta di più, con l'Avenza, Carrara stessa propriamente perduta, perché si è lasciato da pochi oprimere il voto dell'universale.

Questo dubbio vacillante operare del sig.r intendente è noto a tutti e si ascrive a ragione il non essere egli a livello del suo posto, e lasciarsi menar per il naso dal sig.r r[egi]o commissario di polizia nel cessato regime ... nonché da suo zio abbate di Spezia Bò, ancor esso cuore intrinseco di *Minni* e *Frascinetti*.

Tenga per vero, o Ill.mo Signore, quanto io verso di lui prendo la libertà scriverle, per l'interesse che ho a me stesso della provincia e dello Stato.

Colgo di questa occasione per dichiararmele con tutta la stima della S.V. Ill.ma dev.mo servitore.

prete Giuseppe Cosini

90

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Veppo, 16 e 17 giugno 1848.

Illustrissimo Signore.

Le sono oltremodo riconoscente delle cortesi di lei esibizioni e ne profitto al momento.

Avrà sentito dal signor Giulio Rezasco, mio amicissimo, come le milizie toscane abbiano invaso la parrocchia di Parana, per quanto dovesse

[1] Membro del comitato lunigianese dei filopiemontesi.

www.accademiaurbense.it

attualmente considerarsi quale parte del nostro Stato. Né ciò solo: essi minacciano chiunque si attenti di gridare viva Carlo Alberto, e chiunque sospettino fautore della unione al Piemonte. Il parroco, che aveva raccolti i voti dei suoi popolani, per evitare la prigione, ha dovuto fuggire a Montereggio, sua patria. Se non che le milizie toscane hanno occupato pure quest'ultimo paese che non si era deciso né per Toscana, né per Piemonte. E se il parroco è tuttora in libertà lo deve alla risolutezza dei suoi compatriotti che hanno minacciato di suonare le campane a stormo.

Le scrivo da Veppo (cantone di Calice) ove dall'un momento nell'altro giungono quelli di Parana, che hanno dovuto fuggire per evitare il carcere. Essi narrano stranissime cose delle milizie toscane, dopo che videro andare a vuoto le arti del pretore toscano di Mulazzo per infinocchiare quei terrazzani. Si minacciano le donne, si millanta la più ostinata resistenza contro le nostre milizie, se venissero a proteggere i paranesi; si parla dell'incendio di Parana. L'intendente della provincia del Levante, fatto conscio della invasione dei toscani dal governo provvisorio di Calice, non dà segno di vita. Il governo stesso ripete, al momento che scrivo, le istanze le più premurose, ma dubito assai del risultato, e se questo non confermerà quanto fu detto di esso alla camera. Intanto una collisione sembra imminente.

Sino dal giorno 9 le spedii una lettera a me diretta dal marchese Obizzo Malaspina, presidente del governo provvisorio di Villafranca. Dubitando forse si sia smarrita, unisco a questa mia una copia della stessa, come pure altra lettera di quel signore Malaspina che compie la narrazione dei casi di Villafranca.

Sopraggiunge in questo momento il parroco di Parana, il quale narra che il Porrini, pretore di Mulazzo, si recò da esso, e, verificato che il voto della popolazione era per l'unione al Piemonte, e che già due reali carabinieri avevano preso possesso di quel paese, lo eccitò a scrivere una lettera, in cui richiedesse l'unione alla Toscana, a malgrado che quei terrazzani, interpellati a sottoscrivere un nuovo atto di dedizione, avessero risposto di non avere due faccie.

Dopo quel fatto, il Porrini partì; senonché lasciò alcuni soldati a Parana, ed altri ne spedì il giorno posteriore, i quali andarono replicatamente a far ricerca del parroco a Montereggio, ove si era ritirato, per arrestare, come dicevano essi, quel pretaccio. Il popolo voleva suonare le campane a stormo, ma fu fermato dal parroco, il quale è forzato a stare lontano dal suo gregge che è quanto mai irritato e per la iniqua invasione e perché ama il suo pastore, né havvi in quella parrocchia nessun sacerdote che possa supplirlo nel di lui ministero.

www.accademiaurbense.it

Voglia accettare i miei ringraziamenti e quelli di tutti i paesi della Lunigiana manomessi dai toscani, per quanto ha fatto e sarà per fare per essi. Forse che le spedirò un articolo da inserire nel giornale l'*Opinione,* qualora lo ravvisi conveniente, e mi creda con la più sincera stima devot.mo servitore.

Federico Grossi

Veppo, 17 giugno, 6 ore del mattino.

P.S. In questa notte fu aggredita la casa del parroco di Parana a Montereggio. Né potendo i soldati toscani ritrovare quel parroco, minacciarono di arrestare il di lui padre, e di ritenerlo come ostaggio pel figlio, il che evitò con la fuga. Nel tempo stesso altra milizia toscana invadeva e perquisiva la canonica di Parana.

L'avvocato Zanelli, presidente del governo provvisorio di Calice, ha una casa padronale a Parana. Di questa i soldati toscani vogliono fare il loro quartiere e ne hanno avvertito i contadini del Zanelli, aggiungendo che prenderanno il di lui « bentiama », a misura che ne avranno bisogno.

Questa è la risposta che il commissario Sabatini dà ai dispacci del nostro ministro degli affari esteri. La risposta data dai soldati toscani a coloro di Parana che allegravano di essere sudditi sardi, e che il loro governo li proteggerebbe, spiega il perché a tanto si attenti.

Rispondevano i soldati toscani non avere il re di Sardegna un solo soldato disponibile. Ho dei dati, quasi certi, per credere sia il paese di Montedivalli e il di lui parroco il centro, ove si prepari un movimento controrivoluzionario in Lunigiana, e che esso corrisponda colla Toscana.

Sarebbe forse, dopo ciò, temeraria l'induzione che i toscani tendano a preparare in Lunigiana una guerra civile?

Allegato

OBIZZO MALASPINA A GROSSI

Podenzana, 14 giugno 1848.

Stimatis.mo sig. Avvocato.

Ieri niun buono effetto ebbe la gita del sig. intendente di Sarzana a Villafranca, poiché recatovisi il gran commissario Sabatini, scortato da una cinquantina di militari, non volle cedere alle inchieste del sig. intendente, il quale ripartiva. Io ero coi carabinieri e giunti in vicinanza di Villafranca,

www.accademiaurbense.it

ad intimazione e consiglio del sig. intendente, si dovette retrocedere. Sono nella massima afflizione, perché mio figlio, che prima di me si recò a Villafranca, si trova in castello, dal quale non può sortire, per essere il castello stesso attorniato dai militari toscani, e fino al presente, che sono le ore sette pomeridiane, non ho avuta nuova alcuna. Il sig. intendente mi fa sperar bene; ma intanto le afflizioni sono immense. Ormai fra noi siamo fratelli, procuri di ajutarmi, poiché il paese di Villafranca si trova nella più deplorabile desolazione. Scusi la carta, e sono colla più distinta stima e considerazione dev.mo obb.mo servitore.

Obizzo Malaspina

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Federico Grossi. Bolano.

91

FRANCESCO ZACCHIA [1] A BUFFA

Sarzana, 19 giugno 1848.

Ill.mo Signore.

La parte attiva che ha voluto prendere alla Camera de' deputati relativamente alla Toscana in Lunigiana, mi sprona ad inviarle copia esatta di alcuni documenti relativi alla medesima e dei quali ho depositato gli originali autentici a questo nostro sotto-intendente.

Quando ella il creda opportuno, potrà dar communicazione de' suddetti documenti al deputato Sineo, il quale egli pure ha dimostrato tanto interesse per le cose di Lunigiana. Ed a viemaggiormente confermare gli scandali che accadono tutto giorno in quei paesi, le serva che in questo momento giungono in Sarzana due soldati della linea toscana (bianchini), arrestati dal presidio di Pallerone e dai nostri carabinieri perché, transitando per quel paese, che è sotto la protezione del nostro Stato, ebbero ardimento di gridare ad alta voce, ed a più riprese, morte a C. Alberto, aggiungendo altre parole invereconde, che la civiltà impedisce di ripetere.

Intanto, nella fiducia che non gli riescano discare queste notizie, ho l'onore di dichiararmi con tutta la stima, suo devotissimo servo.

F. Zacchia

[1] Dottore in medicina. Capitano medico della guardia nazionale di Sarzana.

www.accademiaurbense.it

Allegato A

COPIA DI CIRCOLARE DEL DELEGATO TOSCANO AI SINDACI DEI COMUNI DELLA LUNIGIANA

Illustrissimi Signori.

Dopo aver percorso i diversi paesi della vostra bella provincia, e dopo essermi così assicurato dei sentimenti profondi di libertà e d'indipendenza nazionale che regnano fra voi, io sento la necessità di attestarvi a nome del Principe e del Governo toscano quanto sieno riconoscenti per la maniera generosa con cui accoglieste le nostre truppe, onde in tal guisa il segno più manifesto di quella fratellanza, che benedetta da Pio IX riunisce oggi tutti i figli d'Italia in una sola famiglia, forte ed unita.

Mi consola poi di vedere come regnino fra voi le più calde simpatie per il Principe costituzionale della Toscana; per lo che vi è ragione di credere che la vostra provincia sarà per ottenere quella sistemazione di governo, che la lingua comune, gl'interessi commerciali, la posizione geografica, le tradizioni avrebbero sempre dovuto consigliare, e che solo non ebbe luogo, perché una politica di divisione ed antagonismo, oramai sepolta per sempre, aveva sostituito al bene vero e reale dei popoli il capriccio, l'interesse solo dei principi.

Essendo piena necessità di un popolo che vuole esser libero e indipendente quella di essere ordinato in un governo forte e costituito, si prega a non perder tempo nel consultare nel modo che crederete più conveniente il vostro popolo, onde sia così rispettato il suo diritto, e si attenga nello stesso tempo di vederlo riunito alla grande famiglia costituzionale toscana, come tutto lo fa prevedere e desiderare.

Avendo bisogni di località e desiderii speciali nel vostro popolo, posso assicurarvi che il governo toscano, di cui la benevolenza pei suoi amministrati non venne mai meno, sarà per voi come per gli altri tutti, e, per quanto possibile ad un governo costituzionale, più per voi come nuovi figli di Leopoldo II, come popoli a noi riuniti non per eredità di dinastia, ma per vere simpatie popolari, e per atto spontaneo e consentito dall'universalità.

Vi prego caldamente a volermi, al più presto possibile, indirizzarmi le vostre deliberazioni contenenti la dedizione alla Toscana, assieme alla nota di quelle dimande che credete opportune di fare al governo nell'inte-

www.accademiaurbense.it

resse del vostro paese, e che io mi farò dovere di accompagnare colle più calde raccomandazioni al governo superiore.

Delle SS. LL. Ill.me.

Il Commissario generale toscano
C. Matteucci

Pontremoli, 30 marzo 1848.

Allegato B

COPIA DI MANIFESTO DEL DELEGATO TOSCANO AGLI ABITANTI DELLA LUNIGIANA

Abitanti della Lunigiana.

I doveri di alta tutela che assumeva Sua Altezza Reale il Gran Duca di Toscana e la giusta considerazione alle presenti istanze dei nostri municipj, obbligano il Governo della prelodata Reale Altezza sua ad ordinare che una provvisoria amministrazione della Provincia fosse immediatamente costituita. Ed a me affidava l'onorevole incarico. Vengo pure io in mezzo a voi nella fiducia che quel nobile affetto che vi spirava la spontanea ed immediata ricongiunzione alla famiglia naturale toscana mi sovverà di ajuto a vincere le indissimulabili difficoltà.

Intenderanno i Governi provvisorj la utilità ed anche la necessità di farmi conoscere senza indugio le loro rispettive adesioni e di rimettermi i poteri di cui legittimamente furono investiti al momento della cessazione dei governi ducali.

Altrimenti sarebbe impossibile la mia missione, mancando alla azione governativa la sua indispensabile unità.

Le sorti d'Italia, che ora si combattono nei piani della Lombardia, il sacro dovere che ha ciascuna italiana provincia di concorrere efficacemente al gran riscatto, ed il felice successo delle incessanti sollecitudini del magnanimo Principe nostro, esigono poi la concordia nei cittadini, la simultaneità dei sacrifizi e la cooperazione di tutti, onde la pubblica amministrazione possa sollecitamente raggiungere l'intento al quale è diretta.

Abitanti della Lunigiana! Io non dubito che non sentiate profondamente nella solennità dei presenti avvenimenti, la importanza delle vostre obbligazioni, come ho certezza che quel vostro soccorso non sia per mancarmi. Sono splendide e recenti le prove che offriste di savio liberalismo, e di affettuosa e tenera fraternità. E per voi pure protesta la segnalabile

www.accademiaurbense.it

intelligenza, colla quale, appena emancipati dalla patita oppressione e proclamata in faccia a Dio ed all'Italia la vostra libertà, risolveste di stringervi sotto un Sovrano costituzionale, che sempre avevano quel padre amorosamente onorato i sudditi suoi beneficati e riconoscenti.

Mi accingo pertanto all'opera con lieto animo. Sia il nostro grido di unione:

Viva l'Italia
Viva Leopoldo II
Viva la ricomposizione della Toscana Famiglia.

Pontremoli, 15 aprile 1848.

L'avv.o Generale alla Corte Suprema di Cassazione. Regio Delegato al Governo Provvisorio della Lunigiana

Enrico Sabatini

Allegato C

IL DELEGATO TOSCANO IN PONTREMOLI
AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI MONTI E PONTEBOSIO

Pontremoli, 28 aprile 1848.
Dalla residenza della R.a Delegazione.

Ill.mo Sig.re.

Sono prevenuto che il camarlingo di codesta comunità, Massimo Malaspina, ha fatto passaggio di questa città nel decorso giorno, dirigendosi, con carta di passo, da lei rilasciata, verso la Lombardia, dichiarando di andare ad unirsi ai volontarj che colà stanno combattendo per la causa italiana.

Mentre, in astratto, lodo assai la risoluzione presa dal mentovato Malaspina, voglio lusingarmi che avanti la di lui partenza, ed avanti che gli fosse rilasciata la preallegata carta di via, avrà lasciato un mandatario, o reso conto e depositato il denaro, che per avventura avesse nelle mani per conto della comunità, ed anche in ispecie per conto regio.

Quando il mandatario non esistesse, o questo rendimento di conti e deposito del denaro non fosse stato fatto, non posso dissimularle che dovrei tenerla personalmente responsabile dei danni che alla municipale e regia amministrazione fossero resultati.

Voglia darmi notizie come le cose siano procedute. Intanto dichiaro a lei ed a cotesto governo provvisorio che non sarò per riconoscere nessuna

www.accademiaurbense.it

deviazione, che non per di lei deliberazione, fosse data ai prodotti della provincia e da versarsi nella cassa centrale, come non sarò per riconoscere nessuna diminuzione che il governo provvisorio avesse consentita a pregiudizio delle tasse regie.

Infine debbono intendere i piccoli governi provvisorj che al di fuori non sono da nessuno minimamente riconosciuti, e che non sono rivestiti di nessuna politica rappresentanza, la quale in me, come regio delegato esclusivamente risiede, che quindi non sono abilitati a rilasciar passaporti, né carte di via, ma soltanto certificati da trasmettersi al mio uffizio.

Queste considerazioni faranno sempre più comprendere la necessità di soggiacere alle mie insistenti insinuazioni, e quindi attendo, senza altre esitazioni una relativa dichiarazione.

Ho il vantaggio, pieno di stima e rispetto di confermarmi di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servo.

E. Sabatini

In calce: Al Sig.r Dottor Domenico Marchio Presidente del Governo Provvisorio di Monti e Pontebosio.

Allegato D

IL SINDACO DI AULLA AL PARROCO DI VECCHIETTO

Aulla, 29 aprile 1848.

Rendo a notizia di V. S. R.a che questo governo provvisorio si è disciolto, ed ha rimesso i suoi poteri nell'I. R.o Governo toscano rappresentato dal suo delegato ill.mo sig. avvocato Sabatini, residente in Pontremoli, che assunse le redini del governo, come da proclama che in copia si unisce.

In pari tempo mi è d'uopo significarle che il predetto governo provvisorio, animato da spirito patrio e generale per la comune di Aulla, oltre avere abolito il dazio, consumo forense, le tasse bestiami, la multa sull'illegittima gravidanza, e legge relativa, ha avocati alla comune istessa due palazzi posti in Aulla e giardino annesso, il castello carcerario, le due barche sul fiume Aullella, gli spazi annessi alla fortezza ed altri provvedimenti, col credito dei quali beni verrà assai diminuita la imposizione comunale.

Che oltre di ciò, nel dedicarsi al governo toscano, ha richiesto che sieno confermati i suddetti decreti, che sia condonato alla predetta comune il debito incontrato per la costruzione della strada ruottabile provinciale,

www.accademiaurbense.it

che in parte restava a di lui carico, che quanto prima sia costrutta e ridotta a strada ruottabile quella così detta « delle lame » a spese del Governo toscano e dichiarate regie, per cui il di loro mantenimento stia a di lei carico.

Che, stante le predette cose e vantaggi che detto governo è già stato assicurato essere già stati concessi da S. A. I. e R.a il Granduca Leopoldo II a detta comune, e che prego V. S. M.to R.da di notificare al Gregge alla di lei cura affidato, unitamente a sudd.o proclama, fa ora di mestieri che Ella abbia la compiacenza d'insinuare alla di lei popolazione l'unione, la concordia e la pace con tutti, e specialmente con questo capo-luogo, che, spogliatosi di ogni particolare interesse, procurò il vantaggio generale di tutte le sezioni, e che inspiri alla medesima savi sentimenti al *buon ordine, rispetto alle leggi, e al governo,* acciocché non abbia a succedere alcun inconveniente.

Nella fiducia ecc.

D.re Bernardi
Baldassini seg.rio.

P. S. La prevengo che, se entro 10 giorni dal dì del ricevimento, non avrà la di Lei popolazione fatto tenere a questo mio uffizio l'approvazione di quanto ha operato il cessato governo provvisorio, si intenderà in allora decaduta da ogni diritto ed azione sopra i beni avanti alla comune d'Aulla e saranno invece di ragione della sola sezione particolare d'Aulla [1].

Allegato E

COPIA DELL'ATTO DI DEDIZIONE AL REGNO SARDO DEL GOVERNO PROVVISORIO DI MONTI

Governo Provvisorio.

Dietro alcune voci, che dai nemici del buon ordine si sono sparse in questi paesi per mettere in allarme le popolazioni, e turbare quella dolce pace che esse si godono, che cioè essi possono venire occupati violentemente da governi esteri; all'oggetto di tranquillizzare le popolazioni stesse radunatesi nella casa d'uffizio nella pieve di Monti, i deputati di questo Governo Provvisorio sono venuti nella determinazione di decretare, siccome realmente decretano, quanto segue:

1°. Che ogni occupazione venisse fatta da qualsivoglia delegato

[1] *In epigrafe*: Al M.to R.do Sig.r. Il Sig.r Parroco di Vecchietto.

www.accademiaurbense.it

senza un moto proprio del sovrano di quel governo che rappresenta, sia irrita e nulla, protestando altamente in nome del popolo l'illegalità della med.ma per tutti quelli effetti, che di ragione.

2° Che ove, non ostante la suespressa determinazione, succedesse simile occupazione, debbasi tosto da questo governo stesso inviare formale protesta ai Ministerj dei sovrani collegati italiani.

3° Vedute le firme che esistono a quest'ufficio di tutti i capi di famiglia delle tre popolazioni di Monti, Ponte Bosio, e Panicale, colle quali, di unanime consenso, implorano il protettorato del Governo sardo, decreta che sia tosto inviata supplica all'immortale Carlo Alberto, per la formale di lui accettazione di detto protettorato.

4° Non essendo mai in verun'altra volta i deputati di questo Governo Provvisorio stati delegati dal popolo a fare dedizione di sorta a qualsivoglia governo, si decretano però irrite e nulle quelle che in qualsivoglia circostanza potessero aver fatte, tale essendo l'espressa volontà del popolo stesso.

5° Inerendo finalmente sempre alla volontà del popolo, decretano che sia innalzata la bandiera sarda in Monti.

L'atto presente è stato letto dal presidente e dai deputati viene firmato.

Dr. D. Marchio	presidente.
Dott. Domenico Giareli	deputato.
Fausto Tonchi	deputato.
Domenico Leoni	deputato.
Luigi Gianotti	deputato.
Domenico Gianotti	deputato.

Dalla residenza del Governo.
Pieve di Monti li, 6 maggio 1848.

Allegato F

COPIA DI LETTERA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI PIEVE DI MONTI ALLE AUTORITÀ DI BAGNONE

Pieve di Monti, 24 maggio 1848.

Agl'Illustrissimi Signori Vicario e Regio Gonfaloniere di Bagnone.
Ill.mi Signori.

Dolenti oltremodo di non potere in veruna guisa corrispondere alle gentilissime espressioni di che era asperso il foglio delle SS. LL. Ill.me del

www.accademiaurbense.it

23 cadente maggio, abbiamo il dispiacere di dover significare loro che i nostri impegni presso il ministero sardo sono si inoltrati ad un segno tale, che il retrocedere né più sta riposto nel nostro volere, né tampoco incontrerebbe nel genio delle popolazioni a questo nostro governo soggette.

Sappiamo che da alcune persone turbolente si vanno disseminando notizie a noi sommamente ingiuriose, e specialmente, che la nostra ufficiale corrispondenza col prelodato ministero, coll'organo dell'ill.mo sig. vice intendente di Sarzana, sia un ritrovato nostro all'unico scopo di accreditare le nostre determinazioni sul particolare; ma in qual conto dobbiamo noi ritenere simili dicerie? Le prelodate SS. LL. Ill.me lo potranno di leggieri nella loro saviezza comprendere.

Comunque poi il governo toscano fosse ad usare con noi mezzi *cattivi,* noi li riterremo sempre illegali, e come tali al ministero sardo li rappresenteremo, dal quale, dietro quanto si degna notificarci, non diffidiamo punto di efficace protezione. Intanto in riscontro del prelodato foglio delle SS. LL. Ill.me nel mentre abbiamo l'onore, ecc.

Allegato G

DICHIARAZIONE SU FATTI AVVENUTI IN MASSA
NEI GIORNI 19-22-25 APRILE 1848

A chiunque.

Attesto io sottoscritto, segretario del Governo Provvisorio del Cantone di Calice, anche con mio giuramento, che nell'occasione mi dovetti portare in Massa ducale con incarico del prefato mio governo, e segnatamente nei giorni 19, 22, 25 aprile p.p. per far acquisto di sale da quel governo, fui più e più volte incaricato da persona appartenente a questo, e anche da altro impiegato, o emissario granducale toscano a persuadere il mio governo, e le popolazioni di questo cantone ad unirsi alla Toscana, non tanto perché S. M. il Re Carlo Alberto, avea promesso al ministro Corsini, che erasi recato al campo, che sud.te popolazioni, abbenché sotto la protezione della prefata M. S., doveano al fin della guerra esser riunite alla Toscana, quanto perché, ove io fossi riuscito ad una pronta dedizione delle popolazioni predette a favore della Toscana, sarebbemi stato conferito un impiego definitivo di cancelliere commitativo del censo, assai lucroso.

In fede.

Firmato: Aless.dro Vinciguerra

Calice, 17 giugno 1848.

www.accademiaurbense.it

Allegato H

DICHIARAZIONE SU UN FATTO AVVENUTO IN FIVIZZANO NEL MAGGIO 1848

A chiunque.

Certifico io sottoscritto e sono pronto ad attestare, anche con giuramento, che trovandomi un giorno del mese di maggio, che non valgo a ricordarmi che giorno si fosse, in Fivizzano, precisamente nel ritorno che faceva da quel paese verso casa, incontrai certo dott. Pietro Bongi, cancelliere presso il tribunale di Fivizzano, e mi disse, che *mi dessi tutta la premura e mi impegnassi presso questi popoli, per far dedizione alla Toscana, e che formandosi in Toscana delle buone condotte, io sarei stato prescelto a questo impiego.* Dicendomi di più che *sebbene fosse già stata fatta dedizione al governo sardo, il commissario di Pontremoli, si sarebbe interessato presso quel governo di trattare questi affari, senza che punto rimanessero compromessi menomamente in faccia al medesimo i membri del governo provvisorio, quando i medesimi avessero aderito a fare tale dedizione.*

Tanto per pura verità ed in fede.

Dott. Domenico Gicareli

Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

Governo Provvisorio:

Visto per la legalizzazione della sovraposta firma e qualità.

Il Presidente
Dott. D. Marchio

Dalla residenza del Governo.
Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

Allegato I

DICHIARAZIONE SU UN FATTO AVVENUTO IN PONTREMOLI NEL MAGGIO 1848

A chiunque.

Dichiaro io sottoscritto, e sono pronto ad attestare anche con mio giuramento, che in occasione, che giorni sono, trovavasi carcerato un mio figlio per nome Sante, non per altro delitto che di essere andato a Sarzana

www.accademiaurbense.it

a portare una lettera diretta a quel sig. vice intendente. Portandomi a Pontremoli presso quel delegato toscano onde supplicarlo di rimettermi in libertà mio figlio predetto, il medesimo, accogliendomi con volto truce e minaccioso senza lasciarmi esporre le mie ragioni, conchiuse dicendomi: « *Fate che il popolo di Monti faccia la sua dedizione alla Toscana, e poi vostro figlio sarà messo in libertà.*

Tanto per la pura verità, ed in fede.

Pietro Giovannoni

Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

Governo Provvisorio

Visto per la legalizzazione della sovraposta firma.

Il Presidente
Dott. D. Marchio

Dalla residenza del Governo.
Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

Allegato L

DICHIARAZIONE SUL FATTO DI PIEVE DI MONTI DEL 30 MAGGIO 1848

A chiunque.

Dichiaro io sottoscritto e sono pronto a dichiararlo anche con giuramento che nel giorno 30 maggio prossimo passato in occasione che per parte del governo toscano si occupava militarmente i paesi di Monti e Pontebosio, nell'atto che venne abbassata la bandiera sarda, un carabiniere toscano, accennando allo scudo di Savoja, che esisteva in detta bandiera, disse: « *Levate quell'infame* ».

Intanto per la pura verità e non altrimenti.

In fede di che

Luigi Macconi abbate

Pieve di Monti, 14 giugno 1848.

Governo Provvisorio

Visto per la legalizzazione della sovraposta firma.

Il Presidente
Dott. D. Marchio

Dalla residenza del Governo.
Pieve di Monti, 14 giugno 1848.

www.accademiaurbense.it

Allegato M

DICHIARAZIONE SUL FATTO DI MONTI DEL 4 GIUGNO 1848

A chiunque.

Dopo la tragica scena di Panicale del giorno quattro giugno corrente, giorno in cui i carabinieri toscani e bianchini, unitamente ad alcuni licciianesi, in occasione che si solennizzava la festa della B.V. di Loreto, fecero mille spostatezze per compromettere diversi individui di Monti, onde così secondare i pravi disegni del delegato toscano, si portò in Monti una mandra di quella soldatesca composta di carabinieri e bianchini, circa le ore sette pomeridiane, che di soppiatto erano nascosti dietro le mura parrocchiali. Comparendo dapprima nel piazzale della chiesa il figlio del secondino di Licciana, certo Donati, in compagnia d'un liccianese, e corse il primo a batter col piede sull'*atterrata* ed *infranta* colonna, su cui sventolava il sacro vessillo sabaudo, dicendo: « *quando risorgerai o albero, mai più!* », dicendo « *Al primo che mi si presenta, gli dò un pugno sul viso, e ce lo spacco* ». Quand'ecco di corsa i carabinieri e bianchini gridando evviva Leopoldo II, dicendo a noi qui sottoscritti: « *E loro non dicono evviva*? Noi si rispose evviva per timore. Seguitarono a declamare: *Viva Pio IX, viva Leopoldo, viva Carlo Alberto,* dicendo *Carlo Alberto è l'ultimo.* A poca distanza gridarono *porconi mer.ni di Monti*; si lascia il resto per verecondia.

Tanto per la pura verità.

Ed in fede.

Valente Pellicciarini chierico.
Andrea Cattani chierico.

Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

Governo Provvisorio

Visto per la legalizzazione delle sovraposte firme e qualità.

Il Presidente
Dott. D. Marchio

Dalla residenza del Governo.
Pieve di Monti, 16 giugno 1848.

www.accademiaurbense.it

92

RAFFAELLO NOCCHI A IGNAZIO BUFFA

Valeggio, 20 giugno 1848.

Caro amico.

Ho avuto pochi giorni fa la tua lettera. C'è un gran pasticcio in fatto di lettere costà. Ebbi il fagotto e te ne ringrazio. Di salute sto meglio. Ho avuto occasione di occuparmi assai per l'unione della Lombardia col Piemonte, che c'è voluta tutta a far intendere ai Milanesi.

Come ciò, e che vita abbia fatto ci vorrebbe troppo a dirtelo, e te lo dirò a voce. Sotto le palle di cannone ci sono stato a Peschiera, ma combattuto non ho, perché non mi sono mai trovato vicino al luogo di combattimento. Ho preso le mie misure però per far parte anch'io, quando ne accada uno di solenne e importante. Ero andato per raggiungere l'esercito, l'ultimo movimento che fece, ma sai che non si combatté e tornò indietro. Il soldato non potrei farlo. Le cose della guerra puoi rilevarle dai giornali, levata l'esagerazione e le paure, e presi i fatti soltanto. La ritirata dei napoletani ha fatto andare in lungo la guerra. I piemontesi non sono in assai numero per attaccar Verona, ma venuta la riserva lo saranno. A Durando danno del traditore a torto; pure si crede che se fosse stato agli ordini dei piemontesi non sarebbe rimasto a Vicenza. Del resto la guerra anderà bene per noi, e non bisogna dar retta alle ciarle, o spaventarsi per rovesci.

Salutami tutti di casa tua, e Bensa, e compatiscimi se non scrivo come vorrei, ma non ne ho tempo. Addio. Quando ci vedremo discorreremo poi di tutto.

Raffaello Nocchi

A tergo: Al Sig. Ignazio Buffa. Ovada (Piemonte).

93

BUFFA AI GENITORI

Torino, 23 giugno 1848.

Car.mi genitori.

Non vi ho scritto da molto tempo perché sono occupatissimo: di più fo parte della Commissione per la legge d'unione colla Lombardia: cosa che in più giorni non è ancora potuta venire a capo. Qui in Torino

www.accademiaurbense.it

si sono dimostrati spiriti così gretti, ch'io casco veramente dalle nuvole. C'è da farsi trappista. Oltre di ciò, da due giorni, ho l'occhio sinistro infiammato e non posso leggere né scrivere: vi scriverò più a lungo fra due o tre giorni, quando starò meglio. Per ora vado attorno cogli occhiali verdi.

Aspetto la lettera di Checco. Addio.

Domenico

P.S. Bisognerebbe assolutamente che in Ovada si facesse un po' di chiasso in favore dell'unione colla Lombardia e si facesse una petizione alla Camera, ricordandole che questo era il suo primo dovere verso la nazione, e questa petizione fosse sottoscritta in piazza a popolo. Procurate di farlo subito, e mandar subito la petizione alla Camera direttamente: ed eccitate, se potete, i paesi vicini a far lo stesso. C'è quì una camarilla che tenta muovere il popolo in contrario. Nella petizione si esprima appunto che hanno udito come vi siano persone, che vogliono avversare l'unione; che essi sono di fermo parere che l'interesse nazionale debba andare innanzi a tutto, che, si debba avere l'unione ad ogni costo; e che a conforto della Camera, se di conforto ha bisogno, le esprimono i loro sentimenti, dichiarandosi pronti a sostenerla nella santa causa dell'unione, ad ogni modo. Fatelo subito per carità: fate chiasso!

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

Allegato A

AVVISO DI ALESSANDRO RADICE [1]

Carissimi fratelli.

La patria ha vinto, così dicono coloro che, non compresi dall'immensità del bisogno, si accontentano delle apparenze, e non della realtà delle cose.

La patria ha vinto, e si vorrebbe che il militare si trattenesse nelle proprie case, oh! fosse ciò vero, e noi lo desideriamo di vivo cuore come Italiani, ma ciò non è! Abbiamo solamente cimentato l'inimico, e l'abbiamo ajzzato e terribilmente l'abbiamo irritato contro di noi, ed ogni suo sforzo adoprerà per potersi vendicare.

Abbisogna di tutta la nostra forza, e di tutta la nostra unione, onde compire la sua distruzione, unica nostra salute.

Via Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia.

Radice Alessandro

[1] Foglio volante. In calce si legge: Voghera, Tip. Giani, 1848.

www.accademiaurbense.it

Allegato B

PETIZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI [1]

Signori deputati.

Il governo della monarchia di Savoia non potrebbe essere fortemente, né solidamente costituito qualora non si rifondesse nella nazionalità italiana, e non facesse sua la causa di quest'Italia a cui sola compete il diritto d'intitolarsi Nazione.

Se Torino o Piemonte troppo superbe del loro municipalismo, perché più forti, chiudessero l'orecchio alla voce dei Lombardi, i quali nell'unirsi a noi chiedono maggiori libertà e guarentigie per tutti, che ne potrebbe nascere? Ne nascerebbe che disdegnose del consorzio d'Italiani i quali si dimostrano tanto inferiori all'altezza del concetto di una nazionalità grande, potente e veramente italiana, invocherebbero altronde quell'assistenza che si vorrebbe mercanteggiare al prezzo della libertà.

La costituente che chiedono i Lombardi non è già una condizione che essi vogliano imporre al Piemonte, ma una conseguenza diretta e necessaria dell'atto di unione a cui hanno spontaneamente aderito. Dappoiché se gli è col suffragio universale che il popolo lombardo manifestò questo desiderio, si è per questa via medesima che egli deve concorrere coi Subalpini all'ordinamento del futuro governo.

Rigettare la costituente, perché proposta dai Lombardi, è quanto rigettare l'unione, la civiltà, un diritto inerente a tutti i popoli, e tendere all'incontro la mano ai nuovi invasori, ai nuovi stranieri che stanno spiando il momento di travasare nei nostri campi i torbidi elementi che infestano le loro contrade.

E allora, dove se ne andrebbe questa vantata nazionalità sabauda sotto la quale si tenta nascondere alcuni meschini interessi di municipio? Ed in qual modo si potrebbe realizzare quest'idea dell'unità, idea che, come il fuoco sacro, si alimenta da secoli remotissimi nel petto dei più intelligenti e forti cittadini d'Italia?

Questa terra bersagliata diverrebbe campo di nuove pugne e preda del più forte. E noi dovremmo rassegnarci al nuovo giogo e perdere financo la speranza della risurrezione, perché avremmo proclamato noi stessi all'Europa che siamo indegni di libertà, che Italia non è una nazione, ma un'espressione geografica, giusta la frase del più accanito dei nostri nemici.

Ma non è Piemonte, o Signori, che ha raccozzato in uno scritto che

[1] Foglio volante, scritto sul *recto* e sul *verso*, senza l'indicazione della tipografia.

www.accademiaurbense.it

noi vedemmo circolare in questa città, e che ci venne supposto essere stato a voi presentato, non è Piemonte che ha in esso raccozzato le frasi di nazionalità piemontese, che insultò ai Lombardi, che dipinse come nociva *l'assemblea costituente*, cioè quel diritto tanto lombardo, quanto piemontese, di ammettere il popolo che è fatto sovrano in virtù de' proprii diritti, a dichiarare per mezzo de' suoi rappresentanti come egli voglia esercitare questa sovranità. Non è Piemonte, o Signori, perché Piemonte, Liguria, Savoia e Sardegna, interpellate, solleverebbero una voce sola e tremenda per ismentirlo. Egli è un intempestivo spavento municipale che solleva la fronte, perché teme che la costituente voglia traslocare la sede del governo in Lombardia, e ne scemi d'importanza Torino.

Una quistione d'interessi locali, fatta cioè per seminare diffidenze e mali umori, mentre la sola, la più stretta concordia a costo di sacrifizi e di abnegazione, può farci trionfare di uno straniero che insiste con accanito proposito a volerci schiavi, una tale quistione non può essere agitata che dai nemici del popolo e della libertà.

Ma voi, o Signori, che rappresentate questo popolo e ne tutelate i diritti, saprete far ragione di questi spaventi intempestivi, continuando energicamente l'opera a cui avete posto mano fra gli applausi dell'intiero paese.

L'affetto patrio che nudrite vi suggerirà parole che possano confortare coloro la cui inesperienza o semplicità prestò fede alle arteficiate sventure onde furono minacciati da qualche scaltro seduttore.

Direte che la sola sventura che minacci il Piemonte sono le divisioni, qualunque sia la bandiera che esse sollevino.

Direte che dacché il magnanimo Principe inalberò i tre colori del risorgimento italiano, tutte le nazionalità che tennero divisa, discorde e debole l'Italia, scomparvero per dar luogo ad una nazionalità sola, grande e potentissima, che è la nazionalità italiana.

Direte che la sola via di alleviare i parziali sacrifizi che qualche municipio dovrà portare all'unione, è quella appunto di stringerci fra molti, cioè con molto potere, con molte ricchezze per poterli generosamente compensare.

Direte che in fin de' conti la questione sulla capitale non è questione che appartenga alla costituente, ma sibbene al potere esecutivo e che il voler combattere la costituente per timore che questa sia per traslocare la capitale è partire da un falso presupposto, è combattere un vero fantasma.

E se in ultimo gl'interessi privati sollevassero pretese intemperanti e nocive al ben pubblico, e se a sostenerle invocassero mezzi illegali, voi

www.accademiaurbense.it

non avrete che a pronunziare una parola e ci vedrete accorrervi tutti attorno a sostenere col braccio dei forti la causa che patrociniamo colla ragione dei liberi e coll'affetto dei cittadini.

Torino, 19 giugno 1848.

Allegato C

AVVISO DEL *CARROCCIO* DI CASALE [1]

Casale, 21 maggio 1848.

ALL'ERTA!

L'idra gesuitica rialza le sue cento teste: e la nobile Torino, che fu delle più ardenti ad insorgere contro questo mostro, ora senza avvedersene ricade ne' suoi artigli. Un'audace *fazione*, strumento di tenebrose mene, affascinata da male intesi privati e municipali interessi, vuol gittare fra i Subalpini stessi il fatale pomo della discordia: più fratricida del Caino di Napoli, attenta alla santa causa dell'indipendenza, e, scimiottando il parigino attentato del 15 di maggio, vorrebbe intimorire il nazionale Parlamento.

La brava guardia nazionale di Torino, ed i molti generosi suoi figli sapranno imporre a que' tristi od illusi; sapranno imitare gl'italiani esempi di quella di Roma; sapranno difendere la libertà del Parlamento, e dei singoli rappresentanti del popolo; sapranno tramandare incolume la tradizionale loro fama di leali. Ma, o comprovinciali, cogli errori d'una sola città, anche d'una sola frazione d'essa, potrebbe essere compromesso l'onore dell'intera nazione. Nella violazione della libertà d'un solo deputato sarebbe violata quella di noi tutti; di noi che abbiamo giurato e fermamente giuriamo di voler essere Italiani, e non grettamente subalpini.

Quindi, alziamoci forti di un solo volere; diamo vita al nostro volere apponendo migliaia di segnature a petizioni da inviare alla Camera, onde con esse venga assicurata del legale nostro appoggio, e tranquilla e maestosa inceda nel cammino in cui si è messa. Riuniamoci in circoli politici a fine di tener vivo il sacro fuoco; ove d'uopo costituiamoci in comitati di pubblica salvezza. Se occorre, si mandino dei delegati nella città ove ha sede il Parlamento, per vegliare che non abbia in esso a patir violenza la volontà nazionale; ma sopratutto ordiniamoci in modo da essere pronti al primo appello de' nostri deputati. Non abbiamo ancora le armi che la Camera ci

[1] Foglio volante. Casale. Tipografia di Giovanni Corrado.

www.accademiaurbense.it

ha destinato; ma armi non mancano ai cittadini. Prepariamole ad ogni evento; ma faccia Iddio che non abbiamo ad usarle mai.

Veda il mondo che gl'Italiani non hanno scosso il giogo dell'oppressione, per ricadere sotto quello più triste ed obbrobrioso dei partiti e delle fazioni; e che, pronti a dare l'ultimo soldo e l'ultimo uomo per la santa guerra contro allo straniero, sappiamo e sapremo con tutte le armi dei liberi uomini combattere i nemici della nostra unione e della nostra indipendenza, chiunque essi sieno, e sotto qualsiasi maschera essi si appresentino.

La Direzione del Carroccio.

AVVISO

Nei caffè ed altri luoghi di pubblica riunione di questa città trovasi depositata una *petizione* alla Camera dei deputati per isventare le trame di un partito formatosi a Torino per attentare al grande principio dell'unione italiana. Ogni cittadino, cui preme la comune salvezza, è invitato a prenderne cognizione, e ad afforzarla colla propria firma. Noi non abbiamo ancora alla Camera il nostro rappresentante; ma gli onorevoli nostri concittadini, che in essa rappresentano altri collegi, si recano ad onore e dovere di presentarla ed appoggiarla.

Allegato D

PETIZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI [1]

Signori.

L'unione tra i popoli italiani, la loro fusione in un sol popolo è il massimo dei beni; non v'ha buon italiano, che nol senta, e noi ne affrettiamo tutti coi voti i più ferventi il complemento.

Ma l'unione colla condizione dell'Assemblea costituente, presa nell'assoluto suo significato, può dare luogo al massimo dei mali, ai più gravi inconvenienti.

Non potrà forse l'individualità politica del Regno ligure-piemontese servire di nucleo per formare l'individualità politica del Regno dell'Italia superiore?

I generosi e benemeriti popoli lombardi, per cui tanta simpatia nutrono quelli degli antichi Stati della Monarchia Sabauda, e i novellamente aggiunti ad essa, vincolarono la loro offerta di unione alla condizione di un'assemblea

[1] Foglio Volante. Torino 1848. Tip. Ceresole e Panizza.

www.accademiaurbense.it

costituente, serbata la forma di monarchia costituzionale, colla dinastia ereditaria di Savoia.

Troveranno essi forse meno equo che i popoli, formanti il nucleo del Regno novello, aggiungano anch'essi condizione alcuna?

Ove, non fosse accolta dalla Camera la domanda prima espressa dai molti soscrittori alla petizione già rassegnata, i sottoscritti vorrebbero almeno:

1°. Che la Costituente non possa dipartirsi dalla base di due Camere;

2°. Che l'esecutivo potere sia sempre mantenuto integro nel Re, e nei successori della Casa di Savoia;

3°. Che tutte quante le libertà e guarentigie date dallo Statuto non possano essere né tolte, né diminuite;

4°. Che la Camera formi essa medesima la legge elettorale per la futura Costituente;

5°. In fine che la sede del governo sia sempre mantenuta nella città di Torino.

Con queste condizioni il popolo vuole guarentirsi la pace, la tranquillità, il ben essere futuro: nel guarentirle a sé le guarentisce a tutto quanto il corpo unito. Si trasporti altrove la sede del governo, per parlare specialmente dell'ultima condizione, e si vedrà quale e quanto detrimento sarà la santa causa italiana per riceverne.

Spiriti guerreschi e indomiti, affetti inveterati di popoli per un Re magnanimo, per una virtuosa dinastia, il prestigio dell'antichità, che tanto vale fra gli uomini, tutto è perduto. Non rimarrà che il buon volere e l'amore ardentissimo per ogni labbro ove il *si* suoni; ma questo buon volere, questo amore dall'entusiasmo protetto, non farà sempre prodigii; e chi sa per quanti anni, a conservare il corpo fatto colosso, prodigii si richieggono!

94

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 23 giugno 1848.

Illustrissimo Signore.

Mi sono giunti a mano tre documenti bellissimi che risguardano le cose lunigianesi, de' quali non posso ristarmi di mandar copia esattissima a V.S.

Il primo è un ordine d'arresto del pretore toscano di Mulazzo (sig. Matteo Porrini) contro il parroco di Parana e contro il sig. Alessandro Vinci-

www.accademiaurbense.it

guerra: il parroco, reo d'aver sottoscritto l'atto di dedizione della sua parrocchia al Piemonte; il Vinciguerra, reo d'aver accettato quell'atto. Egli è segretario del governo provvisorio di Calice, che pur esso fece la sua dedizione al Regno Italico.

Il secondo documento è una dichiarazione testimoniata di Giambattista Maucci di Montereggio, il quale attesta di essere stato invitato dai soldati toscani (*bianchini*) a tirare un'archibusata al suddetto parroco di Parana.

Il terzo documento è una lettera del parroco medesimo al presidente del governo provvisorio di Calice, ove delle arti toscane è un vero tesoro.

Gli originali di questi documenti saranno inviati al ministero. Ma intanto, se piacesse alla S.V. d'interpellare novamente i ministri, ciò sarebbe tanto più giovevole, quanto i toscani, dopo le rimostranze di codesta Camera, insolentiscono maggiormente.

Se in Lunigiana non si mandano milizie e presto, temo della guerra civile; molto più che i toscani pare che la cerchino per ogni lato, ed il Piemonte la dovrebbe ovviare per ogni verso. Or vegga Ella qual senso abbia prodotto nell'animo di tutti i buoni, il sentire che non vengono più in Lunigiana i trecento soldati promessi dal Ricci. Veramente sarebbe tempo che il ministero si destasse.

Mi raccomando a Lei e mi dichiaro sinceramente suo divot.mo, obb.mo servitore.

Giulio Rezasco

A tergo: All'Ill.mo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

Allegato A

COPIA DI LETTERA DEL PRETORE DI MULAZZO
AL CAPORALE DEL PICCHETTO DI PARANA

Mulazzo, 16 giugno 1848.
Dal tribunale.

Al Signor Caporale del picchetto di Parana.

Ieri avrete ricevuto un mio ordine d'arresto e di accompagnatura a questo mio tribunale per codesto parroco don Francesco Tarantola, e con questa vi rinnovo l'ordine d'arresto e accompagnatura pel parroco stesso con precisione e severità. Più, qualora si presentasse in codesto paese, o in Montereggio, certo Alessandro Vinciguerra della Rocchetta, quello cioè che venne a ricevere l'atto di dedizione a Calice di codesto popolo, fatelo anch'esso arrestare e tradurre a questo tribunale, o picchetto. Avrete occhio

www.accademiaurbense.it

anche sulla popolazione di Montereggio e, potendo, vi farete fare qualche perlustrazione.

Se credete che la forza non vi basti a mantenere la tranquillità, eseguire gli ordini, renderete conto dicendo i motivi, e per le urgenze chiedetela a questo sergente. Per il ritorno di questo messo, ragguagliatemi delle cose di codesti luoghi e particolarmente ditemi qualche cosa sul conto del parroco. Avvertite che gli ordini sono precisi, e deve su questi osservarsi il silenzio. Osserverete ancora che gli uomini a voi sottoposti si conduchino bene.

Sono il pretore

M. Porrini

Allegato B

COPIA DI UNA DICHIARAZIONE TESTIMONIATA DI G.B. MAUCCI AL GOVERNO PROVVISORIO DEL CANTONE DI CALICE

Avanti di me segretario e testimonj sottoscritti è spontaneamente comparso Gio Batta fu Antonio Maucci della parrocchia di Montereggio ed ha esposto, pronto anche a dichiararlo con giuramento: « Venerdì scorso 16 cor[rente] ero in Parana e partivo per recarmi a casa. Giunto alla costa, vi trovai il caporale, sotto-caporale, ed un milite de' bianchini. Vollero farmi bere e ricondurmi in Parana assieme a certo Franco Mancini e Celeste Galleri, e, giunti ai *Borri,* dissero che insegnando a loro il rettore di Parana, gli avrebbero dato una somma di denaro.

Giunti in Parana, ci condussero nella bettola e vollero di nuovo a viva forza farmi bere. Vidi partire il caporale e sotto-caporale, e noi si rimase nella bettola assieme alli altri militari, i quali vollero darmi un fucile e condurmi alla canonica per arrestare quel parroco, e mi dissero che, vedendolo, gli tiri una fucilata, essendo riescite vane le loro ricerche. Ci presero tutti e tre, e vollevano a viva forza condurci a Busattica, ma noi oppostisi, ci lasciarono in libertà; e null'altro posso dirle ».

Avuto ciò, fu licenziato e sottoscrisse con una croce, perché illetterato.

Fatto a Calice, lì 23 giugno 1848.

Croce di G.B. Maucci illett.o.
Antonio Medinelli, teste.
Luigi Galli, teste.
Alessandro Vinciguerra, seg.o.

www.accademiaurbense.it

Allegato C

IL PARROCO DI PARANA
AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI CALICE

Montereggio, 16 giugno 1848.

Signore.

Essendo stato riferito al r[egi]o delegato toscano di Pontremoli che il giorno 12 cor[ent]e furono a Parana i carabinieri sardi, di passaggio per Villa, egli il giorno 14 mandò a Parana il sindaco e pretore di Mulazzo con un drappello di soldati toscani di linea. Il pretore e il sindaco vennero subito da me, rimproverandomi della venuta dei carabinieri sardi e della dedizione al Piemonte, accusandomi che pochi avevano firmato l'atto di dedizione; ma, condotti que' signori nella piazza, conobbero da sé quanta fosse stata l'unanimità della mia popolazione. Allora mi si raccomandarono di fare il possibile che la popolazione si disdicesse, ma questo pure non ottennero, perché tutti dissero di non avere due facce. Non contenti di questo, ardirono consigliarmi a dichiarare che quella dedizione fu fatta per isbaglio, e per inganno, e che la mia firma, con quella di tre altri, bastava a diventar toscani. Io mi rifiutai e con me si rifiutarono tutti i richiesti a simil atto di viltà. Ritornato in casa, ebbi avviso che i soldati toscani avevano ordine di arrestarmi. Laonde, per ovviare ad un conflitto, che sarebbe accaduto certamente fra que' soldati e i miei popolani, stimai conveniente di ritirarmi nella parrocchia vicina di Montereggio. Quando pure là, vennero i toscani, alcuni de' quali travestiti, dicendo che volevano vedere quel « pretaccio », e condurmi a Pontremoli. Ora circondano le case e farebbero peggio, se alcune parole dei montereggini non gli avessero resi un poco più prudenti. Nondimeno, i soldati sono sempre qui e sempre mi fanno la posta. A Parana non posso ritornare, a Montereggio non posso restare. Se mi riesce, verrò costi nella notte. Quello che mi dispiace sommamente si è che la mia popolazione resta senza parroco, e non ha un sacerdote, che mi possa sorrogare. Iddio gli ajuti, io spero in Lui, e spero nella forza, e nella giustizia del nostro Carlo Alberto. Ma, certamente, se il Piemonte non si fa vivo e presto, temo brutte cose. Mi dimenticavo dirle che i toscani, a tirarmi nella rete, mi promettevano che il loro governo racconcerebbe la chiesa di Parana quasi dalle fondamenta, e ci regalerebbe di nuove campane, oltre una pingue congrua alla parrocchia.

www.accademiaurbense.it

Vegga Ella se sia cosa da dirsi, e da potersi legittimamente promettersi da un governo rappresentativo. E mi creda devot.mo obb.mo servitore.

don Francesco Tarantola

In epigrafe: All'Ill.mo Sig. Av.to Leonardo Zanelli Presidente del Governo Provvisorio del Cantone di Calice.

95

BUFFA AI GENITORI

Torino, 26 giugno 1848.

Car.mi genitori.

Gli occhi sono quasi affatto guariti: ma il molto da fare che abbiamo quì per la legge d'unione alla Lombardia mi impedisce di occuparmi a scrivere a lungo ed ho da rispondere a voi non solamente, ma a forse dieci altri.

Io sono della commissione per quella legge; sono occupato tutto il giorno: dalla mattina alle 9 fino alle 5 nella camera; poi alla sera ci raduniamo tutti i deputati dello stesso colore per metterci d'accordo e ordinare le nostre difese. Oggi avremo da sostenere un gravissimo assalto degl'avversarii: già sei d'essi sono inscritti per parlare contro quelle conclusioni, che noi difendiamo: così che forse mi toccherà di parlare e non brevemente. Addio. Aspetto la lettera di Checco.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

96

BUFFA AI GENITORI

Torino, 6 luglio 1848.

Car.mi genitori.

Abbiate pazienza se da tanto tempo vi scrivo poche linee alla sfuggita: la cagione la sapete, e non è ancora finita, come voi pensavate. Alla prima legge sulla Lombardia tenne subito dietro la seconda, che regola

www.accademiaurbense.it

il tempo interinale fino alla convocazione della costituente. Questa seconda legge si discute da due giorni, ed io pure, come membro della commissione, ho dovuto pigliare la parola. Anche qui la battaglia fu accanita, ma il ministero ebbe la peggio, anzi posso dire che jeri l'abbiamo assolutamente rovesciato. Ieri si chiese la discussione generale e, dietro proposta d'alcuni che proponevano che questa seconda legge fosse pure divisa in due, staccandone tutto ciò che riguarda la legge elettorale, si decise di venire alla discussione e votazione de' singoli articoli, fino al 6 inclusine, donde poi cominciano le disposizioni per la legge elettorale. La camera si dichiarò in permanenza fino a che fossero votati i sei articoli che importavano. Infatti, sospesa alle cinque, la seduta fu ripigliata verso le otto di sera e durò fino alla mezzanotte. Vi dico che il ministero fu completamente battuto; esso è in obbligo di sciogliersi: sei volte nella giornata di jeri dichiarò sull'uno o l'altro articolo il proprio intendimento, e sei volte noi siamo riusciti a far votare alla camera il nostro, ch'era contrario al suo. Insomma, i sei articoli uscirono dalla camera intatti come li proponemmo noi, tranne un piccolo emendamento che feci io medesimo. Ier sera, dopo la seduta, parlando con persona locata in alto, mi confidò che il ministero era veramente sfasciato e che si pensava formarne un altro escludendo Balbo, Buoncompagni, De Ambrois, e sopratutto Sclopis cagione di tutto questo scompiglio, il più antipatico per me di quanti ministri ci sono. Io misi innanzi per la formazione del nuovo ministero il nome di Rattazzi, e vidi che realmente incontrava moltissimo, ond'io spero di vederlo presto ministro di grazia e giustizia.

Stamattina si discuterà se debba aggiungersi qualche parola intorno al dazio de' vini nostri per la Lombardia. Ma credo che essendo cosa molto complicata e da non potersi fare su due piedi, probabilmente si lascerà che sia fatta dal ministero d'accordo colla consulta lombarda: il che vuol dire che presto sarà tolto, ma probabilmente non subito. Ad ogni modo, vi dico, oggi se ne tratterà: dai fogli vedrete subito se l'emendamento sui vini sia stato aggiunto.

Il mio mal d'occhi è guarito perfettamente, e buon per me, ché in questi giorni ci fu da lavorare. Ringraziate il prevosto per aver predicato in favore della petizione che andò benissimo e salutatelo da parte mia. Così rendete pure il saluto a Rebora [1].

L'articolo sull'unione e sulla costituente, che leggeste sull'*Opinione* e, a buon diritto, vi piacque tanto, è di Plezza, membro della camera del senato e mio amico. Gilardini è in Ovada? che fa? a che attende? salu-

[1] Antonio Rebora, musicista ovadese.

www.accademiaurbense.it

tatelo a nome mio. Così pure il padre rettore, a cui mandai quel libro che chiedeva e non so ancora se l'abbia ricevuto.

Per ora non ho bisogno alcuno di danaro: il mio lavoro per l'*Opinione* mi serve a quanto basta. Nondimeno, quando sarà venduto il vino quì in Torino, riterrò o tutto o in parte la somma, e ciò per quei bisogni straordinarii che ad un deputato possono talvolta occorrere e nei quali non gli tornerebbe a onore trovarsi senza danaro: ma la terrò come scorta. Se verrà l'occasione di doverla spendere, me ne servirò, altrimenti, chiusa la camera, la restituirò intatta. Per ora, come vi diceva, il mio lavoro mi basta.

La moglie di Ranco è in Alessandria: se la mamà vuole scriverle per quello che diceva, farà bene.

Addio. Salutate Ignazio, Tomaso e Fanny.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

97

AURELIO BIANCHI GIOVINI A BUFFA

Torino, 7 luglio 1848.

Pregiatis.o Signor Buffa.

Quanto al suo punto della Camera le dirò francamente che sulla maniera di vedere la caduta del ministero, caduta a creder mio non troppo gloriosa per una prima Camera, io e lei ci trovavamo agli antipodi; perché io nell'esposto della Camera de' senatori ne aveva fatto un esposto tutt'affatto diverso. Ma, quando vidi la sua, quantunque non mi convinca niente affatto, pure, per non trovarci in contraddizione, ho stralciato affatto la mia, ma mi sono creduto altresì di fare delle modificazioni alla sua, molto più in un articolo anonimo, e che va sotto la risponsabilità morale del direttore. Se questo fosse stato in un suo discorso alla Camera, mi sarei guardato dal cambiare una virgola. Il doverne poi avvertire V.S. io non so come si possa fare, mentre che il suo articolo non lo vidi che questa mattina, quando bisognava od ometterlo affatto, o modificarlo; e torno a ripetere che trattandosi di un articolo anonimo, che corre sotto la mia immediata risponsabilità, e che si deve credere esprima le nostre opinioni, credo di averne il diritto, frattanto ch'Ella non mi prevenga dell'*aut sic, aut non.*

www.accademiaurbense.it

Riguardo poi all'altro articolo, se non erro, credo di averlo consegnato al proto insieme con altro mio articolo colla sola riserva di tralasciarli entrambi per riferirli un altro giorno, quando lo spazio non vi fosse.

Del resto le dirò, e forse Ella lo sa di già, che troppo gravi lamenti si sono sollevati contro la tendenza che da qualche tempo a questa parte ha preso l'*Opinione*, e col dissesto economico e sociale che vi è, mi sono le mille volte pentito di averne accettata la direzione, e vi rinuncierei, di buon grado, se si volesse accettare la mia rinuncia. Abbia dunque un po' di pazienza anche lei come la ho io, almeno finché siano rassettate un po' le cose. Nel caso poi ch'Ella non volesse assolutamente più continuare, favorisca prevenirmi non più tardi di domattina.

Sempre suo aff.mo amico.

A. Bianchi Giovini

A tergo: Pregiat.mo Signore. Signor Avv. D.co Buffa Deputato S.P.M.

98

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Sarzana, 7 luglio 1848.

Illustrissimo Signore.

A malgrado le replicate istanze dei molti, mi astenni dallo immischiarmi da principio nelle questioni di Lunigiana, perché aborrente, per natura e per convinzione, da quanto sa di individualismo, e così pertanto da ogni che abbia l'ombra di questione di municipio.

Ma il modo di procedere degli agenti della Toscana, mi mostrò come non potevo rimanere spettatore indifferente, ed accettai di essere il direttore di una specie di comitato per gli affari di Lunigiana. Fu allora che, dopo aver riletto le discussioni della camera, pregai la S.V. a volere assumere il patrocinio della Lunigiana. Al che, Ella rispose alla nostra aspettativa in siffatto modo, che mi spiace altro non poterle offrire, oltre i nostri cordialissimi ringraziamenti e le espressioni della più sincera riconoscenza.

D'allora in poi, addentrandomi nelle cose, i dubbi, che già nutriva sulla buona fede del governo toscano, si cambiarono in gravissimi sospetti a di lui carico. Perloché, stimai conveniente di porne in avvertenza il ministro degli Affari Esteri, che conosceva da gran tempo, ed in una piuttosto lunga informazione gli esposi i motivi per cui credevo che il governo toscano non fosse né liberale, né italiano, ma quale si conveniva ad un arciduca d'Austria,

www.accademiaurbense.it

a favore di Francesco V di Modena. Suggerivo, in ultimo, di fare occupare e che non fosse estraneo ad una cospirazione, che si ordisce in Lunigiana il paese di Montedivalli, il quale, senza governo alcuno, si presta ad essere uno dei centri della cospirazione, e di provocare una inchiesta per mezzo di una commissione mista di toscani e dello Stato nostro, all'effetto di verificare gli atti di dedizione, provocando una nuova votazione, ogni qual volta fossero trovate irregolari quelle già fatte. Il che, se i commissari nostri sapranno e vorranno fare il loro dovere, sarà riconosciuto in tutte le dedizioni toscane informi o estorte dalla violenza, dalle fallaci promesse, e dalle mille subdole arti del Sabatini. Ed aggiungevo che, siccome uno dei mezzi principali adoperati da quest'ultimo consisteva nello spaventare tutti i paesi di Lunigiana, dicendo loro che il Piemonte gli esaurirebbe di uomini e denari, promettendo invece la esenzione perpetua dalla coscrizione, per due anni da ogni tributo ad ogni qualsiasi paese si aggregasse alla Toscana, così le nuove votazioni dovevano essere precedute da una notificazione per cui risultasse che né la Toscana, né il Piemonte potevano, per lo statuto costituzionale, concedere privilegio alcuno ai paesi che ad essi si aggregassero.

Dietro questa mia nota, il ministero partecipò ai comuni, che avevano fatto atto di dedizione a noi, aver convenuto col governo toscano la nomina di una commissione mista, che si dovrebbe recare sulla faccia dei luoghi per verificare e quindi riferire ai rispettivi governi, per combinare le cose di Lunigiana, a seconda del desiderio di quei paesi. Enunciava inoltre di avere spedita al governo toscano una staffetta affinché diramasse uguali istruzioni.

Cosa fa invece il governo toscano? Fa pubblicare sui suoi giornali che ha combinate le cose di Lunigiana all'amichevole, ed il Piemonte ha ritirato le sue truppe da quella provincia (vedere *Gazzetta di Genova,* n. 123). E ciò, mentre mai fuvvi un soldato dei nostri in Lunigiana, ed invece vi sono numerose quanto mai le milizie toscane, cosiché fa credere che il Piemonte abbandoni intieramente e definitivamente quella provincia.

Esso tace della commissione mista; ed intanto il granduca passeggia trionfalmente per Lunigiana, trattenendosi intieri giorni ad ogni paesuccio ove sono convocate le deputazioni degli altri paesi, le quali, sotto l'influenza delle sovrane carezze, delle arti subdole del Sabatini, e della vantata certezza della unione alla Toscana, sono adoperate a rendere, quanto maggiormente si può, regolari gli atti di dedizione.

Tutto questo lo so da persona sicura, che è venuta appositamente per informarmi e che mi accerta, non con altro mezzo potersi evitare le leopoldine insidie, fuori che col fingersi ammalati, come fu fatto da alcuni. Giu-

www.accademiaurbense.it

dichi ella, senza altro, se può dirsi sincero e costituzionale un governo che adopera arti siffatte?

Io credo che esso si adoperi per avere un pretesto ed un mezzo per togliersi la maschera, eccitando le passioni dei toscani pel possesso di Lunigiana, e ciò devesi evitare ad ogni costo. Dall'altro lato, la linea che percorre la strada da Parma al golfo è indispensabile al Regno Italico, militarmente e commercialmente, e tanto più perché il golfo di Spezia diverrà necessariamente il di lui porto militare. Voglia pertanto la S.V. continuare a prestarne il di lei valevole patrocinio, per sortire da questo labirinto.

Opinerei frattanto che Ella farebbe cosa a noi utilissima, adoperandosi: 1°) Affinché la scelta del nostro, o nostri commissari, cadesse su persone, che per le loro qualità personali, e la loro cognizione di questi luoghi, avessero l'attitudine a quest'ufficio. Sia detto fra noi: non mai l'intendente di Spezia, a cui carico sta il fatto di Barbarasco. 2°) Affinché fosse dilazionata l'operazione, finché svanisse alcun poco l'impressione del viaggio di Leopoldo. 3°) Affinché provvedesse a tutto: la notificazione sopra indicata, e la evacuazione della Lunigiana per parte delle milizie toscane, e degli impiegati toscani, specialmente del Sabatini.

La notificazione sopra accennata, sarebbe tanto più necessaria, in quanto che, mentre da un lato il giornalismo toscano ha impudentemente accusato nonché i particolari individui, ma pur anco il governo nostro, quest'ultimo, invece, nella *Gazzetta Piemontese* ha detto non avere i fatti di Lunigiana quella gravità, che dal giornalismo nostro veniva ad essi loro attribuita, con che ha quasi smentito quanto per esso asserivasi, ponendo dal lato della ragione i giornali toscani.

Lascio al di lei illuminato discernimento il procurare quanto sopra, per mezzo del ministero o della camera.

Perdoni la scrittura, quasi inintelligibile, alla premura con cui ho scritto, perché, avendo aspettate le notizie della Lunigiana, mi sono trovato ridotto a scrivere al momento della partenza del corriere.

Voglia considerarmi, quale mi pregio di essere, della S.V. Ill.ma dev.mo servitore.

Fed. Grossi

P.S. Riceverà altra lettera dal signor Zacchia, della quale farà quel caso che crederà conveniente.

A tergo: All'Illustrissimo Signore. Il Signor Domenico avv.to Buffa Membro della Camera dei Deputati. Torino.

www.accademiaurbense.it

99

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 7 luglio 1848.

Stimatissimo Signore.

Ho notizia certissima che i due governi sardo e toscano sono venuti nella concordia di mandare in Lunigiana commissari d'amendue le parti a definire pacificamente le differenze *in modo consentaneo al desiderio delle popolazioni.* Partito buono per sé, ma pessimo se non s'avvertiranno molte cose.

E primieramente è raccomandabile la scelta de' commissari, che vogliono essere non che leali e zelanti il bene d'Italia, ma scaltri per isventare le mire de' brigatori, e forse de' commissari toscani, che, sento, saranno scelti nel mazzo. Il governo toscano è pronto a tutto per vincere il partito, e quando non ci fosse altro che la venuta del granduca in Lunigiana ov'è tuttora, questo basterebbe a provocare del quanto si conosca da quel governo il decoro e le convenienze generose. Carlo Alberto invitato alla guerra santa dai lombardi, rifiutò d'entrare in Milano: il granduca passeggia trionfalmente la Lunigiana ora appunto che convenne col governo sardo di secondare il voto libero delle popolazioni.

Bisogna assolutamente che la volontà popolare venga in palese, e si spogli de' mantelli che la falsano. Imperocché tutte le popolazioni lunigianesi che si volsero a Toscana, questo fecero per alcuni che posero in mala vista il governo piemontese; lo fecero per la promissione di privilegi, contrari alla stagione politica, impossibili ad effettuarsi da un governo rappresentativo. A voler sincero il voto del popolo, è necessità che il popolo conosca l'uniformità delle istituzioni che deve avere l'Italia: questo è nulla del porlo ne' giornali, perché pochi leggono e pochissimi credono; bisogna che i commissari lo dicano, lo bandiscano. Istruito il popolo o, per dir meglio, disingannato, io non dubito che il più de' lunigianesi preferiranno il Piemonte, regno vasto, e col quale hanno comunione strettissima di commercio.

Voglio credere che i commissari non seguiranno la dottrina famosa del Sabatini in risguardo de' capiluoghi, ma consulteranno la volontà di tutte le parrocchie, una ad una, molte delle quali s'aggregarono alla Toscana o per influsso di violenza, come intervenne a Giovagallo, o per le ciurmerie de' privilegi che notai di sopra. Trascurando la necessità del confermare le dedizioni speciali, i commissari confermerebbero gl'inganni e le ingiustizie, perpetuerebbero i rancori e gli odi che ne procedono. Oltrecché, quanto

www.accademiaurbense.it

alla Lunigiana toscana, e ad una parte dell'estense (nella quale noto il comune di Mulazzo), lo squittinio generale non fu adoprato. Pochi abitanti del capo-luogo decisero del comune, senza consultare partitamente le campagne, ove sta la maggioranza della popolazione. Starsene dunque a queste dedizioni sarebbe un consacrare l'arbitrio, e i tempi vogliono la ragione.

Questo dico per l'invio de' commissari, e dacché è tanto buona per me e pel disgraziato paese della Lunigiana, prego la S.V. a farsene espositore pronto ed efficace presso il ministro Pareto. Vedo anch'io che in questo momento non sarebbe opportuno di ragionare alla camera. Il forte si è di ottenere tutta la linea della strada carreggiabile da Parma alla Spezia, la quale strada, nelle vicinanze di Aulla, si potrebbe volgere sulla destra del Magra: questo importa gravemente al Regno Italico, e quindi deve occupare la mente del ministero e governare i commissari. Ma l'amico Grossi le ne scrisse tanto che basta, ed io sono con lui in tutto.

Resterebbe ch'io ringraziassi la S.V. dell'opera assidua onde giovò e giova la Lunigiana, e delle parole cortesi onde volle onorarmi. Ma io non direi tanto quanto sento. Però creda fermamente che niuno mi può avanzare nel dichiararsi con estimazione profonda suo obbligatissimo servitore.

Giulio Rezasco

A tergo: Al Chiar.mo Sig.re. Il Signor Avv. Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

100

GIUSEPPE COSINI A BUFFA

Vezzano, 10 luglio 1848.

Illustrissimo Signore.

Eccole de' nuovi fatti intorno a questo sig. intendente che credo bastevoli a mostrarlo incapace a più oltre reggere questa provincia, senza discapito delle pubbliche cose. Per dargliene una prova confido alla S.V. Ill.ma una lettera che il prof[essore] di filosofia De Ferrari, cugino al ministro Pareto, da esso lui ben cognito, era per inviare al ministro degl'interni e di cui sospese l'invio, per la dimissione del ministero.

I fatti in quella indicati son quì notorii, e come siasi lasciato raggirare fra gli altri dal Risoli di Filetto, come ella ben saprà, essendo pubblico in Sarzana, e ne avrà avuto forse contezza dal sig. avv.o Grossi, che tanto si adopera per questi fatti di Lunigiana. Avrà pure inteso dallo stesso gli ultimi avvenimenti di Podenzana, e che si è incominciato a spargere sangue,

www.accademiaurbense.it

e se ne spargerà di più, se non ci si pone rimedio. Talvolta una provvidenza presa a tempo scansa gravissimi mali, e questo sig. intendente, non volendo mai far nulla senza prima scriverne al governatore di Genova, come nel fatto di Podenzana, provvede quando non è più a tempo.

È inutile che le raccomandi confidare alla S.V. Ill.ma la lettera dell'amico prof[essore], che, solo spinto da molti, e scosso dalla viltà della ritrattazione del sig. intendente, aveva preso la penna, e fu lieto che la dimissione del ministero gli desse un pretesto a non inviarla, alieno dal recar danno ad alcuno.

Colgo di bel nuovo dell'occasione per dichiararmi con tutta stima della S.V. Ill.ma dev.mo servitore.

D. Giuseppe Cosini

Allegato

IL PROFESSORE GIUSEPPE DE FERRARI AL MINISTRO DELL'INTERNO

Sarzana, 8 luglio 1848.

Eccellenza.

Sebbene io scriva all'Eccellenza Vostra sotto l'impressione del momento, pure le scrivo con animo pacato, né mi muove spirito di parte, ma zelo cittadino pel migliore andamento delle pubbliche cose in questa provincia.

Io stesso, o Eccellenza, fui presente quando la lettera dell'illustrissimo sig. intendente Magenta, lettera di solenne scusa per quanto egli si era attentato di scrivere dell'uffizialità cittadina di Sarzana, pubblicavasi a suon di tamburo all'albo pretorio, ove ora trovasi il corpo di guardia della civica sarzanese.

Ritrattarsi di ciò che uno rettamente si disse è di probo cittadino; ma ad un magistrato non dovrebbe mai questo accadere, scapitandone di soverchio nella pubblica opinione, senza di cui non puossi conservare quella morale potenza, necessaria tanto in questi procellosi tempi a reggere i concitati animi de' popoli.

Vidi i tumulti di Spezia, le percosse a sacerdoti nelle pubbliche vie, gl'insulti alla forza pubblica, non mai puniti, poco o nulla repressi, e mi tacqui. Ma ora, mia bisogna è favellarne, veggendo ora accusata l'uffizialità tutta della civica di Sarzana, che sempre diede prova indubbia di zelo e di tanta prudenza civile; difatti ebbe a ritrattarsi lo stesso magistrato che la rimproverava. Non potei frenarmi di scrivere a V. Eccellenza, dubitando (e m'ingannerò forse) che a Torino le cose nostre si pingano con fittizi colori.

Non deggio però intrattenere Vostra Eccellenza dell'affare Cattaneo, la ritrattazione del sig. intendente lo spiega da sé; né dirò de' casi di Luni-

www.accademiaurbense.it

giana dopodiché il signor avvocato Grossi, mio cugino, ne scrisse al marchese Pareto. Dirò soltanto che, a mio debole pensare, se i moti lunigianesi si complicaron per noi, se ci furono avversi, fu per mancanza di poca energia in principio, in colui che quì reggeva le pubbliche cose, fu per diffidenza in rapporti allora veraci; indi per soverchia fidanza (potrei errare) in deposti passionati, e provenienti indirettamente dai molti agenti del cessato duca di Modena, sparsi nella Lunigiana, come mi si è osservato. Dirò di più, che una spedizione di una compagnia della civica a Parana, paese di 10 casolari! poteva essere cagione di casi gravi, per la vicinanza delle truppe toscane a Pontremoli. Oh, per qualcosa quì si cimentavano le sorti italiane? Se i toscani e il loro principe agiscono sì grettamente, se van trascorrendo questi aridi monti liguri a mendicar voti (oggi devono essere all'Aulla), dobbiamo noi fare lo stesso, che vi siamo a più alto scopo?

Vostra Eccellenza è dotato di tanto acume e ingegno da conoscere se io le scriva per viste secondarie. Schiettissimo, come tutti sanno, parlo e scrivo come penso, e se mi vanto di qualche cosa, non d'altro certo, o Eccellenza, che della civile prudenza, dell'alto sentire italiano colla poca gioventù di Spezia, che da me, nel mio corso di otto anni, fu iniziata allo studio delle scienze.

Se, dunque, chi osa scrivere sì liberamente a Vostra Eccellenza non è un delatore, ma un cittadino zelante del pubblico bene, non solo mi avrei per scusato, e tanto spero dalla bontà sua; ma pur anco, se la mia lettera le servirà di lume, non sarà certo dall'Eccellenza Vostra adoperata come prova.

Intanto col tutto ossequio mi dichiaro di Vostra Eccellenza dev.mo e obb.mo servitore.

Il prof. di filosofia di Spezia.
Gius. Ad. De Ferrari

101

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Bolano, 11 luglio 1848.

Illustrissimo Signore.

La guerra civile ha esordito in Lunigiana. Un tale Pietro Gaggioli con alcuni altri dei paesi aggregati alla Toscana, si recò il giorno 9 p.p. a Podenzana, comune che ha votato per l'aggregazione al Piemonte, e dove sono due reali carabinieri in segno dell'accordata protezione. Ivi, dopo avere

www.accademiaurbense.it

subornati alcuni suoi pochi dipendenti, pose un tavolo sulla pubblica piazza ed invitò la popolazione a venirsi a sottoscrivere per la riunione alla Toscana. Invano il parroco si adoperò all'effetto di prevenire i prevedibili inconvenienti, dicendo come si aspettassero dei commissari piemontesi e toscani per definire all'amichevole la vertenza di Lunigiana. Invano il Gaggioli fu dai buoni invitato a desistere dal suo illegale assunto. Esso volle persistervi, sicché quei terrazzani corsero sul campanile, per dare alla guardia civica il segno di accorrere. Accorreva questa, mentre uno dei seguaci del Gaggioli sgrillettava replicatamente il fucile contro colui che suonava la campana, finché il colpo partiva ed era seguito da parecchi altri, per i quali due o tre seguaci del Gaggioli venivano feriti, e tutti si davano a precipitosa fuga.

Il commissario di Spezia, delegato da quell'intendente, si recava sul luogo per verificare i fatti ed avendolo accompagnato, decisi il presidente del governo provvisorio di Podenzana a scrivere al commissario toscano Sabatini, narrandoli l'accaduto, eccitandolo a punire gli aggressori, sudditi toscani, e a provvedere affinché non si rinnovassero siffatti disordini, che condurrebbero a una guerra civile, sempre mai deplorabile, e più che mai nelle attuali circostanze. Si credeva pertanto tutto finito, ed eravamo ritornati a Bolano, quando ecco che giunge un espresso da Podenzana, il quale narra che si suona campana a stormo nei paesi toscani, e che giunge della truppa di Pontremoli. Dietro l'ordine del commissario di Spezia, parte immediatamente un distaccamento della guardia nazionale di Bolano, un quaranta circa, seguiti quindi da altri trenta del comune di Follo. E giunse a tempo, che già le milizie civiche dei paesi toscani e soldati toscani, pur anco spediti da Pontremoli, si dirigevano a manomettere Podenzana. Due colpi di fuoco furono diretti contro dei nostri, ed uno di questi partì da un soldato toscano nascosto dietro una siepe, che prese di mira uno della milizia di Bibola, preso sotto la nostra protezione. Sol che i colpi andarono a vuoto, non però quelle del bibolese che ferì il soldato toscano.

Come anderanno a finire le cose io nol so. Forse in una guerra civile in Lunigiana, forse in un certo con la Toscana. Tale è, almeno, lo scopo degli austro-gesuiti, che a tale effetto spargono denaro, accendono gli odi municipali, fanno insomma quanto sanno e possono per procurare una divisione favorevole ai loro tedeschi, e mettere in trono il caro Francesco V di Modena, che ha quì molti partigiani, e per dir meglio, nella Lunigiana estense.

Confronti i seguenti fatti: la guardia civica di Terrarossa toscana violava il territorio di Monti sotto la protezione nostra e feriva gravemente tre individui, fra i quali il figlio del dottor Guivelli, gravemente; e ciò saranno, ora quindici giorni.

www.accademiaurbense.it

La stampa toscana snatura iniquamente i fatti di Lunigiana, definendoci come tanti feroci conquistatori, e si rifiuta di inserire le rettificazioni di essi. Il granduca Leopoldo II, condotto per mano dal Sabatini, percorre a passo a passo la Lunigiana; distribuisce privilegi, impieghi ecc. a piene mani e si mostra più cortigiano del popolo di quello [che] voleva apparirlo Luigi Filippo nel 1830. Al di lui arrivo a Massa, ai pochi evviva ad esso, molti se ne mescolarono a Francesco V; evviva che si leggono pur anco scritti nei tappeti posti alle finestre. Una rilevante somma di svanziche, diretta da Francesco V al capitano Guerra, è arrestata a Massa. Il Bernardi (fratello del parroco di Montedivalli) è eletto dal Sabatini a sindaco di Aulla, a malgrado ch'esso sia l'autore di quel famoso proclama inserito, sarà circa un anno, nel giornale l'*Italia*, in cui si esortavano gli aullesi ad essere vieppiù fedeli al comune padrone, a malgrado dei cattivi esempi dei toscani e dei lucchesi. E vedrà che non è una gratuita supposizione la mia, appoggiata d'altronde a molti altri fatti.

Dopo di ciò è inutile ch'io preghi la S.V. a volersi energicamente adoperare, affinché sia prontamente provveduto, in modo di combinare quei riguardi, che si devono usare per evitare una collisione con la Toscana, che sarebbe pericolosa nello attuale stato di cose, con l'attività e l'energia che si richiedono, affinché non si dilati un incendio che può diventare pericoloso pur anco. La nostra fiducia fu prontamente riposta in lei, pel di lei animo veramente italiano, e pei rari talenti con cui difende gl'interessi dell'Italia, del che abbiamo continue prove ad ogni discussione della Camera.

Non posso, pertanto, se non che rinnovarle gli attestati della più sentita gratitudine per quanto ha fatto e farà per noi e per la maniera, oltremodo gentile, con cui ci incoraggia a profittare di tanto patrocinio, mentre mi protesto con la più alta stima della S.V. Ill.ma devot.mo servitore.

Fed. Grossi

102

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 11 luglio 1848.

Stimatissimo Signore.

La Lunigiana è divenuta una selva di brigatori toscani. Il granduca semina danaro; la noncuranza del Piemonte spaventa. Ora fu sparsa la

www.accademiaurbense.it

voce che, quantunque alcuni comuni abbiano fatta lor dedizione al Regno Italico, e quantunque sieno parati a confermarla, quella dedizione non sarebbe accettata per certi convegni tra un principe e l'altro: onde cresce il timore, ed anche i fermissimi vacillano. Per Dio, sarebbe un'azione aulica! Io non la credo, e mai crederò che questi sieno tempi da barattare gli uomini come pecore. Nondimeno, avrei gran bisogno di sapere come stieno le cose, e levarmi di dosso questo dubbio, e scaricarne altrui, specialmente gli abitanti del cantone di Calice (circa seimila) che non veggono l'ora d'essere aggregati, e lo domandarono a unanimità, e non fu loro risposto. Ella faccia per questo quello che crede meglio; ma, per carità, s'informi dai ministri, e mi dia qualche risposta sicura. Temo un tradimento ...

Sento che l'*Italia* abbia una nota contro la S.V. Io non ho quel giornale, e non potei procurarmelo; ma, dove Ella volesse rispondere e le mancassero notizie, mi scriva, ed avrà da me quant'ho.

Intanto, mi perdoni i miei continui fastidi, de' quali debbo arrossire, e mi creda, con estimazione verace, divot.mo suo

Giulio Rezasco

A tergo: All'Ill.mo S.re Avv. Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

103

BUFFA AL PADRE

Torino, 12 luglio 1848.

Car.mo padre.

Già avrete veduto che fine fece il ministero: se foste stato presente quella sera in cui ebbe cinque votazioni contrarie, per cui al mattino si dimise davanti a tutta la camera, avreste potuto intendere davvero che cosa è una battaglia parlamentare. Il ministero, per così dire, si divincolava sul suo banco, come la coda di una serpe troncata, forzandosi in certo qual modo di ritenere la vita; e, a colpo a colpo, fu atterrato sul suo banco. Rattazzi si è veramente battuto come un leone: io pure ci presi qualche parte, ma non molta. Il risultato fu la dimissione. Non v'ha dubbio che pel passato fu un buon ministero, ma ora era affatto fuor di luogo; non aveva più forza, poteva incagliare bensì ma non ispingere la macchina. Mentre vi scrivo, si sta facendo il nuovo: finora non si sa chi ne sia stato incaricato dal Re, ma mi fu assicurato che il Re mostrò di miglior naso che questi

www.accademiaurbense.it

nostri signori, e intese le necessità attuali, e incaricò persona notissima per liberalismo sincero: io sospetto che sia Collegno. Eccovi una lista di nomi, che, da quanto posso sospettare, entreranno forse a far parte del nuovo ministero: Casati, presidente e senza portafoglio, Pareto, Ricci, Revel, Durini (milanese), Gioberti, Gioia (piacentino, di cui mi fido poco), Collegno. Non so come saranno distribuiti i portafogli, ma credo che questi nomi vi entreranno. Non sono neppure lungi dal credere che venga invitato a farne parte Rattazzi, ma, ad ogni modo, egli è ostinatissimo a volersene astenere. Venerdì alla più lunga, credo, il velo sarà tolto, e vedremo cosa ci avranno regalato.

La mia proposta non è ancora passata in legge: solamente ha deliberato pigliarla in considerazione. Sarà forse discussa dopo le leggi di finanza.

Mi dispiace assai che vi troviate costì quasi solo, ma spero che Ignazio tornerà, almeno pel raccolto, giacché non so come voi potrete fare in tale occasione senza ajuto. Ad ogni modo scrivetegliene.

Nell'*Opinione* non iscrivo più perché il sig. Bianchi-Giovini si pigliava licenza di tagliare, a sua posta, i miei articoli; ma non importa. Addio.

Domenico

Per capire che dispiacere abbia fatto a Sclopis la sua caduta, basta leggere il *Costituzionale Subalpino*: ivi vedrete che linguaggio virulento si tiene contro noi, che abbiamo abbattuto il ministero. Si vede che la ferita è stata profonda: si sfogano a ingiuriare e calunniare, cose a cui noi non badiamo punto. Il *Subalpino* è creatura di Sclopis.

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

104

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 14 luglio 1848.

Stimatissimo Signore.

Dacché non sono venuti, pur ancora, i noti commissari ad acconciare le cose lunigianesi, e pare che non sieno per venire sì subito, stimo bene di avvertire la S.V. d'una cosa importante, la quale, trascurata, non sortirebbe niun effetto buono: la missione di quegli uffiziali. La cosa importante è che il governo toscano, eleggendo a suo commissario il notissimo

www.accademiaurbense.it

Sabatini, delegato a Pontremoli, uomo quanto dir si voglia astuto e inframettente, è mestieri che il governo piemontese gli contrapponga un uomo, che, almeno per la notizia delle cose lunigianesi, gli possa stare a petto. Ed io non veggo meglio che il sig. Ferdinando Locatelli, sotto intendente a Sarzana. Non essendo più commissario il Sabatini, egli non mancherà di accompagnare il commissario vero per governarlo a suo senno ed anche in questo caso, eziandio per contentare il partito piemontese, reputerei prudente che non fosse trascurato il sotto intendente di Sarzana. Ed io lo raccomando alla S.V. per quanto potrà presso il ministero, sicuro che in raccomandando quel signore, raccomando la causa lunigianese.

Passò il Gioberti da Sarzana e fu ad un pelo d'essere fischiato. Parlò del Magra, confine dalla Toscana al Regno italico, onde i comuni lunigianesi, che tanto spasimarono per l'aggregazione piemontese e questa città, sarebbero indegnamente barattati a Leopoldo. Crediamo che il tempo di mercatare gli uomini sia tramontato. Nondimeno mandammo deputati al filosofo, e tanto dissero eglino e tanto disse la popolazione, osservando il silenzio, che il Gioberti si scusò pubblicamente. Si direbbe che il ciondolo di San Giuseppe gli abbia fatto dar di volta al cervello. Questo, se non altro, Le sia d'avviso, che noi in parlamento avremo un avversario potente in Gioberti: e noi speriamo un avvocato valoroso nella S.V.

Mi dia, per carità, qualche notizia consolante per la Lunigiana, per serenare tante migliaia di persone, che non trovano pace; e m'abbia con estimazione verace pel divot.mo suo

Giulio Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

105

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Sarzana, 15 luglio 1848.

Illustrissimo Signore.

La questione di Podenzana, di cui le scrissi nell'ultima mia, è finita dopo l'intervento della guardia nazionale di Bolano, che fece ritirare i toscani. Ma gli austrogesuiti vi sono pur sempre e non rifuggono da ogni arte, per soffiare nel fuoco.

E ciò che accresce il male: non solo la Lunigiana si presta maneggevole, ma pur anco la Toscana, divisa nella massima parte fra il partito

www.accademiaurbense.it

austriaco e il repubblicano, i quali, congiurati, adoperano ogni loro possa per eccitare l'odio contro il Piemonte, che è il principale ostacolo al loro trionfo. Né disgraziatamente mancano dal produrre effetto, come seppi pure da Gioberti, quando il giorno 12 passò da Sarzana.

Invano scrissi una lettera, tutta spirante concordia, ad uno dei più influenti pontremolesi, in cui lo scongiurava, a nome del comune interesse compromesso dalle nostre discordie, di fare ogni che per sopirle. Scrissi da italiano ed ebbi una lunga risposta piena di recriminazioni, in cui lo scrivente finiva col dichiararsi fedele a Toscana; e ciò, dopo avere parlato delle fertili provincie che acquistava il Piemonte, mentre contrastava alla Toscana un palmo di infeconda terra, più che comprata con sacrifizi fatti per la italiana indipendenza. Questa lettera è scritta da un luogotenente colonnello; si figuri cosa dirà il volgo! Io l'ho tenuta segreta per non aggiungere legna al fuoco.

Leggendo questa mattina il progetto di risposta al discorso di apertura delle camere toscane, trovai che l'opinione del mio luogotenente colonnello era pur quella della camera toscana. Osservi solo l'ordine e il modo con cui si parla in esso delle aggregazioni al Piemonte e alla Toscana, e si vedrà che, per quanto velata ad arte, l'idea è la stessa e si fa palese a chi abbia il bandolo della matassa.

In un mio discorso che lessi al Gioberti a nome della guardia nazionale e del municipio di Sarzana (che fu mandato alla *Gazzetta di Genova* per esservi inserito), dopo avere parlato degli interessi generali dell'Italia, parlai di quelli di Lunigiana nel modo il più che possibile conciliativo, posando, per quanto lo permetterono i brevi istanti che avevo per scriverlo, i termini tutti, sicché non si mutassero peranco gli animi dei lunigianesi e dei toscani. Così pure adoperai nella relazione della accoglienza fatta al Gioberti, nella quale aggiunsi gli evviva alla lega italiana. Conoscendo la estrema necessità per l'Italia di avere il concorso di tutte le sue forze nella guerra, che combatte pel conquisto della sua indipendenza, faccio quanto posso affinché non si turbi l'unione. Ma la forza non corrisponde alla volontà, ché sono un pigmeo. Mi è forza pertanto ricorrere alla S.V. che mostrossi gigante nella arena parlamentaria, affinché, senza compromettere gli interessi lunigianesi, che possono essere salvati col pronto arrivo di quella commissione mista, che sempre si aspetta, e che deve avere precipuo scopo di calmare gli animi, di verificare le cose e di provvedere contro gli agitatori, e, ove d'uopo, riservare la decisione o ai governi o alla dieta che dovrebbe pronunziare nell'interesse italiano, sia pur anco evitato ogni possibile moto con la Toscana, sia qui, sia nelle camere, per non dare allo straniero, che ci guarda geloso, lo scandalo di

www.accademiaurbense.it

una disunione fra i parlamenti italiani, sicché potersi usare ogni arte per trarne profitto. Voglia scusarmi se tanto mi diffondo, ma è perché vedo il pericolo più imminente di quello che non sembra al primo aspetto.

Troverà quì unita la lettera originale di una petizione diretta fino da ieri alla presidenza della camera dei deputati. Non ha altra firma fuori della mia, perché a nessuno l'ho comunicata.

Per divagarmi dai molesti pensieri dei nostri casi, li rivolgevo così alle fortunate accoglienze fatte ovunque a Gioberti, sicché apparisce numeroso lo stuolo degli italiani che apprezzano le dottrine del *Primato* e del *Gesuita Moderno*.

Trascorrevano quindi le mie idee alle uguali fatte in Inghilterra a Cobden, alla riconoscenza nazionale attribuitagli, alla grossa passione fatta a Manin dai veneti, ad altre siffatte. Come dissi tra me, la Italia sarà da meno dell'Inghilterra, il Piemonte di Venezia, e tutta si ridurrà a sterili plausi la nostra ammirazione pel grande nostro concittadino, sicché sarà ridotto a scrivere per campare la vita? Sotto quella impressione scrissi la petizione e la gettai nella buca della posta, senza considerare che il corriere partiva in quel momento. Me ne accorsi dopo e pensai che ciò era pel meglio, perché potevo assicurarne l'esito, pregando la S.V. a volerla presentare con quella irresistibile eloquenza il cui compenso è dimostrato dai voti della camera.

Se non conoscessi la S.V. per quello italiano ch'ella è, dubiterei non accettasse neppure le mie scuse per tanti disturbi. Ma ho avute troppe prove di quella gentilezza per cui le sarò sempre aff.mo, devot.mo servitore.

Fed. Grossi

106

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Torino, 17 luglio 1848.

Car.mo fratello.

Quei signori che mi vanno facendo ministro da un giorno all'altro, sono ben lontani dal vero: è cosa affatto impossibile, per molte ragioni. Una simile fantasia si può perdonare a chi vive lontano, ma non so chi possa essere quel bue che abbia scritto tali cose di qua. Chi sarà ministro forse, purché non rifiuti egli stesso, è Rattazzi, e lo merita.

Il *Pensiero* finisce com'io prevedeva: ma, per mia soddisfazione vorrei sapere se dopo ch'io lasciai quel giornale, gli abbonati crebbero, o diminui-

www.accademiaurbense.it

rono, o restarono nel numero stesso. Sarei molto curioso di sapere quello che per Genova si dice di codesti pitocchi signori, e se l'attuale cessazione del giornale richiama alla memoria della gente quel ch'esso era quando lo dirigeva io, e che giudizio se ne fa. Se voi ne sapete qualche cosa, scrivetemene.

Se la mamà e Fanny sono in Genova salutatele. Così salutate pure Gilardini. Addio.

Domenico

A tergo: Al Chiar.mo Sig.re. Il Dottor Ignazio Buffa di Stefano. Genova.

107

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Sarzana, 19 luglio 1848.

Ill.mo Signore.

La unita informazione porrà la S.V. pienamente al fatto dell'accaduto in Lunigiana, nel quale, a mio credere, non fanno la miglior figura né il governo toscano, né il nostro. Non il primo, perché ha disconosciuto il principio di libertà violando con le male arti, con la forza brutale. Il che tutto potrebbe attribuire ai suoi agenti, se non fosse il decreto granducale 12 maggio che sanziona l'unione della Lunigiana, quando molti paesi erano tuttora indipendenti, come alcuni lo sono tuttora: Castevoli e Montedivalli, altri sotto la nostra protezione, e nessuno aveva fatta in quella epoca, se pure è mai stata fatta, una regolare votazione. E ciò che è peggio ancora, e che rivela come il governo toscano si riconosca in fallo, è il modo con cui si adopera per rendere questa unione irrevocabile, convocando, con una nuova legge arbitraria per essa, i collegi elettorali di quella provincia, prima che la camera abbia statuito sulla accettazione dell'unione. Non il nostro governo, perché con la protezione accordata ai paesi di Lunigiana che l'invocarono, e che rifiutare non poteva dopo essersi costituito il difensore delle libertà italiane, avere contratto l'obbligo di tutto che rendesse efficace siffatta protezione, che esso qualificava di aggregazione temporanea. Assoluta mancanza invece di quante instituzioni sono indispensabili alla civile convenienza, ed assoluta impossibilità di procurarsela, nel tempo stesso che ne avrebbero maggior bisogno per difendersi dalle male arti, palesi ed occulte, degli agenti toscani.

Le reiterate istanze di quei governi provvisorj non ottennero dal ministero pure il conforto di una risposta, sicché fa meraviglia come non

www.accademiaurbense.it

ancora quelle infelici popolazioni sieno cadute in uno stato di assoluta anarchia.

Se il governo promise più che non poteva attendere, perché non lo ha francamente dichiarato, talché quei paesi potessero provvedere alla loro sorte, senza tenerli a bada con le istruzioni che ha continuato a dare ai suoi agenti? Perché, se invece vuol essere consentaneo a se stesso, rifugge da ogni che smentir possa quanto asserisce continuamente il Sabatini, che cioè tutta Lunigiana fu ceduta da Carlo Alberto a Leopoldo, ponendo così la disperazione nel cuore di quanti hanno invocata la protezione sarda. È in siffatto modo che per evitare le persecuzioni, alle quali andrebbero soggetti, e per l'avversione ai Toscani, sono disposti piuttosto, altri ad emigrare in massa, altri a difendersi fino all'estremo, altri perfino a proclamare Francesco V. Se lo spirito pubblico si è esacerbato in Toscana, talché fa del possesso di Lunigiana una questione di onore nazionale, è pure colpa del nostro governo. Tacerò dell'errore gravissimo, di non avere assicurate le sorti d'Italia con un trattato d'alleanza offensiva e diffensiva fra i principi riformatori che stabilisse i reciproci diritti e doveri, al che il Piemonte aveva da principio il bel gioco, perché il solo tutelato delle armi, e perché l'entusiasmo per Carlo Alberto era generale in tutta Italia.

Dirò solo che se avesse agito colla dovuta energia per tutelare la libertà di quelle popolazioni, che avevano creduto alla potenza e alla giustizia del Piemonte, non sarebbe ridotto ad essere zimbello delle arti toscane, che ora usufruttuano abilmente il timore di una collisione. La rinunzia a Lunigiana fatta sul bel principio poteva colorirsi come una generosità nostra per attivare l'unione. Attualmente, dopo quanto hanno detto e scritto i toscani, non smentiti, anzi quasi approvati dalla *Gazzetta Piemontese*, ne va della dignità nostra, perché sembra che abbiamo fatto in Lunigiana un vano e vergognoso tentativo. L'invio di commissarj, annunziato officialmente, e fallito pel motivo addotto dal Sabatini, compisce l'opera. Chi avrà il fruttato di questo sistema di politica? Gli austro-gesuiti e i partigiani di Francesco V, che si adoperano a tutt'uomo per profittarne e che ne profitteranno, perché la irresolutezza del nostro ministero ha creato mille elementi ad essi loro favorevoli. Non mai il nostro governo, che avrà il danno e le beffe perché, se continua il sistema, la collisione è inevitabile, e quel che è peggio sarà dalla pubblica opinione addebitato di avervi dato causa per velleità d'ingrandimento. A Carrara, l'altro jeri, vi fu una zuffa fra il popolo e la milizia cittadina, che ferì alcuni, arrestò i molti. La questione apparente era per la candidatura alla deputazione del Rossi, già ambasciatore a Roma; l'origine di essa l'odio

www.accademiaurbense.it

fra due principali famiglie di Carrara. Vi era, al solito, chi soffiava per altri fini nel fuoco, sicché si udirono le grida apparentemente disparate di viva Francesco V, viva la repubblica. Giudichi da ciò in che posizione ci troviamo.

Già le accennai nell'ultima mia che riconosco la difficoltà del passare incolumi fra Scilla e Cariddi. Pure è indispensabile il fare qualche cosa, perché lo vuole la giustizia, perché lo esige l'interesse nostro, perché vuolsi evitare la collisione che si teme, e che è imminente se non si addotta un qualche provvedimento. Suggerisco un espediente che tanto io che Rezasco crediamo fruttevole e scevro da ogni inconveniente.

Bisognerebbe che la S.V. si collegasse con alcuno de' più influenti dei deputati, i quali hanno protestato contro la invasione toscana in Lunigiana e sono interessati ad avere per essa una comunicazione per il golfo di Spezia. Uniti che fossero, sarebbe d'uopo interpellassero privatamente il ministero, esponendo la gravità della cosa, ed eccitandolo ad agire con quella energia, che non è incompatibile con i riguardi da usarsi verso la Toscana. La minaccia di un'interpellanza alla camera potrebbe scuoterlo: quale, come bene osservò la S.V., non sarebbe conveniente nell'attuale momento, ma in caso di sordità ministeriale potrebbe differirsi, finché una qualche luminosa vittoria desse il diritto di parlare, come si addice al governo del nuovo Regno italico.

Se sta a noi esporre i fatti di Lunigiana, sta alla S.V. il giudicare quale sia il migliore mezzo di provvedervi. Agisca, dunque, come meglio crede ma, per carità, agisca talmente che siamo tolti da questo stato doloroso.

Voglia gradire i cordiali saluti da Rezasco e credermi colla più sincera stima dev.mo affezionatissimo servitore.

Fed. Grossi

Attribuisca, di grazia, i mille errori a chi scrisse sotto dettatura e in fretta. Manca due documenti che spediremo domani.

Allegato A

SCHIARIMENTI INTORNO ALLA LUNIGIANA

Ricordiamo primieramente al signor deputato Buffa la prima descrizione che gli fece intorno alle cose lunigianesi il sottoscritto avvocato Grossi, come gli ricordiamo le altre note e documenti che gli furono

www.accademiaurbense.it

mandati dal medesimo, non che da Rezasco, e dal Zacchia. Questo sia detto per non replicare.

Venuti meno in Lunigiana i governi parmense ed estense, i lunigianesi, abborrendo dal freno di chi aveva venduta la Lunigiana col famoso trattato di Firenze, erano tutti volti al Piemonte, quando passò per quel paese, alla testa di molta milizia toscana, il professore Matteucci, il quale con sua lettera circolare, data da Pontremoli il 30 marzo 1848, invitava i governi provvisorii a darsi alla Toscana, promettendo l'attuazione dei *bisogni di località e dei desiderii speciali d'ogni popolo.* Molti governi provvisorii di Lunigiana, vedendo allora la quantità dei privilegi che potevano aspettare dalla Toscana, e non avendo da Piemonte promessa niuna, presentarono al governo toscano una nota di domande di privilegi grandissimi, promettendo l'aggregazione, *purché* dette domande s'accettassero. Il governo toscano, a chi non rispose, a chi rispose ambiguo, ad alcuni furono assicurati i domandati privilegi, come da documento n° 1. In questo venne in Lunigiana il delegato Sabatini. Egli prese subito quelle dedizioni condizionate, o, per meglio dire, proposte di dedizioni, quali dedizioni reali ed assolute; e per forza e per inganno si dette ad impossessarsi di que' comuni. Perciò comandava il 15 aprile di sciogliersi i governi provvisorii e nelle sue mani cedere i poteri di loro. A questo succedeva il decreto granducale del 12 maggio, che diceva tutta Lunigiana aggregata al Granducato spontaneamente: e perché i governi provvisorii sedevano nel capo-luogo, il 30 maggio insegnava il Sabatini che il capo-luogo debba trarsi dietro tutto il distretto dipendente.

I governi provvisori, composti di toscaneggianti, o per sentimento travolto, o per guadagneria, si deposero: onde, i comuni retti da loro (e sono una gran parte della Lunigiana toscana) vennero a mani di Leopoldo, senza che il povero popolo fosse giammai consultato.

Ma i governi provvisori non composti di fautori toscani, vedutisi ingannati, non vollero disautorarsi. Vanamente instò e minacciò il Sabatini: alcuni di loro ritornarono al primo amore, e, consultando il voto popolare, domandarono la protezione sarda ed alcuni l'aggregazione. Allora fu che accaddero le scene scandalose di Monti, ove si trasferirono i toscani ad abbattere la bandiera nostra, ed ove la guardia civica di Terrarossa, spalleggiata al confine dai soldati toscani, ferì quasi mortalmente tre individui di quel paese.

Né quei comuni, come quelli di Avenza, Calice, Rocchetta, e le parrocchie di Podenzana, Villa, Panicale, Pallerone, Bibola, Giovagallo, Parana, che erano sotto la protezione sarda, furono lasciati tranquilli. Parana venne occupata militarmente dai Toscani, il suo parroco colpito del mandato

www.accademiaurbense.it

di cattura, fatto perseguitare ancora dal vescovo, e minacciato della sospensione, come da documento n° 2°. Il padre del parroco, uomo settuagenario, cacciato in prigione il 24 giugno, v'è tuttavia. Lo stesso che al parroco di Parana accadde al parroco di Panicale, colla minaccia eziandio d'essere processato di ribelle. Bibola fu assaltata dai soldati toscani, che vennero rincacciati. Soggiacque Maluzzo. Gli altri luoghi sono sempre turbati dai brigatori toscani.

Che fece intanto e che fa il governo nostro? Il nostro governo rifiutava la protezione e tal protezione che il governo medesimo dichiarava come *aggregazione temporanea*: e prometteva che compiuta la guerra al barbaro, lascierebbe abilità alle popolazioni protette di *esprimere di nuovo, definitivamente, il loro voto.* Questo rilevasi dal documento n° 3, che è copia perfetta d'un dispaccio del ministro Ricci all'intendente della Spezia, in data del 4 aprile.

Ciò non ostante, e non ostante che i sudetti luoghi facessero in appresso atto solenne di dedizione, che fu ricevuto dal nominato intendente, la Lunigiana sarda non ebbe che pochi carabinieri: il governo regolare, che si credeva dovere essere effetto dell'*aggregazione temporanea* andò in fumo. Quindi, in essa Lunigiana, niuna sicurezza personale, non amministrazione giudiziale, non economica; tutto confusione. Il ministero, interpellato più volte, non risponde. Ben lascia che la Toscana faccia d'ogni erba fascio e che ad ogni momento i territori protetti sieno violati dai soldati toscani, che sieno sempre turbati dai brigatori toscani, i quali, facendo vedere la nullità del nostro governo, eccitano i lunigianesi a rivoltarsi.

Le Camere strinsero il Ministero: il Ministero promise tutto colla diplomazia, e non fece nulla. Il ministro Ricci scriveva al sindaco di Sarzana, lo stesso l'intendente della Spezia al presidente del governo di Calice, che tosto verrebbe in Lunigiana un battaglione sardo, e quel battaglione non venne. Prometteva poscia l'invio di due commissarj toscani e piemontesi ad acconciare le differenze lunigianesi, *secondo il desiderio espresso dalle popolazioni,* le quali ordinava fossero avvisate; e i commissarj, annunziati al pubblico, sono nelle nuvole. Anzi, il Sabatini disse testé: *Che commissarj? Noi abbiamo per commissario il confine geografico del Magra, né d'altro ci cale.* Dunque, debbono attendere i lunigianesi che il governo nostro fallisca anche la promessa di consultare il voto loro definitivo, e li consegni come un branco di pecore, quantunque molti comuni e parrocchie abbiano già dato quel voto a unanimità. Ove siamo? In Barberia?

Venendo, poi, alle difese toscane, stampate nella *Gazzetta* di Firenze

www.accademiaurbense.it

del 19 giugno, che vorrebbe provare 1°) che il governo piemontese, non il toscano sollecitasse i lunigianesi alla sua aggregazione; 2°) che nega non il delegato toscano abbattesse alcuni governi provvisori violentemente; 3°) che non sia vera l'occupazione forzata di paesi, che volevano darsi al Piemonte; 4°) che *nessun* mandato d'arresto sia stato rilasciato dal delegato in materia politica. Noi a queste difese risponderemo in modo da turar la bocca a tutto il mondo.

Alla prima difesa contrapponiamo la lettera circolare del signor Matteucci del 30 marzo; contrapponiamo la lettera circolare del governo provvisorio di Barbarasco, stampata nell'*Opinione* n° 111; contrapponiamo la lettera del signor rettore di Parana al presidente del governo provvisorio di Calice, mandata in originale al signor intendente della Spezia; contrapponiamo moltissime lettere di pontremolesi, e specialmente due che abbiamo in mano, in data dei primi di giugno, una del canonico Giumeli al rettore di Madignano, l'altra del dottore Caimi al rettore di Veppo.

Alla seconda difesa contrapponiamo il decreto del delegato toscano del 30 maggio, che, sciogliendo il governo provvisorio di Olivola e Pallerone, minacciava castighi a chiunque farà *resistenza ed opposizione*. Il rettore di Olivola in una carta che abbiamo presso di noi, in data dei 18 giugno, testifica, dicendosi pronto al giuramento, che il Sabatini minacciò la galera, sino a 30 anni, a chiunque non riconoscesse i suoi ordini.

Alla terza difesa noi contrapponiamo Parana, che fu occupata dalle milizie toscane, benché avesse fatta la sua dedizione al Piemonte; contrapponiamo Mulazzo; contrapponiamo Montereggio, che mai dette voto nessuno per la toscana e pendeva pel Regno Italico; contrapponiamo i tentativi contro Bibola, Podenzana e Monti.

Alla quarta difesa contrapponiamo il mandato di arresto, emesso il 15 e 16 giugno dal Porrini, pretore di Mulazzo, contro il parroco di Parana e contro Alessandro Vinciguerra; il primo perché sottoscrisse l'atto di dedizione al Piemonte, il secondo perché l'accettò nella sua qualità di segretario del governo provvisorio di Calice; il quale mandato d'arresto fu, dal suddetto governo, trasmesso in originale al ministro Ricci. Contrapponiamo il fatto di Francesco Antonio Tarantola, padre del nominato parroco di Parana, imprigionato il 24 giugno e processato perché amico del Piemonte. Questo ultimo fatto è posteriore alla data della *Gazzetta* fiorentina, ma la verità è di tutti i tempi. E se i mandati d'arresto furono lasciati, non dal delegato, ma dai pretori, noi diciamo: i pretori non sono all'ubbidienza, o per dir meglio, ai comandi del delegato? E questi non venne a confermare quelli ordini non contraddicendogli?

Quanto poi a quello che ciancia la *Gazzetta* di Firenze intorno a Vil-

www.accademiaurbense.it

lafranca, che cioè, il sotto-intendente di Sarzana e il tenente Enrico Ravani e gli avvocati Pietro Ruschi e Illario Lari desistessero dal proposito d'interrogare il voto popolare, per la fredda accoglienza che ricevettero da quelli abitanti, noi affermiamo che i suddetti funzionarj piemontesi puntarono, in ogni modo, perché si convocasse e consultasse il popolo, ma che tal partito fu rigettato altamente, e sempre, da Sabatini. Al che noi vogliamo a testimonj tutti i suddetti signori.

A quanto dice la *Gazzetta* medesima per Giovagallo, noi replichiamo che questa parrocchia, pel voto della maggioranza dei capi-famiglia, aveva richiesta ed ottenuta la protezione sarda; che il 27 aprile fu invasa dalle popolazioni toscaneggianti; che l'intendente della Spezia non volle mantenere la protezione: onde i giovagallesi, impauriti, penderono verso la Toscana. Il governo di Calice protestò replicatamente contro questa violenza al ministero, domandando che Giovagallo fosse ritornato all'antica protezione, affinché potesse decidere di sé liberamente: e il ministero non rispose.

Intando molte famiglie e ragguardevoli sono in compromesso presso il governo toscano. Tradite le popolazioni, che sarà di loro?

La Lunigiana è terra d'uomini: gli uomini non devono essere venduti. Che parlar di compensi e di guadagni? combattiamo si o no per l'indipendenza italiana? la guerra nostra è di liberazione, non di conquista. Furono liberati i lombardi, i veneti, i parmigiani, i modenesi, onde scelsero un signore a loro talento. E i lunigianesi saranno da meno? forse perché pochi? ma ciò sarebbe un sottoporre il diritto alla forza. Per amore del Piemonte e della Toscana e dell'Italia, si consulti il voto popolare in Lunigiana, e tirata una linea che assicuri un passaggio per il nostro apennino, si rafforzi maggiormente il Regno Italico, destinato a difendere il Granducato medesimo e tutta Italia.

Federico Grossi
G. Rezasco

Allegato B

COPIA DI LETTERA DEL VICARIO FORANEO DI MULAZZO AL PARROCO DI PARANA

M. Ill.re e R.do Signore.

D'ordine espresso dall'Ill.mo Rev.mo Monsignor Vescovo nostro, vengo colla presente ad incaricare la S.V. di presentarsi a questa mia residenza, colla maggior possibile sollecitudine, e precisamente nel p.v. sabato giorno

www.accademiaurbense.it

15 del corrente, onde ricevere quegli ordini che le verranno comunicati per commissione del prelodato Monsignor Vescovo.

Signor rettore, la prego di ubbidire a questo mio invito, perché, in caso diverso, verrebbero adottate delle misure assai dispiacenti per la S.V. e quindi verrebbe certamente a pentirsi, benché troppo tardi, della sua disubbidienza e ostinazione. Non deve poi temere alcun sinistro incontro venendo in Mulazzo, perché io, in quest'oggi, ho parlato col delegato regio, e mi ha promesso che la S.V. non verrà molestata per nissun modo: e se ciò non le basta, le dirò ancora che io, da questo punto, mi offro come responsabile per lei.

Non tema, dunque, di nulla; venga liberamente. Io lo attendo con sicurezza la mattina del 15 corrente, circa le ore 8 antimeridiane; e sono certo che Ella, riflettendo bene alle presenti circostanze, non vorrà mancare all'invito.

Sono intanto con verace stima ed ossequio della S.V. devot.ma servo [1].

Pellegrino Biagioni
arciprete e vicario foraneo

Mulazzo, 13 luglio 1848.

In epigrafe: Al S.r Don Francesco Tarantola Parroco di Parana.

Allegato C

COPIA DI LETTERA DEL PARROCO DI PARANA
AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI CALICE

Gentil.mo S.r Conte.

Al seguito sempre delle cose nostre, le partecipo che nel dì 10 del corrente, mia madre si presentò con supplica al Granduca, dal quale ottenne verbalmente la liberazione dalla carcere di mio padre. E vedendo, poi, che viene sempre detenuto, jeri 14 si portò novamente dal r.[egi]o delegato con altra supplica, dimostrando in quella la grazia ottenuta, e l'innocenza del padre mio; e n'ebbe questa risposta: « Se suo marito è in carcere, v'è per causa di suo figlio rettore, pretaccio indegno e temerario;

[1] Giulio Rezasco, che trascrisse il documento, aggiunse in calce la seguente avvertenza « Il rettore di Parana sa che il 15 e 16 giugno il pretore di Mulazzo gli gittò contro, replicatamente, l'ordine di cattura. Quindi rispose al vicario foraneo ch'egli sarebbe andato da lui, purché il Sabatini lo avesse munito d'un salvacondotto. Il salvacondotto non venne: quindi egli non andò. Ora è certo che il dabben parroco sarà sospeso, e il suo popolo *resterà senza messa* ».

www.accademiaurbense.it

15 del corrente, onde ricevere quegli ordini che le verranno comunicati per commissione del prelodato Monsignor Vescovo.

Signor rettore, la prego di ubbidire a questo mio invito, perché, in caso diverso, verrebbero adottate delle misure assai dispiacenti per la S.V. e quindi verrebbe certamente a pentirsi, benché troppo tardi, della sua disubbidienza e ostinazione. Non deve poi temere alcun sinistro incontro venendo in Mulazzo, perché io, in quest'oggi, ho parlato col delegato regio, e mi ha promesso che la S.V. non verrà molestata per nissun modo: e se ciò non le basta, le dirò ancora che io, da questo punto, mi offro come responsabile per lei.

Non tema, dunque, di nulla; venga liberamente. Io lo attendo con sicurezza la mattina del 15 corrente, circa le ore 8 antimeridiane; e sono certo che Ella, riflettendo bene alle presenti circostanze, non vorrà mancare all'invito.

Sono intanto con verace stima ed ossequio della S.V. devot.ma servo [1].

Pellegrino Biagioni
arciprete e vicario foraneo

Mulazzo, 13 luglio 1848.

In epigrafe: Al S.r Don Francesco Tarantola Parroco di Parana.

Allegato C

COPIA DI LETTERA DEL PARROCO DI PARANA
AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI CALICE

Gentil.mo S.r Conte.

Al seguito sempre delle cose nostre, le partecipo che nel dì 10 del corrente, mia madre si presentò con supplica al Granduca, dal quale ottenne verbalmente la liberazione dalla carcere di mio padre. E vedendo, poi, che viene sempre detenuto, jeri 14 si portò novamente dal r.[egi]o delegato con altra supplica, dimostrando in quella la grazia ottenuta, e l'innocenza del padre mio; e n'ebbe questa risposta: « Se suo marito è in carcere, v'è per causa di suo figlio rettore, pretaccio indegno e temerario;

[1] Giulio Rezasco, che trascrisse il documento, aggiunse in calce la seguente avvertenza « Il rettore di Parana sa che il 15 e 16 giugno il pretore di Mulazzo gli gittò contro, replicatamente, l'ordine di cattura. Quindi rispose al vicario foraneo ch'egli sarebbe andato da lui, purché il Sabatini lo avesse munito d'un salvacondotto. Il salvacondotto non venne: quindi egli non andò. Ora è certo che il dabben parroco sarà sospeso, e il suo popolo *resterà senza messa* ».

www.accademiaurbense.it

e spero fra pochi giorni l'avrò nelle mani. Adesso verrà sospeso dal vescovo, ed il popolo resterà senza messa, e poi saremo tutti toscani, e in allora sarà fucilato. Digli a tu figlio che si presenti, e tuo marito sarà in libertà. So che va mangiare le pagnotte dal conte di Veppo, ma se ne pentirà. Pretaccio infame! ». Questa fu la risposta.

Questa mattina ho ricevuto lettera dal vicario foraneo di Mulazzo che mi invita colà per ricevere gli ordini di monsignor vescovo: e temo che gli ordini saranno della sospensione. Non sono voluto andare. Non so se avrò sbagliato.

Quì le compiego la lettera. E salutandola sono della S.V. divot.mo servitore.

Francesco Tarantola
parroco

Parana, 15 luglio 1848.

In epigrafe: Al S.r Conte Leonardo Zanelli Presidente del Governo provvisorio di Calice. Veppo [1].

Allegato D

COPIA DI RICORSO DEL GOVERNO PROVVISORIO DI AVENZA AL MINISTERO DELL'INTERNO

Avenza, 2 luglio 1848.

Eccellenza.

I sottoscritti rappresentanti la comunità di Avenza, facendo seguito alle supplichevoli istanze, che sul declinare del decorso mese ebber l'onore di trasmettere all'E.V. e sperando che ciò valga ad affrettare la tanto sospirata aggregazione definitiva della loro comunità ai R.i Stati, credonsi in obbligo di rassegnarle, uniti alla presente, un atto del municipio di Carrara, che essi volentieri astengonsi dal qualificare ed un correlativo nostro manifesto, che ci parve necessario far di pubblica ragione in difesa de' nostri diritti.

Da questi documenti l'E.V. scorgerà di leggieri come ognor più si scaldino e si irritino gli spiriti in questi paesi. In altri luoghi di Lunigiana, che son nella medesima nostra condizione, attesa la natura più ferina dei loro vicini, e il carattere più irruente di quel delegato toscano, con luttuoso, tristissimo esempio, si è già dato nel sangue e nelle fra-

[1] Il documento è stato copiato da Giulio Rezasco.

www.accademiaurbense.it

terne stragi. Dio voglia che il male non diventi rapidamente contagioso!

Ma, perché mai dobbiamo noi esser dannati a rimaner ulteriormente in questa terribile e dannosa situazione! Che più manca a render legale la nostra definitiva aggregazione? Oggi che un regio commissario ha preso possesso del Ducato di Modena, perché non dovrà venir aggregato al Regno Italico il nostro comune, che di ben tre mesi precedeva il voto pressoché generale di quel Ducato? Per carità, Eccellenza, voglia degnarsi di prender a cuore gl'interessi e la sicurezza di questa infelice popolazione. Il male che soffre è troppo grave e se più si tarda, sarà inutile ogni rimedio.

Eccellenza, il grido di questi popoli è il grido di fratelli, che domandano ed han diritto di entrare nell'italiana famiglia. Il vostro nobil cuore, quello dei generosi vostri Colleghi non può respingerli. La quistione non potrebbe essere dunque che di tempo, ma in questo caso ognun vede che il presto, il subito, è anche il meglio.

Col più profondo rispetto hanno l'alto onore di protestarsi dell'E. Vostra umilis.mi devot.mi servitori [1].

Menconi
Pellini

In margine: A Sua Eccellenza Il Ministro Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni. Torino.

Allegato E

MANIFESTO DEL GOVERNO PROVVISORIO DI AVENZA

Il Governo Provvisorio della Comunità di Avenza venuto in cognizione d'una stravagante deliberazione, presa dal Consiglio Municipale di Carrara sotto il dì 25 del caduto giugno e pubblicata colle stampe, non credendo di suo decoro il rispondere come si converrebbe alle intempestive, ingiuste e insulse considerazioni con eccessiva leggerezza, e nauseosa arroganza esposte in quell'atto; né volendo però che in qualsivoglia modo o tempo, e per qualunque possibile evento, abbia a venirne pregiudizio agl'interessi e ragioni della Comunità, e dei singoli che la compongono, credesi in debito di altamente dichiarare.

[1] In epigrafe si legge, riportata a mano, la seguente intestazione: Governo Provvisorio di Avenza.

www.accademiaurbense.it

Che la popolazione di Avenza con ispontaneo ed unanime voto, intieramente libero da qualsivoglia estranea influenza ad insinuazione, valendosi di quel diritto medesimo che Carrara e Massa pretesero far valere a riguardo di Modena, deliberò di segregarsi, e si segregò difatto dal Municipio di Carrara fin dai primi momenti, in cui fu spento l'aborrito governo di Francesco V in questi paesi.

Che quella segregazione fu spinta non per altro motivo, se non perché quanto odiava il ferreo gioco dell'ex-duca, altrettanto questa infelice Comune aborriva il mal governo che fece sempre d'ogni suo interesse il Municipio di Carrara, coll'erogare a propria esclusivo comodo le particolari di Lei rendite, lasciando una popolazione di più che tre mila anime, distante ben tre miglia da Carrara, senza un medico, senza un maestro elementare, senza una Congregazione di Carità, ed omettendo per colpevole incuria di promuovere quelle opere che rendevansi necessarie a difendere dai guasti delle acque il loro territorio, e a garantire dalle inondazioni improvvise le loro abitazioni e le loro vite, esposte da un momento all'altro ad imminente pericolo.

Che appena decretata la separazione da Carrara, la popolazione di Avenza per organo del suo Governo Provvisorio umiliava preci al glorioso trono del Re Carlo Alberto chiedendo istantemente l'immediata aggregazione del suo territorio ai Regii Stati.

Che il magnanimo Principe, fedele alla dichiarazione fatta di non volere ampliare i suoi Stati di verun altro Stato o porzione di Stato vacante, se non col libero consenso dei rispettivi abitanti, non accettava allora l'aggregazione, ma degnavasi ricevere temporaneamente questa Comunità nell'alta sua protezione, riserbandosi a provvedere per la definitiva sua aggregazione, quando liberamente avesse in tempo più opportuno reiterato il suo voto di volersi riunire allo Stato Sardo.

Che la Comunità di Avenza, accettando con divota riconoscenza la regia protezione, benché vi fosse stretta da urgenti bisogni, si tenne obbligata a non rinnovare le istanze per l'aggregazione, così per ossequio alla mente del Re liberatore, come ancora perché in quel frattempo il Governo Provvisorio di Modena altamente protestando contro l'arbitraria occupazione toscana, avea formalmente dichiarato di voler riservare e mantenere intieri i suoi diritti in quelle frazioni delle provincie, che appartenevano ai dominii dell'ex-Duca di Modena.

Che successivamente, per la legge del Governo Provvisorio di Modena, essendosi aperta nei Ducati la votazione per conoscere a' quali dei liberi stati italiani la maggiorità degli abitanti amasse di andar congiunta, felicemente ne sortiva, quasi unanime, il voto per la pronta unione al Regno

www.accademiaurbense.it

dell'alta Italia, voto che di fatto, come di diritto comprendeva pure quello ardentissimo ed italianissimo già emesso dalla Comunità di Avenza.

Che infine dopo quella solenne e legale manifestazione di voti, ed avuto riguardo in ispecie all'immensa maggioranza dei suffragi raccolti in favore della pronta aggregazione al Regno Italico, *qualunque possa essere stata la parte dei carraresi presa a quella popolare ed universale votazione, non può esser dato agli stessi, e molto meno a pochi di loro di sciogliersi da quel voto.* Per le quali cose, rimanendo pienamente provato come siano assurde e destituite d'ogni fondamento di buon diritto, le pretensioni poste innanzi dal Municipio di Carrara nella citata sua deliberazione del 25 giugno p.p. Il Governo Provvisorio di Avenza, a tutti gli effetti di ragione, protesta della nullità ed illegalità di quell'atto, non che di ogni altro simile già fatto, o che possa farsi in avvenire, per tutto ciò che concerne la Comunità di Avenza, dichiarando di non riconoscere veruna legittima autorità in quel Municipio, e di riserbarsi intiero il diritto di richiamarlo a severo rendimento di conti sulla passata iniqua amministrazione dei suoi interessi.

Il Governo Provvisorio di Avenza.

Menconi
Ragaglini
Pellini

Avenza, 1° luglio 1848.

108

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 19 luglio 1848.

Stimatissimo Signore.

Stamane l'amico Grossi per l'imminente partenza del corriere, facendo il piego in fretta e furia, scrisse alla S.V. che le avrebbe mandato altri due documenti: doveva dire uno solo, ed è quello che le acchiudo.

Questo documento è un piccolo saggio della perfidia toscana, la quale non contenta di seminare discordie, versar monete, schiucherare diplomi di nobiltà per ingoiarsi la povera provincia lunigianese, non abborrisce né pure di giovarsi del braccio del gesuitante vescovo di Massa per intimorire e rivolgere a sé tutti que' preti che sono dati al Piemonte. Così

www.accademiaurbense.it

vediamo in bell'accordo i toscaneggianti e quanto ebbe di più laido la cloaca estense.

Debbo ancora raccomandare la popolosa terra di Avenza, che prima di tutte cacciò da sé il giogo di Francesco d'Este, e s'italianò con noi; la quale spiaggia è necessaria propaggine del golfo della Spezia: ed è sì calda nell'amore d'Italia, che avrebbe mandato al campo sessanta de' suoi robusti giovani, se le angherie de' toscani non l'avessero costretta a pensare a' fatti suoi particolari.

In somma, tutti confidiamo nel valore e nella sollecitudine della S.V. La causa è veramente degna d'uomini di cuore e d'intelletto.

Gradisca i saluti del nostro Grossi e m'abbia sempre devot.mo servo ed amico.

Giulio Rezasco

109

LUIGI GRILLO[1] A BUFFA

Peschiera, 19 luglio 1848.

Mio caro amico.

Rispondo tardi alla vostra del 12 corrente, perché essa non mi trovò in Peschiera e perciò solamente io la lessi jer l'altro. Mi giunse carissima perché veggo mi continuate ad essere amico e disposto a favorirmi.

Mi duole sentire che anco il *Pensiero Italiano* nello scorso sabbato si suonasse l'agonia. *O genovesi, uomini diversi!*

Nulla della guerra potrei dirvi, perché in Peschiera siamo all'oscuro di tutto e per giunta oggi piove, cosicché non esco di casa se non per impostare la presente. Tutto sta poi che i nostri soldati, i quali prima allegramente cantavano viva Italia, adesso la bestemmiano perché veggono l'affare andar per le lunghe, ed essi che sanno d'Italia e di indipendenza, mentre

[1] Interessante figura di erudito e scrittore ligure. Fu cappellano nella Marina sarda e decorato con medaglia d'argento al valor militare. Nell'autunno del 1848 sostenne una massiccia polemica contro gli esponenti del Circolo Italiano in Genova, e vasta risonanza ebbe un suo opuscolo contro i repubblicani genovesi (*La polizia del Circolo Italiano in Genova ed i sedicenti repubblicani odierni,* Genova, Tipografia Faziola, 1848). Il suo nome è ancora legato ad opere di erudizione riguardanti la Liguria, ancora oggi consultate con profitto (*Elogi dei liguri illustri, Calendario storico della Liguria, Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri,* ecc.). Sulla sua attività giornalistica e variamente polemica cfr. LEONIDA BALESTRERI, *Luigi Grillo e il Giornale degli Studiosi,* Genova, 1951.

www.accademiaurbense.it

si veggono scorticati dagli osti e dai bottegai tutti? Anche una buona parte di uffiziali si annojano e parecchi, poco delicati nell'onore, si fingono malati e diversi domandano pure le loro dimissioni. Dicesi che ciò sia accaduto nei Cacciatori delle Guardie. Giungono ogni giorno dei drappelli di lombardi coi quali si riempiono i quadri dei nuovi reggimenti provvisorii. Questi eroi delle cinque giornate sono vestiti di tela e di fustagno e giungono con tante croci in petto, che se gli austriaci fossero diavoli e vedessero da Verona e da Mantova questi crociati, per certo scapperebbero. Finisco perché se sono ozioso io, nol siete voi e perciò me ne congratulo. Continuate a battervi gloriosamente nelle Camere, che ciò sarà più utile di quel che non sarebbe se voi deste retta alle tentazioni, che più volte aveste, di essere soldato. Godo di veder confermati nel ministero i nostri migliori genovesi e desidero che quelli pervenutivi di fresco siano più atti che non quelli, per grazia del cielo, sbalzati dal potere.

Addio. Tanti saluti alla vostra famiglia della quale ebbi buone notizie da Giacomo Pesci; insinuatore e desideroso di legger presto nella *Concordia* una vostra eloquente perorazione a favore dei cappellani, che v'avranno sempre in conto di loro campione, mi professo vostro amicissimo

Luigi Grillo

A tergo: All'Onorevolissimo Signore. Il Sig.r Avvocato Gian Domenico Buffa. Deputato nel Parlamento di Torino.

110

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Sarzana, 22 luglio 1848.

Illustrissimo Signore.

Le compiego un ricorso del governo provvisorio di Avenza, affinché rimanga alla S.V. ogni latitudine per presentarlo a quale ravviserà più opportuno.

Dalle precedenti mie informazioni, già la S.V. conobbe in quale critica condizione si trovi il comune di Avenza, ed ora lo vedrà comprovato dal suriferito ricorso e dagli annessi documenti. Se il provvisorio, per quanto organizzato, è sempre fatale ad ogni pubblico e privato interesse, che dovrà dirsi di esso quando è congiunto ad una completa disorganizzazione, od una impossibilità di riorganizzarsi?

www.accademiaurbense.it

A fronte di continui eccitamenti di quelli di Carrara, gli avenzini si mostrarono quanto mai fin'ora amici dell'ordine: a fronte dell'abbandono del nostro governo, furono fedeli, e ciò che è più ancora, animati da un vero spirito italiano, sicché rifuggirono da ogni ricorso alle Camere, che potesse compromettere il ministero, o la buona relazione fra i governi italiani. Ma il continuare in questo stato è per essi impossibile, talché non so come anderà a finire.

Io raccomando pertanto, col massimo calore, questa infelice popolazione alla bontà della S.V., affinché voglia presentare lo unito ricorso a quel ministro che crederà del caso, sicché sia presa una qualche provvidenza. Qualunque siansi i motivi, che hanno ridotto il ministero a non degnare neppure di risposta i ricorsi fin'ora presentati, vi sono pure tanti mezzi da salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli. Tanto più che gli avenzini si adatterebbero a continuare col provvisorio, purché fosse provveduto agli urgenti bisogni enunciati nel ricorso, o nel modo in esso indicato, o in quell'altro che loro venisse suggerito.

Aggiungo che Carrara si ricusa di consegnare ad Avenza i libri dell'entrata, cosicché l'esazione dei tributi è impossibile. Né Avenza può incontrare la grave spesa del formarne un nuovo, senza la sicurezza di non essere ceduta alla Toscana, che anela ad averla, perché paese ricco, popoloso e padrone della estesa spiaggia quasi contigua al golfo di Spezia, e per la quale sola si può operare l'imbarco dei marmi di Carrara.

Gli avenzini confidano pienamente nella S.V. e talmente, che, quando il ministero non potesse per ora rispondere officialmente, si contenterebbero di una parola di conforto e della indicazione del modo, con cui potrebbero provvedere ai più urgenti loro interessi, che trasmettesse loro per di lei mezzo. Ma una qualche risposta è per essi indispensabile, se vogliamo evitare l'anarchia.

Mi creda sempre e con la più sincera stima della S.V. Ill.ma dev.mo aff.mo servitore [1].

Fed. Grossi

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Signor Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Perché non dare risposta ai ricorsi? Se non possono rispondere, almeno dicano a me qualche cosa. Commissari vanno si o no? Decreto per le elezioni in Lunigiana. Carrara non vuol restituire ad Avenza i registri, quindi impossibile eseguire contribuzioni, e se non sono sicuri di essere aggregati, non possono incontrare la gran spesa di farne dei nuovi. La relazione mandata dee essere stampata? e colle firme? Prima risposta ai ricorsi ».

www.accademiaurbense.it

111

BUFFA AL PADRE

Torino, 28 luglio 1848.

Car.mo padre.

Vedendo che il nuovo ministero non sbocciava mai, ho presentato la supplica per quel soldato che sapete; e credo che, atteso la giustizia della domanda, avrà effetto anche così. Collegno, non potendo riuscire a nulla per le mene di certi intrigatoni, tornò al campo a rassegnare i suoi poteri, ma il re non volle accettare e lo rimandò indietro, promettendogli che avrebbe trovato minore incaglio: ora credo finalmente che sia fatto, ma non so ancora. Qui nondimeno gl'intriganti non riposano: visto andare a terra tutti i loro tentativi, e rimanere nel nuovo ministero Pareto, che ad ogni costo volevano allontanare, ieri sera feecro del chiasso sotto la sua finestra, gridando: *abbasso Pareto traditore* e simili: erano forse un duecento tra mascalzoni poveri e mascalzoni ricchi. Io mi trovai presente e udii molti pigliare caldamente la parola contro quella dimostrazione; e in un crocchio foltissimo, da dove prima si alzavano fischi e voci di *abbasso Pareto,* sentii terminare, dopo lunghe dispute, con un *viva il nuovo ministero,* il che significa che il partito nuovo aveva prevalso.

Tra poco, per mezzo di un soldato che torna a casa, spero potervi mandare le lettere di Checco colla mia risposta. Addio, state sano.

Domenico

P.S. Ieri le notizie della guerra erano cattive. Oggi non sono ancora uscite.

Ricevo in questo momento la vostra lettera e riapro la mia per aggiungere poche linee. Della guerra niente di nuovo. Stamattina assembramento sotto la Camera: vi sono i soliti raggiratori. Se osassero gridar sillaba contro i deputati, credo che il parlamento sarebbe subito trasportato altrove. Del resto è un assembramento da ridere: hanno fatto un'ovazione a Brofferio, perché ha rimestato tutta la belletta municipale. Addio.

A tergo: Al Sig.re Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

www.accademiaurbense.it

Allegato.

APPELLO AL POPOLO TORINESE [1]

Popolo torinese! Dopo replicate vittorie sorse un triste giorno anche per noi. I tuoi figli, dopo aver combattuto come leoni, sopraffatti dal numero dovettero ritirarsi alle antiche posizioni di Goito; ma la loro ritirata costava al nemico perdite due volte maggiori delle nostre.

Non entrava certo nei nostri calcoli di esser sempre vincitori: una ritirata non è una sconfitta. I Piemontesi non sarebbero più Piemontesi, se si perdessero d'animo al primo rovescio di fortuna.

Noi dobbiamo pensare a ripararla, e lo possiamo, solo se lo vogliamo.

Non cerchiamo ragioni di discordia; non mettiamo innanzi voci di odio contro questa o quella parte: dimentichiamo, al contrario, anche le giuste cause di risentimento. Unanimi in un solo pensiero, riuniamo gli sforzi nostri e facciamo pentire il nemico della sua stolta audacia.

Popolo torinese! Noi abbiamo bisogno, prima di tutto, di un ministero d'uomini forti ed uniti e conoscenti di tutti i nostri bisogni, di tutte le nostre risorse. Il ministero che si propone non può avere queste qualità; la più parte sono uomini nuovi agli affari, e soprattutto agli affari nostri. Alcuni colla precedente loro condotta si resero impossibili. Bisogna che i tuoi voti si dichiarino perché almeno i tre importantissimi ministeri di Guerra, Finanze ed Esteri sieno confidati a uomini di fede inalterata, di perizia non dubbia, di moderazione ad ogni prova.

Bisogna che il suo voto sia per la pronta costituzione di un tale ministero, nel quale gli elementi d'ordine e di forza sieno sovrabbondanti; il resto lo farà esso: chiamerà immediatamente la riserva, mobilizzerà la guardia nazionale, raccoglierà da tutte le fortezze i soldati che rimangono alla guardia, ed aggiuntili al corpo della riserva ne comporrà una forza di quarantamila uomini almeno.

A questa forza raccolta nel più breve spazio di tempo possibile (e sarà sempre breve se la volontà del ministero sarà una ed energica) aggiungerassi la chiamata della leva totale del 1828, e preparerà un'altra forza di oltre trentamila combattenti.

Ma ciò non basta ancora: bisogna che le Camere dieno al nuovo ministero un voto di fiducia, perché non bastando i prestiti già ordinati, se ne possa fare uno all'estero in que' termini che più crede convenienti.

Con un ministero siffatto, con siffatti provvedimenti alacremente compiuti, la fortuna può in breve ristorarsi: ma non bisogna perder tempo in

[1] Manifesto. Tipografia Pavesio.

www.accademiaurbense.it

disputazioni. Le Camere, se vogliono realmente rappresentare il paese, debbono far si che un tal ministero facciasi immediatamente, facciasi colle condizioni della più larga, intera fiducia.

Popolo di Torino! Il tuo energico senno è già stato messo a dure prove, ma questa è durissima: le passioni cercano di sopraffarti, tienti fermo a' tuoi principii: fiducia nel tuo Re, fiducia nell'esercito, da lui con tanta magnanimità guidato.

Respingi da te le male suggestioni di disunione, di odio; nei grandi pericoli non si trionfa se non istando uniti. Hai ragioni troppe di risentimento lo sappiamo: sarà atto di maggior forza il comprimerlo, per non ricordarti che nell'esser tuo di popolo veramente forte, veramente italiano.

Grande sarà il tuo sacrifizio, ma il premio non sarà meno grande; e qualunque sia per essere la fortuna che s'apparecchia, tu potrai dir sempre all'Italia: *io ti volli grande e forte; io, per farti tale, sparsi il mio sangue e i miei tesori; se l'altissima impresa non poté compiersi, non è mia colpa. Le ree passioni, le antiche discordie guastarono l'opera nel suo principio; pochi uomini insomma, aggirati, aggiratori, deboli, vanitosi, usurparono il magnifico concetto dell'italiana virtù, e mettendo se stessi in luogo della patria, ne perderono la santa causa.*

Popolo piemontese! Sei ancora in tempo: evita all'Italia questa grande sciagura.

112

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 31 luglio 1848.

Riverito e caro signore.

Intendo e sapevo le arti tedesche e le dabbenaggini toscane, ora più ne sento il peso dopo gl'infortunii delle armi nostre. Nondimeno, perché mi consola la speranza della vittoria italiana, torno novamente a raccomandare le cose lunigianesi, le quali richiedono pure longanimità, ma non le abbandoni il governo, ma si mostri amico di giustizia e dignitosamente forte.

Io vi mandai una relazione delle cose lunigianesi, poiché a ciò richiesto da voi in lettera del 15 corrente, e la mandai perché faceste opera cortese di presentarvi con quella in mano, insieme con altri deputati al ministro degli Affari Esteri, e lo pressaste a decidere intorno alla Lunigiana, se non voleva una interpellanza nella Camera. Stampare quella relazione non fu mai intendimento mio, né del Grossi. Sarebbe lo stesso che procurarci la

www.accademiaurbense.it

cattura dalla Toscana, dalla civilissima Toscana. Se voleste certificati di persone singolari, tentate con favori da toscani perché voltassero faccia e lasciassero il Piemonte, qui ne abbiamo in abbondanza. Intanto continuano le arti sbirresche, e vi so dire che il rettore di Panicale, minacciato dal Sabatini d'esser trattato da ribelle, mutò faccia per la paura. Il rettore di Parana, benché abbia prigione il padre, povero vecchio settuagenario, di null'altro reo che d'esser amico al Piemonte, quel rettore sta fermo. Ma il governo toscano briga presso il vescovo di Massa; ed anche oggi gli venne una citazione di quel cancelliere vescovile di trasferirsi a Massa. Non andrà, se non munito del salvacondotto del Sabatini. Oh, Sabatini! Sabatini!

Quanto poi a quello che vi disse il primo ufficiale del ministero che fu risposto ai ricorsi lunigianesi per mezzo dell'intendente, ciò sarà vero; ma è pure verissimo che l'intendente non comunicò mai nulla ai governi provvisori. I quali, per lettera, non sanno pure che il ministero esista. Veramente creanza nuova!

Non vi dimenticate di questa povera Lunigiana, e adoperate le armi che vi procurammo, secondo la speranza della vittoria. Ora il ministero è nuovo. Chi sa che non sia nuova la sua maniera di oprare? Andrebbe tastato. Ma io mi rimetto in voi. E, senza più, mi vi dichiaro pieno di stima aff.mo servitore ed amico

Giulio Rezasco

A tergo: Al Chiar.mo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

Allegato.

COPIA DEL DISPACCIO MINISTERIALE DEL 7 APRILE 1848
MANDATO DALL'INTENDENTE DELLA SPEZIA
AL GOVERNO PROVVISORIO DI AVENZA

Spezia, 7 aprile 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Il Ministro dell'Interno a cui fù da me, a suo tempo, rassegnata la dedizione di cotesto Municipio per essere aggregato ai R. Stati del Re Carlo Alberto, e per godere sin d'ora delle istituzioni tutte che si hanno in Piemonte, mi incarica di notificarle quanto segue.

Mentre il Re non può che desiderare dal canto suo di contare frà i suoi figli le popolazioni dei comuni finittimi, il partito, che mira a screditare i suoi sforzi nella generosa impresa del riscatto d'Italia dal giogo straniero, si varrebbe dall'accoglimento definitivo di queste dedizioni, sebbene spon-

www.accademiaurbense.it

tanee, per buccinarle essere conquisti velati sotto il manto di dedizioni; se ne varrebbe per attribuire a mire ambiziose di sovranità, ciò che è impulso di amore alla terra italiana.

Il perché deggio significarle che il R.o Governo di S.M. si presterà in ogni modo per tutelare i pubblici interessi, la sicurezza, le proprietà dei comuni che fecero atto di dedizione; può riguardarli come aggregati temporaneamente e provvisoriamente, lasciando, quando sarà l'Italia affatto libera dallo straniero, ai comuni che lo desiderassero, di esprimere allora di nuovo il loro voto. Allora si potrà prendere una risoluzione definitiva coi Principi d'Italia. Ed io voglio credere che l'attuale rifiuto del R.o Governo di incorporarli, come pure si avrebbe vivissima brama in corrispondenza dell'affetto che gli testimoniano, sarà da V.S. Ill.ma e da cotesti di lei amministrati riconosciuto come la prova più solenne del grande animo del Re, e quale avvenire aspettare si possono da un Monarca, il quale opera con si magnanimo disinteresse.

E, nel pregarla di comunicare a cotesto municipio quanto sopra, ho l'onore di raffermarmi coi sensi di distinta stima di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

L'Intendente della Provincia del Levante.
Magenta

Per copia conforme all'originale.

Avenza, li, 22 luglio 1848.

Pel Governo Provvisorio
Menconi membro [1].

113

GIAMPIETRO BROGLIO A BUFFA

Peschiera, 31 luglio 1848.

Se riportare delle grandi vittorie sull'inimico torna sovente di gloria all'esperto capitano, ed a' suoi soldati, come alla nazione che li vide nascere e li educava all'imprese magnanime, non dimentichiamoci però che il valore stesso ama talvolta mostrarsi e brillare ove pure non ha sì facil campo

[1] In epigrafe, riportata a mano, si legge la seguente intestazione: Regia Intendenza della Provincia di Levante. Divisione V. N. del Prot. Gen. N. del cop. lett. 619. In calce figura il timbro: Governo Provvisorio di Avenza.

www.accademiaurbense.it

alle sue espansioni, e ciò non pertanto, onorando egli la patria di fatti gloriosi, meritarsi ugualmente la lode di tutti.

Venerdì della passata settimana (28 luglio) ordinavasi per parte del governatore di Peschiera, sig. generale Federici, una perlustrazione verso il « Papa », luogo situato a poca distanza dalla fortezza, all'intento specialmente di caricare del fieno, che il lunedì antecedente era stato colà abbandonato dalla nostra provianda.

Duecento uomini circa, compresivi sei di cavalleria, vennero a ciò destinati. Ne fu affidato il comando al sig. maggiore Fantoni; ed alle 4 pomeridiane di quel giorno s'intraprese la sortita. Non si tosto questo piccol battaglione erasi allontanato un miglio circa dal luogo della partenza, marciando sempre in colonna serrata, che inaspettatamente moveasi ad urtarlo uno squadrone di dragoni nemici con impeto gagliardissimo. I nostri soldati, quantunque maggior parte reclute, erano risoluti battersi valorosamente: ma a quella comparsa inattesa e nuova per loro, si sgomentano, e già la irresoluzione sta per coglierli, che la cavalleria nemica trovasi a soli trenta passi lontano, e fu, pur troppo, allora che un improvvido comando terminò per mettere nelle file il generale scompiglio. L'ordine dato fu un *dietro front*; ed un tale comando, oltre d'aver fatto nascere lo scoraggiamento in tutti, serviva ancora di gran vantaggio al nemico, che più facilmente poteva disordinare la nostra colonna, caricandola alle spalle, e grandissimo danno difatti ne sarebbe derivato, se l'avvedutezza di pochi valorosi non avesse salvato la periclitante colonna. Questi pochi prodi, lungi d'ubbidire a quel comando, stettero fermi ai loro posti; tennero fronte al nemico e fecero a lui sentire di che sappiano sempre le punte delle nostre spade, e le palle dei nostri moschetti.

Lode dunque ai prodi, che, mossi soltanto da un sentimento guerriero, e pieno il cuore d'amor patrio, tanti sforzi operarono, che cinque soli di numero furono i nostri feriti, ove dalla parte nemica, senza calcolare i feriti, si contarono non meno di dieci morti. E qui fra gli altri merita speciale menzione il sig. Agostino Tiragallo di Sassari, capitano del 4° reggimento provvisorio. Munito egli d'un fucile da caccia a due canne, con solo quattro scariche portò la morte ad altrettanti dragoni nemici. Né ciò dovea essere per lui il trionfo più bello. Accortisi due dragoni da dove partivano colpi sì fatali, dato di sproni al cavallo, s'avanzavano per assalirlo: l'uno di essi, giunto assai vicino, scarica una pistola sulla testa al detto capitano, che ne resta soltanto lesa la visiera del *sacot*. Allora tutto furente, ed imbrandita egli la formidabile sua spada, con un colpo solo passa da parte a parte quel temerario tedesco, ed impetuoso voltosi all'altro, che minaccioso sopraggiungea, tenta fargli subire sorte consimile. Si difende il dra-

www.accademiaurbense.it

gone valorosamente, ed accanita diviene la lotta. Già egli arriva perfino a forargli il colletto della tunica, ma il Tiragallo, destramente schermitosi anco da quel colpo, gli vola a tergo e lo ferisce lievemente nel fianco. Inasprito, il dragone balza a terra e viene a duello.

Dopo brevissimo tempo il dragone, da nuovo trafitto, cadeva boccheggiante al suolo. Ed il capitano Tiragallo, carico delle armi prese agli uccisi due dragoni, tutto intriso di sangue, e dopo d'aver fatto sciogliere tre cavalli della provianda, che attaccati ad un carro erano nel trambusto precipitati in un fosso, preceduto dai suddetti cavalli, e da alcuni altri appartenenti al nemico, non che da tre militari, modestamente, ultimo, se ne rientra in Peschiera, salutato dalle lodi di chi ebbe a mirarlo nel terribile scontro, e, fra le congratulazioni di tutti coloro che sentono quanto meriti della pubblica riconoscenza, chi sì altamente sa educare il suo cuore a tanto valore, e gode rinnovarci la virtù degli avi [1].

Giampietro Broglio

114

BUFFA AL PADRE

Torino, 1° agosto 1848.

Car.mo padre.

Il nuovo ministero ha pensato di mandare de' commissari straordinarii nelle provincie per eccitare la nazione e disporla a sacrifizii. Io sarò mandato a Savona e forse fra pochi giorni dovrò partire; prima di partire vi scriverò. In questi momenti che la nostra causa ha bisogno d'ajuti e di sacrifizii, io non poteva esimermi dall'accettare, e quindi non potrò venire costì com'era mia intenzione.

[1] Il Buffa fece menzione del capitano Tiragallo in un breve scritto pubblicato nella rubrica « Notizie diverse » della *Concordia,* (n. 228), del 25 settembre 1848, nel quale, parlando di certe ingiustizie avvenute nell'assegnazione delle decorazioni al valor militare, cita l'episodio di Peschiera. Riportiamo un brano di tale scritto: « Senza dubbio ricordano i nostri lettori l'eroico fatto del capitano Agostino Tiragallo, che sotto Peschiera uccise di sua mano sei dragoni nemici, mentre i suoi compagni, volti in fuga, lo lasciavano quasi solo; ricordano come egli tornando dopo l'infausto armistizio da Peschiera, sostenne audacemente a Pavia l'onore delle armi italiane contro le menzogne austriache ... ebbe la medaglia d'argento, come quel tale a cui fu ucciso il cavallo e non uccise nessuno, come quel tale ... Ma egli ha una medaglia più bella assai (e altra volta l'abbiamo notato) cioè uno strappo fattogli al colletto della tunica dalla spada nemica: questa almeno non l'accomuna con quel tale che alzò i tacchi ».

www.accademiaurbense.it

Conoscete i rovesci della guerra, ma sono molto minori di quello che si andava buccinando dai nostri nemici interni. Di questi è un semenzajo orribile in questa città, e non potete ideare che male facciano, e a quali iniqui mezzi ricorrano; tali che, veramente, ci vorrebbe un po' di terrore, altrimenti costoro ci rovineranno. Ora preparano un movimento popolare per abbattere il ministero e far gridare che si vuol pace. Dio ci ajuti, che la malizia di costoro è immensa. Ho fretta, e in questo momento non mi ricordo di avere altro a scrivervi. Addio, salutate Ignazio e Tomaso.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

Allegato

PIEMONTESE ALL'ERTA! [1]

Da più giorni i tuoi nemici lavorano per guastare la tua santa opera: svegliati, o Piemontese, e guardati intorno. Molti sono quelli che vogliono ingannarti. Te ne dirò i principali. Ascolta:

Ci sono congiurati a tuoi danni oltre agli austriaci, i seguenti: Primo. Quelli che esagerano le perdite della nostra Armata, e gridano a piena gola: *tutto è perduto*: niente affatto vero. Secondo. Quelli che spargono a bassa voce: *noi siamo traditi*: falso. Terzo. Coloro che gridano e fanno gridare: *non vi è altro rimedio che chiamare i francesi; bisogna chiamarli ad ogni costo*: inganno anche questo. Noi possiamo fare i fatti nostri senza lo straniero: sarebbe aggiungere un male ad un male, e farne un gruppo da non sciogliersi più. Quarto. Finalmente sono coloro, che vorrebbero inimicare popolo con popolo, guardia nazionale con guardia nazionale. Costoro vanno sussurrando: *la guardia nazionale fa contro il popolo*. Perfida calunnia per gittare nel nostro seno il sospetto e la diffidenza. La guardia nazionale non siamo tutti noi ricchi e poveri? Non portiamo noi alla nostra volta un fucile ed una sciabola? Che cosa significa dunque *la guardia nazionale fa contro il popolo*? Significa le arti ingannatrici colle quali si vuole precisamente spingere il popolo ad un odio che non può essere il suo, ad un partito che può compromettere i suoi più cari interessi, che sono quelli della patria.

Popolo all'erta! se alcuno ti viene a dire: *tutto è perduto,* digli che è un bugiardo.

[1] Manifesto. Tip. Pavesio (*Proprietà*). A tergo del manifesto si legge il seguente appunto del Buffa « Preparano una dimostrazione per la pace ».

www.accademiaurbense.it

Se un altro ti sussurra: *bisogna chiamare i francesi,* mandalo al diavolo e digli che i francesi hanno a che fare a casa loro.

Se un terzo va spargendo che *noi siamo traditi da qualche nostro generale,* e tu rispondi: che le sono arti di Radetzky. Se un quarto ti mette innanzi la brutta insinuazione che *la guardia nazionale fa contro il popolo,* tu rispondigli che popolo e guardia nazionale sono una cosa sola, e che entrambi vogliono l'ordine, la libertà, la salvezza della patria, e che per questi gran beni sapranno tutto sacrificare, anche la vita.

Ecco come devi trattare i tuoi nemici, se non vuoi che essi trattino male te ed i tuoi.

Una nuova ritirata è avvenuta nel nostro campo: ebbene, Napoleone si ritirò più d'una, più di due volte. Il tutto sta a pigliare una buona rivincita: e siamo uomini da prenderla, solo che non perdiamo il coraggio e la previdenza. La levata della riserva è chiamata: 56 battaglioni di guardia civica si organizzano per correre ove il bisogno lo richieda. Una commissione permanente de' più sperimentati uomini di guerra è stata nominata quest'oggi, e veglierà per provvedere con ogni mezzo alle cose più urgenti dell'Armata e dell'interno. Tali sono i provvedimenti principali presi quest'oggi dal nuovo ministro di guerra.

Animo dunque e fiducia. Alla malora i *sussurratori,* gli *spaventatori,* i *repubblicani* colla maschera e quelli senza maschera. Tu devi essere il popolo più costituzionale della terra, il più affezionato al tuo Re, che tanto è di te affezionato, alle leggi ch'egli ti diede, perché sono la miglior salvaguardia della tua libertà e della tua sicurezza.

Popolo all'erta! Non lasciarti ingannare da nessun imbroglione, qualunque sia il suo nome e il suo cappello.

115

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 1° agosto 1848.

Carissimo signore.

Il cantone di Calice (in Lunigiana) fece la sua dedizione, è gran pezza, al Piemonte: e con esso le parrocchie di Villa e Parana, i quali paesi montano ad una popolazione di quasi novemila anime. Dopo tanto tempo non ebbero risposta nessuna, né dall'intendente né dal ministero. Del che si valgono i brigatori toscani a sconfortare quelle popolazioni, a seminare dubbiezza, a svolgerne il proposito, senza che quel governo provvisorio

www.accademiaurbense.it

possa opporre nulla, perché a sì lungo silenzio, anche il governo è scoraggiato. A prova di questo, vi acchiudo una lettera del conte Zanelli, presidente del governo di Calice.

Voi fatemi la grazia di vedere presso il ministero se fosse possibile ch'egli desse subitamente qualche parola di conforto a quel governo, e se fosse possibile che que' paesi fossero incorporati senz'altre invenie, poiché la dedizione loro fu legalissima, libera, unanime. Altrimenti temo che i toscaneggianti la vinceranno. Il presidente Zanelli pregò l'intendente a scriverne al ministero; questo vi serva di norma. Ma voi, scusate il tedio, adopratevi, o scriva l'intendente o no.

Ieri fu preso un gesuita al Borghetto, ed altro alla Spezia con molte carte, che non conosco, e con lettere di cambio ricchissime. Se non era la guardia civica, era fatta di loro. Ma, per Dio, che non possa entrare in quelle teste un po' di cervello?

State sano, curate la causa comune da quel valent'uomo che siete, ed amate il vostro obb.mo ed aff.mo amico.

G. Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

116

GIACOMO PLEZZA A BUFFA [1]

Torino, 2 agosto 1848.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo.

La condizione attuale delle cose ha inspirato al governo il pensiero di creare commissarj straordinari, i quali, recandosi in tutte le parti dello Stato animino le popolazioni, le rinfranchino ove d'uopo, e specialmente sorveglino e dirigano le operazioni della mobilizzazione della milizia comunale.

È lasciato al loro prudente arbitrio di supplire all'insufficienza o negligenza delle amministrazioni comunali, con quei provvedimenti che riputeranno migliori, ed appunto non è imposta loro alcuna direzione speciale, perché possano così, con piena libertà, sormontare le difficoltà che loro si parassero innanzi.

Il governo si riserva di affidare ai signori commissari quelle altre mis-

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.* Divisione 2ª.

www.accademiaurbense.it

sioni che la salvezza della patria dimostrassero necessarie; perciò nelle perlustrazioni che faranno per la guardia nazionale, essi dovranno cogliere l'opportunità per informarsi di tutto e prepararsi così a compiere con frutto ogni qualsiasi incarico.

Siccome poi, primo fondamento della forza è l'ordine, e che una dupplicazione d'ordini non identici per parte loro e degli intendenti generali, non potrebbe a meno di riescir funesta, perciò io spero che essi si concerteranno con gli stessi intendenti generali, i quali altronde si trovano in grado di dar loro utili direzioni, e che per tal modo, diriggendo tutte le azioni con un solo impulso, la cosa pubblica avrà quel giovamento che il governo spera da questo straordinario provvedimento.

Nel comunicare questi cenni a V.S. Ill.ma, mi è grato di farle conoscere che l'ho prescelta a compiere le funzioni di commissario nelle Divisioni di Savona insieme al signor marchese Sauli.

Le trasmetto due copie dell'istruzione data da questo ministero per la mobilizzazione della milizia, ed ho l'onore di professarmi con predistinta considerazione della S.V. Ill.ma dev.mo, obb.mo servitore.

Plezza

In margine: Al Sig. Avv.to Buffa Deputato. Torino.

117

BUFFA AL PADRE

Torino, 3 agosto 1848.

Car.mo padre.

Avrete ricevuta da Soldi la mia lettera, nella quale scriveva che fui eletto altro de' commissarii per le provincie, e che io aveva eletto Savona. La ragione di quella elezione fu che mi pareva: 1°. dover scegliere una provincia di cui mi fosse famigliare il dialetto, per poter all'occorrenza farmi intendere da tutti. 2°. dover scegliere altra provincia che la propria, per non trovarmi ogni momento impacciato nel mio ufficio da parentela, relazioni, amicizie, interessi ecc. Ieri il ministero mi mandò la nomina, ma poi fui richiamato e mi si vuol mandare invece in Romagna per sollecitare soccorsi. Adunque, se non mutano di parere anche una volta, domani o posdomani io partirò con Rosmini per Roma, per concertarmi col governo romano, indi mi recherò nelle Romagne. Voglia Iddio che queste cose giungano in tempo per sostenere la guerra e rincalzarla, e che Radetzky ci dia tempo e

www.accademiaurbense.it

i milanesi abbiano il coraggio di difendersi a lungo. Veramente siamo caduti in fondo, e per rialzarci abbiamo bisogno di sforzi erculei: ora vedremo se siamo degni d'essere una nazione. Andando a Roma, naturalmente, passerò da Genova, e vedrò la mamà e Fanny.

In questo viaggio avrò bisogno di un orologio, e per comperarlo non vorrei spendere danari del pubblico. Dite ad Ignazio se vuol imprestarmi il suo. Nel caso che sì, lo mandi subito alla mamà, ma, se gli rincresce, o se n'ha bisogno egli, procurerò d'ingegnarmi in altro modo.

Se vedete Basso il notajo, ditegli che scusi se ancora non ho risposto alla sua seconda lettera. La gravità delle notizie di questi ultimi giorni e il conseguente affacendamento di tutto il ministero me ne hanno impedito; ma domani spero di potergli scrivere.

Addio, salutate Ignazio e Tomaso.

Domenico

Vado a Roma con Rosmini: ma esso rimarrà colà come inviato straordinario. Io imprenderò il viaggio delle Romagne senza di lui.

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

118

BUFFA AL PADRE

Torino, 5 agosto 1848.

Car.mo padre.

Già saprete in che stremo si trovino i nostri affari della guerra: ieri mattina il ministero mandò a chiedere il soccorso di Francia.

Di me non posso ancora dirvi nulla di certo. Ieri l'altro era sospesa la mia andata in Romagna: ora è dubbio se mi mandino in Romagna o in Toscana o altrove. Io non ho più pazienza di aspettare: star qui a fare l'ozioso in tempi come questi, è cosa che avvilisce veramente. Mi si disse che oggi avrei risposta.

Ieri avrete avuto un mio biglietto da Dania. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

www.accademiaurbense.it

Allegato

MORTE ALLA CANAGLIA [1]

Oh che canaglia sono i croati! Oh che canaglia sono gli austriaci! Oh che canaglia sono i barbari tutti, che combattendo per la causa austriaca, saccheggiano ed abbruciano villaggi, borghi e città, che scannano senza pietà vecchi e donne disarmate, che infilzano col sorriso insultante in sulle labbra ragazze e fanciulli; che spogliano, devastano e profanano le nostre chiese. Si, sono vera canaglia i croati, gli austriaci e i barbari che eseguiscono i loro ordini: ma più che canaglia sono gli italiani che tradiscono la causa della loro patria!

Si, canaglia e infame canaglia sono i rinnegati italiani che confidano nelle armi austriache, piuttostoché nelle vigorose graccia dei figli e fratelli d'Italia! Canaglia chi parla il nostro linguaggio e serve contro di noi l'austriaca canaglia.

Canaglia vera è l'aristocratico, che tornerebbe volentieri all'antico sistema, e che va sussurrando sotto voce *pace! pace! meglio le cose come prima! la diplomazia europea s'intrometterà ed accomoderà ogni cosa!* Sia maledetta la vecchia diplomazia europea, che a' suoi interessi propri sacrificò sempre il nostro *bel paese che Appenin parte e il mar circonda e l'Alpi!* All'inferno, all'inferno la diplomazia traditrice della nostra bella Italia!

Canaglia e traditore della patria chi impedisce o ritarda scientemente l'armamento della milizia nazionale o la levata in massa! Canaglia chi intimidisce la plebe! Canaglia chi soffoca l'entusiasmo! Canaglia chi tenta spegnere il sacro amore di patria in questi momenti di pericolo in cui è tanto necessario!

Canaglia e canaglia da impiccare all'istante chi fa la spia per conto dell'austriaco, e vive tuttavia in Piemonte a spese dello Stato!

Canaglia chi accusa della mal condotta guerra la Camera dei rappresentanti del popolo, piuttosto che quelli che erano incaricati *ex officio* di provvedervi.

Canaglia l'ignorante, che non fu mai alla Camera né come uditore, né come spettatore, e non lesse giammai nel giornale un dibattimento intero della medesima, eppure osa accusarla, *d'aver fatto nulla di bene, e d'aver perduto il tempo!*

Canaglia il mascalzone e il birichino di piazza, che, pagato o non pagato, il 28 e 29 luglio gridava da spiritato: *Abbasso le Camere! tutti birbanti i deputati!* Questa canaglia senza cognizione ed educazione, convien compatirla: istrutta ed educata non sarebbe più canaglia.

[1] Foglio volante. Tip. Cassone [Torino].

www.accademiaurbense.it

Canaglia, all'opposto, da non compatirsi, sarebbe quel deputato istesso, che dopo aver dato la spinta, ed aggiunto il proprio voto contro il passato ministero per farlo cadere, non avendo tuttavia potuto diventar ministro, come bramava, va ora da vile screditando e mal dicendo della Camera stessa con vaghe e storte ragioni, non avendo il coraggio di screditare e maledire, fuorché di nascosto, l'attuale ministero, di cui non ha potuto far parte!

Canaglia il ricco, che nasconde il suo oro per non darlo *in prestito* alla patria, che tanto ne abbisogna in questi terribili momenti!

Canaglia, chi godendo ventiquattromila lire di stipendio o di *pensione di riposo* sui fondi dello stato, non fa un regalo all'esercito italiano di quattromila camicie da lire 3 caduna, onde, mantenere la polizia del soldato, e la sua salute tanto necessaria alla patria!

Canaglia chi, servendo o *bene o male* il governo, ha radunato un patrimonio di due milioni, e tuttavia non si degna di *imprestarne* uno pei bisogni straordinarii della guerra!

Canaglia sarebbe l'arcivescovo protestante di Ginevra se abbandonasse la sua diocesi svizzera, e venisse a spendere in Torino le centomila lire che gli vengono colà pagate per suo stipendio, privando i poveri ed il commercio di Ginevra per arricchire i poveri ed il commercio della città di Torino!

Canaglia chi cospira contro le libertà italiane col mezzo della Religione e delle conventicole dei congregazionisti!

Canaglia ... Oh quanta altra canaglia contro cui dobbiamo armarci e combattere da valorosi e da disperati oggidì; si è la canaglia tedesca, la canaglia, la più pertinace!

Pera, adunque, la canaglia tedesca! Al diavolo le proposizioni di pace! Ci venissero anche dall'Inghilterra! *Guai alle piccole nazioni,* disse uno scrittore de' nostri giorni, *guai! se lasciano mettere i piedi in casa loro ad un ambasciatore, o ad un soldato! ... Un popolo che non sa difendersi da sé, e che non sa morire, se fa bisogno, è un popolo senza cuore, ed indegno di avere un nome!*

Piemontesi e Italiani tutti, siate risoluti e decisi; difendetevi con coraggio, senza aspettar soccorsi dal di fuori! Voi bastate e voi soli! Siate uniti! e quando vi troverete soli, combattete da disperati e sarete vittoriosi! Se voi esitate una volta, se date un passo indietro senza far resistenza a combattere, se vi fallisce il cuore, se vi trema la mano, non v'illudete; se cominciate a desiderare che il nemico vi faccia, o accolga proposizioni di pace, non v'illudete, dico, è spacciata per voi, voi siete perduti! I vostri nomi sono già scritti sulle tavole di proscrizione degli assolutisti del vostro paese, e degli ufficiali dell'Austria, e dei principi italiani che, ostinati, mili-

www.accademiaurbense.it

tano tutt'ora pel partito austriaco. La lotta intrepida e sostenuta per 15 anni da Abdel-Kader con la più bellicosa nazione e il più valoroso esercito dell'Europa, senza cannoni, senza fanteria regolare, senza stato maggiore e per ultimo senza denaro, più fulminante e micidiale dell'artiglieria, deve farvi comprendere, o Piemontesi, i sublimi sforzi che da voi soli potete sostenere contro l'austriaca rabbia.

Morte, adunque, a tutta la canaglia tedesca! All'armi, all'armi! Guerra, guerra! Morte, morte alla canaglia tedesca!

C.A.T.

3 agosto 1848.

119

BUFFA AL PADRE

Alessandria, 8 agosto 1848.

Car.mo padre.

Dopo avermi balestrato d'una in altra missione, da Savona in Romagna, di Romagna in Toscana, finalmente eccomi gittato di Toscana in Alessandria. Io sono qui commissario straordinario per l'ordinamento della guardia nazionale, insieme a Cornero. Non mi spiace essere qui, perché questo è luogo dove probabilmente sarà molto da fare, e nel tempo medesimo sono anche vicino a vojaltri.

Ma, se sono vere le notizie che si vanno buccinando, il mio ufficio sarà brevissimo. Si dice che il Re, valendosi di quel voto di piena fiducia, che sconsigliatamente gli fu accordato dalla Camera, abbia conchiuso la pace, e che perciò il ministero si sia dimesso tutto in massa. Quando ciò fosse vero (e domani lo sapremo dalla *Gazzetta*), il nuovo ministero sarebbe tutto pacifico, e quindi l'ufficio dei commissarii, o tornerebbe inutile, o diventerebbe tale che noi non vorremmo sostenerlo più oltre. Domani vedremo. Intanto, io sono più che mai contento d'essermi astenuto dal voto in quella deliberazione che voi sapete. Se la pace fosse conchiusa, tutto il partito liberale si scaglierebbe contro la Camera, che fece quella improvvida legge: solo quelli che si astennero dal votare andrebbero puri da tali imputazioni. E se la nazione chiedesse conto alla Camera dell'uso ch'ella fece del potere legislativo a lei confidato, io credo che farebbe benissimo.

Cornero ed io siamo i commissarii di tutta la Divisione di Alessandria, quindi abbiamo sotto di noi varie provincie. Oggi Cornero è partito per

www.accademiaurbense.it

Asti; posdomani io partirò per Voghera, dove mi fermerò due giorni in circa per ordinar bene colà le cose. Poi anderò a Tortona, poi tornerò forse in Alessandria; insomma ci sarà da lavorare molto.

Le cose, come sapete, vanno alla peggio. I tedeschi sono in Milano, e non pare che il Re siane uscito troppo bene in questa sua capitolazione. Quanto a me, mi apparecchio a vedere cose peggiori ancora. Addio, salutate Ignazio e Tomaso, e dite loro che procurino attivare costì la guardia nazionale.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

Allegato A

Alessandria, 8 agosto 1848

COMITATO PER L'ORGANIZZAZIONE DELLA MILIZIA COMUNALE
ORDINE DEL GIORNO

Militi cittadini!

In quel giorno in cui la Milizia Comunale fu instituita, corse fra noi e la Nazione una tacita ma solenne parola, che mallevava alla Patria come essa ci avrebbe ritrovati nel giorno del pericolo e dei sacrificii. Quel giorno è giunto, e noi facciamo fede che voi manterrete la promessa.

Un grande ufficio ci è affidato, la tutela dell'ordine pubblico, la tranquillità, la sicurezza dei cittadini. Ogni negligenza, ogni leggiera ommissione, sarebbe nelle presenti emergenze gravissima colpa. Il Comitato non può, in questi gravi momenti, lasciare inosservata la legge; e poiché Consigli di disciplina regolari non sono ancora, esso, per l'autorità onde è investito, ne assume provvisoriamente le funzioni, e costituendosi Consiglio di disciplina provvisorio, applicherà d'ora innanzi rigorosamente il regolamento, ed infliggerà ai negligenti, o renitenti al servizio, le pene da quello stabilite. Non saranno ammessi supplenti se non nel caso di assoluta e dimostrata necessità.

Il Comitato non rifugge dall'assumersi un tale incarico, perché la gravità dei casi lo comanda, e perché crede che di rado, e forse mai gli accadrà di dover ricorrere al rigore della legge.

avv. Damasio
avv. Foco
Cristoforo Moja

In calce: Alessandria dalla Tipografia di Luigi Capriolo. Manifesto.

www.accademiaurbense.it

Allegato B

AVVISO DI DIDACO PELLEGRINI [1]

Genova, 16 luglio 1848.

Popolo, popolo ... Io mi volgo a te con questo grido famoso nella storia, perché bastò le spesse volte a chiamarti dall'inerzia al moto, dall'egoismo al sacrificio.

Popolo, popolo! ... I tuoi nemici t'accusano; e grave è l'accusa. Dicono che tu presti, non oso scrivere *vendi,* i tuoi furori ai retrogradi, a coloro che amano gli austriaci, ed avversano il risorgimento italiano. Ed è possibile?

Nei giorni del tuo primo svegliarti, io che ti stesi sempre fraternamente la mano, ti trovai docile alla parola che nella libertà cerca l'ordine, come la libertà nell'ordine; ti trovai generoso fino al tuo sangue. Come è dunque che al presente ti ammutini ed infurii? In un primo luogo è egli vero che tu sia un ammutinato, che tu abbia infuriato? Io nol so; ti vidi ultimamente raccolto sotto la casa del sindaco Giustiniani, tu chiedesti una parola che domandasse il soccorso del ricco alla guerra per la nostra indipendenza, e tu applaudisti alla dichiarazione che non chiedevi nulla pel povero che non combatte; il bisognevole per liberare la nostra Gerusalemme, l'Italia.

Ed ora sarebbe egli vero che a nome della libertà tu vuoi escludere dal lavoro chi non nacque di padre già privilegiato del tale e tale altro lavoro! che tu puoi imporre a forza la tua opera a chi ne può e ne vuole far senza? ... che tu imponi tariffe o salarii superlativi? che tu vuoi certezza di lavoro?

Io ti dissi una volta e torno a ripeterlo che la libertà dell'uno sta nel poter fare ciò che non offende la libertà dell'altro, e se tu credi di aver diritto a lavorare, come puoi sconoscere nel tuo fratello un eguale diritto? ... che c'entra qui la genealogia? Il privilegio della nascita non è una legge naturale, ma la violazione della legge della natura, perché tutti nascemmo, da un principe o da un facchino, rispetto al diritto non monta. Non sai tu che siamo tutti eguali in faccia alla legge? ... Non sai tu o facchino che colla nomina dei deputati concorrerai a formare la legge come il nato patrizio, come il nato principe? e quando tu ubbidirai a legge da te fatta per mezzo de' tuoi deputati, non ubbidirai a te stesso? e non sarai tu libero?

Lo so anch'io che l'industria, il commercio di che vive il popolo,

[1] Foglio volante, stampato sul *recto* e sul *verso*. Tipografia Delle Piane.

www.accademiaurbense.it

furon fin qui oppressi da leggi non giuste, non provvide; lo so anch'io che bisogna chiamare in tuo soccorso la scienza sociale, ossia quella scienza che si occupa di abilitare gli uomini al maggiore possibile ben essere collo sviluppo, e col più equo riparto della pubblica ricchezza; ma ciò che la scienza propone non si può mettere d'un subito in atto; e bisogna pensare come riescano in pratica le speculazioni dei dotti. La Francia, la generosa Francia fa ora le sue prove: i poveri vollero subiti risultati; essi insanguinarono le vie di Parigi. Ecco dove trae la furia del popolo quando vuol fare da sé, senza aspettare le leggi, le istituzioni, a stabilir le quali sono finora soltanto idonei quei pochi, che all'amore dei fratelli congiungono lo studio, la dottrina delle cose sociali. In Roma si pensa alla classe che vive di lavoro; nel nostro parlamento se ne è parlato. Ma che si è fatto! .. che si è fatto? Bisogna ora cacciare il tedesco; se non si assicura la patria, tu rischi le tue braccia, la tua testa: lascia dunque che non si pensi per ora che a cacciare il nemico. Io mi stupisco invece e mi dolgo che qualche nostro deputato abbia pensato ad altro. Una associazione offensiva e diffensiva delle forze nostre; in *denaro,* in *armi,* in *braccia,* in *munizioni,* ecco ciò che si voleva e si vuole. Cento padri *Bassi* e cento padri *Gavazzi,* che predichino la guerra santa; uomini nuovi sostituiti negli impieghi, i quali influiscono sulla guerra, ai vecchi e nemici della guerra, che sola ci può dare colla dignità di nazione i beni materiali e morali, che ci mancheranno sempre, finché saremo divisi ed oppressi dallo straniero; giunte, comitati di guerra, di soccorsi per la guerra, di guardia nazionale, di sicurezza pubblica, di pubblica beneficenza, di pubblica educazione patriottica; commessarii spediti nei villaggi, nei paesetti a studiare sotto quale influenza si mantengano i contadini, gli inesperti, i decreti con che lo stato adottasse le famiglie dei combattenti; amore e concordia fra noi tutti, qualunque sia la nostra opinione circa la libertà, dal momento che siamo d'accordo circa la indipendenza; riconoscenza ai dolori, deferenza ai buoni consigli di quegli esuli che, vissuti in mezzo alle rivoluzioni, dopo aver preparato il nostro risorgimento venivano ad insegnarci il modo di associare le bande dei volontari alle armate già disciplinate, l'entusiasmo della nazione alla strategia del generale; ecco ciò che si voleva e si vuole. E voi parlate di privilegio; e voi fate schiamazzi per negare il pane al fratello; voi attentate al *diritto di proprietà che fa sacro il vostro obolo, come il milione risparmiato* da chi di povero è divenuto ricco? Io non credo queste cose, non posso crederle; la voce corrente ha mentito troppe volte; ha detto tante brutte cose di tanti grandi, di me che non sono grande, e tutte false. E voi lo sapete, ché tra voi non c'è uno che io abbia consigliato a caciare il padre Dellepiane, ad ammazzare i gesuiti, a far violenza a

www.accademiaurbense.it

quella guardia nazionale che è l'àncora della libertà; né a bruciare gli *omnibus,* né a ricusarvi a stampare o a cucire, né a dare il sacco alle case dei nobili. Furonvi invece tali, che vi eccitarono a bruciare la *Lega Italiana,* che divinava la caduta del ministro Ricci, la *protesta del Mazzini*, che in tempo di guerra non approvava che l'unione per la guerra, e disapprovava un'unione definitiva, diversa dall'unità, una scelta di governo definitivo pei tempi della pace *fatta in mezzo alla libertà consentita dal cannone tedesco e sardo.* Furonvi tali che vi consigliarono ad odiare i vostri fratelli, se non pensassero come volevano i consiglieri vostri, che vi eccitarono insomma al popolare dispotismo.

Né mancò chi vi imponesse un atto di sfregio al fratello vostro; e colui, anziché rimproverato, sarà forse a quest'ora presidente dei liberali settembrini o decembrini, forse deputato, forse ministro.

Io vi ho sempre detto che si può combattere un'opinione coll'armi della parola, ma non minacciare, non opprimere il pensatore. Ciò facevano i tiranni; vorreste ora farvi tiranni? ... Alle Camere si comincia a parlare di quelle leggi di eccezione, che sanciscono proibizioni e pene suggerite dalla paura. Chi sa che non abbiano preso esempio dalla Francia, che noi imitiamo più che nel bene, nel male; chi sa che qualche caso di violenza contro la stampa non abbia dato un brutto esempio! Io però protesto contro la paura e contro tutti i consigli draconiani che vengono dalla paura degl'interni nemici.

Vi sono tali, che con discorsi parlati o scritti, disturbano il nostro risorgimento, sviando il popolo dalla concordia, smorzando l'entusiasmo che vuolsi per la guerra. Non temete, date aiuto ai buoni, e questi basteranno a mantenere la concordia, a risuscitare l'entusiasmo; ma se fate il broncio ad uomini provati per indipendenza di animo, per generosità di sentire, e conservate in carica i retrogradi, la colpa è tutta vostra. Finiamola, dunque, colle vane paure; proteggete, organizzate la nostra rivoluzione contro la violenza, contro l'Austria. Ciò basta. Voi uomini che vivete del vostro sudore, se avete domande a fare per vostro conto, sappiate che vi è il parlamento che si occupa di voi, e se ne occuperà meglio, dopo aver provveduto alle cose della guerra! In piazza, non un grido che non sia italiano; maledetto chi pensa a se stesso e non alla patria, quando freme la guerra!

Libertà, tolleranza di opinioni, purché non si parli nell'interesse ed a difesa del nemico; questo sarebbe delitto, e dove comincia il delitto, finisce la libertà.

Popolo, popolo! io credo che t'abbiano calunniato. Se mai tu fossi, se fossimo rei di qualche risentimento o per ingiuria fattaci, o supposta, di

www.accademiaurbense.it

qualche impeto inconsiderato, prendi esempio da me. Io mi lascierò percuotere, purché mi ascoltino; e da me non ascolteranno, se non che la parola di Giulio II: *fuori il barbaro.* A Dio il resto.

Didaco Pellegrini

120

CIRCOLARE DI GIUSEPPE CORNERO E BUFFA AI SINDACI DEI COMUNI DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA

Alessandria, 9 agosto 1848.

Ill.mo Sig. Sindaco.

Avendo ricevuto dal Governo del Re l'onorevole incarico di recarci in questa Divisione di Alessandria, come Commissarii straordinarii pel pronto ordinamento della Guardia Nazionale tanto stabile che mobile, ci indirizziamo a V.S. Ill.ma per averne quell'ajuto, e quei lumi, che in virtù dell'ufficio suo ci può dare, e che senza dubbio per impulso d'amor patrio ci darà colla maggiore abbondanza e sollecitudine possibile.

Crediamo che, per cura del Sig. Intendente, V.S. già sarà stata avvertita di invitare per pubblico avviso ad inscriversi sui registri della Guardia mobile tutti coloro che volontariamente volessero farne parte, e intanto di formare in codesto Comune l'elenco generale di quelli, che dalla legge sono chiamati ad arruolarsi in essa. Siamo similmente persuasi che V.S. senza por tempo in mezzo avrà messo mano all'esecuzione di questi ordini del Governo. Intanto noi ci crediamo in debito di avvertirla che tra pochi giorni sarà da noi delegato un Sotto-Commissario a recarsi nei varii Comuni di questa Provincia, per esaminare se ciò sia stato fatto con quella diligenza e sollecitudine, che il Governo desidera e la qualità dei tempi richiede.

Frattanto invitiamo V.S. Ill.ma di inviarci quì in Alessandria l'elenco di tutti coloro che per volontà propria o per legge farebbero parte della Guardia mobile, e indicarci semplicemente il numero complessivo di quelli che formano la Guardia stabile. Avrà cura di dirci, nel tempo medesimo, quanti fucili si posseggono costì dalla Guardia Nazionale, e quanti ancora ne mancherebbero perché ne sia compiutamente armata. Questo nel più breve termine di tempo possibile.

Ci asterremo dall'aggiungere parole per eccitare lo zelo di V.S. Ill.ma: le attuali condizioni della nostra Patria parlano di per sé altamente al

www.accademiaurbense.it

cuore di tutti i buoni cittadini, e siamo persuasi che V.S. non ometterà cura alcuna per essere posta nel giudizio del Governo e da quello del pubblico nel novero di essi.

Giuseppe Cornero
Domenico Buffa

Commissarii straordinarii del Governo per la Divisione di Alessandria.

121

MANIFESTO PER LA GUARDIA NAZIONALE DI ALESSANDRIA [1]

Alessandria, 9 agosto 1848.

Il Comitato per l'organizzazione della Guardia Nazionale

Militi cittadini!

La guardia nazionale non può raggiungere il nobile scopo per cui venne istituita, se ogni cittadino appartenente alla medesima non è instruito nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni militari.

Il comitato rende loro noto, che a cominciare da venerdì 11 corrente si faranno gli esercizii nel quartiere della guardia, tutti i giorni dalle sei alle otto della mattina, e dalle sette alle nove di sera.

Il sig. Pietro Gallo tenente nella 7ª compagnia, è incaricato di dirigere l'instruzione.

Il comitato spera che tanto i militi semplici, quanto i graduati accorreranno solleciti ad instruirsi, e crederebbe sconoscere il patriottismo di questa guardia nazionale, se menomamente dubitasse del suo zelo a prestare tutti quei servizii che la Patria da essa potrà richiedere.

avv. Foco
avv. Damasio
Cristoforo Moja

[1] Manifesto. In calce si legge: Alessandria presso Luigi Capriolo tipografo del Governo.

www.accademiaurbense.it

122

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 10 agosto 1848.

Amico e fratello nella sventura.

Pensai a rispondervi dappoiché fossi riavuto alquanto dallo stupore e dal dolore che m'opprime l'anima e il corpo. Ma il silenzio poteva dar luogo a interpretazione che non s'addice a me, né a voi: però vi rispondo, come posso.

Vi sono grato della confidenza che avete in me, che pur divido con voi, a diminuzione di tante tenebre, quel raggio di luce che illumina ancora l'Italia. Ma, caro mio, dove l'instruzione è pochissima o nulla, dove spirito pubblico non è, dove abbondano gli avversari d'ogni bene, dove i buoni (mettete me fra questi) sono calunniati, insultati, perseguitati, dove già si levano le gallorie per lo ritorno delle cose antiche, dove gli ultimi fatti della guerra hanno portato uno scoramento mortale anche ne' buoni coraggiosi, dove è tutto questo, non crediate che nulla sia operabile di generoso. I generosi servirebbero ad accrescere i sacrifizi, sacrificando sé medesimi, senza potere accendere né pure una favilla del gran fuoco.

Credete a me, che conosco e so quello che dico per questo riguardo. Molti bisognerà che lascino quel paese; io vi stava il più dell'anno, e lo dovetti lasciare da più mesi, perché i più non m'intesero o non vollero intendermi. E, se potessi parlarvi, in luogo di scrivervi, vedreste che anch'io ho portato una gran soma d'angoscie, ed altra ne veggo preparata, tutta coperta di spine, quantunque l'esito delle cose abbia vendicato, pur troppo, le mie ragioni e i miei sospetti. Vedete, dunque, che da questo stato eziandio io non potrei nulla che facesse prova. Nondimeno state certo della lealtà de' miei sensi, che mai contrasteranno a' miei fatti.

Non vi dimenticate di me, ve ne prego; e scrivetemi qualche volta, e, se potete, datemi qualche buona novella. Io mi ricorderò sempre di voi; e quindi voglio replicarmi dall'anima vostro aff.mo amico

G. Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo Sig.r Avv. Domenico Buffa Commissario in Alessandria.

www.accademiaurbense.it

Allegato

L. TONELLI A GIULIO REZASCO

Veppo, 2 agosto 1848.

Amico carissimo.

Nella circostanza che Ella riscriva al Buffa, sarebbe bene gli accennasse la sconvenienza di lasciare tutti questi paesi senza risposta e nell'assoluta incertezza per la loro *dedizione,* eseguita con tutta legalità e pronunziata nei modi più risoluti, ad unanimità di voti. Questo contegno dà luogo a delle false voci, che non vi sono accettati e quindi riprendono vigore i partiti politici per la Toscana, e i toscaneggianti menano manovre.

Per verità, sia detto fra noi, questo lungo silenzio, tenuto dopo la nostra aggregazione è stato scandaloso, e da far cadere le braccia al più zelante, e se vuole che glielo dica, io sono uno di quelli. Mi sono sacrificato, ho sofferto di tutto per cogliere a suo tempo gli animi a un solo partito; vi sono riuscito cogliendo ad unanimità i voti per codesta dedizione, e poi non si dà neppure una urgente risposta che stesse in qualche modo a lusingarci. Io, per me, sono quasi disposto a deporre *la spada e i ferri.*

Se credete pure di scrivere una lettera all'intendente, chiedendo risultato della sudetta dedizione, si compiaccia di stenderla, che io la firmerò, e la spedirò. Mi perdoni se ho scritto con molto, troppo vigore, perché, fra le cose del Mincio e le nostre, sono *propriamente* disgustato. Verso lei, poi me le professo di tutto cuore. Obbl.mo ed aff.mo servo.

L. Tonelli

P.S. Mi è stata sensibilissima la disgrazia avvenuta al sig. suo zio. Che vuole? Siamo in tempi di disgrazie e continui dispiaceri. Bisogna avervi di pazienza e rassegnazione.

A tergo: All'Ill.mo Prof. Giulio Rezasco. Rocchetta [1].

[1] La lettera è stata dirottata a Sarzana.

www.accademiaurbense.it

123

GIUSEPPE CORNERO A BUFFA

Rocca d'Arazzo, 10 agosto 1848.

A. C.

È indispensabile ch'io faccia un giro per queste colline, almeno una visita ai capi-luogo. Sono scorati, sfiduciati, e mal consigliati da parecchi tristi. Io vedo che colla conoscenza che ho di tutti in questi dintorni, potrò far molto e indurre anche molti giovani ad arruolarsi volontariamente; così che si fonderanno gli altri più volenterosi ad ubbidire alla legge.

Procura, adunque, di far tu per qualche giorno, di andare tu a Voghera e Tortona. Ricordati di nominare Moja nostro delegato per la provincia d'Alessandria, ed informarti chi devi nominare nella provincia di Voghera, Tortona e Bobbio. Scrivimi subito, qualche notizia. Se poi fosse necessario ch'io mi recassi tosto, o in Alessandria, o altrove, scrivimelo e *volerò*.

Salutami tutti e speriamo e operiamo. Il tuo

Giuseppe Cornero

P.S. Dirigi le lettere in Asti. Raccomanda ai delegati di percorrere i villaggi. C'è un lavoro immenso da fare per dar coraggio e distruggere le male prevenzioni.

A tergo: Al Sig.r Avv.o Domenico Buffa Commissario Straordinario del Governo per la Divisione di Alessandria.

124

MANIFESTO DI BUFFA

Alessandria, 10 agosto 1848.

Il Comitato di Ambulanza

Invita le gentili signore, che si presentarono caritatevoli per l'assistenza dei soldati ammalati, nonché quelle che volessero quind'innanzi presentarsi, a far tenere al Comitato medesimo i nomi loro, acciocché possano venir destinate a quei locali, dove n'è maggiore il bisogno, il che

www.accademiaurbense.it

recherebbe nel tempo medesimo ordine nel servizio, e sollievo ad esse nelle loro cure generose.

Il Comitato, che finora fu testimonio della squisita carità di esse, confida che il loro esempio troverà molte imitazioni in questa città, e le ringrazia a nome della Patria, a nome de' valorosi da esse assistiti.

Per il Comitato

Domenico Buffa

Commissario Straordinario del Governo

125

PROCLAMA DI BUFFA PER LA GUARDIA NAZIONALE DI ALESSANDRIA

Alessandria, 11 agosto 1848.

Il Comitato per l'organizzazione della Guardia Nazionale.

Militi Cittadini!

Domani giungerà tra noi il nostro Re: accorrete, o militi, a rendere il debito omaggio a chi volonteroso dava la libertà a' suoi popoli, e si faceva campione della indipendenza nazionale.

Egli torna coll'animo fermo tuttavia in quel nobile intendimento che gli fece sguainare la spada, e viene quasi a vedere se all'animo suo risponda quello della nazione, ed alla grandezza del proposito la costanza dei sacrficj.

Militi, accorrete ad incontrarlo; non uno di voi manchi alla chiamata, e col numero, col contegno, colla disciplina mostrate al vostro magnanimo Re quali saldi elementi di forza possegga ancora la nazione, e che la causa dell'indipendenza italiana non è, non volete che sia perduta.

Domenico Buffa

Commissario Straordinario del Governo

avv. Damasio

Moja

avv. Foco

In calce: Alessandria presso Luigi Capriolo tipografo del Governo. *Sotto* si legge il seguente appunto: « N.B. - I militi tanto armati che disarmati dovranno trovarsi in quartiere domani mattina alle ore 6 ».

www.accademiaurbense.it

126

GIAMBATTISTA CERESETO A BUFFA

Ovada, 11 agosto 1848.

Car.mo amico.

Sono sempre condannato a parlare di frati e di fraterie, quando appunto ne ho meno voglia. Di questi giorni, mi narrano, sia stato arrestato in Alessandria il padre Dasso [1], mentre si recava, credo, in Torino. Come sapete è amico mio, e qualunque siano le sue e le mie opinioni, mi crederei troppo vile, per dimenticarmene nel momento della disgrazia. Voi, che siete sul luogo, fate grazia di trovar modo di giovargli in qualunque modo, ove possiate, o almeno indicatemi un poco in quali termini si trovi la cosa, giacché vivo per questo in gravissimo travaglio.

Perdonatemi questa noja che vi reco, la quale per altro non sarà l'ultima, sempre che ne abbia necessità, dacché, come avrete provato e provate ora, l'essere buoni e cortesi non è fra gli uomini senza i suoi incomodi belli e buoni. Le mosche s'attaccano al miele.

Intanto ringraziandovi anticipatamente del favore, ho il piacere di dirmi aff.mo amico

padre Cereseto

A tergo: All'Egregio Sig.re. Il Sig.re Avv. Domenico Buffa. Alessandria.

[1] Scolopio; intorno a lui si levarono molte proteste in Genova nei primi mesi del 1848, perché si era scoperta una sua segreta corrispondenza con i gesuiti.

127

CARLO CADORNA A BUFFA [1]

Torino, 12 agosto 1848.

La *Gazzetta* di jeri ti ha recato le vergognose condizioni dell'armistizio; e queste ci fanno presupporre quelle ancora più vergognose della pace che si sta preparando.

Il nostro ministero è caduto: stassera o domattina al più tardi, verrà

[1] Carta intestata: *Camera dei Deputati. Ufficio della Presidenza.* In epigrafe si legge il seguente appunto del Buffa: « Novo ministero ».

www.accademiaurbense.it

fuori il successore; già ne circolano i nomi: Revel, Sclopis, Dabormida, Merlo, Giovannetti, e compagnia; i nomi degli altri non fanno, ché il principio che li governerà è troppo noto. Il Re ha un bel dire che se le condizioni della pace non saranno onorevoli al paese, si ricomincierà la guerra. I suoi ministri, i suoi generali non la vorranno: ogni condizione per essi sarà ottima. D'altronde il Re ora è come prigione del suo stato maggiore e della uffizialità; niuno lo approssima, se costoro nol consentono. Gioberti, che vi andò, e che sulla piazza di Vigevano parlava degne parole, fu sonoramente fischiato. La deputazione del Circolo Italiano di Torino, che recava l'indirizzo al Re per la continuazione della guerra, fu minacciata coll'armi alla mano da una cinquantina di uffiziali; rimessa, appena arrivata, nella sua carrozza e respinta dalla città. Le parole che questi uffiziali mandarono in messaggio a quanti di quì o d'altrove desiderava tuttavia la guerra, sono infami.

Temiamo una ristorazione: l'aristocrazia e il gesuitismo quì già rialzano la testa. Bisogna tener deste le provincie, se la capitale cieca di devozione pel Re, e lavorata sino alle fondamenta dalla aristocrazia e dal municipalismo, si lascia addormentare, com'è facile prevedere.

Ricordiamo che alla ristorazione tenne dietro il '30, e quando non si possa far altro, studiamoci almeno di accelerare il corso del tempo.

Sui casi di Milano, quì la opinione è troppo incerta e troppo falsata dall'animosità contro i lombardi, per destare una riprovazione ed una indignazione qualunque. I signori torinesi si sfogano in sarcasmi contro i varii corpi di truppa lombardi stanziati quì, i cui uniformi sono bell'e nuovi ecc.

La mediazione francese e inglese è sicura: si tratta sotto l'ombra del loro patrocinio: Se le armi francesi ingrossano alle nostre frontiere, gli è per questo, non per altro. Il duca di Toscana ha accettato ancor prima di noi codesta mediazione. Vedremo. Si buccina che dal Ticino alla Piave, compresi il Ducato di Modena, sarà un solo regno dato non so a chi, che l'Austria starà contenta della Dalmazia, dell'Istria, e dell'alto Veneziano al di là della Piave, e che al Piemonte sarà fatta elemosina di Piacenza, pagata però con contribuzioni di guerra. Voci! Frattanto staremo a vedere se il ministero, che domani sarà forse al suo posto, continuerà ad armare e a fare tutti quei provvedimenti, che l'incertezza delle trattative e la certezza delle condizioni poco onorevoli possono poi far tornare necessarii, non che utili.

Altre ed altre cose vorrei potere confidare alla carta. Ma per oggi basta: se domani e via di seguito avrò altro riscriverò. Non so solamente dove indirizzarti le lettere. Dalla tua veggo che vai a Tortona, Voghera

www.accademiaurbense.it

ecc. ... e veggo insieme che raccomandi di indirizzare quelle che per te possono essere alla posta, in Alessandria. Però manderò quà anche le mie, recapitandole pel più sicuro alla sig.ra Ranco.

Carlo

128

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

[Ovada, 13 agosto 1848] [1].

Desidererei sapere notizie di Rosellini, Nocchi, Aquarone. Il nostro commissario è forse Mellana? La civica che si mobilizza deve essere vestita come l'altra? Quelli che si ascrissero come volontarii sono considerati come gli altri? Saprai che tanto io che Tommaso ci segnammo la stessa mattina che venne l'invito, ma finora non se ne sono sottoscritti che quattro. Il ministero si conserva o si rinnova? In meglio o in peggio? Io non sono ancora vestito, mi devo vestire col solito uniforme civico? Tu quando verrai in Ovada? Come trovi le popolazioni disposte, tanto a Tortona come a Voghera e contorni? Il Re è disposto a dare una soddisfazione ai popoli col creare commissioni per giudicare i traditori e i colpevoli? Questa civica da chi sarà comandata, forse da qualche mascalzone della camarilla, oppure da un uomo che abbia la confidenza della nazione?

Ti fo tante domande, perché quì, per mancanza di communicazioni pronte, molte cose non si sanno spiegare. Questo rovescio aveva già dato un po' di brio a certe persone che so io, ma se gli giungo a pelo, non manco di dargli sulla voce e tacciono perché sono vili. Ho dovuto perfino rimproverare in pubblico caffè un civico graduato, che diceva sarebbe meglio che gettassero a terra la Costituzione, perché a lui non rendeva nulla. Io me gli voltai tranquillamente e gli dissi: « E perché dunque avete giurato di conservarla in pubblica piazza? Vergognatevi! ». Bastò perché se ne andasse mortificato. La mamà è ancora a Genova con Fanny. Addio, sta sano.

[Ignazio]

A tergo: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera e Commissario in Alessandria.

[1] Senza data. Timbro postale: Ovada, 13 agosto.

www.accademiaurbense.it

129

GIACOMO PLEZZA A BUFFA [1]

Torino, 13 agosto 1848.

Ill.mo Sig. P.rone Col.mo.

La emergenza degli ordini dati da S.M., dovendo stanziare in questa città alcuni corpi dell'Armata, non deve quindi riconoscersi tanto necessario ed urgente di provvedere alle armi, come lo è in altri luoghi, la milizia comunale.

Ciò malgrado, già se ne mandarono all'uopo, e si procurano di spedirne ancora a soddisfazione delle istanze che si fanno, tosto che saranno giunte quelle commissionate dal governo, e che se ne potrà fare la distribuzione fra le provincie.

Le distribuzioni che finora già ebbero luogo, si effettuarono principalmente in quelle provincie più sguernite di truppe e che presentavano più urgente bisogno di averne.

Ho l'onore di essere con distintissima considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo, obb.o servo.

Plezza

In margine: Sig.e Avv.o Domenico Buffa R.o Commissario in Alessandria.

130

FERDINANDO PIO ROSELLINI A BUFFA

Alessandria, 14 agosto 1848.

Eccomi a soddisfare alla meglio alla promessa che vi ho fatto. E, per entrare subito in materia, dirovvi che appena ammesso alla presenza del Re ho cominciato a parlare e ho tirato innanzi senza interruzione per venti minuti almeno. Ho delineato, con quella maggior forza che ho potuto, il quadro della nostra posizione presente; ho indicato con franchezza le cause che hanno prodotto i deplorabili effetti, ma ho soggiunto che non conveniva disperare, e che c'era ancora non poco margine per operare cose belle e grandi, per ristorare i danni sofferti. Allora ho preso a parlare dei rimedj: 1°. Doversi profittare dei quaranta giorni d'armistizio per richiamare sotto

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.*

www.accademiaurbense.it

le bandiere i soldati sbandati, per armar la riserva, per far nuove leve, per mobilizzare una parte della guardia nazionale, per fare infine ogni più sollecito e vigoroso apparecchio di guerra. 2°. In secondo luogo essere indispensabile (e non ho mancato d'insistere su questo punto) di mutare i generali. 3°. Impegnare la Francia a cooperare efficacemente con noi e tentare tutte le vie di appianare gli ostacoli, che a questo intervento potrebbero opporsi. 4°. Finalmente doversi guardar bene alla scelta delle persone che comporranno il nuovo ministero. Ho mostrato, anzi, che in questa scelta stava il nodo vitale della quistione presente; tutti i buoni aspettare con grande ansietà i nomi de' ministri, i quali, se saranno uomini universalmente conosciuti per amici sinceri del progresso, e per custodi gelosi dell'onor nazionale, porranno alla loro accettazione quelle condizioni onorate, che meglio valgano ad assicurare il nostro avvenire. A costoro non mancherà l'appoggio morale di tutti i veri patriotti, gli spiriti si rialzeranno, rifioriranno le speranze e la fede nel principio monarchico costituzionale. L'ultimo giorno dell'armistizio ci troverà preparati, e per l'Italia torneranno a splendere di bei giorni: se all'incontro entrassero ora al potere, come da molti si teme, uomini di dubbia fede, allora sarebbero infiniti i guaj, ai quali noi anderemo incontro. E qui ho terminato, accennando i pericoli, e affermando che la rivoluzione sarebbe così universale e profonda, che nulla rimarrebbe salvo del presente ordine di cose. Questa è la sostanza del lungo discorso che ho fatto al Re. Egli mi ha ascoltato facendo di continuo cenni di approvazione. Poi ha preso a rispondermi, dicendo che dai suoi generali era stato veramente mal secondato; che tre ne aveva già destituiti, e che altri cambiamenti ancora sarebbero fatti; che in quanto alla somministrazione dei viveri egli era stato ingannato e tradito. A questo punto, non ho potuto fare a meno d'interrompere il Re per esortarlo a far di tutto per veder chiaro in questa faccenda, che, se c'era qualche sospetto di tradimento, conveniva ad ogni costo porre il dito sui colpevoli e dare qualche esempio solenne; che le accuse indeterminate e i misteriosi sospetti in cose di tanto rilievo non poteva tollerarsi; che, per ricondurre la fiducia, bisognava venire a capo di tutto, ed estirpare il male dalla sua radice, ecc. Il Re ha proseguito, dicendo essere sua ferma intenzione di porsi prontamente in grado di riprendere con vantaggio le ostilità, per poi giungere ad una pace onorata; che se egli non avesse la speranza di ristorar presto la fortuna delle nostre armi, già a quest'ora avrebbe abdicato. Raccomandarsi egli adunque a' suoi popoli, e a tutti gl'italiani che si mantengano uniti, che corrano concordemente alle armi. Dell'intervento francese, del nuovo ministero non mi ha parlato. Io allora ho rimesso in campo i due argomenti, insistendo con più forza di prima per ottenere qualche risposta. Il Re mi ha lasciato dire; è

www.accademiaurbense.it

rimasto alquanto perplesso, e poi è entrato ad un tratto a parlare degli ultimi fatti di Milano, dei quali mi ha raccontato alcune circostanze che ignoravo intieramente e che aggravano i torti dei milanesi; poi mi ha descritto con parole vivissime l'umiliazione profonda che gli era riservata a Vigevano, dove si è trovato dintorno un esercito che rifiutava affatto di combattere. E qui il suo discorso è diventato così sentimentale, che mi ha preso una compassione grande di quel Re, assai più disgraziato che colpevole! Mi pareva di aver davanti uno spettro: in verità l'energia e il vigore non ci possono venire da quell'uomo affranto e logoro. Uomini, uomini di salda tempra ci vorrebbero: si troveranno? Il tempo stringe; e io di nuovo sono tornato sull'argomento del nuovo ministero. Mi ha ringraziato, e mi ha congedato dopo tre quarti d'ora all'incirca di colloquio. Uscendo dal Re, sono andato da Castagnetto, col quale mi sono trattenuto per più d'un'ora. Egli nulla sa dei nuovi ministri; mi assicura però che i retrogradi non la spunteranno, e che ogni pensiero di reazione è lontano. Vedremo; dimani parto per Torino. Addio.

F. P. Rosellini

Sulla busta: Signor Avvocato Domenico Buffa. Tortona.

131

GIOVANNI DOSSENA A BUFFA

Alessandria, 14 agosto 1848.

Ill.mo signore.

Ieri io accettava colla massima soddisfazione l'onorevole qualità di sotto-commissario, di cui piacque alla S.V. di investirmi, desideroso di potere anch'io cooperare attivamente al buon andamento della causa da noi tutti volenterosamente e sentitamente abbracciata. Ma le notizie pervenuteci questa mane danno a divedere un notevole cangiamento nell'aspetto delle cose, e l'inutilità delle operazioni che io era disposto a mandare ad effetto.

In Torino la reazione contro le nuove istituzioni ha ormai ottenuto il sopravvento, ed ha riappiccato i suoi fili al partito retrogrado, potentissimo nelle provincie, e che ora comincia pur troppo a dar segni visibili di vita. Due o tre giorni sono, in Solero ed in Castelceriolo, paesi vicini a questa città, si fecero violente dimostrazioni contro la guardia nazionale, né si risparmiarono le ingiurie contro quelli particolarmente che procurarono negli

www.accademiaurbense.it

scorsi mesi di tenere viva la fiamma della libertà e dell'indipendenza. Noi ci troviamo in una crisi terribile. La classe alta (mi si perdoni l'espressione aristocratica) si unisce alla classe bassa per abbattere il ceto medio, a cui si imputa la guerra, disgraziatamente combattuta, sulle pianure lombarde, e le disastrose conseguenze che ne provennero. E forse le loro inique mire riusciranno, se non vi sopraviene qualche fatto straordinario valevole a dare alle cose un diverso indirizzo.

In questa situazione in cui noi siamo, in cui l'istituzione della guardia nazionale è vacillante, e ne venne prostrato lo spirito dalla setta iniqua, specialmente nei piccoli paesi, a che mai gioverebbe la mia gita e la mia residenza di mezza giornata o di un giorno nei varj paesi della provincia, la maggior parte pervertiti da malvagie insinuazioni e da scellerati raggiri? Io non farei altro che sprecare un tempo prezioso, che impiegar posso, con maggior probabilità di successo favorevole, in questa città, sventuratamente scarsa di caldi promotori di sentimenti liberali.

D'altronde, per la parte attiva da me presa nell'ajutare lo sviluppo appunto di questi liberali sentimenti, sono sicuro e sicurissimo d'esser fatto segno al rancore ed alla vendetta del partito avverso, il quale nulla ometterebbe, in un momento d'orgasmo, di aizzarmi contro i mascalzoni da esso stipendiati. Rimanendo in città, non mi coglieranno almeno alla sprovvista, e forse non ardirebbero, conoscendomi preparato a riceverli a dovere. Se all'incontro, mi assento per più giorni, mi espongo al rischio infallantemente di perdere il filo delle loro ribalde mene.

Piaccia alla S.V. di bilanciare posatamente queste mie osservazioni, e converrà meco non essere in niun modo conveniente, nello stato attuale delle cose, che mi ponga all'opera per disimpegnare l'incarico di cui Ella volle onorarmi, e non le sembrerà sorprendente che io, dopo le notizie ricevute questa mattina, mi sia determinato a rinunziarvi. Coll'amico Moja, non le sarà sicuramente difficile il rinvenire persona di me più abile ed assennata; e mentre la prego a volermi continuare la sua amicizia, mi pregio di protestarmi devotissimo ed obbl.mo servo.

Giovanni Dossena

A tergo: Ill.mo Sig.r Avv.o Buffa Commissario Straordinario del Governo per la Divis.ne di Alessandria. Tortona.

www.accademiaurbense.it

132

MANIFESTO DI BUFFA

Tortona, 15 agosto 1848.

Concittadini.

Se mai abbiamo avuto obbligo di mostrarci veramente uomini ed Italiani, egli è in questo tempo. Avvezzi a passare di vittoria in vittoria, potemmo illuderci pensando che niuno ostacolo verrebbe a sorgere contro di noi, che per una via tutta di gloria e di felicità potremmo giungere alla meta. Ma il bene grandissimo della indipendenza e della libertà non fu dato da Dio a nessun popolo, se non a prezzo d'enormi sacrifici: e ora Egli chiede anche a noi la nostra parte di essi, e ci mette alla prova quasi per vedere se dopo tanti secoli di sciagure e di avvilimento, finalmente siam divenuti degni d'essere una nazione. Ebbene, mostriamo che quello che gli altri popoli hanno fatto, sappiamo far noi, e che nella buona o nell'avversa fortuna niuna grandezza è straniera all'Italia.

D'una cosa ci ha persuasi la guerra passata, ed è che noi abbiamo un Esercito valorosissimo, del quale ogni popolo più glorioso si vanterebbe. La nazione che ha un tale esercito non può, non dee disperare di sé.

Imitiamo il valore de' nostri soldati: prepariamoci ad esser tutti soldati, se il bisogno lo richiederà. La Guardia Nazionale mostri comprendere in questi tempi tutta la grandezza de' proprii doveri, e col suo generoso esempio sia maestra al popolo. Ricordiamoci de' bei giorni che diedero principio alla guerra, e rinnoviamoli colla nostra virtù: alla grandezza del proposito risponda la costanza de' sacrifici: per pigrizia o viltà nostra non vada perduta la più grande occasione che Dio abbia mai offerto all'Italia.

Domenico Buffa
Commissario Straordinario del Governo
per la Divisione di Alessandria.

133

IL MAGGIORE COMANDANTE LA GUARDIA NAZIONALE DI STRADELLA A BUFFA

Stradella, 23 agosto 1848.

Illustrissimo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Appena mi venne trasmessa officialmente la nomina di maggiore del battaglione della guardia nazionale di Stradella, il signor sindaco si diede

www.accademiaurbense.it

la premura di far radunare il battaglione il giorno 13 volgente agosto, onde dare evasione alle prescrizioni contenute nell'art. 50 della legge 4 marzo ultimo scorso.

Duolmi manifestare a V.S. Ill.ma che i militi obbedirono alla chiamata in piccolissimo numero, e che per sovraggiunta fu necessario di protrarre la prestazione del giuramento, chi sa sino a quando, mancando anche all'appello alcuni ufficiali.

In questo borgo richiedesi di dar opera alacremente alla completazione delle compagnie, laddove lo stanziamento di regie truppe, l'importanza della posizione topografica del paese, sovvertitori dell'ordine pubblico, persone d'ogni banda che ivi si raccolgono, e la frequenza di arresti di individui sospetti, e maleintenzionati, costituiscono una circostanza eccezionale e straordinaria di ammettere un servizio permanente di corpo di guardia.

Codesto servizio, proclamato di tanta necessità, tornerebbe di utilità positiva e di leggiero agravio, se i militi componenti il battaglione lo disimpegnassero ciascuno al loro torno. Ma più della terza parte non risponde agli inviti dell'autorità preposta a mantener l'ordine pubblico, e vi hanno taluni che si fanno lecito di rifiutarsi pubblicamente, diffondendo per sovrabondanza lo scandalo nei pochi zelanti e teneri dell'amore di patria e rendendo odiosa la generosa istituzione della milizia nazionale. E vi hanno anche taluni che si fanno surrogare ognora da un famiglio, o da un bifolco, contro l'espresso divieto della legge.

Le mancanze di siffatto genere, che hanno stretta attinenza all'ordine, hanno d'uopo d'essere punite coi mezzi che la legge canonizza: la condanna di un solo disobbediente, o colpevole, sarebbe da tanto da impedire che si riproducano, e da ridonare alla milizia quella forza morale, che ora inchina a venir meno e sperdersi.

Ma il palladio della conservazione del liberale stabilimento della guardia nazionale deve principalmente dalle armi ripetersi, e questo cospicuo borgo, che racchiude una popolazione di ottomila anime, non ha ricevuto che cinquanta fucili, e la maggior parte di essi in cattivo stato.

Un'altra cosa, che fin dallo scorso maggio richiamò la vigile attenzione del ministero e diede luogo a somministrare delle savie norme, si versa negli esercizii.

La legge non obbliga la milizia ad addestrarvisi; ma se l'imperizia di caricar i fucili può produrre qualche sinistro, l'inettitudine a maneggiar l'armi, può esser causa di scherno ai retrogradi e malaugurati, sogghignando ad una istituzione esenzialmente civile, investita dell'alta missione di conservar l'ordine e la tranquillità.

A prevenire codesti inconvenienti, i tempi correnti offrono a questa

www.accademiaurbense.it

milizia delle agevolezze. Forse senza gravi difficoltà la comune potrebbe mobilizzare il battaglione alla scienza delle armi, ed aumentare i necessarj tamburi, richiedendo ai superiori alcuni istruttori fra il 18.mo Reggimento, che ha presentanea stanza in questo borgo.

Ma a conseguire la regolarità del servizio, la obbedienza alle chiamate, e la disciplina, unico scopo che appaghi i desiderj di chi zela indefesso per il bene pubblico, non havvi d'efficace che il concorso dell'autorità.

Egli è a questo fine che io rassegno a V.S. Ill.ma questa fedele esposizione, supplicandola di accoglierla favorevolmente, e quindi degnarsi d'impartire a chi si aspetta quegli ordini, e direzioni che la S.V. reputerà consentanee all'uopo.

Nella fiducia che V.S. degnerassi altresì attribuire questa mia relazione non solo a scarico di dovere, ma eziandio a zelo di servizio, mi arrogo l'onore di presentarle gli atti del più profondo rispetto.

Di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Il Maggiore Comandante il Battaglione
Ghislanzoni

134

IL MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TORTONA A BUFFA

Tortona, 24 agosto 1848.

Ill.mo Signore.

In conformità del cenno fattomi col distinto di Lei foglio 23 corr.te, saranno dimani trasmessi alli indicatimi comuni li noti esemplari, cioè a Sale 600, a Pontecurone 50, ed a Castelnuovo 150.

Non posso guari attivare la Guardia Nazionale in questa città, siasi perché non è ancor stata fatta la nomina dell'ajutante maggiore, né accordato il prescritto grado al segretario del consiglio di disciplina: siasi perché li militi in questa stagione non vogliono comparire agli esercizj, ne credono di poter essere obbligati a procurarsi il piccolo uniforme; che eziandio pel servizio della guardia giornaliera, che ho dovuto limitarlo alla sola notte. Non dubito che il sindaco acconsentirà, che si distribuiscano li nostri pochi fucili a quei militi, che si presenteranno abbigliati in uniforme al servizio della guardia, e così si avrà qualche progresso nel battaglione.

Mi si scrive da Vercelli che l'operazione della mobilizzazione della guardia nazionale in quella città è già terminata, (qui ci vorrà ancor tempo),

www.accademiaurbense.it

esservi colà giunto il generale Giacomo Durando con cinque mila uomini, e ritrovarsi là stanziate tutte le legioni, d'Antonini, Manara, degl'esuli, polacchi ecc.

Mi pregio intanto con particolare ben distinta stima.

Di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Tartara
Magg.re della Guardia Nazionale

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Coll.mo. Il Signor Avv.to Domenico Buffa Commissario Straordinario del Governo. Voghera.

135

MANIFESTO DI BUFFA PER LA GUARDIA NAZIONALE DI VOGHERA

Voghera, 25 agosto 1848.

Guardia Nazionale di Voghera.

L'instituzione della Guardia Nazionale sarebbe cosa all'intutto vana se quelli che dalla legge sono chiamati a farne parte non prestassero esattamente il dovuto servizio, e non fossero solleciti di istruirsi bastevolmente in ciò che è mestieri a ben prestarlo. Ad ottenere il quale scopo, si stabiliscono le seguenti norme, affidando al consiglio di disciplina, che vien creato con questa medesima notificanza, la cura di procurarne d'ora in poi l'esatta osservanza mediante la rigorosa applicazione delle pene.

SERVIZIO ORDINARIO

1. Un tenente o sotto-tenente verrà designato per torno di ruolo a comandare la Guardia: questi nel discendere la Guardia farà tenere la sua relazione all'ajutante maggiore.

2. Il servizio di guardia richiede un sergente, due caporali e venti militi (de' quali quattro per ciascuna compagnia), che verranno fatti avvertire due giorni prima dai rispettivi furieri, e dal maggiore destinati sia per sentinelle, sia per pattuglie.

Questo modo di servizio comincierà ad essere posto in vigore appena nominato l'ajutante maggiore.

3. A tutti coloro, sì militi che ufficiali, che ricusassero di prestare il servizio, o con atti o con parole mostrassero insubbordinazione ai loro

www.accademiaurbense.it

superiori, il consiglio di disciplina applicherà severamente le pene stabilite dalla legge della Guardia Nazionale nella sezione VIII, della quale sarà distribuito un esemplare a ciascun milite, acciocché possa avere piena conoscenza delle punizioni a cui si esporrà, mancando al proprio dovere.

Sarà pure distribuito a ciascun milite un esemplare della presente notificanza.

ESERCIZI

1. Da oggi in poi nella piazza Castello si troveranno ogni giorno gl'istruttori pei bassi uffiziali, caporali e militi, cominciando dalle ore sei del mattino e dalle cinque della sera. Il maggiore assegnerà un luogo per gli esercizj degli ufficiali.

2. Gli esercizj sono obbligatorii finoaché il milite o l'ufficiale non abbia ottenuto dall'ajutante maggiore un attestato che lo dichiari sufficientemente instruito.

3. Al milite che non v'intervenisse almeno due volte la settimana, sarà applicato il disposto degli articoli 73 e 79 della legge nel modo seguente:

Per la prima mancanza sarà tenuto di montare una guardia fuori di torno, indipendentemente dal servizio regolarmente comandato, e ch'egli è obbligato di fare.

Per la seconda mancanza sarà messo in arresto per un tempo non maggiore di due giorni.

Per le successive mancanze l'arresto sarà di tre giorni.

Finoaché si abbia un'adatta camera di disciplina, alla pena dell'arresto si sostituirà una multa estensibile dalla L. 1 alle 10.

4. Queste pene sono pure applicabili agli ufficiali, conforme al prescritto della legge.

5. Gli esercizii sono obbligatorii anche pei militi della riserva, e nel caso di mancanza, saranno loro applicate le pene medesime.

DISPOSIZIONI VARIE

1. I militi che non hanno ancora uniforme saranno tenuti di procurarsi, entro il termine d'un mese, almeno il piccolo uniforme ultimamente approvato dal Ministero, e che richiede una tenuissima spesa.

2. Tostoché il Governo avrà mandato al Municipio i fucili (il che sarà fra breve) tutti quelli che avranno uniforme riceveranno il fucile da portare a domicilio.

www.accademiaurbense.it

3. Quando i militi avranno il fucile a domicilio, i superiori li passeranno almeno una volta il mese a rassegna per visitarne le armi.

IL CONSIGLIO DI DISCIPLINA È COMPOSTO COME SEGUE:

Presidente maggiore Gaspare Beltrami
Relatore luogotenente Luigi Ferrari Dagrado
Segretario Luigi Borlone
Consiglieri
capitano Pompeo Bottà
luogotenente Pietro Ferrari
sergente Livio Cambiaggi
caporale Luigi Campagnoli
milite Carlo Gallini
» Carlo Baratta

MILITI CITTADINI!

Sono fermamente convinto che non per timore delle punizioni, ma per sentimento del proprio dovere presterete il servizio richiesto, ed accorrerete ad erudirvi nei militari esercizj: pure se alcuno di voi si mostrasse negligente, le pene sovrascritte gli sarebbero tanto più rigorosamente applicate, quanto più è colpevole chi manca ad un dovere che gli è imposto dalla necessità della Patria.

Esorto sopratutto gli uffiziali e bassi uffiziali ad usare ogni sollecitudine nell'adempimento delle proprie obbligazioni; acciocché l'esempio loro sia scuola ai militi: la fiducia di questi conferì loro l'onorevole grado che occupano, se ne mostrino degni col fatto. Dove l'ufficiale è negligente, il milite non ha disciplina.

Militi! mostrate che coll'aggravarsi dei tempi cresce in voi la diligenza e l'ardore, e che la Patria, la quale fin da principio pose in voi tanta parte delle sue speranze, non s'è ingannata, e può riposare sicura sull'opera nostra.

Domenico Buffa
Commissario Straordinario del Governo per la Divisione di Alessandria.

www.accademiaurbense.it

136

CIRCOLARE A STAMPA DI BUFFA AI PARROCI DELLA PROVINCIA DI VOGHERA

Voghera, 26 agosto 1848.

Reverendissimo Signore.

Era mio desiderio recarmi presso V.S. Reverendissima, senonché la strettezza del tempo, e la quantità dei Comuni che debbo visitare me ne hanno impedito. Quindi la prego di permettermi ch'io le dica per iscritto quello che avrei voluto potere dirle a voce.

Il Governo mandando per le Provincie de' Commisarii straordinarii (della qual carica ha voluto onorare anche me) si è proposto principalmente due fini; l'uno di ordinare sollecitamente quanto riguarda la Guardia Nazionale e la mobilizzazione di essa; l'altro di tentare ogni mezzo più adatto a rianimare lo spirito delle popolazioni sconfortato dall'ultime vicende della guerra. Il Governo non dimenticò che uno de' mezzi più efficaci a tale scopo è l'influenza del Clero; e certo nella sua coscienza che ha per le mani una causa santa e pienamente consentanea alla Religione, non dubita fare appello al Clero e singolarmente ai Reverendissimi Parroci perché vogliano accorrere a coadjuvarla colla potente opera loro. Nondimeno esso è ben lontano dal volere con ciò minimamente ledere quella sacra libertà di coscienza che si dee rispettare sopratutto ne' Sacerdoti, o porre, direi quasi, sulla bocca ai Pastori le parole ch'essi debbono dire al popolo. Il Governo non fa che un invito; un invito avvalorato da quell'autorità che non si può negare a chi regge la somma delle cose; ma rispetta troppo i suoi dritti temporali per tentare giammai d'ingerirsi in alcun modo in quelli spirituali del Clero.

Del resto, mentre per adempiere al proprio dovere esso ricorre ai Reverendissimi Parroci, è perfettamente persuaso che niun Sacerdote abbisogni de' suoi eccitamenti per mostrarsi buon cittadino.

Egli è per ubbidire da un lato all'impulso del Governo, e dall'altro a quella reverenza che mi lega a tutti i Pastori di anime, ch'io mi diriggo a V.S. Reverendissima per pregarla di adoperare la sua grandissima influenza a rianimare le popolazioni ed eccitare in esse quell'entusiasmo e quella fede ne' proprii destini, che sono necessarii a salvare le nazioni.

Il Governo le sarebbe altamente grato se V.S. volesse tanto coi privati ragionamenti, quanto con pubbliche preghiere, con tridui, a modo d'esempio, accompagnati da calde esortazioni, infervorare il popolo per la santa causa nazionale. Il popolo imparerebbe facilmente dalla bocca del

www.accademiaurbense.it

suo Pastore che cosa sia *Patria,* che sia la *Libertà,* che l'*Indipendenza* di una nazione, e si sentirebbe disposto a fare que' sacrificii, che sono necessarii all'acquisto e alla conservazione di beni così grandi. Potrebbe V.S. fargli intendere che la nostra sciagura non è tanta, quanta apparve dapprima; che quei tre beni sono tanto stimabili fra tutti gli umani, che meritano da noi ben altri sacrifici ancora; che tutte quelle nazioni le quali gli acquistarono, furono ben più provate da Dio che noi; e che se Dio ci ha mandato questa disgrazia, gli è forse per far prova di noi, per vedere se veramente siamo degni di conseguirli. Io non suggerirò a V.S. Reverendissima quello che debba dire: non dubito che il suo amor patrio le detterà parole calde, e degne della gran causa per cui combattiamo, degne della Religione, che inspira i più nobili sacrifici.

Sarebbe anche utilissimo che V.S. disingannasse il popolo sopra certe dicerie che i malevoli fanno correre intorno alla mobilizzazione della Guardia nazionale. I militi mobilizzati non vanno alla guerra: secondo la legge debbono essere impiegati a guardare i confini e le fortezze dello Stato nel caso che l'esercito attivo dovesse andare a combattere: egli è dunque lontano da ogni probabilità ch'essi vedano mai la faccia del nemico. Il popolo sarà confortato da queste parole, e non vedrà nella mobilizzazione quello che certi ingannatori vorrebbero fargli vedere, cioè un nuovo genere di coscrizione.

Il Governo confida nell'opera di V.S. e saprà ricordarsi tanto di que' Parroci, che avranno giovato, quanto di quelli che avranno avversato la causa nazionale.

Mi permetta ch'io colga l'occasione per dirmi colla più profonda stima di V.S. Reverendissima dev.mo serv.o

Dom.o Buffa
Commissario Strard.o del Governo
per la Divis.e di Alessandria.

137

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA AL SINDACO DI CASTEGGIO

Casteggio, 26 agosto 1848.

Ill.mo Sig.re.

Conoscendo lo zelo di V.S. Ill.ma nel promuovere tutto ciò che può giovare al pronto e compiuto ordinamento della Guardia nazionale, sono

www.accademiaurbense.it

persuaso che porrà ogni sollecitudine nel mandare ad effetto que' suggerimenti che a tale scopo le verrò facendo quì sotto.

1°. Converrà innanzi tutto procurare che senza dilazione alcuna la Guardia nazionale di questo comune, se non lo ha ancora prestato, presti il giuramento voluto dalla legge, al qual uopo sarà bene che il segretario mandi a tutti i militi un invito per iscritto.

2°. Bisognerà provvedere un tamburo per Compagnia col suo tamburino, assegnando a questo uno stipendio conforme si crederà più conveniente.

3°. È pure indispensabile provvedere la Compagnia di un instruttore per gli esercizii.

4°. Il Comune potrebbe incaricarsi di fare a tutti i militi il piccolo uniforme che richiede una spesa tenuissima, facendolo poi pagare immediatamente a quelli che sono in condizione di farlo, e per piccole rate a quelli che si trovano in più stretta fortuna.

Del resto non posso abbastanza raccomandarle di essere sollecito per tutto ciò che può in qualche modo conferire all'ordinamento della Guardia Nazionale. Il Governo è fermamente deciso di condurre una volta a compimento questa instituzione, come abbisogna della zelante opera de' Sindaci, così saprà vegliare a che le intenzioni sue siano mandate ad esecuzione.

Quanto alle spese, che occorresse di fare, non dubito che V.S. troverà sempre il sig. Intendente dispostissimo ad approvarle, ogni qual volta siano veramente giuste ed utili.

Domenico Buffa

138

GIACINTO SALVI[1] A BUFFA

Voghera, 27 agosto [1848].

Vi mando, al più presto che mi fu possibile, le 100 copie della vostra bella lettera ai parroci. Non toccai pressoché nulla della redazione, perché non vi fu bisogno, ma ne corressi le stampe. Lo stile semplice e, direi quasi evangelico, che voi adoperaste produrrà, spero, buoni effetti nella generalità di quei reverendi. È pur tempo che, membri essi pure della comune patria,

[1] Deputato, appartenne al gruppo d'opposizione al ministero Pinelli. Nel gennaio del 1849 fu mandato da Gioberti in Toscana con Giovanni Lanza in qualità di commissario plenipotenziario per la composizione della vertenza lunigianese.

www.accademiaurbense.it

se ne mostrino degni concorrendo, con tutte le loro forze e con tutta l'autorità che dà loro la Religione, alla difesa de' sacrosanti di lei diritti, minacciati da un pugno di vili e di traditori, pur troppo ancora potenti per l'imperdonabile ignavia e fiacchezza di chi sta al governo. Guai, se mostrassero coi fatti di sconoscere la santa e patriotica loro missione in questi solenni momenti!

Siamo sempre piuttosto al bujo sulla condotta del governo in queste gravissime circostanze, quantunque sembri sollevarsi un piccol lembo del fatal velo. Conoscerete già forse la demissione di alcuni nostri generali e specialmente del troppo celebre Salasco, che a stento si sottrasse a una tempesta popolare in Alessandria, pell'arbitraria sua condotta in verso del dottor Dossena [2], e l'avrebbe forse finita alla peggio se non si fosse precipitosamente rifugiato nel palazzo regio sotto le ali protettrici di questo troppo indulgente Sovrano. Onore al coraggioso patriotismo della Guardia Nazionale alessandrina e alla fermezza del bravo intendente Rodini! Se tal nobile esempio seguito fosse dalle altre città dello Stato, il potere si svegliérebbe, per Dio! dal turpe suo sonno, e la patria sarebbe salva. Attendiamo e intanto apparecchiamoci da nostro canto a difendere, con un coraggio degno dell'antica nostra fama, le libere instituzioni acquistate.

Oltre il Broglio, si dice che anche il Bava chieda d'esser sottoposto ad un consiglio di guerra. Sta bene, ma come vi dicea jeri, se questo consiglio non è ben composto, cioè di bassi uffiziali e soldati, con tutt'al più un capitano per presidente, e se non si pubblica un manifesto all'Armata,

[2] Pietro Dossena (1812-1875), capo del partito democratico alessandrino. Partì volontario nel 1848 e fece parte della colonna Simonetta dei carabinieri lombardi. Nella lettera del Salvi si accenna ad un episodio interessante, ricordato da Amilcare Bossola (cfr. *Il soggiorno di Carlo Alberto in Alessandria nel 1848,* in *Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria,* a. IX luglio- settembre 1901, p. 48. È utile riferire tale episodio, che riguarda il generale Salasco, trattandosi di una fonte pochissimo nota: « Termino ... con la narrazione di un fatto avvenuto nel caffè Boriglione la sera del 20 agosto 1848. In quella sera, seduto ad uno dei tavolini collocati fuori del caffè, se ne stava il generale Salasco vestito in borghese, sconosciuto a tutti. Da un crocchio di persone, seduto intorno ad un tavolo poco discosto, si discuteva animatamente l'armistizio, e si diceva roba da chiodi sul conto dei generali che avevano condotto la guerra. Ad un certo punto il Dossena, che allora era uno dei più ardenti capi del partito democratico, si mise ad inveire ad alta voce contro il Salasco, che egli non conosceva pur di vista quale autore dell'armistizio. Il generale, che già da un po' si dimenava sulla sedia, all'udire delle vivaci accuse che si facevano ai suoi colleghi, alle parole del Dossena si alzò furibondo, lo redarguì aspramente, e, chiamati due carabinieri, lo fece arrestare. La gente, che numerosa si trovava quella sera in piazza reale, essendo di domenica, cominciò a far ressa intorno al caffè e mormorava. Il barone Rodini, intendente generale della provincia, trovandosi anch'egli sulla piazza, si avvicinò a Salasco e gli fece capire che non poteva approvare il suo operato, perché era una manifesta violazione dello statuto. Il popolo si mise a fischiare il Salasco; questi, fuori di sé ordinò ai carabinieri di portare il Dossena al deposito. Ma il popolo, con altissime grida ne chiese l'immediata liberazione,che venne subito concessa ».

www.accademiaurbense.it

ingiungendo a tutti i soldati ed uffiziali che provar possono con fatti la verità qualunque di que' signori, e dir francamente e intieramente la verità, persuasi di vedersi in tal modo benemeriti della patria, la verità rimarrà ancora occulta, almeno ai giudici. E i colpevoli se n'andranno impuniti, e conspireran quindi più audacemente contro la nostra causa. Vedremo se Carlo Alberto farà senno una volta.

Vidi poc'anzi una lettera di Milano che fa il più nero quadro dello stato di quella infelice città nostra sorella. I vandali che la governano, fralle altre nequizie, intimarono ai poveri pegnatari del monte di pietà di ritirar i loro pegni fra cinque giorni, altrimenti sarebbero così perduti; rinchiusero in Castello pompe e pompieri, privarono la città delle acque di cui abbondantemente la fornivano i numerosi circostanti canali etc. etc. Queste misure celano forse atroci disegni. Forse, prevedendo una forzosa ritirata da quella città, quegl'infami meditano inestinguibili incendi. Ebbene, sia, se così piace a quei barbari, ma sappiano che le fiamme della nobile Milano ci rischiareranno anche di notte la strada per inseguirli senza posa, e farne scempio. La spada del Dio della libertà combatterà per noi.

Proseguite il vostro giro apostolico e quindi ritornate, che vi aspettiamo con affettuosa impazienza. D'una sola cosa mi dolgo, di non potervi alloggiare, come l'avrei tanto desiderato nella stessa mia casa, e divider con voi da amico, e da fratello alloggio e mensa. Ve ne dirò il perché al ritorno. Maledizione! Addio, addio, scrivete se occorre, ed amate il vostro aff.mo

Salvi

A tergo: All'Ill.mo Sig.re. Il Sig. Domenico Buffa Regio Commissario. Stradella.

139

IL MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TORTONA A BUFFA [1]

Tortona, 28 agosto 1848.

Illustrissimo Signore.

Mi è ben spiacente di dover prevenire V.S. Ill.ma che qui tiensi per illegale, e conseguentemente nullo, il di Lei regolamento per la milizia nazionale in data 16 scadente mese, in ispecie per le pene prescritte sulle mancanze agli esercizj, e più ancora per la formazione del consiglio di disci-

[1] Carta intestata: *Regia Tesoreria Provinciale di Tortona.*

www.accademiaurbense.it

plina. Ed anzi contro questa supposta illegalità mi si dice essersi già *formalmente protestato* da qualche comune capo di mandamento di questa provincia, che suppongo esser Castelnuovo. Mi permetto quindi pregarla a voler comprovare li pieni poteri della di Lei missione con pubblico di Lei scritto, ovvero (quando ne fosse il caso, che non credo) promuovere con un decreto reale di convalidazione del di Lei operato. Senza del che, e col ritardo che si frammette dal ministero alla nomina dell'ajutante maggiore, ed al grado di ufficiale pel segretario del suddetto consiglio, non posso rianimare lo spirito di questa Guardia Nazionale.

Con sincera ossequiosa stima ho l'onore di ripetermi umil.mo obb.o servitore

Tartara
magg.e

In margine: All'Ill.mo Sig. avv.to Buffa Commissario Straordinario del Governo. Voghera.

140

PIER DIONIGI PINELLI A BUFFA [1]

Torino, 2 settembre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

La creazione di un'autorità straordinaria nelle provincie non è mai senza pregiudizio di quella ordinaria, se chi è investito della prima non sa vivificare questa ed associarla alla propria azione, onde renderne pronti, utili, e regolari gli effetti. Io vedo con piacere che la S.V. Ill.ma procede a norma di questo principio e ne la ringrazio distintamente.

Riguardo alle proposte per nomine di ufficiali della milizia mobilizzata, che V.S. Ill.ma mi ha fatto nelle precedenti sue lettere, io deggio prima di tutto pregarla di combinarle coll'Intendente, o coll'Intendente gen.le, e quando questi siano per dividere il di lei sentimento, io non ometterò di rassegnarle alle determinazioni del Re, a termini della legge.

Questo è il motivo per cui mi credetti tuttavia intempestivo di darle qualche riscontro su questo particolare.

Intorno all'affare di Stradella, io lo riconosco per verità assai serio: se nello stato attuale delle cose si fa dipendere in fatto la validità delle

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno*. Divisione 2ª. N. 4785-5591. Oggetto: Organizzaz.e della Milizia Nazionale e dei Corpi distaccati.

www.accademiaurbense.it

elezioni ai gradi di ufficiale dalla perfezione dei registri di controllo e della matricola stessa, io dubito che non siano rarissimi i comuni dello Stato, ove gli uffiziali possano star sicuri del loro grado. I primi lavori della organizzazione non poterono a meno di essere imperfettissimi, sì per l'ignoranza della maggior parte delle persone chiamate ad attuarle, sì per l'intrighi e raggiri endemici ai piccoli comuni, sì per la malavoglia di varii segretarii comunali, ed anche per l'avversione di molti sindaci stessi. Noi dobbiamo per conseguenza curare che la istituzione consegua, in virtù della vitalità sua intima, il proprio perfezionamento, espellendo poco per volta gli elementi contrarii ed eterogenei, e sanando e compiendo progressivamente le parti inferme o mancanti.

Il successo di Broni, e la resistenza di Stradella mi ispirano entrambi fiducia che la S.V. Ill.ma sa misurare gli ostacoli, e ritrovare i mezzi di riuscire a buona meta. Però io mi assegnerò a dirle che ella può far rispettare la propria autorità, invocando l'assistenza della forza pubblica, e sostituendo immediatamente all'opera dei sindaci e dei segretarii la propria azione, e quella di persone da lei commesse per compiere le operazioni ricusate dai sindaci e dai segretarii. Già mi è accaduto di ordinare la sospensione di taluno di essi che avevano disconosciuta la missione dei commissarj del Governo, e sono pronto a rinnovare gli esempi, troppo convinto che il deposito dell'autorità pubblica debba serbarsi inviolato da illegittime opposizioni.

Qui incluso, le trasmetto un assegno di lire 500 sulla tesoreria provinciale di Voghera, ed ho intanto l'onore di raffermarmi con distinta osservanza.

Della S.V. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Pinelli

In margine: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Commissario del Governo. Stradella.

141

GIUSEPPE CORNERO A BUFFA

Alessandria, 2 settembre 1848.

C. A.

Son quì da una quindicina di giorni. Posdomani facilmente partirò per Asti, dove c'è ancora qualcosa a fare. E tu, quando tornerai qui? Scrivi-

www.accademiaurbense.it

melo, ond'io possa pure trovarmici, e possiamo concertare quel che dovremo fare in comune. Di nuovo niente. Buon giorno.

Aff.mo tuo

Giuseppe Cornero

A tergo: A Sig.r Avv. Domenico Buffa Commissario del Governo per la Divisione di Alessandria. Voghera.

142

IL MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TORTONA A BUFFA

Tortona, 4 settembre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo.

Persuaso che il mio foglio 28 agosto p.p. non le sia pervenuto, approfitto della compiacenza de' signori commessi di posta per farle tenere la presente ovunque Ella sia per ritrovarsi.

Nella precitata mia pregavo la S.V. Ill.ma a voler avere la bontà di comprovare, con di Lei scritto, da pubblicarsi in questa città, che il regolamento stabilito per la guardia nazionale il 16 agosto è totalmente legale e conseguentemente dover sussistere il consiglio di disciplina, ch'era già formato prima che si conoscesse quì il Decreto Reale 11 stesso mese. Più di sollecitare S. E. il Ministro ad accordare il grado d'ufficiale al milite notajo Gaspare Bruno, onde abilitarlo a sedere in consiglio, non dimenticando ad un tempo l'indispensabile nomina dell'ajutante maggiore: senza del che non si può radunare detto consiglio, né animare questa guardia nazionale, che, sul pretesto della deficienza dei fucili, non comparisse alli prescritti esercizj.

Voglia, di grazia attribuir al mio zelo per l'andamento del servizio l'ardir che mi prendo d'importunarla, e gradire la rinnovazione de' sensi di mia ben distinta, ossequiosa stima, con cui ho l'onore di protestarmi della S.V. Ill.ma umil.mo obb.mo servitore.

Tartara

Maggiore della Guardia Nazionale

In margine: Ill.mo Sig.r Avv.to Buffa Commissario del Governo per l'organizzazione della Guardia Nazionale a Stradella.

www.accademiaurbense.it

143

BUFFA AI GENITORI

Voghera, 7 settembre 1848.

Car.mi genitori.

Ieri giunsi a Voghera e ci trovai due vostre lettere; dall'ultima delle quali intendo che avete ricevuta la mia scritta da Stradella.

Di notizie politiche neanch'io posso dirvi niente che non sia vago, incerto, contradditorio; e quelli che più ne sanno, m'accorgo che non ne sanno nulla. Intanto io continuo il mio ufficio: domani riparto da Voghera; in tre giorni spero terminare il giro di questa provincia; e poi mi recherò in quella di Bobbio, per la quale credo mi basteranno tre o quattro giorni. Indi tornerò qui, cosiché, se scrivete entro la prima metà della settimana ventura, potete indirizzare qui le vostre lettere. Nel mio giro fui a Montà Beccaria, a Soriasco e altri luoghi di collina presso il confine piacentino. Dall'altezza di quelle colline si vede, d'un colpo d'occhio, la pianura di Lombardia e del piacentino, colla città di Pavia, Milano, Bergamo, Piacenza, Cremona: figuratevi che spettacolo! Io disapprovo quelli de' miei colleghi, che si sono dimessi pel cambiamento di ministero; prima, per la ragione che voi dite, che questi sono tempi da operare; poi perché l'ordinamento della guardia nazionale è cosa indipendente da qualsiasi opinione di ministeri. È cosa che dipende da una legge fondamentale, nella quale i ministri non possono nulla; terzo, finalmente, perché, supposto che il nuovo ministero volesse tentare una riazione antiliberale, vi era tanto maggior bisogno di stare in posto, ordinare, animare, e possibilmente armare la civica. Bensì, appena mutato ministero, scrissi al nuovo ministro, interrogandolo se pensasse ristringere i poteri de' commissarii, e se intendeva mandar armi. Avendo avuto risposta precisa in favore, credetti mio dovere di stare. Se avessi consultato la pigrizia e la voglia ch'io aveva ed ho grandissima di venire a passare qualche giorno con voi, avrei io pure dato eroicamente la mia dimissione.

Io non credo che dobbiate fare altro per ora quanto al prestito del governo: se venderete, allora sarà il caso di fare. Di più, se la guerra ricominciasse, allora sarebbe bene soccorrere il governo, anche facendo un debito: io almeno per parte mia lo farei.

Ranco non scrive più nell'*Opinione* da molto tempo ed è in Alessandria.

Addio. Salutate Fanny, Ignazio e Tomaso e quei che vi chiedono di me.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

www.accademiaurbense.it

Allegato

LETTERA DI UN ESULE LOMBARDO SULLA CHIAMATA A TORINO DELLA COSÌ DETTA CONSULTA DI STATO DI LOMBARDIA [1]

Torino, 26 agosto 1848.

Carissimo Amico.

Quel tradimento che incominciò nel decorso mese di marzo e costò tante lacrime alla Lombardia ed alla Venezia sta per compiersi; ed ecco il perché rompo un silenzio, che aveva giurato di mantenere.

Devi sapere che il governo sardo convocò nella sua capitale l'intitolata Consulta lombarda. Ivi non vi sono interessi nostri da regolare, e due sole cose potrebbonsi sottoporre al voto consultivo di quella retrograda congrega. La prima, di proporre lo sterminio di tutti coloro che amano di cuore l'italiana indipendenza: la seconda di parteggiare l'onta di una pace vergognosa e letale simile a quella deplorata di Campoformio; cose tutte e due che incontrar possono con facilità la simpatia dell'anteavvertita consulta. E sta veramente, per quanto si fa credere, sul banco della diplomazia quella pace ignominiosa e fratricida, che i veri italiani preconizzarono fino dal mese di marzo. La Lombardia, comprese le due fortezze di Mantova e di Peschiera rimarrebbe a re Carlo Alberto. L'eroica, e sventurata Venezia alla casa d'Asburgo. A perpetuità d'infamia, Lombardia pagherebbe, non è palese in quanti anni, quattrocento milioni di lire, le quali verserebbonsi nelle mani dell'Inghilterra, a deconto del maggior credito che tiene verso l'impero austriaco. Argomenta da ciò che testé precorse, con quanta facilità la rediviva Consulta lombarda presterà la di lei adesione al vituperante convegno.

Ma, per Iddio, la storia dirà bene a' presenti ed a' futuri le nequizie emerse dal dì in cui mossero sul suolo di Lombardia le milizie capitanate da re Carlo Alberto, a quello nel quale venne Radetzky ricondotto in Milano. Dirà come siensi con impassibile e freddo animo consegnate alla tedesca rabbia le lombarde provincie, onde si esulcerassero, infistolissero le non per anco rimarginate sue piaghe, all'unico e solo scopo di rendere necessaria una pace perpetrata a danno dell'italiana indipendenza. Truce il pensamento di consegnare a chi li tradiva i poveri lombardi; truce, nefando quello di condurre a nuova schiavitù la Venezia. Alcuni mi chiedevano che poteri fossero rimasti alla favolosa, ipocrita Consulta lombarda, in seguito all'obbrobriosa capitolazione imposta dal re Carlo Alberto e soscritta igno-

[1] Contenuta in opuscolo di p.p. 8. Non reca il nome della tipografia.

www.accademiaurbense.it

rantemente e malignamente dal sig. Bassi, podestà di Milano e da due altri assessori de' quali non rammento il nome. Nomi che la storia consegnerà all'esacrazione de' posteri: capitolazione segnata sotto quelle mura che, difese dall'esercito piemontese, dalle truppe lombarde e dai cittadini, avrebbero veduta la distruzione delle orde tedesche, e così la salvezza dell'italiano riscatto? Quali poteri, risposi? i poteri che i traditi lasciano sofferenti a' loro traditori; que' poteri che il popolo, dimentico dell'alta missione di cui Dio lo incaricò, non si cura di annientare. Io non vo' dire meno eroico il popolo delle Cinque giornate, vo' dirlo acciecato ed infelice, come il compiangeva allorché sentivalo a gridar morte a' suoi veri amici, mentre schiacciavasi sotto i piedi dagli aristocrati, dai sardi-gesuitici, per ridurlo a servitù più codarda della teutona.

Chi vide Milano reso forte arnese di guerra, chi ammirò l'entusiasmo della sua popolazione, il coraggio delle sue donne nel dì del periglio, la disperazione delle madri, il furor del popolo, lorché la nuova suonò della capitolazione, può dire a se stesso ed agli altri: la Lombardia fu vilmente tradita ma non vinta. Può dire a se stesso ed agli altri: abbandonata Milano a sé, affidata alle sole forze cittadine, i barbari avrebbero trovata la tomba ove adesso baldanzosi non di vittoria, ma di successo, disertano le proprietà di quei miseri che esular dovettero dalla patria terra, tutto abbandonando alla vandalica voracità del tedesco.

Sia improntato l'anatema di maledizione sulla fronte di tutti coloro che entreranno a consigliare la pace minacciata. Le madri preghino nel nutrire i loro pargoli che trasmutino il latte in veleno, ove taluno di essi, fatto adulto, ricalcitri a vendicare una pace tanto cruenta.

Non accetti la sposa un maritale amplesso ove non venga accompagnato da un brando tinto nel sangue di un traditore della patria. Non meriti il bacio materno quel figlio che vantare non possa d'avere ucciso un nemico dell'italiana indipendenza. E tutta Italia risuoni di sole maledizioni ai degeneri che la tradirono. Un continuato lamentar di singhiozzi e di imprecazioni scuoterà Dio sull'eterno suo seggio, e fia che una volta sprigioni il fulmine distruttore de' tiranni, per ridonare ai popoli la libertà santa che loro promise.

Infelici, mel credi, siamo tutti perché a straniero soccorso volgemmo. Generosa la Francia, sempre invincibile, sembra addormita all'ombra de' passati trionfi; né s'accorge che i despoti del nord l'accerchiano potentemente per assalirla un giorno e dividerla. Perché non profitta delle convulsioni di Germania, e d'Italia: isolata dal resto dell'Europa vedrà presto correre il sangue de' suoi figli sul di lei terreno, e tardi si pentirà di non avere sostenuto, assicurato con l'armi il trionfo della libertà in Europa.

www.accademiaurbense.it

Ricordisi Francia che gli idealismi e le passeggiate mentali nel firmamento non affrancano la libertà riconquistata col sangue. Poesia, poesia, tu alletti il mondo ma non lo salvi dalla schiavitù de' monarchi.

Ma, lasciam Francia e sia eterno e sacro il voto che noi facciamo per la di lei salvezza, venga o non venga a sorreggere di valido ajuto quella nazionalità che il tradimento tenta rapirci. Vedi, io ho la speranza che Venezia sia per noi un'àncora di salvamento, come lo fu Cadice un giorno per la Spagna. La posizione in cui seppero collocarla i fuggenti alle stragi di Attila, la forza che la circonda, le sue tradizioni la salveranno, e là, ove fu un dì la regina dei mari, sarà la vincitrice del teutono. Volino i lombardi a Venezia ed ivi piantino la sede del loro governo; sia una anzi la rappresentanza della Lombardia, della Venezia, ed una nazionale assemblea in quella libera terra sconcerti tutte le mene dei re e de' loro aderenti.

Il tradimento non giungerà fino a que' lidi, ne affrancherà la libertà il dito di Dio, fatta causa dell'esempio dell'infelice Lombardia, esempio che ti prometto farò risuonare in tutto il mondo conosciuto, abituato come sono a ridere dell'impotente minacciare de' traditori.

I re della terra comandano a coloro soltanto che vogliono delle cariche, e delle croci, fatte da gran tempo una merce che si vende, e si compra sui pubblici mercati. Imperare non possono alla creatura che ripone la sua fede in Dio e nel popolo: io, primo come lombardo, dichiaro solennemente che non riconosco nella così detta Consulta di Stato lombardo poteri di rappresentanza, e credo che tutti i miei connazionali la penseranno come io la penso e manderanno un grido di disapprovazione in tutta Europa.

Nella Lombardia e nella Venezia si resero impossibili due governi. E gli avvenimenti testé precorsi registrarono, a caratteri di sangue, quali siano questi due governi impossibili.

Vuolsi questa verità far sentire altamente e massime in Francia, che non può mancare a se stessa, alla dignità che distingue una grande nazione, l'unica libera in Europa, che non può mancare alle solenni fatte promesse, che non può venire intimidita dalle minaccie del dispotismo.

Se il tradimento ricondusse le orde straniere in Lombardia, il popolo non perdette il diritto alla nazionalità riconquistata colla di loro cacciata.

Si meditò la rovina di questa nazionalità dalla perfidia di quegli stessi italiani che doveano difenderla. Francia se è generosa, se è eroica, se è potente nol soffra. Chi potrà attentare alla libertà di Francia, di Italia, di Svizzera, se sessantatré milioni di fratelli grideranno ad una voce vogliamo essere liberi? Cessi una volta la prima nazione del mondo, come è la Francia, di ammettere che tradurre si possa la violenza e il tradimento in fatto compiuto, traduzione che costò lacrime e sangue a molte eroiche popolazioni,

www.accademiaurbense.it

e che una rancida, barbara diplomazia addottò per dogma a rovina delle nazionali franchigie.

Perdona, amico, questo sfogo, lo fa se vuoi di pubblica ragione. Io vivo in un cantuccio di Torino, sorto di rado ed a notte avanzata, e mi tocca leggere al chiaror di luna sulle muraglie de' superbi palazzi, *morte ai lombardi*. Infami, tacetevi almeno, e non portate in trionfo chi ha tradita la causa italiana.

L'esecrabile di questa tragedia è la connivenza colpevole di que' nostri che parteggiarono il sacrificio della Patria comune con l'inverecondo ritrovato della fusione, traendo in inganno tanti leali e probi italiani. Ma loro si perdoni. Addio. Il tuo aff.mo

Arnaldo

144

SEVERINO BATTAGLIONE[1] A BUFFA

Torino, 12 settembre 1848.

Car.mo amico.

A questa lettera officiale, l'amico aggiunge due parole all'amico. Il ministro desidera che terminiate questi dispareri all'amichevole e concertandovi coll'intendente generale, senza ricorrere alla mediazione anglo-francese. Son certo che non darete retta alle personalità, ed alli cattivi complimenti. Intanto farete ancora il commissario per un mese, giacché alli 16 di ottobre avrò di nuovo il piacere di abbracciarvi come deputato.

Qui si sta in molta apprensione sui vari risultati dell'ora accettata mediazione. Sarà davvero o da burla? I nemici non faranno conto su qualche grande dissesto in Francia, od altrove? Vedremo. E voi, che siete a fare il commissario nella città dove ora stanzia il Re e la corte, dovreste saperne più di noi.

Salutate Cornero, e scrivetemi qualche vostra *meditazione* sulle cose presenti e future.

Amatemi sempre, perché l'amore è il primo alimento della libertà, della unione, e della prosperità de' popoli. L'odio e l'indifferenza ne sono i veri nemici. Addio.

Severino Battaglione

[1] Applicato al ministero dell'Interno.

www.accademiaurbense.it

145

LORENZO RANCO A BUFFA

Alessandria, 13 settembre 1848.

Amico.

Ti trasmetto l'unito dispaccio, il quale fu aperto da Cornero, credendo potesse importare a se stesso il conoscerlo. Si è ingannato, e spera che gli perdonerai l'arbitrio. Io ti avrei scritto prima d'ora, ma non sapevo dove indirizzare la lettera. Spero che in breve sarai di ritorno e che insieme torneremo a Torino. Per me, non conto un acca sulla mediazione anglo-francese e sulla sincerità dell'accettazione austriaca. Io so che vi sarà guerra e guerra non più tardi di un mese. In novembre noi avremo ricuperate le antiche posizioni; lo vedrai: *sic fata.* Sarà guerra nostra e non d'altri; la guerra europea sarà in primavera e avremo i russi in Italia. Il papa è un baron f ...o, è il più soprafino de' gesuiti che si getterà in braccio a Nicola. Anche questo ti parrà incredibile, ma lo toccherai con mano. Bada intanto a comporre alla meglio il dissidio coi militi di Voghera, senza compromettere la tua qualità, e scrivimi dove sei, cosa pensi delle cose pubbliche, e se presto verrai. Addio. Cornero è qui e ti saluta.

Renzo

146

BUFFA AI GENITORI

Torino, 19 settembre 1848.

Car.mi genitori.

Dacché ricevetti la vostra del 12 settembre, fui in gran fretta a Torino per affari di guardia nazionale, e già sono tornato. Partii la sera del giorno stesso in cui vidi Sambarino, e in tre giorni andai, feci quello che mi bisognava, e tornai. Qui poi ho trovato una seconda vostra lettera con altra acchiusa. A quest'ora pensava tornare in Ovada, ma dovrò ancora fermarmi fino ai primi del mese entrante, e siccome il secondo mese del mio commissariato termina ai 4 di ottobre, io chiederei al ministro di ritirarmi a quell'epoca, e così potrò ancora passare otto o dieci giorni con voi. D'altra parte lo stare in ufficio fino alla fine del secondo mese mi gioverà non poco per altri rispetti, che poi vi dirò. Vi assicuro che le mie occupazioni mi riescono di noja grandissima, perché mi è necessario combattere

www.accademiaurbense.it

continuamente cogli intrighi, col maltalento, coll'apatia, ma infine fo quel poco che posso, e qualcosa spero che resterà. Intanto nella mia gita a Torino ho ottenuto duemila fucili per questa provincia, i quali, tra pochi giorni, saranno spediti da Genova, e qui distribuiti.

Alla capitale non ho raccolto nulla, senonché il ministero non sa nemmen egli precisamente quello che si voglia e che si debba volere, che gli ultimi scritti di Gioberti l'hanno posto in grandissimo discredito anche presso i torinesi, senonché questi, quantunque mostrino non averne stima, avrebbero dispiacere che fosse mutato, perché conoscendolo arcipacifico, riposano sicuri sopra di lui, e con un ministero di questa fatta non temono che pericoli la capitale. Ma quello che mi par certo si è che a volere, a non volere, avremo la guerra e terribile e lunga. A quest'ora conoscerete quella lettera assassina dell'imprestito forzato che piglia i danari dove ne son pochi, e li tocca appena dove ne sono molti. Si vede chiaro che chi l'ha fatta sono i due ricchi signori, cioè Revel e Alfieri; ma vi assicuro che quello ch'essi non hanno fatto, faranno le camere, aggiungendo una legge suppletiva, e tirando innanzi quella progressione ch'essi con una semplicità veramente battesimale arrestarono alle 100 mila lire.

Le vostre lettere per ora indirizzatele a Voghera. Addio. Salutate Fanny, Ignazio e Tomaso. Spero che la mamà sarà libera dal mal di denti.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

Allegato

PROTESTA PER L'OCCUPAZIONE AUSTRIACA DI PIACENZA [1]

Castel S. Giovanni, 9 settembre 1848.

Con profonda sorpresa ricevono i sottoscritti notizia che il generale comandante le truppe austriache in Piacenza, senza tenere conto della protesta, con la quale essi già ebbero il giorno due del corrente mese a rivendicare i diritti di Sua Maestà l'augusto loro Signore, vietato ed impedito l'esercizio del potere civile sinora esercitatovi in nome del Re, ha istituito in quella città un governo provvisorio da esso dipendente.

Per dimostrare di quale carattere s'impronti un atto siffatto, conviene ricordare:

che le truppe austriache non occupano altrimenti che la città di Pia-

[1] Foglio volante, stampato sul *recto* e sul *verso*, senza l'indicazione della tipografia.

www.accademiaurbense.it

cenza, che in virtù della convenzione d'armistizio conchiusa in Milano il 9 agosto scorso;

che questa convenzione, nel determinare quale sarebbe, durante i negoziati di pace, la posizione delle armate belligeranti, ha bensì stabilito che una porzione del territorio dei novelli stati del Re sarebbe occupata dalle truppe austriache, ma non ha mutato, né avrebbe potuto mutare la condizione di questo territorio medesimo per ciò che alla giurisdizione politica si riferiva, richiedendosi a ciò altre forme ed il concorso di altri poteri.

Essere principio universalmente ammesso che le cose tutte, le quali, in atti di questa natura non sono cambiate per patto espresso, debbano intendersi mantenute nello *statu quo*; nulla essersi stipulato per riguardo al governo civile de' luoghi lasciati alla occupazione militare; farsi dunque evidente che questo governo doveva essere conservato quale e si trovava.

La convenzione di Piacenza poi aver tolto in proposito ogni dubbio, e chiaramente definito la natura e gli effetti della occupazione, nel riservare alla autorità governativa esistente pel Re il diritto di *continuare la direzione degli affari pel paese*, e nel porre sotto la salvaguardia del *comando militare austriaco* i dragoni o carabinieri reali, i quali potevano *rimanere ai loro posti sotto gli ordini dei proprii superiori.*

La sostituzione di un governo provvisorio a quello, che a nome di Sua Maestà il Re di Sardegna si esercitava in Piacenza è dunque un fatto che non può in verun modo accordarsi col rispetto ai patti stipulati, ed in cui l'illegalità prende il carattere dell'usurpazione.

I sottoscritti pertanto, non avendo altro mezzo di sostenere in questa circostanza i diritti del loro Sovrano, protestano energicamente e solennemente contro l'atto per cui, senza riguardo al testo ed allo spirito, si distrusse il governo civile del Re nella città ed in quella parte del territorio di Piacenza, che, in virtù della convenzione medesima, trovasi occupata dalle truppe austriache, denunciando questo fatto come contrario ai principii generali del diritto pubblico ed alla fede de' trattati.

Gli assessori del regio commissario straordinario rappresentanti in questo momento il governo del Re nel ducato, fanno espresso divieto alle autorità civili residenti in Piacenza di prestare adesione e cooperazione di sorta al governo provvisorio stato ivi stabilito dalla forza, ordinando anzi a tutti i regii uffiziali amministrativi e giudiziarii, ai carabinieri reali ed ai contabili di danaro regio e di generi regali, di trasferirsi tosto in Castelsangiovanni, dov'è interinalmente costituita la sede del governo.

Frattanto essi pongono sotto la fede del governo austriaco i crediti e le ragioni competenti alla città di Piacenza per ogni somministranza di danaro, viveri, ed altre cose, ch'essa già fece e potrebbe ancora essere

www.accademiaurbense.it

costretta di fare alle truppe di occupazione, ricordando e rinnovando qui i riclami che il commissario del Re ebbe a diriggere per questo rispetto al comando militare austriaco, ed unendosi anzi alla città nella protesta votata dai suoi rappresentanti con deliberazione del 6, 7 ed 8 del corrente mese.

I sottoscritti dichiarano per ultimo che i pubblici stabilimenti, i beni, oggetti e valori qualunque che, nella città di Piacenza e nella parte di territorio occupata dalle truppe imperiali, appartengano al patrimonio dello Stato, sono posti sotto la salvaguardia del comando militare austriaco.

Fatta in triplice originale in Castelsangiovanni questo giorno nove settembre mille ottocento quarant'otto.

Gli Assessori del Regio Commissario Straordinario
G. Sappa, intendente generale.
A. Mathieu, intendente generale.

Il Maggior Generale
Comandante l'avanguardia delle truppe italiane
Alessandro Della Marmora [1]

[2] In calce si legge il seguente appunto del Buffa « Documenti ».

147

PIER DIONIGI PINELLI A BUFFA [1]

Torino, 22 settembre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Coll.mo

I signori Intendenti gen.li riceveranno con questo corso di posta una circolare colla quale sono incaricati di partecipare a tutti i sindaci della rispettiva Divisione il carattere che il Governo ha voluto *attribuire* alla missione de' Commissarj straordinarii.

Scrivo pure quest'oggi a codesto sig. Avvocato fiscale presso il tribunale di 1ª cognizione, acciò siano accolte, ove possa esserne il caso, le istanze della S.V. Ill.ma relative al contegno del sig. Alessandro Arcelli a di lei riguardo.

Si sono date le opportune disposizioni perché siano trasmessi da Genova direttamente a questo sig. Intendente g.le 2 mila fucili, alcuni dei quali

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno*. Divisione 2ª.

www.accademiaurbense.it

dovranno essere distribuiti alla provincia di Bobbio. Deggio però dire alla S.V. Ill.ma che l'arrivo di detti fucili non poteva essere così pronto, come io vorrei, dovendosi operare il cambio di parte dei fucili già esistenti presso i militi di Genova, contro quelli di recente giunti in quella città per cura delli imprenditori Costa e Scaravaglio, e dovendosi i fucili da spedirsi a Voghera essere presi tra quelli che saranno restituiti da detti militi. Mi consta però che il cambio è già incominciato e che vi si procede alacremente, avendo il zelandissimo commissario regio sig. Giacomo Durando date all'uopo le più energiche disposizioni.

Avendo in tal modo secondate le istanze da lei fattemi, mi pregio proferirmi con distintissima considerazione.

Di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo ser.re.

Pinelli

In margine: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato, Commissario str.o del Governo. Voghera.

148

IL MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TORTONA A BUFFA

Tortona, 22 settembre 1848.

In vista del ritardo che la S.V. Ill.ma frapponeva a quì ritornare, ed in ispecie pel natomi dubbio ch'Ella già fossesi restituita a Torino, mi determinai di rivolgermi al Ministero Interni, con mio foglio 19 corr.te mese, che Le trascrivo quì sotto letteralmente per di Lei norma:

« Il sig. deputato Buffa, commis. etc. sotto li 16 agosto p.p. procedeva quì alla formazione del consiglio di disciplina, e vi destinava per segretario il milite, sig. notajo Gaspare Bruno, e si rivolgeva alla E. V. onde venisse a questi conferto il grado d'ufficiale per abilitarlo a disimpegnare tali funzioni. Nel tempo stesso proponeva all'E. V. il furier maggiore sig. Rosselli Luigi pel grado di ajutante maggiore. Non essendo fin'ora da codesto Ministero provveduto per questi due indispensabili funzionarii, rimane il servizio pressoché illusorio, e quindi senz'effetto le prescrizioni del Real Decreto 16 corrente mese.

Mi permetto perciò di rivolgermi direttamente all'E. V., supplicandola a voler provvedere in proposito, onde le prescrizioni di S.M. possano avere pronta esecuzione ».

Avuto poi stamane il gentil foglio di V.S. in data di jeri, con cui mi fa sperare di portarsi fra pochi giorni in questa città (ove senza compli-

www.accademiaurbense.it

menti La prego accettar il letto in casa mia) ed intanto mi chiede d'informarla dell'andamento di questa guardia nazionale, mi fo premura di notificarle che le operazioni della mobilizzazione è stata ben eseguita, e che il comitato di revisione lavora indefessamente con zelo ed imparzialità, ed è degno di lode.

Il di Lei regolamento poi (16 agosto) non venne eseguito che nel primo articolo, cioè quello di montar la guardia, ed ancor soltanto nella notte. È inutile che Le ripeta che senza la nomina al grado di uffiziale del sig. Bruno, nulla posso fare; e senza quella dell'ajutante maggiore, nella persona del sig. Rosselli, il servizio sarà sempre totalmente incagliato. Oltreché, sin dopo tali nomine, non posso rimpiazzare il furiere maggiore, né far radunare dal sig. sindaco le compagnie per provvedere ad alcuni mancanti gradi di sergente e di caporale, dietro di che si farebbero tosto formalmente riconoscere i sig.i uffiziali e si darebbe ad un tempo il giuramento.

Voglia, di grazia, degnarsi di sollecitare, col primo corriere, il Ministero a provvedere prontamente pei *due suriferiti gradi,* altrimenti, ritardando più d'otto giorni, anche il mio avviso, che ho fatto pubblicare, e che quì le acchiudo, verrebbe forse perfin deriso.

Ho l'onore di ripetermi con ben ossequiosa stima di V.S. Ill.ma umil.mo obb.mo servitore.

Tartara maggiore

P.S. La deficienza di fucili sarà sempre protestata.

In epigrafe: Ill.mo Sig. Deputato Buffa, Commissario Straordinario del Governo.

Allegato

MANIFESTO ALLA GUARDIA NAZIONALE DI TORTONA

S. M., con suo Real Decreto del 16 corrente settembre avendo stabilito

Che l'esercizio militare per tutti li militi compresi nei ruoli della Milizia Nazionale è dichiarato obbligatorio, finché risulti per mezzo d'un certificato dell'Uffiziale comandante la Compagnia che i militi hanno acquistato una sufficiente istruzione militare.

Che i renitenti incorreranno nella pena della prigionia portata all'art. 79 di detta legge, oppure di una ammenda da lire una e cinquanta.

Si prevengono perciò tutti i militi sì del *servizio ordinario* che della *riserva*, che non intervenendo, almeno due volte per settimana, agli esercizj prescritti col sullodato Decreto, nella conformità e nelle ore stabilite

www.accademiaurbense.it

dal manifesto del sig. Commissario Straordinario del Governo per l'organizzazione della Guardia Nazionale, in data del 16 agosto prossimo passato, già reso di pubblica ragione, verranno loro, con tutto rigore, applicate le pene prescritte.

Detti esercizj comincieranno domenica mattina 24 corrente, e li militi si riuniranno al Palazzo di Città.

Il Maggiore della Guardia Nazionale

Tortona, 20 settembre 1848.

149

GIACINTO SALVI A BUFFA

Novi, 24 settembre [1848].

Carissimo.

Ieri vidi una lettera proveniente da Genova, che annunziava la determinazione in cui sarebbe venuto Durando di far chiudere i due circoli, Nazionale e Italiano, ed aggiungeva che lo stesso commissario regio avendone parlato con un amico genovese, questo gli avrebbe risposto: « Se fate questo, non rispondo 24 ore della vostra vita ». Se Durando s'appiglia a questo violento partito, certo sarà dietro ordine pinelliano; in ogni modo, per me, come per voi, sarebbe una misura imprudentissima, e feconda forse di tristissime conseguenze. Voglio credere ancora che non vi fu nulla di vero. Per Dio! che l'attuale ministero sia al disotto delle circostanze, de' bisogni del paese, non ne dubito, ma che abbia perduto fin il senso comune in politica, non mi par credibile. Che ve ne pare?

Pur troppo, mio caro, come vi dissi già più volte, la matassa mi pare imbrogliata, e malgrado il patriotismo puro ed energico di alcuni buoni, fra' quali voi certo primeggiate, temo assai che la si possa imbrogliare colla via costituzionale. Vorrei ingannarmi. I mali sono grandi, e possono diventare estremi; ora voi sapete che *extremis malis extrema rimedia.* Quei che sono al timone degli affari avranno il coraggio di adoperare questi rimedi estremi? Nol credo: ma allora gli adoprerà la nazione, perché dessa vuol salvarsi ad ogni costo.

E ritenete, che quando noi sapremo risolutamente far uso di misure estreme, quali le esiggono i supremi pericoli della patria, avremo favorevoli anche gli altri popoli, sopratutto la Francia che or ha l'aria di sprezzarci, perché ci crede avviliti e inferiori all'opinione che se n'era dapprima formata.

www.accademiaurbense.it

Mostriamoci forti e risoluti ed avremo la stima, se non l'amore de' forti. Ma ora spero poco assai, se non dispero affatto.

Scrivete, appena vel permettano le occupazioni. Domani scriverò a Moja ed a Ranco, perché oggi né il tempo il consente, me ne vo a spaziar un po' pei campi, ove parmi d'esser più libero e più padrone di me stesso.

Addio, addio, amate sempre il vostro aff.mo

Salvi

A tergo: All'Ill.mo Signor. Il Sig. Avvocato Domenico Buffa R.o Commissario Straordinario. Voghera.

150

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Ovada, 25 settembre 1848.

Carissimo fratello.

M'immagino quanta noja e fatica ti sarà costato il nuovo incarico di commissario, ma ad ogni modo avrai fatto qualche cosa, mentre quei signori quì venuti finirono col lasciare le cose tutte in mano dell'intendente, uomo che dicono piuttosto retrogrado che liberale. Quì in Ovada non abbiamo frattanto avuto più uno schioppo, e mi dissero alcuni che te ne scrivessi, perché tu trovassi il modo di fare che quei signori ministri si ricordassero di questa provincia, mandando gli schioppi necessarii. Se farai qualche impegno come deputato, sarà opera buona, e se non altro in caso di urgenza avremmo con che mantenere l'ordine, che, a quel che vedo, sarà molto facile che venga turbato, quando continuassero queste incertezze e le cose andassero alla peggio. Di Nocchi e di Aquarone ne hai avuto più notizie? Quando verrai, spero che la civica mostrerà di essere in vita, persuasa dalle tue ragioni, perché a dir vero abbiamo certi sindaci e capitani che non pajono troppo zelanti di questa istituzione, sebbene se ne debba accagionare in parte la mancanza dei fucili. Tutti i giorni leggiamo con grande avidità i giornali, e specialmente l'*Opinione*, scritta da quel diavolo di Giovini, ma ogni giorno ci andiamo persuadendo che oramai siamo giuocati. Come anderà a finire?

Basta, finisco per lasciar luogo al papà a cui cedo la penna. Addio.

Ignazio

A tergo: Al Signor Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Voghera.

www.accademiaurbense.it

Allegato A

FOGLIO VOLANTE DIFFUSO IN GENOVA [1]

Avvertimento al Popolo

Concittadini!

Si è diffusa la voce che un certo numero di spiriti ardenti, ma sconsigliati, prendendo occasione dallo stato incerto in cui versano le pubbliche cose, e dall'abbattimento ragionevole in cui ci pose il malaugurato armistizio *Salasco* (contro cui protestava il medesimo ministero), pensino di eccitare movimenti e provocare tumultuose deliberazioni. Si crede anche che a tal fine possano valersi del concorso dei molti rifuggiti che si vanno adunando nelle nostre mura.

Concittadini! se ciò avvenisse, la nostra patria andrebbe esposta a terribili calamità! Non s'avvedono gl'incauti, e forse tutti non pensiamo abbastanza, che Genova tumultuando, o abbandonandosi a più disperati partiti, non farebbe che procacciarsi nuovi disastri.

La camarilla avversa alla nostra causa sta spiando ansiosa il momento che qualche disordine nella nostra città fornisca il pretesto di annientare alcuna delle nostre libere istituzioni, o di far ricadere sopra di noi tutto l'aggravio d'un'impresa magnanima e che essa condusse a rovina. In nome della patria, in nome dell'Italia, che ci fece esser tanto più cara quanto più sventurata, guardiamoci dal servire agl'interessi del *partito retrogrado,* e agl'interessi dell'*Austria.* Dal nostro isolamento non ricaviamo occasione di assurdi od improvidi movimenti, ma sì l'energia di mostrarci in faccia al mondo, in faccia alle potenze con dignità sofferenti, fermi nel solo proposito di voler trionfante la causa italiana e salvi ed intatti i nostri diritti.

All'erta, cittadini! Non consentite che gente malcauta o nimica o corrotta si valga del nome genovese, per dar compimento ai suoi perversi disegni.

Viva l'Italia. Viva l'Indipendenza.

Genova, 17 agosto 1848.

I veri amici del popolo

[1] Tipografia Ferrando. A tergo del foglio si legge: Ill.mo Sig.r Ignazio Buffa Dott. in Medicina. Ovada.

www.accademiaurbense.it

Allegato B

TERZA RADUNANZA DEL CIRCOLO ITALIANO [1]

Genova, 7 settembre 1848.

Ieri 6 corrente aveva luogo la terza radunanza col concorso reso maggiore dalla sparsa voce che il De Boni intervenisse a presiederla.

La seduta si apriva dal vicepresidente che, ordinata la lettura del processo verbale dell'antecedente radunanza, dava la parola all'avv. Didaco Pellegrini per una spiegazione a proposito dell'articolo del *Corriere Mercantile* (n. 208) nel quale viene dipinto il Circolo con colori *meno che veri*; e si consiglia alla presidenza di non suscitare passioni irose e discordie colla quistione dello spionaggio. Disse che il Circolo nelle due prime radunanze tenute finora, aveva dato le più solenni prove di volere quella unione che tutti i buoni desiderano; e che anche circa le spie (le quali certamente non ponno mantenersi senza impedire l'unione) la discussione si era sempre conservata all'altezza d'un esame teorico in armonia col rispetto dovuto alla religione ed alla magistratura, lasciata in disparte ogni persecuzione e violenza personale, tranne la manifestazione pubblica necessaria a mettere in guardia i buoni dalle insidie dei tristi.

E presa occasione dalle parole di suddetto articolo colle quali s'imputava ad altri degli oratori di fare indietreggiare il secolo di cinquant'anni, per preferire alle massime di Lamartine sulla pena di morte, i furori d'un epoca sanguinosa; rispondeva che con tale accusa il *Corriere Mercantile* offendeva quella unione che predicava, perciocché era questo suo procedere non sincero; posto che in *diritto*, se il Circolo avesse decretato l'abolizione della pena di morte, il *Corriere* stesso forse l'avrebbe accusato di ribellione per usurpata autorità legislativa. *Ed in fatto* eransi già date prove solenni dai medesimi oratori accusati dal *Corriere* di volere l'abolizione della pena di morte, quando si erano esposti col pericolo della vita e *molto più della loro estimazione* ad impedire l'effusione del sangue.

A tali parole faceva succedere il vicepresidente alcune spiegazioni circa le calunnie che da altri andavansi susurrando contro il Circolo, non senza l'audacia di obbliare la presenza di un numero immenso di testimonj ognora presenti alle discussioni, quando il sopravvenire del presidente troncò il dire cogli applausi i più fragorosi.

Calmato l'entusiasmo dell'assemblea, riceveva il presidente le felicitazioni del Circolo, mediante un discorso del Lazotti analogo alla circostanza.

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando.

www.accademiaurbense.it

Mosse dal dire che la presenza del De Boni era già più eloquente d'ogni discorso, perciocché ricordava ad un tempo stesso l'attentato e la riparazione, l'oltraggio e la punizione e soprattutto la magnanimità del popolo genovese.

Avvertì che se l'attentato venne consumato, si debba alle tenebre. Il Leone dormiva! Ma non tardò il suo risvegliamento; ed allora? allora ... a che perdersi in parole.

Il popolo genovese disse « De Boni ritorni » e De Boni è ritornato. Dovere De Boni essere orgoglioso di tal fatto; che l'orgoglioso dell'amore del popolo è un amico sviscerato e fedele del popolo. Quindi, converso al De Boni « Volgete — disse — gli occhi a questo popolo! Non vi pare il Leone in sentinella a difesa delle sue libertà? Il popolo genovese non mancherà mai a se stesso ». E qui avvertiva che la mattina successiva all'attentato erasi veduta lo solita coorte affacendata ad abbindolare il popolo, susurrando come il De Boni non fosse compreso nella fusione, *o sotto la protezione dovuta ai sudditi*. Ma il popolo genovese non attese a tali sottigliezze; chiese solo se il De Boni era nato tra l'Alpe e il Faro. Ciò bastare per essere fratello ai genovesi, perché italiano.

Conchiude colle speranze che tutti fondavano sulla sapienza e sulla costanza di lui alla santa causa della indipendenza italiana, convinti tutti essere calunniose le accuse a lui date di mene o cupezze dirette a produrre disordini.

Rispose il De Boni con diffondersi nei più vivi sentimenti di gratitudine verso il popolo genovese, e nelle più calde proteste di consacrare alla causa italiana, che è la causa del popolo genovese, tutto se stesso. Disse che accettava quegli applausi, non perché a lui diretti, ma a quel principio solidale per cui, personificando in un uomo i diritti dei cittadini, salvando i diritti d'uno, furono salvi quelli d'ogni cittadino italiano. Lodò il popolo genovese come iniziatore, divinatore nel 1746 della santa guerra intrapresa nel 1848; come quegli che sospinse altre provincie italiane sulle vie liberali, che ora rompeva in un impeto solo tutti gli iniqui disegni contro la libertà. Disse che, accusato falsamente di divisioni municipali e di suscitatore di torbidi a Livorno nella *Gazzetta Ufficiale,* non professa altra religione che quella d'unire, non di disunire; di rispettar la legge della maggioranza della nazione; di aiutare colle sue forze il nazionale sviluppo; d'imitare, in una parola, il popolo genovese, che aveva dato tante prove di amore alla libertà e insieme di moderazione. Meravigliava come il Pinelli, mentre lo accusa dei disordini di Livorno, lo abbia mandato a Livorno, o per farlo imprigionare, o per cacciarlo nel tumulto, come farebbero gli agenti provocatori. Aggiunse che, se non ecciterà mai a divisioni, non tacerà mai, quando le

www.accademiaurbense.it

libertà nostre sieno offese; che tutti gli sforzi nostri debbono tendere a conquistare una libera indipendenza, giacché libertà e indipendenza debbono formare una cosa sola; giacché solamente con un braccio libero potremo conquistare lo straniero. Esortò il popolo genovese a non altro fare che prepararsi alla santa guerra, a cancellare la vergogna dell'armistizio Salasco, a redimere veramente l'Italia. Molti van distillando, egli aggiunse, un sottile veleno che divide i cittadini, ma i tristi calunniatori non otterranno il loro scopo. Stringetevi in uno, non badate ai nuovi farisei che profanano la religione, e non ricordano, il Vangelo e la libertà essere una cosa sola. E qui toccò del commercio, il quale, diceva, non potrà risorgere quando non risorga veramente la nazione. Il trionfo della causa italiana esser quello del commercio, perché non vi sarà pace in Italia, mai, che quando sia libera dallo straniero; perché tutto si lega all'onor nazionale; questo è l'anima; gl'interessi materiali non sono che il corpo; quando l'anima fugga via, non rimane che un cadavere. Avvertiva che le storie di tutti popoli confermavano questa verità. Levava a Dio voti per la nostra vittoria, avvertendo però che il Signor delle battaglie non esaudisce che i voti dei popoli forti ed animosi.

Il lungo discorso fu di frequente interrotto dagli applausi della numerosa assemblea, che dimostrava un vivissimo affetto per l'oratore. Indi il presidente invitava la commissione a leggere il rapporto di quanto avesse operato.

Il sig. avvocato David Morchio, relatore della commissione, diede lettura d'un diligente rapporto sovra alcune carte del prete Ricci, che vieppiù svelavano le turpitudini del sistema di spionaggio adottato dal governo, e non intralasciato né anco sotto il ministero Ricci. Noi ci riserbiamo a farne più ampia menzione, quando la benemerita commissione avrà compito il suo lavoro. Non dobbiamo però omettere che egli avvertiva tutti i cittadini a non lasciarsi indurre in errore dalle voci fatte correre per Genova sul conto di molte persone. Aver benissimo prete Ricci attestata la *pubblica taccia contro alcuni di spie*; ma risultando già calunniatore, non poter meritare nessunissima fede. Essersi poi confuse le note dei liberali date dal Ricci, colla suddetta attestazione, e ciò doversi bene attentamente considerare, onde benemeriti cittadini non cadano vittima di qualche fatale equivoco. Dovere tutti aspettare l'esito delle prove, onde vieppiù brillasse l'amore della giustizia, che tanto professano i genovesi (*applausi vivissimi*).

Dopo tali parole, l'avv. Morchio, data contezza ai cittadini dell'ingresso di 8 mila circa soldati, cioè 2 mila domani e 6 mila in seguito, esultava della fratellevole accoglienza loro preparata, e ben dovuta al valore spiegato sui campi lombardi. Rammentò i disagi sofferti, e specialmente la

www.accademiaurbense.it

fame, la più orribil fame sistematicamente adoprata contro quegli eroi, affinché, estenuati, non potessero più reggere le armi, contro cui nessuna prepotenza era valevole. Tutti correremo — diceva — incontro ai nostri cari fratelli, daremo loro il bacio d'amore; e come essi brandirono, brandiranno l'invitto acciaro per difendere l'italiana libertà e indipendenza. Vedrete come scintilleranno i loro occhi dalla gioia, allorché, consumato il tempo dell'infame armistizio, sarà loro dato di correre contro la rabbia tedesca e purgare per sempre la bella Italia. E guai a chi si attentasse con una vergognosa pace imprimerci sulla fronte il marchio dell'infamia!

Finì dicendo elogi del generale della valorosissima Brigata Aosta (la prima ad entrare); con avvertire che era stato elevato a tale grado da pochi giorni, e quindi non compreso nel numero di quei generali, che per tradimenti, o almeno inettezza, avevano condotto a sì dolorosa rovina un'armata senza pari.

Il Morchio riscosse per tali parole sì lunghi applausi da rendere ognor più chiaro che in Genova all'amore intenso verso i nostri prodi soldati, vanno congiunti il profondo sentimento della riparazione dovuta all'amore nazionale, e la confidenza riposta nel loro valore di avere senz'altro tale riparazione.

Il presidente quindi proponeva all'adunanza un indirizzo al Circolo di Torino, che si addimostrava tanto amorevole a Genova, ed approvava l'opposizione fatta ad un ordine ingiusto del ministero degli Interni. Sanzionata dal Circolo la proposta, e data incombenza di stendere l'indirizzo al presidente, questi credette utile manifestare la necessità che tutti i circoli italiani si alleassero fra di loro, stringessero quasi una lega per comunicarsi i desiderii, per imprimere in questi supremi istanti alle nostre provincie un andamento uno, onde tutte le forze italiane possano svilupparsi e concorrere al riscatto della patria italiana.

Approvato il disegno, il Circolo rimetteva alla commissione di meditare un progetto a tale proposito.

Il cittadino Luigi Lomellini, non essendo per lo stato di sua voce al caso di parlare, presentava alla presidenza una sua proposizione per iscritto, diretta a dare ai nostri soldati un attestato dell'amor genovese verso loro. Ci duole non poter, per la mancanza di tempo, riferire le belle parole di quella proposta bellissima. Lo faremo dimani.

Il sig. Bixio, già ardito volontario nella guerra della nostra indipendenza, levavasi per dipingere la situazione di Venezia, ove solo incontaminata ancora risplende la nazionale bandiera, avvertiva che Venezia, abbandonata dalla flotta sarda, mancava di denaro e di armi, e talché in ogni compagnia della guardia civica non vi sono più di otto uomini armati. Venezia com-

www.accademiaurbense.it

perava 16.000 fucili; 10.000 di questi fucili ora sono a Genova, ed appartengono a Venezia.

Quindi il Bixio, tra vivi plausi, proponeva si cercasse un modo per ottenere questi fucili a Venezia.

E l'adunanza commossa si alzava, chiedendo che tutta unita e colla commissione in testa movesse in modo rispettoso ma energico a presentarsi al nostro Pareto, onde fosse proceduto alla immediata consegna dei fucili. Ma sul riflesso, suggerito da un socio, della facilità di confondere il generoso movimento con un progetto di eccitamento al disordine, l'assemblea aderì a che la sola Commissione agisse per lo intento di tutti. Un tale entusiasmo non poteva però essere sterile.

Il sig Cernuschi propose di fare una colletta per Venezia; su del che il nostro Pellegrini disse parole sì animatrici, che venne immediatamente approvato di farla in modo degno di Genova, cioè generale, per le botteghe, per le piazze, per le case dei buoni cittadini. Quindi era sciolta l'adunanza; ma non pochi impazienti di remore vollero far subito le loro offerte, che produssero in pochi istanti la somma di L. n. 237, rimessa a mani del Cambiaso, membro della commissione.

Viva Genova e l'Indipendenza Italiana.

Un socio del Circolo

Allegato C

CIRCOLO ITALIANO SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 14 settembre 1848.

Il segretario legge il processo verbale che viene approvato. Il presidente preludia al rapporto della commissione incaricata del soccorso a Venezia. David Morchio relatore espone le istanze fatte in proposito al municipio, e le parole avutene di energica cooperazione per l'effettuazione del voto di un milione. Il presidente dà lettura di una lettera relativa al soccorso o prestito veneto, e quindi espone come il nostro Accame avesse donato un bacino d'argento. Il Lomellini discorre il dono di un paio [di] orecchini fatto da una cittadina, quanto generosa, modesta. Bixio accenna ad un'accademia che sabbato venturo sarà dedicata alla pericolante Venezia, ed eccita la commissione del circolo italiano a curarne il migliore successo.

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando.

www.accademiaurbense.it

Una lettera sulla mobilizzazione della guardia nazionale, altra sulle mene di alcuni parroci di campagna e sulla necessità dell'espurgazione del porto, formano oggetto di brevi discorsi. L'ordine del giorno chiama ai mezzi più efficaci per abbattere il ministero Pinelli. Si propone di ricusare il denaro che esso domanda. Un socio teme le scuse che ei ne desumerebbe, per dire impeditagli la guerra e propone invece che i rappresentanti del paese facciano formali istanze per la dimessione del ministero.

Il Lazotti è d'avviso che ad altra seduta si abbia a rinviare la discussione sul decreto degli imprestiti imposti e della carta monetata, e così l'esame dei mezzi più acconci ad abbatterlo. Cernuschi e Bixio consentono al preopinante. Il segretario nota però che salve tutte discussioni e resistenze, si potea intanto mandare a Carlo Alberto persona che gli significasse: *i genovesi non volere che le sorti italiane siano più oltre compromesse da un governo disonesto e sleale.*

Bixio e Lazotti insistono sul semplice rinvio della discussione dei mezzi; Bodda e Ferrari concordano col segretario. David Morchio propugna la deputazione. Messa a voti questa proposta è adottata all'uananimità. David Morchio, Didaco Pellegrini, e Bixio sono eletti a deputati. La commissione si propone di eccitare il Circolo nazionale, i decurioni, il corpo universitario, la guardia nazionale, a convenire nella deliberazione presa, con aggiungere quei deputati che avvisassero per buono. La seduta fu importantissima perché i sani principii del diritto pubblico, e la schiettissima esposizione dei fatti contemporanei animarono le discussioni del Circolo.

L'adunanza fu sciolta e salutata col grido: *Viva il Popolo.*

Un socio del Circolo

Allegato D

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 21 settembre 1848.

Letto il processo verbale, viene approvato. Il vicepresidente Lazotti tocca dello spionaggio del Ricci ciò che riguarda parecchi individui, fra i quali il dottor Luigi Piacenza, che non poteva essere e non era quel desso, cui accenavano lettere scampate all'incendio. Il presidente ne trae argomento di raccomandare alla giustizia, alla carità cittadina l'estimazione, l'onore dei

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando.

www.accademiaurbense.it

fratelli nostri, sino a che non sieno con prove irrepugnabili convinti di colpa, non presumibile mai; e qui cade in acconcio l'elogio del dottor Terzaghi, che più testimoni del fatto, sovra cui si erano dal signor Cadei desiderate spiegazioni, purgano persino della possibilità della colpa. Il Terzaghi si leva e ringrazia il Circolo, dell'amore con che avea salutato dopo la di lui difesa, il vendicato suo nome.

Così provveduto all'onore dei privati, il presidente legge il votato indirizzo a Garibaldi, e il grido *si stampi* prorompe unanime dai congregati tutti. Tien dietro la lettura della esposizione Carminati del buon desderio di alcuni portoriani di destinare a Venezia il ricavo del ballo *La Moresca,* cui si proferivano. Il Circolo riconoscente ricambia i saluti degli animosi e cortesi giovani, che avevano levati i cappelli in alto ai primi applausi.

Il Pellegrini, ricordando come il Circolo Italiano avesse fin dalle sue prime adunanze proclamata la nullità di quanto avea decretato ed era per decretare il ministero Pinelli, cui non potea fruttare il suicidio delle Camere, perché i poteri fossero intrasferibili in altri, e massime *nel governo del Re,* perché le fiducie sieno essenzialmente personali, e quindi non invocabili da un nuovo e screditatissimo ministero, perché le ragioni, le circostanze, le condizioni tutte del suicidio fossero cessate, mutate, mancate, esponeva gli eccitamenti fatti all'illustre Demarchi, perché il Circolo Nazionale cooperasse e sviare la sedicente deputazione della Camera di Commercio e della banca di sconto, che stava per recare a Torino l'omaggio di trattative circa l'esecuzione dei noti decreti sugli imprevisti e sulla carta monetata; omaggio cui se non erano stranieri pochi speculatori, ripugnavano quanti sentono la dignità del popolo e il suo diritto a mantenere il credito della piazza di Genova. Onde il commercio, l'alimento dei cittadini e ciò fino a che col voto raccolto dalla bocca dei suoi deputati non fosse proclamato il sacrifizio, cui il popolo è pronto per la causa non pinelliana, ma italiana. Il Pellegrini non tacque il risultato di quegli eccitamenti; basti ricordare che il Circolo Nazionale sta discutendo e studiando sulla nullità, sulla velenosità dei decreti Pinelli!

Il Lazotti concluse dicendo che l'evidenza dispensava da ulteriori parole, che il popolo non ne avrebbe permessa la esecuzione. E questo era pure il concetto del nostro Accame, che non tacque del subdolo scopo di incatenare gli speculatori al carro del ministero Pinelli. Eralo pure dell'arguto Cernuschi il quale, ritenuta la protesta dei due circoli contra il ministero, e tutto quanto debba ricordarsi in proposito, proponeva che il Circolo Italiano dichiarasse *aver demeritato della patria i deputati recatisi in Torino per regolare la esecuzione dei noti decreti e seco loro quei*

www.accademiaurbense.it

membri della Camera di Commercio e della banca di sconto che erano concorsi nel fatto della deputazione.

Questa sentenza fu per acclamazione e per levata universale profferita. Ciò fattosi, il presidente parlò dei casi di Sicilia, dell'oscena tratta degli Svizzeri e propose che s'impedisse il loro arruolamento nella Liguria e il loro transito per ai campi dell'infame guerra, che si sta in Italia guerreggiando contro i popoli, e mostrò come la proposta, accompagnata da un indirizzo di riconoscenza e di amore ai buoni ed ospitali Svizzeri, consolerebbe costoro e risparmierebbe nuovi delitti contro l'umanità.

La proposta fu applaudita da tutto il Circolo; e l'adunanza fu sciolta col grido *viva il popolo,* succeduto a brevi parole, le quali incuoravano a credere ed a sperare nel prossimo adempimento della legge di Dio, esplicantesi nella vita dei popoli!

Un socio del Circolo.

Allegato E

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 22 settembre 1848.

Letto il processo verbale, viene approvato.

Il presidente riferisce l'assenso del capo-comico del teatro diurno per l'eseguimento del ballo *La Moresca* a pro di Venezia, e parla del programma che sarà annunziato per lunedì ventuno, un trattenimento ispirato dal sacro dovere di soccorrere con ogni mezzo possibile a quel rifugio della indipendenza e della libertà italiana. Trae quindi argomento da lettere del comitato direttore del Circolo Italiano in Venezia indiritte a lui ed al presidente del Circolo Romano, per richiamare i congregati alla già discorsa lega dei circoli italiani, ed al preludio all'italico parlamento che si formerebbe colla riunione dei deputati di tutti i circoli in un dato luogo. Mette qundi a voti il progetto di questo convegno ed è approvato; quindi la scelta fra Roma, centro naturale e irrepugnabile della grandezza italiana, e Venezia fin d'ora santificata dalla libertà e dall'indipendenza. E Venezia, dopo alcune applaudite parole del presidente e dei cittadini Cernuschi e Priario, è per le attuali circostanze preferita.

Il vicepresidente annunzia il proclama da Venezia del generale Guglielmo Pepe, e ne dà lettura. Espone quindi la deliberazione del comitato di Torino a pro di Venezia, e narrato come non si avesse ancora un ri-

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando.

www.accademiaurbense.it

scontro sull'esito della domanda dei sindaci al ministero per l'autorizzazione dell'imprestito del milione, propone intanto un comitato di preti, i quali col mezzo di soscrizioni procurino oblazioni settimanali. La proposta è applaudita, e vengono nominati i reverendi Piaggio, Bottaro, D'Oria, Giuliani, Mainero, Ansaldo, Ricca e cassiere è eletto il cittadino G. B. Cambiaso.

Un membro insiste sulla necessità di una pronta risposta del municipio. Venezia nel 1° ottobre difetterà dell'ultimo obolo. Si avvisi ai mezzi di troncare ogni indugio.

Il Pellegrini discorre la critica condizione delle cose. Da una parte un popolo che conosce il suo diritto di adempiere i suoi doveri verso Venezia, verso Italia tutta; dall'altra un organamento politico, che a nome di una mentita fiducia sa far tacere il parlamento e sottomettere il popolo, che *vuol* provvedere, ad un ministero, ad un governo che *non vuole*. Se provvedete siete eslegi e ribelli; se aspettate, siete fratricidi, siete austriaci. E intando coloro che vi appuntano di appellare alle passioni popolari, mentre essi v'impongono le speculazioni, le diplomazie ministeriali, s'adoprano a tutt'uomo per far credere alle vittime della *guerra regia* che il Circolo Italiano s'affatichi a rinnovarla; s'adoprano per conquistare proseliti alla vile paura, al turpe egoismo, alla bestiale pazienza. Veglino dunque i buoni cittadini a che non sia fatto gabbo alla pietà delle madri, all'amore delle spose; si adoperino perché l'idea del dovere e del diritto si diffonda in tutte le masse, e il giorno dell'azione, dove il popolo sia costretto ad agire, sarà rivelato dall'impeto della volontà concorde ed una.

Intanto si faccia con ogni mezzo conoscere che il popolo deve essere sentito o nella parola dei suoi deputati, o nel suo fremito in piazza: che Venezia debbe essere subito soccorsa. Scelga il governo fra il provvedere o il costringere il popolo a provvedere! Ma, sovratutto, purità d'intenzioni, concordia, energia di volontà nel proposito di ricuperare la libertà e l'indipendenza a qualunque costo!

Il Lazotti richiama all'abuso del lotto dei camangiari cui restano presi i più cari nostri fratelli, i soldati, ed invita il Circolo a far sentire agli speculatori una tale disapprovazione, una tale resistenza che basti. Il cittadino Accame lamenta il disagio cui si condannano le vittime della fame e della stanchezza: i soldati, perché veglino il palazzo ducale, e presentino l'aspetto d'uno stato d'assedio in città tranquilla e dignitosa, in città, dove non un moto che non abbia fruttato un miglioramento morale e politico. Il Lazotti concorda, ma crede bastevole un cenno nel processo verbale. Il Cernuschi combatte ogni idea di protesta perché sarebbe travolta ad indi-

www.accademiaurbense.it

zio di paura. Ciò basta perché tutto il Circolo protesti contro l'idea di una protesta, mostrando così la sua fede nei prodi di Goito e di Volta, e nella propria coscienza! La seduta è tolta.

Un socio del Circolo.

151

PIER DIONIGI PINELLI A BUFFA [1]

Torino, 6 ottobre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Ostacoli impreveduti hanno ritardata sino ad ora la spedizione da Genova delli due mila fucili da distribuirsi alle provincie di Voghera e di Bobbio.

Avendo potuto disporre in Torino di pari numero di fucili inglesi di buona qualità, ho dato ordine all'azienda dell'Interno di mandarli sollecitamente.

Mi pregio partecipare tal cosa alla S.V. Ill.ma per di lei norma ed ho intanto l'onore di raffermarmi con distintissima considerazione della S.V. Ill.ma dev.mo, obb.mo servitore.

Pinelli

In margine: Al Sig.e Domenico Buffa Commissario Straordinario del Governo. Voghera. Attualmente in Ovada.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Divisione 2ª.* N. 6116-6489. Oggetto: Fucili per Voghera.

152

GIUSEPPE CORNERO A BUFFA

Alessandria, 7 ottobre 1848.

Collega carissimo.

Eccoti una lettera che ho aperta, ma che viene direttamente a te.

Seppi da Rina [1] che non intendi esser pei 10 a Torino. Male signor deputato, male assai. Le deliberazioni a pigliarsi saranno siffattamente importanti, che tu non dovresti mancarvi.

Enrichetta s'è sgravata felicemente d'una bambina. Buon giorno. Il tuo

Giuseppe Cornero

[1] Moglie di Lorenzo Ranco.

www.accademiaurbense.it

153

L'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA A BUFFA [1]

Alessandria, 8 ottobre 1848.

Ill.mo Signore.

Ho data comunicazione al di lei collega sig. avvocato Cornero della lettera del Ministero degli Interni, colla quale viene significato ai commissarj straordinarj, spediti nelle divisioni amministrative per l'attuazione della guardia nazionale, che col 15 del corrente mese deve aver fine la loro missione, ed essendo stato informato dal prelodato di lei collega che V.S. Ill.ma si trova in Ovada, ivi le diriggo la suddetta lettera acciò le possa servire di norma.

E mentre deggio molto ringraziare V.S. Ill.ma, anche nel mio particolare, per l'efficace ed illuminata cooperazione da lei prestata al ben degno adempimento dell'incarico avutone, mercè la quale si conseguirono i risultamenti più adeguati, che si potevano sperare, mi è inoltre ben grata questa circostanza per rinnovarle i sensi della distintissima considerazione con cui ho l'onore di raffermarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Rodini

In margine: Sig.r Avv.to Buffa, Deputato, Commissario Straordinario del Governo. Ovada.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale di Alessandria.*

Allegato.

PINELLI A BUFFA [1]

Torino, 6 ottobre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

La facoltà straordinaria, che il decreto di S.A.S. il Luogotenente ge.le di S.M. in data delli 2 agosto p.p. conferì al Ministro dell'Interno, debbe necessariamente cessare, cessando i motivi che consigliarono di concederla.

Le relazioni che mi pervengono dalli Sig.ri Intendenti gen.li e Commissarj straordinarii del Governo dimostrano che l'attuazione della mili-

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.* Divisione 2ª.

www.accademiaurbense.it

zia nazionale e l'ordinamento dei corpi staccati procedono, tranne pochissime eccezioni, in modo assai soddisfacente, quindi io non potrei più a lungo far uso della facoltà anzidetta. D'altronde la maggior parte dei sig.ri Commissarii essendo membri della Camera elettiva, è d'uopo rimuovere ogni qualsiasi ostacolo all'adempimento del mandato ad essi attribuito per elezione.

Per il che mi occorre partecipare alla S.V. Ill.ma che le di lei incombenze come Commissario straordinario del Governo, dovranno aver termine con tutto il giorno decimoquinto del cor.te ottobre e che lo stesso debbesi dire riguardo a quelle persone che fossero state da lei delegate.

Nel compiere a questo debito del mio ufficio, m'incombe pur l'obbligo di soddisfare a quello di porgere infinite grazie alla S.V. Ill.ma pella sollecitudine con cui ella si adoperò e pel caldo amore di bene pubblico di cui fece prova in ogni occasione.

Sia certa la S.V. Ill.ma che io conserverò sempre grata memoria delle relazioni che io ebbi con lei e gradisca le proteste di distintissima considerazione con cui ho l'onore di essere di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Pinelli

In margine: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Dep.to Commis.o Straord.o del Governo in Alessandria. Ovada.

154

BUFFA AI GENITORI

Torino, 22 ottobre 1848.

Car.mi genitori.

Per mezzo del figlio del signor Dinegro, che viene costì in permesso, vi mando alcune copie del discorso da me fatto alla Camera nella seduta del 19 ottobre. Esso ebbe grandissimo successo, e ne furono stampati cinquemila esemplari in fogli volanti per venderli, come si vendettero, per la via. Mi spiace solamente che sia stato stampato con moltissimi errori e tali, che in alcuni luoghi non s'intende il senso: io mi sono provato di correggerli, per vostra norma, in una delle copie che vi mando. Senonché, oltre di ciò, ne fu saltato un brano di netto che io non potrei dire come fosse, perché avendo fatto il discorso, come parlandosi *a braccio,* non lo ricordo più; ma so di certo che v'era. Nondimeno anche così malconcio com'è fu sparso e letto e appiccato ai muri per la città.

www.accademiaurbense.it

Ieri finalmente la Camera, dopo tre giorni di discussione, venne ad un voto, ma fu un voto di fiducia al ministero; però a così debole maggiorità che in qualunque paese costituzionale si ritirerebbe. Infatti il numero di voti necessario ad avere la maggiorità era di 68; il ministero n'ebbe 77, cioè 9 di più, dei quali se voi togliete sei ministri, che votarono senza dubbio in proprio favore, due o tre primi ufficiali di ministero che fecero egualmente, ne risulta che il ministero o ebbe appena appena il numero di voti necessario, o qualcuno di meno. Pure la dichiarazione, che noi riuscimmo a strappare dal ministero, sarebbe abbastanza rassicurante, quando il ministero fosse veramente patriottico e godesse la fiducia pubblica: perché, infine, dichiarò che l'esercito è pronto per ripigliare le ostilità, che il governo non è legato dalle trattative della mediazione perché dichiarò alle potenze, che viste le continue tergiversazioni dell'Austria, qualora si presenti una buona opportunità, esso la piglierebbe; e finalmente promise alla Camera che, presentandosi l'opportunità, egli ricomincierebbe la guerra. Torno a dire che, quando si avesse fiducia nel ministero, questa dichiarazione basterebbe; ma la fiducia manca. Ma da un giorno all'altro possono nascere di grandi cose.

Addio, salutate Fanny, Ignazio, Tomaso ecc.

Domenico

155

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto di Vara, 27 ottobre 1848.

Carissimo amico.

In quello che mi debbo allegrar con voi del nobile modo e delle salde ragioni colle quali tentaste di ridurre nel buon filo il ministero, dovrei condolermi che i vostri consorti non v'abbiano seguitato nell'unità del pensiero. Io mi credeva che venire a mezza lama fosse il meglio, e il circoscrivere esattamente le domande non si dovesse evitare, se non da coloro che volessero lasciare la cansatoia a' rispondenti. Pur troppo, non mi sono ingannato. Però, non potendo lodarvi senza querelarmi d'altrui, non dirò altro di questo, fuorché vi prego a durare nella magnanima impresa.

Volete sapere di Lunigiana? Badate, ch'io ve ne parlo, se poteste, o in parlamento o fuori, procurare un po' di riposo a quella provincia. Vi ricorderà certamente che molte parrocchie domandarono la protezione sarda

www.accademiaurbense.it

e l'ottennero. Domandarono poscia l'unione a voti unanimi, per atti legalissimi, e non ebbero risposta dal ministero. Che vivesse in Italia il regno sardo, solo stava colà a testimonianza qualche drappello di carabinieri. Quando, dopo la tregua del 9 agosto, anche i carabinieri furono tolti. Fu scritto dai governi provvisorii che quell'abbandono finiva di porre lo sgomento negli animi, non meritarlo chi tanta fiducia aveva dimostrato nel Piemonte; e fu un gridare alla luna. Solo nella prossimità dell'apertura del parlamento, il Pinelli rimandò i carabinieri, i quali furono graditi. Ma, sapendo per pratica i lunigianesi che ciò era una vana mostra e che, nonostante, continuerebbe la confusione di nessun governo economico, politico e giudiziario (i governi provvisorii ci sono di nome), non vi nascondo che tutti i buoni sono in grande rammarico. Aggiungete che Avenza (grossa terra di 3300 abitanti, con territorio ricchissimo, con gabelle sui marmi che gittano più di 100 mila lire annue) fu occupata proditoriamente dai toscani il 30 settembre, e similmente Parana. Non si potrebbe uscire una volta da questo ginepraio? Se la Toscana ha dato un ordine fermo alle sue parrocchie lunigianesi incorporate Dio sa come, non veggo ragione che il medesimo non possa fare il Piemonte verso le sue parrocchie, che gli si dettero a unanimità di suffragio. Il ministero Pinelli si scusò col comitato di Modena di non aver fatto di Modena e Reggio quello che fece per Piacenza, ove mandò intendenti e ragunò i collegi elettorali, perché Modena fu tutta occupata dal nemico, laddove Piacenza non fu occupata che in parte. Ma la Lunigiana intera non vide tedeschi o estensi, se non in fantasia, e il governo sardo, invece di pareggiarla a Piacenza, le tolse in sul principio anche i pochi carabinieri che c'erano. Mi opporranno le solite quistioni colla Toscana: ma ecco una maniera da troncarle. Il più delle parrocchie, che fecero atto d'unione col Piemonte stanno sulla destra del Magra, e montano a 13; ciò sono: Castello di Calice, S. Maria, Borsea, Veppo, Sùvero, Rocchetta, Reverone, Cavanella, Madrignano, Stadomelli, Parana, Villa, Podenzana.

Sulla sinistra del Magra, oltre all'Avenza (che per l'entrate pubbliche è un tesoretto) il Piemonte ha quattro o cinque altre parrocchie. Ora, io dico: non potrebbero i due governi convenire insieme, cedere il Piemonte quel tutto che di lunigianese *estense* ha sulla sinistra del Magra, e la Toscana ristorare il Piemonte con altrettanto sulla destra dello stesso fiume? L'acconcio mi parrebbe equo. Dico questo, perché vedo anch'io che Carrara, ormai toscana, ha bisogno strettissimo d'Avenza, unica via de' suoi marmi al mare; e gli altri paesi estensi che ha il Piemonte sulla sinistra della Magra non ponno esser suoi, tanto sono intralciati co' toscani. Oh, guardate, per Dio, se poteste riuscire a qualche cosa di terminativo! Fareste voi opera

www.accademiaurbense.it

santa, poiché, chi voglia un'immagine del caos, basta che venga nella Lunigiana, onorata del protettorato sardo, e generosa del suo atto d'unione al Piemonte. Occupatevene, per carità, e perdonate il tedio a chi v'estima sommamente e si dichiara vostro aff.mo amico

Giulio Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

Allegato A

COPIA DEL DISPACCIO DEL MUNICIPIO DI PARMA
AL MINISTRO DELL'INTERNO

Il sottoscritto, a determinare il senso e i fini del messaggio che esso presenta pel Municipio di Parma al Ministero, lo riassume in queste domande:

che il Ministero dichiari solennemente ch'esso ritiene nella sua integrità il patto d'unione dello Stato di Parma al Regno di Piemonte.

che adoperi per ogni mezzo a riprendere il governo civile dello Stato di Parma, siccome d'una propria provincia per violenza tenuta; facendo cessare il reggimento militare austriaco, non pattuito dall'armistizio, né da qualsiasi diritto consentito.

che in estremo curi che lo Stato di Parma più non abbia a sopportare il carico gravissimo e rovinoso del mantenimento delle truppe austriache.

E mentre il popolo parmense intende a provvedere con queste domande al proprio interesse, sappia il Ministero, e sappia Italia che esse sono al fine di accrescere ad un tempo forza e coraggio ad un Governo, il quale con tanti sacrifizi e sì nobile ardimento si pose a capo della rigenerazione italiana.

avv. Luigi Gandolfi

In epigrafe: A Sua Eccellenza. Il Ministro dell'Interno in Torino.

Allegato B

COPIA DI UN DISPACCIO DEL « CONSESSO CIVICO DI PARMA
AL CONSIGLIO DEI MINISTRI DI TORINO »

Alterato, in forza della convenzione di Milano del 9 agosto ultimo scorso, il vincolo politico con cui il popolo parmense, per amore dell'italica

www.accademiaurbense.it

indipendenza, legavasi al Regno di Piemonte, stettero gli animi sospesi intorno all'avvenire che eragli destinato.

Ma ogni dubbio dileguò, e fu ben presto palese di che sapeva la protezione stabilita all'art. 5 di quella infausta convenzione.

Entrato nel Ducato di Parma un grosso corpo di austriaci, creatovi un governo provvisorio militare (riconosciuto poscia ed approvato da un proclama ufficialmente pubblicato al nome di Carlo II di Borbone), ogni segno del governo sardo vi scomparve.

Restava a vedere come questo governo avrebbe fatte le parti sue: ma i sinistri presentimenti, sorti all'annunzio dell'accennata convenzione, non furono purtroppo senza riscontri di realtà.

Tranne due vane proteste degli assessori del regio commissario intorno al modo con cui le truppe imperiali occuparono il Ducato, ed alla pubblicazione del rammentato proclama, le sorti del popolo parmense vennero dalle autorità del Piemonte completamente abbandonate. L'Austria invece coi fatti addimostrò che la sua protezione altro non poteva né doveva significare che occupazione militare, governo militare, oppressione militare per ispese gravi e intollerabili e per ostacoli alla libertà della stampa.

Il Consesso Civico di Parma non avrebbe certamente indugiato fin qui a richiamarsi di questo procedere, contrario tanto alle espressioni dell'armistizio, se non avesse sperato sempre che il Consiglio dei Ministri di Sua Maestà Carlo Alberto si piglierebbe cura delle calamità del paese a simile protezione avventurato, ed avviserebbe insieme al modo con che farle cessare.

Essendo però trascorso non breve spazio di tempo, senza che apparisca vicino il termine di questi mali, ed avendovi piuttosto indizi che sian essi (e Dio sa sin quando) per continuare, il Consesso medesimo sente che mancherebbe ai proprj doveri se, anche per essere tornata indarno la rimostranza de' notabili convocati dal governatore militare per dar parere intorno ai mezzi necessarj al mantenimento delle truppe austriache, differisse ulteriormente a protestare al Consiglio de' Ministri in Torino, contro questo incomparabile e non più sopportabile stato di cose.

Imperocché, o collo stipularsi dalle parti belligeranti che il Ducato di Parma sarebbe, durante l'armistizio, sotto la protezione del governo imperiale, s'intese che fosse a questo governo concesso di pote rassoggettare le persone e i beni degli abitanti a quel trattamento che più tornassegli a grado, e allora il Consesso si duole al Ministero che da chi spettava non siasi esercitata la tutela dovuta al Ducato di Parma, dopo la sua unione al Piemonte; o tale esorbitante potere non venne, com'è da credere, acconsentito. E allora si domanda che (salvo in quanto è possibile il debito

www.accademiaurbense.it

riconoscimento pel passato) voglia il ministero affrettarsi ad impedire che i patti non sieno più oltre soprusati, specialmente coll'aggravio del mantenimento delle truppe e col regime d'un governo militare, il quale, a senso eziandio della modificazione emessa in Verona il 26 luglio 1848 dal feld-maresciallo Radetzky e dal ministro di stato Montecuccoli, non si addice che alle piazze forti, ovvero alle città strette da assedio.

Ora, poiché il Governo di Piemonte soccorre alla povera Venezia nella gloriosa sua resistenza, poiché mirasi con lieto animo che possegga e amministri il Ducato di Piacenza, e che la città che gli dà il nome e in cui stanziano truppe austriache, obbligata non sia a mantenerle, sarà, si confida, almen giusto, che Parma sopracaricata della massima parte delle spese che aveva prima della sua separazione dai territori di Piacenza, di Guastalla, d'oltr'Enza, e che perciò ha bisogni immensi, debiti enormi, le casse vuote (e non ostante è pronta a sacrificare ogni cosa, che possa pel trionfo dell'indipendenza d'Italia) più non ritardi a mettere un grido con cui, lamentando l'umiliante e penoso abbandono che la affligge, invochi appoggio e sollievo dal prementovato Governo di Piemonte a cui pur essa legittimamente appartiene.

156

ACHILLE MAURI A BUFFA [1]

Torino, 28 ottobre 1848.
3 ore.

Chiarissimo signore.

Mi affretto a liberar la mia parola e a comunicarle altre notizie che mi giungono in questo momento. Le prime sono tratte da una lettera di un fratello del signor Rezzonico, membro della Consulta Lombarda. Le altre da una lettera di una nipote del conte Casati, testimonia oculare dei fatti che espone, giacché Lezzeno, ove si trova, giace quasi rimpetto ad Argegno, scena dei fatti stessi. Dopo codeste nuove testimonianze, non si può più dubitare della verità dall'esposto nella lettera consegnata al deputato Radice.

Non occorre certo, ma pure Ella mi scuserà, se le aggiungo preghiera, anche in nome dell'amico Correnti, di usar prudentemente della lettera di Restelli.

[1] In epigrafe figura il timbro: *Consulta Lombarda.*

www.accademiaurbense.it

Mi vengono a narrare, in questo punto, che corra voce che il Brofferio voglia sui fatti occorsi parlare alla camera. Dorrebbe a tutti ch'egli pigliasse il passo innanzi a Lei e a quegli altri suoi colleghi, da cui non si possono temere intemperanze di parola.

Non le aggiungo parole né di ringraziamento né di scusa per questo foglio scarabocchiato alla diavola. Viva l'Italia; viva i coraggiosi deputati dell'opposizione piemontese! Forse in mano loro stanno i destini della patria. Suo dev.mo obb.mo.

Achille Mauri

Brani di lettere:

1ª). Como, 25 ottobre.

Una colonna di rifuggiti invase Chiavenna, ed unita alla popolazione, scacciò le truppe tedesche, che ivi stanziavano. Fu barricata la città, tolto il ponte della Mera, e resa inaccessibile una galleria [2]. Si diffonde anche la voce che nelle vallate del lago, siavi grave fermento. Sono partiti tre vapori con 600 uomini. Qui intanto abbiamo poca truppa.

2ª.) Lezzeno, 25 ottobre (sul lago di Como).

Questi montanari sono in gran fermento; non aspettano che il momento di misurarsi cogli austriaci e di farla finita. Or qui, or là, in questi paesi la truppa viene disarmata e seviziata. A Chiavenna jer l'altro sono insorti, hanno scacciata la truppa, si sono barricati, hanno tagliato il passo d'Adda e la strada, e sventola colà la bandiera tricolore. Ad Argegno hanno disarmato cinque gendarmi e li tengono prigioni. Insomma, questi alpigiani sono decisissimi di liberarsi. Sento in questo punto che due vapori carichi di truppe sono ad Argegno. Vado a vedere se li distinguo ... dalla mia finestra vedo benissimo i vapori, e bisogna dire che sopra Argegno e nella valle Intelvi si battono disperatamente, perché si sentono continuamente delle fucilate, e vedo benissimo il fuoco ed il fumo. Mi dicono che un ardito contrabbandiere e molti montanari e volontarii svizzeri si battono colle truppe. Vado a prendere il cannocchiale per distinguer meglio ciò che succede.

A tergo: Al Signor Deputato Buffa.

[2] In calce si legge la seguente nota del Mauri: « Altre notizie accertano che è la galleria per cui la strada militare è messa in comunicazione con quella dello Spluga ».

www.accademiaurbense.it

157

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto di Vara, 29 ottobre 1848.
Ore 11 antim.

Carissimo amico.

Già vi scrissi che la parrocchia di Parana, che fece il suo atto d'unione al Piemonte, fu occupata nel settembre militarmente dai toscani. Ora ricevo lettera del presidente del governo provvisorio di Calice, il quale mi avvisa che stamattina sono giunti a Parana altri quaranta soldati toscani. Questo rinforzo fa supporre un improvviso assalto a Calice, ove non sono che due carabinieri. L'intendente della Spezia ne è stato avvisato per istaffetta. Così le cose. Io vi prego caldamente d'interpellare il ministero sul fatto della Lunigiana. È tempo di uscire dalle incertezze e parlar chiaro. È tempo di strappar la maschera alle insidie diplomatiche. Vi prego a farlo quanto prima. E intanto state sano e continuate ad amarmi. Il vostro aff.mo amico

G. Rezasco

A tergo: Al Chiar.mo Sig.r Avv. Dom.co Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

158

ACHILLE MAURI A BUFFA

Torino, 29 ottobre 1848.

Chiarissimo signore.

Abbiamo lettere di Brescia, che narrano d'un movimento di truppe con artiglierie verso le vallate bergamasche. Questa notizia accredita quella avuta jeri d'un moto insurrezionale nelle valli Camonica e Serina.

Lettere di Desenzano recano che di colà s'udiva il rombar del cannone dalla parte del Tirolo. Potrebbe darsi che l'insurrezione, dalle valli bergamasche si fosse estesa sino al Tonale, sul lembo del Tirolo.

Siamo assicurati da più parti che da Milano s'inviano truppe verso Como e Lecco.

Questa ed altre notizie, sparse a spizzici in varie lettere, inducono la certezza che il moto insurrezionale si propaga. Non si vuol certo esagerare la significanza militare di codesta levata d'armi, ma la sua signifi-

www.accademiaurbense.it

canza politica ci pare degnissima di fermare le considerazioni della camera. E però noi siamo nella lusinga ch'Ella e i suoi onorevoli colleghi, pigliando argomento dalla petizione dei profughi, che fu presentata jeri, e che oggi dovrebbe essere annunciata, ne vorranno intrattenere la camera. Se il Piemonte non si muove, farà credere che o non voglia, o non possa, e darà fondamento alle male voci che corrono, fra le quali in Milano ha credito quella che ci sia un accordo con Radetzky. Voce che s'appoggia al vedere che il maresciallo sguernisce i confini di truppe, per mandarle ove è scoppiata l'insurrezione.

In questo punto medesimo altre notizie, degnissime di fede, annunciano che la valle Intelvi e la valle Porlezza sono sgombre dal nemico; che gli insorgenti colà si fortificano; che tutta la Valtellina è in moto e che Chiavenna è assicurata contro ogni assalto; che nelle valli bergamasche il moto vi propaga da tutte parti.

Se l'insurrezione è abbandonata a se medesima, o sarà schiacciata e in tal caso non sarà più possibile rappiccare alcuna unione effettiva fra Lombardia e Piemonte; o piglierà campo, e potrebbe escirne il medesimo risultato, almeno sulle prime. Insomma il governo del re dovrebbe essere spinto a dichiarare se intenda si o no di appoggiare l'insurrezione lombarda. È quistione di politica nazionale, è quistione d'umanità.

Di fretta, ma col meglio dell'animo, pieno di speranza in Lei e ne' suoi colleghi, mi reco ad onore di ripetermi suo dev.mo servo.

Achille Mauri

A tergo: All'Onorevole Signore. Il Signor Avvocato D. Buffa Deputato.

159

ACHILLE MAURI A BUFFA

[Torino, 30 ottobre 1848] [1].

(da lettera di Bergamo).

A Pallazzago [2] e dintorni vi sono ancora un 600 de' nostri soldati, per la maggior parte disertati dai reggimenti austriaci. Contro di essi furono mandati 800 soldati tra croati e cacciatori, ma tornarono indietro con

[1] Senza data, ma certamente del 30 ottobre.

[2] In calce si legge la seguente nota del Mauri « Prov[inci]a di Bergamo fra la valle di S. Martino e la valle Brembana, quasi sulla via che da Lecco risale a Bergamo ».

www.accademiaurbense.it

161

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

[Ovada, 3 novembre 1848] [1].

Carissimo fratello.

Tutti i giorni mi vien voglia di scriverti, ma il tempo mi sfugge nella lettura dei giornali, che ogni dì si rendono interessantissimi, sebbene le notizie non sieno troppo buone. La condotta del ministero non si sa come intenderla; a sentire Pinelli fresco fresco rispondere alle interpellanze della camera con molte parole e sofismi, fa rabbia e maraviglia nello stesso tempo. Il tuo bellissimo discorso e l'ultima inchiesta che tu gli facesti, senza contare le mille altre fatte da altri deputati, che valsero? Davvero che ora si può dire che il governo vuole una reazione, ma se riuscirà lo vedremo. Quì passano continuamente soldati, che si portano alle loro case, e se ne stanno allegramente senza pensare ad altro. L'altro jeri, passeggiando con Gilardini e il giudice abbiamo combinato di venire a Torino per qualche giorno, e siccome i danari sono scarsi, così abbiamo pensato di venirci a piedi. La prima tappa la faremo a Fontany in casa del giudice, la seconda in Asti, la terza a Torino. Facendo i nostri conti, non verremmo a spendere che uno scudo per il viaggio, giacché a Fontany si desina, e non vi sarebbe altro che una notte e una cena e colazione da farsi in Asti. Che ne dici, per quattro o cinque giorni potrai farmi luogo in un canapè nella tua stanza? Aspetto di prendere il tenue peculio di 60 franchi e poi ci mettiamo in viaggio; ma scrivimi tu qualche cosa. È assai tempo che desidero di essere presente alle sedute della Camera e specialmente per sentire te, ma ho paura che andremo di male in peggio, e forse quando sarò disposto a venire, non ci sarà più la spesa. E questa Costituente che mai produrrà? Io, a dirtela schietta, vedendo che tutto va a rotoli in questa benedetta provincia, mi piace lasciarmi trascinare verso Montanelli, piuttosto che altrove. Se i lombardi giungessero a liberarsi colle loro armi che hanno già imbrandito, è sicurissimo che non si lasceranno più corbellare e la repubblica è certa. Addio. Continua a combattere, con coraggio e con alacrità, la nostra buona causa.

Ignazio

A tergo: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

[1] Senza data. Timbro postale di partenza: *Ovada 3 novembre.*

www.accademiaurbense.it

Allegato A

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 27 settembre 1848.

Il vicepresidente Lazotti apre la seduta. Letto dal segretario ed approvato il processo verbale della precedente, il Lazotti comunica la corrispondenza coi sindaci della città, circa l'imprestito del milione a Venezia; donde risulta che i commissari veneti non furono dal Revel bene informati della domanda dei sindaci abbastanza larga per comprendere tutti i mezzi più acconci a fruttare il deliberato soccorso. Legge quindi una lettera indiritta a' Circoli liguri pei soccorsi settimanali a Venezia.

Il Morchio notifica le relazioni intime ed amicali dell'ex ministro Ricci durante il suo ministero coi padri Luciani e Marengo e coll'informatissimo Piacenza già ufficiale d'artiglieria *impunista* e calunniatore di Bilia Gavotti, e di altri martiri della fede italiana. Protesta, coll'assenso di tutto il Circolo che il di lui richiamo al ministero sarebbe più funesto della durata del ministero Pinelli.

Il presidente, con irresistibile eloquenza discorre lo stato attuale delle cose, i sintomi della reazione mercé la lega dei principi contro i popoli e le arti tutte adoperate a promuovere tumulti, onde gridar poscia alla guerra civile giustificare la sospensione delle istituzioni liberali, e delle nostre guarentigie, fra cui massima la guardia nazionale, l'invio di truppe piemontesi in Toscana ecc. Si conforta però nell'idea che i vincitori di *Goito, Pastrengo, Governolo,* non si lasceranno mai disonorare da chi li vorrebbe tedeschi vestiti alla piemontese; nell'idea delle vittorie che lo spirito italiano va di giorno in giorno riportando sull'egoismo e sulla codardia dell'antico sistema. Ne sono visibile prova i fanciulli, che contenti di poco pane risparmiano a pro di Venezia ciò che a vece del consueto asciolvere ottengono dai genitori in denaro; ed i genovesi tutti che non creduli a bugiarde promesse, più sempre s'incuorano alla difesa della libertà italiana. Conclude maledicendo ai tedeschi, che fremendo libertà saldano sulle destre italiane quei ceppi che ricadranno sopra di loro. Propone quindi un comitato elettorale per dar luce agli elettori di Lavagna, Cicagna ecc. La proposta è approvata, e la commissione del Circolo ne riceve il mandato di comporlo.

Il segretario Pellegrini legge la prima parte del parere dell'avv. Giuseppe Morchio sui venti milioni di carta monetata. L'applauso unanime loda

[1] Foglio volante. Tip. Collo. Sul *verso* è riportato il verbale della seduta del 25 settembre.

www.accademiaurbense.it

il Nestore dei genovesi giureconsulti. Prosegue improvvisando un discorso che snuda le arti colle quali si riuscì finora a screditare, ad eludere la stampa generosa ed indipendente, ad accreditare quella dei sofisti *moderati,* e scrittori venderecci, e stupidi apologisti alimentano e diffondono. I ministeriali soffocatori gridano la croce contro gli agitatori del popolo e li chiamano alle vie legali. Ma eglino seppero guidare al parlamento gli amorosi dei bachi da seta, delle riforme commerciali, delle espurgazioni dei porti, i disputanti sui *Druidi* e sulla *Druidesse,* mentre fremeva una guerra di vita o di morte italiana. Seppero far votare non sentite fiducie a prorogare quindi il parlamento, acciò i pochi ed invisi spiriti repubblicani, la cosa pubblica, la causa italiana non propugnassero. Eglino, non dell'onore ma del loro sistema solleciti lasciassero gridare il deserto, procurarono l'abbrucciamento, il disprezzo della stampa veramente italiana, e col *dagli al repubblicano* scomunicarono i buoni che rimandavano a guerra finita l'assetto politico del paese, e nell'entusiasmo del popolo e nell'amore della libertà cercavano l'alito delle battaglie, e l'arra della vittoria. Eglino trovarono modo che gli indirizzi, le petizioni, le suppliche, le proteste, che furono *tanta parte della nostra rivoluzione* riuscissero a scambio di umili parole e di melate promesse addormentatrici della vita del popolo. Il carro della rivoluzione restò confidato ai retrogradi. La disperazione dei gesuiti dilatò il gesuitismo. Intanto essi vi richiamano a vie legali, che sono o barrate o dedalee. Vi dicono eslegi e ribelli se provvedete; e poi siete fratricidi, suicidi se non provvedete di per voi; se aspettate che altri provveda contro di voi. Massimo d'Azeglio, tu inorridisci per l'agitazione dei popoli toscani, e liguri. Noi inorridiamo alla morte che la tua smodata *moderazione,* e quella dei seguaci tuoi *ad usum Delfini* stanno preparando all'Italia. Ma Dio vive; egli ispira i popoli, e i popoli troncheranno il nodo gordiano. Questa fu la somma del suo vibrato ed applauditissimo discorso.

Brevi interpelli sul disarmamento della guardia nazionale in Arona, sulla pubblicazione dei documenti relativi all'ex ministro Ricci, sui mezzi di più pronta e facile educazione del popolo (generosa mozione del Priaro); sentite parole del Lazotti contro la nuova foggia di mascherare i birri coll'abito del facchino, e del Lomellini sull'offerta a Venezia d'un migliaio di franchi inviato dalla guardia nazionale di Savona conchiudevano la seduta, la quale fra gli evviva a Savona ed a Venezia era rinviata al martedì venturo.

SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE

Leggesi il processo verbale che viene approvato. Il presidente espone le origini della Giunta Nazionale Italiana e l'invio di un indirizzo al go-

www.accademiaurbense.it

verno della Repubblica Francese, il quale è letto all'assemblea, applaudito e votato. Quindi giustifica il silenzio tenuto fin qui sul proposito della Confederazione dei governi italiani per cui si adoperano uomini dalle buone intenzioni, ma non ancora disillusi sul fatto di principi, che prossimi a cadere, stringono ora contro i popoli quella lega che non vollero stringere contro l'austriaco. Eglino, gl'illusi, intendono all'unità; ma l'unione bastarda che promuovono, anziché mezzo, è ostacolo a quell'*una Italia* del popolo, che dee pure, giusta la legge della nazionalità, emergere dalle tradizioni, dalle speranze, dai bisogni, dagli interessi, dalla lingua, dalla religione, comuni. Prosegue deplorando il blocco austriaco di Venezia, non ostante l'armistizio protratto di 30 giorni, animando gli Italiani a mostrarsi degni dell'aiuto francese col contare sulle proprie forze e prepararsi all'azione che verrà forse presto annunziata dai rintocchi delle campane lombarde, giustificando e lodando la Svizzera dei fatti, per cui le minacce del Radetzky e la cacciata degli Svizzeri, cui sarà data risposta, degna dei figli di Tell.

Il Lazotti richiama il Circolo alla pericolante Venezia, all'imprestito veneto, alla voce corsa, ma non credibile e non creduta dal circolo dei 550.000 franchi speditele dal ministero Pinelli. Dai discorsi tenuti in proposito da parecchi soci, tra cui dal generoso Bixio, si fa manifesto che il solo valsente dei fucili ritenuti fu inviato, non si sa bene se ad Albini od al governo veneto. Quindi, niuno si lasci addormentare nell'opera di carità e di giustizia italiana: si solleciti un soccorso degno di Genova. Questa è la conclusione dell'egregio Lazotti.

Si mandi un indirizzo alla flotta sarda, firmato dal popolo genovese, perché essa ritorni alla difesa di Venezia, e non si macchi dell'abbandono che svergognò i napoletani. Questa fu la proposta del Bixio, e venne votata per acclamazione, con incarico al presidente di stendere l'indirizzo. Il Lazotti dà quindi lettura di una lettera da Finalmarina, la quale espone il dissidio del popolo e del vescovo per la espulsione del parroco di Finale, inviso al secondo, e carissimo ai finalesi. Conclude, proponendo un comitato che, chiariti i fatti, riferisca sui mezzi più acconci, all'uopo di secondare i giusti voti del popolo, e di avere a parrochi quei buoni sacerdoti, che alla religione sposano la civiltà e col Vangelo afforzano la libertà, non la tirannide.

Il cittadino Gianoè è d'avviso che si stampi la lettera e si passò all'ordine del giorno. Messe a voti le due proposizioni, è dalla pluralità addottata quella del vicepresidente. Il segretario Pellegrini duolsi che il tipografo Ferrando non abbia stampato il processo verbale della precedente seduta e che la *Gazzetta di Genova,* in data di sabbato 23 settembre, abbia coi pericoli di nuovi disordini, tentato di giustificare la militare occupa-

www.accademiaurbense.it

zione del palazzo ducale. Fulmina l'abuso degli equivoci, del gesuitismo dei vocaboli, per cui si chiama disordine il rintegramento dell'ordine, violato collo sfratto del De Boni. Mostra che il popolo italiano ha troppo senno civile e politico per poter essere schiavo. Solo nell'armonia della coscienza coll'autorità, potersi trovare la condizione morale e politica dell'ordine e della libertà. La sovranità non stare nell'unità principesca, né nella pluralità popolana: star nell'*idea* che rivela la legge morale, la volontà di Dio sulla destinazione dell'individuo, delle nazioni, dell'umanità. I popoli ignoranti servire all'arbitrio! gl'inciviliti non riconoscere a legge che l'espressione della scienza sociale dell'opinione nazionale. Quindi le costituzioni chiamare al potere legislativo i rappresentanti del senno della nazione, degli interessi tutti nazionali; la forza brutale non atta ad impedire l'insurrezione di popoli, usciti dalla pupillarità. La spada, dallo stesso Napoleone riconosciuta impotente in faccia all'idea, doversi rimovere le cause, addottarsi una cura radicale. Si rispetti pertanto il voto dei popoli italiani, i quali non vogliono punto transigere cogl'austriaci e cogli austricizzanti. Si cessi finalmente dal volere spaventare un popolo, che pronto all'ultime prove per l'adempimento di un sacro dovere, e per aversi l'ammirazione della storia, non può più cedere né a paure, né a blandizie. Siano giusti ed italiani i governanti: ecco il modo di tranquillare i governanti. Si convochi il parlamento: ecco il modo di rispettare quel diritto del popolo, che egli ha debito inviolabile di far rispettare. *Discite iustitiam moniti et non temnere gentes.* Questa fu la somma del suo applauditissimo discorso; il Lazotti confermò la protesta contro l'articolo della *Gazzetta,* mostrandone, fra gli applausi di tutto il Circolo, l'impudente falsità, la vigliacca calunnia.

Il presidente, annunziato che il circolo si riunirà in più ampio locale, perché dove sono in più i congregati, ivi è il Signore, scioglieva l'adunanza col grido *viva il popolo.*

Allegato B

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 30 settembre 1848.

Letto ed approvato il processo verbale, il presidente legge l'indirizzo alla flotta sarda acciò non abbandoni Venezia. I vivissimi plausi dell'as-

[1] Foglio volante. Tip. Como. Sul *verso* è riportato il verbale della seduta del 27 settembre.

www.accademiaurbense.it

semblea lodano il redattore e significano l'ardente speranza dei Genovesi che i liguri marinai non imiteranno gli sgherri del Bombardatore.

Un socio propone che si aggiunga allo indirizzo una parola di biasimo all'ammiraglio Albini, per la non colta occasione dell'abbruciamento della flotta austriaca. Il rimprovero pare, se non altro inopportuno, e la proposta è respinta.

Il dottor Monzani di Modena propone l'invio dell'indirizzo al Circolo di Ancona perché ne curi la communicazione alla squadra, e mostra quanto si debba contare sullo spirito italianissimo di quel circolo di cui, con applauditissime parole, loda i generosi fatti.

Il presidente parla della più soda guarentigia della libertà, la guardia nazionale: e s'adopera ad incuorare i cittadini alle fatiche per quantunque gravi dell'armi, come quelle che assecurano nella libertà l'esistenza dei popoli.

Il nostro Mainero, uno dei preti eletti a curare le settimanali oblazioni per Venezia, duolsi del numero ristretto dei deputati, dei rifiuti avuti da taluni, fra cui dal parroco di S. Carlo, che non vergognò di ricusare a Venezia cent. 20 per settimana.

Vengono dal Circolo applauditi ed aggiunti ai già eletti i rev. Piccaluga, Cichero, N. Mongiardini, Badano, Olivieri, Battilano e fra Diego. È pure a tal uopo nominato il parroco di S. Stefano.

A membri del comitato, deliberatosi nella precedente seduta, vengono eletti i sig. Bodda, Lazotti e Massa. Quindi l'attenzione del circolo è richiamata sulla guardia nazionale; e qui il Mainero non tace come a molti militi si debbano i difetti lamentati, e disapprovata e fulminata con ardenti parole la loro accidia, li denunzia traditori della patria in faccia agli uomini, in faccia a Dio. Queste parole guidano l'oratore a discorrere i beneficii dei liberali organamenti del potere sociale, e massime quello del rilevamento della classe povera già conculcata dall'aristocrazia del denaro e del sangue; ma ora i dibattimenti pubblici hanno cessato la procedura inquisitoria e fallace. Ora le associazioni nei circoli, la libertà della stampa, lo spirito dell'uguaglianza e della fraternità e della popolare educazione rinnoveranno la faccia della terra; e ai beni morali, se gli italiani sapranno difendere la libertà loro e conquistare la indipendenza, terran dietro i beni materiali. Conclude lodando il Circolo Italiano di quella non curanza dei privilegiati dalla fortuna; di quella sua simpatia per gli uomini del lavoro e della semplicità di spirito, onde gli scioperati, i superbi, i dottrinarii l'appuntano. Il Lazotti, ad altre accuse più gravi e più assurde, risponde — col fatto dell'intrigo dell'*alto governo col prete Ricci e C.* scoperto e pubblicato

www.accademiaurbense.it

(non certo *ad usum Delfini*) dal segretario di lui — colla condotta del Circolo.

Il cittadino Priario propone che si richiedano i sindaci dei comuni pel soccorso a Venezia e che si notifichino ai soldati, mal ricoverati e costretti a vegliare il palazzo ducale, i sentimenti pacifici e fraterni dei cittadini calunniati, se non altro tacitamente, colle apparenze di uno stato d'assedio.

La prima proposta non è addottata. La 2ª ottiene l'assenso del Circolo con applausi ripetuti e fragorosi. Al Priario viene commessa la redazione dello indirizzo ai soldati; e la seduta fu sciolta.

SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE

Lettosi ed approvato il processo verbale, il presidente rende ragione della straordinaria convocazione del Circolo. Premessa la professione della sua fede, accenna il fatto dello scritto affisso alle cantonate. Difettante della firma, non può essere del Circolo, che i suoi atti suggella col nome de' suoi rappresentanti; non può essere del Circolo, che non approva punto quelle affissioni; non può essere del circolo che aspetta la risposta dei governanti sull'indirizzo della cosa pubblica, ossia delle sorti italiane, ed intanto si restringe ad esporre i mali della patria, a proporne e discutere i rimedii con ufficio meramente educativo, utilissimo, più che ad altri, ai reggitori dello Stato, se pur vogliono attendere ai voti del popolo. Se no, saranno essi, non i membri del Circolo, i provocatori della attiva insurrezione democratica.

Il Lazotti lamenta l'abuso, la viltà degli affissi anonimi; parla delle insinuazioni di un prete, reduce di Lombardia, a carico dei membri del Circolo Italiano, consiglia la concordia, la dignità dell'azione collettiva, la prudenza dello aspettare i buoni provvedimenti e le buone occasioni, loda la grandezza del popolo risoluto alle ultime prove per la difesa della libertà, per la salvezza d'Italia.

Il Cernuschi argutamente disapprova i *viva la repubblica,* lanciati a scindere gli animi prima che il *grande imbroglio,* che pare inevitabile, ci abbia tutti riuniti nel santo proposito di morire o salvare l'Italia dal nemico esterno e dai suoi alleati interni. Il paragone della repubblica colla *beltà femminile* cui si tien dietro, senza che occorra dire ciò che si vuole. Il breve cenno dei mistificatori, che chiamano *armistizii Salasco* le cessioni, e i traditori ora salutano *Napoleoni*, ora piangono *imbecilli*, colpirono tutti i congregati. Il suo discorso fu interrotto, fu seguitato da svariati segni di unanime approvazione, da applausi indescrivibili.

www.accademiaurbense.it

Il nostro Bixio rettifica la data del così detto *armistizio Salasco*. Il Cernuschi desidera che nel processo verbale si esponga la dignitosa quiete del Circolo, non ostante le provocazioni imprudenti, e peggio, che diedero luogo alla radunanza straordinaria. Il Lazotti non consente che si scrivano parole sulla propria condotta; la propria condotta è testimonianza a se stessa.

Il presidente con gravi parole richiama i congregati al perché della seduta. I congregati avevano non a giustificarsi, ma a proclamare per comune norma i loro principii, ad emettere il loro giudizio sugli avvenimenti del giorno. Tutto questo fu adempito: non resta che perseverare in quella via che riesce alla meta, e muover dritto, come il deve chi non è né imprudente, né timido, chi è forte della sua fede in Dio, nel popolo, nell'avvenire. E la seduta fu sciolta.

Allegato C

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE. PRESIDENTE F. DE BONI [1]

Genova, 4 ottobre 1848.

Letto ed approvato il processo verbale, il presidente annunzia l'arrivo del generale Garibaldi.

Premesse alquante parole di riconoscenza e di ammirazione all'Eroe di Montevideo, propone al Circolo di deputare alcuni soci perché lo invitino ad onorare quella seduta. Il De Boni, il Pellegrini, il Lomellini, deputati a questo, muovono per adempiere il mandato.

Intanto il vicepresidente Lazotti intertiene i congregati con un suo plauditissimo articolo da pubblicarsi circa il milione destinato a Venezia.

Ritornano i deputati, e l'aspetto del Generale rapisce gli animi, provoca applausi fragorosi, lunghi, inesprimibili. Il Garibaldi risponde con fraterno saluto, e s'allegra coi suoi concittadini perché *disposti a difendere la sacrosanta causa d'Italia.* Il presidente dà un cenno dei suoi gloriosi fatti per la causa della libertà e della patria, trae conforto e speranze nell'avvenire d'Italia; ed esposte le dottrine democratiche del Circolo, giura a nome di tutti i congregati che tutti alla bandiera del popolo nelle sue mani incrollabile si uniranno a conquistare, ciò che solo può un libero braccio, l'indipendenza. Gli evviva al Generale, i segni visibili di assenso sono innumerabili. Ed egli nuovamente ringrazia il Circolo di lodi, cui chiama a parte i suoi generosi compagni, ed assentiti i principii esposti dal presidente, con

[1] Foglio volante. Tip. Como.

www.accademiaurbense.it

brevi parole, che dalla via falsa fin qui tenuta richiamano all'unione dei popoli italiani nel principio puramente democratico, si mostra pronto, or che più non è dissenziente la maggioranza della nazione, a procurare il trionfo, ricorrendo la carriera dell'armi ed *affrontando pur quella del martirio*. Il presidente tocca del magico effetto delle sue parole, cui vorrebbe propagate per l'intera penisola, del giuramento prestato, ed anima a vegliare perché una pace obbrobriosa non violi e non contamini il territorio italiano. Quindi dà lettura d'una lettera sul proposito d'ordini ministeriali a danno dei legionari di Mantova, e propone e consiglia che anzi tutto ben si accertino i fatti. Il Bixio altri ne espone, che, come i primi, fanno fremere i congregati. Un legionario mantovano conferma in parte il tenore della lettera.

Il Lazotti, accennato l'intendimento del Radetzky di strappare ai lombardi delle firme adesive al *paterno* reggimento austriaco, mostra quanto gli giovi quel manifesto del comitato dei soccorsi, che ne annunzia la cessazione, e, scusatene le intenzioni, protesta contro lo stesso a nome dei congregati, i quali consentono alla sua proferta di privata assistenza ai fratelli lombardi-veneti; gli invita quindi a formare una commissione che ne esponga i bisogni, e si metta a contatto col Circolo sui provvedimenti opportuni. Il nostro Accame accenna ad uno scritto del conte Castagnetto, che lamenta e prova il ministeriale rifiuto del pubblico giudizio, da lui provocato per purgarsi d'ogni taccia di tradimento o di colpa.

Quindi il Priario legge l'indirizzo votato alla guarnigione, il quale è applaudito e destinato alla stampa, tranne un passo che dietro poche parole del segretario viene soppresso. Il presidente rinforza queste parole con un discorso sul progresso dell'educazione e della civiltà dei popoli, donde la necessità del governo a popolo, che non può mancare all'avvenire, come Dio non può mancare all'umanità. Segue, accennando alcune proposte da discutersi nella successiva adunanza ed eccitando i buoni a curare che l'indirizzo alla flotta sarda sia munito di quante più sottoscrizioni si possono avere dal popolo. E i congregati si sciolgono acclamando, dietro la proposta del Pellegrini, a presidente onorario del Circolo il generale Garibaldi.

Dire del religioso e tacito accompagnamento di lui, degli evviva con che fu salutato sul limitare del tetto ospitale, delle impressioni profonde, delle care rimembranze che lasciò nel Circolo Italiano la sera del 30 settembre, non è cosa da tentarsi in un breve processo verbale. Giovi il chiuderlo con un nuovo evviva all'Eroe di S. Antonio, a quel solo che protestava colle armi contro il cosidetto armistizio, che noi meglio chiamiamo *infame abbandono della causa italiana*. Viva Garibaldi.

www.accademiaurbense.it

Allegato D

IL CIRCOLO ITALIANO ALLA GUARNIGIONE DI GENOVA [1]

Cittadini soldati!

Mentre i nemici d'Italia s'adoprano senza posa per innalzare una barriera fra noi, mentre si tenta ogni sforzo per rendervi avversi alla libertà, per separarvi dalla causa del popolo che è pure la vostra, dobbiamo rivolgerci a voi per mettervi in luce la verità, e raffermare quel patto di fratellanza che in tempi più lieti solennemente stringemmo.

Cittadini soldati! Allorché un ministero, non sappiamo se più inetto od antitaliano, vi ritrasse dalle rive del Ticino e nel periodo del fatale armistizio vi assegnò le stanze di Genova, voi certo muoveste alla volta della città nostra, sperando in essa riavervi dalle durate fatiche, e ritornare in breve più vigorosi al cimento. Invece veniste non al riposo, ma a nuovi disagi, non all'affettuoso abbandono di chi è in braccio al fratello, ma al sospetto e alla diffidenza di chi vive in terra nemica; e doveste atteggiarvi alla minaccia, e star dì e notte sull'armi non altrimenti che in città assediata, o alla vigilia d'una battaglia. E perché ciò? Perché altri niega concedervi tregua per accagionar noi d'ogni vostro disagio; perché altri vuole stancarvi, molestarvi, torturarvi, per rovesciare su di noi la colpa delle pensate torture, ed aizzare i fratelli contro i fratelli! Ma, su, mandate a vuoto il disegno, respingete le perfide insinuazioni, e ad ogni accusa che udrete muoverci incontro, rispondete arditamente: menzogna!

Cittadini soldati! Vi si dice che noi vi teniamo il broncio, perché la vostra presenza frastorna i nostri disegni, tronca le nostre speranze. Ma vi uscirono forse della memoria le fraterne accoglienze che vi attesero al vostro ritorno? O vi può entrare in pensiero che i promotori della guerra italiana osteggino i prodi che l'han combattuta? Ci si susurra all'orecchio che in ogni cosa cerchiamo occasion di tumulto, perché siamo d'indole turbolenta, irrequita, sovvertitrice. Ma forse ci agitammo non per necessità ma per vezzo di tumultuare, quando si offendeva l'onore d'Italia o si calpestavano i nostri diritti? Forse potevano adoperarsi i mezzi legali, quando i casi non consentivano indugio, e le vie della legge erano lunghe o difficili? Forse non dobbiamo custodire gelosamente il tesoro della nostra libertà, e propugnare indefessamente l'onor nazionale? Forse nol difendereste voi pure se si tentasse macchiarlo? E non è forse macchiato? Non è per cagion nostra, se vi si toglie di vagare liberamente, se vi si tiene a

[1] Manifesto. Tipografia Delle Piane.

www.accademiaurbense.it

bivacco nell'atrio del palazzo ducale, se siete condannati ad un continuo apparato di guerra, tanto ridicolo quanto ingiurioso.

Sapete voi chi dovete incolparne? Quelli stessi che vi strapparono la vittoria di pugno, che vi sfrondarono sulla fronte gli allori, che vi domarono colla fame, perché non poterono farvi cadere sotto i colpi del ferro nemico. Eglino sanno che il vostro valore rifulse persino nella sconfitta, che la vergogna, onde han voluto coprirvi, ricadde tutta sopra di loro ... e si arrovellano per rendervene partecipi, per rapirvi anche l'onore! Ma no, non vi riusciranno, perché voi pure usciste dalle file del popolo, perché i soldati piemontesi non sono i satelliti del Borbone, perché giuraste osservanza a quelle franchigie che noi vogliam rispettate, perché i valorosi non si tinsero mai le mani di sangue civile; e voi siete tra i valorosi, valorosissimi!

Viva la Fratellanza del Popolo coll'Esercito!

Filippo De Boni, *presidente.*
Didaco Pellegrini, *segretario.*

Allegato E

CIRCOLO ITALIANO. SEDUTA DEL 6 OTTOBRE. PRESIDENTE F. DE BONI[1]

Genova, 11 ottobre 1848.

Lettosi il processo verbale che viene approvato, il presidente preludia colla storia del governo provvisorio di Milano, alla protesta inviata alla presidenza contro la consulta lombarda, ed approvatala, e profferta la sua firma, invita i profughi lombardi a soscriverla.

Il Boldrini, ufficiale della legion mantovana, con parole sentite ringrazia della fraterna ospitalità il popolo genovese; il Lazotti nomina e loda parecchi genovesi, e non tace un pensiero del nostro Albertini sull'alimento che viene al nostro commercio dai prodotti lombardi.

Quindi, con eloquente discorso cerca le basi della giobertiana confederazione e non trova che si possa sperar di buono dalla proposta lega di principi, fra i quali il bombardatore. Il segretario la teme già stretta, ed accenna alcune opinioni del Gioberti che gli paiono errate. Il Cernuschi protesta contro una lode tributatagli. Il rev. Montemanni promette al Circolo la sorte del biblico grano di senapa, raccomandando un catechismo politico che provi ai calunniatori come la libertà, la fratellanza, la religione *qui si maritano*; locché è pur confermato dal nostro Lazotti.

[1] Foglio volante. Tip. Dellepiane.

www.accademiaurbense.it

Il presidente fa anzi notare che per noi religione e libertà sono una cosa sola, e rispetto alla istruzione popolare, ricorda i discorsi già tenuti in proposito. Ritorna poscia sul tema della spedizione, non a Torino, ma a Venezia, dei deputati de' circoli democratici, acciò raccolti in assemblea nazionale formulino in terra libera l'idea dell'unità, della indipendenza e della libertà italiana. Il Priario è d'avviso che le discussioni sulle forme politiche non si debbano ricoverare in mezzo alla guerra, sia perché non distruggano, e più non rinfochino le ire, le ostilità contro Venezia. Il Pellegrini rimove il timore di *controversie distraenti* fra uomini concordi nella *dottrina italiana* e parati tutti ad agire, quando occorra; e rispetto alle ire, le mostra tali da non potersi vieppiù riscaldare. Il Cernuschi aggiunge osservazioni confermative.

Il presidente, dall'elezione del Casati argomenta il bisogno di far conoscere agli elettori di provincia i veri fatti contemporanei. Il Mainero, richiamando alla deputazione per Venezia, propone il Mazzini, il Garibaldi, il De Boni. Si delibera di scriverne al primo, dispensando gli altri due per particolari ragioni.

Il presidente accenna quindi ad una lettera che vorrebbe espulso dal Circolo un individuo che ricusava il suo obolo a Venezia, all'emigrazione lombarda, ma fa notare come debbasi colla persuasione e coll'amore, anzi che colle violenze materiali commuovere gli animi alla carità cittadina.

Il Pellegrini aggiunge non potersi dalla divergenza delle opinioni politiche desumere pretesti all'egoismo, mentre il Cristianesimo comanda la carità del soccorso senza condizioni o distinzion di persona.

Il presidente con alcune parole persuadenti la tolleranza delle opinioni, l'apostolato dell'idea, e col grido *viva il popolo,* sciogliea l'adunanza.

162

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Ovada, 6 novembre 1848.

Carissimo fratello.

Ho letto con piacere che tu fai parte della commissione per ricevere le comunicazioni del ministero. Non dubito che se queste fossero tali da essere svelate per il bene della Nazione, nessuno si ricuserebbe; anzi mi pare che se la commissione nol facesse, la risponsabilità non sarebbe più sul ministero, ma sulla detta commissione. E chi sa che il ministero, volendo scaricarsi d'un tanto peso, non sia ricorso per questo a siffatto espediente?

www.accademiaurbense.it

Comunque sia, la Nazione ha diritto di avere in qualche modo una spiegazione di tanti misteri, e se non l'avrà, dove anderemo? Ne' giorni passati qui passarono moltissimi soldati, a centinaja. Molti passano alle loro case con armi e bagagli, sicché i paesi e le campagne sono pieni di soldati: nota che ve ne sono ancora di quelli che fuggirono nella ritirata de' campi lombardi e non si sono ancora restituiti a' loro corpi. Però jeri i carabinieri ebbero ordine di arrestare i restii, e ne presero tre, e dopo questi arresti, molti si sono determinati a partire, ma prima di procedere agli arresti il sindaco li volle avvisare, e molti al semplice avviso partirono. Ma dimmi un po', chi è che governa? Io non capisco nulla. I soldati che venivano a casa, molti, non avevano permesso, per il che risultava che fossero sempre presenti nei corpi. Ora io dico, le paghe che correvano sempre per quei soldati assenti, in che tasche calavano? È chiaro che molti, siano sargenti o ufficiali o maggiori, sganasciano a due palmenti e questo dovrebbe porsi in chiaro, perché è proprio un'infamia che, mentre si opprime la nazione con un prestito forzoso, si debba lasciar mangiare qualche milione senza chiederne conto. Un'altra cosa poi mi pare pericolosa: il lasciar andare a casa con armi e cartuccie tanti soldati. È vero che alcuni dicono che sono di passaggio, ma so di quelli che da mesi sono a casa,tenere il loro schioppo e con munizioni. Con tanti odii che si fomentano e specialmente contro la civica, tutto questo è pericoloso. Riguardo poi alla disciplina, mi fa stizza il vedere che si procede solamente contro i soldati: ma chi la promove questa insubordinazione? I superiori: dunque perché non si puniscono doppiamente gli autori veri? Se le cose vanno di questo modo, ripeto dove andremo? Addio.

Ignazio

A tergo: Al Sig.r Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

163

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE ISTITUITA PER RICEVERE LE COMUNICAZIONI DEL MINISTERO SCRITTA DA BUFFA E LETTA NELLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 6 NOVEMBRE 1848

Signori.

La Commissione incaricata di udire le comunicazioni de' signori Ministri s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi, con religiosa paura: perciocché subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scen-

www.accademiaurbense.it

dere negli arcani del Governo e riportarne a voi non già un rendiconto di fatti, ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre dall'altra parte le condizioni gravi e supreme in cui versa oggidì la nostra patria, ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anco a rischio di venirne severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponemmo la seconda; e le nostre parole, lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convinzione sia entrata in noi considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i mezzi ordinati a salvarla.

Avemmo comunicazione intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudicio a farsi del presente ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrerò a narrarvi i fatti che dai varii ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato, il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze che dalla cognizione de' fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia della quale ci avete onorati.

Primamente la Commissione si occupò di ben diffinire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il Ministero avesse finora sostenuto a ragione davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del Gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia colla quale si eccitava il Governo a ripigliare la guerra, il che pareva definire il suo uffizio nel primo de' due modi accennati: senonché difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò pubblicamente un giudicio senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva che era imposta alla Commissione.

Anche è mestieri notare che, qualora la sua sentenza fosse unicamente caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della commissione non fosse lecito votare né pro, né contro senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quegli elementi estrinseci che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del Governo e ch'è sua cura

www.accademiaurbense.it

di apparecchiare; e tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anziché sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudicio quello che il Ministero avesse fatto per promuoverla, e all'uopo afferrarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della Commissione il proprio mandato.

Poiché la discussione fu condotta a questo punto, la raunanza, si divise in diversi e contraii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e conchiuso, io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dell'una e dell'altra propugnate. Comincierò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto (Il generale Durando era assente).

Si ritenga adunque che la minoranza opinò dapprima la discussione dovere unicamente versare sulla opportunità del fare la guerra: ma poi, condotta la questione del voto della maggioranza sulla politica del Ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: ma di queste ultime avendo la priorità come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei, senza esitazione, rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla mediazione, dirò che se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative, che ci vennero notificate, fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo, non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace che sacrifichi alcuno dei diritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente Ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? noi lo neghiamo: perciocché niun ministero può salvarsi salvoché con quelle grandi idee, delle quali fu sempre fermo e pubblico mantenitore. Ora se una tal pace vien fatta da uomini che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il gran litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anziché di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, gitterà i semi di grandi ire, e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra,

www.accademiaurbense.it

sarà dalla Nazione pienamente creduto? troverà in essa tanta fiducia che voglia seguitarlo con ogni sorta di sacrifizi, secondo è necessario a vincere, o non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime, che non parvero abbastanza vigorose?

E noi, considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del Re, e riconoscendole per parte almeno come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo de' signori Ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare, che qualora il Governo non venga profondamente modificato ne' suoi componenti, non può con isperanza di soccorso intraprendere la guerra. Adunque giusta l'avviso della maggioranza, il presente Governo, tal quale si trova ad essere, non ci può dare né una pace onorevole, né una guerra felice. Questo pel presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni di uno dei signori Ministri ci condussero a questa conclusione, che dopo lo spazio di poco più di due mesi nessuna guerra né felice né infelice sarebbe possibile al presente ministero, e però nessuna pace che non sia più ignomignosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta e dalla maggioranza approvata la conclusione presente:

La Commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fattele dal Ministero presente, dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo.

E qui mi è d'uopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione che dinnanzi a tutta la Commissione fu data a questa formola da quelli stessi che l'approvarono. Dichiararono cioè che non intendevano punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del Ministero: dichiararono ancora (e a questo sopratutto vi prego di por mente o signori) che la loro disfiducia ben si riferiva a tutto il Ministero, come ente morale, ma che venendo a particolari, essi trovavano in quello alcuni uomini ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderì pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto: ma considerazioni gravissime c'imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicino a perdersi i frutti magnifici de' sacrifici sofferti; posta a repentaglio l'unione e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma più che tutto questo ci mosse la paura d'un male gravissimo che fa tremare voi non meno che noi. Io vorrei che le mie parole avessero quella efficacia, vestissero quella solennità, che si conviene a questi momenti grandi e terribili, in cui la nostra

www.accademiaurbense.it

mano sta per dare l'impulso ad avvenimento di lunghi secoli; perciocché noi siamo oggidì come un'acqua che scaturisce dalla cima dell'Alpi, che se scende pel piovente meridionale va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale, corre fino all'oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perché? perché aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrifici, colla fede dei popoli, commisto i sacrifici e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere. Quando scoppiò la rivoluzione lombarda preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia, e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma, appena il Principe si fu posto a capo del popolo, que' partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali, che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori. Ora, da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il Principato, troppo sollecito di se stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa che l'aveva ringiovanito ed afforzato, abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i propri interessi, dalla esistenza e dagli interessi della nazione. Ed ecco que' partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima e già metter mano ai fatti. Adunque noi sappiamo per prova dove ci conduca la via finora tenuta, e se più persistiamo in essa, noi vedremo quì, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori Ministri; questo è ciò che in coscienza riputammo debito nostro manifestarvi. Dure parole; ma Dio volesse che non fossero vere. Pensateci e provvedete.

Buffa, relatore.

164

MINUTA DI UNA PROTESTA AL MINISTERO SCRITTA DA BUFFA

Torino, 15 novembre 1848.

Protesta

Noi sottoscritti, in qualità di deputati, davanti alla Camera, davanti alla Nazione, che qui ci ha mandati, davanti a Dio

www.accademiaurbense.it

che il tardare più oltre a decidersi o per la pace o per la guerra riuscirebbe esiziale alla causa italiana ed al Piemonte. A questo, perché non può senza estrema ruina sostenere più a lungo, in tempo di pace, il dispendio di così straordinario esercito, e le spese enormi, la cessazione de' commerci, il malcontento di molti, l'irrequietudine di tutti, dissanguerebbero il Piemonte e ne turberebbero, per guise diverse, l'interna pace e la libertà. Alla causa italiana, perché, ritardando più a lungo, potrebbero in danno d'Italia racconciarsi le cose di Germania, mutarsi affatto in una o in altra guisa gli spiriti nelle provincie occupate dal nemico, le quali nel tempo medesimo ne sarebbero così impoverite d'uomini e di danaro, da non potere più levare il capo né per virtù propria, né per ajuto nostro. Per le quali cose alla fine tornerebbe impossibile la guerra, e possibile solo una pace, più ignominiosa dell'armistizio.

Che, professando sincera gratitudine alle due potenze amiche, siamo nondimeno astretti dalla coscienza a dire che noi non poniamo fede alcuna nei risultati della mediazione; la quale, ora più che mai, non può tornare che a somma utilità dell'Austria e a sommo danno d'Italia.

Che noi riputiamo la guerra necessaria all'onore e alla salvezza della patria; e benché amici sopra ogni altra cosa della pace, stimiamo che nelle presenti contingenze da essa, inevitabilmente, scaturirebbero sciagure lunghe e senza misura più gravi che la guerra coll'Austria.

Che noi riputiamo la guerra opportuna, avuto riguardo a tutte quelle circostanze che noi possiamo conoscere, cioè le condizioni attuali di Germania, dell'esercito austriaco in Italia, della Lombardia e del Piemonte; lasciando che dell'opportunità quanto ai mezzi materiali e morali, che possiede l'esercito, giudichi e stia pagatore il Ministero del Re, che, nel corso di quasi tre mesi d'armistizio, doveva e poteva di essi rifornirlo.

Che, qualora protraendo l'armistizio, scoppiasse in Lombardia una nuova rivoluzione senza di noi, teniamo per fermo che questa si farebbe sotto altra bandiera da quella che noi vi abbiamo inalberato; di che sorgerebbero gravi pericoli alla causa dell'indipendenza nazionale, infiniti dissidii e una lunga e sanguinosa guerra civile all'Italia. Per la qual cosa, avendo fatto quanto per noi si poteva per mutare il funesti consigli del Governo, davanti agli uomini e a Dio, ci dichiariamo innocenti di que' mali, puri di quel sangue.

Domenico Buffa

www.accademiaurbense.it

165

BUFFA AI GENITORI

Torino, 21 novembre 1848.

Car.mi genitori.

È un pezzo che non vi ho scritto, ma credete che ho moltissimo a fare e tra la camera e le infinite commissioni che mi giungono da ogni parte, mi riesce quasi impossibile rispondere a tutti.

Le accuse che ebbi dalla *Democrazia italiana* hanno per origine Brofferio: con ciò credo svelato abbastanza tutto il mistero. La L con cui è sottoscritto l'articolo non significa Lanza, col quale sono amicissimo, ma altri che non conosco e non mi sono curato di conoscere. Le mie risposte hano messo a tacere quei signori, i quali erano riusciti ad empire la città di quel falso rumore ed anche Genova ed altre provincie. Bisogna sapere che noi dell'opposizione non abbiamo mai voluto con noi, nelle nostre private adunanze, *il gran Broffete, simile all'Eterno che non ha nessun principio e del quale non si conoscono i fini,* e ciò perché il suo nome, d'incertissima fama, non guastasse il nostro. Ed io fui di quelli appunto che mi opposi alla sua ammissione tra noi, dicendo che se ci entrava, entrava con esso la discordia. E non m'ingannava: un solo giorno, per caso, venne tra noi in occasione della seduta segreta della camera, e tentò trascinare l'opposizione a spedienti non già vigorosi, ma ingiusti. Io mi opposi, ed egli si vendicò facendo scrivere da un suo cagnotto quell'articolo, il quale poco mancò non mettesse discordia tra noi. Io però glie la mandai in gola, perché essendo quello il giornale del circolo del quale è presidente Brofferio, e del quale io pure sono membro, mi vi recai, presi la parola, accennai alle accuse datemi dal giornale del circolo, dissi che sdegnavo difendermi da tali accuse, e che me ne difendeva abbastanza la mia condotta e l'indole mia, e che quantunque potessi obbligare per legge il giornale ad inserire la mia risposta, nondimeno io ne facevo domanda alla *lealtà* del circolo; poi diedi lettura di quella mia risposta, e gli stampai sul viso quelle tre solenni mentite. Il circolo applaudì e il signor Brofferio fu ancora obbligato per convenienza a farmi un complimento, non so con quanto suo piacere.

Per Tomasino prenderò l'abbonamento della *Gazzetta del popolo,* che costa pochissimo ed ha già, mi si dice, 12 mila abbonati. Se Ignazio vuole scrivere qualche articolo pel *Mondo Illustrato,* io ne parlerò a Reta che lo dirige; ma bisogna farlo subito, perché, terminato l'anno, il *Mondo* finisce.

www.accademiaurbense.it

Dite al *majettiere* che farò parlare al ministro di finanza pel sig. Barbero se mi riescirà, ma che io sono il peggior uomo che si potesse trovare per questa faccenda, giacché non solo sono in urto con tutto il ministero, ma più specialmente con Revel, contro il quale, come sapete, ho quasi formulato un atto d'accusa alla camera per violata costituzione.

Qui da due sere si fanno assembramenti in piazza Castello gridando: *abbasso il ministero*. Ier sera uscì cavalleria, guardia nazionale, birri ed ogni cosa; fu tolto l'assembramento, e mi si dice che uno avesse tagliata un'orecchia, e un altro rimanesse malconcio da un cavallo per modo che ne morì. Ma non so nulla di certo, perché come deputato mi tengo lontano da queste faccende, onde non paja che si faccia non solo opposizione nella camera, ma anche in piazza. Non potete credere che ardore poneva la guardia nazionale a riprimere quel lievissimo e ridicolo moto! con che acre ed aspra sollecitudine, tale da pareggiare le sevizie degli antichi birri! Io non la vidi far tanto, quando si facevano ben altre dimostrazioni al ministero Casati, e alla camera dei deputati; ma, bisogna pure persuadersene: questo è il ministero di Torino, il ministero del suo costato. Io credo nondimeno che gli assembramenti continueranno; vedremo. Addio.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

166

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto di Vara, 24 novembre 1848.

Carissimo amico.

Rispondo subito alla vostra del 22, benché forse con poca necessità, poiché vedo che non ci sia più quistione nelle cose che mi domandate.

E primieramente sappiate che pure a me s'affacciò l'osservazione del ministro intorno al diritto pubblico, bandito se non osservato dal Piemonte. Ma la confinazione lunigianese riuscirebbe sì frastagliata, stando al voto delle singolari parrocchie, riuscirebbe sì deforme e incomoda pe' commerci e per tutto, ch'io non veggo altro riparo da quello che vi manifestai.

Quanto al mezzo d'un secondo squittinio, è inutile ch'io ve ne dica il parer mio, poiché questi governi provvisori sono già stati invitati ad

www.accademiaurbense.it

operarlo; ed invitati con lettera di quel bue dell'intendente della Spezia, che non ispecifica chiaro se la seconda votazione debba limitarsi a' comuni occupati arbitrariamente dalla Toscana, oppure sovra tutti che scelsero il governo sardo. Il governo di Calice rispose all'intendente generale di Genova che se lo squittinio si limitava a' paesi quistionati colla Toscana, lo rinnoverebbe subito. Ove si distendesse a tutti gli altri, protestò di non voler far nulla se prima, per una commissione, non si esaminassero gli atti della prima votazione; ciò richiedere l'onore del governo e l'onore personale de' governanti. L'intendente generale non ha ancora risposto, e forse non risponderà, poiché codesti signori non hanno lingua né inchiostro pe' lunigianesi.

Ma volete proprio sapere il mio sentimento? eccovelo. Il ministero s'è diportato non bene, anzi malissimo. Vi ricorderete le querele di questa state contro gli atti della Toscana, che si tolse una furia di paesi senza consultare nessuno. Vi ricorderete che il ministero Balbo (se non erro) prese il partito che Piemonte e Toscana mandassero lor deputati in Lunigiana ad assistere alla votazione di tutta questa provincia; cosa non effettuata a cagione de' rovesci italiani. Ora, fu egli onore del Piemonte di condiscendere ad un nuovo squittinio pe' suoi paesi onde s'impadronì la Toscana? Non era questo il tempo di assestare in modo equo e largo tutte le differenze lunigianesi? Vi so dire che molti comuni e ricchi sarebbero del Piemonte, che or sono a brutta forza toscani, come ad esempio il famoso Zeri e Filattiera. Oltrecciò vi sono altri paesi che non istanno per nessuno. E questi resteranno sempre lì, ricetto di spie estensi ed austriache? Giovagallo, come vi scrissi altra volta, scelse il Piemonte, e poi per una solenne violenza intoscanò. E Giovagallo non avrà più ragione? Dite pure, e mostrate la mia lettera, che il partito preso non è buono: sono pannicelli caldi e non più. E di onore non c'è punto né poco.

Quanto poi alla commissione da sovrintendere allo squittinio, io di ciò non capisco nulla, poiché l'intendente non ne parla, e già si sono operate in alcuni luoghi le votazioni senza commissari, ed a quest'ora anche Avenza avrà dato il suo voto. L'intendente raccomandava di far subito, e tutti abborracciano; solo Calice tien duro, e vuole innanzi tutto che si verifichi l'atto della prima votazione.

Questo scioglie l'altro quesito intorno alla mia persona, se accettassi o no la carica di commissario, poiché fanno senza commissari. Ove facesse mestieri, accetterei tal carica e, se son in tutti, credo che in molti luoghi potrei giovare. Quanto me, e forse più, potrebbe esser utile l'amico mio avv. Federico Grossi di Bolano: e colla sua compagnia, le cose andrebbono anche meglio.

www.accademiaurbense.it

Eccovi detto tutto in fretta e furia. Vi ringrazio del ricordarvi di me e di questa mal condotta provincia. Occupatevene per carità, e scrivetemene.

Addio, dal cuore. Il vostro amico vero

Giulio Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

167

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto di Vara, 25 novembre 1848.

Caro Buffa.

Ieri vi scrissi lungamente ed oggi ricevo lettera del presidente del governo di Calice, la quale in sustanza dice così: che tutte quante le popolazioni che formano il cantone di Calice, a sentire del secondo squittinio, sono indignatissime; che difficilmente vi s'acconceranno, e forse no. Dicono aver dato il voto per non ridarlo più, e quietare ed essere una volta aggregati, invece di tante lungaggini e sospensioni. Temono di qualche tranello e salirebbero fino a credere che questa condiscendenza del governo sardo fosse un accordo segreto per disfarsi di loro e cederli alla Toscana; e in ciò si fermano maggiormente al vedere tanti paesi aggregati al granducato senza squittinio nessuno, e pure dal governo nostro lasciati godere al toscano quietamente. Il che, replico, è uno scandalo veramente brutto. De' paeselli di Calice, forse la sola Parana si potrà condurre agevolmente allo squittinio, per togliersi d'attorno i soldati granducali che l'occuparono da circa due mesi. Ecco, dolce amico, ove conduce la politica senza ossa né nervi né sangue, la politica de' liliputti e de' bardassa.

Nella vostra del 22 mi parlavate dell'elezione da farsi de' commissari. Ora io so che molti giorni innanzi il sig. avv. Luigi Battolla della Piana ha avuto la carica (almeno così dice lui) di *agente confidenziale* del governo in Lunigiana, ed è già attorno, non so a far che. Or come va la faccenda?

Attendo vostre lettere. Intanto state sano ed amatemi. Il vostro amico vero

G. Rezasco

P.S. Badate, ch'io non sono né avvocato, né dottore, né ho cartapecore di sorta. Sono un galantuomo e niente più. Ciò vi serva per la

www.accademiaurbense.it

direzione delle lettere. Quanto alla carica di commissario, vi replico che accetterei, ma sì colla condizione di avere un compagno.

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

168

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 26 novembre 1848.

Amico car.mo.

Volete una prova delle oneste intenzioni toscane, e dell'ignoranza e doppiezza del nostro ministero, nell'accordare il secondo squittinio a Lunigianesi? Eccovi uno stampato che gira per tutto, a centinaia di copie, tutte provenienti dalla Toscana.

Insomma, dite pure al signor Pinelli che il cantone di Calice non intende d'essere abburattato; non vuole per nessun conto, a nessun patto, il secondo squittinio. Gli atti del primo sono in originale presso il presidente di quel governo, e sono in tanta regolarità, quanta ne potevano avere i squittinii lombardi e veneti.

Se il governo sardo intende mantenere la parola, lo faccia; ove che no, lo dica chiaro senza porre mano a sutterfugi. Almeno questa nobiltà!

È tempo di uscirne e uscirne subito; è tempo che le autorità abbiano lingua e inchiostro, poiché finora nessuno risponde. Intanto, agenti toscani girano per tutto, agitano le popolazioni, subillano. Il governo sardo dorme e salmeggia. E perché? Ma per Dio, lo dica. Io quasi mi vergogno della mia cittadinanza.

Addio. Scusate le querele, benché giuste; adopratevi voi, quando gli altri non fanno nulla, ed amate il vostro

Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

Allegato

ITALIANI DI LUNIGIANA! [1]

Dalla Toscana, che fu mai sempre cuna di civiltà e di sapere, partì il primo grido di libertà a destare dal lungo sonno della servitù tutti i

[1] Foglio volante a stampa.

www.accademiaurbense.it

popoli d'Italia, chiamandoli a novella politica vita. A questo grido sursero i popoli, e pugnarono e vinsero: ma poi dalle arti nemiche, dalle perfide frodi ingannati essi pure, furono vinti; la redenzione della Patria compromessa. Guai, se nel momento del pericolo, non vi erano uomini forti e generosi, che rassecurassero le vacillanti speranze, che raffermassero l'amore delle patrie libertà! E questi uomini, o Lunigianesi, furono Toscani. Si: dalla Toscana è dato continuare la opera non facile del riscatto, ed a Lei, forse, riserbano i Cieli la santa gloria di terminarla. Perché da' suoi figli emanò l'italianissimo pensiero di proclamare la Costituente, la quale sola potrà unificare la Italica Penisola. Ma, mentre i Subalpini popoli, e quelli dell'antica Metropoli del mondo fanno plauso al patriottico disegno, niuno sarà tra voi che si lasci sedurre da subdole arti, da insidiosi maneggi.

È tempo di unione, di fratellanza. E se le genti Italiane denno essere tutte unite fra loro, per modo che non formino che un solo invincibile popolo, molto più dovranno tra loro essere strettamente uniti, con politico vincolo, coloro che ebbero comuni lingua, costumi, rapporti, abitudini. Lunigianesi! Chi negherà voi essere Toscani? E se tali vi fece natura, come potreste voi abbandonare il civile consorzio di cari fratelli, con danno immenso irreparabile di voi, dei vostri posteri? Ah! sperda il Cielo sì triste presentimento! Rimanete Toscani, e sarete felici.

169

BUFFA AI GENITORI

Torino, 27 novembre 1848.

Car.mi genitori.

Mi spiace assai che il papà abbia avuto qualcuno dei soliti incommodi al sopraggiungere del freddo: si abbia riguardo che, del resto, ha già una dura esperienza. Quì abbiamo poca neve e molto freddo, anzi moltissimo.

Ieri uscì nella *Concordia* una dichiarazione politica dei deputati dell'opposizione: non vi sono sottoscritti tutti, ne mancano forse otto o dieci. Credo l'avrete letta, l'ho fatta io; ma a forza di discuterla e modificarla ne rimase tutta rappezzata: pure, meglio così che niente. Vorrei che vi faceste dare i nomi di tutti i miei elettori, che credo se ne conservi la lista in codesta comune, e me la mandaste a posta corrente. Ve ne mando per ora tre copie, che distribuirete o riterrete: ricevendo la nota suddetta ne

www.accademiaurbense.it

manderò a tutti gli elettori. Il ministero da qualche tempo sente il bisogno di modificarsi; so che hanno parlato assai di me i ministri e che avevano intenzione di chiamarmi a parte del ministero. A me furono fatte aperture da parecchi ministeriali e da Pinelli medesimo, ma, prima che venissero a fare la profferta, io mi mostrai così contrario ai loro principii e mostrai così impossibile la modificazione ministeriale, che si astennero dal fare l'offerta esplicitamente. Se il ministero si cambia e l'opposizione va al potere, io forse sono invitato a farne parte, ma sono risoluto di oppormi per quanto sta in me. Anzi, se mi fosse possibile, vorrei stare almeno un pajo d'anni senza essere neppure deputato, e ciò per aver tempo a fare quelli studii che ad un buon deputato sono indispensabili e ch'io non ho fatto.

Ricevetti solamente ieri (domenica) la vostra lettera in cui mi proponete come dobbiate regolarvi quanto alle elezioni municipali, e siccome il corriere parte prima che quello del giorno sia giunto, io non vi poteva rispondere prima d'oggi. L'intenzione d'Ignazio è buona e mi quadrerebbe, ma forse sarebbe bene accettare la legge tal quale sta, poiché, ad ogni modo, è migliore dell'antica. Nondimeno, torno a dire, il rifiuto motivato nel modo che mi scrivete, sarebbe forse un buon esempio. A dire il vero io non saprei quale partito consigliarvi.

La posta parte. Addio.

Domenico

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

Allegato

DICHIARAZIONE POLITICA DEI DEPUTATI DELL'OPPOSIZIONE [1] SCRITTA DA BUFFA

Torino, 26 novembre 1848.

Gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale fanno fede che i deputati dell'opposizione non s'ingannavano, combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta conduce a rovina. Quella politica

[1] Questa dichiarazione fu pubblicata ne *La Concordia* del 26 novembre 1848. Di essa si tirarono alcune migliaia di esemplari a forma di opuscolo (18 × 10) di 12 pagine, recanti in calce le firme di 57 deputati. Sono state conservate due bozze a stampa. In calce e a tergo di una delle quali si leggono le firme autografe dei deputati dell'opposizione, nel seguente ordine: Gioberti, Buffa, Rattazzi, Radice, Mellana, Malaspina, Farina Maurizio, Cornero Giuseppe, Lyon Giuseppe, Massimo Mautino, Costantino Reta, Longoni, Valerio, Cambieri, A. Depretis, Guglianetti, Martinet, Barbavara, Cavallini,

www.accademiaurbense.it

incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita e iniziatrice) che era seguitata là, come tra noi, non poteva produrre effetti diversi. Epperò, al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia, al primo sorgere di quelle conseguenze che, non creduti, avevamo pronosticato, sentiamo necessità di parlare non più solamente ai ministri, ma a tutta la nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti, che ne possono scaturire, che noi riputeremo a colpa il tacere. La nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto, che dovea porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione e con essi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato; la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e, non avendo ancora perduto la voglia, né la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortune. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque; finché togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria a sancire la famosa legge del 29 luglio invano combattuta da molti: per la quale i Deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse il Ministero Casati, sorto dalla maggioranza, a dare le sue dimissioni, per collocare al luogo suo uomini che appartenevano alla minoranza: e costoro, prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze estere, violando così manifestamente le guarentigie dello statuto.

Salvi, Riccardi, Doria, Michelini Alessandro, L. Daziani, Cagnardi, Luigi Botta, Josti Giovanni, Avondo, Bunico, Bottone, Biancheri, Fois, Scofferi, G. Lanza, Cadorna, Dalmazzi, Paolo Viora, Achille Mauri, Francesco Biale, Brofferio, Turcotti. In calce all'opuscolo si leggono ancora, tra i nominativi riportati in ordine alfabetico: Antonini, Bastian Francesco, Benza Elia, Bianchi Alessandro, Brunier Leone, Carquet Francesco, Chenal Giuseppe, Jaquemond dott. Gio., Michelini Gio. Battista, Montezemolo Massimo, Penco G. Filippo, Ract Enrico, Ricci Vincenzo, Ruffini Giovanni, Sineo Riccardo, Valvassori Angelo.

www.accademiaurbense.it

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinarii, che già s'erano preparati colla legge del 29 luglio, si diedero a usarne e abusarne ampiamente in varii modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso, che non poteva avere alcun giusto motivo salvoché nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'instruzione pubblica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusarne vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati, unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un sussidio, i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gl'interessi del Piemonte malamente intesi, e per contrario si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte, non furono con bastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra, e vennero con poca utilità sciupati infiniti tesori.

Pertanto, gli uomini che capitanavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente, a nome del Piemonte, avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli medesimi che oggidì ci governano: e quella politica che seguitavano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia, ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese, rifiutarono la Confederazione Italiana, sostituendovi una lega, che non poteva riuscire e non riuscì. Paurosi soprattutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che ora godiamo, e che è somma stoltezza voler condurre a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, pretestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E, insomma, in tutti gli atti e in tutta la politica loro estera ed interna, si vede la mano occulta di quel partito da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della Nazione in beneficio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ristorarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti.

www.accademiaurbense.it

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi lo hanno tolto di quel luogo cospicuo ch'erasi acquistato, aiutando la Lombardia e la Venezia, e lo faceva come natural capo degli altri stati Italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraterne, che sminuiscono senza misura la somma delle forze nazionali, e rincalzano quelle del nimico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove abbiamo tutti i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità: intantoché da ultimo ci sarà impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a se stessi e ai popoli una meta certa ed evidente, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi, moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare, qualora, durando tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito pei lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrifizii, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell'*assoluta indipendenza,* e quello di disporre di se medesimi col proprio voto. Perciocché, quanto al primo di questi diritti, egli è fuori di dubbio che non ci sarà concesso per buoni ufficii altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo se essa, come è certo, non costituisce il Regno dell'Alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello ch'essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perché se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territorii, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri Italiani, esecrabile alle provincie abbandonate. Di che, senza dubbio, seguiterebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte l'altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericoloso isolamento, ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con discapito grandissimo di tutti i suoi interessi. E così, non avendo voluto essere a capo d'Italia, né mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la men curata delle sue provincie. Che se poi,

www.accademiaurbense.it

per la mediazione, venisse a formarsi un Regno Lombardo-Veneto indipendente allora, trasportato di Piemonte in Lombardia il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie che con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle quali molte si verrebbero accostando al nuovo regno, mosse dagli interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguinità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca della propria nazionalità, che unite con noi non possono avere. Perloché nello spazio di pochi anni il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla, e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe condotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi, che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi che pel mal governo di costoro sovrastano alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica, e dichiariamo volerla combattere virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

Epperò, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e null'altro salvoché italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente il bene di tutta la nazione e poi quello particolare della nostra provincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato che non importi l'*assoluta indipendenza* d'Italia, esclusa ogni condizione, che, per qualsiasi modo, possa cagionare una qualche dipendenza dallo straniero, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perché diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di se medesimi, noi terremo sempre fermo a costo ancora de' più gravi sacrificii quanto fu statuito dal loro voto, finché essi con altro voto, egualmente libero, non cancellino il primo.

Questa è la nostra fede politica, in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudicio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finché questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò rovinare le cose d'Italia, quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

A promuovere gli effetti di questa nostra politica, crediamo che da un lato si debba, e severamente, reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell'entusiasmo, che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito: dall'altro sia mestieri stringere prontamente una confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principi.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d'ogni grandezza nazionale, noi ci

www.accademiaurbense.it

studieremo di trasformare, quando venga in discussione, la spuria legge testé promulgata dal presente ministero, in altra più larga e confacente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principii, da noi professati, prevalsero nella Camera quelli del presente Ministero, sostenuto da una maggioranza che noi non crediamo legittima; perciocché manca al Parlamento, forse, la metà dei Deputati indipendenti, mentre vi siede intiero il numero dei funzionarii stipendiati, permesso dalla legge sulla somma totale di rappresentanti. E nondimeno, nonché smarrirci d'animo, fermi al luogo nostro, combatteremo pertinacemente la politica ministeriale; acciocché niuno perda fede a quella bandiera che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale, in nome della patria, invitiamo i deputati assenti a convenire, e gli elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto, davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia noi ci dichiariamo innocenti di que' mali che la politica presente ci prepara.

170

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Ovada, 28 novembre 1848.

Carissimo fratello.

Ultimamente devi aver ricevuto una nostra lettera in cui ti chiedevamo varii consigli circa la legge municipale, ma ora ti dirò come mi sono comportato e in che modo voglio comportarmi per l'avvenire. Io non volevo dare il mio voto, ma poi, pensando che poteva recare qualche giovamento onde scegliere le migliori persone v'andai con Gilardini, ma penso di non accettare ad ogni modo nessuna carica. Già da varii giorni non riceviamo più l'*Opinione*, sicché siamo ridotti alla sola *Gazzetta di Genova*, che ora è proprio diventata scipita. Ho veduto la bellissima dichiarazione o protesta che sia dei deputati dell'opposizione, e mi meraviglio come nel numero non vi sieno né Ravina né Bixio, né Berchet; ma questi due ultimi sono forse del centro?

Sta sano e se hai qualche cosa di nuovo, scrivici.

Ignazio

A tergo: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

www.accademiaurbense.it

171

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

[Ovada, 30 novembre 1848]. [1]

Carissimo Domenico.

La lista degli elettori te la manderò dimani, perché la posta arrivò così tardi, che non posso copiare tutti i nomi in sì poco tempo, però credo che, anche ricevendola postdomani, ti servirà parimente. Le cose che dici sul tuo modo di comportarti mi pajono giustissime, e sono proprio contento di vederti in una via così franca e leale. La dichiarazione o protesta dell'opposizione piacque a tutti moltissimo. Riguardo all'accettare o non accettare la carica di consigliere, alla quale fui scelto non so con quanti voti, sono sempre dello stesso parere, ma il papà la pensa diversamente. A tutti i modi dopo pranzo parlerò con Gilardini e combineremo insieme. Addio sta sano.

Ignazio [2]

A tergo: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

172

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto di Vara, 2 dicembre 1848.

Caro amico.

Voi mi scriveste di Lunigiana il 22 novembre e mi pregaste di risponder subito. Io vi risposi con tre lettere, ma voi mi taceste finora. Oggi ricevo dieci copie della dichiarazione degli oppositori ministeriali, delle quali vi ringrazio, e che sarà mia cura di spargere ovunque; ma né pur oggi ho vostre lettere.

Ma io non voglio ristarmi per questo, e ritorno all'assalto.

[1] Senza data. Timbro postale di arrivo: 30 novembre.

[2] In calce si leggono le seguenti righe della madre del Buffa « Riguardo a quello che tu scrivi del Ministero, il papà te ne scrisse bene. In questo Ministero io non accetterei, ma se fosse un altro e liberale, mi ci penserei un poco prima di ricusare. Basta, il Signore ti inspiri, acciò tu possa fare il tuo bene, ed il bene della patria. Se tutti i liberali ricusassero, povera patria. Io farò fare un triduo alla Madonna acciò ti inspiri per il meglio. Sento dalla *Gazzetta di Genova* che Napoli intimò guerra a Roma ed alla Toscana, e che il Papa fuggì. Chi sa come andranno le cose! Il Signore ci protegga! ».

www.accademiaurbense.it

Le cose di Lunigiana precipitano: il governo toscano corrompe gli animi, promettendo, minacciando, denigrando. Il governo piemontese non fa nulla e tace.

I governi provvisori avrebbero mandato un memoriale al parlamento, ma la condotta del Piemonte è siffatta, che, dubitando dell'esito, non vogliono più innanzi compromettersi presso la Toscana. Però, sapendo l'amicizia onde mi avete onorato, e conoscendo la vostra onestà e valore, que' governi mi pregarono caldissimamente, acciocché vi stringessi a fare un'interpellanza in parlamento, e a quest'effetto mi dettero documenti, sovra i quali abborracciai la nota che v'acchiudo. Rimetto il tutto alla vostra prudenza, se prima di mover parola nella camera fosse meglio d'interpellare il Pinelli e ragguagliarlo d'ogni cosa. Il fatto si è che bisogna pigliare un partito subito, e terminativo, poiché le cose precipitano.

Non dubito che prenderete a cuore la causa lunigianese. Sappiate che tutti i lunigianesi non isperano se non in voi *in voi solo*: quindi, vedete, quanto il vostro silenzio ci grava. Io attendo vostre lettere con affetto indicibile.

Perdonate e operate. Questo vi raccomanda il vostro amico vero

G. Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Deputato al Parlamento. Torino.

Allegato

INTERPELLANZA

Caduti i governi modenese e parmigiano, una parte della Lunigiana, per atti testimoniati a quasi unanimità di suffragi, richiese l'aggregazione immediata col Piemonte; l'altra parte (ed è la maggiore) fu occupata dalla Toscana, e presso che interamente senza consultare il voto popolare.

Il governo piemontese mosse lagnanze di ciò al toscano, specialmente dopo veduto che la Toscana occupava tratto tratto colle armi anche i paesi che s'erano dedicati al Piemonte. E il governo toscano, scrupoloso contro gli altri, e niente per sé, rimandava le lagnanze al piemontese, adducendo che le dedizioni agli Stati sardi non fossero regolari. A troncare le questioni, l'intendente della Spezia con lettera del 5 luglio avvisava i governi provvisori lunigianesi che il governo del re e quello del granduca avevano eletto commissari, i quali girando tutta quanta la Lunigiana esaminassero lo stato vero delle cose, e quindi ne facessero relazione, appresso la quale sarebbero

www.accademiaurbense.it

definitivamente risolute le quistioni. E l'intendente pregava i suddetti governi provvisori a rendere subitamente di pubblica notizia quell'accordo de' due governi, il che farebbe similmente il governo toscano nella sua parte di Lunigiana. Furono fatti gli avvisi nella Lunigiana sarda; ma nella toscana mancarono. Le popolazioni aspettarono, e i commissari non si videro mai. In questo sopraggiunsero i rovesci della guerra italiana, coronati dall'armistizio Salasco. Allora, nel maggiore pericolo e contravvenendo a' patti della protezione, il governo piemontese richiamò dalla povera Lunigiana tutti i carabinieri che vi aveva. I governi provvisori se ne lamentarono all'intendente della Spezia, al ministero, al comitato de' due ducati, al Re, ma niuna risposta. Contuttociò non mutarono le popolazioni; e quando nella prossimità della riapertura del parlamento furono rimandati i carabinieri in Lunigiana, le accoglienze popolari che ricevettero que' buoni soldati, provano abbastanza che, dove troppo sovente i governi abbandonano i popoli, questi assai di rado abbandonano quelli.

Se non che nel frattempo che la Lunigiana fu priva delle forze sarde, il governo toscano (che nello scompartimento di Massa pose tutta intera quella provincia senza riguardo alla volontà pubblica, quasi gli toccasse di giure divino) si valse di quell'occasione ed occupò militarmente i paesi di Avenza e di Parana, che da lunga pezza avevano fatta lor dedizione al Piemonte.

Però il governo sardo, poco innanzi che rimandasse i carabinieri in Lunigiana, significava ai governi provvisori con lettera degli 8 ottobre dell'intendente della Spezia *che ben lungi il governo di S. M. di abbandonare le popolazioni di Lunigiana che si dedicarono al Piemonte, accolse con troppa premura le libere votazioni de' lunigianesi per poter acconsentire ad una occupazione che fosse a tale voto contraria.* Aggiungeva che l'occupazione di Parana e Avenza non poteva credersi ordinata dal governo toscano, quindi *farebbe energici uffizi presso di lui onde siano repressi gli arbitrii di quelle truppe e delle autorità subalterne, e sia rispettato lo statu quo introdotto da quelle votazioni.* Le furono parole: l'occupazione de' due paesi suddetti e le minaccie agli altri continuarono da parte della Toscana. Laonde il 10 novembre l'intendente della Spezia scriveva come il ministero avesse rafforzato le pratiche; le quali, non sortendo esito buono, il governo di S.M., *sia a conservazione della propria dignità che per debito contratto verso i comuni della Lunigiana che si posero sotto la protezione sarda, è disposto di provvedere con mezzi i più efficaci, onde non riesca vano il protettorato da lui assunto de' comuni lunigianesi.*

Dopo tutto ciò, ognuno aspettava qualche risoluzione onorevole. Ed ecco invece che una lettera dell'intendente della Spezia del 16 novembre

www.accademiaurbense.it

avvisava che il governo toscano aveva, a suo detto, occupato Parana e Avenza per *conservarvi l'ordine*, e che condiscendeva a non tenere ne' suddetti luoghi che *alcuni dragoni toscani, i quali in concorrenza dei reali carabinieri sardi vegliassero al mantenimento del buon ordine, colla condizione però che col suffragio universale s'interrogasse novamente la volontà delle popolazioni, movendo il governo toscano qualche obiezione sulla espressione del primo voto con cui dichiararono di volersi unire ai nostri Stati.* Ed insieme con quel dispaccio, veniva un proclama dell'intendente generale di Genova, in data del 15 novembre, diretto generalmente agli *Abitanti della Lunigiana,* nel quale si annunziava, limitatamente a tutti i comuni lunigianesi dedicati al Piemonte, l'accordo de' due governi che quelle popolazioni dessero mano a una *universale e libera votazione, dichiarando, regolarmente ed in forma solenne, a quale stato volessero appartenere.*

È notabile che il dispaccio dell'intendente non si riferisce se non a' paesi lunigianesi sardi, occupati dalla Toscana; mentre il proclama dell'intendente generale involge tutti i paesi che si dedicarono al Piemonte, e nella direzione abbraccia tutta la Lunigiana.

Ora, il delegato toscano a Pontremoli sig. Sabatini, vedendo la generalità del proclama, ordinò a tutti i sindaci della Lunigiana toscana di avvisare le popolazioni della menzogna del medesimo. E fra' sindaci, quello di Barbarasco, nel suo avviso del 25 novembre minacciava la prigione a chiunque affiggesse quel bando o ne procurasse l'esecuzione. E il sindaco di Villafranca, dopo aver osservato nel suo avviso del 24 novembre che il governo toscano non poteva permettere l'introduzione de' carabinieri sardi *sotto lo specioso pretesto di mantenere la pubblica tranquillità* (pretesto che pur valse al governo toscano per occupare Parana ed Avenza) finiva additando il vantaggio che potrebbe derivare alla Lunigiana *se tutta si riunisse sotto il regime del più benigno principe degli attuali regnanti.*

E siccome il dispaccio dell'intendente e il suddetto proclama furono mandati indistintamente a tutti i governi provvisori sardi, ne avvenne che alcuni comuni, che non avevano l'occupazione toscana, sul dubbio dell'interpretazione rinnovarono lo squittinio, che riuscì felicemente. Altri governi poi, come quel di Calice e quel d'Avenza, protestarono non accettare il secondo squittinio, sì per l'irritamento che produceva nelle popolazioni, e sì per la regolarità del primo voto, i cui registri originali domandarono che fossero esaminati e giudicati scrupolosamente, e si vedrebbe qual peso potessero avere le obiezioni toscane. Ma i governi di Calice e Avenza non ebbero ancora risposta alla domanda loro giustissima.

E questo partito della seconda votazione è prudente, onorevole, giusto? Il governo toscano, valendosi della stanchezza delle popolazioni e della sce-

www.accademiaurbense.it

mata opinione pubblica che ha il Piemonte in questi giorni, e volendo tempo a brigare per travolgere il sentimento generale, s'appigliò a questo partito: ma il nostro governo, perché l'accettò? Perché l'accettò, dicendo volere il secondo squittinio che fosse *universale, solenne, libero* (così il bando dell'intendente generale), quando il primo voto fu di *tutti* i capi di famiglia, fu dato in piazza alla presenza di testimoni del che si fece atto solenne. Fu tanto libero che lo stesso ministro Pinelli, con suo dispaccio del 6 ottobre, n. 1076, significava all'intendente della Spezia, *che il governo di S.M. accolse con tutta premura le libere votazioni della Lunigiana?* Se queste votazioni furono universali, solenni, libere, se il governo sardo non ci trovò mai che dire per tanti mesi, perché rinnovarle oggi, e non dar loro piuttosto compimento coll'aggregazione? Come può la Toscana movere obiezioni sulla validità del primo voto, essa, che s'impossessò di gran parte di Lunigiana per semplice consentimento de' governi provvisori, e senza lo squittinio universale? Non si doveva almeno far la cosa pari e, secondo lo stanziamento del ministero Balbo, distendere il rinnovamento delle votazioni a tutti quanti i comuni di Lunigiana e toscana e sarda? E non accordato né pur questo, non era più giusto mandare una deputazione, la quale esaminasse i registri originali delle votazioni, conforme chiedono i governi provvisori di Avenza e Calice, poiché i popoli non vogliono più sapere d'altro squittinio?

Intanto tre o quattro carabinieri sono ad Avenza a rappresentare l'alta protezione sarda a fronte non già di *alcuni* dragoni toscani, ma bensì di più che cinquanta soldati granducali. Intanto i maneggi ed i raggiri (dalla stessa parte de' regi delegati toscani, Sabatini a Pontremoli, Del Medico a Massa) smovono gli animi, aggravando la dappocaggine e l'infedeltà del nostro governo; e proclami toscani piovono in ogni casolare. Intanto, le popolazioni, vedendosi in dubbio continuo di loro sorte, e toccando con mano la niuna cura che si piglia di loro il governo sardo, a malgrado delle sue promesse, le popolazioni vacillano e temono. I governi provvisori, non appoggiati validamente dal Piemonte, non corrisposti ne' carteggi, inviliti, sono insieme co' popoli nel punto di maledire il giorno che si fidarono di noi.

Poiché il ministero tentenna e mostra disconoscere la giustizia e la prudenza, il parlamento provveda alla subita aggregazione de' comuni lunigianesi che la domandarono.

www.accademiaurbense.it

173

RELAZIONE DI BUFFA INTORNO ALLA PROPOSTA DI UN REGOLAMENTO PER LE TRIBUNE DELLA CAMERA DESTINATE AL PUBBLICO LETTA NELLA CAMERA DEI DEPUTATI NELL'ADUNANZA DEL 5 DICEMBRE 1848

Torino, 5 dicembre 1848.

Signori.

La commissione, da voi incaricata di proporvi un provvedimento atto a guarentire le nostre tornate da ogni disordine che il pubblico potesse cagionare, per compiere meglio il suo mandato consultò quelle regole che hanno vigore presso i parlamenti di quattro fra i più liberi popoli d'Europa, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e la Svizzera: ma nel farne ritratto per uso nostro non dimenticò la disparità di natura e di condizioni che passa tra que' popoli e noi.

Ebbe altresì dinnanzi alla mente che i disordini, i quali turbarono alcune delle nostre sedute passate, non si debbono alla totalità del pubblico, e neppure alla maggiorità di esso, ma a pochi indiscreti o sconsigliati che male intendono la maestà della rappresentanza nazionale: e che però si dee trovar modo che l'improntitudine di pochi non noccia a tutti. Pertanto, visitata la tribuna destinata al pubblico, e riconosciuto che alle tre porte che ora vi danno accesso se ne possono aggiungere altre due, venne in pensiero di dividere la tribuna medesima in molte sezioni, e in ciascuna porre persona incaricata di vegliare all'ordine, acciocché dove questo venisse turbato da un individuo o da un'intera sezione, si potesse punire il colpevole senza farne portare la pena agli altri, mandar fuori il perturbatore, od anche far sgomberare un'intera sezione, si potesse punire il colpevole senza farne portare la pena agli altri, mandar fuori il perturbatore, od anche far sgomberare un'intera sezione, rimanendo piene tutte le altre.

Inoltre la commissione pensò che il pubblico dee intervenire alle sedute della Camera, non per giudicare ma per udire, serbandosi a profferir poi fuori di questo recinto quel giudizio che stimerà più giusto. Essa fu quindi unanime nel credere che i segni di approvazione o disapprovazione permessi ai deputati, debbano essere ad ogni modo interdetti al pubblico.

www.accademiaurbense.it

174

BARTOLOMEO AQUARONE A BUFFA

Parigi, 13 dicembre 1848.
S. Germain, rue de Tournon, 7.

Caro mio.

Dei quindici quartieri di Parigi, dodici hanno già offerto l'esito del loro voto all'hotel de ville. Un'immensa maggiorità è pel Napoleone. Se così è della metropoli, fa ragione del voto delle campagne influenzate nella loro vita casalinga, tuttavia sotto la pressione delle memorie del tempo dell'impero. Per la Francia questa nomina prepara forse dei torbidi; all'Italia può giovare, siccome colui, il Napoleone, che volendo ritornare a monarchia, si disfarà dell'elemento insurrezionale interno, spingendolo contro il cannone e la mitraglia al di fuori. Vedremo.

Addio. Saluta Ranco. Tuo

Meo

A tergo: Signor Domenico Buffa [1].

[1] La lettera è stata, ovviamente recata a mano da Parigi a Torino. Il timbro postale di partenza reca: Torino 17 dicembre. L'indirizzo, a tergo, è completato da altra mano: Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova S.P.M.

175

FELICE MERLO A BUFFA [1]

Torino, 14 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Mi ascrivo ad onore lo annunziare alla S.V. Ill.ma che la Maestà del Re istituendo in udienza del 12 volgente la Commissione incaricata di proporre le basi di un equo compenso a darsi ai figli ed alle vedove degli impiegati ora defunti, destituiti per fatti politici a far tempo dal 1821 in poi, ai quali si riferisce l'art. 3° del Decreto reale del 14 ottobre ultimo, si è degnata nominare l'Ill.ma S.V. in altro de' membri della medesima.

Di questa sovrana risoluzione porgendo ragguaglio alla S.V. Ill.ma, pregiomi parteciparle che fanno parte della stessa Commissione S. E. il Luogotenente Generale Cav. Giacinto di Collegno come Presidente, e l'Ill.mo

[1] Carta intestata: *G.de Cancelleria di S.M. Divisione 2ª*.

www.accademiaurbense.it

Cav.e Cibrario, consigliere nel Magistrato della Camera de conti, senatore del Regno, e l'Ill.mo sig. avvocato Demarchi, Vice Presidente della Camera de' Deputati, e dottore Lanza deputato, e la prego di gradire i sensi della distintissima stima, coi quali ho l'onore di essere della S.V. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

F. Merlo

In margine: All'Ill.mo Sig. Avv.o Buffa Deputato.

176

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Ovada, 14 dicembre 1848.

Carissimo fratello.

Il modo fermo e generoso con cui ti comporti nelle attuali circostanze, mi ha veramente commosso; io ti auguro longanimità nella via, che hai intrapreso e un compenso per tante abnegazioni, sebbene non se ne possa desiderar migliore della propria coscienza. Avrai sentito del trionfo di Pellegrini a Genova: la Camera ha fatto il suo dovere ad approvarne la nomina e propugnarne la liberazione, ma intanto ecco un'apoteosi sbocciata fuori, proprio per l'imbecillità, per non dire perfidia del governo. Ed ora che ne dici di questa Costituente? Genova è per quella proclamata da Montanelli, e il nuovo Ministero democratico, se pure sarà fatto, sarà per quella di Gioberti e Mamiani; io non so come andrà a finire. Quello che mi pare sicuro, che la cosa non finirà senza sangue, e poi, e poi dovranno concedere la Costituente, la vera e pura Costituente. Genova non s'acqueterà finché non l'avrà, sicché, se un nuovo ministero non proclamerà quest'ultima, mi pare che durerà poco. Non so come la pensino i membri dell'opposizione intorno a questo punto, ma certamente qualcuno non mancherà di proporre la pura costituente e fra questi mi pare di scorgervi già il Pellegrini, Brofferio etc. e senza dubbio ora un po' d'audacia è necessaria. Se Roma s'unisce alla Toscana, allora anche il Piemonte dovrà aderire; se no, non vedo altro che si possa sciogliere la questione, che col sangue tra governo e cittadini. Dio inspiri, a chi è al reggimento della pubblica cosa, il miglior mezzo, onde evitare tali collisioni, ma ripeto di nuovo, non ne usciranno senza abbracciare lealmente la causa del popolo. Intanto quell'aver chiamato Massimo d'Azeglio non mi dà guari buon segno della buona volontà del governo: siamo sempre dentro il circolo magico e non si vuole uscirne a nessun costo. Basta, vedremo.

Ignazio

www.accademiaurbense.it

Allegato

MANIFESTO PER LA COSTITUENTE ITALIANA DIFFUSO IN GENOVA

Cittadini!

L'ora della libertà dei popoli è sonata! L'Italia da secoli oppressa dal ferreo giogo di vandaliche ritorte, è sorta minacciosa dagli antichi tempi ridesta, ed ha fatto segno della sua rigenerazione la caduta dei tiranni.

Ieri sera, questa nostra Genova si faceva esempio alle altre città consorelle, della grande verità, « che quando i popoli vogliono, i popoli ottengono ». Ieri sera un assembramento di molte migliaia di cittadini, che può asseverarsi, rappresentassero il voto universale, faceva, sotto il palazzo Tursi, una maestosa e solenne dimostrazione, domandando un *ultimatum*, col quale si proponesse a *Carlo Alberto* e quindi al ministero, col veicolo delle Camere, che fosse, dietro la maggioranza del voto universale, accordata la *Costituente Italiana*, venisse nominato un ministero assolutamente democratico, e fosse fatta soddisfazione dell'insulto lanciato dall'intendente generale contro la maestà del Popolo nella sera del 10 corr.

Trattasi oggi di appoggiare l'*ultimatum* colla nomina d'una deputazione irremovibilmente democratica, da spedirsi all'uopo a Torino.

Egli è perciò, che or si fanno i voti più ardenti perché il Popolo, non inferiore alla sua grandezza, accorra alle dodici ore meridiane quest'oggi stesso, sotto il palazzo Tursi, per confermare irremissibilmente la dimostrazione di ieri sera nei suoi effetti, e per procedere alla nomina della tanto necessaria deputazione democratica, che appoggi l'*ultimatum*.

Cittadini di Genova, e voi tutti figli italiani che vi trovate fra noi, accorrete veloci al luogo, dove dovrà la storia fondamentare la prima pietra tetragonale del riscatto della Penisola.

Viva la Costituente Italiana [1].

Genova, 12 dicembre 1848.

[1] Foglio volante. Tipografia Como.

177

IGNAZIO BUFFA AL FRATELLO DOMENICO

Ovada, 15 dicembre 1848.

Carissimo Domenico.

In questo momento giunge la tua lettera che ci colma tutti di consolazione; a pensare che due anni fa non eri nulla, ed ora, per la sola forza

www.accademiaurbense.it

del tuo ingegno e del tuo carattere, sei giunto in sì alto posto, e non pare neppur vero. I tempi sono difficilissimi; avrai a quest'ora di già saputo le nuove strepitose di Roma, e non so se potrà avere esecuzione la costituente Gioberti-Mamiani. Roma e Toscana vogliono la costituente senza restrizioni, col suffragio universale, e se quì non si addotterà, prevedo guai. Nella *Gazzetta del popolo* ho letto che tra i ministri vi entri Gioja, come può essere? Senza dubbio è una voce e null'altro. La dichiarazione di Gioberti e degli altri, di non voler accettare se tu non accetti, mi pare una delle maggiori consolazioni che possa avere un uomo. Iddio ti ha ricompensato dell'assistenza, che con tanta carità, hai prestato al babbo ammalato e di tutti i sacrifizii e dispiaceri, che hai sopportato negli anni passati. La mamma, Fanny, Tomasino non sanno trovar parole per esprimerti i loro rallegramenti; essi non mancheranno di pregar per te. Io desidero che il ministero sia composto di tali uomini, come il tempo li vuole; voglio dire di energia e fermezza: lo sarà Ricci? Guerra e costituente sarà il vostro programma, dunque energia, coraggio! e soprattutto il programma sia franco e le parole esprimino esattamente le idee, ma, dove sei tu, parole a doppio senso non se ne scriverà, e questo mi consola. Il babbo dice che per quello che tu possa aver bisogno, è pronto a tutto, scrivi dunque se ti occorre di qualche cosa. I libri non occorre che li compri. Già col babbo avevo combinato di venire costì, dopo le feste dell'anno nuovo, ma ti saprò dir meglio in appresso. Sta sano, e mantienti sempre saldo ne' tuoi principii e nel propugnare i diritti del popolo. Addio, addio.

Ignazio

A tergo: Al Sig. Avv.to Domenico Buffa Deputato alla Camera. Torino.

Allegato

IL POPOLO AI SOLDATI [1]

Genova, 14 dicembre 1848.

Fratelli!

Il criminoso partito, che cerca di trarvi in inganno, ci obbliga di dirigervi la parola del nostro cuore.

A voi si dice che non già il popolo è quello che vuole conquistare la libertà sua, e vostra, ma un'orda di susurratori, nemici della patria, e del pubblico bene.

Con questo diabolico linguaggio si tenta di armare il vostro braccio contro i vostri fratelli, e di cambiarvi in isgherri, voi difensori dell'onore,

[1] Foglio volante. Tip. Moretti.

www.accademiaurbense.it

e dell'indipendenza d'Italia. Ah, Dio vi salvi da sì infame macchinazione!

Egli è il popolo, il vero popolo che dimanda la libertà e la cessazione di tante infamie.

Ne volete una prova convincente? eccola.

Il popolo dimanda la Costituente Italiana, col suffragio universale.

La costituente non è che l'unire tutte le provincie italiane col mezzo dei loro rappresentanti, l'unire i 24 milioni che abitano in questa terra di sventura, onde poter alzare una volta la fronte, e non dare ai nostri nemici il nostro denaro, i nostri sudori, l'onore nostro.

Voi pure fate parte di questi 24 milioni, e non potete perciò che desiderare vivamente, risolutamente, la costituente, che li unisce insieme.

Il suffragio universale non è che il diritto per tutti, ricchi e poveri, di dare il voto per nominare i rappresentanti alla costituente, e provvedere alla salute della patria.

E voi, che ora siete esclusi dal votare, acquistate col suffragio universale il diritto di dare il vostro voto come gli altri, e con ragione, perché niuno ha maggior diritto di votare dei difensori della patria.

Ma, dunque, il popolo dimanda il giusto; dimanda non solo il suo bene, ma anche il vostro.

Invece il partito, che vi eccita a spargere il sangue del popolo, è il vero vostro nemico, perché combattendo i diritti del popolo, combatte anche i vostri diritti, e vuole mantenere nella schiavitù anche voi.

Anzi, vuole darvi l'infamia, perché col rivolgere le vostre armi contro i vostri fratelli, vi cambia in soldati dell'Austria, perché vuole la morte del popolo.

Anzi, il partito che vi comanda di ammazzare i vostri fratelli è l'oppressore non solo del popolo e di voi, ma anche del sovrano, perché l'onore e la gloria del sovrano vogliono che l'austriaco sia cacciato dalla nostra patria; e invece quel partito cambia il sovrano in uno sgherro dell'Austria, e lo vuole carnefice del suo popolo.

Ah, ciò non sia mai! Stendiamoci, o soldati, la destra; abbracciamoci, perché siamo fratelli, non ci scanniamo l'un coll'altro.

Unito il popolo ai suoi soldati, l'Italia sarà subito libera; perché l'Italia unita non ha più da temere dell'austriaco, che regna solo per le nostre discordie, e per gli intrighi di coloro che vi comandano di ammazzare i vostri fratelli. E voi, invece di essere tenuti come prigionieri nella città per opprimerla, potrete ben presto ritornare in seno alle vostre famiglie, puri di sangue fraterno, benedetti dal popolo, ed abbracciando i vostri genitori, i vostri figli, loro direte, siamo liberi, siamo gloriosi. *Viva l'unione, Viva la libertà.*

www.accademiaurbense.it

178

PIER DIONIGI PINELLI ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA

[Torino], 15 dicembre 1848.

Io approvo pienamente la condotta da lei tenuta sin quì nelle difficili circostanze in cui Ella si è trovato e ne assumo pienamente in faccia al Parlamento ed al Paese la risponsabilità intiera. Lo stato di incertezza in cui ci lascia la crisi ministeriale, la quale si prolunga di giorno in giorno, ci impedisce di dare più energici provvedimenti con rischio di imporre al governo, che ci deve succedere, una linea di condotta che egli non creda di dover seguire. Intanto Ella deve continuare a tener fermo. Però, come già le scrissi, se fosse inevitabile una collisione, che potesse far temere una zuffa sanguinosa, Ella deve ritirarsi colla truppa sui forti, tenendo le porte e l'arsenale, confidando l'ordine interno alla guardia nazionale, dichiarandola risponsabile di quanto contro il medesimo potesse succedere. Non temano né Ella né gli altri funzionarii; prima che l'accusa giunga ad essi dovrà passare per noi.

Le riconfermo i sensi della più alta stima.

Dev.mo ed obb.mo servitore.

Pinelli [1]

In epigrafe: Ill.mo Sig. Intendente Generale.

179

BUFFA AL PADRE

Torino, 16 dicembre 1848.

Car.mo padre.

Vi avviso che oggi ci presentiamo alle camere. Eccovi il ministero: Gioberti, presidente e ministro interinale degli affari esteri; Sonnaz, guerra; Sineo, interni; Ricci, finanze; Rattazzi, grazia e giustizia; Cadorna, instruzione pubblica; Tecchio (vicentino) lavori pubblici; Buffa, agricoltura e commercio.

Vi scriverò più a lungo domani, se potrò. I tempi sono terribili; io ne sento il peso immenso, e mi fa tremare. Vi ripeto: pregate per me. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

[1] Questa lettera è stata certamente trasmessa da Gustavo Ponza di S. Martino, intendente generale di Genova al Buffa, appena giunto a Genova in qualità di commissario straordinario con pieni poteri.

www.accademiaurbense.it

180

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA

Torino, 17 dicembre 1848.

Collega carissimo.

Abbiamo scelto Arese per inviato a Parigi, onde presentare le nostre congratulazioni a Bonaparte.

Nella lettera quì acchiusa non è veramente indicato l'oggetto per cui lo preghiamo di venir subito a Torino: solo gli facciamo fretta che venga per una missione importante.

Tutti ci assicurano ch'egli è molto opportuno: amicissimo di Bonaparte.

Non sappiamo né il *nome* né l'*alloggio*, ma crediamo che sia alloggiato al « Paradisetto ». In ogni caso, potrai chiederne al gabinetto di lettura di Boeuf, ovvero a Pareto.

Tutti ti salutano e son sicuro del tuo trionfo pacifico. Addio di cuore.

Tutto tuo

S. Tecchio

181

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA [1]

Torino, 17 dicembre 1848.

Collega carissimo.

Mi preme assai di far pervenire le accluse lettere a Vicenza. Ma siccome Radetzky, che a quest'ora saprà essere al ministero sardo un *vicentino,* arresterà *a Milano* tutte le lettere che vengono da *Torino* e pur dirette a Vicenza, e così mi valgo della via di Genova.

Ti prego, dunque, d'impostare a Genova, il più presto possibile, le due lettere.

Nulla di nuovo. Ti auguro felicità nella tua missione, ed auguro a noi il tuo presto ritorno. Tutto tuo.

Tecchio

In calce: All'Illustr.o Sig.r Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio e R.o Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici, Agricoltura e Commercio.*

www.accademiaurbense.it

182

COSTANTINO RETA A BUFFA [1]

Torino, 17 dicembre 1848.

Eccell.o Amico e Ministro.

Vi dissi, alcuni giorni sono, che il *Mondo Illustrato* cesserà col nuovo anno. Esso ha 3000 associati ed esercita molta influenza nelle nostre provincie, massime dacché gli diedi un colore politico, combattendo a tutta oltranza (colla dignità che conviene alla stampa libera) il municipalismo e la politica ministeriale, che lo rappresentava. M'avvidi che il mio giornale esercitava molta influenza, dacché non chieste, non sollecitate mi vennero tre deputazioni, ed altre me ne sarebbero venute, come vi potrei far vedere per lettere, se i collegi elettorali fossero stati convocati tutti in un giorno.

Aggiunsi, parlandovi del *Mondo*, che io ne abbisognava come mezzo di sussistenza, ripugnandomi, come ben potete immaginare, di ricadere in una carriera da cui mi liberava la libertà. Se vi dovessi ritornare regnando la democrazia, preferirei un esilio volontario.

Non pensate che accennando alla mia persona, io intenda sollecitare qualche impiego. Se mi conosceste non ve ne potrebbe cadere il sospetto. Ho negato di essere storiografo del campo, posso dire di aver ricusato il posto di secretario al Senato, perché l'uno e l'altro di questi impieghi mi sapevano del servile. Ricuserei adesso una carica, se cadesse in pensiero ai miei amici del ministero di offrirmela, dacché io preferisco di rimaner nella Camera per combattere i vostri nemici, che sono i miei, che son quelli del popolo.

Anzi mi spiacque l'aver udito da Gioberti che molti membri dell'opposizione avranno cariche diplomatiche. Pensai che la plebe titolata ne avrebbe esultato per poter dire che l'opposizione è ambiziosa. Non era difficile che la democrazia giungesse al potere, ora è difficilissimo conservarlo.

Abbiate a cuore la stampa: essa può quanto vuole. Fate che io mi possa conservare i miei 3000 associati e mi avrete reso maggior servizio che sollevandomi ad una carica. E facendo bene a me, a cui date il mezzo di vivere, avrete reso un piccolo servizio alla buona causa.

Il ministero mi potrebbe aiutare in più modi: sovvenire il *Mondo* di azioni o di associazioni, non converrebbe perché, se lo sapessero i nemici ve ne potrebbero rimproverare. Il mezzo più acconcio sarebbe, a mio avviso,

[1] Carta intestata: *Direzione del Giornale Il Mondo Illustrato. G. Pomba e C. Editori.*

www.accademiaurbense.it

che si allogasse qualche lavoro al Pomba, a condizione che il *Mondo* continuasse.

Di un ultimo favore vi prego. Se mi potete aiutare nel modo che vi ho detto, renderete un servizio ad un padre di famiglia, che ha tre bimbi, colmerete tutta l'ambizione di un deputato e di un giornalista, il quale, dacché scrive ha sempre promosso la causa che ora trionfa. Se vedeste qualche difficoltà, se avreste il più rimoto dubbio che i mezzi, che vi ho accennato, vi potessero *menomamente* nuocere come ministro, lacerate questa lettera, ma non dite a nessuno che io abbia bisogno di lavorare per vivere. Nella società in cui viviamo, ed anche in seno alla democrazia, ciò mi farebbe torto. Io ho già imparato l'arte delle privazioni e ne potrò fare nuovo sperimento.

Perdonatemi se v'intrattenni troppo a lungo del mio individuo; mi scusa l'intenzione, non chiedendo, *né volendo io altro* che un mezzo di vivere per poter in qualche modo esser utile ai miei amici ed alla causa santissima, che per essi trionfa. Vostro aff.mo amico e servo

Costantino Reta

A tergo: A Sua Eccellenza. L'Avvocato Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Torino.

183

LUIGI ALVIGINI A BUFFA

Genova, 18 dicembre 1848.
11 e ½ di sera.

Mio caro e pregiatissimo amico.

Voi proponeste sta mane una coletta a pro' di Venezia: chiedeste quale sarebbe il mezzo più acconcio per conseguire l'intento. Parve che v'aridesse il pensiero di attuarla con una recita filo o melodrammatica di cui vi sareste fatto iniziatore voi stesso con alcune pubbliche parole. Il pensiero è insieme così buono quanto opportuno e necessario oltrecché esso dimostra l'intima carità del cittadino e la giustizia del ministro. Però, tenuto a calcolo il tempo e 'l modo con cui succedeste al ministero Pinelli, ministero tutt'altro che popolare od italiano, io non vorrei che il farvi per pubblico scritto promotore d'opera santa, ma che s'ha da consummare principalmente sul teatro, non attiri sul ministero e su voi sogghigno o biasimo, mentre v'ha il mezzo d'impedir questi, e compiere in ogni modo quel bene e quella opportunità.

www.accademiaurbense.it

Libero qual fui e sarò, per quantunque impiegato *amovibile*, permettete ch'io lo proponga, se non al ministro, all'amico.

Il Governo e Genova contrassero obbligazione di rispettivamente concedere e fornire un milione a Venezia. Forse non v'ha tempo migliore ne maggior forza di quella che è in voi, perché Genova e il Governo compiano a quel dovere, sicché Venezia abbia *subito* soccorso. Voi vedete s'io non mi opponga al vero. Vedete pure se dando tanto e così opportunamente e giustamente a Genova, non sia utile al paro opportuno e giusto dar molto a Venezia, che tanto ha fatto e dà non che a Genova, a Italia e al loro Re.

Del resto abbiamo a Genova un impresaro pei teatri, al quale l'idea d'un qualunque guadagno dà in sangue, e se guadagno non siavi, tale pur sempre che, dove gli si proponga il modo con che popolarizzarsi senza scapito, o senza scapito *immonarcarsi* se giovi (poiché il favore del popolo giova sempre a chi se l'ha coll'un mezzo o coll'altro accattato, assecondandone il capriccio o la *maschia idea* dal che avremo o il libero o il liberticida vilissimo) quest'impresario, diceva, n'avrà di troppo, e benedirà per suo conto a voi, al ministero, e all'Italia redenta o redimibile, se voi, chiamatolo, lo autorizzerete a dire, com'è vostro desiderio e del ministero, di provvedere a che Venezia sia soccorsa con una rappresentazione, la più adatta e meglio brillante.

Voi con ciò avrete conseguito l'intento e risparmiate, per ciò che ne udii, una critica da coloro che, per essenza retrogradi, profitterebbero della buona fede e semplicità d'un popolo per essenza di libertà amantissimo, quanto d'essa per niuna pratica compiuta, ignorante.

Or vi piaccia credere che questo mio pensiero è la manifestazione d'una opinione tutt'affatto in me transitoria perché a cui sia di buona fede è talora prudenza e virtù la transazione, la quale per ottenere quanto manca all'Italia, vuolsi saggia, come parea nelle cose di sostanza e matta e frequente nelle picciole, siccome questa è.

Io credo, per altro, che senza pregiudizio degli avvertiti, altro mezzo anche più capace s'ha quì per provvedere a Venezia soccorso, e a voi la giusta popolare influenza, col far distribuire, mentre voi foste alla solenne rappresentazione teatrale sudetta, della quale non vorrei passarmi, una proposta a vostro nome di retribuzione per associazione trimestrale o mensile, di un soccorso settimanale dai cinque centesimi a quella somma che meglio piacesse offrire al generoso donatore. Questa offerta, che molto profitterebbe a Venezia, oh, non sarebbe, lo giuro, caro prezzo al dolcissimo piacere d'aver fatta Genova generosa soccorritrice dell'emula e un tempo nemica Venezia!

Perdonate all'amico ed al cittadino la perdita di quel tempo prezioso,

www.accademiaurbense.it

che pure non è vostro e che vi toglie con la lettura di queste poche righe a ben altre e forse più pregievoli considerazioni; ma, accettate di questo il buon desiderio e il volere di manifestarsi, per quanto lo possa, della patria e di voi, devot.mo e obbligatissimo amico e servo

avv. Luigi Alvigini

184

ALCUNI EMIGRATI LOMBARDI A BUFFA

Genova, 18 dicembre [1848].
Albergo di Londra.

I sottoscritti, parte dell'emigrazione lombarda, prendono appiglio dalla circostanza di trovarsi nell'albergo, nel quale alloggia il Ministro Buffa, ad esternargli un fratellevole senso di stima e di ammirazione pei generosi ed italiani propositi, espressi nel *Programma* del Ministero novello, dal quale traggono argomento a nuove, e da lungo non sentite, speranze pel misero loro paese.

Franco Borgio
Luigi Litta Modignani
Giovanni d'Adda
Giuseppe Mantegazza
Cesare Balagnini
Carlo F.co Ruga
Cesare Borgia
Paolo Litta
Giustina Vesari Borromeo
Maria d'Adda
Elena Litta Ferrari
Eleonora Litta Borgia
Girolamo Litta Modignani
Elisabetta Litta Castiglioni

Urbense Ovada
M. 96

www.accademiaurbense.it

INDICI

www.accademiaurbense.it

INDICE DEI NOMI

A

Abd El Kader, 301
Accame Nicolò, 44, 200, 351, 353, 356, 376
Accini Nicola, 199
Alberti Federico, 89, 90, 91
Albertini Giambattista, 378
Albini Giuseppe 161, 371, 373
Alfieri di Sostegno Cesare, 339
Alizeri Federico, 21 n.
Alvigini Luigi, 412, 414
Amici Giovanni, 199
Andena Francesco, 200
Ansaldo Giuseppe, 355
Ansuini Giovanni, 156
Antonini Giacomo 322, 393 n.
Aquarone Bartolomeo, 4, 7, 9, 10, 10 n., 11, 13, 15, 16, 16 n., 18, 21 n., 91, 93, 93 n., 103, 104 n., 114, 124, 124 n., 128, 131, 132, 146, 148, 149, 150, 314, 345, 404
Arcangeli Giuseppe, 7 n.
Arcelli Alessandro, 63, 63 n., 64, 341
Arconati Giuseppe, 147
Arduino Cesare, 159
Arese Francesco, 410
Arrivabene Giovanni, 8 n.
Asburgo (casa), 201, 334
Attila, 192, 193, 336
Augusto Caio Giulio Cesare Ottaviano, 201
Avet Fedele, 129
Avondo Carlo, 392 n.
Azeglio, Massimo Taparelli d', 4, 9, 10 n., 171, 370, 405
Azeglio, Roberto Taparelli d', 158

B

Badano Giuseppe, 373
Balagnini Cesare, 414
Balbi Giacomo, 47 n.
Balbi Piovera Giacomo, 13, 14, 15 n., 16 n., 47 n., 89, 90, 101, 111, 162
Balbi Senarega Francesco, 15 n., 47 n.
Balbo Cesare, 4, 5 n., 7, 9, 9 n., 10, 10 n., 41, 49, 53, 102, 123, 171, 256
Balbo (ministero), 51 n., 70 n., 73, 388, 402
Baldassini Giovanni, 239
Balestreri Leonida, 31 n., 284 n.
Bancalari Stefano, 200
Banchero Giuseppe, 196, 205
Baratta Carlo, 324
Barbavara Luigi, 392 n.
Barberis Camillo, 199
Barbero Giambattista, 387
Bardi Luigi, 116
Bartellini P. G., 154, 155
Bartelloni Enrico, 154
Bartolomei Giampaolo, 155
Baschi Baldassarre, 199
Baschiera Luigi, 200
Bassi Paolo, 335
Bassi Ugo, 304
Basso Francesco, 298
Bastian Francesco, 393 n.
Battaglione Severino, 64, 337
Battolla Luigi, 389
Battilano Giambattista, 373
Bava Eusebio, 328
Bavastro Antonio, 199
Bavastro Giambattista, 199
Beltrami Gaspare, 324

www.accademiaurbense.it

Benedek Ludwig von, 188
Bensa Maurizio, 13, 21 n., 26, 209, 245
Benza Elia, 393
Berchet Giovanni, 4, 8 n., 49, 217, 397
Bernardi Giovanni, 239, 266
Bernardi Vincenzo, 156
Berola Emanuele, 199
Bersezio Vittorio, 8 n.
Bertini Angelo, 157
Bettini Filippo, 47
Biagioni Pellegrino, 279
Biale Francesco, 393 n.
Biancheri Fruttuoso, 393 n.
Bianchi Alessandro, 393 n.
Bianchi Giuseppe, 48 n.
Bianchi Giovini Aurelio, 53, 53 n. 257, 258, 268, 345
Bianchini Angiolo, 233
Bignone Ernesto, 199
Billi Raffaello, 147
Binda Antonio, 207
Bixio Nino, 13, 44, 200, 350, 351, 352, 371, 375, 376, 397
Boccardo Gerolamo, 21 n., 44, 200
Bodda Enrico, 352, 373
Boero Giambattista, 200
Boeuf Antonio, 410
Boldrini Cesare, 378
Bolza Luigi, 206
Bonamici Stanislao (Antonio) e compagni (tipografia), 93 n., 94
Bonavini Cristoforo, 21 n.
Bon Compagni di Mombello Carlo, 53, 256
Bongi Pietro, 242
Borelli Giacinto, 200
Borgia Cesare, 414
Borgio Franco, 414
Borlone Luigi, 324
Borsino Ulisse, 199
Botta Luigi, 395 n.
Bottà Pompeo, 324
Bottaro Bartolomeo, 355
Bottini Rinaldo, 228
Bottone Alessandro, 393 n.
Bozzano Paolo, 200
Bozzola Amilcare, 328 n.
Brescianini Marcello, 83 n.
Brofferio Angelo, 76, 79, 81, 83, 83 n., 183, 287, 364, 386, 393 n., 405
Broglia di Casalborgone Mario, 328
Broglio Giampietro, 291, 293
Brunetti Giovanni, 200
Brunier Leone, 393 n.
Bruno Gaspare, 332, 342, 343
Brusco Onnis Vincenzo, 26, 159, 162, 164, 181, 182
Bruzzo Giambattista, 200
Buffa Bice, 4
Buffa Domenico, *passim*
Buffa Fanny, 112, 189, 196, 204, 205, 208, 209, 214, 215, 257, 272, 298, 314, 333, 339, 359, 407
Buffa Francesca, 48 n.
Buffa Francesco (Checco), 246, 255, 287
Buffa Ignazio, 7 n., 8, 8 n., 10 n., 26, 42, 48 n., 85, 89, 99, 100, 185, 186, 187, 188 n., 189, 190, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 201, 202, 205, 209, 216, 225, 227, 245, 257, 268, 271, 294, 298, 302, 314, 333, 339, 345, 346 n., 359, 368, 379, 380, 386, 392, 397, 398, 405, 406, 407
Buffa Stefano, 184, 189, 193, 196, 204, 208, 209, 211, 214, 215, 246, 255, 257, 268, 287, 294, 298, 302, 333, 339, 367, 387, 392, 409
Buffa Tommaso, 185, 189, 190 n., 193, 195, 196, 197, 199, 204, 205, 208, 257, 294, 298, 302, 314, 333, 339, 359, 386, 407
Bunico Benedetto, 393 n.
Burlando Antonio, 200
Bussi Clemente, 176
Bustico Guido, 24 n., 148 n.

C

Cabella Cesare, 13, 21 n.
Cabras (padre gesuita), 163
Cadei Giovanni, 353
Cadolino Ambrogio, 207
Cadorna Carlo, 3, 4, 53, 58, 83 n., 312, 393 n., 409
Cagnardi Antonio, 393 n.
Caimi (dottore), 277

www.accademiaurbense.it

Cambiaggi Livio, 324
Cambiaso Giambattista, 42, 186, 199, 351, 355
Cambieri Giuseppe, 392 n.
Camera Giovanni, 48 n.
Campagnoli Luigi, 324
Campanella Federico, 13, 44, 199
Canale Michele Giuseppe, 10 n., 21 n.
Cantelli Girolamo, 174
Cantoni Pietro, 61 n.
Canuti Filippo, 128, 143, 144
Capei Pietro, 180
Capponi Gino, 5 n., 7, 7 n., 9, 11, 94 n., 122, 122 n., 180
Capriolo Luigi, 302, 307, 311
Cardosi Luigi, 200
Carignani Temistocle, 200
Carli Francesco, 200
Carlo Alberto di Savoia Carignano, 11, 12, 17, 32, 41, 43, 58, 68, 85, 91, 99, 124 n., 125, 133, 135, 147, 160, 163, 164, 169, 170, 171, 183, 187, 195, 204, 210, 214, 221, 222, 224, 225, 229, 232, 234, 240, 241, 244, 246, 254, 261, 273, 282, 290, 329, 334, 352, 362, 406
Carlo II Lodovico di Borbone, 173, 362
Carminati Illario, 353
Carpaneto Francesco, 199
Carpaneto Giambattista, 199
Carquet Francesco, 393 n.
Carrega Domenico, 200
Carrega Giuseppe, 16 n., 47 n.
Carutti Domenico, 8, 8 n.
Casanova (stamperia), 47 n.
Casati Gabrio, 268, 363, 379
Casati (ministero), 53, 387, 393, 394
Cassini Francesco, 158, 164, 165, 171, 172, 182, 184
Cassone (tipografia), 299
Castagnetto, Cesare Trabucco di, 13, 14, 110, 111, 112, 117, 118, 317, 376
Castelli Michelangelo, 9
Cattaneo Carlo, 21, 21 n.
Cattaneo di Belforte Carlo, 48 n.
Cattani Andrea, 244
Cavallini Gaspare, 392 n.
Caveri Antonio, 13, 21 n.
Cavour, Camillo Benso di, 15, 52, 53, 53 n., 65 n., 76, 79, 81, 85, 123
Cecchi Mariano, 10, 95, 95 n., 149
Celesia Carlo, 199
Celesia Emanuele, 13, 21 n.
Centofanti Silvestro, 7, 7 n., 8 n.
Cereseto Giambattista, 8, 10 n., 89 n., 99, 100, 312
Ceresole e Panizza, (tipografia), 250
Cernuschi Enrico, 351, 352, 353, 354, 355, 374, 375, 378, 379
Cerruti Francesco, 47 n.
Cevasco Giambattista, 21 n.
Chenal Giuseppe, 393 n.
Chiappara Leonardo, 200
Chichizola Bartolomeo, 200
Chilò Carlo, 200
Chiodo (ministero), 4
Chiossone David, 21 n.
Ciampini Raffaele, 119 n.
Cibrario Luigi, 405
Cicchero Luigi, 373
Clerici Giuseppe, 200
Cobden Richard, 271
Codignola Arturo, 12 n., 15 n.
Collegno, Giacinto Provana di, 7, 10 n., 150, 214, 217, 218, 226, 268, 287, 404
Collo (tipografia), 369 n.
Collobiano, Filiberto Avogadro di, 89, 124 n.
Colombino Antonio, 200
Colombo Cristoforo, 151
Como (tipografia), 372 n., 375 n., 406 n.
Copello Girolamo, 200
Copola Francesco, 200
Cornero Giuseppe, 8, 16, 56, 57, 65, 83 n., 123, 132, 140, 141, 301, 306, 307, 310, 331, 332, 337, 338, 356, 357, 392 n.
Corrado Giovanni, 249 n.
Correnti Cesare, 363
Corsini Neri, 241
Cosini Giuseppe, 66 n., 231, 262, 263
Costa Emilio, 5 n., 8 n.
Costa Francesco, 200
Costa Lorenzo, 10 n.
Costa-Reghini Michele, 221

www.accademiaurbense.it

Costa e Scaravaglio (impresa), 342
Crecchi Arturo, 156
Crecchi Luigi, 154
Crocco Antonio, 21 n., 23, 23 n.
Croce Francesco, 200
Crotti (colonnello), 174
Curci Carlo Maria, 90
Curti e Rissetti (società dei velociferi), 89 n., 149

D

Dabormida Giuseppe, 81, 313
D'Adda Giovanni, 414
D'Adda Maria, 414
Dalmazzi Cesare, 393 n.
Dall'Ongaro Francesco, 44, 205
Dall'Uso Cesare, 154, 156
Damasio Ambrogio, 56, 56 n., 302, 307, 311
Daneri Francesco, 44, 199
Daneri Giuseppe, 200
Dania Andrea, 298
Dasso Agostino, 312
D'Aste Tommaso, 200
Daziani Lodovico, 393 n.
De Boni Filippo, 347, 348, 351, 352, 354, 369, 371, 372, 375, 378, 379
De Camilli Giacomo, 199
De Camilli Giovanni, 199
De Ferrari Bartolomeo, 200
De Ferrari Giuseppe, 262, 263, 264
Deferrari Ippolito, 42, 186, 200
Della Cella Giuseppe, 200
Della Torre Pietro, 200
Dellepiane Giuseppe, 200
Dellepiane (padre), 304
Dellepiane (tipografia), 303 n., 377 n., 378 n.
Del Medico (delegato toscano a Massa), 402
Del Pino Giuseppe, 200
Delvecchio Giuseppe, 200
Demarchi Gaetano, 353, 405
De Negri Felice, 199
Demartini Luigi, 200
Denotaris Giuseppe, 21 n.
Depretis Agostino, 83 n., 392 n.
Des Ambrois de Nevache Luigi, 53, 256
De Sanctis Francesco, 8 n.
Destefani Filippo, 200
Devecchi Celestino, 200
Deviry (educanda presso le suore del Sacro Cuore in Genova), 118
Diego (fra), 373
Donati Maria, 5
Donaver Federico, 12 n.
D'Oria Francesco Carlo, 200
Doria Giambattista (di Dolceacqua), 393 n.
Doria Giorgio, 6, 12, 13, 14, 42, 44, 89, 90, 99, 101, 102, 110, 111, 112, 184, 199, 206, 209, 211
D'Oria Giovanni, 355
Dossena Giovanni, 57, 57 n., 317, 318
Dossena Pietro, 328, 328 n.
Durando Giacomo, 9, 16, 20 n., 21, 24, 79, 84, 132, 140, 141, 150, 171, 322, 342, 344, 382
Durando Giovanni, 227, 245
Durazzo Doria Teresa, 5, 13, 110, 110 n.
Durini Giuseppe, 268

E

Elena Domenico, 15 n., 47 n.

F

Fanelli Gio Batta, 154
Fantoni Gabriele, 292
Farina Luigi, 42, 186, 199
Farina Maurizio, 392 n.
Farini Luigi Carlo, 4, 21, 26, 26 n., 157
Farinola Capponi Marianna, 11, 94, 94 n.
Farinola Gentile Francesco, 94 n.
Fauriel Claude, 11
Fava Angelo, 21 n., 183
Faziola (tipografia), 5 n., 284 n.
Federici Giovanni Battista, 292
Federici Niccolò, 21 n., 111, 111 n.
Feraboli (tipografia), 207
Ferdinando II di Borbone re delle Due Sicilie, 35, 38, 171, 378
Ferrando (tipografia), 10 n., 130 n., 346 n., 347 n., 352 n., 354 n.
Ferrando Giovanni, 371

www.accademiaurbense.it

Ferrando Tommaso, 161, 190 n., 195
Ferrari Nicolao, 200, 352
Ferrari Pietro, 324
Ferrari Dagardo Luigi, 324
Ferraris Luigi, 81
Fiastri Giulio, 200
Focacci Giambattista, 221
Foco Michele, 56, 302, 307, 311
Fois Domenico, 393 n.
Fontana (tipografia), 119
Foresti Felice, 15 n.
Foresti Vincenzo, 153
Francesco IV di Austria-Este, duca di Modena e Reggio, 45
Francesco V di Austria-Este, duca di Modena e Reggio, 73, 219, 222, 228, 259, 265, 266, 273, 274, 282, 284
Frangi Riccardo, 154, 156
Franzoni Gamberini Lucetta, 4 n., 5 n.
Frascheri Giobatta, 200
Fraschini Antonio, 15 n.

G

Gaggioli Pietro, 264, 265
Galeotti Leopoldo, 180
Galleano Enrico, 199
Galleri Celeste, 253
Galli Luigi, 253
Gallini Carlo, 324
Gallo Giovanna, 12 n.
Gallo Pietro, 307
Galvagno Giovanni Filippo, 81
Gandolfi Luigi, 361
Gar Tommaso, 149
Garibaldi Giuseppe, 353, 375, 376, 379
Garraniga Fulvio, 207
Gavazzi Alessandro, 304
Gerard Gaetano, 200
Gerard Nicolò, 200
Gervasoni Edoardo, 199
Ghislanzoni (comandante la guardia nazionale di Stradella), 321
Giangrandi Gerolamo, 200
Giani (tipografia), 246
Giannone Pietro, 8 n., 123
Gianotti Domenico, 240
Gianotti Luigi, 240
Gianuè Emanuele, 200, 371
Giarelli Domenico, 240
Gicareli Domenico, 242
Giera Luigi, 154
Gilardini Francesco, 21 n., 89 n., 90, 91, 256, 268, 272, 397, 398
Gioberti (ministero), 4 n., 16 n., 119
Gioberti Vincenzo, 3, 11, 58, 64, 70, 73, 73 n., 76, 79, 81, 83, 83 n., 85, 85 n., 90, 99, 112, 119, 129, 160, 171, 268, 269, 270, 271, 313, 327 n., 339, 378, 392 n., 405, 407, 409, 411
Gioberti-Mamiani (costituente), 407
Gioia Pietro, 268, 381, 407
Giovanetti Giacomo, 313
Giovannoni Pietro, 243
Girardin (de) Émile, 123
Giudice Gerolamo, 200
Giuliani Giambattista, 21 n., 23 n., 355
Giulio II, papa, 306
Giumeli (canonico), 277
Giunti Federico, 10, 21 n.
Giusti Giuseppe, 10 n.
Giustiniani Pantaleo, 303
Gloria Francesco, 200
Gori Gio Batta, 223
Gorleri Giuseppe, 200
Granara Giambattista, 199
Grasselli Annibale, 207
Grasso Leopoldo, 199
Grillo Luigi, 284, 285
Grondona Gio Batta, 92, 196
Grossi Federico, 51, 65, 66, 66 n., 67, 69, 70, 71, 71 n., 72, 72 n., 73, 73 n., 218, 219, 220 n., 222, 224, 225, 227, 228, 229, 231, 233, 234, 258, 260, 262, 264, 266, 269, 271, 272, 274, 278, 283, 284, 285, 286, 289, 388
Gualco Domenico, 129
Guarducci Giovanni, 154
Guerrazzi Francesco Domenico, 154, 155, 156
Guglianetti Francesco, 392 n.
Guglielmini Giuseppe, 199
Guglielmino Enrico, 12 n.
Guidobuono Francesco, 200
Guivelli (dottore), 265
Guizot François, 29, 166, 167, 168

www.accademiaurbense.it

H

Humboldt Alexander von, 129

J

Jaquemoud Giovanni Antonio, 393 n.
Jellachich de Bozim Joseph, 367
Josti Giovanni, 83 n., 393 n.

L

Lacordaire Henri Dominique, 93
La Farina Giuseppe, 7 n., 116, 131
La Marmora, Alessandro Ferrero de, 341
La Marmora, Alfonso Ferrero de, 3
Lamartine Alphonse (de), 347
Lamberti Giuseppe, 15 n.
Lambruschini Raffaello, 176
Lami Niccolò, 180
Lanata Emilio, 200
Landriani Carlo, 207
Landucci Leonida, 180
Lanza Giovanni, 83 n., 327 n., 386, 393 n., 405
Larderel Francesco Giacomo (de), 154
Lari Illario, 278
La Tour, Vittorio Amedeo Sallier de, 113
Lazotti Ottavio, 347, 352, 353, 355, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 378
Lazari Fabrizio, 113, 129
Lazzarini Giuseppe, 200
Leonardi Eugenio, 26, 170, 170 n., 171, 171 n., 172, 173, 174
Leoni Domenico, 240
Leopoldo I di Lorena, granduca di Toscana, 39
Leopoldo II di Lorena, granduca di Toscana, 30, 51, 67, 68, 69, 73, 156, 169, 171, 180, 235, 237, 239, 244, 260, 266, 269, 273
Lester Charles Edwards, 151
Litta Paolo, 414
Litta Borgia Eleonora, 414
Litta Castiglioni Elisabetta, 414
Litta Ferrari Elena, 414
Litta Modignani Girolamo, 414
Litta Modignani Luigi, 414
Littardi Sauli Teresa, 5
Locatelli Ferdinando, 269
Lomellini Luigi, 44, 199, 350, 351, 370, 375
Longoni Ambrogio, 392 n.
Luciani Giacomo, 89, 112, 118, 128
Luciani Giambattista, 369
Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, 266
Luigi Napoleone, 404, 410
Lyon Giuseppe, 392 n.

M

Machiavelli Paolo, 200
Macconi Luigi, 243
Madaro Luigi, 16 n.
Maffi Maffino, 207
Magenta Pietro, 263, 291
Maggi Nicolò, 199
Magioncalda Nicola, 21 n.
Mainero Filippo, 355, 373, 379
Malaspina Luigi, 392 n.
Malaspina Massimo, 237
Malaspina Obizzo, 71 n., 229, 232, 233, 234
Malatesta Emanuele, 200
Malenchini Tito, 154
Mameli Goffredo, 12 n., 13, 15 n., 42, 44, 172, 186, 200
Mamiani Terenzio, 4, 8 n., 9, 16, 17, 18, 19, 23, 24, 24 n., 26, 26 n., 27, 27 n., 28, 29, 31, 32, 34, 35, 37, 38, 39, 44, 123, 128, 131, 140, 148, 152, 157, 200, 201, 206, 405
Manara Luciano, 322
Mancini Franco, 253
Manin Daniele, 271
Marchio Domenico, 238, 240, 242, 243, 244
Mantegazza Giuseppe, 414
Marengo Luigi, 369
Martinet Giovanni Lorenzo, 392 n.
Martini Ferdinando, 10 n.
Massa Giovanni, 373

www.accademiaurbense.it

Massari Giuseppe, 8 n., 21 n., 124, 141, 153, 170 n.
Mastacchi Marco, 154
Mastacchi Mario, 156
Mathieu Antonio, 341
Matteucci Carlo, 67, 236, 275, 277
Maucci Giambattista, 252, 253
Mauri Achille, 83 n., 363, 364, 364 n., 365, 366, 366 n., 393 n.
Mautino Massimo, 392 n.
Mayer Enrico, 7 n.
Mazzini Giuseppe, 5 n., 6 n., 8 n., 15 n., 23, 305, 379
Mazzone Enrico, 200
Medinelli Antonio, 253
Mellana Filippo, 55, 83 n., 314, 392 n.
Menconi Pietro, 281, 291
Merlo Felice, 77, 313, 404, 405
Mesto Andrea, 200
Metternich-Winneburg Klemens Wenzel Lothar von, 110, 168
Michelini Alessandro, 83 n., 393 n.
Michelini Giovanni Battista, 393 n.
Milla, 156
Minto, Gilbert Elliot Murray Kynymond, Lord, 91
Mirasole Giovanni, 199
Moja Cristoforo, 56, 56 n., 302, 307, 310, 311, 318, 345
Mongiardini Nicola, 373
Montanelli Giuseppe, 4, 5 n., 7, 7 n., 8 n., 10, 83 n., 148, 205, 368, 405
Montecuccoli Albert Raimond Zeno, 363
Montemanni Nicola, 378
Montesisto Francesco Leonardo, 200
Montezemolo, Massimo Cordero di, 5 n., 6, 6 n., 7, 10, 132, 393 n.
Monticelli Pietro, 199
Montorsi Paolo, 199
Monzani (dottore modenese), 373
Morchio David, 349, 350, 351, 352, 369
Morchio Giuseppe, 369
Moretti (tipografia), 407 n.
Morro Giuseppe, 21 n.
Mosto Antonio, 44, 200
Mugnaini Quintilio, 156
Musso Giuseppe, 48 n., 199

N

Napoleone I, 295, 372
Negroni Carlo, 5 n., 21 n., 24, 24 n., 148, 149
Nervi Eugenio, 103, 103 n.
Nicola I, zar, 338
Nigra Costantino, 8
Noaro Agostino, 217, 217 n., 218
Nocchi Raffaello, 7, 10 n., 11, 16, 46, 48, 93, 95, 104, 116, 129, 141, 216, 245, 314, 345
Noli Enrico, 115, 115 n., 123, 124, 132, 149, 170 n.
Novaro Luigi, 199
Nunziante Alessandro, duca di Mignano, 91
Nurra Pietro, 12 n.

O

Olivari Giuseppe, 200
Olivari Luigi, 200
Olivieri Giuseppe, 373
Omodeo Adolfo, 53
Onesti Marco Aurelio, 174
Orlandini Francesco Silvio, 7 n.
Orsini Angelo, 21 n., 26, 44, 193, 205, 206
Ozanam Frédéric, 11, 94 n.

P

Pareto Carlo, 200
Pareto Ernesto, 200
Pareto Lorenzo, 13, 21 n., 41, 49, 73, 262, 264, 268, 287, 351, 410
Parodi G. Adolfo, 200
Passalacqua Giuseppe, 195
Pastorino Pietro, 200
Paulucci Filippo, 112, 118
Pavesio (tipografia), 288, 294
Pedemonti Camillo, 200
Peirano Luigi, 199
Pellegrini Didaco, 303, 306, 347, 351, 352, 353, 355, 369, 372, 375, 376, 378, 379, 405
Pellicciani Valente, 244
Pellini, 281

www.accademiaurbense.it

Penco G. Filippo, 393 n.
Pepe Guglielmo, 354
Perdasi Pietro, 199
Perrone-Pinelli (ministero), 3, 76, 85, 327 n., 352, 353, 360, 369, 371, 412
Pertusio Domenico, 200
Pesci Giacomo, 285
Pesci Vincenzo, 217, 217 n., 225, 227
Petriccioli Giuseppe, 200
Pescatore Matteo, 85
Piacenza Luigi, 352, 369
Piaggio Aurelio, 200
Piaggio Enrico, 200
Piaggio Giuseppe, 355
Piccaluga Giambattista, 21 n.
Piccaluga (prete), 373
Pienovi Paolo, 200
Pienovi Raffaele, 200
Pinelli Pier Dionigi, 3, 4 n., 59, 60, 62, 64 n., 65, 74, 75 n., 77, 78, 81, 84, 330, 331, 341, 342, 348, 353, 356, 357, 358, 360, 368, 390, 392, 399, 402, 409
Pinetti Pietro, 199
Pio IX papa, 17, 30, 32, 34, 35, 39, 41, 42, 43, 47, 92, 93, 94, 99, 113, 118, 124 n., 133, 135, 151, 169, 171, 192, 235, 244, 246
Pirola (tipografia), 211
Pittaluga Giuseppe, 200
Pizzorno Serafino, 21 n.
Plezza Giacomo, 55, 55 n., 56, 57, 256, 296, 297, 315
Poggi Luigi, 199
Pomba Giuseppe, 411 n., 412
Ponza di San Martino Gustavo, 409 n.
Porrini Giulio, 224, 225, 232
Porrini Matteo, 251, 253, 277
Porro Carlo, 197, 202
Potrone Stefano, 199
Prasca Stefano Manfredo, 21 n.
Predari Francesco, 6 n., 7 n.
Priario Luigi, 354, 370, 374, 376, 379
Prosperi (tipografia), 6 n.

Q

Queirolo Salvatore, 199
Querini (pretore di Bagnone), 221

R

Ract Enrico, 393 n.
Radetzky Johann Joseph Franz Karl, 56, 186, 198, 202 204, 227, 295, 363, 366, 371, 376, 410
Radice Alessandro, 246
Radice Evasio, 363, 392 n.
Raffo Andrea, 200
Ragaglini (di Avenza), 283
Raggi Giambattista, 89, 90
Ralleydier Alphonse, 119
Ramacci Luigi, 149
Ramognini Francesco, 21 n., 112, 112 n., 195, 209
Ramorino (medico), 21 n.
Ranco Lorenzo, 8, 8 n., 10, 10 n., 16, 16 n., 18, 26, 26 n., 27, 30, 35, 36, 40, 44, 45, 46, 92, 93, 122, 123, 124, 124 n., 128, 129, 131, 132, 140, 141, 150, 193, 195, 257, 333, 338, 345, 346 n., 404
Ranco Rina, 314, 356
Rattazzi Urbano, 3, 4, 51, 51 n., 52, 53, 76, 79, 81, 83 n., 256, 267, 268, 271, 392 n., 409
Rava Luigi, 26 n.
Ravani Enrico, 278
Ravina Amedeo, 76, 81, 397
Razoli Antonio, 228, 229
Rebizzo Bianca, 5
Rebora Antonio, 256, 256 n.
Remorino Girolamo, 200
Restelli Francesco, 363
Reta Costantino, 83 n., 386, 392 n., 411, 412
Revel, Ottavio Thaon di, 81, 268, 313, 339, 369, 387
Rezasco Giulio, 39, 51, 65, 66, 67, 69, 70, 70 n., 71 n., 72, 72 n., 73, 74 n., 75, 75 n., 220 n., 221, 229, 230, 231, 251, 252, 261, 262, 266, 267, 268, 269, 274, 275, 278, 279 n., 280 n., 283, 284, 289, 290, 295, 296, 308, 309, 359, 361, 365, 387, 389, 390, 398, 399
Rezzonico Francesco, 363
Ricasoli Bettino, 16, 16 n., 17, 175, 180

www.accademiaurbense.it

Ricca Francesco, 355
Riccardi Carlo, 8 n., 393 n.
Ricci Alberto, 110
Ricci Carlo, 349, 352, 373
Ricci Giuliano, 21 n.
Ricci Vincenzo, 6, 13, 21, 21 n., 36, 41, 49, 54, 70, 71, 83 n., 101, 103, 162, 211, 252, 268, 276, 277, 305, 349, 369, 370, 393 n., 407, 409
Ricordi (tipografia), 44, 199
Ridella Franco, 12 n.
Ridolfi Cosimo, 147, 155, 156
Rivara Giambattista, 200
Rizzetti Davide, 24 n., 199, 206
Robbio Agostino, 61 n.
Rodini Gerolamo, 328, 328 n., 357
Romeo Giovanni Andrea, 91
Rosellini Ferdinando Pio, 13, 14, 21, 21 n., 32, 39, 42, 44, 46, 58, 101, 102, 103, 110, 111, 117, 118, 184, 199, 205, 206, 209, 214, 216, 314, 315, 317
Rosmini Antonio, 55, 56, 297, 298
Rosselli Luigi, 342, 343
Rossi Pellegrino, 273
Rota Ettore, 12 n.
Rubattino Raffaele, 13
Ruffini Giovanni, 83 n., 393 n.
Ruga Carlo Francesco, 414
Ruschi Pietro, 278
Rusconi (tipografia), 148

S

Sabatini Enrico, 66, 68, 69, 70, 71, 75, 220, 221, 224, 228, 231, 233, 237, 238, 259, 260, 261, 265, 266, 269, 273, 275, 276, 277, 278, 279 n., 290, 401, 402
Sacco Giuseppe, 23 n.
Salasco, Carlo Canera di, 328, 328 n., 346, 349, 354, 375, 400
Salinas Diego, 161
Salis (colonnello), 179
Salvagnoli Vincenzo, 16, 21, 142
Salvi Giacinto, 327, 328 n., 329, 344, 345, 393 n.
Sanguineti Francesco, 199
Sanguineti Nicolò, 200
Santarosa, Pietro Derossi di, 50, 183
Sappa Giuseppe, 341
Sartorio Luigi, 200
Sauli Francesco Maria, 55, 123, 297
Savoia Eugenio, principe di Carignano, 62 n., 89
Savonarola Girolamo, 93, 94
Sbarbaro Luigi, 199
Scarabelli Luciano, 16, 16 n., 175, 181
Scarrone Stefano, 200
Scerno Enrico, 16 n., 47 n.
Schiaffino Marcello, 200
Schiepatti (tipografia), 7 n.
Sciaccaluga Giuseppe, 200
Scialoja Antonio, 20 n., 21
Sclopis Federico, 53, 256, 268, 313
Scofferi Antonio, 393 n.
Sconnio Milli, 156 n.
Sconnio Paolo, 154, 156, 156 n.
Scribani Gianluca, 200
Serra Ercole, 119
Serra G. Carlo, 16 n., 47 n.
Serra Orso, 16 n., 47 n.
Serse, 194
Settimo Ruggiero, 38
Simonetta Francesco, 328 n.
Sineo Riccardo, 3, 4, 4 n., 50, 76, 79, 81, 83 n., 123, 183, 234, 393 n., 409
Siotto Pintor Giovanni, 26, 38
Siotto Pintor Giuseppe, 26
Solaro della Margarita Clemente, 41, 89, 91, 92, 158
Soldi Teodoro, 297
Sonnaz, Ettore Gerbaix de, 4 n., 118, 409
Soragna, Diofebo Meli-Lupi di, 174
Souche Giacomo, 200
Spadoni Antonio, 223
Spaur Giovanni Battista, 39
Spinola Massimiliano, 199
Stara Eugenio, 82 n.

T

Tabarrini Marco, 7, 7 n., 8 n.
Tadini Placido (cardinale), 129
Tagliavacche Carlo, 199

www.accademiaurbense.it

Tarantola Francesco, 252, 255, 279, 280
Tarantola Francesco Antonio, 277
Tartara (maggiore della guardia nazionale di Tortona), 61, 62 n., 322, 330, 332, 343
Tecchio Sebastiano, 3, 409, 410
Tedeschi Nicola, 200
Tell William, 371
Tenca Carlo, 4
Terzaghi (dottore), 353
Thouar Pietro, 7 n.
Tibaldi Gaetano, 207
Tiragallo Agostino, 292, 293, 293 n.
Tommaseo Niccolò, 4, 5 n., 8, 8 n., 123, 149
Tonchi Fausto, 240
Tonelli Luigi, 309
Toninelli Angelo, 7 n.
Torchiani Giuseppe, 44
Torelli Luigi, 9
Torelli Vincenzo, 161 n., 162
Toretta Giuseppe, 200
Torre Pietro, 200
Trabucco Emanuele, 48 n., 199
Troia Vincenzo, 21 n.
Turcotti Aurelio, 393 n.

V

Vacchelli Giuliano, 207
Vaglione Carlo, 199
Valerio Domenico, 199
Valerio Lorenzo, 5 n., 6, 7, 8, 8 n., 10, 15, 16, 76, 79, 81, 81 n., 83 n., 123, 140 n., 141, 392 n.
Valvassori Angelo, 393 n.
Varese Carlo, 23 n.
Vassallo Guglielmo, 199
Vassallo Michele, 200
Velas Vincenzo, 200
Vesari Borromeo Giustina, 414
Viale Francesco, 199
Vieusseux Gian Pietro, 4, 6 n., 7, 7 n., 10 n., 15, 17, 22, 24, 25, 92, 93, 104 n., 119, 119 n., 146, 147, 148, 149, 152, 153
Vignozzi Ersilio, 156
Vigo Biagio, 200
Vigo Giuseppe, 200
Villamarina, Emanuele Pes di, 23, 90, 91, 92, 102, 103
Vinciguerra Alessandro, 241, 251, 252, 253, 277
Viora Paolo, 393 n.
Voigt Georg, 120

W

Windischgrätz Alfred von, 367
Wiseman Nicholas Patrick, 93

Z

Zacchia Francesco, 65, 71 n., 234, 260, 275
Zanella L. Bartolomeo, 199
Zanelli Leonardo, 233, 255, 280, 296
Zileri Giulio, 174
Zuccagni Orlandini Attilio, 176

www.accademiaurbense.it

INDICE DEGLI ALLEGATI

Petizione a Carlo Alberto letta al Congresso Agrario di Casale il 30 agosto 1847 125

Petizione al Re 126

Programma per la celebrazione della ricorrenza del 10 dicembre in Genova (Genova, 7 dicembre 1847) 130

Protesta contro l'occupazione militare austriaca dei Ducati di Modena e Parma e contro alcune affermazioni del Guizot. (Parma, 10 febbraio 1848) 166

Manifesto di Buffa ai Milanesi. (27 marzo 1848) 199

Copia manoscritta di un manifesto del governo provvisorio di Cremona (Cremona, 27 marzo 1848) 207

Copia di petizione di Federico Grossi alla Camera dei Deputati 219

Schiarimenti sugli affari lunigianesi 220

Il governo provvisorio di Barbarasco ai parroci di Tresana (Barbarasco, 2 maggio 1848) 223

Copia del manifesto del delegato toscano in Lunigiana (Aulla, 30 maggio 1848) 223

Giulio Porrini a Federico Grossi. (Giovagallo, 3 giugno 1848) . . . 224

Il presidente del governo provvisorio di Villafranca a Federico Grossi (Podenzana, 3 giugno 1848) 228

Obizzo Malaspina a Grossi (Podenzana, 14 giugno 1848) 233

Copia di circolare del delegato toscano ai sindaci dei comuni della Lunigiana (Pontremoli, 30 marzo 1848) 235

Copia di manifesto del delegato toscano agli abitanti della Lunigiana (Pontremoli, 15 aprile 1848) 236

Il delegato toscano in Pontremoli al presidente del governo provvisorio di Monti e Pontebosio (Pontremoli, 28 aprile 1848) 237

Il sindaco di Aulla al parroco di Vecchietto (Aulla, 23 aprile 1848) . . 238

Copia dell'atto di dedizione al Regno Sardo del governo provvisorio di Monti (Pieve di Monti, 6 maggio 1848) 239

www.accademiaurbense.it

Copia di lettera del governo provvisorio di Pieve di Monti alle autorità di Bagnone (Pieve di Monti, 24 maggio 1848) 240
Dichiarazione sui fatti avvenuti in Massa nei giorni 13-22-25 aprile 1848 (Calice, 17 giugno 1848) 241
Dichiarazione sul fatto avvenuto in Fivizzano nel maggio 1848 (Pieve di Monti, 16 giugno 1848) 242
Dichiarazione sul fatto avvenuto in Pontremoli nel maggio 1848 (Pieve di Monti, 16 giugno 1848) 242
Dichiarazione sul fatto di Pieve di Monti del 30 maggio 1848 (Pieve di Monti, 14 giugno 1848) 243
Dichiarazione sul fatto di Monti del 4 giugno 1848 (Pieve di Monti, 16 giugno 1848) 244
Avviso di Alessandro Radice 246
Petizione alla Camera dei Deputati (Torino, 13 giugno 1848) 247
Avviso del *Carroccio* di Casale (Casale, 21 maggio 1848) 249
Petizione alla Camera dei Deputati 250
Copia di lettera del pretore di Mulazzo al caporale del picchetto di Parana (Mulazzo, 16 giugno 1848) 252
Copia di una dichiarazione testimoniata di G.B. Maucci al governo provvisorio del Cantone di Calice (Calice, 23 giugno 1848) 253
Il parroco di Parana al presidente del governo provvisorio di Calice (Montereggio, 16 giugno 1848) 254
Il professore Giuseppe De Ferrari al ministro dell'Interno (Sarzana, 8 luglio 1848) 263
Schiarimenti intorno alla Lunigiana 274
Copia di lettera del vicario foraneo di Mulazzo al parroco di Parana (Mulazzo, 13 luglio 1848) 278
Copia di lettera del parroco di Parana al presidente del governo provvisorio di Calice (Parana, 15 luglio 1848) 279
Copia di ricorso del governo provvisorio di Avenza al Ministero dell'Interno (Avenza, 2 luglio 1848) 280
Manifesto del governo provvisorio di Avenza (Avenza, 1° luglio 1848) . . 281
Appello al popolo torinese 288
Copia del dispaccio ministeriale del 7 aprile 1848 mandato dall'intendente della Spezia al governo provvisorio di Avenza 290
Piemontese all'erta! 294
Morte alla canaglia [Torino] 3 agosto 1848 299
Comitato per l'organizzazione della milizia comunale. Ordine del giorno (Alessandria, 8 agosto 1848) 302
Avviso di Didaco Pellegrini (Genova, 16 luglio 1848) 303

www.accademiaurbense.it

L. Tonelli a Giulio Rezasco. Veppo, 2 agosto 1848 309
Lettera di un esule lombardo sulla chiamata a Torino della così detta consulta di stato di Lombardia (Torino 26 agosto 1848) 334
Protesta per l'occupazione austriaca di Piacenza (Castel S. Giovanni, 9 settembre 1848) 339
Manifesto della guardia nazionale di Tortona (Tortona, 20 settembre 1848) . 343
Foglio volante diffuso in Genova. *Avvertimento al Popolo* (Genova, 17 agosto 1848) 346
Terza radunanza del Circolo Italiano (Genova, 7 settembre 1848) . . . 347
Circolo Italiano. Seduta del 12 settembre. Presidente De Boni (Genova, 14 settembre 1848) 351
Circolo Italiano. Seduta del 19 settembre. Presidente F. De Boni (Genova, 21 settembre 1848) 352
Circolo Italiano. Seduta del 20 settembre. Presidente F. De Boni (Genova, 22 settembre 1848) 354
Pinelli a Buffa (Torino, 6 ottobre 1848) 357
Copia del dispaccio del municipio di Parma al ministro dell'Interno . . 361
Copia di un dispaccio del Consesso civico di Parma al Consiglio dei Ministri di Torino 361
Circolo Italiano. Seduta del 24 settembre. Presidente De Boni (Genova, 27 settembre 1848) 369
Circolo Italiano. Seduta del 26 settembre. Presidente De Boni (Genova, 30 settembre 1848) 372
Circolo Italiano. Seduta del 30 settembre. Presidente De Boni (Genova, 4 ottobre 1848) 375
Il Circolo Italiano alla guarnigione di Genova 377
Circolo Italiano. Seduta del 6 ottobre. Presidente De Boni (Genova, 11 ottobre 1848) 378
Italiani di Lunigiana! 390
Dichiarazione politica dei Deputati dell'opposizione scritta da Buffa (Torino, 26 novembre 1848) 392
Interpellanza 399
Manifesto per la Costituente Italiana diffuso in Genova (Genova, 12 dicembre 1848) 406
Il popolo ai soldati (Genova, 14 dicembre 1848) 407

www.accademiaurbense.it

INDICE DEI DOCUMENTI

Federico Alberti a Ignazio Buffa (Genova, 28 settembre 1847) 89
Federico Alberti a Francesco Gilardini (Genova, 12 ottobre 1847) . . . 91
Buffa a Bartolomeo Aquarone (Ovada, 17 ottobre 1847) 92
Bartolomeo Aquarone a Buffa (Firenze, 26 ottobre 1847) 93
Pensieri di Buffa sulla Lega Italiana (Genova, 30 ottobre 1847) . . . 95
Giambattista Cereseto a Ignazio Buffa ([Genova], 4 novembre [1847]) . 99
Giambattista Cereseto a Ignazio Buffa (Genova, 12 novembre 1847) . . 100
Buffa ai genitori (Genova, 13 novembre 1847) 101
Buffa a Bartolomeo Aquarone (Genova, 13 novembre 1847) 103
Appunti del Buffa intorno ad alcuni argomenti da trattare in un giornale che doveva sollecitare la Lega Italiana (Genova, 15 novembre 1847) . 105
Buffa ai genitori (Genova, 16 e 17 novembre 1847) 109
Bartolomeo Aquarone a Buffa (Firenze, 17 novembre 1847) 114
Raffaello Nocchi a Buffa (Siena, 17 novembre 1847) 116
Buffa ai genitori (Genova, 17 e 18 novembre 1847) 117
Giampietro Vieusseux a Buffa (Firenze, 1° dicembre 1847) 119
Lorenzo Ranco a Buffa (Alessandria, 1° dicembre 1847) 122
Lorenzo Ranco a Buffa ([Alessandria], 4 dicembre 1847) 123
Buffa a Bartolomeo Aquarone (Genova, 7 dicembre 1847) 128
Bartolomeo Aquarone a Buffa ([Firenze, 14 dicembre 1847]) 131
Programma di massima letto da Buffa alla Società degli azionisti del giornale *La lega Italiana* che si doveva pubblicare a Genova (Genova, 15 dicembre 1847) 133
Scopo e regolamento del giornale *La lega Italiana* letto da Buffa alla società degli azionisti (Genova, 15 dicembre 1847) 135
Giuseppe Cornero a Buffa [Torino, 15 dicembre 1847] 140
Lorenzo Ranco a Buffa ([Alessandria], 15 dicembre 1847) 141
Minuta di lettera di Buffa a Vincenzo Salvagnoli (Genova, 16 dicembre 1847) 142

www.accademiaurbense.it

Minuta di lettera di Buffa al ministro dell'Interno (Torino, 23 dicembre 1847) 143
Giampietro Vieusseux a Buffa (Firenze, 24 dicembre 1847) 146
Giampietro Vieusseux a Buffa (Firenze, 27 dicembre 1847) 147
Carlo Negroni a Buffa (Novara, 3 gennaio 1848) 148
Bartolomeo Aquarone a Buffa (Firenze, 3 gennaio 1848) 149
Giacomo Durando a Buffa (Torino, 5 gennaio 1848) 150
Il console statunitense in Genova al direttore del giornale *La lega Italiana* (Genova, 7 gennaio 1848) 151
Minuta di lettera di Buffa al direttore generale delle poste in Toscana (Genova, 7 gennaio 1848) 152
Giampietro Vieusseux a Buffa (Firenze, 8 gennaio 1848) 152
Cesare Dall'Uso a Paolo Sconnio (Livorno, 10 gennaio 1848) 154
Luigi Carlo Farini a Buffa (Osimo, 11 gennaio 1848) 157
Francesco Cassini a Buffa (Torino, 16 gennaio 1848) 158
Vincenzo Brusco Onnis a Buffa (Cagliari, 24 gennaio 1848) 159
L'ammiraglio Albini a Tommaso Ferrando (Genova, 29 gennaio 1848) . . 161
Il direttore dell'*Omnibus* di Napoli al direttore della *Lega Italiana* (Napoli, 3 febbraio 1848) 161
Giacomo Balbi a Buffa [Genova, 8 febbraio 1848] 162
Vincenzo Brusco Onnis a Buffa (Cagliari, 8 febbraio 1848) 162
Francesco Cassini a Buffa (Torino, 9 febbraio 1848) 164
Un patriota parmigiano alla redazione della *Lega Italiana* (Parma, 10 febbraio 1848) 165
Eugenio Leonardi a Buffa (Parma, 11 febbraio 1848) 170
Francesco Cassini a Buffa (Torino, 14 febbraio [1848]) 171
Eugenio Leonardi a Buffa (Parma, 14 febbraio 1848) 172
Eugenio Leonardi a Buffa (Parma, 18 febbraio 1848) 173
Luciano Scarabelli a Buffa (Firenze, 19 febbraio 1848) 175
Luciano Scarabelli a Buffa (Firenze, 23 e 24 febbraio 1848) 175
Vincenzo Brusco Onnis a Buffa (Cagliari, 25-28 febbraio 1848) 181
Francesco Cassini a Buffa (Torino, 1° marzo 1848) 182
Buffa ai genitori [Genova, 21 marzo 1848] 184
Buffa al fratello Ignazio [Novi, 21 marzo 1848] 185
Buffa al fratello Ignazio (Voghera, 22 marzo 1848) 185
Buffa al fratello Ignazio (S. Martino Siccomario, 22 marzo 1848) . . . 186
Buffa al fratello Ignazio (Gravellone, 22 marzo 1848) 187
Buffa ai genitori (Gravellone, 22 marzo 1848) 189
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Genova, 23 marzo 1848) 189

www.accademiaurbense.it

Buffa al fratello Ignazio (Milano, 24 marzo 1848) 190
Buffa ai genitori (Milano, 24 marzo 1848) 193
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 25 marzo 1848) 194
Buffa ai genitori (Milano, 26 marzo 1848) 195
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 26 marzo 1848) 196
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 27 marzo 1848) 197
Buffa al fratello Ignazio [Milano, 27 marzo 1848] 198
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 27 marzo 1848) 198
Terenzio Mamiani a Buffa (Pesaro, 28 marzo [1848]) 200
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 28 marzo 1848) 201
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 28 marzo 1848) 202
Buffa ai genitori (Milano, 28 marzo 1848) 204
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Genova, 28 marzo 1848) 205
Angelo Orsini a Buffa (Genova, 28 marzo 1848) 205
Buffa alla *Lega Italiana* (Milano, 29 marzo 1848) 206
Buffa ai genitori (Melzo, 29 marzo 1848) 208
Buffa ai genitori (Melzo, 3 aprile 1848) 208
Proclama di Giorgio Doria (Milano, 5 aprile 1848) 209
Copia di lettera di Vincenzo Ricci agli azionisti del giornale *La Lega Italiana* (Torino, 17 aprile 1848) 211
Discorso di Buffa agli elettori del collegio di Ovada (Ovada, 20 aprile 1848) 212
Buffa ai genitori [Milano, 29 aprile 1848] 214
Stefano Buffa al figlio Domenico (Ovada, 30 aprile 1848) 215
Buffa ai genitori (Milano, 30 aprile 1848) 215
Buffa al fratello Ignazio (Milano, 30 aprile 1848) 216
Giovanni Berchet a Buffa (Torino, 21 maggio 1848) 217
Giacinto Collegno a Buffa (Milano, 2 giugno 1848) 217
Federico Grossi a Buffa (Bolano, 6 giugno 1848) 218
Vincenzo Pesci a Ignazio Buffa (Rovigo, 10 giugno 1848) 225
Federico Grossi a Buffa (Bolano, 10 giugno 1848) 227
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 14 giugno 1848) 229
Giuseppe Cosini a Buffa (Vezzano, 14 giugno 1848) 231
Federico Grossi a Buffa (Veppo, 16 e 17 giugno 1848) 231
Francesco Zacchia a Buffa (Sarzana, 19 giugno 1848) 234
Raffaello Nocchi a Ignazio Buffa (Valeggio, 20 giugno 1848) 245
Buffa ai genitori (Torino, 23 giugno 1848) 245
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 23 giugno 1848) 251

www.accademiaurbense.it

Buffa ai genitori (Torino, 26 giugno 1848) 255
Buffa ai genitori (Torino, 6 luglio 1848) 255
Aurelio Bianchi Giovini a Buffa (Torino, 7 luglio 1848) 257
Federico Grossi a Buffa (Sarzana, 7 luglio 1848) 258
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 7 luglio 1848) 261
Giuseppe Cosini a Buffa (Vezzano, 10 luglio 1848) 262
Federico Grossi a Buffa (Bolano, 11 luglio 1848) 264
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 11 luglio 1848) 266
Buffa al padre (Torino, 12 luglio 1848) 267
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 14 luglio 1848) 268
Federico Grossi a Buffa (Sarzana, 15 luglio 1848) 269
Buffa al fratello Ignazio (Torino, 17 luglio 1848) 271
Federico Grossi a Buffa (Sarzana, 19 luglio 1848) 272
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 19 luglio 1848) 283
Luigi Grillo a Buffa (Peschiera, 19 luglio 1848) 284
Federico Grossi a Buffa (Sarzana, 22 luglio 1848) 285
Buffa al padre (Torino, 28 luglio 1848) 287
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 31 luglio 1848) 289
Giampietro Broglio a Buffa (Peschiera, 31 luglio 1848) 291
Buffa al padre (Torino, 1° agosto 1848) 293
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 1° agosto 1848) 295
Giacomo Plezza a Buffa (Torino, 2 agosto 1848) 296
Buffa al padre (Torino, 3 agosto 1848) 297
Buffa al padre (Torino, 5 agosto 1848) 298
Buffa al padre (Torino, 8 agosto 1848) 301
Circolare di Giuseppe Cornero e Buffa ai sindaci dei comuni della Divisione di Alessandria (Alessandria, 9 agosto 1848) 306
Manifesto per la guardia nazionale di Alessandria (Alessandria, 9 agosto 1848) 307
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 10 agosto 1848) 308
Giuseppe Cornero a Buffa (Rocca d'Arazzo, 10 agosto 1848) 310
Manifesto di Buffa (Alessandria, 10 agosto 1848) 310
Proclama di Buffa per la guardia nazionale di Alessandria (Alessandria, 11 agosto 1848) 311
Giambattista Cereseto a Buffa (Ovada, 11 agosto 1848) 312
Carlo Cadorna a Buffa (Torino, 12 agosto 1848) 312
Ignazio Buffa al fratello Domenico [Ovada, 13 agosto 1848] 314
Giacomo Plezza a Buffa (Torino, 13 agosto 1848) 315

www.accademiaurbense.it

Ferdinando Pio Rosellini a Buffa (Alessandria, 14 agosto 1848) . . . 315
Giovanni Dossena a Buffa (Alessandria, 14 agosto 1848) 317
Manifesto di Buffa (Tortona, 15 agosto 1848) 319
Il maggiore comandante la guardia nazionale di Stradella a Buffa (Stradella, 23 agosto 1848) 319
Il maggiore della guardia nazionale di Tortona a Buffa (Tortona, 24 agosto 1848) 321
Manifesto di Buffa per la guardia nazionale di Voghera (Voghera, 25 agosto 1848) 322
Circolare a stampa di Buffa ai parroci della provincia di Voghera (Voghera, 26 agosto 1848) 325
Minuta di lettera di Buffa al sindaco di Casteggio (Casteggio, 26 agosto 1848) 326
Giacinto Salvi a Buffa (Voghera, 27 agosto [1848]) 327
Il maggiore della guardia nazionale di Tortona a Buffa (Tortona, 28 agosto 1848) 329
Giuseppe Cornero a Buffa (Alessandria, 2 settembre 1848) 331
Il maggiore della guardia nazionale di Tortona a Buffa (Tortona, 4 settembre 1848) 332
Buffa ai genitori (Voghera, 7 settembre 1848) 333
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 12 settembre 1848) 337
Lorenzo Ranco a Buffa (Alessandria, 13 settembre 1848) 338
Buffa ai genitori (Torino, 19 settembre 1848) 338
Pier Dionigi Pinelli a Buffa (Torino, 22 settembre 1848) 341
Il maggiore della guardia nazionale di Tortona a Buffa (Tortona, 22 settembre 1848) 342
Giacinto Salvi a Buffa (Novi, 24 settembre [1848]) 344
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Ovada, 25 settembre 1848) . . . 345
Pier Dionigi Pinelli a Buffa (Torino, 6 ottobre 1848) 356
Giuseppe Cornero a Buffa (Alessandria, 7 ottobre 1848) 356
L'intendente generale di Alessandria a Buffa (Alessandria, 8 ottobre 1848) . 357
Buffa ai genitori (Torino, 22 ottobre 1848) 358
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto di Vara, 27 ottobre 1848) 359
Achille Mauri a Buffa (Torino, 28 ottobre 1848) 363
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto di Vara, 29 ottobre 1848) 365
Achille Mauri a Buffa (Torino, 29 ottobre 1848) 365
Achille Mauri a Buffa [Torino, 30 ottobre 1848] 366
Buffa ai genitori (Torino, 2 novembre 1848) 367
Ignazio Buffa al fratello Domenico [Ovada, 3 novembre 1848] . . . 368

www.accademiaurbense.it

Ignazio Buffa al fratello Domenico (Ovada, 6 novembre 1848) 379
Relazione della Commissione istituita per ricevere le comunicazioni del Ministero scritta da Buffa e letta nella Camera dei Deputati il 6 novembre 1848 380
Minuta di una protesta al Ministero scritta da Buffa (Torino, 15 novembre 1848) 384
Buffa ai genitori (Torino, 21 novembre 1848) 386
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto di Vara, 24 novembre 1848) 387
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto di Vara, 25 novembre 1848) . . . 389
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 26 novembre 1848) 390
Buffa ai genitori (Torino, 27 novembre 1848) 391
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Ovada, 28 novembre 1848) . . . 397
Ignazio Buffa al fratello Domenico [Ovada, 30 novembre 1848] . . . 398
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto di Vara, 2 dicembre 1848) 398
Relazione di Buffa intorno alla proposta di un regolamento per le tribune della Camera destinate al pubblico letta nella Camera dei Deputati nell'adunanza del 5 dicembre 1848 403
Bartolomeo Aquarone a Buffa (Parigi, 13 dicembre 1848) 404
Felice Merlo a Buffa (Torino, 14 dicembre 1848) 404
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Ovada, 14 dicembre 1848) 405
Ignazio Buffa al fratello Domenico (Ovada, 15 dicembre 1848) 406
Pier Dionigi Pinelli all'intendente generale di Genova ([Torino], 15 dicembre 1848) 409
Buffa al padre (Torino, 16 dicembre 1848) 409
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 17 dicembre 1848) 410
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 17 dicembre 1848) 410
Costantino Reta a Buffa (Torino, 17 dicembre 1848) 411
Luigi Alvigini a Buffa (Genova, 18 dicembre 1848) 412
Alcuni emigrati lombardi a Buffa (Genova, 18 dicembre [1848]) . . . 414

www.accademiaurbense.it

INDICE

Introduzione 1

1. Formazione spirituale di Domenico Buffa 5
2. La fondazione del giornale politico genovese *La Lega Italiana* . . 12
3. La tematica politica de *La Lega Italiana* dal gennaio al marzo 1848 31
4. Domenico Buffa e i volontari genovesi in Lombardia 42
5. Il noviziato parlamentare di Domenico Buffa 48
6. L'organizzazione della Guardia Nazionale nella Divisione amministrativa di Alessandria 53
7. La questione della Lunigiana nelle lettere e nelle relazioni di Federico Grossi e di Giulio Rezasco 65
8. L'opposizione democratica al Ministero Perrone-Pinelli 76

Carteggio 86

Indice dei nomi 417

Indice degli allegati 427

Indice dei documenti 430

www.accademiaurbense.it

Finito di stampare il 9 settembre 1966
nella Tipografia "Tiferno Grafica" - Città di Castello